NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVI
(Marzo-Aprile 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - 1901.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

PARTE PRIMA.

I.

Dopo sessant'anni di tenebre, lo *Zibaldone* (1)

Torna al celeste raggio;

e non già

come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto,

ma come cosa piena di vita e di giovinezza, e suscitatrice nei nostri petti delle più dolci reminiscenze. Qui, come per entro un'infinità di forme incalzantisi senza tregua, rivediamo tutte le idee e le immagini leopardiane già note a noi da gran tempo; e con esse, per la prima volta, quelle altre innumerevoli che, ignote a tutti sino a oggi, erano pur germogliate in quel medesimo cuore, fra gli stessi palpiti e gli stessi affanni. Quasi assistiamo allo spettacolo di una numerosa famiglia, i cui componenti, dopo lunga e amara dispersione, si ricongiungano, più amorosamente che mai, nell'unità primitiva. Spettacolo che intenerisce ogni cuore gentile, e produce anche questo importantissimo effetto: che di quella famiglia, così ricongiunta, possiamo oggi intendere meglio che mai l'origine, le vicende e le particolari ragioni onde le vennero tanta bellezza e tanta gloria.

Nella sua sterminata ricchezza di pensieri, lo *Zibaldone* è una fonte inesauribile per la vita, per la dottrina e per l'arte del Leopardi, per tutto ciò, insomma, che possa avere qualsiasi attinenza coll'esser suo. Oltre che i tesori del suo sapere, egli versò qui tanta parte dei suoi più segreti affetti; e scrivendo in esso ogni giorno e anche più volte in un solo giorno, venne a segnarvi li

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi.* Volumi sette. Firenze, Successori Le Monnier, 1893-1900.

196260

per lì ogni passo da lui stampato sul cammino della vita: e ogni suo passo fu come un nuovo acquisto e un nuovo dolore. Anche in queste pagine, scritte per sè solo, nulla notò mai senza l'intendimento di cogliere l'intimo delle cose, di penetrare coll'ingegno sin dove gli fosse possibile, e, nel tempo stesso, di dare al suo pensiero forme lucenti e poetiche. E avendo fatto sempre così, non c'è uno fra i suoi ricordi che non susciti in noi qualche moto di simpatia e di partecipazione a quelle incessanti fatiche, a quegli incredibili tormenti intellettuali e morali. Or quanto corre da tali impressioni a quelle tutte proprie dell'arte? E l'arte, in ogni caso, potrebbe averne più felici e più benedette di queste, per cui tante anime umane convivono, fin dove è consentito dalle proprie facoltà, con una grande anima? Poi, gli stessi accenni a cose personali, così importanti per la sua storia, sono al Leopardi come il punto da cui muove l'osservazione filosofica; e spesso gli valgono a ciò persino le sue abitudini giornaliere, tra cui basti ricordare ad esempio quella ch'ei chiama « inclinazione alla monofagia » (1). Si affisi pure a quanto ci sia di più piccolo, egli cercherà ben tosto in altre più cose ciò che ha notato nella prima, per cogliere l'idea o la legge che tutte le stringe insieme.

Tutto qui tende alle supreme cime del pensiero; ma tutto, nel tempo stesso, resta come tenacemente attaccato alla persona dell'autore, alle sue angoscie, alle sue speranze e alla sua solitudine; così la scienza e le speculazioni più astratte del filosofo non si dividono mai dalla storia del poeta e del martire. Fra i modi più curiosi di siffatta congiunzione, è quello delle date, apposte, quasi sempre dal 1820 in poi, ad ogni pensiero o gruppo di pensieri; e talvolta accompagnate o da qualche ricordo particolare, o, molto più spesso, dall'indicazione delle ricorrenti solennità religiose: ad esempio: « Festa dei Santi Filippo e Giovanni », « sabato di Passione », « lunedì santo », « vigilia della venuta della Casa di Loreto », ecc. Singolare che alcuni di codesti accenni si vedano talvolta aggiunti alle date dei pensieri più avversi alle credenze religiose o spiritualiste; nel qual caso la data par che ci ricordi non uno, ma due tempi molto diversi: quello in cui tali credenze erano ancor vive, e quello di lor morte più o meno recente! È, insomma, il calendario ecclesiastico, comune per tanti anni al padre e al figlio, e messo qui ora, quasi a contrasto con quello onde Giacomo ricordava le eroiche fatiche del proprio pensiero. E anche tali fatiche si rassomigliano, per qualche rispetto, agli atti d'un martirio non meno sublime di quelli onde più si onora una credenza religiosa. Benchè non sembri ch'egli abbia l'intenzione

(1) *Pens.* VII, 113 e segg., 187 (6 luglio 1826, 27 febbraio 1827).

di produrlo, pure quel contrasto dei due calendari sorge in noi naturalmente, e ci stringe il cuore come il ricordo dei patimenti di persone a noi care.

Il titolo del Manoscritto non corrisponde alla gran ricchezza dei suoi elementi; perchè i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, per quanto numerosi, non sono che una parte dell'immenso lavoro. Oltre a quelle, pur così larghe materie, qui si tratta ampiamente di filologia, di storia, di archeologia, di scienze politiche e sociali; nè mancano le stesse scienze fisiche, chiamate spesso a riprova delle speculazioni e indagini di ogni altra sorta. E ai pensieri seguono i pensieri, ognor più abbondanti, come fiumane che sempre più crescano coll'allontanarsi dalla sorgente. Per siffatta abbondanza, le idee espresse nei primi riescono o meglio svolte o più largamente applicate in quelli che seguono, e gli uni e gli altri insieme fanno sovente come un ampio discorso, e persino come un trattato compiuto sull'argomento.

Talvolta, con quella sua mente infaticabile, il Leopardi muove da un punto che s'era per lo innanzi prefisso; tal altra, da una sentenza letta allora allora in un autore antico o moderno; e, o consentendo o contradicendo, finisce sempre coll'aggiungervi qualche cosa di suo. Ci accorgiamo poi dallo *Zibaldone*, meglio ancora che fino a oggi dagli altri suoi scritti, com'egli, pur maturo, continuasse in quella molteplicità di studi che credevamo più propria della sua prima giovinezza, e segnatamente in quella filologia, che, per le sue testimonianze, avremmo detto poco men che abbandonata sin d'allora. Anche per nuove e più chiare prove intendiamo come egli meditasse cento disegni di opere di vario argomento, ciascuna delle quali, oltre che ricca di pregi particolari, potesse anche spargere nuova luce su quel suo *Sistema* filosofico, o meglio su quelle sue varie e talvolta contrarie concezioni della vita e del mondo, che fino a che visse, s'ingegnò sempre di ridurre ad unità perfetta. Per ciascuna di quelle opere, più o men chiaramente disegnate, ei veniva raccogliendo quanti più materiali potesse; e per quelle in particolare d'indole filosofica e letteraria, pure nello spazio di pochi giorni, riuscì spesso a radunarne una quantità prodigiosa. Tutto ci parla qui dei suoi grandi propositi, e tutto ci dimostra come, scrivendone poi espressamente in più occasioni e segnatamente in qualche lettera al Colletta, non che esagerarne il numero o l'importanza, si rimanesse molto di qua dal vero, e non toccasse neanche di molti altri studi a cui nel tempo stesso attendeva.

Lo *Zibaldone* è innanzi tutto un immenso repertorio di materiale scientifico nel senso più largo della parola, ma contiene più particolarmente quasi tutta quella sostanza onde sono composte le

poesie e le prose leopardiane. Che se di alcune di queste si hanno tracce più determinate in altre carte del nostro autore, qui possiamo veder più chiaramente che mai la genesi, la trasformazione di esse idee, ancor prima che divenissero arte. E allo stesso modo ne intendiamo i movimenti e le trasformazioni posteriori, perchè, anche dopo averle fissate nella forma di un'arte perfetta, il Leopardi, con quella sua eterna irrequietezza di mente, torna sempre ad agitarle, incalzarle e imprimer loro nuovi moti. Così esse ci rendon figura di quei fiumi, che entrati, come per aver pace, in laghi tranquilli e rispecchianti il cielo, tornano ben presto a uscirne rapidi, fragorosi ed anelanti a nuova carriera.

Alle consuete immagini leopardiane qui pare venga nuova bellezza da quella stessa erudizione, tra cui, talvolta, diremmo che sorgano come raggi di sole « tra la tacita selva ». Una di siffatte immagini è, anzi, come la prima parola dello *Zibaldone*: « Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

Era la luna nel cortile, un lato
Tutto ne illuminava, e discendea
Sopra il contiguo lato obliquo un raggio » (1).

È proprio una di quelle visioni notturne, con echi di voci o rumori lontani, così care al poeta nostro. Poi, tra un pezzo di critica intorno a Celso e un altro sul Monti, si tocca rapidamente di una sua particolare condizione di vita, che gli sarà argomento di future ispirazioni: « Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio » (2). Anche come un suono e una visione, in cui lo spirito si riposi dalle indagini scientifiche, è questo brevissimo cenno: « Stridore notturno delle banderuole traendo il vento » (3). In simili casi, le poche parole in prosa o in verso, con cui il Leopardi accenna a siffatte impressioni, sono come un tratto di pennello o una nota musicale, ritraente menoma parte di quei paesaggi e di quelle armonie, che dentro lui continuavano a dispiegarsi in tutta la loro pienezza. Eccone due altri esempi:

Sentia del canto risuonar le valli
D' agricoltori (4).

Vedendo meco viaggiar la luna (5).

Non segue altro nel verso; ma quali e quante siano le altre cose

(1) *Pens.* I, 75. (2) Ibid., 131. (3) Ibid., 150. (4) Ibid., 78. (5) Ibid., 108.

rimaste nelle profondità del cuore, intenderà facilmente chi ricordi i componimenti leopardiani, dove quelle immagini, qui fuggitive, lasciaron di sè tracce immortali.

Talvolta le voci di fuori egli riproduce qui esattamente, come in proposito di quelle canzonette popolari che si cantavano al suo tempo a Recanati, e di cui fece ricordo in altre sue carte:

Fàcciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d'ova
Mantato colle pampane dell'uva...
Io benedico chi t'ha fatto l'occhi
Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati (1).

Or pensando come tali ed altri simili accenti giungessero a lui, chiuso nella sua stanzetta e tra i suoi libri, ci par di vederlo quale si descrisse egli stesso nel canto di Silvia:

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
Porgea gli orecchi al suon della tua voce ..

Codesta sua immagine, già antica nella nostra mente per virtù di quei versi, di qual nuova luce or la vediamo risplendere, sentendoci più vicini che mai a quegli « studi leggiadri » e a quelle « sudate carte », e più che mai partecipi agl'ineffabili diletti e tormenti di quello spirito!

Benchè lo *Zibaldone* cominci intorno al 1817 e finisca il '32, pure esso abbraccia virtualmente anche le parti estreme di quella vita intellettuale, che storicamente non vi sono comprese. Quanto alla parte che lo precede, noterò che molti di quei primi pensieri, poco o niente diversi di sentimento e di forma da parecchi altri che si leggono sparsamente nelle opere anteriori, possiamo riguardare come una continuazione degli studi affatto giovanili. E già fu tale la precocità sua, che, col retrocedere di soli tre o quattro anni oltre il '17, si giunge alla sua stessa adolescenza. Per entro queste nuove carte, dunque, rivediamo come il primo sorgere di quella gran luce; cioè di quel giovinetto che, non avendo oramai altro maestro che se stesso, s'immerse per alcun tempo nell'erudizione, e poi, entrato con gl'intendimenti più ortodossi nel mondo classico, di conquistatore, quale presumeva di essere, ne restò conquistato. E, come ho detto in altro mio lavoro, s'impagani di mente e di animo: fatto memorabile nella sua vita, perchè ne derivò quella conver-

(1) *Pens.*, I, 119.

sione letteraria, narrata da lui stesso, e le altre conversioni e trasformazioni, descritte più o men bene dai critici, ma non, ch'io sappia, recate debitamente a quella originaria cagione e spiegate appieno con essa. In ogni modo, se di quella prima età mancano nello *Zibaldone* le testimonianze immediate, ce ne sono però tali recentissime tracce, da potercela rifar tutta viva nella mente; appunto come quando, assistendo ad una forte rappresentazione drammatica, nella condizione presente dei personaggi vediam quasi rivivere tutto il loro passato. Come poi nello stesso Manoscritto, che finisce cinque anni avanti la morte dell'autore, si accolga la sostanza o almeno il germe di quanto altro egli componesse anche in quegli ultimi anni, vedremo a suo luogo.

Or come dare un'idea pur mediocremente esatta di quanto si contiene in questa enciclopedia? Chi, dopo una compiuta analisi di quella molteplice e ognor crescente dottrina, potrebbe tentar una sintesi dei moti, degli ardimenti, dei travagli tutti di quello spirito e dei suoi più o men felici successi? Non io certamente, povero, come sono, degli studi necessari a tanta impresa. Ma io non intendo far altro se non di giovarmi dei nuovi documenti per l'interpretazione della poesia leopardiana. Al qual lavoro, cominciato da me or fa circa trent'anni, mi riconducono oggi il mio costante amore al Leopardi e quelle ineffabili memorie della giovinezza, che ad una certa età della vita possono più di ogni speranza!

II.

Come da altri scritti anteriori, così, e anche meglio, da questi primi *Pensieri*, vediamo incominciato nel Leopardi l'uso della filosofia, a cui si volse poi tutto in quel 1819, ch'egli considerò sempre come l'anno più importante nella storia di sua vita. Oltre a quanto ne disse nella sua nota lettera a Carlo Pepoli (1), ci ha qui un luogo di tanto pregio, che, nonostante la sua lunghezza, trascriverò per intero!

« Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che

(1) *Epistolario* di G. L., Firenze, Success. Le Monnier, 1892, II, 174. La data, mancante del giorno e del mese, è di Bologna 1826.

nel mondo e nella vita ci debba essere sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita e mi disperavano, perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell'uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni.

« Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a fare versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali, ecc., come ora ch'io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sentimento (1° luglio 1820). Così si può ben dire che, in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando, perduta la fantasia, divenni insensibile alla natura e tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filosofo » (1).

Importantissimo, dunque, è questo luogo, chi sappia interpretarlo con la debita notizia delle altre cose leopardiane, e segnatamente di quelle che si riferiscono ai vari periodi qui ricordati. Ma, volendo restringermi a ciò che si attiene al presente soggetto, noterò che l'accenno del Leopardi a un suo antico « barlume » di filosofia è più che giustificato dalle cose scritte prima del 1819; perchè in esse

(1) *Pens.*, I, 249-50.

appaiono degne di ammirazione l'analisi a cui è sottoposta ogni sorta di fatti, e l'indipendenza di giudizio pur verso le opinioni più comunemente ricevute. Quello ch'egli afferma qui: « Io per mia natura non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili, però avendo nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare, per mia quiete, le scrivo » (1); era verità praticata fin da quando, poco più che adolescente, attendeva a studi di erudizione storica e filologica. Fin d'allora egli mostravasi spinto da un cotal dubbio abituale a nuove indagini e a nuovi ragionamenti, di cui si appagava assai più che d'ogni altro criterio di certezza. Soprattutto ammirabile la facoltà di scrutare i più delicati fatti psicologici e di scendere, quanto più si potesse, negli abissi della coscienza. E già alcune delle sue osservazioni e sentenze sparse nel *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, non perderebbero al paragone di parecchie altre della stessa indole, appartenenti agli anni più maturi. Così i pensieri di tal genere, da lui meglio coltivato in ogni tempo, sono quelli che più strettamente congiungono il periodo anteriore coll'altro che ora comincia. Ma la vera differenza fra i due consiste in ciò, che, col secondo, la disposizione a filosofare, già esercitata durante il primo, acquista intera consapevolezza di sè medesima. L'anno 1819, al quale l'autore assegna il principio della sua meditazione, è dunque piuttosto quello in cui essa diventa operosità sovrana del suo spirito e anche sorgente di prossime e grandi concezioni poetiche. Probabilmente il criterio onde fermò quella data, è il medesimo ch'ei tenne nell'assegnare l'origine della sua conversione letteraria ad un tempo quando essa era già piena e feconda di egregi effetti; e ciò, io credo, per la sua consueta severità verso le cose proprie, che gli faceva parer degne di ricordo soltanto quelle che fossero pregevoli in sè stesse e indipendentemente dalla età sua giovanile.

Poi, sempre nel luogo di sopra citato, è veramente prezioso l'accenno alle sue sventure particolari che, oltre a sentirle più gravi, egli cominciava a considerare in maniera diversa che non avesse fatto sin allora. Questi sono come lampi, dei quali, più che dell'opera di ogni altro critico, si rischiara la storia leopardiana. E che altro potremmo far noi di meglio che guardar questa a traverso di quelli? Certamente grandi le sue sventure particolari, e oramai non meno famose che le opere del suo ingegno; ma ci fu una cagione sovrana che, accrescendole continuamente di numero e d'intensità, le converse in un solo ed incessante martirio. Essa cagione consistette in quella smisurata grandezza di facoltà intellettive e segnatamente d'immaginazione e di sentimento, onde natura lo aveva straordi-

(1) *Pens.*, I, 94.

nariamente dotato, e in quell'uso, non meno straordinario, ch'egli ne fece. Con tali doni e con tale uso, l'uomo, per adoperare una di quelle immagini onde egli ritrasse incomparabilmente i maggiori danni e dolori della vita, si brucia e consuma da se stesso (1). Quelle sue facoltà, sempre più gagliarde ed operose, pesando ognora più sulle altre forze della vita, finirono in breve con opprimerla tutta. E con un altro gran poeta, Victor Hugo, diremmo: l'anima spezzò il corpo.

Per la stessa cagione, le sue condizioni di natura e di fortuna si convertirono in altrettante sorgenti di dolore. Quella casa paterna, da cui, studiando e meditando senza fine, lo spirito s'era schiuse tante vie e fatto tanto viaggio pei regni della speculazione e della scienza, divenne ben presto una prigione, che, col sequestrarlo dal mondo, gl'impediva la gloria, la grandezza e la felicità, tanto più ardentemente desiderate, quanto immaginate a suo modo e senza alcuna di quelle temperanze che negli stessi ingegni più fervidi suole indurre il contatto con la realtà delle cose. Anche l'opera di Monaldo era stata da principio uno dei maggiori beni di sua vita. Libri, aiuti, consigli in gran copia, l'esempio di un amore immenso allo studio, tutto il padre gli diede, e tutto fece quanto giovasse allo svolgimento di quel grandissimo ingegno. Ma, a cagione di questa grandezza medesima, l'intervallo fra i due crebbe ognor più rapidamente; e in breve il padre non fu più al caso di intendere il figlio; e in iscienza, in religione, in politica e in tutto, le idee dell'uno furono l'opposto di quelle dell'altro. La natura, colla sproporzione dei suoi doni, disgiungeva per sempre ciò ch'ella suole più intimamente congiungere.

Inoltre, la infermità, o piuttosto quel cumolo d'infermità, che fu ben presto la maggiore delle sue sventure, ebbe anch'essa, se non la prima, certo una delle precipue cagioni nella sua medesima prodigiosa potenza e operosità di forze intellettuali. Le sue condizioni fisiche non furono in origine così misere, come generalmente si crede: dovettero, anzi, esser tali da permettergli quelle indicibili fatiche in cui, altrimenti, non che per anni, non sarebbe durato neanche per qualche mese. E questa, ch'è pur giusta, anzi necessaria presunzione, trova la sua piena conferma nelle più certe testimonianze di fatto. Chi vorrà negare il debito valore a quelle che ne fece egli stesso, e che abbiamo tutti a memoria, circa gli spaventosi effetti di quel suo studio matto e disperatissimo nell'età appunto in cui gli si andava assodando la complessione? Di quegli effetti ei si mostrò sempre tanto più inconsolabile, perchè sentiva di averne la colpa egli stesso; nè mai credette potersene in alcun

(1) *Epist.*, I, 87.

modo ricompensare con quei pur meravigliosi frutti di dottrina e di gloria che ne ottenne; che anzi, in essi vide sempre come un rimprovero vivente di tante crudeli violenze usate a sè medesimo. Or perchè mai, allo straziante pensiero delle infermità, avrebbe creduto aggiungere il rimorso, maggiore di ogni altro strazio, se quelle avesse potuto riferire ad altre cagioni?

Poi, sempre liete per lui le memorie della primissima età sua: non mai un cenno, un' allusione ad affanni pur menomi. Se, a causa delle sue sciagure e soprattutto delle infermità, egli giudicò la sua vita più misera, senza paragone, di ogni altra, un ben diverso sentimento ebbe sempre per la prima parte di essa. Fra le molte citazioni che potrei fare al proposito, mi contenterò al seguente luogo dello *Zibaldone:* « Memorie della mia vita... Piacere entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella mia prima gioventù i giuochi e gli spassi ch' io pigliava co' miei fratelli, dov' entrasse uso e paragone di forze corporali. Quella specie di piccola gloria ecclissava per qualche tempo a' miei occhi quella di cui andava continuamente e sì cupidamente in cerca co' miei abituali studi » (1). Qui l'autore parlava come a se stesso; niuno di quegli intendimenti di fare un qualche effetto sull'animo altrui, onde non sempre sono liberi neanche gli uomini più sinceri. Se verissimo dunque il fatto qui ricordato, come non dovevano esser buone allora le condizioni fisiche del giovinetto? Lascio poi, per farne uso più opportuno in altra occasione, le testimonianze di persone che, meglio o più da vicino che altri, poteron vedere come stessero le cose; e solo avvertirò che noi stessi, per certi rispetti, ci possiamo considerare come presenti a quell'angoscioso olocausto. Basta il porre mente a tutto il lavoro da lui fatto nella sola sua prima giovinezza. Di quel lavoro che va, a un dipresso, dal 1812 al '17, cioè dal quattordicesimo al diciannovesimo anno di sua vita, i più parlano per fama; ben pochi ne hanno notizia personale ed intera. Ma chi, e nelle stampe e nei manoscritti di quel periodo, volesse con piena sincerità e diligenza esaminar tutto: gli esercizi di scrivere in prosa e in verso e in varie lingue, gli estratti di letture infinite, la copia dei materiali raccolti in ogni parte dello scibile, quella delle osservazioni minutissime e delle lunghe meditazioni sopra mille e mille argomenti, le tracce non meno numerose di componimenti di ogni genere, le molteplici opere o incominciate o compiute; colui che, ciò facendo, considerasse come a brevissimi intervalli e talvolta in un medesimo giorno, quella mente giovinetta fosse tutta scienza e tutta poesia, tutta raziocinio e tutta immaginazione; come,

(1) *Pens.*, VII, 352 (30 novembre 1828).

attesa l'immensità e intensità del suo lavoro, le ore dovessero valerle quanto i giorni e i giorni quanto i mesi; e all'ultimo, come tanti sforzi e tanto travaglio in quella tenera età non avessero avuto mai un momento di riposo nè di tregua; colui, dico, non cercherebbe molto più in là per rendersi conto dell'irreparabile rovina dell'organismo, che ne dovette seguire, e di ogni altro danno a questo congiunto. E veramente, qual corpo più robusto avrebbe potuto resistere a tante offese? È anzi da meravigliare che sì tristi effetti non fossero stati ancor più pronti; e che quel giovane, mezzo distrutto, potesse ricominciare peggio di prima nel 1819, quando, come narrò egli stesso, impedendogli il suo mal di occhi ogni lettura, si diede a pensare; quando, cioè, credendo di avere a smettere lo studio, si profondò in studi, oh! quanto più faticosi e dolorosi, quali erano appunto quelle meditazioni filosofiche, che sono tanta parte dello *Zibaldone* incominciato poco avanti.

Ora è chiaro come le angoscie del pensiero, ch'ebbero origine nelle meditazioni filosofiche, fossero state precedute di parecchi anni e largamente preparate da quel volontario olocausto di tutta la vita alla scienza e all'arte. Ciò che poco avanti ne ho detto, è storia fondata sui fatti leopardiani più certi; e la storia, così intesa, è scienza anch'essa. Quelle testimonianze di un'operosità mentale che trascese i termini di qualsiasi forza o vigore di giovinezza, gridano di per se stesse le cause del danno. Così lo spettacolo di certe rovine risveglia alla mente tutta una tragedia di natura. Da quelle cause, dunque, da quelle terribili violenze alle forze della vita, che nessun altro non avrebbe fatto impunemente a se stesso, derivarono almeno in gran parte le infermità sue. Queste, naturalmente, ebbero alla loro volta la più triste efficacia sul morale; ma non si dimentichi mai ch'esse ancor non esistevano o eran molto lievi, quando, acceso da un indicibile ardore di scienza e di gloria, il mirabile giovinetto si mise a una tanta impresa: vi si mise come chi corra ad una battaglia, e, non anelando che a vincere, non badi agli urti e ai colpi dei nemici. Le ferite che costui toccasse, renderebbero una tal quale immagine delle sciagure del nostro giovine: le une e le altre effetto di quell'oblio di se stesso nel proseguimento di un alto fine, ch' è la condizione assoluta di ogni eroismo.

III.

Or torniamo al punto dove il Leopardi, col darsi alle meditazioni filosofiche, incominciò, come dice egli stesso, a sentire la sua infelicità in un modo assai più tenebroso: il che significa che, come vediamo subito anche dagli effetti, cominciasse a sentire nell'infelicità propria quella degli altri: significa il suo passare dal proprio individuo alla storia umana e alle leggi che la governano. Ma quali

poterono essere le cagioni più immediate di quel passaggio? Quali le nuove sembianze che le proprie sventure assunsero agli occhi suoi? Probabilmente esse cominciarono allora ad apparirgli come effetto necessario della sua stessa grandezza. Quella grandezza, da cui vedemmo principalmente generati i suoi mali, non poteva a lungo sfuggire alla sua coscienza: per essa cagione, da per tutto il limite e il contrasto, da per tutto il dolore. La straordinarietà di tali effetti nella sua vita, gli doveva ben presto scoprire una causa egualmente straordinaria. Come sottrarsi alla consapevolezza di quel pensiero che era giunto a divorare la vita stessa, appunto perchè trascendeva i limiti consueti? Mi par dunque quasi certo che quella sentenza della natura per le anime privilegiate: « Siate grandi e infelici », illustrata poi con argomenti di ragione e di fatto nel *Dialogo della Natura e di un'Anima*, dovette sin d'allora sonargli dentro il cuore. In essa sentenza, anche letta in quei termini presso il D'Alembert (1), trovò come la sintesi insieme e la spiegazione di quanto già da un pezzo doveva avere esperimentato in se medesimo. Quella, dunque, fu la prima o una delle prime parole del gran dolore: altre, non meno terribili, l'accompagnarono o la seguirono in breve, ritraendo nel loro complesso la legge che governa il mondo. Venivan tutte dalle nuove meditazioni; le quali avevano ad argomento non solo, come si è visto, le sventure particolari del Leopardi, ma, come avremo a vedere, anche quelle cose di cui s'era occupato sin allora come storico, poeta e scienziato. Già ritratte nell'arte e illustrate coll'erudizione, ne cerca da qui innanzi le più riposte cagioni e le attinenze coi problemi della vita. Per quelle meditazioni ognor più spaziava il pensiero, e più cresceva il dolore. Così, in quel famoso anno 1819, il nostro giovane, mosso dalle cagioni accennate, entrò nei campi delle più ardue speculazioni; e ciò fu come un mettersi per un nuovo mare, i cui pericoli erano sublimati dalla stessa idea delle tempeste e dell'immenso ignoto a cui andava incontro.

Dicevo dunque come le nuove meditazioni si esercitassero, con intenti tutti propri, anche intorno alle cose che aveano in vario modo occupato il suo spirito. Ed ecco anche di ciò qualche esempio. Una di tali cose, così meditate, dovette essere quel contrasto fra il tempo antico e il moderno, che poco avanti gli era stato cagione di dolori e di sublimi ispirazioni. Ora in quel contrasto scorge più chiaramente che mai la lotta tra la coscienza poetica e la coscienza filosofica; e codesta lotta egli riproduce in se stesso con tutta quella profondità di affetti e di speculazione onde il suo spirito fosse capace.

Se ciò era manifesto per gli scritti leopardiani finora cono-

(1) *Pens.*, II, 113 (12 febbraio 1821); IV, 226 (2 maggio 1822).

sciuti, dallo *Zibaldone* se ne ha oggi come un'immediata rappresentazione. Qui la lotta delle due forze contrarie ci si dispiega alla vista tutti i giorni sotto nuove sembianze, ma sempre con la stessa intensità e ferocia di combattimento. Benchè l'autore sia con tutto il cuore per la visione poetica del mondo, ei pone quanto ha d'ingegno, di dottrina e d'esperienza nella ricerca degli effetti innumerevoli operati dalla visione opposta; e, pur difendendo quella, viene a chiarire mirabilmente la possanza di questa. Parrebbe di vederlo descrivere un deserto pauroso; se non che, sorgendo spesso nel filosofo il poeta, quel deserto è per noi come animato da una vita che tanto più parla all'anima, quanto più contrarie erano state le prime impressioni.

In un tempo non molto lontano, tutto egli giudicava armonioso e bello nel mondo e nella storia. Ora incomincia a sentire più fortemente che mai « la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana » (1). Per lui « la ragione è nemica della natura; la natura è grande, la ragione è piccola;... un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande quanto più sarà dominato dalla ragione » (2). Procedendo oltre, egli cerca di dare a queste sue idee un fondamento razionale. Uno dei luoghi in cui più espressamente accenni ai suoi fini e al suo metodo, è quello dove rimprovera ai filosofi antichi e ai moderni « il non aver considerata e definita e posta nelle basi del sistema dell'uomo la nemicizia scambievole della ragione e della natura ». Con quella inimicizia (egli continua) « si rischiarano e determinano e risolvono infiniti misteri e problemi nell'ordine e composto delle cose umane. Ma confondendo la ragione colla natura, il vero col bello, i progressi dell'intelligenza coi progressi della felicità e col perfezionamento dell'uomo, le nozioni e la natura dell'utile, il fine o scopo dell'intelligenza, ch'è la verità, col fine e scopo vero dell'uomo e della natura sua, ecc., non si viene mai a capo di decifrare il mistero dell'uomo e di accordare le infinite contraddizioni che par che si incontrino in questa principalissima parte del sistema universale, cioè in quella che riguarda la nostra specie » (3).

Qui dunque era il suo fondamento. Pur filosofando, egli intendeva mostrare i danni che dalla ragione, e segnatamente dalla filosofia degli ultimi secoli, erano venuti all'uomo. Intendeva soprattutto difendere quanto fosse rimasto ancor vivo, e risuscitare quanto in così miseri tempi potesse rivivere di quell'antica e poetica coscienza del mondo, oppressa dalla coscienza moderna così funesta

(1) *Pens.*, I, 177.
(2) Ibid., I, 93. Cfr. 132-3, 106-7, 226-7.
(3) Ibid., I, 402 (20 novembre 1820).

alle persone individue e a tutta l'umana famiglia. Occorreva, insomma, restaurare, come e fin dove fosse possibile, i diritti della natura: sommettere alle sue leggi ogni altra forza che, nel corso dei secoli, con danno immenso d'ogni cosa, si era venuta sostituendo a quelle. Ma tali idee si potevano accordare con quel Cristianesimo, di cui si professava sempre fedele seguace? E se mai ne fosse sorto il dubbio in altri, come avrebbe egli potuto dimostrarne l'accordo?

Degno di particolare attenzione è questo punto di sua storia; perchè il conflitto tra la religione e la filosofia, oltre a ciò che può aver di simile a quello avvenuto in tutti i più gentili spiriti dei nostri tempi, assume, come in essi, così anche nel nostro autore, qualità e forme corrispondenti alle particolari condizioni di sua vita. A lui, come tutti sanno, fu data educazione strettamente religiosa; nè gli mancarono i precetti e gli esempi di assoluta intolleranza in siffatta materia. Poi, sino ad una certa età, egli crebbe colla persuasione di essere destinato a compiere qualche opera egregia a gloria della fede cristiana. Chierichetto adolescente, si esercitò nella sacra eloquenza, e, secondando insieme il voler proprio e quello di Monaldo, era stato, come più specialmente si vede dai suoi lavori intorno ai Padri della Chiesa e dal *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, il teologo, l'apologista e lo storico del Cristianesimo: un vero campione di Santa Chiesa. Diede persino l'esempio di atteggiarsi quasi a martire della fede, quando, al temuto « appressamento della morte » (come sappiamo dalla sua *Cantica*), fece olocausto delle sue speranze e di tutto se stesso al Dio che gliela mandava! Ma poi, quanto mutato da quello! Primamente, a cagione del suo amore ognor più forte alla vita antica, la sua fede, non certo vinta d'un tratto, pure dovette poter sempre meno su lui; e se ancor vera innanzi alla ragione, non più bella, come prima, al cuore e alla fantasia. Poi, cominciando a ribellarsi alla doppia tirannia domestica ed estranea, onde sentiva oppresso anche il proprio pensiero, era naturale che la religione medesima egli considerasse come uno strumento di tortura in mano dei suoi tiranni. Più tardi, e sempre in grazia della religione, doveva sentir biasimate le idee a lui più care; e quel biasimo, partecipato col tempo anche da molti suoi ammiratori ed amici che s'impromettevano grandi cose dal nuovo connubio della scienza e della fede, gli riuscì ancor più amaro negli ultimi suoi anni, quando parvegli quasi che il secolo insorgesse contro lui, ed egli avesse a finire insultato e insultando.

Non so davvero se fra i ribelli moderni ce ne sia stato un altro così cristiano da principio, e poi così anticristiano sino alla fine; che, come il Leopardi, abbia parlato del Cristianesimo nel-

l'amore, nel dubbio e nell'odio; per ragioni di arte, di scienza e di vita; a difesa e ad offesa; in ogni sua disposizione di animo e in ogni più vivace momento del suo pensiero. Così avviene che, quando e come ei ne ragioni, la sua parola è sempre segno delle più intime condizioni dello spirito; si trae con sè i palpiti del cuore profondo; e spesso, a noi intenti a scoprire il segreto suo, rivela improvvisamente anche il segreto nostro.

Premesso questo cenno generale, torniamo ora alla interrogazione fatta poco avanti: Come dunque il Leopardi cercò di conciliare la sua filosofia col Cristianesimo? Si badi che, al tempo in cui siamo della sua storia, egli, quantunque già fervido alunno dei Greci e dei Latini, pur credeva ancora con tutta sincerità che quel suo paganesimo, e in ispecie quel naturalismo che aveva in esso la sua fonte, potesse crescer luce alla verità della religione: « La natura », egli diceva, « è grande; la ragione è piccola e nemica di quelle grandi azioni che la natura ispira. Questa nimicizia di queste due gran madri delle cose non è stata accordata se non dalla religione, la quale sola, proponendo l'amore delle cose invisibili, di Dio, ecc. e la speranza di premio nella vita futura, ha conciliato con mirabile armonia la grandezza, generosità, sublimità, apparente pazzia delle azioni (come son quelle dei martiri, il distacco dai beni terreni, dai parenti, dalla patria, ecc., il disprezzo della morte, il sacrifizio dei piaceri e di tutto all'amor di Dio, al dovere, ecc.) colla ragione: armonia che fuor della religione non si può trovare se non a parole... » (1).

In questo brano c'è in germe un'idea che l'autore ha largamente svolto in molti altri suoi luoghi. Come si vede, ingegnoso è l'accordo ch'ei tenta fra le « due gran nemiche », coll'opera della religione. Ma potrà all'ultimo rimanerne soddisfatto? Certamente, per la religione dovevano essere sublimi quelle idee e quegli affetti che ispirava ella medesima, e che senza di lei sarebbero stati presi per pazzie; ma non si poteva dire lo stesso delle altre idee e degli altri sentimenti che gli eroi del Cristianesimo avevano disprezzati, dell'amor di patria, per esempio, che il Leopardi metteva tra quelle cose avute in dispregio. La fede, dunque, pure operando la bramata conciliazione fra le due nemiche e facendo giudicar belle alla ragione le apparenti follie dei martiri cristiani, non poteva includere in tale accordo, o almeno non includervele incondizionatamente, quelle tali idee « nelle quali essa non aveva parte » (2). Per conseguenza, mentre le idee della prima specie erano riconosciute vere dalla ragione, quelle della seconda continuavano ad essere

(1) *Pens.*, I, 132-133.
(2) Ibid., I, 133.

mere illusioni. Ma tale disparità, se grande per altri, era nulla per il nostro filosofo che le illusioni considerava «come cosa in certo modo reale, stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana» (1). S'intende dunque benissimo come, per alcun tempo, egli si avvisasse di conciliare la sua filosofia col Cristianesimo, e a giudicare, per esempio, «la costanza dei trecento alle Termopile... similissima anzi egualissima a quella dei martiri» (2).

IV.

Lasciando i molti altri esempi di simili ragionamenti, dirò che di quel complesso d'idee che s'era venuto facendo intorno alla vita e al mondo, il Leopardi tenta ora una particolare concordanza con tutti i dommi della religione ebraico-cristiana; e colle prove allegate in una lunga serie di pensieri viene a fare come un breve trattato sull'argomento. Ecco alcuni dei punti principali: «La natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura tanto più a Dio: quanto più tolgo alla ragione, tanto più alla creatura. Quanto più esalto e predico la natura, tanto più Dio» (3). Con queste ed altrettali sentenze, ei s'immagina di essere nel vero, e amico della religione più di coloro che, «attribuendo tutto o quasi tutto alla ragione, fanno dipendere la massima e principal parte dell'ordine umano e universale dalle facoltà della creatura» (4). Ma un Dio che fosse tutt'uno colla natura, poteva essere mai lo stesso Dio dell'antico e del nuovo Testamento, cioè quello stesso creatore del mondo, padrone, come di averlo fatto, così di annientarlo? Derivato da ben altre fonti, e venuto svolgendosi sotto ben altri influssi, il naturalismo leopardiano, pur assumendo qua e là forme e nomi biblici, rimaneva, nella sostanza, fedele alle sue origini; e quindi essenzialmente contrario a quelle credenze con cui l'autore bramava di accordarlo.

E ne abbiamo una più chiara prova in ciò che, seguitando, scrive: «Io ammetto, anzi sostengo la corruzione dell'uomo e il suo decadimento dallo stato primitivo, stato di felicità; come appunto fa il Cristianesimo. S'io dico che l'uomo fu corrotto dall'abuso della ragione, dal sapere e dalla società, questi sono i mezzi o le cagioni secondarie della corruzione e non tolgono che la causa originale non sia stata il peccato. Io non credo che nessuna vera e soda ragione di fede provi la scienza infusa in Adamo. S'egli

(1) *Pens*, I, 157.
(2) Ibid, I, 146.
(3) Ibid., I, 441 (9-18 dicembre 1820).
(4) Ibid., luogo cit.

ebbe subito un linguaggio, si può stimare ed è ben verosimile che n'abbiano anche le bestie, per servire a quella tal società di cui abbisognano; a quella che sarebbe convenuta anche all'uomo nello stato primitivo, come conviene alle bestie che sono ancora in esso stato; a quella che Dio volle indicare, e non altro, quando disse: *Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adiutorium simile sibi* (*Genesi*, II, 18), a quella della quale ho detto bastantemente altrove. E con tutto ciò le bestie non hanno scienza infusa e dalla *Genesi* non risulta niente di questo, riguardo ad Adamo, anzi il contrario. Giacchè qualunque cosa si voglia intendere per l'albero della scienza del bene e del male, è certo che il solo comando che Dio diede all'uomo dopo di averlo posto *in paradiso voluptatis* (*Genesi*, II, 8, 15, 23, 24)... fu: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas, in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (*Genesi*, II, 17). Non è questo un interdir chiaramente all'uomo il sapere? un voler porre sopra tutte le altre cose (giacchè questo fu il solo comando o divieto) un ostacolo agli incrementi della ragione? » (1).

Or, se poco avanti il Dio della Bibbia si confondeva colla stessa natura, qui l'uomo cessa di essere la creatura privilegiata, il sovrano di tutti i viventi. Non m'indugerò a mostrare come, accortosi evidentemente di questa implicita conseguenza, non conciliabile con l'espressa sentenza della Sacra Scrittura, l'autore s'ingegni di attenuarne l'effetto con qualcuna di quelle giunte ond'egli suole compiere o correggere i pensieri precedenti (2). Dirò piuttosto che, accennando all'origine delle umane cognizioni, egli si fonda sulle dottrine di quegli stessi « moderni ideologisti », a cui qui accenna (3): dottrine che, se ora gli servono alla conciliazione del suo *sistema* col Cristianesimo, saranno da qui a poco le premesse di ben altre conseguenze. Del resto, quella ideologia, presso i molti che ancora la seguivano in Francia e in Italia, era solita di vivere in pace colle credenze cristiane. Qui però ne discorda manifestamente per quel trarre che l'autore fa della parola biblica a tutt'altra sentenza che quella non contenesse.

Ma ciò che a lui più importava di mettere in rilievo, era che, se Adamo cadde per aver abusato della ragione, non per questo ne ebbero a patire le facoltà ond'era stato dotato. Che « anzi dopo il peccato e *mediante* il peccato, l'uomo ebbe l'intelletto rischiaratissimo, acquistò la scienza del bene e del male e divenne effettivamente per questa *quasi unus ex nobis* » (4). Se non che quella

(1) *Pens.*, I, 441-442.
(2) Vedi ad esempio: Ibid., I, 468 e segg.
(3) Ibid., I, 311; e ibid., 472: « Moderni ideologi ».
(4) Ibid., 467.

maggiore grandezza non fu acquistata che a prezzo di un eterno infortunio. Si direbbe che il Leopardi, anticipando qui la rappresentazione che doveva farne nel dialogo dianzi citato, per poco non vedesse in Adamo quell'Anima a cui Natura, col dotarla di facoltà straordinaria, presagiva non meno straordinarie sventure. Insomma l'uomo « restò più sapiente assai di quando era stato creato » (1); perchè Iddio volle trarre cagione dalla facoltà peccatrice, per infliggergli un supplizio che consistesse nelle ulteriori audacie di tale facoltà: da essa il male; nel suo stesso perfezionamento la sua punizione (2).

Ed ecco che al concetto della felicità terrena, tutto proprio del perduto stato primitivo, sottentrò quello di una felicità in una vita ulteriore, tutto proprio del Cristianesimo, il quale, se « suppone l'infelicità di questa vita » (3), favorisce infinitamente la natura ed « appaga la nostra immaginazione coll'idea dell'infinito, ecc. » (4). Se non che la nuova religione ristorò in parte gli uomini dei danni cagionati loro dal perire della vita antica: dico in parte, perchè quelle virtù, quelle illusioni, quella felicità della vita pagana spenta allora o vicina a spegnersi, era incomparabilmente maggiore dell'altra che veniva a sostituirla. Ed è questa, chi ben noti, l'idea che qui finisce sempre col prevalere su tutte le altre, quella da cui il Leopardi era primamente partito, ed a cui, da ogni punto, vicino o remoto, costantemente ritorna.

La vita antica era stata assai più prossima a natura che non poteva mai esserle quella incominciata colla nuova fede. Notevolissime nel presente soggetto queste parole: « Le religioni antiche pertanto... conferivano senza dubbio alla felicità temporale molto più di quello che possa fare il Cristianesimo; perchè, contenendo un maggior numero e più importante di credenze naturali fondate sopra una più estesa e più profonda ignoranza, tenevano l'uomo più vicino allo stato naturale: erano insomma più conformi alla natura e minor parte davano alla ragione, ecc. » (5). Qui, confrontando il Cristianesimo con tutte « le religioni antiche », non esclusa, implicitamente, l'ebraica, il Leopardi cercava nel primo periodo della sua religione medesima non tanto quelle verità rivelate onde essa dovea parergli l'unica fede vera, quanto quelle tradizioni e immaginazioni che facessero testimonianza di uno stato umano diversissimo dal presente. Per tale rispetto egli non temeva di considerar le religioni antiche come costituenti nel loro complesso l'uno dei termini di un paragone, dove l'altro fosse rappresentato dalla religione cristiana; perchè, secondo lui, era maggiore affinità

(1) *Pens.* I, 444. (2) Ibid., 448-449. (3) Ibid., 449. (4) Ibid., 450.
(5) Ibid., I, 459-60.

tra quelle, che non tra tutt'esse insieme, da una parte, e il Cristianesimo dall'altra.

Qui sarebbe inopportuno il cercare se e quanto codeste opinioni fossero erronee storicamente e teologicamente: ciò che al mio fine più importa è, che soltanto con esse si potrà intendere appieno quella poesia religiosa, di cui ci sono rimasti i titoli e alcuni ricordi e abbozzi, ma un solo saggio compiuto nell'*Inno ai Patriarchi*: poesia diversissima da quella, appartenente al genere stesso, di ogni altro suo contemporaneo. Perchè i concetti religiosi del nostro autore sono le sue stesse idee filosofiche, ch'egli applicava sì a questi e sì ad altri argomenti di diversa natura, come si vede chiaramente dai canti composti tra il 1820 e il '23, e di cui non si comprenderà mai nè, come ho detto, il significato particolare, nè la strettissima parentela onde sono legati fra loro, se non si abbia una sufficiente notizia di quelle idee.

Da tutto ciò che si è detto per lo innanzi, è facile intendere in che egli facesse consistere, e con quali criteri tentasse la conciliazione del suo sistema col Cristianesimo. Ei non argomentava come il teologo che nei fatti della scienza e della storia veda la riprova della sua fede; bensì come il filosofo che la riprova delle sue idee cerchi nelle cose della stessa religione, considerata principalmente come un grande fatto storico. Procede egli dunque in maniera contraria a quella tenuta da altri moderni promotori dell'accordo tra la scienza e la fede, ai quali suole essere non felicemente paragonato dai critici, che non hanno avvertito quell'enorme differenza. Certo, la sua fede non era ancor morta; spesso, anzi, tornava ad essergli ispiratrice di pensieri e parole sublimi. E anche gli suggeriva ingegnosi argomenti a difesa dei suoi dommi. Incominciando da quei primissimi argomenti coi quali dall'opposta condizione degli uomini e dei bruti inferiva l'immortalità dell'anima (1), e venendo a quegli altri onde « la filosofia indipendente dalla religione, in sostanza, non è altro che la dottrina della scelleraggine ragionata » (2); e poi, giungendo alle sentenze prettamente cristiane che ricorrono e nello stesso discorso di sopra esaminato e in altri posteriori, si può molto facilmente dimostrare come quella fede perdurasse, o ad intervalli più o men brevi si rifacesse delle toccate sconfitte. Ma se sarebbe errore il prescindere affatto da tali testimonianze, per badare soltanto a quelle d'indole opposta, che ci danno un Leopardi intento a sostituire alla religione una filosofia tutta propria; non è stato meno erroneo l'aver visto nel loro doppio e contrario ordine non altro che un alto e basso di

(1) *Pens.*, I, 138 e segg.
(2) Ibid., 235 (16 giugno 1820).

nervi. Più giusto, anzi giusto sarebbe soltanto il cercarne il valore relativo, la forza sempre minore delle prime e quella ognor crescente delle seconde, e, soprattutto, il confrontar poi le particolari sentenze con quelle idee generali, e con quei criteri e abiti mentali più costanti, da cui prende sempre valore tutto il resto.

Così procedendo, s'intenderà la decrescente efficacia del sentimento religioso sull'animo del Leopardi, il quale, nelle sue considerazioni storiche e filosofiche, fondavasi sopra idee come queste: Che « il Cristianesimo, senza però fargli nessun torto, ha per un verso effettivamente peggiorato gli uomini » (1); « Che la barbarie cupa ed oscura e vilmente e stranamente crudele de' bassi tempi non proveniva solamente dall'ignoranza, ma da questa mescolata alla religion cristiana » (2); Che la stessa religione ha « reso l'uomo inattivo e ridottolo invece ad esser contemplativo, e per conseguenza (essa) è favorevole al dispotismo, non per principio (perchè il Cristianesimo nè loda la tirannia, nè vieta di combatterla o di fuggirla o d'impedirla) ma per conseguenza materiale; perchè, se l'uomo considera questa terra come un esilio e non ha cura se non di una patria situata nell'altro mondo, che gl'importa della tirannia? » (3) Or quale di cotesti difetti, anzi qual mai difetto di sorta potrebbe un vero credente attribuire alla sua religione? L'ascrivergliene pur uno, non sarebbe già negarle l'origine divina? E quello stesso peggioramento umano, che le si apponeva nel primo dei luoghi citati, non basterebbe di per sè solo a mostrarci la preferenza ad una condizione civile anteriore e opposta a quella introdotta nella vita dal cristianesimo?

Ma già, da qualche anno avanti, egli aveva negata quella somiglianza o parentela tra certe idee cristiane e le illusioni naturali, ch'era fondamento alla tentata conciliazione della fede colla sua filosofia. Aveva detto: « Per le grandi azioni, che la maggior parte non possono provenire se non da illusione, non basta ordinariamente l'inganno della fantasia, come sarebbe quella di un filosofo, e come sono le illusioni de' nostri giorni tanto scarsi di grandi fatti, ma si richiede l'inganno della ragione, come presso gli antichi » (4). Or ciò che qui afferma delle illusioni del tempo moderno, aveva poco avanti affermato delle illusioni ispirate dalla religione; di che segue che le seconde debbano essere non meno imperfette delle prime, perchè non meno scompagnate da quell'inganno della stessa ragione, senza cui la vera felicità dello spirito è addirittura impossibile. Questi ed altri numerosi esempi, che qui

(1) *Pens.*, I, 191.
(2) Ibid., 240.
(3) Ibid., 344-5 (29 settembre 1820).
(4) Ibid., 216 (26 marzo 1820).

potrei allegare, provano come, ancor prima d'imprendere quella conciliazione, il Leopardi, pur senza volerlo espressamente, avesse incominciato a sottoporre ad analisi tutti i fatti della vita e della storia. In quel tentativo poi fece della stessa fede religiosa un esame, il cui risultato ci è parso contrario agli effetti che se ne imprometteva.

Ciò che della religione gli fosse rimasto ancor vivo, non poteva più avere su lui un'efficacia grande, e certo non eguale a quella delle sue sempre più ardite speculazioni. Oramai le cime del suo pensiero aveva conquistate quell'uomo nuovo che, educatosi da se stesso agli incomparabili esempi della virtù e dell'arte antica, era da qualche tempo tutto inteso a penetrare nei segreti della natura, ammirata da lui principalmente in quegli esempi medesimi. E poichè, quanto all'impaganirsi del suo spirito, ho altrove confrontato il Leopardi ai nostri sommi umanisti, ben si può estendere il paragone a quelle loro contradizioni intime, per cui il cristiano, pure continuando in essi a riputarsi padrone del campo, spesso lo cedeva di fatto al filosofo e al classicista, dai quali più veramente procedevano i più forti moti della mente e del cuore. Tale, al tempo di cui qui si discorre, era la condizione del nostro autore; e tale continuò ad essere fino a che la fede, morta per sempre, non fu più ricordata se non con intendimenti tutt'altro che benevoli.

Intanto, pur con tutta sincerità, egli, nei presenti discorsi, la costringe a fare testimonianza di quel naturalismo da cui sempre movevano e a cui sempre ritornavano le sue idee. Nella religione egli trovava piuttosto le immagini della verità che la stessa verità effettiva. Come più tardi, scrivendo la *Storia del genere umano*, adombrò i suoi pensieri nelle leggende mitologiche, così può dirsi che qui li adombri in quelle della Bibbia, e che ciò ch'egli più propriamente cerchi, siano le dottrine nascoste nelle une e nelle altre. Perchè tali leggende non dovevano essere per lui gran fatto diverse da quante altre immaginazioni di qualsivoglia natura fossero mai state adoperate a significare i medesimi concetti: non diverse, per arrecarne un nuovo esempio, dalla favola di Psiche, che in uno di questi *Pensieri* ei commenta nel senso medesimo (1). Incominciando quella conciliazione della sua filosofia colla fede, aveva detto: « Il mio sistema intorno alle cose ed agli uomini e l'attribuir ch'io fo tutto o quasi tutto alla natura e pochissimo o nulla alla ragione ossia all'opera dell'uomo o della creatura, non si oppone al Cristianesimo » (2). Ma il vero è che, pur non ancora da lui voluta nè sospettata, quella opposizione era innegabile. Certa-

(1) *Pens.*, V, 89 (11 luglio 1823).
(2) Ibid., I, 441 (9-18 dicembre 1820).

mente, fra breve la Natura sarà per lui tutto assolutamente, senza più quel *quasi*. Ma, pur non onnipotente ancora, ella riporta qui un vero trionfo sul Cristianesimo e sulle altre religioni di ogni tempo: le quali tanto furono o sono di vantaggio o di danno alla vita, quanto più conformi o più contrarie alle leggi della gran madre.

V.

Si è visto come dagli antichi argomenti del suo pensiero il Leopardi s'ingegnasse di risalire a quelle idee generali onde potesse costruire un sistema tutto suo: così, movendo dal contrasto che facevano in lui la grandezza e la miseria presente, e sempre più spaziando colla mente, egli giunse, non impedito neanche dalla fede nativa, alla glorificazione della natura. Vediamo ora come riesca ad un simile effetto se muove da quelle indagini psicologiche, in cui s'era esercitato più precocemente e meglio che in qualunque altra specie di studi. Meditando dunque la vita umana in tutte le sue parti, egli ritornava sempre più bramosamente a ficcar lo sguardo in quegli affetti che più l'hanno in balía, e in quegli abissi del cuore dove per poco non si smarriscono anche gli spiriti più arditi. E quanta novità di osservazioni sopra i fatti d'indole morale (1), e, in particolare, sull'invidia (2), sulla speranza (3), sulla compassione (4); e su quella gioventù che fu sempre in cima dei suoi pensieri! (5) Non so poi se altro scrittor nostro abbia mai così lodato il coraggio come egli fece, e con altrettanta originalità e costanza di osservazioni dimostratane l'efficacia sulla felicità della vita umana e sul destino degl'individui e dei popoli (6).

Ancor più notevoli per se stesse e per le relazioni che hanno con tutti gli altri punti della filosofia leopardiana, sono le indagini intorno all'amor proprio. La natura, facendo l'uomo, gl'infondeva un amore della propria esistenza così invitto e costante, che ci sarebbe impossibile pur di concepire l'una senza l'altro. Conseguenze non meno certe dell'amor proprio sono l'amor del piacere, l'amore dell'infinito e di tanti altri affetti e disposizioni dell'animo umano, che a torto i filosofi sogliono spiegare con cagioni diverse da quella che solo è vera (7). Or quanto al piacere, si noti ch'esso è tutt'uno con la felicità che l'uomo, come ogni altro vivente, desidera sempre

(1) *Pens.*, I, 183-4.
(2) Ibid., 148.
(3) Ibid, 195.
(4) Ibid, 330 (9 settembre 1820).
(5) Ibid., 337, 384 (3 e 10 novembre 1820).
(6) Ibid., 144-5; e in moltissimi altri luoghi.
(7) Ibid., I, 288 (luglio 1820). Cfr. sul piacere: I, 166; II, 90; III, 299, 408.

essenzialmente ed a cui unicamente mira. Se non che quel desiderio invitto, non avendo limiti nè per durata, nè per estensione, non può mai aver fine e soddisfazione intera in alcuno dei piaceri o beni della vita, i quali sono tutti limitati e circoscritti. Di che si arguisce facilmente che il piacere è cosa vanissima sempre, e che tal vanità deriva non tanto dalle sue qualità in sè considerate, quanto dal contrasto fra le tendenze ingenite dell'uomo e le cose tutte del mondo. E si può giungere persino alla conseguenza che, in tanta opposizione di termini, qualsivoglia piacere è misto inevitabilmente del suo contrario, cioè di dispiacere (1). Tuttavia, quasi a compenso delle irrequietezze e delle angosce ond'è oppresso il nostro spirito, volle natura dotarci di una facoltà immaginativa, la quale, potendo di per sè sola quello che le altre nostre disposizioni o tendenze non possono, si figura infiniti di numero, di durata e di estensione, i piaceri e i beni della vita; se ne figura persino di tali che non sono mai esistiti o ch'eccedono d'immenso intervallo ogni possibilità umana. In sostanza, essa è la nutrice di quelle illusioni che sole possono far bello il vivere umano (2).

Pure non intenderà appieno il concetto leopardiano, chi non faccia la debita attenzione a questa sentenza « che la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, cioè non ha voluto che l'uomo la considerasse come facoltà ingannatrice, ma la confondesse colla facoltà conoscitrice; e perciò avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali e quindi fosse animato dall'immaginario come dal vero, anzi più, perchè l'immaginario ha forze più naturali e la natura è sempre superiore alla ragione » (3). Or questo significa che l'immaginazione era destinata ad essere, come fu veramente nei primi periodi della storia umana, una facoltà dominatrice di tutta la vita. E veramente, in quelle sue prime condizioni, la meraviglia dev'essere stata ordinarissima all'uomo e capace di riempirgli l'anima (4); laddove oggi quella così stupenda facoltà non più sorretta, anzi combattuta dalla facoltà conoscitrice, è quasi l'ombra di se medesima. Ai moderni non è più dato d'illudersi, se non volendolo espressamente, e soltanto fino a un certo punto e sotto certe condizioni; e le loro illusioni sono sempre imperfette e fugaci, non potendo quelli non essere consapevoli del vero stato delle cose umane. Se ho bene interpretato il pensiero del nostro autore, le stesse illusioni che noi moderni presumiamo venirci dalla contemplazione immediata della natura, crederei poter paragonare a quelle che suscita in noi una grande opera di arte, per le quali il nostro spirito ondeggia incerto tra la scena reale della vita e quella figurata dal poeta.

(1) *Pens.*, I, 273. (2) Ibid., 274. (3) Ibid., 275. (4) Ibid., 280.

Le illusioni di tal sorta, per quanto dilettevoli, non possono reggere al confronto di quelle altre illusioni naturali, scevre d'ogni consapevolezza e suscitatrici d'immagini quasi non meno salde che le cose reali. A questo punto si noti che, come la facoltà immaginativa era, presso il nostro autore, tanta parte del suo spirito, così non cessò mai di essere il precipuo soggetto di ogni sua indagine psicologica; e vorrei inferirne che, senza uno studio degli effetti prodotti da essa su lui, come poeta, e di quegli altri ch'egli stesso, come filosofo, le attribuisce in tutti i fatti della vita, non intenderemmo appieno ciò ch'è di più importante nel pensiero e nell'arte sua. Ma intanto, qui, rappresentando gl'infiniti pregi dell'immaginazione, egli viene a sciogliere come un altro inno alla Natura: a lei che dispiegò tutto il suo divino potere presso quegli antichi popoli privilegiati; a lei, animatrice di quel paganesimo ch'è la più vasta orma ch'ella abbia stampato di sè nella storia umana!

(*Continua*).

B. ZUMBINI.

L'ITALIA IN UN RECENTE ROMANZO INGLESE

Mrs. Humphry Ward: **Eleanor.** — London, Smith, Elder e Co. 1900.

Da molto l'Italia è entrata a far parte del mondo variopinto creato dal cervello dei romanzieri. Ma l'imagine dell'Italia, che essi hanno vagheggiato sino a trenta o quarant'anni fa, è ben diversa da quella, che li attrae e li seduce in questi tempi più vicini a noi. Era la terra delle grandi memorie, la terra « dove fiorisce l'arancio », rallegrata dai raggi di un sole fecondatore e dall'azzurro di un cielo costantemente sereno, era il suolo dove l'arte aveva profuso i suoi tesori, dove la musica era nell'aria, nei gorgheggi soavi degli uccelli, nelle cadenze carezzevoli dell'idioma, dove la poesia sorgeva su da per tutto, dai costumi pittoreschi dei suoi abitanti, dagli occhi profondi e dalle labbra coralline delle donne, dalle consuetudini sfarzose dei ricchi, dalla gaia spensieratezza della miseria, dalle passioni violente sino all'eroismo, sino al colpo di coltello: era questa l'Italia, che sorrideva di lontano agli scrittori, che nel raccoglimento del loro tavolino da studio andavan vagando per il regno dorato della finzione. Anche per coloro, che non l'avevano mai visitato, il nostro paese aveva gl'incanti di un sogno fascinatore: John Lyly ai dì di Elisabetta ricamava sopra un ideale paesaggio partenopeo le sdolcinate avventure del suo *Euphues*, e Schiller circa due secoli dopo dalle umide nebbie della pianura dell'Elba trasportava con un fervore, che dà alla visione della fantasia il rilievo della verità, l'azione del suo *Geisterseher* nella città a lui ignota della Laguna, tra i silenzi dei misteriosi canali, tra gli splendori delle sale patrizie dalle bifore finestre frastagliate, tra i magici riflessi delle cupole e dei mosaici fiammeggianti di San Marco. La curiosità altamente intellettuale di un viaggiatore, che si chiamava Goethe, pur riuscendo a varcare i confini del solito campo archeologico delle lapidi, delle statue, dei quadri, si contentava di cogliere l'alito vivo del nostro pensiero o in una cerimonia porporata di *Propaganda Fide*, o in una riunione anglo-napoletana nella villa di Emma Lyons, o in colloquio con la famiglia del conte

Cagliostro: e delle rimembranze rimastegli delle sensazioni provate, egli, l'olimpico poeta, si serviva più tardi per creare lo sfondo fantastico, quasi zingaresco, alla figura di Mignon e alla truce storia del Marchese nel suo *Wilhelm Meister*.

Oggi l'Italia per i romanzieri di oltr'Alpe non è più solo lo scenario preferito: è anche una origine ricercata con desiderio degli intrecci e delle passioni, che si svolgono nei loro libri. Quell'insieme di grandi interessi, di forti idealità, di svariate tendenze, che è sorto con la miracolosa affermazione della nostra esistenza nazionale, non può essere trascurato da chi riguardi il nostro paese. Oggi chi tratta dell'Italia convien che s'occupi degl' Italiani. Ma fra le tante forme di vita, che s'agitano tra noi, una ve n'è che ha per gli stranieri una speciale virtù d'attrazione: quella, che si concentra nelle mura appartate del Vaticano, e che dalle aule dipinte dal sereno pennello raffaellesco si diffonde e fa sentire la propria influenza battagliera per tutta la faccia della terra. Nè ciò è strano. La questione religiosa è uno dei temi prediletti dalla moderna attività romanzesca, la quale ha la pretesa di animare nelle sue creazioni i più gravi problemi della società. E dove cotale questione si mostra più feconda di conseguenze, più ricca di aspetti, più rilevata di contorni, che in questa Italia, in questa Roma, in cui sta il seggio di quel potere, che più recisamente e tenacemente rappresenta l'autorità della fede? C' è alcunchè d' imponente nel contrasto fra la immota rigidità dell'organismo della Chiesa cattolica, rigidità voluta, proclamata e diventata quasi una sfida, e il rinnovellarsi e il progredire d' ogni altra cosa intorno a lei. C' è alcunchè di drammatico nella opposizione, che cerca di non divenire un urto, dei rapporti esistenti fra gl' Italiani e quel Pontefice, che da un lato essi debbono rispettare e venerare come il capo della loro religione e dall' altro combattere e forse odiare come il nemico aperto e implacabile delle loro più care patrie istituzioni. Non v' è quindi da stupirsi se l'occhio di Zola, di Bourget, di Marie Corelli e di tant' altri autori più o meno illustri si sia posato e si posi di continuo su le rive ondulate di questo antico Tevere biondeggiante, le quali, sebbene non sieno agitate dal movimento lieto delle industrie e dei commerci, pur rispondono a tutta l'immensa e in gran parte incosciente profondità delle superbe parole goethiane delle *Elegie*: « *Eine Welt zwar bist du, o Rom* ».

La signora Humphry Ward, che col suo primo lavoro *Robert Elsmere* e con il suo ultimo *Helbeck of Bannisdale* aveva già dimostrata una propensione singolare a trattar delle intime e varie lotte suscitate dall'impero del dogma, ha adesso fatto un passo di più: e ha portato anche lei con questa *Eleanor*, di recente apparsa, le sue tende e il suo bagaglio romanzesco all'ombra della cupola

maestosa di San Pietro. Quantunque non si entri qui nel cuore del conflitto religioso come nel caso di Helbeck e di Laura, dove troviamo personificati gli uni contro gli altri gli ardori ciechi dell'ascetismo e i diritti inconciliabili del razionalismo, tuttavia per l'ambiente, in cui l'azione si spiega, per il colore, che v'è costantemente profuso, questo romanzo ha una decisa impronta ecclesiastica, che manca quasi affatto alle appassionate vicende svolgentisi intorno all'eroe di Bannisdale, allo scarno e fanatico terziario di san Francesco.

L'intreccio di *Eleanor* è assai semplice e, può essere riassunto in poche parole.

Manisty, ancor giovane d'anni e già ricco di gloria, s'è recato in Italia per completare un suo libro destinato a levare alto rumore nel mondo. Amareggiato dalle dispute politiche della natia Inghilterra, in mezzo alle quali s'è dibattuto a lungo e da forte, egli, quantunque scettico nell'interno dell'animo, s'è assunto il carico di denunciare la scienza e l'educazione secolarizzata come i peggiori nemici della nuova Italia, e di illustrare l'opera dei Gesuiti e del Vaticano come la sola salvezza al declinare rapido delle sorti della nostra patria. Ma le sue conclusioni dovranno avere un riflesso anche sul territorio britannico: perchè egli crede al potere e al fascino di quella Chiesa cattolica, che oltre Manica cerca ogni dì di aumentare la propria influenza; e nel suo studio così ostile al paese che lo ospita, non esita a proclamare il Cattolicismo il solo sistema organizzato mirante ad una grande, utile, universale finalità. Sua collaboratrice di tavolino è Eleanor, una cugina, rimasta vedova da non molto al primo sbocciar della vita: una donna delicata, sensitiva, intelligente, che è venuta con una vecchia e comune zia a passare alcuni mesi in una antica villa patrizia, presa in affitto ne' colli laziali. Lassù, al cospetto di Roma lucente di lontano ai raggi del sole primaverile, l'intrinsichezza dei due, occupati di continuo al medesimo lavoro, trasportati di continuo dal calore delle medesime conversazioni, si restringe, si fa più familiare: in Manisty s'accresce l'ammirazione per le doti femminilmente nobili di Eleanor, e costei s'accende di un amore intenso per l'uomo, che nell'ardue battaglie del pensiero l'ha scelta per sua Egeria. Le cose finirebbero, secondo ogni probabilità, serenamente in un matrimonio, se ad un tratto non comparisse sulla scena miss Lucy Foster, una giovinetta americana, che giunge in visita alla villa di Marinata, invitata dalla zia. La fanciulla, cresciuta ingenuamente alla fede luterana, non si occupa di politica, non si

interessa a discussioni religiose; ma ha con sè una calamita, che ben presto distrae e attrae Manisty dai suoi entusiasmi per la disciplina cattolica: una di quelle timide e tremule bellezze, che non s'offuscano mai dinanzi agli occhi di chi le mira, e una grazia piena di dolci vispezze infantili. A poco a poco egli s'allontana dal suo libro e da chi n'era stata quasi la fedele inspiratrice per abbandonarsi a questo nuovo e inaspettato affetto, che dalle calme regioni di una muta simpatia passa a quelle turbolente di una irresistibile e febbrile passione. La storia di quel terzetto, collocato tra i verdi vigneti delle lente colline e le memorie grandiose scaturenti da ogni zolla del vecchio suolo latino, si esplica e si matura attraverso a casi molteplici e all'apparire di diversi personaggi. Manisty decide tra sè di far sua Lucy; questa sente il suo cuore virgineo schiudersi a sconosciute gioie alle prove di tenerezza prodigatele da lui; e la povera Eleanor, ch'era sicura ormai del suo possesso, è invasa dalle smanie, dalle cure roditrici della gelosia. Alla fine ella non può trattenersi più: e, trovatasi sola con la giovinetta americana, le svela lo stato dell'animo suo, e le dice ch'ella le ha involontariamente rapito l'unico essere ch'essa amasse quaggiù, l'unico che avrebbe potuto renderla felice. Lucy, che è generosa, che s'è attaccata di schietta affezione ad Eleanor, reprimendo la forza de' suoi intimi desiderî, propone alla compagna e rivale ad un tempo di fuggire insieme, di nascondersi in un luogo ignorato e lontano. L'altra, sperando che l'assenza avrebbe forse potuto indurre Lucy a dimenticare e Manisty a ritornare alle antiche inclinazioni, accetta. Ed entrambe si ritirano a Torre Amiata, sugli Appennini del Viterbese, dove nell'aria pura del villaggio pittoresco, Eleanor confida di risollevarsi in salute, minata, com'è, da una lenta e insanabile consunzione. Manisty riesce però a scoprire l'eremitaggio, e si presenta ad Eleanor, la quale, trascinata un po' dalle parole ammonitrici di Padre Benecke, - un sacerdote tedesco, che, scomunicato per le sue idee liberali, s'era rifuggito lassù -, e un po' dalla coscienza della prossima fine, sente già le punture del rimorso di aver separati quei due, che s'adorano, che sembran fatti l'uno per l'altra. E dinanzi all'uomo, vagheggiato nei suoi sogni irrequieti e cupidi di derelitta, che riede a lei ma non per lei, ella si lascia rapire il suo segreto, sin qui gelosamente celato: ma nel desiderio grande e solenne, che d'improvviso la invade, di sacrificarsi per l'oggetto così caro del suo amore, promette a Manisty di adoprar tutte le forze che le rimangono per appagare i fervidi voti di lui. Lucy su le prime rifiuta il sacrificio di Eleanor: ma, vinta anch'essa dalla passione troppo a lungo e troppo dolorosamente compressa, finisce per dir di sì; e con un buon matrimonio celebrato in America, si chiude l'idillio nato tra le quercie e gli

ulivi de' Castelli romani. Eleanor ha ormai adempiuto il suo ufficio. Dopo aver gettato alcuni pallidi guizzi, come il lume

cui nutrimento a poco a poco manca,

ella s'estingue con il conforto - il più dolce pel morente - di aver fatto con l'infelicità propria la felicità altrui.

Questo è in succinto il recente romanzo della Humphry Ward, del quale in pochi mesi si sono tirate in Inghilterra più di centomila copie. Esso per l'indole sua mal si presta alla brevità del riassunto: perchè ciò che vi domina non è il succedersi di notevoli vicende, ma l'analisi di una semplice situazione psicologica, il disegno di vari caratteri. E sì in quella che in questo l'autrice ci offre un'altra luminosa prova della profonda genialità della sua penna. La storia dei triplici rapporti fra un uomo chiamato a suscitare violente passioni e due donne, che, innamorate di lui, se lo contendono, è vecchia; ma la Humphry Ward la riproduce sotto un aspetto originale ed attraente. Ciò che è nuovo si è che questo dramma di conquiste e di rinuncie si svolge indipendentemente dall'intervento di casi esteriori: è tutto un dramma intimo di anime: e ci vuole la delicatezza di un'arte squisita per condurne con naturale evidenza gli attori sino al punto della catastrofe. L'abilità della scrittrice a tal riguardo si mostra in ispecie nelle due ardue e scabrose scene fra Eleanor e Lucy e fra Manisty ed Eleanor, nella prima delle quali l'eroina confessa il suo secreto alla rivale, e nella seconda se lo lascia sorprendere dall'uomo amato: scene che commuovono il lettore, perchè derivano da una conoscenza sottile, acuta, minuziosa di ogni piega dello spirito umano. Se talvolta l'azione manca di moto - come avviene p. es. nell'ultima parte, in quel prolungato duetto delle due donne a Torre Amiata -, codesta deficienza è coperta e mascherata ai nostri occhi dal fascino della prosa della signora Ward: prosa fluente, smagliante, piena di una dolcezza patetica, che risuona carezzevolmente dentro di noi.

I diversi caratteri sono ritratti con vigore e maestria, con una sobrietà del tutto britannica: Manisty, l'eroe, nel fondo egoista, vanitoso, ma ricco di energia e di virilità: Eleanor, un insieme armonico di impulsi generosi, di debolezze, di reticenze, di franchezza, di orgoglio e d'abnegazione: e Lucy, la fanciulla, che nella serenità quasi passiva della sua condotta cela gl'impeti di un cuore infervorato, e obbedisce alla voce del dovere semplicemente, come obbedirebbe a quella del destino. E intorno a queste imagini prin-

cipali, palpitano altre moltissime di secondaria importanza: e dico che « palpitano » perchè l'autrice possiede il raro dono di animare con un tratto fuggitivo, di elevare a tipo tutte le figure, che popolano il campo delle sue finzioni: sicchè in quella Mme Variani, in quella marchesa Fazzoleni, che passano veloci innanzi a noi, ci è dato rintracciare le linee di persone, con cui abbiamo avuto o abbiamo qualche familiarità. Questo gruppo così vivo e così svariato ha una degna cornice nel paesaggio, che la Humphry Ward ci dipinge inspirata da un sentimento intenso, schietto della natura: nelle pagine descrittive, che percorriamo, noi indoviniamo l'osservatore, il quale non solo ha contemplato i radiosi tramonti della campagna romana, il lieto verdeggiare dei fecondi pendii, l'azzurro diafano del cielo archeggiato su la pianura immensa, ma ha pur compresa l'anima sorgente da questi spettacoli gloriosi e ha raccolto l'alito grande della loro eterna poesia.

❦

La vita, che s'agita attraverso le vicende di Eleanor, Manisty e Lucy, è - ripeto - vita italiana: e italiano è il problema politico-religioso affrontato dall'eroe, la cui personalità sovra tutto si determina per il suo atteggiamento polemico rispetto ad esso. Quale giudizio dobbiamo portare su questa luce d'italianità, che avvolge l'intero romanzo, e che la signora Ward ha preferito stavolta ai colori più miti, più eguali del natio suolo anglosassone?

È certo ch'ella si crede e in fondo si sente amica sincera del nostro paese. Vi ha trascorse parecchie settimane, prima d'incominciare il suo libro; s'è ingegnata in queste di studiarne i costumi sul vivo dell'esperienza e di considerarne nelle riflessioni de' nostri autori le attitudini, i desiderî, i pericoli; e come conclusione e riassunto di quanto ha visto e letto ha dettata quella epigrafe, che sta in cima al volume, e che è una parola di calda e speranzosa simpatia per la patria nostra. Ma, a malgrado degli sforzi, invero un po' affrettati, degli occhi e della mente, è ella riuscita a penetrare nello spirito proteiforme di questa Italia, a seguire e approfondire, oltre alle correnti della sua storia, quelle così diverse, così opposte, così intrecciate della sua odierna esistenza nazionale? Io mi permetto di dubitarne.

La quistione dei rapporti fra il Papato e lo Stato nostro è una delle più incomprensibili per il cervello degli stranieri: e questo non tanto per la complessa natura sua, quanto per il nostro carattere, che nella sua mirabile elasticità trova degli impreveduti termini di conciliazione, di transazione anche per le più con-

trarie tendenze. Manisty nel suo entusiasmo a freddo per la Chiesa cattolica ci offre una prova di ciò. Le idee di lui non sono certamente quelle della sua autrice; anzi è facile indovinare che ne rappresentano addirittura l'antitesi: ma queste idee sono prive di buon senso, almeno di quel buon senso relativo, che ci è imposto dal grado di maturità di una determinata disputa: e noi non crediamo che fosse proprio nel proposito della signora Ward che esse apparisser tali. Manisty spiega quel suo entusiasmo in un disprezzo ostentato contro i *briganti venuti giù dalla Savoia* e in una ammirazione sconfinata per il dominio pretesco antecedente al 1870, che vorrebbe veder ristabilito tra noi nelle medesime condizioni di allora. Ebbene, questo è un uscir fuori del seminato, è un battagliare fuori del campo istesso della controversia. Il considerare il Papato, com'egli fa, quale forma attiva di Governo che potrebbe migliorare le sorti della nuova Italia, è un pensiero che desterebbe persino l'arguto e ormai stanco sorriso di Leone XIII. I clericali più intransigenti diranno a Manisty, che se essi caldeggiano un ritorno del potere temporale, ciò avviene non perchè credano che il Governo pontificio sia in sè e per sè superiore a quello d'oggi, ma perchè tale ritorno costituisce secondo loro una *conditio sine qua non* della libertà spirituale del Pontefice. Che si possa rimaner stupiti dinanzi alla organizzazione gigantesca, disciplinata, ferma sino alla rigidezza, della Chiesa cattolica, che si possa desiderare di vederla applicata pur ad altre istituzioni, non c' è nulla di strano; ma che un uomo pratico, intelligente, studioso, addestrato alle lotte pubbliche della sua patria, combatta la politica dell'Italia rinnovellata rievocando e rimpiangendo quella del cardinale Antonelli, è cosa, che sa troppo del paradosso, e sembra il risultato ozioso di un dilettantismo di dialettica e di contradizione.

Anche l'episodio di padre Benecke mi pare venga tratteggiato dalla signora Ward con linee alquanto esagerate. Le Riviste inglesi hanno asserito che esso abbia stretta analogia con un fatto realmente occorso. Io non so se ciò sia vero. Ma è singolare che un prete, il quale ha commesso il fallo di scrivere un opuscolo *appena appena liberale,* e si pente dell'atto di sottomissione impostogli dall'autorità superiore, venga, prima ancora di passare attraverso le altre pene disciplinari, prima ancora di esser sospeso *a divinis,* addirittura colpito dalla scomunica, che, come nessuno ignora, la Chiesa applica nella congiuntura estrema di una aperta e scandalosa eresia. In ogni modo non risponde - creda l'illustre scrittrice - a un lato reale della vita italiana la scena, in cui questo sacerdote scomunicato è dipinto come un oggetto di scherno, di persecuzione per gli abitanti del villaggio, dov'è andato a nascondersi. Che dei ragazzacci scaglino per la strada sassi contro un

essere pacifico, solo perchè questi è stato colto dai fulmini della severità ecclesiastica, è un caso, che - se pure può essersi verificato - è del tutto anormale nelle consuetudini di un paese, in cui alle forme della più spinta superstizione si suole così stranamente accoppiare l'esercizio della più larga e sincera tolleranza.

✠

Siamo avvezzi a udir ripetere dagli stranieri cose tanto strampalate a proposito di questa nostra patria, che gli apprezzamenti o meglio le pitture della signora Ward, a malgrado di taluni loro difetti, sono meritevoli della nostra considerazione e, sino a un certo punto, della nostra gratitudine. L'Italia per l'autrice inglese non è più l'Italia dei trabocchetti e delle imboscate, com'era ancor di recente per Zola e per De Berkeley: di cui il primo nella sua *Rome* non ha esitato ad inventare quella amenissima storia dell'avvelenamento per mezzo dei fichi, e l'altro in un romanzo, apparso qualche anno fa nella *Revue des Deux Mondes*, ha descritto Milano come una città popolata tuttavia da bravi e da nobili, che vanno per la strada con lo stiletto e quasi con il cappello piumato come ai dì di don Rodrigo e del conte Attilio. Nulla di tutto questo nella prosa seria, equilibrata, misurata, che ci sta dinanzi. Ma, come già accennavo, essa pure talvolta si lascia inspirare più che dalla serena obiettività della esperienza, dalla facile e affrettata imagine del preconcetto.

Quantunque nella dedica l'Italia sia proclamata *delizia del nostro presente*, nondimeno serpeggia per tutto il libro una intonazione critica, che non ci rende sempre piena giustizia. La penna della signora Ward, indubbiamente senza volerlo, si lascia spesso andare a certi tocchi, che possono contribuire a dare una idea inesatta e sfavorevole del carattere del nostro paese. In un luogo, per esempio, ella rileva un istinto nelle più umili classi nostre « a burlarsi delle calamità altrui »; in un altro parla dello stato infelice della pubblica sicurezza ne' Castelli romani, e ricorda per illustrarlo l'ormai celebre per quanto incruenta rapina ivi patita da un principotto germanico; in un altro ci dipinge de' monelli, che si divertono a gettar sassi contro Lucy perchè questa s'è rifiutata di dar loro un *soldino*; in un altro fa dire a un carabiniere, il quale è richiesto da Eleonor se a Torre Amiata ci sono briganti, ch'egli ne ha uccisi due al di là dei monti con il fucile che ha sotto il braccio. Nè mi fermerò su i danni, i pianti, i guai causati dalla battaglia di Adua, che vengono variamente esposti in più pagine, perchè la signora Ward riporta il romanzo, senza ragione plausibile, proprio all'anno di quella infausta campagna, toccando una piaga dolorosa e non

pur rimarginata. Ora, l'autrice mi dirà che tali cose o le ha udite ripetere, o le ha lette, o le ha viste lei stessa: nè io negherò che le sien vere. Ma forse ella non ha pensato che nella pittura di un ambiente il caso singolo assurge al grado di un indice del costume universale, e che da quei tratti, sparsi incidentalmente, è facile per via d'induzione giungere a un quadro dell'insieme del tutto contrario alla verità.

Il male si è che la signora Ward è in perfetta buona fede, quando s'afferma amica e ammiratrice della nostra patria, e che questo suo lavoro è forse il più generoso per noi fra quanti in Inghilterra e altrove, all'estero, si sono in questi ultimi tempi occupati delle faccende di casa nostra. Il che è una riprova non lieta che gli stranieri, anche i più benevoli, ci considerano sempre con un' aria fastidiosa di superiorità, che ha un riflesso non simpatico nelle loro pitture della vita italiana. Ciò deriva principalmente da due cause: l'una che è fuori di noi, l'altra, che è dentro di noi e che quindi ammetterebbe un pronto ed efficace rimedio.

Chi visita sconosciute o mal conosciute regioni porta abitualmente con sè un bagaglio di pregiudizi, di cui deve man mano alleggerirlo l'esperienza. Ebbene, lo stato misero, vile, sventurato, nel quale per secoli e secoli è giaciuta l'Italia,ha reso quel bagaglio consueto eccezionalmente pesante e voluminoso per il viaggiatore, che viene tra noi: esso ha creata nel nostro orizzonte una nebbia grigia, tetra, che ancora ottenebra la vista di chi, dopo averci osservati di lontano, traversa le Alpi per studiarci da vicino. Per troppi anni è stata la nostra la terra del brigantaggio, della malaria, delle epidemie, del sudiciume perchè possa d'un subito formarsi nel forestiero, che giunge da paesi di antico vivere civile, il convincimento che in Italia le condizioni della sicurezza pubblica sono oggi affatto confortanti, quelle dell'igiene e della sanità migliori forse che altrove, e quelle degli agi, dei comodi e del benessere diffuse dovunque e più accessibili forse che non là, donde ei si diparte con un senso così cosciente d'alterezza. Un giovine colto, svelto e ardimentoso, figliuolo di un ben noto pittore inglese, mi dimandava sul serio un mese fa se in Sardegna si potesse andare in ferrovia senza rischio d'essere assaliti e depredati dalle bande armate dei malandrini! Perchè preconcetti di tale natura, che hanno così salde e profonde radici, si possano estirpare, conviene che chi li ha dimori a lungo tra noi, impari a leggere l'*a*, *b*, *c* di questa anima nuova e tanto complessa, che s'è formata trionfando su le glorie, le vergogne, i nobili sforzi, gli scoramenti angosciosi di un passato morto per sempre. Ma lo scrittore straniero di solito, trascinato dal facile incanto delle bellezze del nostro suolo, si fa l'illusione d'averci visti e compresi tra una gita per l'azzurro

golfo di Napoli e un'altra su le pietre sconnesse della Via Sacra; e la prosa che gli sgorga dalla penna, una volta rimpatriato, risente immancabilmente, di necessità del carattere affrettato, fugace, confuso delle provate impressioni.

I fautori più zelanti nel produrre e nel mantenere codeste impressioni false o inesatte siamo noi stessi. Gl'Italiani in genere peccano d'anti-italianismo. È un nostro vezzo - vezzo, che, pur troppo, ha sovente una piega adulatoria - di dir male di noi innanzi a questi ospiti nostri: il che è forse un'ultima conseguenza dello spirito servile, che ha creato in noi il giogo sopportato per tanti anni con così supina rassegnazione. C'è nel libro della signora Ward una marchesa Fazzoleni, che sembra personificare mirabilmente tale abitudine nociva. Questa marchesa, che ci si presenta con l'evidenza del ritratto, non parla dell'Italia in faccia ai suoi ascoltatori inglesi se non chiamandola *poor Italy* ed esercitando contro di essa tutta l'acerbità del suo irrequeto criticismo. E delle marchese Fazzoleni io ne conosco parecchie. Inoltre, i nostri uomini più autorevoli non tralasciano occasione in iscritti per le Riviste, in discorsi, in pubbliche adunanze, di esagerare i guai, che affliggono la nostra patria, e di attenuare l'importanza dei progressi, che essa ha compiuto e compie su tutte le vie della civiltà. Il loro fine è ottimo, perchè essi credono con questa nota di pessimismo d'incitare a far meglio e di più. Ma a me sembra che s'ingannino, e che dalle loro parole sorga invece un duplice danno. La natura italiana è facile agli abbattimenti: la lode, non il biasimo è per noi l'invito più efficace a sorpassare certi ostacoli; e in siffatti rimproveri c'è spesso involta l'origine di quello sgomento, che intimidisce le energie più utili e le rende incapaci d'ogni buon successo. Di più essi sono la fonte preferita per coloro, che oltre Alpe si vantano di volerci considerare imparzialmente: sicchè la voce di codesti censori amorevole, come è quella di uno di casa, trova inaspettata l'eco incresciosa, e sempre infedele, di una estrania parete.

✠

Queste brevi osservazioni, che abbiamo esposte qui da ultimo, valgono per ben poco ad offuscare il merito artistico e letterario del romanzo della signora Ward, che si svolge in gran parte indipendentemente dalla scena, in mezzo a cui è posto, e dai problemi politico-sociali, che vi sono adombrati. Ma abbiamo voluto farle, perchè riteniamo opportuno che gli stranieri - amici o nemici - sappiano che i loro giudizi sul nostro paese non ci sono indifferenti e non sfuggono a un esame indigeno di revisione.

CARLO SEGRÈ.

Testa di Balzac dello scultore Rodin.

BALZAC

E L' ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Da molto tempo, io mi sforzo di richiamare l'attenzione, se non lo studio, dei positivisti italiani sull'opera di Balzac; ma, con mio grande rammarico, devo confessare che non vi riesco. Dieci anni addietro, a proposito della *Bête humaine* di Emilio Zola, cominciai a dare qualche saggio delle preziose scoperte che, nell'interesse della scienza, sarebbero ancora da fare nella inesauribile miniera della *Comédie humaine*; ma nessuno dei maestri si fece sedurre dalle magnifiche promesse. Il Lombroso mi scrisse, molto cortesemente, che le mie osservazioni erano di una *importanza straordinaria* e di una *precisione disperante*, e che, per esse, avrebbe voluto riguardare e studiare l'opera di Balzac; ma nemmeno lui,

poi, ebbe tempo, io credo, di continuare nel manifestato proposito. Avrebbe il Ferri potuto, anzi dovuto, studiare un po' l'opera di Balzac nel suo libro sui *Delinquenti nell'arte* (1); ma, con non piccola mia sorpresa, in quel libro egli non consacra a Balzac che una linea e un errore: a pag. 102; dove accenna al *ciclo romantico* della *Comèdie humaine*. Ciclo romantico, via, non mi pare esatto! O per lo meno mi par tanto esatto quanto sarebbe, per esempio, qualificare metafisico il ciclo delle opere filosofiche di Herbert Spencer. Anche l'Alimena, nel suo lavoro, *Il delitto nell'arte* (2), non si occupa di Balzac che di passaggio, e consacra appena una paginetta alla figura di Vautrin. Onde, resta valido, anche dopo il Ferri e l'Alimena, il giudizio espresso dal Patrizi, nel suo articolo sull'antropologia criminale e la psiche nel romanzo dei Goncourt (3), che, cioè, i positivisti fecero *poco*, oggetto dei loro studi e delle loro ricerche, Balzac. Vi è dunque qualcosa da tentare in questo campo; vi è qualche lato da mettere ancora in luce nella mole immensa del grande costruttore della *Comedia umana*: non paia audace ch'io curvi l'arco della mente in tal lavoro. Quelli che verranno dopo, faranno meglio. Quelli che potranno constatare senza fatica la ricchezza del materiale estratto in un primo tentativo, si indurranno certamente a continuare, e ad ottenere con più accorta fatica risultati più ampi e forse più profondi. Cominciare, intanto, è mostrare, a proprio rischio e pericolo, una via non battuta, e da battersi.

Anatole France dice che Balzac fa comprendere meglio di qualsiasi altro scrittore il passaggio dall'antico regime al nuovo: *il n'y a que lui pour bien montrer les deux grandes souches de notre nouvel arbre social: l'acquèreur des biens nationaux et le soldat de l'empire* (4). Giorgio Sand diceva, a sua volta: « I libri di questo grande critico non sono romanzi del genere di quelli che si sono scritti primi di lui. Balzac è il critico per eccellenza della vita umana » (5). « Egli ha scritto, non per il solo piacere dell'imaginazione, ma per gli archivi della storia dei costumi, le memorie del mezzo secolo in cui visse. Il romanzo è stato per Balzac il quadro e il pretesto d'un esame quasi universale delle idee, dei sentimenti, delle abitudini, delle arti, dei mestieri, dei costumi, della legislazione, dei luoghi, infine di tutto ciò che ha costituito la vita dei suoi contemporanei » (6). Non a torto quindi il Bourget afferma

(1) Ferri, *I delinquenti nell' arte*, Genova, 1896.
(2) Alimena, *Il delitto nell'arte*, Fr. Bocca, 1899.
(3) Patrizi, *Nell' estetica e nella scienza*, Palermo, 1898.
(4) *La Vie littèraire*, vol. I, pag. 151 (Calmann Lévy).
(5) Sand, *Autour de la table*, pag. 198.
(6) Ibid, pag. 197.

che, se si cerca invano la traccia dell'influenza di Stendhal nelle opere contemporanee, è agevole invece constatare ad ogni passo l'onnipossente sovranità del genio di Balzac su tutti i saggi della scuola detta assai impropriamente realista o naturalista e che dovrebbe chiamarsi più esattamente *scuola d'osservazione* (1).

Or questo spirito d'osservazione, che sembra da per tutto, e si trova dappertutto, presente e vigilante, era aiutato non solo dal senso storico, sviluppatissimo, e dalla possente fantasia nutrito e corroborato, ma era anche guidato da criteri scientifici positivi, sicuri, profondi, sì che le opere, che ne derivavano, erano nello stesso tempo opere d'arte, opere di storia, opere di scienza: meravigliosa complessività di elementi naturali e sociali e poetici, di cui nessun tempo vide l'eguale; a cui nessuna letteratura produsse mai esempi comparabili. Teofilo Gautier dice che « Balzac, come Visnù, il dio indiano, possedeva il dono dell'*avatar*, il dono, cioè, d'incarnarsi nei corpi più vari e differenti e di vivere nei tempi in cui voleva; con questa differenza, che il numero degli *avatar* di Visnù era fissato a dieci, mentre quello degli *avatar* di Balzac è indefinito e indefinibile: a sua volontà » (2). Ma questo paragone dell'artefice della forma impeccabile non mi pare sia esatto e rispondente alla realtà. Balzac non confondeva mai la sua persona coi suoi personaggi, e tanto meno le sue idee e i suoi sentimenti. A questo proposito, disse benissimo il Brunetière, nella sua conferenza di Tours, facendo l'abiura dei suoi antichi avventati giudizi, che Balzac *n'a rien mis de lui-même, de sa personne, dans son œuvre: son observation est toujours impersonnelle et son art toujours désintéressé. La valeur en est extérieure à lui-même, objective, comme disent les philosophes, sociologique dirons-nous aujourd'hui* (3). Ed è anche vera l'osservazione dello

(1) Bourget, *Etudes et portraits*, vol. I, pag. 263.

(2) Gautier, *Honoré de Balzac*, pag. 38, Paris, Poulet-Massassis, 1859.

(3) Conferenza, pubblicata nel *Temps*, 8 maggio 1899. — Il Brunetière era stato molto severo con Balzac, nel suo libro: *Le Roman naturaliste*. A pag. 153, nello studio sul Flaubert, egli aveva scritto queste precise parole: « Balzac n'est guère que ce qu'on appelle de nos jours un tempérament, une nature, une force presque incosciente, qui se déploie au hasard, sans règle ni mesure, également capable de produire *Le Cousin Pons* ou *Eugénie Grandet* et de se dépenser dans des mélodrames judiciaires, non moins hideux que puérils, tels que *La Dernière Incarnation de Vautrin* Avec cela, l'un des pires écrivains qui jamais aient tourmenté cette pauvre langue française », etc., etc.

Nella conferenza di Tours, invece, egli si ravvede e dice: « Lui reprocher d'avoir mal écrit comme on le fait encore, et comme je l'ai fait

stesso Brunetière, che a Balzac la natura della sua opera apparve più chiara e precisa quando volle darle unità definitiva. Allora la sua opera si riveló un vero e proprio documento scientifico. E, secondo racconta A. Houssay (1), aveva ragione quindi il Flaurens, uno dei più dotti discepoli di Cuvier, di consigliare Balzac, che si professava discepolo di Geoffroy Saint-Hilaire, di presentarsi candidato all'Accademia delle scienze, invece che a quella delle lettere, come un fisiologo, più che come un romanziere: un fisiologo che, movendo da Linneo, era riuscito a risalire dalla bestia all'uomo con lo stesso movimento della forza di natura.

Balzac vide e descrisse l'uomo e la società, quali sono.

Poche creazioni dell'umana fantasia sono così compenetrate di arte e scienza, come la *Commedia umana*. E poche fantasie possono vantare di essere le emule della natura nella creazione dell'uomo, come questa di Balzac. Dopo 50 anni, l'immensa costruzione letteraria, che si chiama la *Comedia umana*, sembra, più che la nostra stessa nella quale siamo incastrati, una grande costruzione storica e sociale vivente; e l'autore un condottiero di tribù, più che un evocatore di fantasmi. Per definire e qualificare la *Comedia umana*, si son trovati in questi 50 anni, mille metafore; e chi la chiamò il tempio di Salomone, tutto oro e marmi preziosi; e chi la chiamò la Torre di Babele, nella quale risuonano tutte le lingue e tutte le passioni combattono insieme, nello stesso tempo; ma non si trovò per l'autore la metafora che organicamente lo rappresentasse e definisse; dell'autore, anzi, nessun artista, nessuno scultore ha ancora saputo ritrarre le sembianze, fissare in un tipo umano nel marmo la forma e l'espressione; quasi che in questo mezzo secolo, i tratti di quella magica figura si siano dileguati dalla memoria e dalla conoscenza degli uomini, come i raggi del sole, che, in una magnifica primavera, nel dar vita a un popolo di fiori nella terra e a un popolo di sogni nel cuore umano, si dissolvano nei colori e nei profumi, nei desideri e negli amori che essi estessi generano o fecondano.

Più che una primavera, in verità, Balzac produsse un mondo, o per lo meno portò nel suo cervello tutto un mondo e tutta una società. - « Quattro uomini », egli scriveva a Mme Hanska, in un momento di giusta superbia, « avranno avuto vera influenza in questo

moi-même, il y a bien des années, quand j'étais encore jeune, c'est, Messieurs, se rapporter à une conception de style un peu étroite et un peu abstraite, qu'on pourrait définir par les mots fameux de Vinckelman: La beauté parfaite est comme l'eau pure, qui n'a point de saveur particulière ». — Meno male!

(1) *Histoire du 41me Fauteuil*, Paris, Hachette.

secolo: Napoleone, Cuvier, O'Connell, e il quarto vorrei essere io. Napoleone ha vissuto del sangue d'Europa; Cuvier ha dissecato il globo; O'Connell si è incarnato in un popolo; *io avrei portato una società tutta intera nel mio cervello* ». - Questa società non ebbe infatti secreti e non ebbe misteri per lui. Ogni zona, ogni classe, ogni famiglia, ogni tipo fu da lui esplorato e conquistato all'arte. La vita di provincia e la vita della capitale, la vita pubblica e la vita privata, la vita coniugale e la vita galante, la vita militare e la vita sacerdotale, ebbero in lui, nello stesso tempo, il Colombo e l'Ariosto, e furono presentati al pubblico nella lotta o nel riposo, nella loro funzione particolare e nelle loro vicendevoli relazioni. Ben duemila personaggi, con genealogia precisa e più precisa biografia, sorgono, s'agitano, si muovono, vivono nell'opera del Balzac, e dall'opera nel mondo, in mezzo a noi, dentro di noi stessi (1). Tutto quel popolo ha il suo stato civile in regola, la sua etnologia ben determinata, il suo territorio ben delimitato. I nostri padri passarono, noi passiamo, i nostri nepoti passeranno per lungo tempo ancora nell'opera di Balzac: i nostri nomi si confonderanno per lungo tempo ancora coi nomi di quegli attori della *Comedia umana*, le nostre parole si ripercuoteranno in quelle pagine, come da quelle pagine sulle nostre labbra: meravigliosa compenetrazione dell'arte nella vita e della vita nell'arte. Rastignac, Lousteau, Grandet, Hulot, César Birotteau, Restaud, Maxime de Trailles, Nucingen, Steinback, Ferrabeches, Gobseck, Gaudissart, Ferragus, Corentin, Vautrin; Mme Nourrison, Ester, Foedora, Paolina, Mme de Mortsauff, Mme de Beauséant, Mme Marneff, Mme Camusot, Mme Cormon, Mme Claës: quale popolo! Uomini astuti, intriganti, generosi, avari; giornalisti, deputati, ministri, scienziati, poeti; usurai, spie, delinquenti; donne belle, donne brutte, donne depravate, donne mistiche; tutti i vizi, tutti i sogni, tutti gli interessi, ricercati, scoperti, descritti, discussi, impersonati, in quell'immenso mondo, in quella immensa selva di carne umama, che si agita in cento volumi di novelle e romanzi! Come gli antichi alchimisti cercavano l'oro nel sangue delle bestie, così tutta questa gente cerca nella rovina del simile la propria ricchezza e la propria fortuna, se non la felicità: guida, l'interesse, non il sentimento. I sentimenti veri sono eccezioni, e vengono spezzati nel giuoco degli interessi; la virtù è calunniata; l'innocenza venduta; tutto si compra e si vende; la società non ha che due forme sintetiche: l'ingannato e l'ingannatore. Come le passioni si trasformano in vizi, così le idee generose non sono mai fine a se stesse, ma mezzi; la religione, una necessità di Stato; e

(1) V. *Répertoire de la « Comédie humaine »*, par ANATOLE CERFBERR et JULES CHRISTOPHE, Calmann Lévy, 1887.

la probità, un calcolo di probabilità!... Che resta? La vita umana è presa alle sorgenti, la vita sociale alle radici. Guardiano di queste sorgenti: Vautrin! (1).

La Sand credeva che l'amore governasse il mondo; Balzac credeva lo governasse la fame. E certo in tutta l'opera balzacchiana, nella quale è rappresentata tanta lotta di cupidige e di interessi, attraverso a tanto digiuno e a tanto baccanale, l'essere umano appare più un animale di preda, che un trovatore o un sognatore. Prima di arrivare alla mente di Frenhofer, è necessario quindi esaminare l'enorme mascella e l'enorme artiglio di Vautrin e dei suoi complici, che di quando in quando par che stringano la società, per soffocarla o per sbranarla.

Balzac diede a Vautrin l'incarico di esprimere il programma, per tutti. Quello, infatti, che gli altri tentano confusamente, o praticano inconsciamente, Vautrin determina filosoficamente, con formule esatte di pensiero, con esatta definizione di parola: attore ed autore, legislatore ed esecutore nel tempo stesso. La logica di Vautrin è la logica del delitto, ma, in fondo, è anche la logica del mondo nel quale il delitto si coltiva e si sviluppa; e i suoi teoremi sembrano frutti raccolti, più che caduti, dal grande albero della scienza della vita. Balzac ha fatto di Vautrin il Mosè del suo mondo: quasi che con tutto il male il vecchio galeotto contenga nella sua anima tutta la ragione della vita, e nel valido pugno uso a far saltare le serrature delle casse-forti abbia tutti i secreti delle viscere umane! Le massime di Vautrin sono diventate, infatti, massime di scienza popolare, come nella sfera politica le massime di Machiavelli: popolari, perchè contengono il succo dell'esperienza,

(1) « M. de Balzac est parti de cette observation, qu'il a souvent répétée à ses amis pour réaliser, hautement, pièce à pièce, ses *Etudes des mœurs* qui en sont rien de moins qu'une exacte représentation de la société dans tous ses effets. Son unité devait être le monde, l'homme n'était que le détail; car il s'est proposé de le peindre dans toutes les situations de la vie, de le décrire sous tous ses angles, de le saisir dans toutes ses phases, conséquant et inconséquant, en lutte avec les lois dans ses intérêts, en lutte avec les mœurs dans ses sentiments, logique ou grand par hasard; de montrer la société incessamment dissoute, incessamment recomposée, menaçante parcequ'elle est menacée; enfin d'arriver au dessin de son ensemble en reconstruisant un à un les éléments... ».

« ... et Vautrin, l'homme qui se joue de la civilisation entière, la pétrit au cœur de Paris, et la domine au fond du bagne... ». — Introduzione scritta *pour les Etudes des mœurs au* XIX *siècle*, 1834-37, sotto l'ispirazione di Balzac, da M. Félix Davin nel 1835. (V. LOVENJOUL, pagina 45).

l' essenza del pensiero, l' alcool derivante da tutte le vendemmie dell' esperienza sociale. « Non vi sono principî, ma fatti; non vi sono leggi, ma occasioni: l'uomo superiore attira a sè i fatti e le occasioni par condurli e per dirigerli ». — « Il successo è la ragione suprema di tutte le azioni, quali che esse sieno ». — « Nella società bisogna sfondare come una palla di cannone, o insinuarsi come una peste ». — « L'onestà non serve a nulla: la corruzione è una forza: la forza dei mediocri, quindi la forza comune ». E così di seguito. E guardate, poi, il programma della lotta nel suo tempo, denunciato a Rastignac nel celebre dialogo nel giardino della *Pension Vauquer*, dove, come Satana a Gesù, par che Vautrin mostri al giovinetto incipiente tutti gli orizzonti del piacere e del male. — « Una rapida fortuna è il problema, che si propongono di risolvere, in questo momento, 50 000 giovani, che si trovano nella vostra posizione. Voi siete un'unità, in quel numero: pensate dunque quanti sforzi dovete fare per riuscire. Bisogna che vi mangiate gli uni gli altri, come i ragni in un carattolo. Che volete fare in questa condizione? L'uomo onesto? I vostri bisogni e i vostri nervi non ve lo permettono. Ebbene, in queste condizioni, quando si vuole pervenire, mi si dà la mano. L'onestà non serve a nulla! » — Quante anime deboli, quanti spiriti incerti, quante intelligenze squilibrate non si sono perduti sotto la suggestione, occulta o palese, di un individuo o di un ambiente, di un Vautrin persona o maschera: di quel Vautrin diffuso, indeterminato, indefinito, di tutta quella peste vittoriosa che si chiama l'*esperienza sociale*? Il programma che Vautrin delineava a Rastignac era veramente il programma della società francese del tempo. E le leggi che esponeva, le leggi derivanti, o governanti lo stesso programma. Era finito da poco il periodo eroico. L'atmosfera, dopo la catastrofe napoleonica, era rimasta come impregnata di polvere e di sangue: del sangue delle guerre civili; della polvere che avevano suscitato nel loro passaggio gli eserciti vittoriosi e gli eserciti sconfitti. In mezzo a questa atmosfera, le risorgenti generazioni respiravano affannosamente e affannosamente agivano. Grandi ombre occupavano e quasi chiudevano l'orizzonte. Tutti quei plebei diventati a un tratto giudici di re e fondatori di repubbliche, tutti quei delatori diventati diplomatici e legislatori, tutti quei caporali diventati capi di popolo e capi di eserciti, in giro pel mondo a sconsacrar re e a debellare imperatori, dovevano produrre e avevano prodotto col loro peso un enorme squilibrio negli spiriti, un enorme squilibrio nella società. La Rivoluzione e l' Impero avevano, è vero, esaltato l' individuo, affermandone la forza e la indipendenza giuridica; avevano dato una coscienza al cittadino, avevano dato una bandiera a tutte le audacie e aperto un orizzonte a tutti

i sogni, se non a tutti gli ideali; ma non è men vero che, quando sedate le tempeste politiche e militari, l'individuo non ebbe più gloria da cercare, cercò la fortuna; e le mani che non poterono più stringere una spada, strinsero il pugnale, e quelle che non poterono strappare un ramo all'alloro e alla quercia, tentarono di mietere almeno il grano nel campo altrui. La criminalità conquistò così tutti gli spaldi rimasti deserti, e si estese in tutti i gradi sociali che gli avvenimenti politici aveano sconvolti. « La moralità di un popolo », dice il Tard, « è strettamente legata alla stabilità dei suoi usi e costumi, come in generale quella di un individuo alla regolarità delle sue abitudini ». Il nuovo mondo, apertosi all'aurora del secolo XIX, era un mondo in ebollizione. Niente di stabile, tutto in formazione: quindi una strana combinazione di elementi eterogenei e vaganti, embrioni sparsi nell'atmosfera sociale, che non arrivavano ancora a determinarsi in un tipo, a definirsi in uno stato sicuro: quindi uno spostamento generale di abitudini, una trasformazione continua di passioni, una continua, profonda alterazione nei rapporti politici e sociali, una continua oscillazione fra le varie genti e i nuovi usi, sotto la tormenta ancora viva del sentimento rivoluzionario. La criminalità crebbe, come conseguenza immediata di questo spostamento generale, sotto tutte le forme. Balzac ne vide il movimento ascendente, ne comprese le origini; ancora più: sentì dentro di sè e attorno a sè la vibrazione e la irradiazione del fattore economico e morale, che lo produceva, e lo fermò e lo rappresentò in eterno nei suoi volumi. Chi più di Balzac fu affaticato dal sogno della subita fortuna; chi più di lui fu attratto dal miraggio della ricchezza improvvisa? Il grande sogno di Balzac fu il milione: il milione, ottenuto in un attimo, in una operazione sola, come nei conti delle fate e nelle leggende: quindi tutte quelle imprese sballate e quegli inattuabili progetti nei quali sciupava la sua fantasia e la sua aritmetica: l'*exploitation* delle scorie nelle miniere di Sardegna – il taglio dei boschi di Wertzchovin – l'invenzione di una nuova pasta per la fabbricazione della carta – e perfino il secreto dell'anello del Profeta, che gli avrebbe dovuto apportare tutte le miniere del Gran Mogol! E poichè le imprese non riuscivano e non potevano riuscire, egli ritornava al lavoro, come uno schiavo, e giorno e notte curvava la schiena sotto le verghe. Così in un anno, nel 1839, fu costretto a scrivere 16 volumi e 20 atti di commedie. Si alzava alle sei della sera e lavorava fino alle sei del mattino; e con questo metodo, la *Vielle fille* fu scritta in tre notti, il *Secreto di Ruggieri* in una notte, *César Birotteau* in 25 notti, e in tre notti i 50 primi foglietti delle *Illusions perdues*. « Vi assicuro », scriveva alla madre, « che io vivo in un'atmosfera di pensieri e di idee, di

piani, di concezioni, di disegni che cozzano, si incrociano, scintillano nella mia testa, in modo da farmi diventar matto ». Matto non diventò; ma morì, col sangue infiammato dal lavoro, col cuore bruciato, coi nervi accesi dall' eccitazione prodotta dal caffè che era il suo vital nutrimento nelle notti. Il buon gigante si spense, modestamente scrivendo, per raggiungere il suo sogno di ricchezza. Gli altri, che aveano il suo stesso sogno, ma cercarono di raggiungerlo diversamente, trafficando, speculando, rubando in un modo o nell'altro, ebbero naturalmente più fortuna!

Era dunque naturale che Balzac riuscisse il grande descrittore della grande passione del suo tempo. Egli la sentiva quella passione, al più alto grado, e poteva misurarne l' estensione in se stesso; come poteva, col suo profondo sguardo osservatore, scrutarne gli effetti negli esseri inferiori a lui moralmente, e descriverne le deviazioni nelle torbide correnti del mondo criminale, dove gli appetiti sono più energici, le espressioni più selvagge, le azioni più malefiche, le lotte più cruente.

La critica letteraria, se vide i legami che univano la personalità e l'opera in genere di Balzac alle idee morali del suo tempo, non vide in particolare l' importanza dei romanzi criminali, non colse, e forse non poteva cogliere le relazioni correnti tra i tipi creati dal romanziere e i tipi prodotti nella vita, non seppe rintracciare il cordone ombelicale che legava il mondo criminale di Balzac col mondo criminale del tempo; e spropositò quindi pietosamente, fino al punto, da lamentare con Brunetière, come notai più sopra, che il Balzac disperdesse le sue forze in « melodrammi giudiziari, non meno ignobili che puerili, come l' *Ultima incarnazione di Vautrin* ». Eppure, ci sarebbe voluto tanto poco ad essere più precisi e meno ingiusti! Uno scrittore come Balzac non si può studiare con gli antichi criteri retorici e gli antichi intendimenti accademici. L'opera di Balzac è un'opera di vita; sorge dall'*humus* sociale, tutta e intera, e vi resta con le radici profonde, in perpetua fioritura. Ora è ben questo *humus* che bisogna esaminare per comprenderne la costituzione chimica, per seguirne le correnti d' irrigazione. Io tentai poco fa di descrivere il momento storico, in generale, nel quale sorse la *Comedia umana*. Ma ora è necessario determinare più precisamente - specificamente - il momento criminale, in cui i romanzi criminali furono scritti. Prima di tutto, le date. Il *Père Goriot* è del 1835; le *Illusioni perdute*, del 1835 fino al 1843; *Splendori e miserie delle cortigiane*, del 1847. Questo ciclo di romanzi va dunque dal 1835 al 1847. Ora, tenete conto di queste cifre statistiche, contemporanee a quei romanzi,

che segnano l'acme nel movimento invincibile della criminalità. Il periodo che va dal 1825 al 1838, si apre con un minimo di 57 000, e si chiude con un massimo di 90 000 prevenuti. E il furto – il derivato del precetto della *subita fortuna* – dà il più vasto contingente alla statistica. In questo stesso periodo dal 1825 al 1838, la percentuale dei processi in Corte di assise è tale quale mai più videro le statistiche criminali: il 24 per 100 000 (notate che da allora ad oggi la media si mantenne sempre tra il 7 e l' 11 per 100 000, e solo in periodo che parve eccezionale, nel 1876, è salita fino al 14 per 100 000). Non solo; ma nell'anno 1826, il numero degli accusati fu di 7000: il *doppio* di tutti gli anni susseguenti. Ancora: mentre, in quel periodo, i delitti minori diminuiscono, i maggiori, quelli perseguiti di ufficio, crescono: i minori diminuiscono da 12 000 a 6000, i maggiori salgono da 48 000 a 205 000. Cifre enormi, come vedete! (1) E aggiungete, e ricordate intanto: nel 1836 veniva ghigliottinato Lacenaire, il celebre assassino, l'assassino classico, e nello stesso anno Avril, il suo emulo; e morivano nel bagno Collet, Poucet, Sandor, Coquard, Mitifiau, questi arditi avventurieri, questi erranti cavalieri del delitto, le cui gesta sono diventate leggendarie, i cui travestimenti e le evasioni e le tragiche imprese sbalordiscono, quasi come un'odissea della preistoria... (2). Altro che racconti puerili! Altro che storie alla Rocambole! – come voleva qualche anno fa il Brunetière. – Balzac fece la descrizione viva e possente di questo sfacelo criminale della società francese; e, com'era nelle sue abitudini e nei suoi principî, trasse dall'ardente realtà gli elementi della sua arte, così per la formazione dei personaggi, che per l' ordine degli avvenimenti. Richiamo e completo a questo punto il giudizio della Sand sui romanzi del suo grande amico: « Non cercate nella storia dei fatti il nome dei modelli che passarono innanzi a quello specchio magico, che non ha conservato che dei tipi anonimi, ma sappiate che ognuno di questi tipi riassume in sè tutta una varietà della specie umana. Questo è il grande prodigio di Balzac: di aver trovato la soluzione d'un problema fino a lui irresoluto: *la realtà completa nella completa finzione* ». Ora è appunto questa *completa realtà* criminale che vive nella *completa finzione* di Vautrin e dei suoi complici: è appunto questo *assoluto storico* che vive nell'*assoluto artistico* della *Comedia umana*. Dove comincia e dove finisce la realtà e la finzione nei personaggi di Balzac? La parte animale, la parte umana, la parte fantastica di questi personaggi è così fusa in una terribile

(1) V. Tarde, *Cr. Comp.*, pag. 72-96.

(2) F. A. Corre, *Les criminels*, dal 1830 al 36, sopra 3000 forzati si contano 360 evasioni, pag. 203; E. Ferri, *St. Cr.*

unità vivente, che voi ve li vedete venire dinnanzi questi Centauri, e non sapete più ben distinguere qual sia la radice della loro carne e quale sia lo stelo della fantasia dello scrittore. Così la persona di Rastignac ha la stessa radice della persona di Adolfo Thiers; la giovinezza di Luciano di Rubempré scoppia dalla stessa giovinezza di Jules Janin; e D'Arthez e Luchet escono dalla stessa matrice donde uscirono Felix Pyat e Chrestien; e così infine la vita di Vautrin si confonde con la vita di Collet, di Ponsard, di Cognard, di Poucet, di Mitiflau, di tutti i grandi delinquenti del suo tempo, dei quali piglia, volta a volta, i nomi, le gesta, il carattere, la figura, formando un gruppo di *figure miste in una faccia*, come quello che nel XXV dell'*Inferno* formano l'uomo e il serpente nella reciproca trasformazione del loro movimento e della loro natura!

⚜

Ma se per l'ambiente e pel costume, Balzac è il cronista del suo tempo; per il metodo scientifico è un precursore: il precursore dell'antropologia criminale. Tutto quello ch'egli vide o intravide, tutto quello ch'egli osservò o intuì nell'anatomia, nella fisiologia, nella psicologia del delinquente è stato poi ratificato, provato, riprovato dall'antropologia criminale — che non sospetta neppure lontanamente di avere avuto la culla in quella grande opera letteraria.

Vautrin – quale ci appare nella prima pagina del *Père Goriot* – è un uomo di oltre quarant'anni. Spalle larghe, il busto bene sviluppato, i muscoli bene rilevati, le mani spesse, quadrate, con falangi fatte di pelo, a ciuffetti, di un rosso ardente. Egli è tutto rosso – come gli uomini primitivi (1); – e l'ombra nella quale passa la sua figura è solcata di vampe sanguigne. Egli passa nella società, attraverso le leggi, le imboscate della polizia, i tradimenti dei suoi complici, come un selvaggio del Nuovo Mondo tra i rettili, le bestie feroci, le tribù nemiche. Egli sa o indovina gli affari di coloro che lo circondano; ma nessuno di coloro che lo circondano può arrivare a scoprire le sue occupazioni o penetrare i suoi pensieri. — Chi sono io? — egli dice a Rastignac, col quale ha bisogno di farsi valere. — *Chi sono? Vautrin. Che fo? Quel che mi piace... Ed è bene che sappiate che per me uccidere un uomo è lo stesso che...* — E qui compie la frase lanciando uno spruzzo di saliva. « Non è del resto *una bella partita a giuocare* — essere solo contro tutti e avere della *chance?* »

Esaminate, una a una, queste proposizioni. Esse sono l'espressione della psiche criminale: sono formole mentali che derivano,

(1) QUATREFAGES, *Espèce humaine*, pag. 15.

che fioriscono dalla sostanza stessa della coscienza criminale. Come parla Vautrin, parlano tutti i delinquenti. Balzac ha dato al suo personaggio gli attributi, le energie, le parole, gli accenti, che la natura dà ai suoi prodotti criminali. — *Fo quello che mi piace:* questa dichiarazione di Vautrin, che fa *legge* di suo *libito*, che scansa a tutta prima fra i motivi e le regole della sua condotta, i doveri, i freni, i rispetti, le convenienze umane, è la dichiarazione dell'uomo *antisociale*, dell'uomo che non conosce per sè limiti e misure esteriori e non riconosce neppure limiti e misure nell'azione contro gli altri. Il celebre ladro e poeta Villon nel suo gran testamento aveva detto lo stesso: *Il n'est trèsor que de vivre à son aise.* A suo piacere - come Vautrin - come tutti i suoi simili.

Ancora.

Dice Vautrin: « Non è del resto *una bella partita* esser solo contro gli uomini e avere della *chance* »? — I delinquenti chiamano sempre il delitto *una bella partita.* Il Ferri riporta nell' *Omicidio* (pag. 455) la dichiarazione di quella ladra inglese che diceva a una dama della Società del patronato: « Oh, se sapesse come si vive bene! Far progetti di furti, eseguirli, diventa come una *partita di campagna* ». E Maxime Du Camp riporta, dell'assassino Gigax, che parlando delle sue imprese criminali le chiamava sempre *bei colpi.* Una serie di *belle partite*, di *bei colpi* è, secondo i criminali, la loro vita: *belle partite* e *bei colpi* che possono anche non riuscire fortunati, non avere della *chance.* Vautrin, che dieci volte condannato, dieci volte è riuscito a evadere, poteva a giusta ragione dirsi fortunato, e vantarsi di avere avuto la *chance.* Altri meno fortunati, se ne lamentano. Lombroso e Lacassagne, nei loro studi sui tatuaggi e sui tatuati, hanno spesso trovato sul braccio dei delinquenti, che non sono riusciti, il motto: *Pas de chance* — o l'altro similare: *Enfant de malheur.* Ma affermativo o positivo, il linguaggio è lo stesso: in Vautrin, come negli altri.

L'onestà non serve a niente - dice, come principio generale, Vautrin. - E il Ferri nota nelle *Tavole psicologiche* (*Atlante antr. stat. dell' Omicidio*) dichiarazioni di ladri come questa: « Io sono fatalista: *non credo all'onestà* ». Quell'onestà, che non serve davvero a nulla, quando si tratta di combattere contro la persona o contro il bene altrui!

Ma la dichiarazione caratteristica di Vautrin, è quella che si riferisce all' *indifferenza* assoluta, all'assoluta semplicità nel manifestare la nessuna repugnanza a commettere un omicidio. *Il est bon de vous apprendre* - dice a Rastignac - *que je me soucie de tuer un homme comme de ça! - dit-il, en lançant un jet de salive.* — Tutti i delinquenti di razza dicono così: « Gran che, ammazzare

un uomo! - diceva Colard, uno degli assassini di Fualdes. - Se sapessi che uno avesse indosso venti luigi e nessuno mi vedesse, gli darei una fucilata *come bere un bicchier di vino* ». — Dufrène anche lui era solito dire, « che ucciderebbe un uomo *come niente* ». — E l'assassino Haas in tribunale: « Io volevo, sì, ammazzare: ciò *m'era indifferente* ». (Vedi Ferri, *Omicidio*, pag. 436). Osservate la natura dei paragoni. Uccidere un uomo *come niente* — *come bere un bicchier di vino* — *come sputare* — non è veramente più che il sentimento del delinquente, il sentimento della delinquenza? E notate, com'è organica la creazione del personaggio di Balzac. Prima di far dire a lui stesso, che ucciderebbe un uomo come lancerebbe un getto di saliva, Balzac con lo stesso paragone ne descrive il carattere morale. *A la manière dont il lançait un jet de salive, annonçait un sang-froid imperturbable qui ne devait pas le faire reculer devant un crime pour sortir d'une position équivoque.* La fantasia psicologica di Balzac aveva colto, insieme, il segno caratteristico della coscienza e dell'espressione di Vautrin: del delinquente nato, del delinquente molteplice, del delinquente di genio, che è insieme ladro e omicida, che organizza una truffa come un agguato, che inventa un travestimento personale come un piano di polizia, che sventra un uomo come una porta, e tratta una serratura come una coscienza umana. *Si quelque serrure allait mal, il l'avait bientôt démontée, rafistolée, huillée, limée, remontée en disant: Ça me connaît.* — Non ricordate, leggendo di questa abilità di Vautrin, la celebre dichiarazione, del celebre scassinatore Di Hessel, che si vantava di aprire con *un soffio* una serratura?

Ma una maravigliosa prova della profondità di osservazione, e, quasi vorrei dire, divinazione del nostro autore, è nella descrizione della condotta di Vautrin dopo il delitto. Tutto quello che l'antropologia criminale ha osservato, sperimentato, provato e riprovato nelle sue lunghe inchieste e nei suoi studi più sicuri, Balzac aveva già osservato, divinato, descritto cinquant'anni prima. L'*identità* delle parole, delle frasi, delle espressioni, che ho sopra notato, di Vautrin con altri criminali veri e reali, si riscontra miracolosamente anche negli atti, nella condotta susseguente al reato.

Se leggete nel *Repertorio delle cause celebri*, negli estratti della *Gazette des tribunaux*, in Despine, in Ferri, in Lombroso, in Locatelli, il resoconto o le notizie della condotta dei più celebri delinquenti dopo il delitto, trovate che: Lacenaire, dopo il tentato assassinio della Javotte, si recò *tranquillamente a far la sua partita a bigliardo*; e Desrue, dopo di avere avvelenato il giovanetto Lamotte, se ne tornò da Versailles tutto ilare, *cantarellando l'aria d'un' opera nuova*; e Ramy, dopo di avere ucciso la signora Huber,

dal villaggio di Himberberg se ne andò placidamente a un altro villaggio vicino, dove fu arrestato *mentre stava mangiando di buon appetito un quarto d'anitra con un litro di birra davanti*; Lacenaire e Avril, dopo commesso il doppio assassinio Chardon, vanno a pranzo assieme e *la sera vanno a teatro*; e potrei ancora continuare, se i ricordi citati non bastassero alla dimostrazione che mi propongo di fare, del carattere di Vautrin. Ma non posso a meno d'aggiungere l'esempio di quel Cianchelli che pochi giorni addietro uccise qui in Roma la sorella della sua amante al vicolo Sora, e dopo commesso il delitto andò a comprare un abito nuovo da Bocconi e a divertirsi in una casa di malo affare, dove stette a riprese tutto il giorno, offrendo a se stesso e alle donne pasti e amore in abbondanza!

Dopo, dunque, l'attentato combinato, cioè si può dire l'omicidio avvenuto, contro il figlio Taillefer, che cosa fa Vautrin?

Egli ritorna allegramente alla pensione. *Vautrin entra joyeusement.* Ed esprime la sua gioia cantando: *en chantant de sa grosse voix railleuse:*

Ma Fauchette est charmante
Dans sa simplicité;

e quando la signora Vauquer gli domanda a pranzo perchè mai è tanto gaio, egli risponde semplicemente: *Je suis toujours gai quand j'ai fait de bonnes affaires* - precisamente come il Desrue dopo l'avvelenamento del giovinetto Lamotte; - e ordina del vino più ricco del solito a pranzo, e mette tutti a tavola di buon umore: *ce fut un tapage à casser la tête, une conversation pleine de coq-à-l'âne, un véritable opéra que Vautrin conduisait comme un chef d'orchestre...* - E, a pranzo finito, esce per andare a teatro. - *Adieu, maman Vauquer, dit Vautrin. Je vais au Boulevard admirer M. Marty dans le Mont Sauvage, une grande pièce tirée du Solitaire...* - Perchè non dovrebbe essere contento? perchè non dovrebbe ridere, bere, mangiare, cantare allegramente e poi pigliarsi anche lo svago del teatro? Egli è riuscito ad architettare un reato: egli è sicuro del colpo: egli vede già morto, sotto la spada del suo complice, il piccolo Taillefer. *L'affaire est faite* - annunzia subito entrando, a Rastignac. - Ed egli è allegro.

Egli chiama *affare* il delitto come tutti i delinquenti. Lesage spiegava la sua fuga dall'osteria, dicendo che aveva visto i gendarmi e sapeva che gli avrebbero rimproverato di *aver fatto un affare* - ch'era poi un omicidio. - (V. Ferri, pag. 416). E quando Rastignac, inorridito al racconto dell'agguato, ritira la mano che Vautrin vorrebbe stringergli, e come alla vista d'un mare di sangue, si abbatte sulla sedia e impallidisce, il delinquente gli mormora a bassa

voce le terribili parole, che credo non abbiano eguali nella storia della *reversione* della coscienza umana: — *Ah! nous avons encore quelques petits langes tachés de vertu! — Ah, noi abbiamo ancora qualche pannicello sporco di virtù!* — Terribile frase, che non ha l'equivalente che in un'altra frase che lo stesso Balzac dà a Filippo Brideau, quando questi, dopo il suicidio del fratello, trova il nipote, cioè il figlio del morto a piangere: « Pouha », esclama Brideau, « questo giovanotto non farà mai nulla. Egli si occupa più dei morti, che del danaro! »

Ma se l'insensibilità morale è grande, l'insensibilità fisica di Vautrin è grandissima.

Il Lombroso raccoglie - a parte i casi di tatuaggio - un gran numero di casi di vera analgesia di deliquenti, e, quel che val meglio, dà conto delle esperienze dirette da lui fatte (pag. 330), e dei risultati ottenuti anche dal Marro. Nei *Caratteri dei delinquenti*, il Marro può concludere (pag. 190) che fra i normali non si osservano quelle anomalie di sensibilità che si presentano in vari delinquenti. I casi riportati sono noti: il ladro che si lasciò applicare un ferro rovente sul punto più sensibile della pelle, senza fiatare; l'assassino Descourbes, che, per evitare la partenza da Cajenna, si provocò delle piaghe artificiali alle gambe; l'assassino Mandrin che, prima della decollazione, si lasciò eseguire otto tagli nelle braccia e nelle gambe senza emettere un lamento; e dalla statistica del penitenziario di Chatam risulta che nel 1871 vi furoro ben 483 contusioni o ferite volontarie, nel '72, 358; oltre che, 62 galeotti tentarono di mutilarsi e 101 si apersero piaghe nelle carni con sostanze corrosive. (*Rivista della Disc. Car.* in Lombroso, pag. 328).

Le stesse armi usava Vautrin contro se stesso, per mutare i suoi connotati.

Nella descrizione della trasformazione di Vautrin in Carlos Herrera (*Splendeurs et misérès*, pag. 106) è detto che il nostro eroe *si fece delle ferite al dorso per cancellare il marchio delle fatali lettere del bagno, e mutò il suo viso per mezzo di reagenti chimici*, si che a Luciano, al primo vederlo, fece l'impressione di un uomo che si fosse bruciata la faccia col fuoco. Ebbene, queste ferite, sapete quante erano? Nel sospetto, dopo la denunzia di Corentin, che Carlos Herrera fosse lo stesso Vautrin, che la polizia aveva snidato nella pensione di M.me Vauquer, il giudice istruttore, questa volta senza il preventivo del narcotico somministrato dalla Michonneau, fece spogliare nel suo gabinetto il prevenuto, e ordinò all'usciere di battergli le carni con la spatola d'ebano, che doveva servire a scoprire i secreti dell'epidermide. *L'usciere battè infatti nel posto in cui l'aguzzino aveva applicato le lettere fatali; e riapparvero allora, capricciosamente distribuiti, ben 17 bu-*

chi; ma malgrado la cura con la quale il dorso fu battuto, nessuna forma di lettera apparve. Carlos Herrera chiese allora che la stessa operazione fosse fatta sull'altra spalla e nel mezzo del dorso. E obbedito, furono ritrovati anche sull'altra spalla simili abbondanti buchi. *Una quindicina d'altre cicatrici riapparvero, che il dottore osservò, su richiesta dello Spagnolo, dichiarando quindi che il dorso era stato così* profondamente *travagliato dalle ferite, che anche nel caso il* marchio *vi fosse in precedenza esistito, sarebbe stato annullato e non potrebbe più comparire con nessun mezzo.* — L'uomo andava in fondo, come vedete. E non era il dolore che gli impedisse di mortificare la sua carne!

La fantasia scientifica di Balzac è tanto grande, e forse più grande, che quella poetica. Egli interpreta con mirabile esattezza, con quella fantasia, i segni caratteristici della figura; scopre le leggi naturali che risiedono nel fondo dei fenomeni morali; e identifica con miracolosa intuizione psicologica tutti i movimenti e gli atti e le parole dei personaggi imaginari coi movimenti gli atti e le parole dei personaggi reali della stessa specie e della stessa natura.

Quando Vautrin è scoperto, in mezzo agli altri abitatori della pensione Vauquer, Balzac riassume in alcuni tratti sintetici magistrali tutta la fisionomia morale del gran delinquente. « Il bagno coi suoi costumi e il suo linguaggio, con le sue brusche transazioni dal gaio all'orribile, la sua spaventevole grandezza, la sua familiarità, la sua bassezza, fu tutto a un tratto rappresentato da quell'uomo, che non fu più un uomo, ma il tipo di tutta una nazione di degenerati, d'un popolo selvaggio e logico, brutale e svelto. In un momento Colin divenne un poeta infernale, su cui si dipinsero tutti i sentimenti umani – salvo un solo – il pentimento ». Colpo da maestro quest'ultimo. Tutto il resto della descrizione poteva essere fatta da qualunque altro scrittore, ma la battuta finale, l'eccezione rapidamente accennata e semplicemente enunciata, non poteva essere che di Balzac. Senza quella eccezione, Colin sarebbe stato un delinquente di maniera, un eroe d'occasione. Con quella eccezione diventa un personaggio vivo e vero. È proprio l'essenza di quel sentimento che *distingue* e caratterizza il delinquente nato da tutti gli altri. « Durante parecchi anni », scrive il Marro nei *Carcerati*, « non ho *mai* - mai - osservato il *minimo segno di pentimento,* mai il più piccolo disagio morale. E in tanti anni avrei potuto ben coglierne qualche indizio ».

Tutte queste osservazioni, di ordine particolare, sono poi integrate da alcune idee generali, sintetiche, che meglio illuminano e rivelano la psiche del delinquente.

A pag. 193 della *Dernière incarnation de Vautrin,* Balzac determina gli elementi, infatti, essenziali di questa psiche. Prima

di tutto: *l' amore eccessivo*; quindi: l' ozio, che divora le giornate e deriva anche dalla fatica amorosa che richiede riposo; onde: odio al lavoro; e spinta al furto per procurare rapidamente i mezzi di sussistenza. Elementi, che l' osservazione scientifica e l' esperienza dimostrano sempre esatti e precisi. Il Locatelli infatti scrive che i delinquenti sono d' ordinario suscettibili di violente passioni erotiche. E il Mayhew, che essi hanno bisogno di non faticare. Vidocq definisce: Il ladro è inadatto al lavoro. Lacenaire soleva dire: « Meglio morire che lavorare. Io fui sempre ozioso... Amo meglio essere condannato a morte che lavorare ». Il dottor A. Corre, nel volume *Les Criminels*, dice: « Il ladro è pigro, perchè il lavoro lo affatica ». E non solo sono oziosi, ma anche vili, i delinquenti - assicura Balzac. « Gli assassini, i ladri, tutti quelli che popolano i bagni », egli dice, « non sono così temibili come si crede. Salvo rare eccezioni, quasi tutti sono vili; senza dubbio a causa della paura perpetua, che comprime loro il cuore ». - E il Despine, infatti, definisce, a sua volta, *efimero* il *coraggio* dei criminali: un coraggio, che è seguito spesso - come conferma Halock Ellis - dalla prova delle più grandi vigliaccherie, o nell' atto stesso del delitto, come il Lacenaire che perdeva la testa al minimo contrattempo e gidava: Si salvi chi può! - oppure dinanzi a un pericolo che si presenti a sangue freddo e inatteso (1).

Ma Balzac non si acqueta all' esame degli elementi costitutivi della psiche del delinquente; e passa anche a osservazioni di ordine morale e sociale. « La prostituzione e il furto », egli dice, « sono le due viventi proteste, *mâle* et *femelle*, dello stato *naturale* contro lo stato sociale... Il ladro non mette in questione la proprietà: la sopprime. Rubare, per lui, è entrare nel proprio... ». Ebbene, leggete tutte le dichiarazioni, che riporta il Lombroso (2), dei ladri ch' egli ha studiato. Una ladra milanese gli diceva: « *Io non rubo; tolgo ai ricchi quel che hanno di troppo* ». Un tal Rosati: « Rubai, ma sempre più di 10 000 lire. *Questa io la chiamo speculazione, non furto* ». - Un altro: « Cattiva azione il rubare? Lo dicano gli altri. Io no. Io rubo per istinto, e mi diverto. *Noi siamo necessari al mondo* ». - Ed Hessel: « Noi siamo necessari. Dio ci inviò sulla terra per punire gli avari e i tristi. Noi siamo una specie di flagello divino ». Il ladro - conclude Balzac - è pratico, logico, chiaro - chiaro come un fatto - logico come un pugno. Chi oserebbe dire il contrario?

(1) V. Ferri, *Om cidio*, pag. 287.
(2) *L' uomo delinquente*, pag. 426.

Il Balzac non solo osservò e divinò in tutta la sua ampiezza la psiche del delinquente nato, ma ne studiò anche l'irradiazione. Gli uomini come Vautrin hanno troppa abbondanza di forze vitali perchè non sentano il bisogno di scaricarsene in parte, per alimentare altri soggetti. Essi cercano quindi il debole per corromperlo, per formarlo, per ricrearlo a loro imagine, per farsene un amico, un complice, un aiuto e spesso un conforto. « Egli non s'era fatto l'amico del giovane Celestino che per inoculargli nelle vene il cattivo sangue che correva nelle sue », dice Claude, di Edouard Henry. E così si può dire di Vautrin verso Luciano di Rubempré. Quello che aveva tentato invano con Rastignac, tipo superiore e volontario, Vautrin tentò con successo con Luciano, tipo mediocre, di coscienza incerta, di carattere dubbio. E la conquista di Luciano fu il più grande trionfo di Vautrin nel commercio sociale. Meriterebbero uno studio a parte le due tentazioni di Vautrin, nel *Père Goriot* e nelle *Illusioni perdute*, su Rastignac e su Luciano di Rubempré. Quanta sapienza, quanta crudeltà, quanta ferocia, quanta audacia di pensiero e di parola nella tentazione di Rastignac – l'uomo forte, l'uomo col quale non si può giuocare di equivoci, l'uomo che si prepara ad essere egli stesso un lottatore e forse un corruttore nella vita! E invece, quanta unzione, quanta dolcezza, quanta amabilità, quanta metafora, con Luciano, l'uomo morbido, senza energia e senza avvenire: il corrotto incosciente! Con Rastignac, il patto di Mefistofole con Faust; con Luciano, l'amabilità di Pietro e Jaffier nella *Venezia salvata* di Otway. Egli ha bisogno di impadronirsi dell'anima e della vita di uomini come Rastignac o Luciano di Rubempré – per mezzo dei quali communicare colla società, della quale è al bando. Come in un'atmosfera di tempesta i suoni si propagano più celeremente e più fortemente, nell'atmosfera di quelle giovani anime in tumulto, Vautrin capiva si sarebbe dovuto più celeremente e fortemente propagare l'energia del suo pensiero e del suo istinto criminoso. Egli sa il gesto, la parola, l'atteggiamento morale da pigliare di contro all'uno o all'altro: con Rastignac, da pari a pari, da gente che si guarda negli occhi e si comprende anche di là del proprio pensiero; lupo contro lupo; – con Luciano Rubempré, da superiore a inferiore, da protettore a protetto, da confessore a penitente. Con Rastignac, quindi, Vautrin si dichiara; con Luciano si nasconde; - a Rastignac mostra il petto, mostra la profonda ferita avuta in duello, mostra i canini esercitati a tutti i morsi; con Luciano si chiude tutto nella veste e nel nome e nell'ombra del gesuita che aveva assunti al suo ritorno dalla Spagna. Con Rastignac, insomma, egli è, secondo la sua

metafora, la palla di cannone che tenta di sfondare: con Luciano la peste che penetra vittoriosa nell'anima e nel corpo.

« Io sarò tutto per voi, io penserò alla vostra fortuna, e mi contenterò di godere dei vostri piaceri, di esultare dei vostri trionfi. *Io mi farò voi. - Ero solo, e saremo due* », dice a Luciano. Spietata compenetrazione criminale! E quando Luciano gli chiede alfine perchè mai tanta abnegazione, e tanta generosità, Vautrin risponde: « Io ho quarantasei anni, e sono solo. L'uomo ha orrore della solitudine; e di tutte le solitudini quella morale è la più spaventevole... L'avaro abita il mondo della fantasia. Egli ha tutto, *jusqu'à son sexe*, nel cervello. Il primo pensiero dell'uomo, chiunque egli sia, lebbroso o forzato, infame o ammalato, è di avere *un complice nel suo destino*. Per soddisfare questo sentimento, *che è la stessa vita*, egli impiega tutta la sua forza, tutta la sua potenza, tutta la energia del suo spirito... Ebbene io voglio una mia creatura: voglio *amarla, formarla, plasmarla*, a mio uso, affine di amarla come il padre ama il figlio ». - Questa sarebbe l'*Iliade* della corruzione - risponde Luciano, ch'era poeta. E ne diventa subito il Patroclo!

Ho voluto riportare questa pagina, che vale un volume, che è sfuggita a tutti coloro che si sono occupati della suggestione criminosa, ed è sfuggita anche al Sighele che ha studiato la *Coppia criminale* e intorno ad essa ha scritto uno dei migliori suoi libri.

In questa pagina, e nelle altre che il Balzac consacra alle relazioni tra Carlos Herrera e Luciano è tutta la psicologia dell'*incubo* e del *succube*, ricercata alle sorgenti, disegnata nel suo corso, descritta fino agli sbocchi. E poichè Balzac pensa a tutto, pensò anche alla definizione, nell'ordine penale, del *succube*; e anticipando sulla sistemazione, egli definì Luciano di Rubempré un *demi-criminel*. Quando dopo la truffa al Nucingen, di cui egli era e doveva essere complice, perchè il milione doveva servire al suo matrimonio con la Grandlieu, e la susseguente morte di Ester, fu tratto in prigione, e sottoposto a interrogatorio, Luciano non seppe resistere all'assalto delle avverse domande del giudice istruttore, s'imbrogliò, si irritò, si commosse, accusò, si accusò! E allora Balzac osserva: « Supponete ora un semicriminale, come Luciano, che salvato da un primo naufragio della virtù... ». - E più giustamente di così non era possibile osservare e definire. La scuola criminale positivista dà, infatti, al *succube* il nome di *criminaloide*... Ma, per la storia, il gran « professore di scienze sociali », come Balzac stesso si chiamava, aveva bollato primo fra tutti nel segno, col suo sorprendente acume scientifico e morale!

Ma dove « il professore di scienze sociali » più sicuramente e più singolarmente rivela il suo genio e la miseria altrui, è laggiù, nel cerchio VIII, nella *gola fera* delle prigioni, dove sono caduti e raccolti tutti i delinquenti che la giustizia è potuta riuscire a fermare nella via. L'aria si tinge di nero; la fronte umana si piega umiliata allo spettacolo. I carcerati passano, evitandosi, lanciandosi sguardi cupi e sorrisi lividi, secondo i pensieri del momento. La galera pare un manicomio. *Il delitto e la follia* - domanda Balzac, precorrendo la risposta e la definizione dell'antropologia criminale - *il delitto e la follia non hanno qualche somiglianza tra loro?* Tutta quella gente che preferì, come dice Dante, *vita bestiale* all'*umana*, ha veramente figura bestiale più che umana. Balzac disegna quelle figure con un rilievo scientifico che sbalordisce. Tutti i tratti fisici e morali dei delinquenti ch'egli descrive, noi li vediamo riprodotti negli atlanti della scienza e nelle cronache giudiziarie moderne. Ognuno di essi porta il suo marchio. Balzac osserva e stabilisce il *carattere indelebile* che dà a ciascuno l'esercizio del mestiere (1). Ecco La Pouraille, piccolo, secco, magro, *volto di faina*, stupido quanto agile, feroce contro il prossimo, quanto obbediente verso il suo capo. Ecco Teodoro Calvi, ladro e assassino, il compagno di affetto e di catena di Vautrin in galera, pallido, olivastro, *femineo*, occhi incavati, *fronte depressa*; ecco Biffon, celebre ladro, di piccola statura, grosso e grasso, su due gambe bene arcuate, con sul volto tutti i caratteri dell'animale carnivoro; ecco Fil-de-Soie, che a primo aspetto somiglia a un lupo per la larghezza delle sue *mascelle* vigorosamente pronunziate, e fa ribrezzo pel colore del volto pallido e butterato; ecco Asie, la zia e la educatrice di Vautrin, l'antica amante di Marat, ladra, assassina, avvelenatrice, che par la madre di tutti i delitti, e le cui mani hanno fatto mille mietiture. Tutte queste *fronti depresse*, e sfuggenti; queste mandibole sporgenti, queste gambe arcuate, questi volti di faina e di lupo, queste mani adunche, si piegano innanzi a Vautrin, obbedienti ad ogni cenno di questo Cromwell del bagno, paurosi ad ogni minaccia, fiduciosi in ogni proposito, credenti in ogni resurrezione. Quando essi sono uniti, o quando comunicano lontani; come genti di diversa specie da quella nella quale sono nati, hanno un loro linguaggio particolare, il loro *argot*, modellato col conio della loro anima, così diversa e così lontana dalla nostra. Balzac

(1) L'osservazione del carattere *indelebile* che dà l'esercizio del mestiere è stata ripresa, sulle tracce del Balzac, dal Tarde, in *Criminalité*, pagg. 51-55.

è il primo a rilevare l'importanza e a dare importanza d'arte a questo linguaggio, a studiarlo, a interpretarlo, a illustrarlo. Non vi è infatti linguaggio più energico e colorito di quello formatosi attraverso mille paure, mille fughe, mille tragiche peripezie. Ogni parola è un'imagine brutale, ingegnosa o terribile; la sillabe, che cominciano o finiscono le parole, sono aspre, stridenti, roventi come ferri e come acidi... Qui, come vedete, noi siamo tanto lontani da Victor Hugo che da Dostojewski, tanto lontani dal principio della riabilitazione quanto dalla religione della sofferenza umana; qui siamo nella zona intermedia tra l'umanità e l'animalità, qui siamo alle ultime trincee, alle ultime frontiere della ragione umana e del sentimento civile, e alla porta della istintiva bestialità, e della preistorica barbarie. Ma, ahimè, da queste lontane province, dal fondo oscuro del bagno, qualcuno sorge ad imporsi nella società: Vautrin sorge a dominare e a comandare. Quando, caduto definitivamente nelle mani della giustizia, i giudici tentano di fare il processo a Vautrin, non possono: la loro iniziativa si frange; la loro buona volontà rimane paralizzata; la legge stessa rimane confusa. La giustizia, di fronte a Vautrin, dichiara la sua bancarotta e viene a patti. Perchè? Perchè Vautrin ha in mano i secreti della duchessa di Maufrigneuse, di M.me di Sérizy, di Clotilde Grandlieu: ha in mano l'avvenire del giudice istruttore, la fortuna del procuratore generale, la salute di più di un ministro: parecchie alte famiglie in pericolo! Qui l'azione precipita. — *Noi siamo alla mercè di un forzato* — dice il duca di Grandlieu, piegandosi all'orecchio della duchessa di Maufrigneuse. — *C'est fait* — risponde la duchessa. E Vautrin è liberato. — Ecco la morale di questa storia — aggiunge subito, serenamente, l'autore, che ha legato alla stessa catena, nella stessa galera, sotto il martello delle stesse necessità, la classe alta e la bassa, l'uomo politico e l'uomo di affari, la dama galante e l'avventuriera, la moglie del giudice e la zia di Vautrin, il polso del condannato e il codice della legge. Ed ecco la morale della vita umana!

Perchè andare oltre nell'esame?

Liberato, Vautrin diventa uno dei capi della polizia... L'onestà dei costumi, la sicurezza dei cittadini, la pubblica e la privata moralità, protetti, sorvegliati, difesi da un ex-galeotto — ecco l'ultima ironia della *Comedia umana*. Qui cala il sipario. E, se vi basta l'anima, dite che Balzac non ha descritto la verità e la realtà di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le genti!

VINCENZO MORELLO.

"LA GRAN GUERRA BOERA"

NARRATA DA A. CONAN DOYLE

The Great Boer War, by A. Conan Doyle. — Leipzig, 1900, Tauchnitz, 2 vols.

Conan Doyle, il noto romanziere, ha narrato, in due volumi edite dal Tauchnitz, la storia di quella che egli chiama « la gran guerra boera »; e l'ha narrata con tale conoscenza degli eventi e correttezza di linguaggio tecnico, da lasciar presumere, quando anche lo tacesse, non solamente che fu sul teatro della guerra, ma che si è trovato continuamente a contatto degli ufficiali e dei capi, dai quali conobbe ogni sorta di circostanze di fatto, di dati statistici, di apprezzamenti e giudizi sulle operazioni della guerra.

La lucidezza della esposizione e la vivacità dello stile basterebbero a spiegare il favore che godono oggidì gli scritti di questo geniale prosatore, in Inghilterra. E se non fosse il continuo ripetersi del plauso ai soldati del suo paese per ogni fatto d'armi, siano battaglie, siano scaramucce, non si saprebbe davvero che cosa trovare a ridire di sostanziale intorno a questa bella narrazione. L'inno di gloria non è negato neppure a quelle unità tattiche, che resero le armi al nemico; e ciò con manifesta ingiustizia verso quegli intrepidi soldati che in tante occasioni, talune estremamente difficili, tennero davvero alto l' onore della vecchia bandiera britannica, e che non sono più degli altri encomiati ed applauditi. Costanza ed uniformità di giudizio, che non si saprebbe se ascrivere ad un sentimento patriottico che spinge l'autore a cuoprire colla forma, senza offesa apparente della verità, ciò che, narrato crudamente, senza omissioni, riuscirebbe talvolta umiliante per le armi imperiali; oppure ad una convinzione così viva e profonda, da non lasciargli nemmeno il sospetto che un soldato inglese possa una volta tanto non essere valoroso; convinzione che lo induce, senza che pur se ne accorga, a ricercare tutte quelle circostanze che possano in qualche modo giustificare il suo contegno, biasimato dagli stessi critici militari dei grandi giornali di Londra, quando i prigionieri illesi apparivano in numero eccessivo in confronto ai caduti sul campo di battaglia.

Così prevenuti su questa debolezza dell'autore, ci si può accingere alla lettura dei due piccoli volumi, colla certezza di ritrovarvi la storia viva e particolareggiata, e quasi sempre anche precisa, dei fatti che per il corso di undici mesi, dall'ottobre 1899, all'agosto 1900, tennero fissa l'attenzione del mondo sull'Africa Australe.

I primi tre capitoli sono dedicati alla storia dei Boeri, alle vertenze sopravvenute fra gli Olandesi e gli Inglesi, alla guerra del 1881 finita colla disfatta di Magiuba, ed ai lunghi negoziati che precedettero la guerra presente. Tutti eventi, che, per quanto omai noti in Europa, è necessario far precedere, anche solo per sommi capi, a qualsiasi narrazione si voglia intraprendere di una guerra svoltasi in una delle più appartate regioni del mondo, e dove il maggiore ostacolo al cammino di un esercito europeo è, più che il terreno di cui si sono esagerate le difficoltà, la costituzione sociale e la natura psicologica del popolo che ne fu per poco meno di un secolo il padrone assoluto.

Così l'autore, all'inizio della sua narrazione, maestrevolmente dipinge il popolo boero: « Prendete una comunità di Olandesi del tipo di quelli che si difesero per cinquant'anni contro la Spagna, che era allora la più grande Potenza nel mondo. Aggiungetevi un campione di quegli inflessibili Ugonotti che rinunciando alla patria ed alla fortuna, abbandonarono il loro paese per sempre al tempo della revoca dell'editto di Nantes. Deve necessariamente prodursi una delle più virili, rustiche, invincibili schiatte che mai sieno comparse sulla terra. Prendete questa fortissima gente e allenatela per sette generazioni col costante guerreggiare contro uomini selvaggi e contro bestie feroci, in circostanze nelle quali il debole deve scomparire; date loro occasioni continue per acquistare un'abilità eccezionale nell'uso delle armi da fuoco e nel cavalcare; ponete a loro disposizione un paese eminentemente adatto all'azione del tiratore, del cavaliere, del cacciatore. E finalmente, elevate le loro doti militari con una religione fatalistica a base di Vecchio Testamento e con un ardente amore di patria. Combinate tutte queste qualità e tutti questi impulsi in un individuo, ed avrete il Boero moderno, il più formidabile antagonista che mai abbia sbarrata la via al soldato britannico ».

Dal 1652, quando gli Olandesi presero terra al Capo di Buona Speranza, al 1814, allorchè nei conti finali delle guerre napoleoniche la Colonia del Capo fu assegnata all'Inghilterra, i coloni olandesi francesi, tedeschi erano divenuti 30 000. In seguito all'abolizione della schiavitù nel 1834, la scossa avuta dalla proprietà fondiaria provocò l'esodo, il *trek*, verso nord. Un giovinetto di dieci anni che

conduceva i buoi di uno di quegli enormi carri di quei lunghi convogli che andavano oltre il fiume Orange a cercare una nuova patria, era Paolo Kruger.

Vinti gli Zulù, i *voortrekkers* si stabilirono parte nel Natal, parte in quello che fu poi lo Stato Libero d'Orange. Ma nel Natal erano anche sbarcati contemporaneamente gli Inglesi; e i lunghi convogli dei grandi carri tirati da buoi ripresero la via del settentrione. Erano una quindicina di migliaia d'emigranti, che andavano a sparpagliarsi su di un territorio vasto quanto la Germania. L' Inghilterra, che per otto anni s'era imposta agli immigranti nell'Orange, si ritrasse mentre nel Transvaal nasceva la Repubblica Sud-Africana. « Così nacquero nel 1852 e nel 1854 quei forti Stati che per qualche tempo tennero in iscacco le forze unite dell'Impero ».

Ma gli Inglesi dovevano imporsi anche al Transvaal, e nel 1877 ne dichiararono l'annessione. Tre anni dopo però, nel 1880, i Boeri insorgevano. Ne venne la guerra del gennaio-febbraio 1881. A Laing's Nek, a Ingogo e a Magiuba gli Inglesi ebbero sempre la peggio. Dice Conan Doyle che « la disfatta di Magiuba fu seguita da una completa resa del Governo di Gladstone, un atto che può qualificarsi il più pusillanime come il più magnanimo della storia moderna ».

Il Transvaal divenne Stato autonomo, soggetto ad una vaga forma di alta sovranità. E questa incertezza di relazioni fra il grande Impero e la piccola Repubblica fu il germe dei guai che seguirono, della scorreria di Jameson dapprima, nel 1897, della gran guerra boera di poi. E per grande si può davvero tramandare alla storia questa guerra strana, che a cavallo di due secoli, dopo diciassette mesi non è ancora finita, e per le imponenti forze impegnate dall'Inghilterra - più di 200 000 uomini, col costo di oltre due miliardi - ed altresì per la immane vastità del territorio tenuto dal nemico; il quale, pur disponendo di modeste forze - appena 40 000 uomini quando fu raggiunta la maggior cifra di armati - per ben quattro mesi mantenne incontaminati dall'invasore i due Stati confederati.

✠

Il 12 ottobre 1899 i *burghers* s'incamminarono alla guerra. Erano 12 000, tutti a cavallo, con due batterie, che invadevano il Natal, in attesa di altri che dovevano venire dallo Stato d'Orange. Il combattimento di Dundee (20 ottobre), che l'autore indica col nome di Talana Hill, è da lui qualificato a ragione « una vittoria tattica, ma una sconfitta strategica ». Però, mentre precisa i particolari della battaglia, nella quale le compagnie inglesi si batterono valorosamente, e ne indica le perdite in morti e feriti, non accenna al numero dei prigionieri fatti dai Boeri in un riparto di truppe a

cavallo, costituito da fanteria montata e da uno squadrone di ussari, limitandosi a dire che « erano 200 e che, fatti bersaglio a un vivo fuoco per più ore, molti essendo morti o feriti, alle 4.30 trovandosi in situazione disperata, resero le armi ». Soltanto nello istituire i conti dopo la prima settimana di combattimento, fa menzione della cattura di circa 200 uomini a cavallo, il che indurrebbe a credere che tutto quel riparto sia stato fatto prigione.

La tendenza a coprire questi « deplorevoli incidenti » che feriscono l'amor proprio nazionale, si accentua nella narrazione del disgraziato episodio del 30 ottobre a Nicholson's Nek, dove quattro compagnie e mezza del reggimento Gloucester, sei compagnie degli *Irish Fusiliers* e una batteria da montagna lasciarono nelle mani del nemico, secondo la tabella del *War Office*, 43 ufficiali e 927 soldati. L'autore non dà cifre; ma dopo aver descritto al vivo e coi più minuti particolari la situazione del distaccamento che, pur contando più di 1200 armati, aveva issato bandiera bianca, dice che « da cento a duecento giacevano a terra fra morti e feriti ». Mentre di ogni fatto d'armi, anche minuscolo, il diligente narratore dà le cifre distinte degli uccisi e dei feriti, per questa infelice giornata nei primordi della campagna, non le accenna che in una forma assai vaga, e non fa menzione del numero dei prigionieri.

Seguono due capitoli dedicati all'avanzata di lord Methuen su Kimberley, arrestata dopo i combattimenti di Belmont, di Eslin e di Modder River (22-25-28 novembre), a Magersfontein, dove gli *Highlanders*, condotti al macello, vi andarono coll'antico valore. Il rovescio di Magersfontein costò un migliaio d'uomini fra uccisi, feriti e scomparsi; pochi gli scomparsi, ossia prigionieri. Di quel migliaio, 700 appartenevano agli *Highlanders*, della quale sola brigata caddero 57 ufficiali.

La causa di questo inutile sacrificio d'uomini, dei migliori soldati che vanti l'Impero, i montanari scozzesi, enorme in proporzione della forza impegnata, oggi è nota. Si volle attaccare di notte, e fra le tenebre, per mantenere gli ordini, si doveva marciare compatti. Al sorgere dell'alba non si fece spiegare la colonna in tempo; e così il fuoco delle trincee nemiche colpì in pieno una colonna densa di 4000 uomini; e in cinque minuti ne erano a terra 700 col loro prode generale, scozzese egli pure, Vauchope.

Lasciato lord Methuen a rimettersi dalla toccata sconfitta, l'autore passa in rassegna le operazioni dello scacchiere centrale, dove comandavano i generali Gatacre e French. Descrive il secondo disastro di quella settimana, a Stormberg, dove 3000 uomini con due batterie condotti da Gatacre, ancora una volta in una intrapresa notturna, senza conoscenza del terreno che si percorreva e senza notizie precise della posizione a cui si tendeva, vennero sorpresi,

scompigliati e rigettati indietro, lasciando sul terreno 36 morti e in mano ai Boeri 600 uomini e due cannoni. « Il concetto di un repentino attacco su Stormberg era eccellente; ma l'esecuzione offre ampio campo alla critica », nella quale l'autore enumera tutto ciò che è omai noto, e finisce col confessare che i Boeri perdettero, questa volta, il pochissimo che hanno denunciato.

Dopo un capitolo intitolato « Magersfontein », un secondo « Stormberg », segue il terzo dedicato a Colenso; le tre battaglie che furono tre disastri, ripartiti in una sola settimana, il 10, l'11 e il 15 di dicembre, quella che è omai conosciuta nella dolorosa storia di quei giorni col nome di *black week*, « la settimana nera ».

« Incredibile, dopo le recenti esperienze di Magersfontein e di Stormberg, gli Irlandesi della brigata Hart, in riserva, furon fatti avanzare in colonna, la quale non fu spiegata se non dopo aperto il fuoco del nemico ». La descrizione della pazza avanzata, al galoppo, delle batterie del colonnello Long, un prode della battaglia dell'Atbara, è un modello del genere; ma non vi corrisponde la chiusa, pur rispondendo alla verità. « È umiliante ed inesplicabile che i cannoni sieno stati abbandonati, che l'intera forza siasi ritratta e che non solo i dieci pezzi, ma altresì un manipolo di fanteria col suo colonnello e i sopravvissuti artiglieri sien stati catturati. Una qualche spiegazione deve però darsi di quanto accadde. Il male informato cronista non può che narrare i fatti, senza tentare di giustificarli ».

Nulla di più esatto, e che invero si conforma alla narrazione di queste tre giornate della settimana nera, fatta con tutta sincerità; ciò che lascia il desiderio si fosse l'autore mantenuto fedele a questo sano proposito anche nel descrivere i primi disgraziati episodi della campagna.

Siamo all'assedio di Ladysmith. L'assedio dura a lungo, e Conan Doyle vi consacra un lungo capitolo. « Allo svolgimento di questa grande lotta si mirava in tutto l'Impero colla più ansiosa attenzione e con tutta quella emozione penosa che nasce da una impotente simpatia ». Il capitolo si chiude colla vivida pittura di quel giorno terribile, il 6 gennaio, quando per poco nel campo di Buller si credette che i Boeri, superate le difese, fossero piombati nella città. Ma i Boeri erano stati respinti dopo una lotta accanita nella quale fu pari il valore dalle due parti, e il temerario assalto non fu più ritentato.

Seguono altre pagine di molto interesse per lo studioso di operazioni militari, ed attraenti anche per chi è a queste profano. Sotto il titolo di « Spion Kop » è descritto il primo passaggio del

Tugela, che è poi il secondo tentativo fatto da sir Redvers Buller per la liberazione di Ladysmith. Quando intraprese la mossa sull'ala destra nemica, comandava a 19 000 uomini di fanteria, 3000 di cavalleria e 60 cannoni, 23 000 uomini in tutto. La mossa sarebbe riuscita, dice opportunamente l'autore, se fosse stata eseguita colla stessa celerità con cui era stata iniziata. Ma non vi era stata sufficiente preparazione nella organizzazione dei trasporti, paralizzata dal pessimo stato delle vie ruotabili. E ripete giustamente più avanti, dopo di avere descritto il passaggio del fiume: « Una immediata avanzata avrebbe potuto ancora assicurare la posizione; ma per ragioni che rimasero inesplicabili, una inutile marcia sulla sinistra fu seguita dalla ritirata della divisione Warren, e così si sciuparono due preziose giornate ».

La lentezza delle marce della fanteria, dovuta in gran parte alla necessità di avere seco molto bagaglio, già accennata da critici militari del continente come causa prima dell' insuccesso dell' operazione, è oggi implicitamente ammessa anche dall' esimio scrittore inglese. Certo è che quando i battaglioni del generale Warren andarono all'attacco delle colline attraverso le quali era d'uopo passare per giungere a Ladysmith, le trovarono occupate e difese nè più nè meno di quel che sarebbero state le altre ben note posizioni, se avessero ritentato l' attacco frontale di Colenso.

L'autore che scrive parecchi mesi dopo di quanto fu detto su queste stesse pagine nel mese di marzo del 1900 (1), qualche settimana appena dopo i fatti, conferma ciò che fu osservato allora; che cioè l'agglomeramento di tanti battaglioni a Spion Kop non fece che aumentare le perdite; che quei battaglioni non potevano spiegarsi per ristrettezza di spazio sui fianchi; non potevano procedere avanti, perchè il pianoro, tutto scoperto, era spazzato dai fuochi delle trincee e da quello micidialissimo di due Vickers-Maxim a 2300 *yards*, serviti da artiglieri che tiravano colla sicurezza di colpire nelle dense truppe e di non essere colpiti, perchè gli Inglesi non avevano artiglieria in posizione da poterli controbattere; ed infine, che la risoluzione del colonnello Thornykroft di abbandonare la posizione, fu giustificata dalla terribile, eccezionalissima situazione. « Meglio avere sei battaglioni abbasso, in salvo oggi », avrebbe detto il colonnello ai suoi ufficiali, « anzichè doverne spazzare domani quassù i resti sanguinolenti », e diede l'ordine della ritirata.

Il colonnello Thornykroft non era il comandante naturale di tutte quelle truppe rimaste a Spion Kop senza Generale, dopo la morte di Woodgate; ma era stato mandato espressamente da sir

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 marzo 1900.

Redvers Buller a prenderne il comando. « Spettava », dice l'autore, « al comandante la Divisione di prendere le redini in un momento così critico, per rilevare l'uomo a cui lo sforzo, durato tutta la giornata, aveva tolto ogni vigoria fisica e morale ». Ma per prendere le redini in mano, sir C. Warren avrebbe dovuto salire sul pianoro, invece di mandare gli aiutanti di campo a prendere le notizie di quel che succedeva lassù, invece di far venir giù, di poi, a colloquio, il brigadiere Coke, che per poco si trovò a comandare le truppe ammassate in quella disgraziata posizione. E così accadde che quando i battaglioni inglesi ripassarono il Tugela per ritornare ai loro accampamenti, si trovarono ad avere due migliaia d'uomini di meno, morti, feriti, scomparsi, inutilmente perduti. E qui finisce il primo volume.

Il secondo volume incomincia col terzo tentativo di sir Redvers Buller oltre Tugela. « Al cader della notte », così si chiude il capitolo intitolato « Vaalkranz », la posizione conquistata, « si venne alla conclusione che i cannoni nemici erano in numero troppo grande, che il cammino a percorrersi era troppo aspro, e caddero tutte le rosee speranze coll' ordine di ripassare ancora una volta il fiume maledetto ».

Seguono le descrizioni dei combattimenti del quarto tentativo che, incominciato a Hlangane Hill, la posizione al di qua del Tugela, stata lasciata incomprensibilmente in mano al nemico, sono andati susseguendosi fino all'ultimo di Pieter's Hill, dove la lotta costò alla brigata irlandese i due colonnelli, tre maggiori, venti ufciali inferiori e 600 uomini di truppa, su di un totale di 1200 impegnati. « Fu ancora una volta dimostrato che valore e disciplina non bastano in un attacco frontale contro nemici armati di fucili a fuoco rapido, che oltre al valore abbiano il sangue freddo ».

Il 20 febbraio gli squadroni di lord Dundonald entravano in Ladysmith; e vi entravano, ritiene l'autore, per merito esclusivo dei soldati di Buller, indipendentemente dalle operazioni del Generale Roberts; ma contrariamente all'avviso dei più, fra cui anche qualche critico militare dei grandi giornali di Londra, che considerano l'ostinata difesa boera in quest'ultimo periodo della lotta sul Tugela, una serie di combattimenti di retroguardia, sostenuti con forze che andavano assottigliandosi ogni giorno; cosicchè fu loro facile evadere tutte con i loro cannoni, senza lasciare nelle mani dei vincitori neppure un prigioniero. È probabile che l'azione del corpo liberatore abbia affrettato lo sgombro; ma se un successo avrebbe potuto e dovuto ottenere, quello sarebbe stato di tagliare la strada alla ritirata delle grosse artiglierie e dei lunghi convogli

degli assedianti, e non già quello di decidere la levata dell'assedio, conseguito dalla gran marcia del Maresciallo nel cuore del paese nemico. Lo stesso autore, più tardi, implicitamente lo riconosce, là dove discorre, e discorre bene, degli effetti strategici della marcia di lord Roberts; quando dice che mentre questa procedeva, « tutte le altre forze britanniche nell'Africa Australe, a Colesberg, a Stormberg, del generale Brabant e nel Natal, vedevano diminuire la pressione dei nemici che si trovavano a fronteggiare, e diminuire sempre più, man mano che le vittorie del Maresciallo si succedevano ».

Sono quattro i capitoli consacrati alla marcia vittoriosa che, iniziata colla liberazione di Kimberley e culminantesi colla disfatta di Cronje a Paardeberg, ha finito a Bloemfontein. Il soggetto è degno del romanziere che ne profitta per esaltare, e questa volta è giusta anche la misura e legittimo l'orgoglio, i piani del generalissimo, l'organizzazione dei servizi per parte del capo di stato maggiore, e l'esecuzione dei luogotenenti e delle truppe. E nella esaltazione del trionfo non dimentica una critica serena, già fatta da altri, e sul continente e in Inghilterra, alla decisione di lord Kitchener di procedere all'assalto del *laager* di Cronje a cavaliere del Modder. « Ogni dove si debbono rinnovare con terribile monotonia le lezioni avute a Colenso e a Modder River. Non vi era certamente d'uopo di provare ancora una volta ciò che era stato ampiamente dimostrato, che la bravura non riesce a nulla contro tiratori trincerati e nascosti, e che in tali circostanze, più ardito è l'attacco, più recisamente è respinto... I mille e cento uomini, morti e feriti, che cosa ci hanno fatto guadagnare? La riduzione della posizione boera da tre miglia a poco meno di due. È probabile che il solo impiego dell'artiglieria, senza alcuna perdita di vite, avrebbe ottenuto la stessa cosa... La battaglia di Paardeberg era altrettanto non necessaria quanto fu costosa. Il 18 febbraio, domenica, il sole tramontava sugli affollati ospedali da campo e sulla steppa intrisa di sangue... ».

Fra gli effetti strategici della marcia di lord Roberts, lo sgombro dei distretti settentrionali della Colonia del Capo e quello del territorio di Ladysmith e del Natal sino al contrafforte del Biggarsberg, l'autore riporta la nota dei Presidenti delle due Repubbliche al Primo Ministro, datata da Bloemfontein il 5 marzo, e la risposta del marchese di Salisbury dell'11, e conclude: « A questa schietta e non compromettente risposta, l'Impero, ad eccezione di pochi dottrinari od ingenui, diede favorevole il consenso. Si deposero le penne, e i Mauser e i Lee-Metford ripresero il conflitto ».

✠

Sotto il titolo « L'alt a Bloemfontein » l'autore, che è medico, dopo di avere accennato all'opera di riorganizzazione dell'esercito, giunto alla capitale dell'Orange in istato tutt'altro che soddisfacente, fa un quadro lagrimevole di quello che ivi lo attendeva, la febbre enterica, la quale « fece cinquanta vittime in un giorno solo e nella sola Bloemfontein, nel cui cimitero stanno più di mille cadaveri, a testimoniare la gravità dell'epidemia. Per più di due mesi gli ospedali rimasero affollati. In un solo spedale con 500 letti erano ricoverati 1700 malati, quasi tutti enterici. Il numero totale dei casi non può essere stato minore di 6 a 7000 ».

Ripreso a narrare le operazioni militari, dice il dottore che, « pur essendo sospese per ciò che riguarda il grosso dell' esercito, furono pur troppo molto attive in altre regioni. Tre piccoli fatti d'armi, due dei quali per noi disastrosi ed uno favorevole, distinguono il periodo della sosta a Bloemfontein ». La presa della stazione di Karee, fu il combattimento favorevole, quantunque lo stesso Conan Doyle non si dimostri soddisfatto del modo col quale si ottenne il successo strategico. « La fanteria non venne bene impiegata, la cavalleria fu lenta, e i cannoni non efficaci; tutto insieme, fu una giornata ingloriosa ». Sanna's Post, altrimenti conosciuto coll'altro nome di Koorn Spruit, e Reddersberg, furono i due disastri per le armi inglesi, due audacissimi colpi di mano dell' omai famoso guerrigliero De Wet.

« Mai i Boeri hanno compiuto nulla di così ben concepito ed audace. Erano 2000, scesi la notte con parecchi cannoni, e all'alba apersero il fuoco, improvvisamente, sul campo del colonnello Broadwood. La sorpresa fu completa. Ma il raffinamento della tattica boera consiste nell'aver compiuto una sorpresa nella sorpresa, e fu la seconda quella che sortì più micidiali effetti ». Il colonnello Broadwood aveva mandato avanti il convoglio; seguiva l'artiglieria, e gli squadroni coprivano la ritirata. I Boeri erano corsi al galoppo a prevenire la testa della colonna ad un burrone nel quale si appostarono. « Allorchè i carri, occupati quasi tutti da malati e condotti da Cafri, scendevano man mano nel burrone, i Boeri tranquillamente se ne impadronivano e li conducevano sull'opposta sponda. E così la truppa che veniva dietro, vedeva i propri carri discendere, risalire e continuare il proprio cammino. Nessuno quindi sospettava che si fosse in un' imboscata ». Si trovò però un valoroso che, a costo della propria, vita sparò il revolver. Al colpo rispose il fuoco da ogni banda. S'impegnò il combattimento, e una porzione della colonna potè districarsi dal mal passo. Le perdite furono gravi, 30 ufficiali e 300 uomini di truppa, fra morti, feriti

e scomparsi. I prigionieri furono più di 200. Si lasciarono in mano al nemico un centinaio di carri, molte provviste e sette cannoni.

Questo accadeva il 31 marzo. La resa di cinque compagnie, delle quali due montate, a Reddersberg, il 4 aprile, è ancor più difficile a spiegarsi, perchè « l'intera forza fu catturata fino all'ultimo uomo, e non potè quindi raccontare la propria storia ». L'autore mette in questa occasione a contributo l'immaginazione e la penna per tentare di giustificare in qualche modo il troppo frequente ripetersi di questi fatti. « Tante dedizioni di piccoli corpi di truppe occorsero durante questa guerra, che il pubblico, rammentando quanto raramente la parola *surrender* sia stata udita nella interminabile serie delle guerre d'Europa, è divenuto molto diffidente al riguardo, e talora fu sul punto di chiedersi se questi fatti nuovi ed umilianti non dimostrassero un deterioramento del nostro spirito. Il sospetto era naturale; eppure nulla di più ingiusto di questa accusa al più splendido esercito che mai siasi trovato riunito a marciare sotto il vessillo britannico. I fatti sono nuovi, perchè nuove sono le condizioni, e quelli sono inerenti a queste. In un paese così vasto debbono pur distaccarsi, per ispeciali scopi, piccoli riparti di truppa. Nel fare ricognizioni, nel distribuire proclami, nel requisire armi, nel tenere in soggezione lontani distretti, si è forzatamente condotti ad impiegare deboli colonne. Questi riparti, che debbono muoversi in terreno collinoso poco conosciuto, si trovarono più volte nel caso di essere circondati da un nemico più mobile. Una volta circondati, la durata della resistenza aveva un limite in tre cose: le munizioni, l'acqua, i viveri. Allorquando le avevano tutte tre, come a Wepener e a Mafeking, poterono tener fermo indefinitamente. Quando l' una mancava, come a Reddersberg o a Nicholson's Nek, la loro situazione divenne insostenibile. Non potevano sfuggire, perchè non può sfuggire un uomo a piedi frammezzo ad uomini a cavallo. Quindi si ebbero le ripetute umiliazioni, le quali del resto influirono poco o nulla sul corso della guerra, e che vogliono essere accolte come prezzo inevitabile dovuto alle condizioni speciali della medesima. Il numero, la disciplina, le risorse erano per noi. La mobilità, le distanze, la natura del paese erano vantaggi del nemico. Non deve quindi starci troppo a cuore se con tante forze in campo, è avvenuto che i nostri soldati siensi talora trovati in tale posizione in cui nè sapienza nè valore potevano salvarli. Quando si viaggia attraverso quel paese, conformato più che qualsiasi altro per la guerra difensiva, con trincee e forti di dimensioni sovrumane che sbarrano qualunque sentiero, vi è da meravigliarsi come questi incidenti non siensi ripetuti ancora più sovente e non abbiano avuto conseguenze ancora più gravi ».

Si possono perdonare queste teorie all'autore, soltanto perchè non è soldato. Sono anzitutto fondate su di una inesattezza di fatto, quella del non potere, essendo a piedi, sfuggire a nemici a cavallo; perchè erano cavalieri i dugento catturati nella ritirata da Glencoe, nel Natal (1), ed erano pure a cavallo due delle cinque compagnie fatte prigioni a Reddesberg, ed erano montati su buoni cavalli i gentiluomini della *Yeomanry* a Lindley. Ma pur prescindendo da ciò, è una teoria molto pericolosa quella che consente la resa dell'armi ad un riparto di truppe, non appena gli vengano a mancare o l'acqua o le munizioni o gli alimenti. Già il soldato di cavalleria non si difende soltanto coll'arma da fuoco, che anzi è per lui un'arma sussidiaria. Ma poi, la mancanza del cibo o dell'acqua possono giustificare la resa dopo trascorso un certo periodo di tempo, quel tempo che costituisce appunto la resistenza alle privazioni, una delle qualità più preziose del soldato in guerra; non mai nella stessa giornata, dopo poche ore. Possono giustificarla, ma dopo aver combattuto ad oltranza e tentato quindi con ogni mezzo, anche colla sola arma bianca, di farsi strada attraverso il cordone dei nemici.

Al Conan Doyle, che non solo assolve tutte queste dedizioni, ma si meraviglia che non siano state più frequenti e più gravi, potremmo noi Italiani citare due esempi recenti, nostri: Dogali, dove i cinquecento caddero tutti e non uno fu fatto prigioniero; Makallè, il cui presidio, dopo trascorsi parecchi giorni dacchè la unica fonte era caduta in potere dell'assediante, non rese le armi, non fu fatto prigione, ma uscì dal forte a bandiera spiegata, sfilò innanzi all'intero esercito etiopico con le armi in spalla, colle quali di nuovo quegli stessi valorosi andarono a combattere su altri campi. Non fu il timore di peggio che ha trattenuto i soldati di Dogali nei ranghi sotto la gragnuola dei proietti degli Abissini, perchè nessuna esperienza avevano fatto gli Italiani di atti barbarici per parte del nemico indigeno; e se una cosa poteva esser nota, quella era che per antica legge gli Etiopi conducono in schiavitù i prigionieri di guerra; non li uccidono. Quello dei soldati di Dogali non fu il sacrificio della vita per l'onore del nome italiano, come fu per l'eroico colonnello che li comandava e per i suoi prodi ufficiali; ma quell'oscuro soldato può ben dirsi un eroe della disciplina. Vedeva cadere l'un dopo l'altro i suoi

(1) Nel III degli articoli, di indubbio valore, di un corrispondente militare del *Times*, col titolo *Lessons of the war*, si leggono queste schiette e molto significanti parole: « Il 20 ottobre 1899, uno squadrone del 18° Ussari fu catturato tutto intero, in circostanze non ancora spiegate, ed una lunga serie di incidenti deplorevoli venne inaugurata ».

superiori, colla fronte rivolta al nemico, senza che ad alcuno venisse in mente di far cenno di resa, e continuò a far fuoco finchè ebbe munizioni; e quando le munizioni furono esauste, rimase in rango, al suo posto, finchè cadde esso pure; caddero tutti allineati!... I feriti abissini, lo disse Ras Alula quattr'anni dopo, lo furono quasi tutti d'arma da taglio.

Fu un giorno in cui il soldato britannico non aveva bisogno d'imparare da nessun soldato del continente il contegno al fuoco. Ed ancora in questa sciagurata campagna dell'Africa del Sud gli ufficiali inglesi hanno mostrato ai loro uomini come sappiano farsi ammazzare, talora inutilmente, sempre splendidamente, memori delle antiche prodezze, nobile esempio alle future generazioni. Ma il soldato, forza è dirlo ed omai lo hanno detto anche scrittori militari inglesi, il soldato non ha sempre corrisposto a tanto sacrificio. E mentre vi furono reggimenti, e sopra tutti gli *Highlanders*, che attraverso a terribili prove hanno serbato intatte le antiche gloriose tradizioni, altri furono sfortunati.

Piuttosto che emettere una nuova teoria così arrischiata e ad un tempo di troppo facile applicazione, l'autore della *Gran Guerra Boera* avrebbe potuto dare le spiegazioni serie ed attendibili che si ritrovano in un articolo, dedicato alla fanteria dallo stesso corrispondente del *Times* testè citato (1). Lo scrittore militare, che in questo, come nei precedenti studî, accoppia alla profonda conoscenza della materia la sobrietà nei giudizî, fa un diligente esame della composizione dei singoli battaglioni inviati in Africa, e viene a questi risultati. In 56 battaglioni la forza di guerra di circa un migliaio d'uomini fu raggiunta con un numero di riservisti che superava la metà della forza totale. Si mobilitarono inoltre 30 battaglioni di Milizia, un battaglione di volontari cittadini, forze coloniali, altri corpi improvvisati. Un complesso di forze eterogenee, nelle quali la istruzione e la disciplina si riscontravano in gradi molto diversi. Si tenga conto poi di tutto ciò che di scelto si venne sottraendo dai battaglioni, e per costituire la fanteria montata e per i segnalatori e per altri speciali servizî. Si consideri la gran perdita di ufficiali, la giovinezza e l'inesperienza dei nuovi sottotenenti e di non pochi sottufficiali. Si consideri ancora lo scompaginamento delle brigate, la frequente distribuzione delle forze coi conseguenti mutamenti di comando. E si comprenderà come lo scrittore militare del *Times* attribuisca in gran parte « le numerosi dedizioni, che si ha ragione di deplorare, a questa violazione dei sani principî ed alla generale disorganizzazione che condusse alla costituzione di battaglioni provvisori ».

(1) V. *Times* del 22 gennaio 1901.

Non si potrebbe poi serbare il silenzio sull'apprezzamento del terreno sotto il punto di vista militare e sul risoluto giudizio che il Dr. Conan Doyle proc ama, così da far ritenere che i *kopjes*, cioè i poggi dell'Orange e le colline scendenti alle rive del Tugela, costituiscano un terreno così difficile ed aspro e così adatto alla difesa, da non ritrovarne altri al mondo più adatti di quello. Che cosa si dovrebbe dunque dire delle impervie montagne dell'altipiano etiopico nella stessa Africa, che cosa delle nostre Alpi in Europa, che cosa delle gigantesche giogaie dell'Imalaia in Asia, dove pure si inerpicarono e combatterono tante volte e si copersero di gloria ufficiali e soldati inglesi?

✠

L'assedio e la liberazione di Mafeking e la grande marcia su Pretoria occupano due intieri capitoli, nei quali l'autore non ha occasione di segnalare errori o di narrare neppure apparenti umiliazioni. Siamo di nuovo in un periodo fortunato della campagna. Il primo, iniziato colla scorreria di French da Modder River il 10 febbraio, finiva a Bloemfontein il 13 marzo. Il secondo riprendeva colla ripresa della marcia il 3 maggio e si compiva colla incruenta occupazione di Johannesburg prima, e poi di Pretoria, obiettivo finale della campagna. « Il *record* dell'avanzata dell'esercito è ora più geografico che militare, imperocchè si svolse verso nord senza una ripulsa, senza un intoppo, salvo quello della rottura dei ponti della ferrovia, che obbligò a nuove ricostruzioni ».

Di uno speciale interesse sono i capitoli che seguono sulle operazioni nell'Orange orientale, lungo le linee di comunicazione, minacciate prima, attaccate, interrotte poi, mentre lord Roberts, insediatosi nella capitale del Transvaal, vinceva Botha a Diamond Hill il 12 giugno, e mentre nello stesso giorno sir Redvers Buller iniziava l'attacco di fianco, che doveva renderlo padrone dei passi montani dall'alto Natal al Transvaal orientale.

« Alla fine di maggio, la Divisione Coloniale, la Divisione Rundle e la Brigata Clements trattenevano i Boeri dalla frontiera dei Basuto a Senekal. Erano i Boeri per tal modo impediti dall'andare a sud. Ma chi impediva loro dallo andare ad ovest e cadere sulle inee di comunicazione? Quello era il punto debole della posizione. Lord Methuen era quivi stato chiamato e disponeva di 6000 uomini. Pure il Generale Colvile trovavasi in questa plaga colla Brigata scozzese. Kroonstadt era occupata da un solo battaglione di Milizia. I singoli riparti dovevano ricevere i viveri da convogli forniti di deboli scorte. Mai si ebbe un campo così proprio alle imprese di guerriglia. E l'uomo era là che ne poteva trarre tutto il profitto ».

« Cristiano De Wet, il maggiore dei due fratelli di quel nome, era in quel tempo nel fiore degli anni, poco sopra i quaranta. Era un uomo tarchiato, di mezzana statura, con barba intera, educato poveramente, ma dotato di buon senso e di molta energia... Le sue forze erano tratte dagli Orangisti di De Villiers, Olivier e Prinsloo, che stavano nella plaga montana nord-orientale. Aveva seco 1500 uomini, 5 cannoni e i migliori cavalli. Bene armati, ben montati ed operanti in un paese ondulato sul quale sorgevano qua e là poggi atti a difesa, la sua limitata forza aveva tutto in suo favore ».

Il 27 maggio, il 13° battaglione della *Yeomanry*, forte di 500 cavalieri, giungeva a Lindley scortando un convoglio; e poco dopo era vivamente attaccato dai guerrieri di De Wet. Resistettero tre giorni; ma dalla narrazione non si riesce a formarsi un concetto della natura della resistenza, perchè si dice soltanto che « durante i tre giorni il lontano fuoco di moschetteria inflisse leggere perdite agli assediati ».

Si sa bene invece che nè il Generale Colvile nè Lord Methuen giunsero in tempo ad impedire la resa. « Bisogna confessare che questo fatto d'armi fu una disillusione; e per coloro che preferiscono la qualità al numero, fu la maggiore disillusione di tutta la campagna; senza dubbio deve essere argomento di un'inchiesta ». In questa apostrofe, strappata all'autore dalla esacerbazione di veder fatti prigioni, da contadini armati, centinaia di gentiluomini inglesi, senza aver subite gravi perdite in morti e feriti, egli non considera che questi *gentlemen*, abituati agli agi della vita signorile, erano nuovi alle armi, e che non è quindi davvero il caso di applicare ad essi il principio della qualità preferibile al numero nella composizione degli eserciti moderni.

Il 1° giugno, mentre un convoglio di 55 carri procedeva dalla ferrovia su Heilbronn, appare De Wet con tutti i suoi, e facilmente cattura i 160 uomini di scorta e tutto il convoglio.

Trascorsero sette giorni relativamente tranquilli, quando il guerrigliero piomba nel cuor della notte sul campo del 4° reggimento di Milizia, a due miglia dalla stazione di Roodeval. Un fitto fuoco di moschetteria, susseguito all'alba da quello di due cannoni, scompigliò quei disgraziati militi che per la prima volta andavano alla guerra; 140 erano caduti quando sventolò la bandiera bianca (1). Soltanto sei illesi poterono sfuggire alla prigionia. Ma quanti siano stati i prigionieri, nè l'autore lo dice, nè lo si può desumere dalla tabella pubblicata mensilmente dal *War*

(1) Secondo i telegrammi ufficiali del 10 giugno da Kroonstadt, i morti sarebbero stati 17 e i feriti 77.

Office, che, diversamente da quanto praticasi per gli altri fatti d'armi, non contiene le perdite distinte dei due disgraziati episodi della *Yeomanry* a Lindley e della *Militia* a Roodeval.

Nella stessa mattina del 7 giugno trovavasi nella medesima stazione di Roodeval un treno contenente cappotti, granate e la posta. Un centinaio d'uomini di differenti corpi vegliava al treno. Giunge De Wet che aveva appena fatto il colpo al reggimento di Milizia, ed intima la resa. Cattura la scorta, brucia la posta, il treno, la stazione, porta via i cappotti e fa esplodere le granate. Qui l'autore, inglese, non può trattenersi dallo esclamare: « L'aver dato alle fiamme la corrispondenza postale fu la sola azione non degna di uno *sportsman*, di cui si possa far carico a Cristiano De Wet in tutta la campagna ». E continua: « Per tre giorni De Wet tenne la linea, e durante quei tre giorni fece tutto il male che potè. Per miglia e miglia seminò le maggiori rovine. Distrusse il ponte di Rhenoster. Distrusse per la seconda volta il ponte di Roodeval. Fece saltare le rotaie della ferrovia colla dinamite che le contorse e le diresse al cielo. La mano pesante di De Wet era dovunque... ».

Giungeva ora sul luogo dei disastri lord Methuen, e giungeva pure lo stesso capo di stato maggiore, lord Kitchener. De Wet sfuggiva, come era sempre sfuggito, per riapparire il 14 al ponte di Rhenoster a guastarvi i lavori di riattamento delle travate distrutte. Sfuggiva nuovamente all'appressarsi degli Inglesi, ma ritornava il 21 sulla stessa ferrovia, alla stazione di Honing Spruit, donde veniva respinto da trecento reduci dalla prigionia. Prima, però, i suoi uomini erano riusciti a strappare le rotaie avanti e dietro di un treno che era in stazione.

Dopo la esposizione, lucida ed ordinata, dei progressi delle armi britanniche nel Transvaal, il capitolo, che potrebbe essere quello di un romanzo se i fatti così vivacemente descritti non fossero veri, si chiude colla resa, in seguito a negoziati, dei *commandi* di Ficksburg e di Ladybrand, 1100 uomini, 1500 cavalli e due cannoni, seguíto poco dopo da altri 750 uomini con 800 cavalli.

✠

La dedizione di Prinsloo, che pareva dovesse comprendere 5000 uomini, ma che si ridusse ad un paio di migliaia, per quanto abbia indebolito le forze degli Orangisti, non li ha distolti dal continuare la guerriglia nel nord-est del loro paese. Nel capitolo, che è l'ultimo della narrazione, intitolato « L'alt a Pretoria », si fa la storia dei fatti d'armi, che non sono pochi, ma nessuno di grande entità, svoltisi dal giugno al 22 agosto; perchè a questa data giunge il racconto del Conan Doyle; quasi due mesi più in

là del termine a cui si giunse col riassunto delle operazioni militari in questa stessa *Rivista* nel 1900 (1).

Il nemico era vinto, ma il paese non era conquistato. De Wet stimolava i *burghers* a resistere, vantando le sue due ultime vittorie di Lindley e di Roodeval, dove aveva preso, e lo faceva sapere, 1500 fucili che avrebbero sostituito quelli che si era dovuto consegnare. I distretti lontani erano in rivolta. Intorno a Pretoria i nemici erano continuamente in moto. Nei pressi di Johannesburg, ai primi di luglio, si venne più di una volta alle mani. Mentre Botha teneva una linea di posizioni lungo la ferrovia che conduce ai possedimenti portoghesi ed attraeva l'attenzione del Maresciallo, il suo luogotenente appariva sui monti a nord-ovest di Pretoria. « La ripresa della guerra nell'ovest fu accelerata dall'andata di Delarey da quella parte. È quasi impossibile render conto di quegli eventi, perchè le mosse dei Boeri sono tuttora ravvolte nel mistero; ma il primo segno d'attività si ha il 7 luglio, quando appare un *commando* con artiglieria sulle colline di Rustenburg. Donde siano venuti uomini e cannoni, è un difficile problema a risolversi, pari a quello del dove essi vanno quando vogliono scomparire. È probabile che i cannoni vengano seppelliti, e dissotterrati poi quando ne abbisognano ».

L'11 luglio Delarey attacca il posto di Uitval's Nek, sulla catena dei Megaliesberg, a 18 miglia a ponente di Pretoria. Erano cinque compagnie, uno squadrone del bellissimo reggimento *Scots Greys* ed una sezione d'artiglieria a cavallo, che dopo aver perduto 80 uomini fra morti e feriti, resero le armi. Dugento furono i prigionieri, e catturati furono altresì i due cannoni. Nello stesso giorno, a nord della città, due squadroni del 7° dragoni per poco non correvano la stessa sorte; ma riuscirono bravamente a disimpegnarsi, lasciando a terra da 30 a 40 dei loro. Ancora in quella medesima giornata, venti miglia a sud di Uitval's Nek, il reggimento Gordon si trovò a mal partito, ed a stento salvò i cannoni. « Perdette 36 uomini e non guadagnò nulla. Decisamente l'11 luglio non fu un giorno fortunato per le armi britanniche ».

In questa circostanza l'autore fa il conto dei pezzi d'artiglieria inglesi caduti in mano dei Boeri, e cioè dieci a Colenso, due a Stormberg, sette a Sanna's Post e due a Uitval's Nek; in totale ventuno. E si conforta pensando che gli Inglesi ne catturarono ai Boeri, nello stesso periodo di tempo, ventidue; cosicchè si ragguaglia la partita. Ma il dottor Conan Doyle, che dimentica i quattro pezzi perduti il 30 ottobre 1899 a Nicholson's Nek, non nota che gli Inglesi questi cannoni non li hanno tutti presi ai Boeri

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 gennaio, 16 marzo, 1° maggio, 1° luglio 1900.

in battaglia, come in battaglia li hanno presi questi a quelli. Gli Inglesi hanno trovato i cannoni, il che è molto differente, in gran parte nel *laager* di Cronje e nelle piazze liberate.

✠

Continua la narrazione delle mosse delle due parti. Il 13 luglio i Boeri si concentrano verso Rustenburg. Il 16 Botha assale invano le posizioni inglesi nei pressi della capitale. Lord Methuen, richiamato dall'Orange, giunge colla sua Divisione per ferrovia, il 18, a Krugersdorp. Il 21 forza il passo di Olifant attraverso i monti Megalies. Hamilton, richiamato esso pure, giunge il 5 agosto a Rustenburg; ma due giorni dopo riparte per correre, insieme a Baden Powell, sulle tracce di De Wet, improvvisamente comparso nel Transvaal.

La situazione ai primi d'agosto non era rassicurante. Nel corso di due settimane erano stati quattro volte assaliti e deviati e saccheggiati i treni ferroviari. Botha operava attivamente nel Transvaal e De Wet vi era giunto allora. Cómpito del comandante in capo era dunque prendere De Wet e disperdere il nucleo principale agli ordini diretti di Botha.

Ma catturare De Wet non era facile impresa. I suoi uomini disponevano di due cavalli ciascuno, e le munizioni li seguivano trainate da carri leggeri. Era entrato nel Transvaal il 7 agosto, sfilando fra Kitchener e Methuen al guado che porta il suo nome. Il Generale Smith Dorrien gli fu sopra. Le sue truppe percorsero quasi 70 chilometri in 32 ore; i volontari della *City* ne fecero 48 in 17 ore. De Wet, col nemico alle calcagna, abbandona prigionieri, carri e persino uno dei due cannoni, e sfugge a nord. Il 12 era a levante di Ventersdorp; il 15 nei pressi di Rustenburg. Il 17 appariva a Commando Nek, dove ebbe l'audacia d'imporre la resa a Baden Powell. Ma il valoroso difensore di Mafeking non era uomo da rendere le armi in qualsiasi situazione si fosse trovato, e rispose insolentemente. De Wet aveva tentato anche questo colpo, ma non avrebbe avuto nè tempo nè modo di tradurlo in atto, perchè costretto dai suoi persecutori a ripiegare a sud. Il 19 agosto era a Hebron, e il 22 ripassava i monti Megalies, diretto al Vaal. E qui ha termine la narrazione di Conan Doyle.

« La guerra non era ancora finita », scriveva egli agli ultimi di agosto, « ma già si scorgeva la futilità di continuarla. Ciò era stato fatto palese, dacchè la congiunzione di Hamilton e di Buller aveva separato il corpo dei Transvaliani da quello degli Orangisti. Impossibilitati quindi ad internare i prigionieri che avevano nell'Orange e nella impossibilità di mantenerli, gli Orangisti furono costretti a lasciar andare tutti quelli che avevano preso a Lindley

e a Roodeval, e che, stracciati ed affamati, comparvero a Ladysmith per il passo di Van Reenen. È singolare che i Boeri non abbiano, a quanto pare, nè in questa nè in altre occasioni, richiesta ai prigionieri, prima di liberarli, la parola d'onore di non riprendere le armi contro di essi ».

È la prima volta che il Conan Doyle accenna a voler spiegare la liberazione spontanea dei prigionieri inglesi. E se la spiegazione data è sufficiente per il caso di cui discorre, perchè i Boeri erano costretti a tenerli nell'Orange dove avevano difficoltà a sostentarsi essi medesimi, e non potevano trascinarseli appresso nelle loro rapide mosse, quella spiegazione non vale per gli altri casi precedenti, quando non doveva essere difficile, all'avanzarsi dell'esercito di lord Roberts, avviarli per ferrovia, con poca scorta ben armata, nelle regioni montane del nord-est, dove gli Inglesi non sono arrivati ancora nemmeno oggidì.

In proposito giova rammentare che i prigionieri inglesi, secondo la tabella ufficiale del 5 febbraio, hanno oltrepassato la cifra di 9000, fra cui 329 ufficiali. Ora, di questi 9000 in cifra tonda, erano stati liberati, alla data della tabella (1), 310 ufficiali e 7689 uomini di truppa; cosicchè, dedotti 4 ufficiali e 92 soldati morti in cattività, si trovano tuttora nelle mani del nemico 15 ufficiali e 992 uomini di truppa. Come e perchè furono liberati quelli che erano tenuti prigioni a Pretoria ed altrove nel Transvaal, senza trattative, senza condizioni, senza richiesta di parola d'onore?

In cosiffatta delicata materia meglio è lasciar la parola all'autore: « Sia detto una volta per sempre: il trattamento dei nostri prigionieri fu eccellente; il loro aspetto, all'atto della liberazione, lo dimostrava. Nella Scuola dei modelli, trasformata in carcere, furono rinvenuti 129 ufficiali e 39 soldati. L'indomani la nostra cavalleria arrivò a Waterval, 14 miglia a nord di Pretoria. Quivi erano confinati 3000 soldati, il cui nutrimento è certamente stato molto magro, quantunque sembri che sotto ogni altro riguardo essi siano stati trattati bene. Molte fortune ebbimo in questa campagna; ma l'aver riavuto i nostri prigionieri ed aver così tolto al nemico una pericolosa leva per esigere condizioni di pace, fu la maggiore di tutte ».

Sopraffatto il Governo, sorpreso il comandante delle forze transvaliane dalla rapida marcia del Maresciallo, hanno pensato tardi e quindi non sono riusciti in tempo ad internare i prigionieri, che pur trovavansi a portata della ferrovia, sempre in loro potere. Governo e comandante pensarono a porre in salvo anzitutto i cannoni, e poi le munizioni e le provviste, e trascurarono i prigionieri,

(1) V. *Times*, 6 febbraio 1901.

i quali, naturalmente, cogliendo la propizia occasione, tumultuarono e forzarono i guardiani a lasciarli andare. Soli 900 poterono essere avviati in ferrovia verso l'est, prima che giungessero in stazione le avanguardie di lord Roberts. Ma oltre i 3000 di Waterval e i 129 ufficiali di Pretoria, ne furono liberati più di altrettanti, in varie riprese, pur prescindendo dagli *yeomen* e dai *militiamen* che insieme potevano essere un altro migliaio. E la liberazione di questi altri non fu in nessuna guisa forzata da truppe liberatrici. Furono dunque lasciati andare perchè, si dice, non li potevano mantenere, ed in ogni modo, e questo pare certo perchè non fu contraddetto, senza condizioni di sorta.

La spiegazione, fondata sull'impossibilità di mantenere i prigionieri, non basta a dar ragione di un atto della più alta importanza militare e politica; un atto col quale si rinunciava ad un prezioso pegno per le trattative di pace, ed indipendentemente da queste, si rinunziava al solo mezzo con cui si sarebbe potuto riuscire ad esigere la restituzione dei relegati a Sant'Elena. Non basta, perchè come li avevano mantenuti bene sino al giugno, potevano continuare a mantenerli, meno bene, per qualche mese ancora. E poi, se realmente queste difficoltà, per mantenere tanta gente, erano insuperabili, avrebbero potuto liberare i soldati e trattenere gli ufficiali, i sottufficiali e quelli fra i prigionieri coloniali o della *yeomanry* che per la loro posizione sociale rappresentavano personalmente un valore.

Per ritrovare una spiegazione attendibile della liberazione spontanea, incondizionata di tutti coloro che non erano a Waterval e neppure nell'Orange, dove non potevan seguire i rapidi movimenti di De Wet, bisogna risalire a ciò che ha detto magistralmente lo stesso autore nelle prime pagine della sua storia, e che corrisponde ad un autorevolissimo giudizio emesso dal Generale Von der Goltz in sul principio della guerra, intorno ai costumi patriarcali dei Boeri e sull'intenso sentimento religioso di cui risentono tutti i loro atti (1). I Boeri, lo affermano gli stessi prigionieri inglesi, lo dicono altri del continente andati a combattere per le Repubbliche, considerano il prigioniero come un ospite, verso del quale debbono regolarsi con tutte le leggi dell'ospitalità. I Boeri hanno quindi trattato i loro prigionieri nel miglior modo che ad essi è riuscito di fare, e quante volte nella stampa inglese sorsero voci sinistre, seguirono sempre le smentite di coloro che potevano testimoniare di esser stati oggetto di ogni premura consentita dalla situazione. E così si comprende come abbiano talora messi in libertà degli ufficiali malati che non potevano curare, e

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 marzo 1900, pag. 375.

come in più occasioni, non potendo mantenere bene i soldati, abbiano preferito, anzichè affamarli, lasciarli liberi di raggiungere i loro reggimenti. Ora, poichè gli Inglesi non si conformarono, naturalmente, ad un tale metodo, ma misero al sicuro tutti i prigionieri a Sant'Elena e a Ceylan, è accaduto che mentre dei 9000 prigionieri inglesi ne rimasero, come s'è veduto, in cattività alla fine del gennaio poco più di 900, i prigionieri boeri vi sono ancora tutti, in numero, si ha ragione di credere, dai 14 ai 15 000.

Su queste due cifre non si può omettere una considerazione di molto rilievo, la quale serve altresì a spiegare come con tanti rovesci parziali, gli Inglesi abbiano lasciato in mano al nemico un numero di uomini minore di quello che essi abbiano preso al nemico. Gli è che poco meno della metà dei prigionieri boeri lo furono nelle due grandi capitolazioni, di Cronje l'una, e l'altra di Prinsloo, che fece sottomissione senza aver combattuto, in seguito a trattative pacifiche. E poi, un gran numero dei rimanenti non facevano parte di *commandi* in campo, ma erano contadini trovati nelle masserie dell'Orange catturati per ribellione, oppure nei distretti della Colonia del Capo invasi dai Boeri, per favoreggiamento alla loro causa. Invece, più dei due terzi dei prigionieri inglesi, sono il risultato delle sorprese che si succedettero e si rassomigliarono per tutto il lungo periodo della campagna, sino al termine del 1900.

Nella *National Review* del gennaio è riportata una *Table of surrenders*, dalla quale, detratti i prigionieri nelle sconfitte di Magersfontein, Colenso e Spion Kop ed aggiunti i 225 fatti ad Helvetia, il 29 dicembre, si hanno 5465 ufficiali e uomini di truppa catturati, quasi sempre ad intere unità tattiche, dal 20 ottobre 1899 al 29 dicembre 1900, in quattordici fatti d'arme che furono altrettante sorprese.

L'opera del Conan Doyle si chiude con la esposizione degli insegnamenti che dalla lunga guerra si possono trarre e delle riforme che si impongono per ricostituire le forze armate dell'Impero, in guisa da rispondere alle esigenze della guerra odierna. Senonchè l'autore, che è stato sulla faccia del luogo, espone mirabilmente i fatti di cui fu testimone, i difetti di organamento che si palesavano ogni giorno, i bisogni che si facevano sentire nei vari servizi; ma non avendo in vista che le peculiari esigenze di quella guerra speciale, in quel territorio vastissimo dell'Africa Australe, egli, non militare, si è lasciato condurre a trarre dalla sua esperienza personale conseguenze tali, che non si sa davvero come potrebbero essere applicate ad un'altra guerra; non più con-

tro limitati riparti di contadini armati, per quanto mobili e per quanto valorosi e tenaci, ma contro un esercito regolare europeo, potentemente costituito nelle tre armi, fanteria, cavalleria, artiglieria; un esercito di centinaia di migliaia di soldati, con tutti gli ausilî che la scienza pone a servizio dei condottieri di eserciti nei tempi moderni.

Insufficiente, anzi, ben si può dire, nessuna preparazione ad una guerra che si credeva dovesse esigere l'invio di 25 000 uomini; organizzazione ed istruzione militare, l'una e l'altra antiquate, non rispondenti alle esigenze dell'odierno guerreggiare, create dagli effetti micidialissimi delle armi a tiro rapido ed a lunga gittata; tutto ciò, descritto dal brillante scrittore, non può essere contestato, come da veruno, per quanto restio alle innovazioni, non si contesta la necessità di una ricostituzione dell'esercito britannico e nel reclutamento e nell'organamento delle grandi unità tattiche, e nell'istruzione degli ufficiali e dei soldati, così da ritrovarsi preparato ad una nuova guerra, sia in Europa, sia in qualsivoglia parte dell'Impero. Ma l'abolizione della cavalleria, il sostituire la fanteria montata ad un terzo della fanteria attuale, il ridurne il rimanente a stare in scheletri di reggimenti di 300 fucili e l'affidare la difesa del Regno Unito ad uomini nei quali si debba ricercare una cosa sola, possedere un fucile e sparare diritto, ha condotto il colonnello Lonsdale Hale a dettare in un poderoso studio sulla difesa della madre patria (1) queste parole: « Fino ad oggi il dottor Conan Doyle fu noto soltanto come un brillante romanziere che è stato nell'Africa Australe durante la campagna. Tuttavia, nell'ultimo capitolo del suo libro egli propone e patrocina per la difesa del Regno Unito un piano militare, che ha un vero carattere di romanzo ».

Che si direbbe poi di un esercito così costituito che dovesse andare in guerra sulle pianure dell'Europa settentrionale, con battaglioni costituiti essenzialmente di riservisti, con fanteria montata invece di cavalleria, contro eserciti che scenderebbero in campo con solidi battaglioni di soldati e con intere divisioni di cavalleria, esercitata e compatta?

Il dottor Conan Doyle che ha visto e forse ha studiato a fondo una guerra sola, quella di cui fu testimone seguendo un ospedale civile da campo, non si è avveduto che le sue ardite innovazioni potrebbero rispondere, ma unicamente rispondere alle esigenze di una nuova guerra che avesse a ripetersi in quelle stesse regioni dell'Africa Australe, nelle medesime condizioni odierne, contro lo stesso nemico indigeno. Una eventualità che, per quanto possibile,

(1) V. *Nineteenth Century and after*, 1 febbr. 1901.

gli Inglesi non ammettono, ma che in ogni caso non può essere, in nessuna maniera, il fine ultimo della ricostituzione dell'esercito britannico, destinato a difendere l'Impero.

Il libro di Conan Doyle finisce con imaginosi ammaestramenti. Ma la guerra non è finita. Intanto, insegnamenti positivi son quelli delle diecine di migliaia d'uomini e dei milioni di lire sterline che ha costato sino ad oggi la grande lotta.

Le perdite degli uomini appaiono dalla tabella ufficiale pubblicata dal *War Office*, di cui è un riassunto il prospetto che segue:

Estratto dalla Tabella ufficiale delle perdite al 1° febbraio 1901.

	Ufficiali	Truppa	Totale
Morti sul campo di battaglia	334	3,346	3,680
Id. in seguito a ferite	103	1,081	1,184
Id. in cattività	4	92	96
Id. di malattia	188	7,605	7,793
Id. accidentali	6	230	236
Totale morti nel Sud-Africa	635	12,354	12,989
Feriti e malati, rimpatriati (1)	1,703	39,095	40,798
Id. rimasti in Africa . . .	»	»	11,927
Prigionieri (2)	329	8,703	9,032

(1) Di questi, 269 sono morti, 1734 vennero riformati, 996 sono tuttora negli spedali, in Inghilterra. I rimanenti hanno ripreso servizio.

(2) Dei prigionieri, 310 ufficiali e 7689 di truppa vennero rilasciati; 4 ufficiali e 92 soldati sono morti. Rimangono in cattività 15 ufficiali e 922 uomini di truppa.

Nella tornata del 22 febbraio della Camera dei Comuni, il ministro Hicks Beach ha annunciato che le spese della guerra ammontano sino ad oggi a 81 500 000 lire sterline, pari a 2 037 500 000 franchi.

Si narra che quando nel giugno, in seguito all'ordine del comandante in capo di bruciare le masserie dei Boeri che si trovavano in armi, fu data alle fiamme quella di Cristiano De Wet, questi abbia telegrafato a lord Roberts: « Avete incendiato la mia masseria; ve la farò pagare cento milioni ». Se la superba sfida fu veramente mandata, l'audace guerrigliero, che per otto mesi ha tenuto in iscacco Divisioni regolari, truppe coloniali, Milizia e volontari, nell'Orange prima, nel Transvaal poi, di nuovo nell'Orange, ed oggi nella Colonia del Capo, a settecento chilometri dal punto estremo a cui era giunto nel nord, si può ben dire che ha mantenuto la promessa.

LUCHINO DAL VERME.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO VI.

Vena di Fonte Alta.

Il treno diretto diurno di Milano giunse a Rovato, sabato, con venti minuti di ritardo, perchè a Treviglio s'era dovuto aggiungere una carrozza. Jeanne aveva telegrafato a Maironi da Milano, venerdì mattina, che sarebbe partita sabato con quel treno e che sperava incontrarlo a Rovato dove il treno ch'egli avrebbe preso a Lecco arriva in coincidenza col diretto per Venezia. Nessuna risposta era giunta. Per verità il telegramma non richiedeva risposta; tuttavia le angosce di Jeanne si erano strette ora in una sola, nel dubbio di non trovare Maironi a Rovato. Ella era venuta alla Stazione centrale assai per tempo e aveva preso posto in un *coupé* vuoto; ma prima della partenza vi eran salite altre cinque persone, un cruccio! E il treno era zeppo; impossibile allogarsi meglio. I suoi compagni di viaggio erano, per giunta, italiani, loquaci e curiosi. Due signore noiose, molto eleganti, studiavano la sua *toilette*, e un signore noiosissimo, elegantissimo, studiava lei. Ell'aveva preso un angolo di sinistra, e appena il treno fischiò appressandosi alla stazione di Rovato, si alzò in piedi, si affacciò, pallida, alla portiera. Ah, c'era, e la cercava con gli occhi! La vide, ed ella gli accennò con un sorriso di venire; gli disse che c'era posto. Nel sorriso, nel saluto ell'apparve padrona di sè più assai che non lo fosse lui. Ma poi, dietro al dorso del facchino che gli collocava la valigetta nella rete, si trasfigurò in una larva di angoscia, gli susurrò presso al volto « pietà di me! ».

L'angolo in faccia era occupato. Piero le sedette accanto, scambiarono alcune frasi indifferenti con il *lei*. Ella lo fece meravigliare dicendo che aveva il biglietto per Venezia. Per Venezia? Sì, certo. Jeanne sorrise, aperse un giornale, susurrò dietro il fo-

glio « per riguardo a lei », e gli occhi le si velarono di lagrime. Si morse le labbra, si vinse subito, sorrise ancora, parlò della serata di Villa Diedo riuscita così bene, della graziosa fiaba di suo fratello. Piero non sapeva ascoltare, neppure le domandò il soggetto della fiaba. Ed ella continuò a discorrere. Carlino intendeva ritornare da Milano martedì. Giovedì, o al più tardi sabato, sarebbe ripartito con lei. Per dove? Per Vena di Fonte Alta, un bel nome di una bella montagna. Carlino s'era fatto analizzare una goccia di sangue, aveva voluto che il dottore pungesse un dito anche a sua sorella, che analizzasse ancora. E il dottore aveva trovato poveri di globuli rossi l'uno e l'altro sangue, voleva mandare i fratelli a Recoaro. Jeanne non aveva voluto saperne di Recoaro, nè di St-Moritz nè di altre acque; e così era stato deciso di andare a Vena per una semplice cura climatica. Piero non sapeva dove questa Vena fosse, quale via si dovesse tenere per andarvi. Ne parlarono quietamente. Cinque ore dalla città, due di ferrovia e tre di vettura, mille metri sul mare, boschi di abeti, boschi di faggi, solitudine, quiete. I Dessalle avevano impegnate quattro stanze dell'unico, piccolo albergo. Altre sei erano libere. Jeanne disse queste ultime parole quasi timidamente. Piero non rispose, e la conversazione cadde. Guardarono l'uno e l'altra per lo stesso finestrino il verde fuggente, luccicante di sole, sentendo che là, in una linea dei campi parallela al corso del treno, i loro sguardi s'incontravano, si univano, correvano insieme. Forse anche nel ritmico fragore che li portava con sè si toccavano i loro segreti pensieri. Faceva molto caldo. A Brescia Piero offerse una bevanda, che fu accettata, non per sete, con un sorriso di gratitudine, tanto umile, tanto parlante che il viaggiatore seduto dirimpetto a Jeanne guardò subito negli occhi l'uomo a cui la bellissima signora sorrideva così. « E l'elezione? » diss'ella. Sulle prime Piero non intese. Ah, sì! il suocero gli aveva scritto e telegrafato a Brescia supplicandolo di lavorare o almeno far lavorare. Lettera e telegramma gli erano stati trasmessi in Valsolda. Proprio per questo, neppure voleva fermarsi a Brescia fra un treno e l'altro. Nella galleria di Lonato Jeanne gli prese una mano, se ne recò il polso scoperto alle labbra e poi agli occhi umidi. La mano si arrendeva senza resistere nè secondare. Usciti della galleria, guardavano ancora entrambi in silenzio, per il finestrino, i poggi ridenti, ma un lieve ansare li tradiva. Quando apparvero le sfumate montagne grandi e il marino azzurro del Garda, Jeanne domandò: « Com'era il Suo lago, stamattina? » Piero rispose ch' era drammatico, tutto un tremolio di brillanti a levante nei vapori azzurrini, tutto verde cupo a ponente sotto nere minacce di nuvoloni. Descrisse le battaglie della luce e dell'ombra sulle montagne che cingono il lago, con molto

calore, con abbondanza di parole, come rifacendosi del silenzio serbato riguardo ad altre battaglie. Jeanne si fece coraggio. « Quella persona, come l'ha lasciata? » E accennò impercettibilmente del capo a lui stesso. Piero sospirò e rispose con un atto silenzioso di sconsolata incertezza. « Dio! » fece ancora lei, come tra sè, dolorosamente, ma pure rianimata nell'intimo. « È una cosa tanto diversa! » Piero la interrogò con gli occhi ed ella gli chiese quanti minuti di fermata si avessero a ..... Venti minuti. Piero intese, si affrettò a dire che aveva colà un convegno col dottor ..... e gli era necessario di trattenersi, durante la fermata, con lui. Jeanne conosceva il nome del dottor ..... e il suo ufficio presso la demente. Approvò di cuore, mostrando che posponeva il desiderio proprio e sè stessa all'interesse doveroso di lui per sua moglie. « Sì, sì, fa bene ». E cercò da capo lo sguardo, l'anima cara là fuori, sulle acque serene del Garda. Aveva temuto il peggio, adesso le pareva di sentire indecisa quell'anima, e sperava, sperava appassionatamente, pronta ad incontrar con gioia ogni sacrificio, a vederlo meno, a interdirsi la dolcezza delle carezze, la dolcezza del *tu*, s'egli lo avesse chiesto, pur di non perdere il suo amore, pur di non esserne abbandonata. Sperava con timore e tremore, coprendo di triste soavità, chiudendosi nel cuore la sua fragile speranza. In fatto Piero fluttuava tuttavia. Nello scrivere a Jeanne lo aveva agitato un tempestoso ritorno della sua giovinezza credente, un assalto di dolore e di amore, un inenarrabile anelare dello spirito a Dio. Passata la prima violenza di quest'onda, egli si era posto in difesa contro sè stesso, contro le proprie tendenze mistiche, contro tutto che potesse condurlo ad abbandonare la sua prefissa via di un apostolato per la giustizia sociale, senza odio alla Chiesa cattolica, ma del tutto indipendente da essa; la via che avrebbe dovuto sognare per lui sua madre quando non credeva che nella idea di giustizia, non adorava che l'idea di giustizia. Egli riconosceva in sè stesso il sangue di lei e il sangue del padre, il loro fatale conflitto rinascente. Gli venne il sospetto che la sottomissione di sua madre fosse stata piuttosto amorosa e pietosa che sincera. Subito pensò a quella gran lealtà di lei, a quella fierezza. Come avrebbe mentito? Malgrado tutto, il sospetto ritornava. Gli era tuttavia duro di lottare contro il sangue di suo padre. Gli balenavano nel cuore incerto immagini di vita solitaria, contemplativa, consolata di pratiche religiose, nella casa de' suoi vecchi, gli balenava nella memoria il consiglio di don Giuseppe Flores. E tosto rompeva con questi sogni. A poco a poco si venne formando in lui la convinzione che il cimento fosse decisivo, che se gli riuscisse di vincere, sarebbe poi rimasto fermo per sempre nel concetto più razionale della vita e del suo fine; che in lui, sciolto da

vincoli di dogmi e di Chiese, ma interamente sacro a una causa di giustizia, il sangue di suo padre si sarebbe alfine pacificato; molto più se sapesse prendere certa risoluzione coraggiosa, compiere certo grande sacrificio alla giustizia di cui aveva trovato, e non riferito a Jeanne, la ragione e la proposta nel portafogli. Ma quando anche Jeanne, da lontano, gli avesse letto nell'animo questa vittoriosa riscossa dell'elemento razionale sul mistico, non ci sarebbe stato, per lei, da rallegrarsene molto. Poteva il suo amore accordarsi con i doveri di un apostolato sociale quale Piero lo concepiva? Non era da sacrificare questa debole passione per una donna che non sapeva comprendere la grandezza, la bellezza della sua idea? Non ne sarebbe pure contenta sua madre, se sapesse? Doveva essere austera, sua madre, doveva essere inesorabile per chi, cedendo alla passione, rompe, anche solo momentaneamente, una fede giurata e stringe legami non confessabili, legami che non si coprono senza mentire.

Seduto, nel pomeriggio del venerdì, sul muricciuolo dell'orto fra le rose piantate da suo padre, che gli parevano tanto più soavemente spirituali di quelle voluttuose e orgogliose di Villa Diedo, egli stava pensando che se Jeanne non gli avesse resistito non sarebbe stato possibile di lasciarla mai più, quando gli portarono il telegramma di lei da Milano. Molesto, quel telegramma. Gli garbava poco d'incontrarsi con Jeanne così presto, prima di aver fermata dentro di sè la via da tenere. Riflettendo su questa impressione sgradevole, si domandò: « l'amo io ancora? » E subito sentì dentro di sè il freddo della risposta, lo sgomento di una propria possibile ipocrisia. Altre volte però nel contatto dello scetticismo di lei, del suo spirito di contraddizione, gli era parso di non amarla più ed erano state freddezze passeggere. Partire o non partire, l'indomani mattina? Finì con dirsi ch'era meglio affrontare presto questo incontro quasi temuto. Rientrando pensoso in casa dove un giardiniere di Lugano lo attendeva per intendersi circa i rampicanti da sostituire alla passiflora morta, non potè a meno di paragonare il sentimento proprio, anche nel passato, a quello di Jeanne, di riconoscerlo tanto minore di forza e di nobiltà, di dubitare che se non fossero state, nel principio, le appassionate audacie di lei, se non fosse stato in lui un cieco desiderio di libertà, di vita e di amore, il primo incontro in ferrovia non avrebbe avuto alcun seguito.

Il sabato mattina, venuta l'ora della partenza, voci pie di memorie, voci tenere di cose gli ammollirono l'anima come nella sera memorabile. L'arancio, il mandarino del giardinetto, le finestre aperte della sua povera casetta vuota, le rose, il bel pino dell'orto gli parevan guardare lui mentr'egli passava sul battello, con il

dolce sguardo accorato dei dolenti che non han voce. A misura che si allontanava, i richiami del presente più e più potevano contro i richiami del passato, del romito asilo di pace; ma correndo in ferrovia Val Porlezza, lo riprese improvviso nella memoria il senso del turbamento premonitorio che, giorni prima, passando di là e durante tutto il viaggio, aveva provato. Era egli dunque stato tratto in Valsolda da una energia soprannaturale? O forse il primo impulso n'era venuto da un sogno dimenticato? Forse gli eccitamenti di Jeanne e l'abitudine di recarsi sul lago in primavera erano stati causa del sogno? Passata Grandola, all'apparire dell'orientale seno di cielo che oltre il sottile collo di Bellagio si sprofonda fra due ali di montagne in fuga giù giù verso Lecco, trasalì come se già gli fosse apparsa Jeanne, non pensò più che lei e il prossimo incontro. A Rovato, passeggiando in attesa del treno di Milano, il cuore gli batteva forte. Al primo vederla si sentì più tranquillo. Gli fu gradito di non trovarla sola. Il mormorato « pietà di me », benchè giungesse previsto in quella o in una simile forma, gli strinse il cuore. Ella era bellissima nel suo abito di *crêpe crême*, guernito di velluto nero, col suo cappello Rembrandt a piume nere, con i guanti neri e due larghi cerchi d'oro liscio ai polsi. L'umido fuoco dolce de' suoi grandi occhi aveva una mestizia implorante; e se il suo braccio si scostava timido da un lieve contatto col braccio di lui, era con un visibile palpito del seno, con un commento di soavità infinita. Quando ella, nelle tenebre, gli prese e gli baciò il polso, se ne sfiorò gli occhi umidi, egli non ne provò alcuna dolcezza voluttuosa, ma piuttosto una tenerezza riverente. Chi lo avrebbe amato di un amore tanto umile e grande? Non era esso degno di riverenza quanto ogni altra cosa al mondo? E che succederebbe s'ella ora gli dicesse: « Non sono più scettica, mi sono convertita agli ideali tuoi, ne ardo come te, e, nonchè impedirli nell'azione, ti resisterei se tu posponessi il tuo dovere all'amore »?

Alla stazione di.... che precede di pochi minuti quella dove Piero aveva dato convegno al medico, il viaggiatore seduto dirimpltto a Jeanne discese e Piero si alzò per chiudere lo sportello. Il medico era lì, lo vide, salì nella carrozza, sedette a fianco di luí che, per non parere accompagnar la signora, aveva preso il posto rimasto libero. Subito venne in mente a Piero che forse il dottore, pensando essere tra sconosciuti, entrerebbe in argomento senza riguardi e fu per presentarlo a Jeanne o per rivolgerle la parola; ma poi non lo fece. Il dottore, non udendosi interrogare, si guardò attorno e solo quando il treno si mosse, disse sotto voce:

« Qualche piccola novità, non buona ».

Piero rispose, pure sotto voce: « Parleremo ». Gli occhi suoi e quelli di Jeanne s'incontrarono, s'interrogarono, si sfuggirono. Alla

prossima stazione il medico e Maironi scesero, si perdettero nel viavai della gente, Maironi ritornò alla carrozza cinque minuti prima che il treno ripartisse. Jeanne era sola, ora. Aveva mutato posto, si era seduta nell'angolo di destra, con le spalle alla locomotiva, per la stessa ragione che le aveva consigliato di prolungare il suo viaggio fino a Venezia, per non esser veduta, possibilmente, quando egli, forse atteso da qualcuno, discenderebbe a sinistra. Era un riguardo per lui, nuovo, tristemente nuovo.

« Venga venga venga », diss'ella, piano. E quando Piero le sedette accanto gli piegò la fronte sur una spalla, gli prese una mano, se la strinse al petto, dimenticando adesso, secondo la propria natura, ogni cautela, rispondendo alle prudenti rimostranze di lui con voce piena di affanno e di lagrime: « Non importa, non importa, non abbandonarmi, non abbandonarmi, quanto male mi hai fatto, Dio, quanto male! Non senti che cosa diversa è, non senti che il tuo matrimonio, la tua unione non è, non ha mai potuto essere come quella di tuo padre e di tua madre, li amo tanto anch'io, sai, caro, i tuoi morti, tanto tanto, ma perchè devono desiderare la mia disperazione, non importa, non c'è nessuno, lasciami dire, perchè perchè? Cosa ho fatto io a loro, povera creatura? È mia colpa se loro sono morti e se io sono una povera creatura viva che ti ama tanto, non ama che te, non pensa che te, non vive che di te, caro amore mio, amore amore amore... ? »

S' interruppe, rialzò il capo un momento, stava per cingere con un braccio il collo dell'amato, ma egli lo impedì; qualcuno entrava. Jeanne si ricompose, il treno partì. Ella tacque, con gli occhi lagrimosi, fino alla prima stazione. Allora mormorò:

« Quello era il medico? »

« Sì ».

« E cosa c'è di nuovo? »

« Qualche leggero, fugace segno di intelligenza da capo e lagrime, molte lagrime, mentre in passato non ha mai pianto; ma un grave deperimento fisico, progrediente ».

La sommessa voce di Piero suonò accorata.

« Vorrei che guarisse, sa! » susurrò Jeanne. « Non mi creda cattiva! »

Egli le strinse la mano così forte ch'ella ne fremè di gioia. Per lungo tempo nessuna parola fu più scambiata fra loro.

Jeanne ruppe la prima il silenzio.

« Verrà bene a Vena? »

« Ma... ».

« Sì sì sì sì! » Ell'aveva preso coraggio e insistette. « Me lo prometta! Che progetti ha, Lei, per l'estate? »

« Io? Un viaggio, ma non per l'estate solo. Il viaggio ch'Ella sa ».

Jeanne fece una boccuccia fra crucciata e sdegnosa.

« Ancora quell' idea! » diss'ella in uno de' suoi accessi inesplicabili di malignità contro gli altri e contro sè stessa, non sospettando fino a qual segno fosse disgraziata la sua uscita. Piero si accese in viso, guardò l'altro viaggiatore, tenne deliberatamente, ostinatamente volto il capo a quella parte mentre lei, pentita, si accusava, chiedeva perdono, supplicava, scongiurava con una rapidità febbrile di parole sommesse, concitate, tanto ch'egli alfine aperse rumorosamente un giornale e le intimò: « Basta! » Jeanne obbedì sull'atto e Piero sentì di essere stato troppo aspro, n'ebbe rimorso.

« Non mi parli più così », diss'egli, con dolcezza. Ella non rispose; volto il viso al finestrino, piangeva. Piero mormorò dietro il giornale: « Mi perdoni Lei, adesso ». Jeanne rispose quasi inintelligibilmente « grazie » senza togliere il viso dal finestrino. Egli riprese con dolcezza maggiore ancora: « Se può, non pensi più così ». La risposta fu: « Vorrei morire ».

Egli non osò replicar parola. Parvero assorti l'una e l'altro nel ritmico battito che durante il loro silenzio mortale misurava precipitosamente la fuga degli angosciosi momenti.

Quando il treno rallentò e Piero si alzò a raccogliere il proprio bagaglio, Jeanne trovò modo di chiedergli sotto voce, a mani giunte, la promessa di salire a Vena. Lo guardò, perchè egli esitava, con una inesprimibile supplica negli occhi, ebbe la promessa, la volle ripetuta, solenne, baciò con soavità umile di gratitudine la mano amata. Si lasciarono così.

Piero recò subito alla suocera le notizie della figliuola, un po' attenuate nella parte più triste. Ella lo accolse affettuosamente serena come sempre, ascoltò il suo racconto, e poi, placida, quasi sorridente, disse una parola di fede: « Mi digo che el Signor ne fa la grazia », come se avesse udito solamente le parole più gradite e non le altre. Negli occhi le tremavano due lacrime: due lagrime dolci per la consolazione di quell'atto di suo genero, di quella gravità commossa ch' egli aveva mostrato parlando: due lagrime anche pregne d'affanno per le parole cui pareva non avere udite. Lo pregò di restare a pranzo, ma egli si scusò non garbandogli la compagnia del suocero che avrebbe tirato in campo la elezione di Brescia e provando un gran desiderio di solitudine. Allora la marchesa volle chiamare il marito perchè udisse le notizie dell'Elisa dalla viva voce di Piero. Il suo studio, parlando col genero, era sempre stato di guidarlo, con un roseo lumicino in mano, nelle viscere di Zaneto, indicandogli una per una le finezze, le squisitezze di pensiero e d'intenzione cui la gente non poteva vedere in certi atti, in certe parole di lui, cui vi scorgeva lei e che in fatto erano

molto spesso infuse al vetro della lanterna. « Tuto el resto », soggiunse nel suo linguaggio elittico, intendendo chi sa che, forse anche il lavoro per il Senato, « no xe che per distrarse ». Zaneto venne, fece a suo genero molte dimostrazioni affettuose e, udite le notizie, si mise a singhiozzare rumorosamente. Quando Piero se n'andò, lo accompagnò fuori e sul pianerottolo della scala gli domandò, con voce ancora lagrimosa, se avesse ricevuto una lettera dell'avvocato Marchiaro. Piero non l'aveva ricevuta. Allora Zaneto si diede a masticare, a masticare, tentennando fra il desiderio di parlare della lettera e il senso del momento inopportuno. « Bene », diss'egli troncando il masticare. « Insomma, l'avrai ». E passò all'argomento Brescia. Aveva Piero fatto qualchecosa? Piero rispose: « scusa, no », risolutamente, pronto a rendere ragione della risposta. Ma Zaneto non la chiese. Voltò le spalle e trottò via curvo, con un trotto conforme di « ben, ben, ben ».

Dopo pranzo, mentre Piero stava leggendo le lettere rimandategli da Brescia durante il suo soggiorno in Valsolda, capitò da lui la marchesa. Le prime parole che disse, con l'aria di annunciare una novità interessante e di metterci anche della fretta, furono: « El papà ga tanto pianto, dopo, poro omo ». Piero capì subito, seccandosi di questi avvolgimenti eterni della vecchia signora, ch'ella non era venuta per apprendergli un tale avvenimento. Per verità ell' aveva indovinate le occulte cagioni dell'uscita di Zaneto sul pianerottolo della scala, temeva che di queste importunità fuori di luogo e di tempo il genero serbasse una impressione sinistra e voleva passarvi sopra la sua spugna ottimista, inzuppata delle lagrime del marchese. Ma c'era di più. Pranzando, o piuttosto simulando di pranzare, perchè non toccò cibo, aveva escogitato uno de' suoi sapienti artifici per allontanare Piero, adesso che le sue disposizioni parevan buone, da villa Diedo. Detto delle lagrime, soggiunse, nel consueto stile, che Zaneto avrebbe voluto andare ma ch'era meglio di no.

« Dove andare? » fece Piero, non senza malignità. « A Brescia? »

« Eh no, no! A cossa xelo, a... ».

La signora nominò il luogo doloroso. Piero non parlò ed ella, dopo un lungo silenzio imbarazzato, fece:

« Ecco ».

Piero la sentiva impigliata nelle spine di un esordio e non aveva voglia di aiutarla. Tuttavia, essendo entrato il domestico per accendere il gaz, lo licenziò. Era quasi un invito a parlare. Infatti la suocera gli domandò se fosse contento.

« Di che, mamma? »

« Del servitor ».

Una risposta indifferente e un'altra pausa. Piero, tanto per

fare qualche cosa, gettò nel cestino alcune buste lacerate. Allora la marchesa fece questa osservazione acuta: « Lettere. Ghe n'ò avudo una anca mi ».

Ella si mise a parlare confusamente di una lettera scrittale dalla villa dov'era venuta apprestando un quartiere per la sua figliuola quando uscisse del manicomio. I bambini del gastaldo avevano il morbillo. « Dunque mi digo che no convien ». Questo primo piccolo garbuglio uscì alla luce della occulta matassa dei suoi pensieri.

« Cosa non conviene, mamma? »

« De condurla là ».

Piero fece per domandare: chi? ma comprese in tempo che si trattava dell'Elisa, certo. Silenzio.

« Che ghe sia malanni a cossa xela? »

« Dove? »

« A Valsolda ».

L'inatteso nome, l'inattesa proposta che balenava nei disordinati discorsi della marchesa, lo colpirono.

« Non lo so », rispose. E si vide nel paese mistico, nella conscia casa, sulla terrazza dello zio Piero e di Ombretta, cinto di solitudine, di silenzio, insieme a sua moglie stupefatta, come uscita da un sogno. Per un istante, il sogno, adesso, era la guarigione di Elisa. La marchesa mise finalmente fuori la segreta sua idea: non potrebbe il genero recarsi a Valsolda, disporvi la casa per un soggiorno anche invernale? Ella, che non aveva mai veduta la Valsolda, si pose a discorrerne come se l'avesse familiare, mettendo assieme brandelli di cose udite e rimastele malconcie nella memoria, confondendo la casa di Oria con la casa di Cressogno, il lago di Lugano con quello di Como, l'Italia con la Svizzera, ma tirando via impavida a scovar tutte le perfezioni di quel paese per la congiuntura presente, se le speranze si avverassero; a trovarvi ogni possibile accordo con i gusti della sua figliuola, che in fatto ne aveva riportato una impressione molto sfavorevole. Chiuse gli arruffati ragionamenti con pregare il genero di allestire una camera in Valsolda anche per lei ma non verso il lago perchè a Venezia - ella disse così - il tremolío dell'acqua le faceva venire il capogiro. Il genero, durante un discorso tanto fantastico, era venuto pensando altra cosa; e invece di rispondere alla povera vecchia signora, la interrogò:

« Senta, mamma. Per tutto questo c'è tempo a pensarvi. Adesso Le vorrei domandare di una cosa molto molto antica. Nei primi anni del Suo matrimonio, avrebbe Lei mai udito parlare in casa Scremin di una grossa lite che i vecchi Maironi avrebbero vinta contro l'Ospitale Maggiore di Milano?

« Mi? » fece la signora, trasognata.

« Sì, Lei. Ci pensi bene ».

Ci pensò e rispose:

« No savaría ».

Appena ebbe risposto così, ricordò di avere udito il suocero Scremin parlare delle ricchezze di casa Maironi come di roba male acquistata, male sottratta a un Istituto pio.

« Aspetta », diss'ella. « Forse ».

Le balenò il sospetto di essere stata imprudente e soggiunse: « No, non so ».

Piero si tenne sicuro ch'ella sapesse.

« Ho trovato qui una lettera dell'avvocato Marchiaro », diss'egli. « Questo sì lo sa? »

Questo non lo sapeva davvero.

« L'avvocato Marchiaro », riprese Maironi, « mi scrive che ha negoziato con Carlo Dessalle un mutuo per papà, grossissimo; che per il momento le trattative sono interrotte e che vorrebbe riprenderle offrendo la mia firma. Ora io non potrei dare oggi la mia firma neppure se in massima vi fossi disposto perchè di questi giorni ho scoperto certe cose gravi che riguardano la mia sostanza e che m' impediscono, almeno per ora, di disporne. Lo dica Lei a papà ».

Alla povera donna cadde il cuore. Un mutuo con i Dessalle! Ah, Zaneto, Zaneto! Non trovò niente a dire e si alzò, angosciata, scura. Oltre al maggior dolore le cuoceva di non poter cavare a difesa del marito i soliti arzigogoli d'interpretazioni benigne, di trovarsi davanti a Piero e per opera sua cosí disfatta. Se ne andò silenziosa, seguíta rispettosamente da lui fino alla soglia del suo appartamento, dove lo congedò con queste asciutte parole, senza voltarsi:

« Mi no ghe digo gnente, sètu ».

Piero ritornò alle sue lettere. Gli era venuta prima fra le mani una carta di visita di don Giuseppe Flores. Ecco adesso anche una lettera sua. La guardò a lungo, invaso come quel giorno in Duomo da redivive immagini e ombre della sua confessione al vecchio prete, là nello stanzino della solitaria villa, dal senso molesto del giudizio che quell'uomo doveva portare di lui. V'era tuttavia una differenza. In Duomo l'incontro con don Giuseppe gli era stato sgradevole; adesso la vista de' suoi caratteri lo turbava d'un turbamento che non era senza mistura di desiderio e di una particolare commozione perchè sempre don Giuseppe gli aveva ricondotto le immagini de' suoi genitori e ora gliele riconduceva tanto più note

e vive e parlanti all'anima sua parole di amore imperioso. Aperse lentamente la lettera e lesse:

Caro signore e amico,

Ero venuto da Lei per la silenziosa preghiera d'una poveretta che il Signore ha creato augusta e, vorrei dire, sacra, con doni mirabili di dolore e di sommessione al dolore. Essa non osò espressamente affidare a questo disutile, cadente prete un messaggio per Lei, prezioso e grave di sapienza non umana. Altre mani eran da questo, io lo tolsi all'insaputa della persona che dico; e adesso lodo Chi non permise ch'io lo portassi con la mia voce malviva, con la mia parola rotta. Penso perciò di non ritornare a Lei, d'inviarle dove mi han detto ch'Ella ora è il messaggio prezioso senza pronunciarlo, chiuso in un ideale vaso suggellato ch'Ella facilmenle aprirà se mi ascolta bene.

Pensi anzi tutto le confessioni dolorose che in un'ora di travagliata coscienza Ella venne a portarmi nella mia solitudine con tale generoso abbandono, con tale generoso impeto che in quel momento io mi sentii umiliato davanti a Dio di accettare da Lei parole riverenti. Pensi quindi la creatura desolata che, non lontana da Lei, soffre nel suo cuore materno più di quanto il mondo veda o creda o possa mai credere. La pensi ora se mai qualche volta l'avesse, non del tutto involontariamente, dimenticata. Pensi quanto Ella è pur troppo sola nel suo dolore immenso nè dubiti che labbra crudeli non Le susurrino continuamente crudeli parole, non Le parlino di amare offese alla sua diletta infelice. Pensi finalmente che la silenziosa preghiera mi viene da Lei, e altro ad aprire il vaso chiuso, a leggere il messaggio ascoso non Le bisogna.

Prossimo al sepolcro, io sento con tremore e speranza venirmi incontro anime care e sante che partirono prima di me. Stamani all'altare pregai la Divina Misericordia che mi concedesse di partire alla mia volta con un altro messaggio, con un messaggio dolcissimo per due di quelle anime ascose in Dio, per due anime che nel loro cammino terreno santificarono a Lei, caro amico, una umile casa fra due cipressi, in riva ad acque solitarie, accanto a una povera chiesina che neppure io so dimenticare.

Suo
D. Giuseppe Flores.

Era una commovente lettera e aveva in sè dolcezze di conforto che lo scrittore non aveva sospettate. Non era Piero già disposto ad allontanarsi da Jeanne? Non era egli anche avviato a compiere un grande atto di giustizia, il sacrificio di quella ricchezza che suo padre e sua madre non avevano toccata, e non era questo pure un atto di figlio degno, non era un messaggio di gioia da portare alle due anime ascose in Dio? Vero, a suo padre ciò non sarebbe bastato. Forse neppure a sua madre. E neanche poteva bastare a quel venerando don Giuseppe. Ma! Ah s'egli non avesse conosciuto altri cattolici! Se non fosse vissuto, da bambino in poi, ne contatto di tanta meschinità cattolica, intellettuale e

morale! Come non pensare che suo padre, don Giuseppe Flores e qualche altro cuore alto, qualche altro intelletto forte, se la Chiesa cattolica ne possedeva, non si potevano propriamente dire cattolici, che la loro era un'altra religione, una religione superiore al comune gretto cattolicismo, pauroso della ragione, schiavo in tutto dell'autorità dispotica deificata, tanto aspro a chi ne sta fuori, tanto impastoiato negl'interessi terreni, antiquato nello spirito come nel linguaggio! Egli aveva una volta discorso di religione, a villa Diedo, con certo scrittore francese, di grande ingegno, che si professava cattolico e concepiva il dogma cattolico in modo così ardito e nuovo che Piero gli aveva detto: « Ma Lei non è cattolico! » Colui avea risposto: « Come il vocabolo è comunemente inteso, no, non lo sono ». Don Giuseppe Flores era prudentissimo, ma si poteva giurare che non intendeva il cattolicismo alla maniera dei Quaiotto nè dei Zaupa, nè della teologia ufficiale, nè dei temporalisti vaticani. E allora perchè gli uomini come lui, come quel francese non parlano alto? Perchè non richiamano i loro fratelli al vero? Perchè non tentano una riforma della loro Chiesa, perchè non si levano, se occorre, contro i despoti, almeno contro quelli anonimi? Piero lo aveva detto a quel francese e il francese aveva risposto: « Per far questo bisogna essere santi ». E perchè non lo sono, santi? Perchè non lo diventano? È tanto difficile spogliarsi degli averi e dei piaceri?

Egli ebbe un movimento di orgoglio pensando che questo appunto stava per fare benchè non fosse santo nè legato, di fatto, ad alcuna Chiesa, ad alcun *Credo* ufficiale.

Quella sera stessa, molto più tardi, scrisse al suo avvocato per chiedergli un colloquio. Era una notte afosa, in casa si soffocava, Piero sentiva che se si fosse coricato, non avrebbe potuto, un po' per il caldo, un po' per l'agitazione, pigliar sonno. Risolse di recar egli stesso il biglietto alla Posta. Ma prima tolse dalla valigia e rilesse per la centesima volta la carta d'affari trovata nel portafogli, che gli era stata causa di scrivere all'avvocato. Era una lettera di sua madre incominciata a scrivere il 17 gennaio 1862, nove giorni prima che morisse, e non finita, nella quale affidava ad una *cara amica* l'incarico d'informare suo figlio, quand'ella venisse a morte durante l'infanzia di lui, che a detta del povero suo padre la sostanza Maironi aveva origine da una lite mal vinta contro l'Ospitale Maggiore di Milano. Le ultime parole della lettera erano queste: « Io spero... ». Certo, ell'aveva sperato in un cuor fiero e forte del figlio suo. E il figlio suo si proponeva di conferire, l'indomani, con l'avvocato X per incaricarlo di ricerche nell'Archivio dell'Ospitale Maggiore circa questa lite con la famiglia Maironi e, in quanto fosse possibile, di un platonico giudizio di appello. Delle

proprie intenzioni nel caso che il giudizio riescisse favorevole all'Ospitale, nè scrisse nè intendeva parlare all'avvocato.

Si recò alla Posta dopo le undici. Il cielo era minaccioso, le strade vuote risuonavano al suo passo nello scarso lume dei radi fanali accesi per la intera notte. Dalla Posta si avviò lentamente verso la Piazza Maggiore per un indistinto desiderio di pensare, tratto quel dado, al futuro nelle ombre della notte, in cospetto delle nuvole, fra i silenzi solenni di case dormenti, dove si sentiva più solo che nella propria camera. Aveva il senso di un imminente ingrandimento delle sue sorti, d'una imminente, profonda trasformazione di sè, d'un prossimo compiersi dell'antico presentimento, d'un prossimo apparire della via prefissagli dall'Inconoscibile. Il cuore gli batteva, dilatato e forte, battiti di aspettazione avida incontro a questa volontaria uscita dalla ricchezza nella povertà, incontro alla dura, necessaria lotta per la vita, non disgiunta dalla lotta per l'idea. Un sottile piacere d'orgoglio gli tendeva tutte le corde del volere e dell'ardire. Si fermò serrando i pugni; avrebbe giurato che gli occhi gli lucessero. Ebbe allora il conscio senso di una essenziale deficienza di Jeanne come amante poichè amando piuttosto con lo spirito che con i sensi, non aveva però potuto unificarsi con lui nel più alto, nel più profondo dell'anima sua. Le vampe dell'orgoglio, della sovreccitazione intellettuale gli assorbivano il calore della vita inferiore. Egli considerava con disprezzo superbo il pericolo di cadere, lasciando Jeanne, nelle sensualità basse, si credeva immune per sempre da quelle febbri. Lo colpì bene il ricordo della fallace sicurezza cui gli aveva dato nelle ore mistiche lo schifo delle colpe sensuali; ma perchè non avrebbe fine una volta la vicenda degli ardori e chi poteva dire che non fosse già finita?

Cacciò quel ricordo ed entrò nella deserta Piazza Maggiore in faccia alla magnificenza spettrale delle grandi-occhiute logge nere che un glorioso maestro antico cinse all'opera decrepita e cieca di un confratello antichissimo, come qualche umanista potè cingere di splendore idee medioevali. Pensò ch'era forse suo destino di abbandonare fra poco e per sempre la città onde il genio tutelare risiede in quelle meravigliose logge e nella sottile, altissima torre che vi sorge accanto e serve loro, secondo diceva Carlino Dessalle, di punto ammirativo. Venticinque anni di ricordi gli s'illuminarono nella mente, come ai moribondi il corso intero della lor vita Rivide nel bagliore di un lampo infiniti luoghi della città congiunti a memorie indelebili, dal cortile di casa Scremin dove fanciulletto aveva giuocato col figlio dell' autentico Giacomo, al caffè dov'era condotto, le domeniche di quel tempo antico, a prendere il gelato, ai passeggi suburbani che don Paolo prediligeva, alle

chiese che frequentavano insieme, al Seminario, dove, per desiderio dello stesso don Paolo, aveva più volte, con vere angosce, subíto esami di latino e d'italiano, alle stanze dei giorni più felici, dei più dolorosi e dei più aridi, agli uffici del Municipio, alla sala delle adunanze consigliari, a villa Diedo.

Villa Diedo! E Vena di Fonte Alta? E la promessa data? Sarebbe una visita di poche ore, dopo il ritorno dell'avvocato da Milano. Sarebbe stato più opportuno astenersene poichè il legame si doveva allentare; ma la promessa? Una semplice visita, un saluto! Sì, una semplice visita, un saluto; però l'idea di questa visita, di questo saluto che poteva essere l'ultimo, gli tolse la voglia di fantasticare più oltre.

Pensate un cornuto arcavolo mostruoso degli elefanti, invadente a muso basso l'ampia sua via, pôrto l'occipite nel sole di sotto la soma d'una piramide enorme, affondati i fianchi rigonfi nell'ombra. Così, fra due strette valli incise dai fendenti di un dio, lo sperone che porta Vena di Fonte Alta si protende dalle radici di Picco Astore a fronteggiar con due corna il gran cavo di Villascura. Lassù nella loro cintura di abissi ondulano supini al cielo i pineti e i faggeti di Vena, macchiati di smeraldo chiaro dove il prato li rompe e dilaga, picchiettati di rosso e di bianco dove stormi di casucce si annidano. Chi li contempla dall' alto dell' obliquo alato Picco Astore o delle grandi montagne nubifere di Val di Rovese e di Val Posina, non legge il loro minuto poema squisito. Ma il viandante vagabondo per i sinuosi lor grembi si domanda se ivi non siansi amate un momento, sull'aurora del mondo, meste Intelligenze delle montagne e gaie Intelligenze dell'aria; se la terra obbediente ai loro mobili sensi non siasi composta e ricomposta intorno ad esse continuamente in talami oscuri, in alti seggi di riposo meditabondo, in scene di malinconia e di riso, di alti pensieri e di scherzi, che poi fermate al repentino sparir degli amanti abbian serbato per sempre l'ultima forma. Ogni cosa vi ha l'impronta di un sentimento, di una personale idea di bellezza, che ci movono a sospirare per un triste, indefinibile senso dell'assenza di qualcuno che ivi passò e che avremmo amato. All'erboso velluto di un pratolino appuntato nel faggeto fra due curve ali di scaglioni petrigni dove grandi abeti montarono, scena di preludi amorosi, segue sotto le dense, distorte braccia dei faggi un dedalo cadente di muscosi giacigli cavi nell'ombra chiara e verde come acqua immobile di lago in un vallone del fondo. Il sentiero che gira l'omero ignudo di un colle a scoprir lontane conche di pascoli, lontane guardie di acuti abeti allineati su alture terminali di quel paradiso, sdrucciola di là verso

l'orlo di una coppa vuota incavata nel prato quasi dal roteare d'un vortice, ove fu dolce a qualcuno giacer sul fondo, contemplar il cratere imminente in giro, le felci pendule, gli ellebori, i ciclami, e sopra, nel bianco disco di cielo, il veleggiar eterno delle nubi. Il viandante ode tratto tratto nel vento vagabondo le diverse voci degli alberi diversi, le umili e le superbe, le tenere e le gravi. Vede sparsi nel bosco sedili di pietre candide, radi sedili di contemplatori solitari, adunati sedili di assemblee, scolpiti di geroglifici indecifrabili come i colloqui degli alberi, forse lavoro di uditori antichi, note di canti aerei fermate nel sasso, forse ricordo ai venturi di chi passò. Ma sopra il verde lucente dei faggi, sopra le conche dei pascoli e gli omeri ignudi dei colli ricompare uniforme ad ogni passo il pensiero dominante del poema, l'obliquo alato Picco Astore; e in giro alle alte sue tristi nudità ricompaiono, dovunque i sentieri cavalcano un dorso prominente, assise nei loro manti come gli amici di Job, le grandi montagne nubifere di Val di Rovese e di Val Posina. È in un selvaggio burrato dall'Astore che si cercano piangendo nel nascere le polle divise dell'Acqua Barbarena, la Fonte Alta, e tosto si appagano nel vaso di pietra onde corrono quindi, ridivise, a dolersi dolcemente ancora negli sparsi casali di Vena e nel giardino della signora che a villa Diedo, fra la conferenza di Carlino e il ballo, apprese con inquietudine pia il progetto di Jeanne, il pericolo, se Maironi la seguisse, d'una infezione mondana nella sua casta solitudine alpestre.

Presso la chiesa, sull'orlo di Val di Rovese, è un piccolo albergo non posto dalle Intelligenze delle montagne nè da quelle dell'aria, rustico al pian terreno dove il vino fermenta la domenica in canzoni e vocii, borghesemente lindo le scale sonore di abete, le stanze dall'impiantito di abete, che assiti di abete dividono, odorate di abete, dov'è gradevole, forse per la funebre somiglianza, sentirsi vivere. Capitano colà l'estate dal piano modesti clienti, visini anemici, stomacuzzi inerti, piccole borse di artisti e di poeti, uno dei quali ultimi, innamorato di Vena, dell'Acqua Barbarena e di Picco Astore, ci viene tutti gli anni e ha imposto a ciascun sasso, a ciascuna zolla dell'altipiano, nomi che nessuna carta topografica riproduce e che tuttavia trovarono favore. Così si spiega lo sbalordimento di un ingegnere del Catasto, che recatosi all'*Hôtel Astore* in cerca di Carlino, una domenica, quindici giorni dopo l'arrivo dei Dessalle a Vena, si udì rispondere dalla cameriera che il signore non era in casa e che forse lo avrebbe trovato nel Covile del Cinghiale.

Il Covile del Cinghiale si cela tra gli anfratti di una costa selvosa a pochi passi dall'albergo e dal villino dei Faggi dove la signora Cerri, la confidente del candido maestro Bragozzo, stava

con la sua famiglia da dodici giorni. Fra una lama scoperta di ripido prato e una profonda coppa, la « Pentola degli Stregoni », onde sopra minute plebi di arbusti salgono abeti a glorificarsi presso le nuvole, tre macigni si porgono dal pendío come tre scarnati menti di vecchioni. Nel mediano il poeta fantastico raffigurò un grugno di cinghiale. Dal destro e dal sinistro pendono i due capi della breve semicorona di faggi che forma il Covile. Due giovani abeti ne fiancheggiano la stretta bocca, altri due si disegnano nell'intervallo un finestrino che guarda, oltre la lama verde, una muraglia di tozzi faggi fogliuti e bassi.

Nell'ombra mobile del Covile, sforacchiata di sole, stavano a conversare, seduti, Carlino Dessalle, la signora Cerri, il maestro Bragozzo, ospite dei Cerri, Bassanelli sfuggito per due giorni alle cure del Governo, il poeta fantastico e il notaio di Vena, un savio, lento di gambe e di parola. I cinque bambini della signora Cerri facevano il chiasso nella « Pentola degli Stregoni ».

La signora lodava l'aria di Vena, così penetrata di spirito puro e anche ilare. Soggiunse timidamente, arrossendo nel dubbio di fare un discorso pretenzioso, alcune parole sulla purezza ilare di certi Santi, di certe anime elette che tuttavia s'incontrano qualche volta nel mondo. Allora il candido maestro la guardò con una faccia illuminata di ricordi sottintesi e disse che nell'aria di Vena non c'era odore di certi pasticci. « A pian! » fece il notaio, esperto dei costumi venaschi. Non potè metter fuori la sua esperienza perchè Bassanelli saltò in mezzo a dire che l'odor di pasticcio a lui non dispiaceva e che invece l'aria di Vena era salubre perchè non vi era mai odore di abiti neri nè a coda nè senza coda: « nè de velade nè de veladoni! » La signora Cerri osservò, approvando la chiusa del discorso Bassanelli e deplorando in cuor suo l'esordio, che già nel paese degli abiti neri una punta di putrido c'era sempre nell'aria. Allora Carlino ribattè che si doveva dire *molto maturo* invece di *putrido* e che questo odore di avanzata maturità non era un difetto ma una squisitezza perchè conteneva in sè l'idea della perfezione più che perfetta. Perciò gli faceva molto piacere di apprendere dal signor notaio che fra l'aria di Vena e l'aria della città, riguardo a certi odori, non ci fosse differenza. « A pian, a pian! » esclamò il notaio. E subito la signora invocò il poeta. Che ne pensava il poeta?

Il poeta, che solo appariva tale nella zazzera e nella cravatta male composte, che si chiudeva, quando la gente pareva curarsi poco di lui, in accigliati silenzi e invece quando gli si mostrava deferente sfrenava subito la sua parola incomposta quanto la cravatta e la zazzera, cominciava a rodersi che nessuno lo introducesse ossequiosamente nella discussione; percui lodò molto in cuor

suo la intelligenza superiore della signora Cerri e prese le parti di lei con tutto il fervore delle sue opinioni e del suo irritabile amor proprio, mescolati insieme, spumanti. Mediocre artista, si diceva piccolo a parole, si teneva grande nel cuore. Gli pareva esser male apprezzato nel paese degli abiti neri mentre negli alberi e nei macigni di Vena aveva trovato sempre, quando parlava loro a voce alta, nei suoi vagabondaggi solitari, un'attenzione piena di stima e di simpatia. Egli disse che realmente quest'odor di putrido l'aria cittadina lo aveva ma ch'era un odore gradito al suo naso e non per le considerazioni estetiche dell'amico Dessalle. Gli era gradito come l'annuncio ufficiale che tante cose odiose o fastidiose marcivano e che una salutare fase della evoluzione nuova era prossima; perchè il poeta era un trasformista fanatico e non sapeva, quasi, ordinarsi il pranzo senz'arringare il cameriere con l'evoluzione. Puzzava di putrido nel paese degli abiti neri l'accattonaggio universale, quello lurido delle strade, quello poco pulito delle anticamere, quello schifoso dei gabinetti. Il puzzo annunciava che gli attuali ordini economici, gli ordini amministrativi, gli ordini parlamentari erano marci e si sarebbero presto sfasciati. Puzzavano i partiti politici; il partito socialista con le sue camicie sporche plebee e i suoi capi unti di grasso borghese; il partito liberale con la sua rettorica ammuffita della bocca e la sua feccia scettica, egoista, del cuore (qui il notaio fece invano « a pian! »), il partito clericale con la sua religione guasta, mal conservata nell'aceto. Il triplice puzzo annunciava una prossima trasformazione pure di questi organismi. Puzzavano di putrido le classi ricche con i loro titoli morti, con i loro fumi di vanità, con le loro corruzioni eleganti del corpo e dello spirito. Il poeta aveva tartassato i socialisti ma in fondo parlava come un socialista e la conversazione passò dai malanni sociali alle medicine socialiste. Anche il buon maestro volle dire la sua: se tutte le note musicali volessero essere il *la* perchè il *la* comanda, addio musica! La signora batteva il chiodo della giustizia, dei torti che le sono pur fatti nella società del nostro tempo e Carlino, dopo avere rimbeccato il poeta mettendo avanti che praticamente l'avvenire non esiste ma esiste soltanto una serie di presenti, sostenendo quindi che vera scienza della vita è il godimento e la interpretazione ottimista del presente, uscì a dire che in fin de'conti esistono infiniti concetti individuali della giustizia ma proprio la giustizia non esiste. « A pian! » fece il giureconsulto. Era destino ch'egli non potesse mai passare oltre il suo consueto esordio. Jeanne si affacciò all'entrata del Covile con Maironi.

La signora Cerri arrossì. Ella non sapeva che Maironi fosse a Vena. Non vedendolo comparire aveva sperato e osservato Jeanne.

Jeanne assisteva, ogni domenica, alla messa parrocchiale e vi teneva un'attitudine perfetta. Veniva quasi tutti i giorni da lei, le mostrava tale simpatia da potersi dire affezione, ne ricercava la confidenza, si era amicata i bambini, s'intratteneva volontieri col signor Cerri di agricoltura e di politica, si compiaceva visibilmente di un ambiente nuovo per lei, semplice nella larghezza degli agi, gaio dentro le frontiere severamente custodite della morale e dell'ortodossia cattolica, cristiano e moderno. La giovine signora non intendeva quanto potesse ella stessa sull'animo di Jeanne Dessalle con il suo alto candore rilucente nella dolcezza dell'aspetto, con la sua religiosità penetrante in tutti gli atti della vita, pura di piccinerie ascetiche e di piccinerie morali. Era lieta e quasi sorpresa della serietà, delle buone inclinazioni, dei sentimenti elevati che veniva scoprendo in lei. Non le pareva possibile, nella sua rettitudine, nella sua inesperienza delle cose umane, che una persona impigliata in relazioni colpevoli mostrasse tanta bontà; e fantasticava di un pentimento dell'amica, di una rottura già successa. Perciò quando vide Maironi alle spalle di Jeanne non potè nascondere il proprio turbamento doloroso.

Jeanne aveva negli occhi quella luce indicibile che la presenza dell'amato vi metteva sempre.

« Certo », diss'ella, prima di mettere il piede sull'entrata del Covile, « certo che la giustizia è un'opinione! Chi è l'avversario di mio fratello? »

« Io », rispose la signora Cerri con voce fredda di celato rimprovero. Jeanne non l'aveva veduta e la intese sino al fondo. Appena scambiati i saluti, si dolse di Carlino che non l'avesse avvertita prima di uscire, si dolse di non aver saputo dove raggiungere la comitiva e vantò la propria intuizione. Al fremente Bassanelli sfuggì un ironico « famosa! » Carlino seccato della parte di distratto affibbiatagli dalla sorella per coprire l'ottenuto suo intento di restar sola con Maironi, mise il broncio. La Cerri si alzò, ricordò al maestro ch' era vicina l'ora della lezione alle bambine e prese commiato. Il buon Bragozzo scandolezzato dalle tesi di Carlino, dalla simpatia di Bassanelli per i pasticci, dal discorso del poeta sui clericali e dalla comparsa di Piero, si sfogò, appena passata la Pentola degli Stregoni, con la signora e le confessò che a lui quel così detto *Covile del Cinghiale* era parso un bel porcile, « el staloto del mas'cio ».

Intanto Jeanne cercava di riaccendere la discussione. Bassanelli dichiarò ruvidamente che se altri voleva la giustizia non assoluta, a lui bastavano i carabinieri assoluti e che intendeva ritornare all'albergo col notaio per bere un'assoluta porcheria qualsiasi che gli facesse digerire la metafisica. Zoppicò giù per il sentiero

con tanto sdegnosa fretta che il povero notaio, non potendo tenergli dietro e volendo pure comunicargli una sua riflessione, frutto prezioso del silenzio, lo richiamò. « A pian! La diga! A pian! — Per quela signora xe relativi anca i marii ». E spruzzate sull'arguzia due risate grosse e corte, descrisse con un cipiglio severissimo lo scandalo dato da « quella signora » che all'arrivo di Maironi, la sera precedente, si era tradita per modo davanti alla gente dell'albergo da imbarazzare visibilmente lo stesso suo amante. « Che amante! » fece Bassanelli. L'altro si scusò. Aveva detto quello che tutti dicevano.

Maironi, non desiderando, nel suo stato d'animo, nè parlare nè udir parlare accademicamente di giustizia quasi per passatempo, lasciò in asso il poeta che combatteva i fratelli Dessalle guardando spesso lui come uno sperato sostegno e uscì a considerare la Pentola. Jeanne lo raggiunse.

« Ripigliamo il nostro discorso », diss'ella sotto voce, movendo un passo di tacito invito ad allontanarsi di lì. « Se ciascuno di noi andasse a ricercare le origini del suo avere, non crede che si troverebbe tutti della roba mal venuta? Scusi, non vi sarebbe poi un po' di romanticismo? Può far tanto più bene Lei, colla sua ricchezza, che l'Ospitale Maggiore di Milano! »

Invece di rispondere, Piero la interrogò, fremente:

« Come può dire che la giustizia è un'opinione? »

« Eh, sicuro! » diss'ella, pure concitata. « Ed è proprio questo il caso! A Lei pare giustizia spogliarsi del suo contro una sentenza di giudici e a me pare giustizia di non sostituirmi ai giudici. Opinione la sua, opinione la mia, opinione quella dei giudici! »

Appena detto questo si raumiliò al solito, chiese perdono con tenerezza affannata. « Non so pensarla povero », diss'ella, « non so pensare che Le manchino gli agi cui è abituato, sarei contenta di vivere miserabilmente io in uno di questi abituri purchè a Lei non mancasse la pienezza della vita e il mezzo di essere generoso secondo il suo cuore e la sua mente! »

Volle sapere come proprio si fosse espresso l'avvocato. Piero le rispose freddo, col tono di chi non è più disposto a discutere. Secondo l'avvocato, l'Ospitale Maggiore aveva perduta la lite contro i Maironi per un puro vizio di forma nel testamento di un marchese Reyna, cugino di Alessandro Maironi, bisavolo di Piero. « Nessun socialista », diss'ella, piano, « farebbe quello che vuol fare Lei e come socialista...». Non si arrischiò a compiere la frase, a dire che un socialista avrebbe ragione, come tale, di non agire secondo un religioso rispetto dell'idea di proprietà, del diritto di testare, che avrebbe ragione di non favorire Opere pie, istituzioni che at-

tenuando i guai prodotti da un sistema economico ingiusto, lo tengono in vita. « Io non sono un socialista come gli altri », disse Piero. « Certe teorie non comincio ad applicarle a mio beneficio ».

Presso al fondo del valloncello che va da settentrione a mezzodì, fra il Covile del Cinghiale e la Chiesa, sull'orlo di un pendío breve ma ripidissimo, Jeanne si fermò.

« Mi dia la mano! »

Afferrò la mano concessa, sorrise, la strinse, discese, susurrò: « Come sei forte! »

Era la prima volta che ritornava al *tu*, dopo l'arrivo di Piero. All'ultimo passo, toccando il piano, si abbandonò col petto sul dolce sostegno, avviluppò la persona cara con l'aura odorosa e tepida della propria. Aveva tanto tremato ch'egli mancasse alla promessa! Gioiva tanto della sua presenza, sperava tanto! Dirimpetto a loro, sul ciglio dell'alta costa, l' albergo biancheggiava fra gli abeti. Piero, pallido e silenzioso, prendeva già quella via. « No! » disse ella con una voce, con una boccuccia di bimba viziata; e accennò del capo al sentiero che risale il valloncello verso mezzodì. « All'albergo c'è Bassanelli, c'è tanta gente! Lei mi deve dire cosa farà poi che avrà ceduto tutto il Suo ». E non potè a meno di trasalire ancora all'idea di questa follia.

« Bene », disse Piero, risoluto a un discorso definitivo. « Andiamo. Lei non ha ombrello? »

Un velo era sceso sullo smeraldo dei prati, le ombre degli alberi si erano sciolte nel chiaror diffuso del sole nascosto, il nebbione fumato su dalle valli si riversava lento per gli alti grembi di Vena, per le vette delle selve, affiochiva nei pascoli i suoni sparsi dei campani, fasciava le pendici nereggianti di Picco Astore. A Jeanne pareva che un bianco mantello umido venisse avvolgendo silenziosamente Lei e Piero, sul prato soffice, dentro le sue lane floscie, venisse dividendoli pian piano dal mondo delle cure umane, dal passato, dall' avvenire, spirando loro il dolce senso di essere anime d'un altro pianeta. Sentì che giungeva un'ora suprema, che erano in giuoco non tanto la felicità propria e le proprie sorti, che importavano mai? quanto le sorti, la felicità dell'amato, illuso da funesti sogni. Gli passò timidamente una mano sotto il braccio, mormorò: « Ti dispiace? » E benchè il « no » di lui suonasse freddo, gli serrò forte sul braccio la bella persona. « Caro! » diss'ella.

In quel momento Piero si diceva: « Come questa donna non comprende! » La resistenza dura di lei alle sue idee, il tenace scetticismo, quelle fredde ragioni opposte al suo divisamento generoso e che in fondo, pur non volendolo confessare a sè stesso, trovava giuste, almeno in parte; sopra tutto quel non avergli detto una sola parola di ammirazione, finivano di staccarlo da lei, lo

rendevano quasi sdegnoso, impaziente dei dolci atti e dei dolci detti.

« Intanto », diss'egli *ex abrupto*, per troncare le dolcezze, « non cederò tutto il mio. Conserverò una piccola proprietà Maironi, antica, non venuta da casa Reyna, e conserverò la casa di Oria che mia madre ha ereditato da mio zio Ribera. Sarà la povertà ma non la miseria. Appena stipulata la cessione andrò in Francia a studiare e forse anche a lavorare con le mie mani. Sarà il primo passo per servire *la mia opinione* della giustizia, per diventare, in tutto, l'uomo che l'anima grande, unica, di mia madre deve avere desiderato in me. Perchè oramai la mia stella è d'incarnare l'ideale di mia madre. Mia madre sarebbe felice di vedermi abbandonare una classe sociale dove non si vuol saperne della giustizia eterna per non sentirsene obbligati a sacrifici duri, oppure se ne fa un Dio personale col quale non è poi tanto difficile di accomodare i conti; una classe dove non si vuole che godere, giorno per giorno, non si vuole che... ».

Non compiè la frase. Alle prime parole crude Jeanne aveva lasciato il suo braccio; alle ultime, sentendosi mancare, smorta, socchiusi gli occhi, cercava con mano incerta, vagante, di aggrapparsi a lui per non cadere. Atterrito, egli le cinse la vita, si guardò attorno, non vide nessuno, il nebbione era tanto denso! La sostenne, la incuorò e la rimproverò insieme, affannato. Ella si provava di respingere il suo braccio, mormorava quasi inintelligibilmente: «No, no, mi lasci, non son degna, non son degna...». Cingendole sempre la vita, Piero si mosse pian piano per ritornare all'albergo. La povera Jeanne aveva orrore dell'albergo. « No, no ». Piero voleva farla sedere un momento, almeno, sul prato. « No, no, mi conduca alla fontana, mi conduca alla fontana! » Pareva rianimarsi, la voce si rialzava e si rinfrancava. Piero non sapeva dove questa fontana fosse e Jeanne non riusciva a spiegarsi.

Si provò di camminare, di guidarlo. Questo le riusciva meno difficile che il parlare. Si avviò sorretta da lui, vacillando, ansando, sostando a ogni passo. Avrebbe voluto anche parlare, ma non poteva, e allora lo guardava in viso con il dolore di questa impotenza, con uno sguardo indimenticabile. Ebbe anche, nel far sosta per lo sfinimento mortale, un sorriso infinitamente triste. Una volta le parve udir voci che le venissero incontro per la nebbia, si tolse dal sentiero, sgomentata, con uno sforzo. Le voci si dileguarono. « Vuole aspettar un poco? » diss'ella, affranta dallo sgomento e dallo sforzo. Passarono certi casolari e piegarono a destra in un picciol cavo ombreggiato di noci dove convergono altri sentieri e chiama con fioca dolente voce una sottile polla dell'Acqua Barbarena, cascando nella vasca disposta ivi per le mandre. Piero fece

sedere Jeanne sull'orlo della vasca. Non aveva tazza, raccolse l'acqua della polla nelle mani. Ella bevve, impresse la bocca nella commessura delle palme, ebbe un singhiozzo arido e alla domanda di lui se desiderasse bere ancora scosse il capo senza levarlo. Egli disgiunse allora le mani adagio adagio, le ne sfiorò il viso pietosamente ed ella subito se lo coperse con le proprie. Poi cavò il fazzoletto e glielo porse tenendosi ancora l'altra mano sugli occhi, pregò di bagnarlo, se ne deterse le ciglia, tacque col viso basso e le mani giunte in grembo. Egli cercò una parola pia, le disse accorato che non aveva creduto di farle tanto male.

« Mi permette », mormorò Jeanne, « di seguirla dove andrà, senza mai farmi vedere da Lei? » Egli non rispose ed ella lo interrogò da capo con l'oscuro fuoco dei grandi occhi aridi.

« Jeanne! Come può pensare a questo se mi disapprova? »

Ella gli sarebbe caduta ai piedi se Piero non l'avesse impedito a forza. Gli prese e raccolse i polsi, gli parlò affannosa, porgendogli il viso, affisandosi in lui con la espressione di un morente che cerchi negli occhi del medico la speranza:

« No, no, Dio, Dio mio, no, Lei non sa, Lei non sa! Io ho nella mente delle oscurità disgraziate, io La contraddico anche qualchevolta per una specie di spirito maligno che mi prende, che mi fa parlare per la mia sventura, ma l'ammiro tanto tanto tanto, onoro tanto in Lei quella fede in un ideale che vorrei pur avere e non posso, sento quanto è bello il Suo proposito, quanto è grande, darei tutto il mio perchè servisse ai Suoi studi, al trionfo delle Sue idee, di ciò ch'Ella chiama la giustizia assoluta. Non vi è sacrificio che non farei! Non merito proprio, creda creda, ch'ella mi dica quelle cose terribili, non tengo alla ricchezza, non tengo ai godimenti, non tengo al mio ambiente, lo domandi alla signora Cerri, non tengo neppure all' eleganza se non per Lei, perchè anche se Lei non mi vede, voglio sempre figurarmi di esserle presente. Se Lei me lo permette, io lascio tutto. Cedo tutto a mio fratello e vengo a servire Lei se vuole; se non vuole vengo a starle vicino, vivrò di lavoro e forse Lei qualchevolta avrà pietà di me! »

Ella s'interruppe, lasciò le mani di Piero; i belli occhi parlanti si velarono di pianto. Maironi ebbe il senso di un'anima che non avesse mai conosciuto bene, resistente per la sua potenza di amore a una profonda infezione di scetticismo, lampeggiante dall'interno delle sue nuvole una luce purissima.

« In principio », riprese Jeanne, « l'idea di asciare mio fratello non mi avrebbe potuto venir in mente. Lei, per le discordanze nostre, mi ha amato sempre meno e io l'ho amato sempre più, perchè io non avrei mai voluto ch'Ella diventasse come me, avrei voluto invece diventar io come Lei! »

Tacque e dopo brevi momenti di silenzio alzò gli occhi lagrimosi aspettando una risposta. Piero teneva i suoi fissi nel vaporar lento della nebbia, nelle foglie dei noci, gravi di umidore. La tristezza delle cose pareva conscia di quel silenzio doloroso. « Dio, Dio! » gemette Jeanne, sotto voce. « Oggi, » soggiunse dopo un'altra pausa, « se quest'acqua fosse veleno non Le chiederei se la dovrei bere ». Piero la guardò, attonito. Appena ella ebbe detto amaramente, come parlando, a sè stessa « neppure si ricorda! » gli venne in mente Praglia, il bicchier d'acqua sparso.

« Sì », diss'egli, commosso. « Mi ricordo. Neppure oggi Le direi di bere ».

Ella sospirò: « Per pietà, forse ».

« Oh no! »

Jeanne ebbe un sussulto di speranza, ma poi ripetè malinconicamente: « Sì, sì, per pietà ».

Parole calde parvero salire alle labbra di lui e arrestarsi. Non ne uscirono che queste: « non lo dica! » Jeanne si voltò sul fianco e con la punta dell'indice tracciò sull'acqua la parola: *pietà*. « Lei », disse con una tranquillità nuova, guardando ricomposta lo specchio dell'acqua, « ha perduto la poesia dell'amore, ricadrà nelle tentazioni di prima, si cercherà delle amanti o piuttosto se ne compererà ».

« Non ho perduto la poesia dell'amore ».

Ricominciò un silenzio eterno.

Piero guardò l'orologio, osservò sommessamente ch'erano quasi le tre e mezzo. Aveva ordinato che la vettura fosse pronta per le quattro, volendo prendere a Villascura il treno delle sei. Jeanne non lo sapeva, trasalì, ma si chetò subito. Però non si mosse e siccome egli pareva stare in attesa, disse: « Vada, io resto qui ».

A lui quella tranquillità parve sospetta. Aveva udito parlare di precipizi vicini, vaghe apprensioni gli salirono in cuore. Insistette perchè Jeanne si alzasse, perchè scendesse all'albergo; Jeanne ripeteva « vada! vada! » senza muoversi. « Ma non posso », diss'egli, « lasciarla così! » E soggiunse teneramente: « vieni, vieni, forse un giorno... ».

« Forse un giorno...? » diss'ella, in un lampo di dolcezza e di amore.

« Forse un giorno ci sarà fra noi quella concordia di anime che può giustificare una unione stretta ».

Esprimeva egli il proprio intimo pensiero oppure lo avevano quelle apprensioni vaghe tratto più in là? Jeanne tornò ad oscurarsi, mormorò scuotendo incredula il capo: « pietà ». Egli si guardò attorno, si chinò, le pose sui capelli un bacio e un susurro: « no, cara, speranza ». Ella piegò la testa per prendere quanto poteva del bacio, un fugace lume di beatitudine le si diffuse sul viso. « Se è

vero », disse, « che lo speri, resta fino a domani. Altrimenti penserò che non è vero ». Egli aveva respirato i soffici, morbidi, fragranti capelli, la dolce offerta, e gliene tremava il cuore. Rispose con voce malferma:

« Resterò ».

Jeanne si alzò in piedi, fece « grazie! », mise un lungo lungo sospiro, guardò Piero come talora una madre guarda scherzando il suo bambino, con un tenero, gioioso viso infantile; perchè a lui piaceva, in passato, di farsi guardare da lei così. Gli piaceva ancora! Ella rise un breve sommesso riso, un riso inconsciamente voluttuoso che pareva dire: « riconosco la fiamma degli occhi tuoi, un giorno a me sgradita, adesso mi dai un bacio, lo so, e non sui capelli ». Infatti, lentamente lentamente, il viso del giovine si accostò al suo che lentamente lentamente si disegnava, si porgeva grave all'incontro.

Allora le due anime salite sulle labbra si dissero senza parole tale una cosa che poi quando le labbra si disgiunsero gli occhi non sostennero di guardarsi. Altre volte Jeanne e Piero si erano incontrati senza parole in quel pensiero segreto ma ostilmente. Ora non fu così. Ora la donna sentiva che vi era un ripugnante modo di trattenere il suo amore per sempre; l'uomo sentiva che vi era un dolce modo d'incatenarsi per sempre e che lei non era più tanto ferma nella sua resistenza. Ambedue, attratti e respinti, trepidavano.

Intanto si era levato un vento molesto che soffiava loro la nebbia in viso. Campani di mucche scendenti all'abbeveratoio suonaron vicino. Jeanne e Piero si avviarono verso Rio Freddo, la prima breve passeggiata di tutti i visitatori di Vena, lei camminando avanti, in silenzio, col senso dello sguardo fisso di lui, volgendosi con un sorriso quando lo sentiva tanto forte da soffrirne. Poco a poco la nebbia si aperse, apparve a destra, nero, imminente, il tragico Picco Astore, apparvero in un chiarore di sole pallido pendenti grembi e molli dorsi di pascoli, alture nere gremite di abeti, profili grandi delle creste di Val Posina. E presso intorno ai due silenziosi ruppe il sereno da ogni parte, l'erbe imperlate brillarono, lo smeraldo dei pascoli si ravvivò, le cervici calve di Picco Astore diventaron fulve, gli umidi aromi della montagna odorarono. Jeanne sedette sur un muricciuolo diroccato che troncava il sentiero dove si gitta dal prato in una macchia. Pallida, spossata dall'ultima ripida salita, non poteva parlare, sorrideva, guardando lui. Lì presso era un cespuglio di nascenti faggi misti ad abeti. Jeanne sospirò, guardandolo: « che piacere vivere uniti qui, sempre sempre, dimenticare il mondo basso! Ah che gioia, che gioia! » Attese invano una parola di Piero, mormorò ancora, con gli occhi bassi: « non dici niente? »

Piero non parlò. Neppure parve udirla. Pareva guardasse

l'ombra del proprio capo sull'erba. Ella si alzò, si fece aiutare a scavalcare il muricciuolo, si mise risolutamente, seguíta da lui, nella macchia. Pochi passi per intricati rami, su pietroni affondati nei muschi, sconnessi dalle radici degli abeti e dei rododendri, ed ecco, a destra e a sinistra, l'orribile Profondo, la mostruosa cintura di scogli, lunata e rientrante sotto le creste coronate di abeti, come una colossale onda che frangendo si rovescia all'indietro; ecco Rio Freddo, il pauroso confine del paradiso verde di Vena, la valle dell' Ombra della Morte. Jeanne mise il piede sopra un lastrone sporgente fra gli abissi. Piero l'afferrò alla vita ed ella si rovesciò indietro alle sue braccia, chiudendo gli occhi. La strinse a sè, la coperse, tacendo sempre, di carezze così violente, che Jeanne, atterrita, supplicò: « No, no, no! » Allora il giovane, di botto, lottando con sè stesso, ristette; ella gli sguisciò dalle braccia e, scavalcato il muricciuolo, saltò dalla macchia nel prato aperto.

Qualcuno saliva verso di lei e le domandò da lontano del « signor conte ». Era il vetturale piantato in asso da Piero. Il signor conte, partiva o non partiva? Perchè lui doveva partire a ogni modo. Piero cercò inutilmente di persuaderlo a restare fino all'indomani mattina. Quegli, regolato il suo conto, se ne andò. Maironi guardò Jeanne. « Dovevo partire stasera? » diss'egli. Ella chinò gli occhi e non rispose.

Discesero in silenzio, ella seria, egli triste. Ripassando presso la fontana dei noci, Jeanne lo guardò alla sfuggita come per dire: « il principio è stato qui ». Poi non lo guardò più. Raggiunto il posto dove per andare al Covile del Cinghiale conveniva prendere a sinistra, esitò un momento. Prese invece il sentiero che sale verso il villino dei Faggi e di là conduce all'albergo. Non una sola parola fu scambiata fra loro fin presso al villino. Allora Piero domandò alla sua compagna se fosse proprio in collera con lui. « Non lo so », diss'ella, e lo guardò teneramente, dubitando di averlo offeso, Lo vide così turbato che si smentì subito, affannosamente: « No, no, caro, non sono in collera, ti amo troppo! »

Nel villino si faceva musica. Jeanne si fermò al cancello, ascoltando. Era un pezzo per violino e piano. L'arco, impugnato da una mano potente, strappava dallo strumento, alternandole a un fine cinguettio di susurri, apostrofi grandiose che parvero a Jeanne di tragico rimprovero e di scongiuro. Un attimo le bastò per pensare che la signora Cerri, se sapesse, le parlerebbe così e che se lei, Jeanne, avesse avuto la sorte di suggere col latte la fede religiosa e la rigidezza morale come la signora Cerri, non avrebbe meritato, nè sarebbe per meritare mai un tale rimprovero. I bambini giuocavano in giardino, la videro, corsero a lei battendo le mani, gridandole di entrare. Ah, entrare lì, in quel momento! Ella

fe' loro cenno che tacessero e si allontanò con Piero mentre il violino riattaccava l'apostrofe ardente che parve adesso quel che forse immaginò l'autore del pezzo, il vecchio Tartini, un demoniaco, amaro grido di trionfo.

Quella sera gli ospiti dell'*Hôtel Astore* si ritirarono di buon'ora. Carlino era molto seccato della scomparsa di sua sorella con Piero dal Covile del Cinghiale, era seccato che fosse andata fino a Rio Freddo con la nebbia, senza mantello, senza uno scialle; era seccato che non avesse preso con lui, all'ora solita, il *Kephir*, il portentoso farmaco orientale che di lui doveva fare un Ercole e di lei una Giunone; era seccatissimo che Bassanelli avesse osato alludere con lui alle imprudenze di sua sorella. Bassanelli, venuto con la certezza di trovare Jeanne e di non trovare Maironi, era nero. Jeanne, dopo ritornata all'albergo, non aveva più potuto star sola con Piero se non un momento prima del pranzo. Allora gli aveva detto in fretta, con un'appassionata stretta di mano, quasi furtiva: « Non partirà, vero, domani? » E a lui era mancato il tempo di rispondere, o forse, nel tumulto dell'animo, gli era mancata la parola. Dopo pranzo, nel salottino dove i Dessalle tenevano conversazione e offrivano il thè ogni sera, si era conversato poco e non piacevolmente. Bassanelli aveva condotto il discorso all'elezione di Brescia, andata bene per il Governo grazie all'attività del candidato ministeriale, non d' altri. Si capì che voleva alludere a Maironi e questi cominciò a bollire. Certe nebulose frasi dello stesso Bassanelli, venute poi, gli parvero accennare a un altro aiuto invocato inutilmente da quel poveruomo del marchese, cui era pur lecito avere debolezze che tanti hanno. Allora egli scattò, eccitò Bassanelli a parlar franco, gli negò il diritto di giudicare atti privati di cui non conosceva le ragioni. Bassanelli lo rimbeccò aspramente: chi gli aveva detto di prendere quelle parole per sè? Carlino vedendo sua sorella fremere, tenersi a stento dal pigliar con impeto le parti di Maironi, troncò il discorso: « Basta », diss' egli, « adesso si prende il thè ». Mentre si prese il thè non furono scambiate che poche parole gelide. Poi tutti si ritirarono.

La camera di Piero metteva sul largo andito centrale dell'albergo in faccia a quella di Jeanne. Accanto a Piero dormiva Bassanelli e le due camere erano divise da un semplice assito. Il geloso Bassanelli uscì del salotto Dessalle appena uscito Piero, volendo sapere dove questi dormisse e non piacendogli di domandarlo, nè a lui nè ad altri. Trattenuto un momento sull'angusta scala da una cameriera che scendeva, non vide in quale camera fosse entrato e finse di sbagliare, aperse più di un uscio prima del buono, e brontolata una scusa, entrò rumorosamente nella camera propria. Quel-

l'appartarsi replicato di Piero e di Jeanne la mattina, e a pranzo un che d'inquieto, di febbrile negli occhi loro, certi sguardi scambiati, certe distrazioni dell'una e dell'altro, gli avevano ispirato amarissimi sospetti da vecchio conoscitore d'intrighi notturni. Era fermo di vegliare, di spiare, d'impedire.

Piero si buttò in un seggiolone davanti alla finestra aperta, alle stelle tremolanti là in faccia sopra un nero culmine di bosco, immaginando la cosa detta senza parole da labbro a labbro, sentita sull'orlo degli abissi di Rio Freddo, nello stesso sfuggirgli di Jeanne dalle braccia e poi nei suoi silenzi, nel turbamento del suo sguardo quando lo incontrava, nelle strette di mano, nell'ultima, sopra tutto, così lunga, parlante. La cosa era fatale, forse; era diritto e volontà ineluttabile della natura. Il suo sangue acceso, pieno di violento impeto, si sottometteva la sua ragione, le faceva dire così. Intanto al pianterreno dell'albergo le voci andavano spegnendosi. La porta di strada fu chiusa, passi pesanti suonarono sulle scale di legno, poi sopra il suo capo. Finalmente la casa si addormentò. Piero spense la candela. Non senza rifiutare ascolto a deboli richiami della coscienza, non senza un oscuro disprezzo di sè stesso, si stese a terra per vedere, prima di aprir l'uscio, se fra l'uscio e il pavimento entrasse lume, se la lampada a petrolio del corridoio ardesse ancora. Era spenta. Si rialzò palpitando. A misura che si preparava così, l'idea che Jeanne vegliasse, che immaginasse, che stesse in ascolto palpitando come lui, lo guadagnava sempre più. Nell' alzarsi da terra fece scricchiolar lievemente il tavolato. Tosto udì rumore nella camera di Bassanelli. Ascoltò, trattenendo il respiro. Bassanelli s'era messo a camminare su e giù, dall'uscio alla finestra, senza riguardi. Alla fine si chetò. Quando Piero, dopo aver lungamente aspettato, si mosse ancora, quegli ricominciò il passeggio, si fece ad aprire il suo uscio, a camminare anche nell'andito. Piero sapeva della sua passione per Jeanne e non dubitò di una intenzione gelosa, di un avvertimento diretto a lui. Si buttò a giacere sul letto e, benchè avesse cura di non muoversi affatto, Bassanelli continuò a dar segni, di tempo in tempo, della sua insonnia.

Fra il tocco e le due Piero si lasciò prendere da un sopor lieve, da un'ombra di sogno. Gli parve che venisse lei, che toccasse il suo uscio con un dito e scese affannoso dal letto per aprirle, per dirle che Bassanelli spiava. Appena ebbe i piedi a terra dubitò di aver sognato. Ecco invece due colpettini secchi all'uscio. Trasalì, aperse pian piano senza domandar chi fosse. Vide il padrone dell'albergo, vestito a metà, con un lume in una mano e una lettera nell'altra. Trasognato, tardò molto a capire che la lettera era per lui, che l'aveva portata un vetturino, il quale gli faceva dire di esser pronto a scendere, se il signore lo desiderasse, anche subito.

Lesse, spalancando gli occhi, il brevissimo scritto, rimase interdetto, immobile. L'altro attese un poco e poi gli domandò se avesse ordini. Piero si scosse, rispose che ci avrebbe pensato, che intanto il vetturale aspettasse; e si fece accendere il lume. Uscito l'albergatore, rilesse. Scriveva la marchesa, così:

« Domenica ore 7 p.

« Carissimo Piero.

« Il direttore telegrafa a papà: — Condizioni fisiche aggravate. Ora, perfettamente lucida, chiede vedere genitori, marito, don Giuseppe Flores — Noi partiamo subito. Don Giuseppe ci raggiungerà questa notte. Prega!

« La Mamma. »

Piero si strinse i pugni sugli occhi, tanto forte che le braccia gli tremarono. Dopo due minuti scostò e alzò lentamente i pugni, fissando il lume, ansando. Poi, come per uno scatto improvviso di volontà, raccolse le sue robe a precipizio, a precipizio discese, chiamò il vetturale, commise all'albergatore di scusarlo presso i signori Dessalle, dicendo che un richiamo dalla città lo aveva costretto a partire così. E saltò nella carrozzella pronta davanti alla porta dell'albergo.

Giù giù nelle tenebre, al trotto di una brenna, sopra un biroccino sconquassato, accanto a un compagno muto; spariscono in alto, per sempre, i boschi, i pascoli con i sentieri, le macchie e le fontane che tanto sanno, sparisce Picco Astore; giù, giù, sotto le stelle pure, per una costa ignuda, per nere strette di capanne; sparisce in alto, per sempre, la casa dove dorme Jeanne, inconsapevole; giù, giù, al trotto stanco della brenna, per un fitto di faggi addormentati, per avanguardie di radi abeti veglianti, per orli curvi di baratri; giù, giù, da destra a sinistra e da sinistra a destra, con l'orrore di aver cupidamente pensato il tradimento mentre la poveretta fedele lo chiamava al suo letto, con il senso di una potenza oscura che lui cieco fosse andata lentamente avvolgendo nelle sue fila e ora lo afferrasse violenta, con l'amaro ineffabile di quella vana parola: *prega*; giù, giù, dal vento freddo delle alture nell'aria sempre più afosa, con la visione di tutta la triste sua via, della lugubre meta; giù, giù, da sinistra a destra, da destra a sinistra, senza fine, al trotto stanco della brenna, sul biroccino sconquassato, accanto al compagno muto; giù, giù, sino al fondo, al suono di ombrose correnti, a una prima sosta.

Quante ore ancora?

Sei ore.

(*Continua*). ANTONIO FOGAZZARO.

LE CONVENZIONI FERROVIARIE

ED IL BILANCIO DELLO STATO

Col suo articolo: *Esercizio ferroviario e progresso economico*, pubblicato nel primo fascicolo di quest'anno della *Nuova Antologia*, l'on. Carmine affronta direttamente la discussione delle basi principali di nuovi contratti d'esercizio delle ferrovie italiane, e noi crediamo che tutti coloro, ai quali stanno a cuore i più vitali interessi della nazione, gli debbano essere grati del lodevole tentativo, già iniziato con una precedente pubblicazione sulla *Riforma Sociale* del 15 settembre 1897, di porre in evidenza i veri aspetti, sotto i quali la questione va esaminata e discussa.

A sua volta l'on. Carmine dovrà veder volentieri, che altri s'induca ad esporre alcune osservazioni intorno alle proposte con molta precisione e chiarezza da lui formulate, sembrando opportuno l'indagare fino a qual punto sia probabile che si realizzino certe condizioni indispensabili, affinchè esse possano all'atto pratico dare i buoni frutti che la teoria prometterebbe. D'altronde, la Società italiana per le strade ferrate Meridionali, nel presentare le sue risposte a diversi questionari della Reale Commissione incaricata di studi sull'ordinamento ferroviario, ha già accennato alle basi fondamentali da tenersi presenti in una eventuale riforma dei vigenti patti d'esercizio, e crede di non dover lasciare fuggire l'occasione, che, per chiarire il suo pensiero, le si offre nell'appello rivolto da persona così autorevole alla gente di buona volontà.

Si tratta di toccare convenzioni, le quali, stipulate, in seguito a lunghissime trattative, il 3 aprile 1884, e presentate al Parlamento il 5 maggio successivo, non ebbero sanzione legislativa che nell'aprile 1885, dopo una memorabile discussione e molte varianti introdottevi dalla Camera, sebbene, nelle linee fondamentali, rispondessero alle conclusioni della Commissione parlamentare che aveva proceduto alla inchiesta ordinata dalla legge dell'8 luglio 1878, appunto onde riconoscere quali fossero i metodi da preferirsi per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria

privata. Ed il Governo, nel tradurre in forma contrattuale le proposte della Commissione, e nel trattare coi futuri esercenti, aveva ricevuto singolare aiuto dal fatto, che nei punti più essenziali le proposte stesse non facevano altro che confermare la opportunità delle condizioni concretate nei contratti del 20 novembre 1877, con cui il ministro Depretis aveva adempiuto all'obbligo fatto dall'articolo 4 della legge del 29 giugno 1876, e che non furono, per le crisi politiche sopravvenute, esaminati nemmeno negli Uffici della Camera.

L'ordinamento attuale ebbe in sostanza una lunga preparazione: più lunga persino di quel che appaia dai fatti ora rammentati, giacchè taluni concetti fondamentali sono quegli stessi che avevano ispirati i patti della convenzione sottoscritta dai ministri Minghetti e Spaventa il 22 aprile 1874, nella parte riguardante l'appalto dell'esercizio delle ferrovie Romane, Meridionali e Calabro-Sicule; convenzione su cui riferirono due Commissioni parlamentari, ma che non venne discussa dalla Camera.

Se, malgrado tale lunga preparazione, parecchi patti non fecero all'atto pratico buona prova, si può facilmente immaginare quanto grande sarebbe il pericolo di compiere opera assai imperfetta, qualora, in un periodo di tempo, che a ragione viene dall'on. Carmine giudicato ormai troppo scarso, si dovesse cambiare radicalmente e rifare su nuove basi tutto il sistema.

Per buona sorte, onde ottenere un più libero, alacre e responsabile esercizio privato, il quale meglio risponda a quella autentica interpretazione dell'art. 4 della legge del 1876, che veniva additata alla Camera dei deputati dall'on. Zanardelli nella tornata del 22 dicembre 1884, non occorre scombussolare da capo a fondo il regime attuale, ma basta emendarlo in base alla esperienza fattane dal 1885 in poi.

E l'on. Carmine, colle modificazioni che propone ai contratti in vigore, tende appunto a far sì, che i rapporti fra Società e Governo abbiano a svolgersi come in una concessione intera.

Ma, mentre ci dichiariamo con lui d'accordo circa il principio del canone fisso, che, come egli osserva, si riduce in realtà alla vendita per un determinato periodo di tempo, colla differenza che il prezzo d'acquisto, anzichè pagato dal concessionario in una sola somma capitale, viene corrisposto mediante un certo numero di annualità corrispondenti e rappresentanti gli interessi e l'ammortamento, e plaudiamo al concetto di accollare all'esercente tutte indistintamente le spese per la conservazione e l'aumento del patrimonio ferroviario, crediamo invece che, col propugnato riparto degli utili netti anzichè dei prodotti lordi, e col sistema proposto per detto accollo, avente una certa analogia con quello vigente per

le grandi Compagnie francesi, si vada incontro a difficoltà maggiori di quelle che si vorrebbero togliere.

Cercheremo di porre in evidenza queste difficoltà, per poi vedere se, mirando anche meglio alle semplificazioni, non si possano in altro modo eliminare quei difetti dell'attuale ordinamento, che dall'on. Carmine sono stati così bene lumeggiati.

✠

Fra le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, v' era quella, che si dovesse allegare ai nuovi contratti d'esercizio, come parte integrante, una tariffa convenzionale, e riservare allo Stato la facoltà di ordinare alle Società, nei casi in cui l'interesse generale del paese fosse per richiederlo, l'applicazione di prezzi di trasporto inferiori a quelli normali.

Con ciò la Commissione non faveva altro che accogliere in massima il concetto, cui, rispetto alle tariffe, erano informate tanto la convenzione Minghetti-Spaventa del 1874, quanto le Convenzioni Depretis del 1877, il concetto cioè di regolare i rapporti d'indole finanziaria fra i due contraenti, in guisa da permettere all'esercente di conseguire il rimborso delle spese, qualunque uso facesse il Governo del suo diritto.

Questo scopo era raggiunto nella Convenzione del 1874 col rendere indipendenti dai prodotti lordi i corrispettivi d'esercizio, da determinarsi in base a prestabiliti prezzi per ciascuna unità di traffico, in aggiunta ad un assegno fisso per chilometro esercitato, a compenso delle spese indipendenti dalla quantità e dalla percorrenza dei trasporti.

Nelle Convenzioni invece del 1877, e poi in quelle del 1885, veniva stabilito, in armonia ai suggerimenti della Commissione d'inchiesta, per quanto riguarda queste ultime, che le Società dovessero trovare il corrispettivo delle spese d'esercizio in una partecipazione ai prodotti lordi, salvo la pattuizione nel 1877 di una somma minima da pagarsi dalle Società allo Stato sotto il nome di *canone*, la quale corrispondeva all'incirca alla differenza prevista pel primo anno d'esercizio fra il prodotto lordo e la partecipazione delle Società; e si conveniva che, ogniqualvolta lo Stato avesse ad usare della facoltà di ordinare l'applicazione di tariffe inferiori alle normali, e le Società dichiarassero di non accettare la modificazione per proprio conto, il corrispettivo d'esercizio si dovesse determinare in base al prodotto che si sarebbe ottenuto colla tariffa convenzionale.

Siffatta clausola di compensi, commisurati ad una tariffa *normale*, e formulata nell'articolo 44 del capitolato vigente, identico

nella sostanza all'articolo 66 del capitolato del 1877, forma una speciale caratteristica di entrambi i contratti, i quali vengono per essa ad identificarsi nella loro essenza con la convenzione Minghetti-Spaventa del 1874, ed a differire di molto dai veri e propri contratti a ripartizione di prodotto lordo, quali erano quelli che reggevano le concessioni delle Romane e delle Meridionali, e quali sono quelli vigenti con la Compagnia Reale delle ferrovie Sarde e con la Società italiana per le strade ferrate secondarie della Sardegna ed altri.

Sotto il regime di un contratto implicante un riparto di prodotti *effettivi*, possono realmente presentarsi dei casi, come quelli supposti dall'onorevole Carmine, nei quali alla effettuazione di certi trasporti venga creato un ostacolo dal fatto, che rimanendo all'esercente solo una quota delle somme da lui incassate, non si può scendere coi ribassi di tariffa sino a far pagare ai trasporti il puro rimborso delle spese; ma a rimuovere quest'ostacolo si è provveduto coll'art. 44 del capitolato e, se per diverse circostanze esso non ha avuto larga applicazione, sarebbe poco equo dedurne la condanna del sistema di ripartizione dei prodotti lordi.

L'onorevole Carmine accenna bensì a quell'articolo, opinando che esso non potesse trovare larga applicazione, attesa la difficoltà di accordi fra le due parti contraenti per la modificazione parziale del patto sociale, quando l'interesse di una di esse sia in contrasto con quello dell'altra, e perchè la natura di quella disposizione era tale, che una larga applicazione di essa da parte del Governo, gli avrebbe attirata facilmente la taccia di soverchia condiscendenza verso le Società esercenti.

Ma sta intanto il fatto, che per alcuni traffici speciali, in base allo spirito, se non alla lettera, di quell'articolo, si poterono istituire tariffe cosidette *eccezionali* rinunziandosi dal Governo a tutta o parte della sua compartecipazione, e riducendosi proporzionalmente dalle Società la loro quota, in guisa da limitarla talvolta al solo rimborso delle spese vive. Dimodochè vien naturale l'idea, che se, per meglio favorire il progresso economico, occorre poter rendere più frequenti i casi di così spinte riduzioni di tariffa, si tratti in sostanza, puramente e semplicemente, di completare, o rendere più chiare, certe disposizioni dei vigenti contratti, primachè appigliarsi ad innovazioni più radicali.

Se poi il Governo non fece più largo uso della facoltà concessagli dall'articolo 44 dei capitolati, ciò è principalmente da attribuirsi alla sua naturale titubanza, di fronte alle incerte conseguenze, che ardite riforme in questa materia avrebbero potuto avere per il bilancio dello Stato.

Ed è abbastanza naturale che, con l'alto dominio sulle tariffe

riservato al Governo, le cose dovessero procedere non altrimenti di quel che l'onorevole Carmine osserva essere accaduto con l'esercizio di Stato in Prussia, nel Belgio, in Austria ed in Ungheria, dove le necessità finanziarie ebbero il sopravvento su provvedimenti atti ad agevolare i trasporti ferroviari.

L'essere però da noi l'esercizio in mano di Società ha almeno consentito, che il traffico potesse approfittare delle facilitazioni, di cui a loro rischio esse vennero man mano provocando l'approvazione da parte del Governo. Così rileviamo da un conto fatto dall'on. Roux nella sua Relazione al Senato, in data 19 febbraio 1900, sui provvedimenti a favore degli Istituti di previdenza del personale ferroviario, che applicando ai trasporti fatti sulle ferrovie italiane nel 1897 le tariffe medie pagate nel 1885, si avrebbe avuto un maggior prodotto lordo di 13 milioni di lire, i quali rappresentano il benefizio recato al pubblico dalle concessioni speciali e dai ribassi introdotti d'iniziativa delle Società.

Si va dunque delineando una questione preliminare, la cui soluzione ha importanza capitale per le modalità di un nuovo contratto di esercizio.

Fino a qual punto potrà in futuro la formazione delle tariffe essere ispirata a criteri commerciali, anzichè influenzata da mire fiscali?

L'on. Carmine teme appunto che nel determinare le basi del nuovo ordinamento, che dovrà essere attivato dopo il 1° luglio 1905, le esigenze del bilancio dello Stato abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni dell'economia nazionale. È meglio dunque affrontare direttamente fin d'ora la questione.

✠

Non è anzitutto da pensarsi, che, all'infuori di casi particolari ben definiti, lo Stato possa lasciare alle Società le mani libere al disotto dei limiti di tariffa fissati per legge.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, occupandosi dell'interesse, con cui si facevano all'estero ricerche e studi sulle tariffe ferroviarie, osservava nel 1881: « Potremmo accumulare su questo argomento un grandissimo numero di citazioni, perchè, come già notammo, l'Europa tutta, e specialmente gli Stati a noi limitrofi, hanno rivolto la loro attenzione all'importante materia, come lo dimostra la quantità di libri, opuscoli, memorie, che sopra di essa vídero la luce in questi ultimi anni. Ma oramai è nel sentimento di tutti, che le tariffe ferroviarie non debbono considerarsi dal solo punto di vista dei commerci interni, e che la determinazione di esse, e particolarmente delle speciali di transito e di esportazione, non può esser fatta coi

soli criteri del pedaggio e del costo di trasporto, ma si complica di altri elementi di concorrenza interna ed estera, che elevano il problema stesso ad uno dei più importanti e difficili dell'economia politica ». E più innanzi: « Abbiamo già cercato di porre in luce, quanto gli Stati, che hanno importanti commerci col nostro paese, si preoccupino della crescente influenza economica delle tariffe ferroviarie; e sarebbe veramente inescusabile che, liberi come siamo in questa materia, dimenticassimo gli enormi sacrifizi fatti dall'Italia per aprirsi tanti valichi alpini, che pur troppo fino ad ora non hanno avverato le speranze che si erano concepite ».

Ora, mentre dal 1885 in poi, in Austria-Ungheria ed in Germania è andato sempre più estendendosi l'esercizio di Stato, mentre in Svizzera si sta ormai organizzando l'amministrazione federale delle reti principali, mentre in Francia il sistema della garanzia offre implicitamente al Governo larghi poteri sulle tariffe, ci pare che alte considerazioni d'interesse nazionale, simili a quelle che faceva la Commissione parlamentare d'inchiesta, possano anche più facilmente venire oggi accampate, e che quindi, in nome di esse, non vorranno in occasione di nuovi contratti essere sminuite le facoltà dello Stato in questa materia; nella quale poi, in ultima analisi, non sarà permesso alle Società di procedere con maggior libertà d'azione se non a patto che vengano egualmente rispettate quelle necessità di bilancio, cui il Governo ispirerebbe la sua azione ove assumesse per proprio conto l'esercizio.

Siffatte necessità non sembrano presentarsi oggi meno imperiose di quello che lo fossero nel 1885.

L'on. Rubini, nella Relazione dettata a nome della Giunta generale del bilancio, sul disegno di legge relativo a lavori e provviste per le ferrovie in esercizio, presentato alla Camera dei deputati nello aprile 1896 dai ministri Perazzi e Colombo, riassumeva in un quadro le entrate e le spese effettive relative al servizio ferroviario, desunte dagli stati di previsione, esclusi gli stanziamenti per le costruzioni, ed osservava come i risultati finanziari per rispetto al bilancio si traducessero già allora in milioni 178 di scoperto all'anno, che sarebbero andati via via crescendo ad almeno 200 milioni.

In una lucida relazione circa la questione ferroviaria, al terzo Congresso nazionale delle Società economiche, tenutosi in Torino sotto la presidenza dell'on. Boselli nel settembre 1898, l'ing. Sacheri metteva in rilievo, come le ferrovie italiane avessero dato nel 1883 una eccedenza di prodotto lordo sulle spese d'esercizio pari appena al 2.03 per cento dell'importo complessivo delle strade e del materiale, mentre poi nel 1895, per il successivo aprirsi all'esercizio di linee poco produttive, tale rapporto si trovava ridotto all'1.36 per cento. E facendo entrare in conto anche i proventi delle

tasse erariali sui trasporti, le quali, in sostanza, per chi si serve della ferrovia rappresentano nè più nè meno che un supplemento di tariffa, arrivava ad un rapporto del 2.5 per cento pel 1883 e dell'1.7 per cento pel 1895. Nè su cifre più confortanti si cadrebbe, se si ripetessero i calcoli con dati più recenti.

Per un prossimo avvenire si dovrà anzitutto tener conto delle somme non piccole, che occorrerà spendere per mettere le linee già esistenti, col relativo materiale, nella condizione di poter soddisfare convenientemente e decorosamente ai bisogni pei quali furono costruite.

Tutti ricordano in quali deplorevoli condizioni si trovassero le ferrovie destinate a costituire le nuove reti al 1° luglio 1885, per fatto specialmente delle preesistenti amministrazioni governative, che, sotto l'influenza delle difficoltà in cui versava l'erario, avevano soverchiamente lesinato nel provvedere alle necessità di un buon servizio.

Le stesse difficoltà fecero sì, che dei 265 milioni incassati dallo Stato all'inizio dei vigenti contratti, a titolo di prezzo di vendita del materiale mobile e d'esercizio e degli approvvigionamenti solo 135 venissero assegnati a lavori di miglioramento e completamento delle linee dello Stato, e 15 a provvista di nuovo materiale mobile, destinando invece il resto al riscatto degli stabilimenti meccanici di Pietrarsa e dei Granili, a completare il pagamento della linea Castellammare-Cancello, ed al fondo per le nuove costruzioni, sebbene il fabbisogno delle opere per l'assetto delle strade, predisposto dalle cessanti Amministrazioni, salisse a somma ben superiore a quei 135 milioni.

Non vi poterono rimediare, per le note loro condizioni, le Casse degli aumenti patrimoniali, cui riuscirono di ben scarso aiuto provvedimenti presi colla legge del 30 dicembre 1888, relativa a lavori e provviste d'interesse militare, mentre in seguito si procedette con dei ripieghi di magra portata, frammezzo ad una restrizione annuale di fondi, suggerita dalla preoccupazione costante di mantenere, o meglio raggiungere, il pareggio, e resa anche manifesta dall'essersi il Governo, con l'art. 5 della legge del 22 luglio 1894, procurata la facoltà di convertire in annualità a più lungo periodo le annualità complementari dovute alle Società per le costruzioni concesse dalla legge del 20 luglio 1888.

La stessa preoccupazione faceva sì, che il Governo si rifiutasse in modo assoluto ad assumersi la parte più urgente degli oneri che, in questi ultimi anni, sarebbero stati necessari per soddisfare ai bisogni del risvegliato traffico, cioè la provvista di nuovo materiale mobile, tanto che, per non andare incontro a difficoltà maggiori di quelle causate dalle angustie fra cui son sempre state costrette a

fare il servizio, dovettero supplirvi le Società, incaricandosi della anticipazione degli occorrenti fondi sino al 30 giugno 1905, ad un interesse derisorio, e rispondendo così nobilmente agli attacchi mossi contro di esse; attacchi tanto più deplorevoli, in quanto non hanno mancato di trovare incoraggiamento in provvedimenti, dei quali ad ogni spirito imparziale deve apparire contestabile non meno la giustizia che la opportunità.

Nessuna meraviglia adunque, se, non avendo che in piccola parte ricevuto esecuzione quei programmi di lavori, il cui ammontare, secondo quanto si legge nella sovracitata relazione dell'onorevole Rubini, veniva allora annunziato dalle Società in 369 milioni di lire, ed altri bisogni essendo sorti in seguito, cospicua debba esser la somma, che nei prossimi anni occorrerà assegnare alla sistemazione delle reti, ove si voglia offrire al pubblico un servizio soddisfacente.

Inoltre, non potrà tardarsi più lungamente l'esecuzione delle nuove strade ferrate promesse con ripetute leggi; ed a queste bisognerà aggiungere la costruzione di nuove comunicazioni rese necessarie dalla constatata insufficienza delle linee esistenti per soddisfare il cresciuto movimento da Genova alla valle del Po e fra Bologna e Firenze. Bisognerà pure aggiungere altre spese considerevoli richieste dal continuato aumento di traffico su quasi tutte le linee in esercizio.

E l'interesse della difesa dello Stato, come veniva dimostrato dal colonnello, ora generale, Goiran, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892, non richiede meno vivamente dell' interesse generale economico, che la rete ferroviaria italiana venga migliorata e completata.

Se a tutto ciò si aggiunge l'obbligo di rimborsare alle Società più di un centinaio di milioni, che esse si troveranno ad avere anticipati per provvista di nuovi rotabili in base alla facoltà accordata dalla legge del 25 febbraio 1900, si arriva facilmente a dover concludere, che, coll'adozione dell'esercizio di Stato, il Governo dovrebbe prepararsi a spendere in non lungo volger di tempo all'incirca un miliardo.

Per conseguenza, prescindendo dalla convenienza che potrebbe avere lo Stato, invece di ricorrere all'emissione di titoli propri, di mettere a profitto il credito delle Società e le attitudini che queste hanno mostrato di avere per la costruzione di nuove linee, sta il fatto, che per l'importantissimo aggravio derivante al bilancio ferroviario da tutte le suindicate nuove spese, ben poco deve sperare l'economia nazionale in sensibili riduzioni dei prezzi di trasporto, quando l'esercizio sia fatto dallo Stato.

Osserva l'on. Carmine, che « il criterio principale per la deter-

minazione di un saggio ed opportuno complesso di tariffe ferroviarie, deve essere quello di procurare che queste adempiano alle due seguenti condizioni: 1° di non rendere impossibile qualunque trasporto che sia suscettibile di dare un prodotto superiore alla spesa occorrente per effettuarlo; 2° di produrre complessivamente introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare convenientemente il capitale impiegato nella costruzione della rete. Perchè queste condizioni abbiano a verificarsi, è necessario che le tariffe siano stabilite in modo, da far pagare per il trasporto di ogni merce e di ogni viaggiatore un correspettivo che può arrivare in via generale anche al massimo di ciò che l'una e l'altro possono pagare, e nello stesso tempo, in modo da non domandare a nessuna merce e a nessun viaggiatore più di quello che possono rispettivamente pagare ».

Come abbiamo visto, le ferrovie italiane danno un prodotto relativamente così piccolo, che è ben lungi dal trovarsi soddisfatta la seconda delle suaccennate condizioni.

Per quel che riguarda le merci, si potrebbe forse ritenere che, in linea generale, la tariffa non chieda più di quello che esse possono pagare, dappoichè, sebbene non siansi realizzate le rosee previsioni sullo sviluppo del traffico fatte all'epoca della stipulazione dei contratti in vigore, il numero delle tonnellate di merci trasportate, che era stato nel 1883 di 13 milioni e mezzo, saliva nel 1898 a milioni 20 e mezzo con un aumento del 52 per cento, poco differente da quello del 55 per cento, verificatosi in Francia nello stesso intervallo di tempo.

È vero che la lunghezza delle ferrovie italiane, da chilometri 10291 è diventatata di chilometri 15753, cioè s'è accresciuta del 35 per cento, mentre quella delle ferrovie francesi è salita da chilometri 31531 a 41493, cioè del 24 per cento, ma è noto quale scarso contributo sia stato portato al traffico preesistente dalle nuove linee apertesi in Italia dopo il 1885.

Meno bene si presentano le cose, sotto tale aspetto, per quel che riguarda i viaggiatori, il cui numero, da milioni 45 nel 1885, diventò solo di milioni 55 e mezzo nel 1898, con un aumento del 26 per cento, mentre nello stesso periodo l'aumento fu sulle ferrovie francesi del 45 per cento, e sulle ferrovie tedesche il movimento si è più che raddoppiato, pure essendo stato relativamente minore l'ampliamento della rete.

Qui è da ricordare, che in Italia, per aver modo di adempiere gli obblighi assuntisi dallo Stato verso le Casse di pensioni e di soccorso del personale ferroviario, si stabilì colla legge del 15 agosto 1897 una sovraimposta sul prezzo di trasporto dei viaggiatori nella misura dell'uno per cento per i treni omnibus e del

dieci per cento per i treni diretti, sovraimposta trasformata poi colla legge 18 marzo 1900 in un aumento generale delle tasse sui trasporti dal 13 al 16 per cento per la grande velocità e dal 2 al 3 per cento per la piccola velocità, sulle linee delle reti Adriatica, Mediterranea e Sicula. Con il che, il provento di quelle tasse, che nel 1898-99 ha costituito per il bilancio dello Stato una entrata di oltre 20 milioni di lire, è chiamato ad accrescersi di 5 milioni circa destinati a portar ristoro verso quelle Casse.

In Francia, invece, venne soppressa, a partire dal 1° aprile 1892, la tassa addizionale del 10 per cento sui prezzi dei trasporti a grande velocità stabilita dalla legge del 16 settembre 1871, ed il prodotto dell'imposta, che era stato di 95 milioni di franchi nel 1891 (ed aveva raggiunto un massimo di 99 milioni nel 1889), si ridusse nel 1892 a 55 milioni e mezzo, e nel 1893 a poco più di 48 milioni, per riprendere poi in seguito un movimento ascendente in ragione dello svilupparsi del traffico. E la soppressione della sovratassa, come era convenuto, fu accompagnata da corrispondenti riduzioni di tariffa da parte delle Compagnie.

Deve dunque sorgere il timore, che in Italia, pel trasporto su ferrovia, si domandi più di quello che il viaggiatore può pagare, non tornando di sufficiente conforto queste considerazioni, che si leggono nella già citata relazione dell'on. Roux: « abbiamo visto sopra, che dal 1885 ad oggi le concessioni fatte sulle tariffe importano una diminuzione di prodotto, epperò di spesa per il pubblico, che si può calcolare facilmente a 13 milioni all'anno. Se anche oggi per necessità estrema ricuperiamo dal pubblico, colle sovratasse, 5 di questi 13 milioni, l'oggi avrà ancor sempre un vantaggio sul passato del 1885 ».

Se però oggi lo Stato, dopo aver consentite riduzioni, che quasi esclusivamente sono dovute ad iniziativa delle Società, è costretto, per le angustie del bilancio, a fare in sostanza un passo indietro non si può, di fronte alla prospettiva di nuove spese ferroviarie, nutrire la speranza di un futuro indirizzo molto diverso da parte del Governo in materia di tariffe.

❦

Procuriamo ora di vedere come si delineerebbero le disposizioni principali di contratti fondati sulle basi proposte dall'on. Carmine e come, nella loro applicazione, si svolgerebbero i rapporti fra Governo e Società esercenti.

Queste incasserebbero l'intero prodotto lordo, e corrisponderebbero allo Stato un canone fisso, più una quota degli utili netti, provvedendo a tutte indistintamente le spese, comprese quelle che ora fannno carico ai fondi di riserva ed alla cassa per gli aumenti patrimoniali.

Già l'on. Carmine prevede, che l'accordo fra le parti per la determinazione del canone non potrà essere agevolmente raggiunto, poichè il Governo tenderà naturalmente a scontare, a vantaggio dello Stato, anche l'avvenire, prevedendo con una certa larghezza il progressivo sviluppo del traffico, e le Società si ribelleranno ad accettare sopra questo punto rischi troppo gravi, non ostante i probabili maggiori utili che potrebbero ottenere in avvenire, ed il contrasto non potrà eliminarsi, che con l' accettazione, da parte del Governo, di un canone equamente moderato, e col determinare con corrispondente moderazione la misura d'interesse sul capitale, raggiunta la quale dovrebbe cominciare la partecipazione dello Stato agli utili sociali.

Volendo restare sul terreno pratico, si può ben dire che il Governo non deve aspettarsi ad un canone di molto superiore al prodotto netto prevedibile pel primo anno d'applicazione del nuovo contratto, dopo dedotti tutti gli oneri che si vorranno accollare alle Società, e quel moderato corrispettivo del capitale, oltre il quale avverrebbe il riparto degli utili.

Per sperare di più, bisognerebbe trovare azionisti disposti a rinunziare per qualche anno ad ogni pur modesto dividendo, in attesa di un miglior avvenire, del quale non avrebbero alcuna garanzia; senza contare, che non sarebbe neanche nell'interesse dello Stato che le attuali od altre Società iniziassero il nuovo periodo in condizioni poco atte a mantenere alto il loro credito.

Tali criteri avevano appunto presieduto alla determinazione del canone pattuito nelle convenzioni Depretis del 1877, la fissità del quale non era neanche assoluta, in causa della garanzia, che allora lo Stato accordava alle Società, contro le variazioni di prezzo del carbone.

Con maggiore proprietà di linguaggio, la Commissione parlamentare d'inchiesta, nell'adottare il principio della ripartizione dei prodotti lordi, proponeva che il lodevole intento di assicurare allo Stato una compartecipazione, che non dovesse mai discendere al disotto di una somma determinata, per non mettere incertezze nei suoi bilanci, si avesse a raggiungere con lo stabilire a favore dello Stato un *limite minimo di compartecipazione*, ossia una somma minima, che le Società gli dovessero in ogni caso pagare.

Comumque, per fissare meglio le idee, gioverà tornare per un momento col pensiero al 1885, e stabilire qualche cifra, supponendo che fin d' allora si fosse adottato il principio del canone, inteso nel senso sopradetto, e di una partecipazione agli utili netti, anzichè il principio del riparto dei prodotti lordi basati su una tariffa normale.

Nell'esercizio finanziario 1885-86, lo Stato ha riscosso, a ti-

tolo di partecipazione ai prodotti lordi delle reti principali, la somma di 53 815 000 lire; ha però dovuto sopportare un onere di lire 962 000, in dipendenza dell'esercizio delle linee complementari. Alla alimentazione delle Casse per gli aumenti patrimoniali, nello stesso esercizio, i prodotti lordi contribuirono in ragione di 215 000 lire. Aggiungendo questa somma alle lire 53 815 000, e sottraendo il suddetto onere, rimangono, in cifra tonda, 53 milioni, e possiamo ritenere che tale sarebbe stato l'ammontare del canone.

Ragioniamo, ben inteso, come se si trattasse di una rete unica, e supponendo per un momento che le Società, in un accollo generale, avessero potuto accettare di ricevere, come adeguato corrispettivo delle spese dei fondi di riserva, gli assegni stabiliti a favore dei medesimi.

Nell'esercizio 1899-900, tenendo conto degli aumenti e delle deduzioni corrispondenti alle somme versate nelle casse patrimoniali (8 milioni e mezzo), ed alle perdite sull'esercizio delle linee complementari (5 milioni e mezzo), ed alle somme occorrenti pel servizio dei titoli che si sarebbero dovuti emettere per tutti i capitali delle dette Casse (10 milioni circa), l'introito dello Stato, che fu di 72 milioni, risulterebbe in totale di 65 milioni; i quali coi contratti vigenti costituiscono interamente una partecipazione ai prodotti lordi, e col supposto tipo di contratto rappresenterebbero un canone fisso di 53 milioni ed una partecipazione di 12 milioni agli utili netti.

Queste cifre hanno un valore molto discutibile, perchè presupponenti fra altro che le Società fossero disposte a sottoscrivere i contratti del nuovo tipo senza maggiormente insistere per un buon assetto iniziale delle linee, e che prodotti lordi e spese d'ogni natura avessero a seguire la stessa legge, secondo cui variarono sotto il regime dei contratti in vigore.

Ma esse sono più che sufficienti a rendere intanto manifesto, che col nuovo sistema la partecipazione agli utili netti assumerebbe nel bilancio dello Stato, per poco che il traffico si supponga in via di aumento, una importanza ben maggiore di quella che le si possa ora attribuire per effetto delle disposizioni dei contratti in vigore, che riservano allo Stato la metà di ciò che ecceda il 7 e mezzo per cento del capitale azioni delle Società.

Attualmente, detta partecipazione rappresenta infatti per l'erario una entrata puramente eventuale, da iscriversi solo *per memoria* nelle previsioni di bilancio, non altrimenti di quel che si possa fare, rispetto alle ferrovie estranee alle grandi reti, per ciò che riguarda la metà dell'eccedenza di utili oltre il 10 per cento, attribuita allo Stato dall'art. 285 della legge sui lavori pubblici.

Risulta nel tempo stesso, che, a meno di voler permettere ai

dividendi delle Società di potere raggiungere altezze che non sono nelle consuetudini italiane, il riparto degli utili sopra un certo limite non si potrebbe più fare a metà, ma dovrebbe essere stabilito in guisa, che affluisse alle casse dello Stato quasi per intero ciò che superi siffatto limite. Che se, invece di una base sola di ripartizione, se ne volessero adottare due o più, in forma scalare, si dovrebbe però stabilire la scala in modo, da condurre rapidamente a coefficienti, che rendano di gran lunga preponderante la quota di utili in più devoluta allo Stato, su quella spettante alle Società.

Orbene, quelle stesse preoccupazioni per la finanza, che hanno impedito in passato al Governo di prendere in favore dell'economia nazionale provvedimenti di dubbio effetto sulla sua quota di prodotto lordo, lo renderebbero sempre più titubante al riguardo nel regime dei nuovi contratti a base di reparto del prodotto netto.

Bisogna essenzialmente, che alla iniziativa delle Società non si oppongano ostacoli nei casi, in cui, onde aprire nuovi mercati a merci che non si muovono affatto od hanno una ristretta zona di trasporto, ovvero per vincere pericolose concorrenze, occorra spingersi fino al limite corrispondente al rimborso delle spese di trasporto e di stazione.

Ora, già abbiamo osservato che, per provvedere allo scopo, basta discìplinare meglio, ed esplicitamente, nei vigenti contratti, la riduzione totale o parziale della quota di partecipazione del Governo ai prodotti lordi, analogamente a quel che si è fatto per qualche caso speciale con tariffe chiamate *eccezionali*.

Importa che di massima in materia di tariffe la discussione debba avvenire tra speditore e Società, e che tra loro abbiano a dividersi i rischi, rimanendo al Governo la semplice omologazione. Ed appunto, col riparto dei prodotti lordi, il Governo è messo nella condizione di potere serenamente approvare le proposte delle Società, avendo il proprio interesse tutelato dalla certezza, che le Società non si inducono a concessioni, per effetto delle quali corra pericolo di scemare l'importo totale delle tasse di trasporto; tale serenità scomparirebbe quando il riparto si facesse sul netto.

Notiamo ancora che, siccome colle nostre proposte spetterebbe alle Società l'onere delle provviste di materiale e della esecuzione di nuovi lavori, esse sarebbero spinte ad accordare ribassi di tariffa a quegli speditori, che si mettessero in grado di avere un materiale proprio e dei binari propri fuori stazione ma allacciati alla ferrovia. In questa combinazione largamente sfruttata all'estero, vi è l'interesse di tutti: dello speditore, che ottiene largo ribasso di tariffe; dell'esercente, che lo accorda pel risparmio nel capitale di materiale e di lavori; del Governo, che trova assicurata

la sua partecipazione al prodotto lordo nella garanzia d'un minimo di trasporti, a cui il ribasso di tariffa va vincolato.

Qualora tutto ciò non bastasse per fare affluire certi trasporti alla ferrovia, il Governo dovrebbe sempre essere disposto a dare il suo consenso a tariffe eccezionali, anche se si arrischiasse di scendere coi ribassi al disotto delle spese, giacchè l'eventuale perdita rimarrebbe a totale carico delle Società, mentre all'erario andrebbe almeno il provento della tassa erariale.

Col sistema invece di riparto degli utili netti, alla passività parteciperebbe lo Stato, da parte del quale potrebbe quindi esservi minor disposizione ad accogliere le proposte sociali per ribassi spinti fino al suddetto limite.

Date insomma le circostanze, sotto l'impero delle quali si svolgerebbe in Italia il principio della partecipazione normale agli utili netti, abbiamo ragione di credere, che esso si presterebbe assai meno di quello del riparto dei prodotti lordi a favorire il progresso economico.

Se dubitasi, che questo risulti paralizzato nel suo sviluppo da prezzi di trasporti ispirati a concetti soverchiamente fiscali, la questione non si risolve con l'una piuttosto che con l'altra forma di contratto, ma affrontando direttamente lo studio di un nuovo sistema di tariffe, e valutandone gli effetti sul traffico attuale, dei quali sarebbe a tener conto nella determinazione del canone o della partecipazione minima dello Stato ai prodotti lordi, analogamente a quello che, come risulta dagli atti parlamentari, è stato fatto nel 1884 pel calcolo delle percentuali d'esercizio in relazione alle conseguenze della unificazione delle tariffe e dell'accumulamento delle distanze; salvo a vedere in pari tempo, quali sarebbero i provvedimenti da prendersi, per controbilanciare le diminuzioni, che per un certo tempo si verificherebbero nelle entrate dell'erario derivanti dal riparto dei prodotti lordi o degli utili netti, e dalle tasse sui trasporti, dalle quali aspettano oggi sussidio anche le Casse di pensione e soccorso. Che se tali provvedimenti dovessero poi risolversi, come potrebbe accadere, in aggravio d'altre imposte, da sopportarsi da tutta la nazione a benefizio esclusivo di coloro che approfittano della ferrovia, sarebbe poi anche da esaminare, quale dei due modi di sopperire agli oneri finanziari imposti dal servizio ferroviario possa riuscire più deleterio all'economia nazionale.

❦

Il nuovo tipo di contratto va anche esaminato da un altro punto di vista, quello della maggiore semplicità, che da esso dovrebbe derivare nei rapporti fra Governo e Società esercenti.

Attualmente lo Stato, per ciò che riguarda la sua partecipazione ai proventi dell'esercizio, è essenzialmente interessato al controllo dei prodotti lordi, che non ha bisogno di essere molto minuto, trovandosi le Società spinte dal proprio tornaconto ad una retta applicazione delle tariffe, e non potendosi supporre che esse vogliano alterare le contabilità in guisa da nascondere una parte di ciò che riscuotono dal pubblico.

Dove le relazioni fra l'amministrazione governativa e quella sociale si svolgono con una complicazione che è causa di molti e serii inconvenienti, si è in tutto ciò che riguarda la gestione dei fondi speciali destinati a sopportare le spese per la conservazione e l'aumento del patrimonio ferroviario.

Giova ricordare, che nel disegno di legge per l'approvazione dei contratti in vigore, presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 5 maggio 1884, non figuravano le disposizioni contenute nell'art. 5 della legge del 27 aprile 1885, rispetto all'amministrazione dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali.

Quell'articolo, facente obbligo di presentare ogni anno alla Corte dei conti il conto consuntivo dei fondi e della Cassa, con i contratti stipulati e i documenti che dimostrino l'entrata e la spesa, e che è l'origine della complicazione sovraccennata, fu aggiunto dalla Commissione parlamentare, e modificato e completato durante la pubblica discussione su proposta dell'on. Giolitti, il quale giustamente osservava trattarsi in sostanza di denari dello Stato, dappoichè a benefizio ed a carico dello Stato dovranno andare alla fine dei contratti le rimanenze attive e passive dei fondi e della Cassa.

Or quando si avesse in mira di stipulare contratti, per effetto dei quali una parte degli utili netti venisse, nel modo che abbiamo visto, a costituire un capitolo importante dell'entrata dello Stato, mentre non si avrebbe ragione di contare su una semplificazione nel controllo dei prodotti lordi, sia per il legame che essi avrebbero con detta parte di utili, sia per quello che continuerebbero ad avere con le tasse erariali sui trasporti, si correrebbe seriamente il pericolo di vedere estesa a tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie una ingerenza del Governo simile a quella che esso esercita nella gestione dei menzionati fondi speciali, giacchè la quota dello Stato sui proventi dell'esercizio andrebbe soggetta all'influenza delle variazioni d'ogni singolo titolo di spesa delle Società.

Rispetto alla indipendenza del bilancio dello Stato da quello ferroviario, si farebbe un enorme passo indietro, e si verrebbe persino ad offrire indirettamente alle Società quella garanzia contro le oscillazioni del prezzo del carbone, che, pattuita nella convenzione

Minghetti-Spaventa e nelle convenzioni Depretis, era lasciata da parte nelle proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta, nè più adottata negli attuali contratti. Abbiamo trovato più addietro che, col regime di convenzioni sul nuovo tipo, le quali fossero andate in vigore nel 1885, e che negli effetti finanziari equivalessero ai contratti esistenti, lo Stato, date certe ipotesi, avrebbe incassato nel 1899-900, oltre al canone di 53 milioni, altri 12 milioni di propria quota sugli utili, senza alcuna partecipazione ai prodotti lordi. Fra le ipotesi v'era quella, che in detto esercizio, malgrado il notevole aumento nel costo dei carboni, le spese potessero contenersi entro i confini delle quote di prodotto lordo assegnate all'esercente dai contratti vigenti. Senza di ciò, quei 12 milioni dovrebbero subire una diminuzione, in ragione del maggior prezzo dei combustibili, che avrebbe fatto sentire la sua influenza ben più sulla frazione di utili netti devoluta allo Stato, che non su quella spettante alle Società.

Coi contratti del 1885, lo Stato si è assicurato una entrata crescente col crescere dei prodotti lordi, e le Società sono state messe nella necessità di far sì, che collo svilupparsi del traffico avesse a progressivamente diminuire il rapporto fra spese e prodotti lordi, salve naturalmente le eventuali conseguenze dell'uso che il Governo si fosse indotto a fare del diritto d'ordinare ribassi di tariffa. Si è così arrestato quel movimento ascendente nel rapporto fra spese e prodotti lordi, che si aveva nel regime preesistente al 1° luglio 1885, e per effetto del quale, come si può leggere nella relazione dell'Ufficio centrale del Senato, in data 15 aprile 1885, sul progetto di legge per l'esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, se nella determinazione delle percentuali d'esercizio, invece di partire dai resultati ottenuti nell'anno 1882, si fosse ragionato e concluso in base a quelli del 1883, si sarebbe arrivati per le reti Meriterranea ed Adriatica ad un coefficiente d'esercizio del 63 per cento anzichè del 62 e mezzo, e per la rete Sicula all'83.7 per cento anzichè all'82.

Se si fosse invece adottato il principio della ripartizione degli utili netti, quel salutare freno al dilagare delle spese sarebbe ben presto venuto in gran parte a mancare, giacchè, una volta raggiunto un ragionevole dividendo, le Società avrebbero, più facilmente che nel regime attuale, potuto acconciarsi a secondare le richieste di treni inutili, alle pressioni per assunzione di personale non necessario, e ad altre spese improduttive, le cui conseguenze sarebbero principalmente andate a pesare sulla quota di utili spettante allo Stato.

Con tali strettissimi legami fra gli interessi dei due contraenti, non è neanche da immaginarsi la possibilità che, per stabilire la

misura della sua partecipazione agli utili, il Governo accetti puramente e semplicemente le risultanze dei bilanci compilati dalle Società secondo i loro criteri; ma si conferma il dubbio, che col nuovo tipo di contratto la ingerenza del Governo in tutte le categorie di spesa si spingerebbe un po' alla volta al punto, da far scomparire anche ogni parvenza di esercizio privato.

Ed il dubbio si converte in certezza, quando si pensi alle contestazioni sorte a proposito della clausola dei contratti attuali, che riserva allo Stato la metà degli utili eccedenti il sette e mezzo per cento del capitale azioni, quantunque, come già abbiamo notato, si volesse con quel patto prevedere unicamente una eventualità, verificandosi la quale non doveva intendersi mutato il carattere fondamentale del sistema prescelto, implicante il controllo dei soli prodotti lordi. Ricorderemo in proposito, che la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, dopo essersi occupata delle varie forme di contratti d'esercizio, erasi appunto indotta ad escludere dalle sue proposte ogni sistema che traesse con sè il riscontro delle spese, come richiedente, pel buono e sollecito andamento dell'azienda, uno spirito di conciliazione poco sperabile in Italia, specialmente sotto l'influenza dei pregiudizi contro le Società e dei bisogni del pubblico erario.

In sostanza, sotto l'impero di questi bisogni, quando la divisione degli utili netti costituisse la base fondamentale dei contratti, il Governo si troverebbe spinto ad ingerirsi nell'azienda sociale, non meno di quello che lo sarebbe di fronte a Società colle quali fosse stata stipulata la garanzia di un prodotto netto o di un determinato interesse sul capitale impiegato, cosicchè non avrebbe neanche bisogno di escogitare nuove disposizioni per disciplinare la propria azione di controllo, bastandogli all'uopo di far rivivere il regolamento del 1873 per il sindacato e la sorveglianza governativa dell'esercizio delle strade ferrate, nel quale, pei casi di garanzia suaccennati, erano fatte, in ordine al controllo governativo, le speciali prescrizioni, che ci piace qui trascrivere nella parte riguardante le spese d'esercizio:

— « le Società dovranno regolare le loro contabilità in modo, che l'esercizio della loro gestione abbia principio dal 1° gennaio e fine al 31 dicembre di ciascun anno;

— « entro il mese di ottobre di ogni anno esse dovranno presentare il bilancio preventivo dell'anno seguente, per l'approvazione del Ministero dei lavori pubblici;

— « nessuna variazione potrà essere introdotta nel detto preventivo senza l'approvazione del Ministero;

— « al bilancio preventivo andrà unito un quadro del personale stipendiato;

— « le Società trasmetteranno mensilmente un prospetto delle spese d'esercizio, distinte secondo il modulo da stabilirsi dal Ministero;

— « esse dovranno tenere la contabilità dell'esercizio in modo chiaro e particolareggiato, onde riesca agevole il controllo delle spese, che il Governo farà praticare dai suoi impiegati per tutela dell'interesse dello Stato;

— « le Società dovranno far conoscere nei più minuti particolari il sistema di contabilità da esse adottato, e saranno tenute ad introdurvi quelle variazioni od aggiunte, che il Ministero giudicherà necessarie per rendere efficace e sollecito il controllo governativo;

— « a cura dell'Amministrazione sociale verranno passati all'ufficio governativo di controllo tutti i documenti contabili, le liquidazioni, i contratti, tutti insomma gli elementi, che saranno necessari, o che verranno richiesti, per l'esecuzione di un esatto riscontro;

— « il commissario potrà procedere o far procedere a visite negli uffici sociali per farsi esibire qualsiasi registro, o della contabilità centrale, o delle stazioni, o dei magazzini, o delle officine;

— « qualunque volta avvenga che l'ufficio governativo di riscontro abbia a fare dei rilievi sulla contabilità sociale, esso ne darà comunicazione agli impiegati della Società a tal uopo designati dalla Direzione generale della Società medesima, ed assegnerà un termine a presentare le contro osservazioni; scorso infruttuosamente un tal termine, il Ministero adotterà come definitive le variazioni provenienti dai rilievi suddetti ». —

Chi vagheggiasse un nuovo ordinamento, nel quale i rapporti fra Governo e Società avessero ad inspirarsi a siffatte norme, ed a tutte le altre che logicamente ne scaturirebbero, mostrerebbe semplicemente il desiderio di rendere impossibile l'esercizio privato, o, per essere più esatti, di costituire delle Società esercenti nel solo scopo di valersi dei loro capitali per garantire il bilancio dello Stato contro le eventualità di un esercizio avente tutti i caratteri, ma per ogni verso peggiore e più costoso, del puro e semplice esercizio di Stato.

Norme di tal genere ebbero in Isvizzera sanzione legislativa, ma col chiaro ed esplicito proposito di disfarsi delle Società.

Ed a nostro giudizio, secondando il concetto di ripartire gli utili netti anzichè i prodotti lordi, date le circostanze che si presentano in Italia, si corre appunto il pericolo di preparare la via ad una condizione di cose, cui sia da preferirsi l'esercizio di Stato, mentre, come bene osserva l'on. Carmine, se a questo si dovesse arrivare, sarebbe meglio che vi si andasse di proposito deliberato.

Quando davvero si voglia continuare nel sistema dell'esercizio

affidato a Società anonime, le Convenzioni vanno migliorate con lo eliminare la molteplicità dei rapporti d'indole finanziaria fra i due contraenti, avendo l' esperimento del trascorso quindicennio mostrato, che il lato più debole dell'ordinamento attuale sta appunto nell'aver conservato un soverchio nesso tra il bilancio dello Stato e l'azienda ferroviaria.

Invece di escludere la ripartizione dei prodotti lordi, per sostituirvi, come regola, il principio del riparto degli utili netti, noi crediamo si debba persino modificare la disposizione dei contratti attuali, che riserva allo Stato una quota dei dividendi eccedenti un certo limite, nel senso che, quando le Società distribuiranno utili maggiori del minimo contrattuale, lo Stato abbia diritto a pretendere, che una somma eguale alla eccedenza venga devoluta alla esecuzione di opere, le quali indirettamente favoriscano lo sviluppo ferroviario, come sarebbero, ad esempio, le opere portuali.

Esprimiamo in sostanza un concetto avente una certa analogia con quello racchiuso nell'ultima parte dell'art. 285 della legge sui lavori pubblici, dove è stabilito che il Governo possa rinunciare alla compartecipazione agli utili, imponendo ai concessionari un abbassamento corrispondente nelle tariffe. Noi vorremmo che la rinunzia, che male potrebbe farsi in pro di ribassi nelle tariffe, aventi carattere continuativo, mentre si tratta di proventi eventuali, fosse, non già facoltativa, ma obbligatoria; poichè, fino a quando potrà essere inscritta nel bilancio dello Stato una quota degli utili sociali, sia pure avente solo carattere accidentale, si correrà il rischio che presto o tardi prevalgano le mire fiscali sui migliori intendimenti verso l' economia nazionale e verso una imparziale interpretazione dei contratti.

❦

Secondo l'on. Carmine, l'esempio dell'Olanda, dove il problema era assai più facile per la minore estensione della rete e per la natura di quel territorio, che rende la manutenzione e l'esercizio delle ferrovie molto meno difficile, e dove tuttavia ad un sistema analogo a quello delle nostre convenzioni attualmente in vigore ne fu sostituito nel 1890 uno basato sul principio del canone fisso, raccomanda la soluzione da lui patrocinata.

Del regime ferroviario dei Paesi Bassi già si era occupata la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate italiane, col prendere in esame una convenzione, in data 24-25 maggio 1876, per l'esercizio di ferrovie dello Stato neerlandese, affidato ad una Società costituitasi nel 1863, e che appunto nel 1876 aveva mutati i suoi patti col Governo.

A quella Convenzione, rimasta in vigore fino al 1890, è stato

in gran parte ispirato il congegno dei nostri fondi di riserva, del quale ormai nessuno può dichiararsi soddisfatto.

In altri punti la convenzione stessa avrebbe forse maggiormente meritato di essere copiata, come in quello, ad esempio, che addossava al conto capitale dell'esercente le spese per l'aumento del materiale mobile.

Non si può dunque dire di aver avuto la mano felice, nello scegliere ciò che fosse il caso di trapiantare dall'estero, tanto più ove si consideri, che il sistema di fondi di riserva indipendenti dal bilancio dell'esercente era condannato nei Paesi Bassi, fin dall'epoca in cui se ne consigliava l'adozione in Italia.

Difatti, a fianco della *Società per l'esercizio di ferrovie dello Stato*, esiste la *Società della ferrovia Olandese*, concessionaria della più antica linea dei Paesi Bassi, alla quale il Governo affidava in esercizio alcune ferrovie dello Stato, mediante una convenzione del 3 giugno 1881, fondata su basi affatto diverse da quella della convenzione 24-25 maggio 1876, accollando alla Società tutte le spese di esercizio e di manutenzione ordinaria e straordinaria, eccettuate solo quelle prodotte da inondazioni, rotture di dighe, e simili, e addossandole pure le spese per provviste di materiale mobile e per ampliamenti, salvo rimborso al cessare del contratto.

Nello stesso anno 1881 veniva poi anche nominata una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie neerlandesi, le cui proposte, presentate alla Camera il 10 ottobre 1882, contribuirono assai all'ordinamento ora in vigore, attuato colle convenzioni portanti la data del 21 gennaio 1890.

Mediante queste convenzioni, riscattata la rete di una terza Società, la Neerlandese-Renana, che erasi ridotta in cattive condizioni finanziarie, essa venne aggiunta a quella della *Società per l'esercizio di ferrovie dello Stato*; si fecero alcuni spostamenti di linee tra questa e la *Società della ferrovia Olandese*, dando in pari tempo una grande estensione al sistema di tronchi in esercizio comune, in modo da creare una razionale concorrenza a vantaggio del pubblico, e si adottarono per entrambe le Società patti in gran parte conformi a quelli della suaccennata convenzione del 3 giugno 1881.

Le Società corrispondono allo Stato un canone, da aumentarsi di una somma fissa per chilometro di ogni nuova linea che venga aggiunta a quelle già da esse esercitate, più una eventuale quota degli utili netti. Rispetto alla esecuzione di nuove opere, è stabilito che le Società ne debbano sottoporre i progetti all'approvazione del Governo, il quale da parte sua ha facoltà di ordinare quelle altre che ritenesse necessarie, salvo il ricorso ad arbitri in caso di dissenso.

Il Governo si è riservato il diritto di risolvere in qualsiasi epoca i contratti, ricorrendo a sua scelta ad uno fra tre diversi sistemi di riscatto.

Egli ha pure facoltà di imporre alle Società tutte quelle riduzioni di tariffa, che creda utili al commercio.

Le Società a loro volta, ove per due anni consecutivi il dividendo delle azioni non raggiunga un limite prestabilito, possono disdire il contratto.

Ma queste disposizioni, che garantiscono reciprocamente le due parti del rispetto ai patti delle convenzioni, e dispensano lo Stato da una minuta ingerenza nell'azienda sociale, non potrebbero adattarsi tali e quali al caso nostro, a meno di voler tenere continuamente viva la questione ferroviaria, che verrebbe ripresa in Parlamento ad ogni discussione di bilancio.

Se poi consultiamo le relazioni annuali della *Società per l'esercizio di ferrovie dello Stato*, troviamo che il Governo dei Paesi Bassi, nell'anno 1889, ultimo di applicazione della convenzione 24-25 maggio 1876, percepì a titolo di partecipazione ai prodotti lordi, che ammontarono in tutto a fiorini 13 787 752, la somma di fiorini 2 258 084, pari al 16 e mezzo per cento.

Nel 1891, primo anno di applicazione completa del nuovo ordinamento, con una rete più ampia ed a traffico assai più intenso, il prodotto lordo fu di fiorini 19 673 770, ed allo Stato spettò il pattuito canone di fiorini 3 400 000, corrispondente al 17 e mezzo per cento.

Ciò mostra intanto, che nella fissazione del canone non venne punto scontato l'avvenire a benefizio dello Stato, e che si tratta in realtà, come nelle convenzioni italiane stipulate dal ministro Depretis nel 1877, di una somma minima, che la Società si è impegnata a corrispondere in ogni evento allo Stato.

Dal 1890 in poi, lo Stato dei Paesi Bassi non partecipa più agli aumenti di prodotto lordo, che rimangono per intero alla Società. Ma questa ha a suo carico l'interesse delle spese capitali per miglioramenti ed ampliamenti, ed a compensare il relativo interesse non appare certamente esuberante la parte cui lo Stato ha rinunziato, quando si consideri che si tratta di prodotti lordi ottenuti con tariffe assai basse.

Tant'è, che a titolo di sua quota sugli utili sociali, lo Stato non ha incassato che fiorini 55 nel 1891, nulla negli anni dal 1892 al 1897, fiorini 87 616 nel 1898, e fiorini 218 778 nel 1899.

Poco diverso è stato l'andamento delle cose per quel che riguarda la *Società della ferrovia Olandese*, ai cui utili netti lo Stato non ha per nulla partecipato negli anni dal 1891 al 1895, e solamente in ragione di fiorini 57 222 nel 1896, di fiorini 55 979 nel 1897, di fiorini 112 450 nel 1898, e di fiorini 112 165 nel 1899.

Del diritto di ordinare ribassi di tariffa, il Governo non ha finora avuto occasione di fare uso, perchè le Società, spintevi specialmente dalla concorrenza della navigazione, hanno man mano proposto, e vanno proponendo non poche riduzioni.

Se ora si volesse creare in Italia, rispetto ai prezzi di trasporto, una situazione simile a quella che si ha nei Paesi Bassi, bisognerebbe, prima della stipulazione di nuove convenzioni, decidere una riduzione generale delle tariffe, in misura tale, che i prodotti lordi in più, derivanti dallo sviluppo naturale del traffico, avessero a superare di poco ciò che è necessario per coprire le corrispondenti maggiori spese d'esercizio e per fare il servizio dei capitali da investirsi in aumenti di materiale, migliorie e nuovi impianti. Lo Stato vedrebbe sparire una cospicua parte delle sue entrate ferroviarie, e dovrebbe cessare dal fare assegnamento sul loro accrescersi in relazione all'aumentare della quantità dei trasporti, assumendo la sua partecipazione agli utili netti quel carattere eventuale che può rendere il Governo più facilmente disposto. come praticamente avviene nei Paesi Bassi, ad accettare gli utili stessi quali risultano dalle liquidazioni annuali delle Società.

Dobbiamo dunque ancora una volta persuaderci, che ci muoviamo in un circolo vizioso, quando, persuasi che lo Stato, esercitando direttamente, si lascierebbe dominare da mire fiscali nel maneggio delle tariffe, andiamo alla ricerca di una formula di contratto, che consenta di meglio favorire l' economia nazionale.

Nessuna formula può a ciò prestarsi, se essa non è appunto basata sulla ipotesi, che il Governo si trovi in grado di rinunziare a mire siffatte.

✠

Sottoscriviamo pienamente alle osservazioni dell'on. Carmine, circa l'intimo nesso esistente fra le spese ordinarie d'esercizio e quelle per aumenti e migliorie del materiale e degli impianti, e circa la conseguente opportunità che le une e le altre facciano carico allo stesso bilancio.

Ma il metodo che egli proporrebbe per far sopportare alle Società l'onere dell'interesse e dell'ammortamento dei capitali impiegati in nuove opere e provviste, implicherebbe pur sempre il riscontro delle spese, che appunto bisogna eliminare, se si vogliono semplificare i rapporti fra Governo e Società, e lasciare a queste maggiore responsabilità e libertà d'azione.

Ci sembra, che, per arrivare a disposizioni semplici e pratiche, occorra distinguere le opere e provviste di cui è fin d'ora riconosciuta la necessità per un buon servizio, o che indubbiamente risulteranno indispensabili entro un breve numero di anni, dalle altre

che si renderanno man mano necessarie in causa dello svilupparsi del traffico.

L'ammontare delle prime, come già abbiamo accennato, non vorrà essere tanto piccolo. Si tratta però di lavori, che, dopo molteplici programmi compilati dalle Società per un migliore assetto delle linee, delle quali nel trascorso quindicennio hanno potuto studiare a fondo le condizioni, si possono ben determinare, e son della stessa natura di quelli portati nel frattempo ad esecuzione. Non deve ormai essere difficile il formarne un elenco e redigerne un preventivo di spesa con tutta la desiderabile approssimazione.

Or mentre si sono fatte dal 1885 in poi, e si continuano a fare, concessioni di nuove linee in base a semplici progetti di massima, sui quali vengono basati i calcoli delle sovvenzioni o dei sussidi da accordarsi dallo Stato, sarebbe assurdo il non ammettere la possibilità e la convenienza per questo, di venire colle Società esercenti ad un accordo per l'accollo alle medesime delle suddette opere e provviste di completamento, mediante una annualità, della quale sarebbe da tenersi conto nella determinazione del canone, avendo riguardo al tempo occorrente pel compimento dei lavori ed alla durata del nuovo contratto. Si eviterebbe il ripetersi di tutta quella complicazione di rapporti fra Governo e Società, che, non certo a vantaggio della speditezza e della economia, si ebbe nella esecuzione dei lavori compresi negli allegati *B* ai vigenti capitolati, e l'ingerenza del Governo assumerebbe un carattere essenzialmente tecnico, quale viene esercitata rispetto alla costruzione di nuove linee concesse.

Il concetto, d'altronde, di una specie di *concessione* dei lavori e delle provviste per le linee in esercizio, si trova già in embrione nell'art. 6 della legge del 14 gennaio 1897, col quale il Governo fu autorizzato ad affidare *a prezzo fatto*, alle Società esercenti, i lavori e le provviste di competenza delle Casse per gli aumenti patrimoniali e dei fondi di riserva. Basta ampliarlo ed applicarlo con larghe vedute, quali si esigono in chi voglia realmente sbarazzarsi da tutta quella congerie di minuzie contabili, che ora portano un aggravio non indifferente nelle spese di amministrazione per entrambi i contraenti.

Naturalmente, dovrebbe essere riservata la facoltà di concordare varianti all'elenco delle opere, analogamente a quanto accade nel corso della costruzione di linee date in concessione.

Rispetto alle spese capitali richieste dallo sviluppo del traffico, dato il loro intimo nesso con le spese d'esercizio, va logicamente adottato un sistema, che sia in relazione con quello stabilito per queste ultime.

Vale a dire, mantenendosi il principio di una partecipazione

delle Società al prodotto lordo, a titolo di compenso delle spese ordinarie e straordinarie dei vari servizi, devesi pure tener fermo il concetto, che l'interesse e l'ammortamento dei capitali da investirsi in nuove opere e provviste debba trovarsi in una quota degli incrementi di prodotto.

I corrispettivi per le due categorie di oneri, se riuniti insieme, si completano e si correggono a vicenda, mentre il meccanismo dei contratti vigenti pecca appunto per averli separati, assegnando l'uno alle Società e l'altro alle Casse degli aumenti patrimoniali, con l'aggravante della insufficienza di queste, causata, sia dalla soverchia elevatezza del prodotto iniziale, al di là del quale doveva incominciare il prelevamento sui prodotti in loro favore, sia dall'aver ad esse attribuito l'obbligo di spese, cui sarebbe stato invece da provvedersi con maggiori stanziamenti dei fondi degli allegati *B*, destinati all'assetto delle linee.

Non si tratterebbe che di fare ciò che si è praticato e si pratica in Italia per le concessioni di costruzione e d'esercizio, nelle quali viene, o no, lasciato all'esercente l'intero prodotto lordo, a seconda del presunto reddito della linea in rapporto colla spesa d'impianto e coi sussidi dello Stato, senza che nel primo caso risulti infirmato il concetto di una diretta relazione fra il complesso delle anzidette due categorie di oneri ed i prodotti lordi.

Allo scopo di garantire che le Società non abbiano a trascurare l'esecuzione di nuove opere reclamate dai bisogni del crescente traffico, qualora non si ritenessero le Società stesse sufficientemente spinte dal proprio interesse a convenientemente soddisfare questi bisogni, potrebbe riservarsi al Governo la facoltà di ordinare quei lavori, che in base ad ispezioni periodiche e saltuarie esso ravvisasse necessari, salvo ricorso ad apposito Collegio di arbitri amichevoli compositori, nel caso di disaccordo con l'esercente circa tale necessità. Con ciò si riprodurrebbe una disposizione, che veniva inclusa nel disegno di legge, del quale già abbiamo discorso, presentato dai ministri Perazzi e Colombo alla Camera dei deputati il 28 aprile 1896, il quale mirava a sistemare fino al 30 giugno 1905 la materia dei fondi di riserva e delle Casse per gli aumenti patrimoniali, mettendo queste in grado di far fronte agli impegni che avrebbero dovuto assumere in tale periodo, ed accollando alle Società, in conto esercizio, le spese del fondo di riserva per riparare i danni cagionati alle linee da casi di forza maggiore e quelle del fondo per la rinnovazione della parte metallica dell'armamento. Onde assicurare che le Società non avessero a trascurare la manutenzione straordinaria delle linee, e queste fossero nel 1905 riconsegnate in buono stato, era appunto stata adottata la dianzi accennata disposizione. che ora si troverebbe in vigore, e

sarebbe intanto stata sperimentata per quel che concerne gli oneri passati dai due primi fondi di riserva a carico delle Società, se il progetto stesso, approvato dalla Camera dei deputati l'11 luglio 1896, e presentato nel giorno stesso al Senato del Regno, non fosse poi stato ritirato dai ministri Prinetti e Luzzatti, vagheggianti più ampie riforme.

Una disposizione dello stesso genere, come abbiamo detto più addietro, figura nelle convenzioni neerlandesi del 21 gennaio 1890, le quali naturalmente sarebbero pure da imitarsi, nello stabilire che tutte le spese facenti attualmente carico ai fondi di riserva debbano in un nuovo ordinamento delle ferrovie italiane sostenersi dalle Società, contro compensi, di cui sarebbe a tenersi conto nella determinazione del canone e della partecipazione agli aumenti di prodotto lordo, e coi quali si dovrebbe eziandio por rimedio alle attuali insufficienze, specialmente per ciò che riguarda il rinnovamento del materiale ruotabile.

❦

La convenienza, però, di accollare all'esercente i servizi a cui ora provvedono i fondi di riserva e la Cassa degli aumenti patrimoniali, è subordinata alla ipotesi di una durata abbastanza lunga dei nuovi contratti, giacchè certe spese per la buona conservazione e per il miglioramento delle linee e del materiale non verrebbero affrontate, se non in vista dei vantaggi che ne potrebbero derivare durante un grande numero di anni. D'altronde, senza un periodo di tempo sufficiente a rendere tollerabile l'onere annuo, non si potrebbe pensare all'ammortamento dei capitali da impiegarsi in nuove opere e provviste, e dovrebbesi quindi ricorrere al sistema dei contratti neerlandesi, del rimborso di tali capitali in fin di contratto, sistema che, come osservava l'on. Cadolini nella *Riforma Sociale* del 15 maggio 1900, farebbe risorgere la necessità della più diligente ingerenza governativa, sia nell'autorizzare le singole opere, sia nel controllarne l'esecuzione e la liquidazione, ed al quale, del resto, la Camera dei deputati ha già mostrato di non volere fare buon viso, allorquando, essendosi, col più volte ricordato disegno di legge, proposto dai ministri Perazzi e Colombo, di far anticipare dalle Società la metà delle spese da sostenersi dalle Casse patrimoniali nel novennio dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1905, veniva tale anticipazione esclusa nelle controproposte della Giunta generale del bilancio, preferendosi da questa che lo Stato non avesse, coll'obbligo di rimborsare quelle spese al 30 giugno 1905, a contrarre un nuovo debito, e disponendo quindi che in altro modo venissero completati i mezzi finanziari occorrenti alle Casse.

Poichè la concessione delle antiche linee Meridionali verrà a scadere il 31 dicembre 1966, e la medesima scadenza fu data alle annualità chilometriche dovute per le linee concesse alla stessa Società con la convenzione del 20 giugno 1888 e per le altre affidate in costruzione alle Società del Mediterraneo e della Sicilia con le convenzioni del giorno appresso, viene naturale l'idea di provvedere coi nuovi contratti d'esercizio sino a quella data del 31 dicembre 1966. Un periodo di circa un sessantennio riuscirebbe già lungo in guisa, da eliminare le difficoltà inerenti alla ordinaria e straordinaria manutenzione, e da permettere l'ammortamento delle spese in conto capitale senza un soverchio onere annuo in assottigliamento del canone.

Tale periodo d'un sessantennio si presterebbe, per lo stesso motivo ed in modo consimile, ad un'altra combinazione, all'ammortamento cioè del debito di 265 milioni, che ha lo Stato pel materiale e per gli approvvigionamenti venduti nel 1885, nonchè dell'altro debito di un centinaio di milioni, che si va maturando con le anticipazioni delle Società per provviste di nuovi rotabili, in seguito agli accordi di cui abbiamo già parlato.

Estinguendosi in tal modo, nel periodo che ci separa dal 31 dicembre 1966, i debiti vecchi e nuovi dello Stato dipendenti da lavori e provviste per le ferrovie in esercizio, e cessando a quella data l'onere annuo di oltre 56 milioni dovuto alle annualità per le vecchie linee Meridionali e per le ferrovie concesse con le convenzioni del 1888, mentre il sistema in queste seguito potrà essere esteso ad altre nuove linee, e venendo il 1° gennaio 1955 a ridursi da 33 a soli 13 milioni circa l'annualità di riscatto della antica rete dell'Alta Italia, per scomparire poi completamente alla fine del 1968, si andrà preparando una situazione simile a quella, che appunto non molto al di là della metà di questo secolo si realizzerà in paesi a noi vicini per lo scadere delle concessioni, potendosi allora convertire il notevole sgravio che ne verrà all'erario in cospicue riduzioni di tariffa. Noi ci troveremmo in colpa, se non pensassimo a lasciare in eredità all'Italia futura una condizione di cose, che possa permettere di lottare efficacemente cogli Stati limitrofi nel campo della economia dei mezzi di trasporto.

Argomenti poi, simili a quelli che inducono a porre a carico delle Società, anzichè di fondi speciali appartenenti allo Stato, le spese per la rinnovazione del materiale fisso e mobile di cui esse hanno in cura la manutenzione, dovrebbero persuadere a fare in modo, che per l'avvenire sia meglio messo in armonia l'interesse di chi deve sopportare le spese degli stipendi e paghe del personale in servizio, con quello dell'ente, cui spetta di provvedere al trattamento degli agenti andati in quiescenza. Anche qui ci tro-

viamo perfettamente d'accordo con le idee espresse dall'on. Cadolini nella *Riforma Sociale* del 15 marzo 1900.

Mentre pertanto sarebbe da stabilirsi che, coi proventi delle sovratasse sui prezzi di trasporto, imposte a favore delle attuali Casse di pensioni e di mutuo soccorso dalla legge 29 marzo 1900, si abbiano ad estinguere completamente i disavanzi prima e dopo il 30 giugno 1885, salvo la parte di debito propria della Società italiana per le strade ferrate Meridionali, dovrebbe venire addossata alle Società la responsabilità del bilancio annuale di competenza delle rispettive Casse di previdenza, tenendo conto del relativo onere nella determinazione del canone.

Per completare l'esame delle proposte dell'on. Carmine, dobbiamo dire una parola di alcuni altri punti meno importanti da lui toccati, che però si legano alle disposizioni più sostanziali dei vigenti contratti d'esercizio.

Egli trova che il sistema di ripartire il prodotto lordo fra esercente e proprietario diventa anche più nocivo al progresso economico, quando la percentuale della quota spettante all'esercente è determinata in misura decrescente col crescere del traffico, e peggio ancora quando, come nelle nostre presenti convenzioni, non si fa luogo alla diminuzione in misura gradualmente progressiva, ma bensì a salti forti e repentini, col passaggio immediato dal 62 $^1/_2$ al 56 e dal 56 al 50 per cento.

Ora, che talune spese dell'esercizio siano pressochè indipendenti dall'affluenza e dalla percorrenza del traffico, e che quindi il rapporto fra la spesa totale ed il prodotto lordo, determinato nel suo complesso su un sistema di tariffe normali, debba per sua natura tendere a diminuire, non può ragionevolmente essere contestato. E che un margine ad utili sui maggiori trasporti si possa avere anche con percentuali decrescenti, lo prova il fatto, che le Società non si sono mai astenute, e non si astengono tuttora dal proporre ribassi di tariffe.

Quanto ai passaggi repentini da una ad altra percentuale nulla impedirebbe, quando lo si volesse, di evitarli in futuro, mediante una scala di coefficienti, a similitudine del meccanismo delle tariffe differenziali, quantunque l'obiezione non abbia praticamente un grande valore, non venendo colpita dalla riduzione di percentuale che la eccedenza di prodotto oltre quello già acquisito.

D'altronde, sarà da vedersi se in nuovi contratti potrà essere mantenuto il principio di una progressiva diminuzione del rapporto fra spese e prodotti, giacchè i vincoli che la tendenza dei tempi

mira ad imporre alle Società in ordine alla carriera del personale, alla durata del lavoro, e simili, mentre menomano la libertà d'azione propria di una vera azienda industriale, creano oneri nuovi e crescenti, dei quali vorrà pure essere tenuto conto nello stabilire l'ammontare del canone e la partecipazione dell'esercente agli aumenti di prodotto lordo.

È pure oggetto di preoccupazione per l'on. Carmine il diverso trattamento fatto dai vigenti contratti, quanto a corrispettivi d'esercizio, alle linee della rete principale ed a quelle della complementare, poco atto a spingere la Società a promuovere lo sviluppo del traffico su queste ultime.

Il problema di un più economico esercizio delle linee di poco traffico facenti parte delle grandi reti, sembra avviato ad una buona soluzione, essendosi deciso il Governo, e non senza largo contributo di studi da parte delle Società, a promuovere quei provvedimenti legislativi, che sono indispensabili, affinchè si possano meglio su tali linee proporzionare i mezzi allo scopo. Quando esso potrà far uso delle facoltà che all'uopo la legge gli conferirebbe, e le Società saranno messe in grado di disporre d'una sufficiente quantità di materiale adatto, l'esercizio delle reti secondarie si farà meno costoso, e verrà meno la credenza, che solo da piccole Società indipendenti si possono esercitare economicamente le linee di poco traffico.

L' incorporamento poi nelle grandi reti, di quelle linee ora da esse disgiunte, che interessino il movimento cumulativo e di transito, sarebbe l' unico modo di fare alle medesime fruire dei vantaggi derivanti dall' addizionamento delle distanze agli effetti delle tariffe differenziali; ma il Governo si vedrebbe assottigliato il canone, in ragione della influenza, che tale addizionamento avrebbe sui prodotti.

Tanto per le linee secondarie, quanto anche, ove occorra, per talune principali, i patti d' esercizio dovrebbero poter essere modificati in corso di contratto, senza bisogno di tornare al Parlamento, quando, specialmente applicandovi la trazione elettrica, rispetto alla quale le Società private hanno mostrato di sapere prendere nuove ed ardite iniziative, venissero a modificarsi radicalmente le condizioni dell' esercizio. Il Governo può fare per Decreto reale concessioni di nuove linee, e sarebbe davvero strano, se non gli venisse lasciata facoltà di migliorare parzialmente, in senso favorevole allo Stato, i patti di un contratto approvato per legge.

Altra raccomandazione vien fatta dall' on. Carmine, per una maggiore estensione da darsi alla comunanza di linee o di tronchi, onde rendere possibili alcuni miglioramenti di servizio.

Tale comunanza crea non poche difficoltà, e crediamo che nei Paesi Bassi, dove ricevette dalle convenzioni del 1890 larga applicazione, non tutti ne siano soddisfatti. Essa era stata propugnata dalla Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie neerlandesi, ma nel senso che avesse ad imitarsi il sistema dei *running powers* in uso sulle ferrovie inglesi, suggerendo nel tempo stesso di evitare, per quanto possibile, la comunanza di stazioni, della quale avea avuto occasione di rilevare gli inconvenienti, ed opinando essere preferibile, che nelle località servite da linee di diverse Società, ognuna di queste dovesse avere impianti propri, salvo a collegare fra loro le diverse stazioni per permettere ai treni di passare dall'una all'altra.

A noi sembra appunto, che, limitando il sistema di tronchi in esercizio comune a quei pochi casi che appariranno inevitabili, convenga, per quel che specialmente riguarda le grandi città, come ad esempio Milano, nelle quali occorrano radicali provvedimenti per l'assetto del servizio ferroviario, predisporre gl'impianti in modo, che ciascuna Società abbia i mezzi necessari e piena libertà d'azione, anche per rendere possibile quella emulazione salutare fra le due Società, che era uno degli scopi cui mirava la creazione delle due reti longitudinali.

E poichè siamo in tema di stazioni, dobbiamo segnalare la necessità, che si proceda ad una revisione di quelle clausole delle condizioni fondamentali pei trasporti, che, opportunamente modificate, possono permettere una migliore utilizzazione tanto degli scali quanto del materiale mobile, ed influire quindi sulle spese capitali per nuovi impianti e per acquisto di nuovi rotabili. È argomento di cui si è a più riprese occupato con amore il Consiglio delle tariffe delle strade ferrate, fermandosi specialmente su ciò che riguarda la consegna obbligatoria a domicilio, senza che però i suoi voti al riguardo potessero tradursi in concreti provvedimenti da parte del Governo, avendo difficoltà di varia natura impedito di attuare anche solo un esperimento.

Ma in occasione di una riforma dei patti d'esercizio, tali quistioni vorrebbero essere risolute, e nello stabilire le disposizioni che dovranno in futuro regolare il trasporto delle merci e l'applicazione delle tariffe, occorrerebbe ispirarsi alla linea di condotta adottata dalle Società ferroviarie inglesi, che, essendosi riservate, non solo il carico e lo scarico, ma anche il trasporto a domicilio, riescono, in stazioni relativamente limitate, a fare regolarmente un servizio intensissimo, con grande soddisfazione del commercio, mentre, se esse dovessero seguire i nostri sistemi, il servizio degli scali di Londra diverrebbe impossibile.

Non sarebbe poi male se, non solo nelle condizioni pei tra-

sporti, ma anche nei contratti e nei capitolati ora in vigore, venissero sceverate le più essenziali disposizioni, che effettivamente devono assumere la forza e la stabilità derivanti da una approvazione per legge, da altre di mero dettaglio, per le quali opportunamente potrebbe il Governo riservare a semplici Decreti reali la facoltà di attuare, d'accordo colle Società, quelle modificazioni, che col mutarsi dei tempi e delle circostanze si rendessero man mano necessarie.

Di due cose però sarà indispensabile che i futuri esercenti si preoccupino: di ben precisare cioè i limiti della ingerenza governativa negli affari sociali e i modi della sua estrinsecazione, e di prevedere i casi nei quali, come allo Stato, così all'esercente, sia attribuita la facoltà della denunzia del contratto. Regolare con opportune norme questi due punti, è condizione essenziale, perchè le previsioni contrattuali non vengano col tempo alterate da una parte a danno dell'altra; ed è anche condizione rispondente a rigorosa giustizia, perchè nella cerchia del contratto non si può ammettere che lo Stato non rimanga vincolato dai patti stipulati, anche per quanto riguarda la sua potestà legislativa.

Ψ

Se entrassimo in maggiori particolari, o prendessimo a discutere altri sistemi di concessione o di semplice appalto dell'esercizio, che sono stati applicati o proposti, e di molti dei quali si può aver notizia consultando gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, usciremmo affatto dal cómpito che ci siamo prefisso.

Raccogliendo l'invito lanciato in pubblico dall'on. Carmine, di esaminare la questione ferroviaria dal punto di vista del progresso economico, abbiamo pienamente convenuto nella opportunità di dare a nuovi contratti un carattere avvicinantesi a quello delle concessioni intere; ma ci è sembrato di dover segnalare un doppio pericolo, che, secondo noi, può sorgere da qualcuna delle idee da lui svolte.

Egli riconosce che, se le esigenze dei rispettivi bilanci fecero all'atto pratico scomparire i vantaggi teorici, che si vogliono attribuire all'esercizio di Stato, in paesi aventi la finanza meglio sistemata, sarebbe follia sperare risultati migliori in un paese come il nostro, con un ordinamento tributario da tutti riconosciuto eccessivamente gravoso, e con quasi tutti gli altri servizi pubblici dotati di assegni troppo scarsi, e dove, per conseguenza, proposte di tariffe o di nuove spese per migliorare l'assetto ferroviario si troverebbero sempre in concorrenza con domande di sgravio di odiosi balzelli o colla necessità degli altri più essenziali servizi governativi.

Ora, pericoloso ci sembra il creare illusioni, col lasciar supporre, che, su convenzioni ferroviarie di qualsiasi forma, non debba influire il carico, che sopportano i contribuenti italiani come differenza passiva di bilancio fra l'interesse della spesa di costruzione e riscatto e la somma dei proventi annuali delle ferrovie, destinato, per effetto di nuove spese in vista, ad andare al di là di 200 milioni annui; e che quindi, le convenzioni stesse possano promettere all'economia nazionale molto più di quello che si troverebbe in grado di offrire ad essa lo Stato. Facendo nascere una soverchia aspettativa da nuovi contratti, se ne rendono più difficili, anzitutto la stipulazione, e poi l'approvazione da parte del Parlamento, esponendo il paese al rischio di non ottenere neanche quei moderati benefizi economici, che essi potrebbero esser capaci di dare.

L'altro pericolo si è, che, propugnando l'adozione di un sistema, in cui il riparto degli utili netti diverrebbe base fondamentale dei rapporti finanziari fra Governo e Società, e che trarrebbe quindi con sè il controllo di tutte le spese, si corra per una via diametralmente opposta a quella delle semplificazioni cui si vorrebbe giungere.

Modificando invece i vigenti contratti, nel senso di accollare tutte le spese alle Società, e di pattuire la corresponsione allo Stato di un canone fisso con una partecipazione agli aumenti di prodotto lordo, accompagnata da opportuni temperamenti in ordine alla necessaria variabilità delle tariffe, si possono equamente conciliare le esigenze della finanza coi bisogni della economia nazionale, senza escludere quei più radicali provvedimenti a favore di questa, che, in tempi migliori, nuove risorse di bilancio permettessero al Governo di prendere, ed assicurando nel tempo stesso la indipendenza fra l'entrata ferroviaria dello Stato e le spese d'ogni natura occorrenti all'esercizio.

Rendendosi in tal modo essenzialmente tecnica la ingerenza del Governo in materia di nuovi lavori e provviste, essa potrebbe assumere un più razionale e più elevato indirizzo, con l'intento di additare alle Società le utili innovazioni e di persuaderle ad adottarle, e si attenuerebbe di assai l'onere, che deve annualmente sopportare l'erario per la vigilanza sull'esercizio, mentre, incamminandosi per l'altra via, si andrebbe incontro a notevoli maggiori spese di sindacato e controllo.

Può bene a qualcuno sembrare impresa troppo modesta, quella di correggere e completare le disposizioni vigenti, sulla base dell'esperienza fattane dal 1885 in poi, e di ciò che per le concessioni di costruzione e d'esercizio si è praticato e si pratica di continuo in Italia.

Ma quel che è avvenuto negli anni trascorsi, dovrebbe appunto

mettere in guardia contro la possibilità, che, pretendendo a troppo grandi riforme, non si riesca a tradurle praticamente in atto.

Ricorderemo in proposito, che, avendo i ministri Saracco e Sonnino, in adempimento di promesse ripetutamente fatte negli anni anteriori dal Governo, sottoposto alla Camera dei deputati, il 26 febbraio 1894, un progetto di legge avente, fra altro, lo scopo di porre le Casse patrimoniali in grado di provvedere convenientemente durante un quinquennio alle necessità per le quali erano state create, la Giunta generale del bilancio, riferente l'on. Carmine, e la Camera, vollero invece limitati i mezzi da porsi a disposizione delle Casse, a quelli strettamente necessari pei lavori di maggiore urgenza occorrenti nell'esercizio 1894-95, facendo in pari tempo obbligo al Governo di formulare entro breve tempo nuove proposte, allo scopo di regolare più stabilmente la materia dei fondi speciali istituiti per la conservazione e l'aumento del patrimonio ferroviario.

Un nuovo disegno di legge, del quale già abbiamo parlato, veniva pertanto presentato dai ministri Perazzi e Colombo il 28 aprile 1896, mirando però a sistemare l'accennata materia solamente fino al 30 giugno 1905, e la Camera lo accoglieva favorevolmente, con poche modificazioni di sostanza; ma i ministri Prinetti e Luzzatti lo ritiravano quando già si trovava dinanzi al Senato, promettendo « più radicali provvedimenti per un migliore ordinamento delle nostre ferrovie, a soddisfazione della coscienza del paese e ad incremento dell'economia nazionale ».

Mancata questa promessa, la gestione delle Casse patrimoniali dovette andare innanzi zoppicando, con aiuti dell'erario riconosciuti dal Governo stesso insufficienti, e con onerosi sacrifizi da parte delle Società.

Più d'una volta, adunque, i fatti hanno mostrato, non essere tanto agevole il tradurre in concrete modificazioni di leggi ed in contratti quegli ideali, da cui altri può facilmente rimanere sedotto, ed è quindi da augurare, che una retta intelligenza delle difficoltà d'ogni natura, e dei gravi interessi che si muovono intorno alla travagliata questione delle nostre ferrovie, persuada che non è questo un campo in cui si possa sperare di compiere opera sotto ogni riguardo perfetta, e trattenga dal desiderio di innovazioni non abbastanza consigliate dall'esperienza, facilmente destinate a rimanere nello stadio di puri e semplici programmi.

La Società Italiana
per le Strade Ferrate Meridionali.

IL CONGRESSO IPPICO DI VERONA

NELL' ECONOMIA NAZIONALE

Le proposte del colonnello Pugi, direttore della divisione « Cavalleria » al Ministero della guerra ed il Congresso ippico nazionale di Verona mettono sopra un nuovo piede la questione ippica, « la questione ignorata », che due senatori, il principe Baldassarre Odescalchi ed il conte di Sambuy, hanno altra volta trattato sulla *Nuova Antologia* (1).

Da ippofili ed economisti parlamentari il problema è stato fino ad ora considerato sotto un aspetto quasi esclusivamente sportivo; mentre, se pure il cavallo ha molta parte nello Sport, esso è sopratutto un prodotto del quale la nazione ha bisogno come abbisogna di ferri, di grani, d'istruzione, di commerci.

Si ebbero in Parlamento relazioni denuncianti una condizione equina povera e disordinata; si ebbero discussioni che da una parte intesero a dimostrare l'utilità di corse e d'incoraggiamenti alla produzione, dall'altra vollero provare che il cavallo è un lusso e che il Governo non deve pagare il lusso di chicchessia.

Non vi fu accordo fra le due parti, perchè l'argomento, forse per disgrazia di ambiente, fu posto inesattamente.

Conseguenza del male inteso fu l'abbandono di ogni azione protettiva dell'allevamento colla riduzione degli stanziamenti del bilancio dell'agricoltura. Se ne tolsero: la somma per premi a corse, concorsi, esposizioni; la somma destinata a portare gradatamente il contingente dei depositi governativi al numero di ottocento capi, secondo la legge del 1887; e per qualche tempo fu soppressa pure ogni somma per l'ordinaria reintegrazione del numero degli stalloni cessanti.

In seguito al voto soppressivo del 7 giugno 1898, si discusse

(1) Un terzo senatore, l'ing. V. S. Breda, esaminò pure estesamente il tema, con competenza di allevatore intelligente, sulla *Rassegna Nazionale* del luglio 1898.

a lungo intorno alla condizione creata alla produzione equina ed intorno ai mezzi per modificarla. Soltanto ora dalla discussione si passa all'azione (1).

Il progetto Pugi e l'iniziativa della Società ippica veronese, promotrice del Congresso, si può dire abbiano avuto ultima spinta dalla statistica che il Bollettino del Ministero dell'agricoltura pubblica annualmente intorno al movimento commerciale equino del Regno.

Il Bollettino del 1899, completato colle cifre del 1900, presenta questi dati informativi:

ANNI	IMPORTAZIONE	ESPORTAZIONE
	Numero Cavalli	
1894	11 868	1 581
1895	21 718	3 481
1896	30 051	3 362
1897	32 357	2 153
1898	26 467	1 725
1899	36 927	1 981
1900 (11 mesi)	34 813	1 739

Questo quadro è troppo eloquente per non suscitare impressione e non gettare allarme.

Il quadro dimostra povertà di produzione in confronto ai bisogni nazionali, sentiti non da chi usa del cavallo per lusso e per eleganza (questi si rivolgono specialmente all'estero) ma da quanti ne usano a fini economici, industriali, commerciali, militari o semplicemente civili.

Indica impoverimento agrario, perchè la deficienza di allevamento equino, dove altre culture zootecniche non sono attuabili, o sono meno redditive, toglie utilizzazioni di residui e impedisce larga produzione di concimi naturali fra i più pregiati.

Rivela scoraggiamento nell'agricoltore che non si sente aiutato nel suo lavoro zootecnico.

Prova perdita di lavoro per la massa di individui che potrebbero efficacemente impiegarsi nella custodia ed allevamento dei puledri.

Constata servitù al mercato estero per una merce necessaria e che può essere improvvisamente chiusa all'esportazione per l'Italia in causa di un capriccio di mercanti, o di concorrenza di altri compratori più abili o più facoltosi; per ragioni politico-militari, per ripicco doganale.

(1) Il numero degli attuali stalloni in Italia si aggira intorno a poco più di 500. In Francia il numero degli stalloni si porta ora da 3500 a 4000.

Accerta l'esodo annuale di un gruppo di milioni che è salito, in sei anni, da otto a ventisei, ammesso un prezzo medio di L. 700 per capo cavallino.

La scala delle importazioni sale a precipizio: i milioni in marcia per l'estero aumentano, con una media progressiva di tre milioni l'anno.

✠

Esula di fronte a queste cifre ogni idea esclusivamente filosportiva; subentra una preoccupazione economica che, a seconda dei criteri d'esame, diventa: economico-militare, economico-commerciale, economico-industriale ed economico-agricola.

Ormai non è più tempo di discutere se sia conveniente l'incoraggiare una passione individuale od una predilezione zootecnica. Si deve studiare il mezzo più opportuno per rendere attuabili in paese nel minor tempo, senza dipendere dal mercato estero o dalla azione politica, le rimonte dell'esercito, del commercio, dell'industria, delle aziende private, che abbisognano di un trasporto sopra strada ordinaria, senza disporre di mezzi meccanici di trazione. L'agricoltura sarebbe la prima a utilizzare il risultato di questi studi riprendendo con lena un allevamento che, se non concede grossi profitti, procura di quelle compiacenze intime che costituiscono una non trascurabile parte dei compensi dell'agricoltore; diminuisce cause di perdita nell'azienda rurale, forma un salvadanaio sul quale può mettere facilmente la mano il piccolo fittabile. Se pure questo studio non spetti al Governo, esso deve certo preoccuparsi di un tale stato di fatto, quale supremo ente politico ed amministrativo nazionale, poichè nessuno dei grossi problemi economici sfugge alle influenze che legislazione ed amministrazione esercitano sullo svolgimento dei fenomeni sociali.

Si deve però, *a priori*, concedere che l'Italia non potrà mai soddisfare *totalmente* ai propri bisogni ippici. Le sue terre sono troppo feraci per adibirne all'allevamento equino quante se ne richiedono per nutrire le mandre atte ad eliminare l' importazione che ora si effettua. Se ora vanno alla coperta quarantamila cavalle per dare i diciassettemila cinquecento cavalli italiani che raggiungano l'età di quattro anni (1): si richiederebbero altre 84 000 fattrici per produrre un quantitativo di trentasettemila quale fu importato nel 1899. In totale, oltre centoventimila fattrici.

Ma se non si ha il diritto di presumere che l'agricoltura possa

(1) Ventimila cavalle coperte danno 22 000 nati alla media riconosciuta elevata del 55 per cento. Si calcola altro 20 per cento di perdite nel periodo di allevamento.

triplicare il materiale odierno delle madri, si ha invece il diritto di escludere che 17 500 nati siano l'espressione della potenzialità produttiva ippica italiana. La stessa statistica dell'agricoltura lo dimostra. Per quanto insufficiente, in pochi anni vi ha forte aumento nel contingente delle cavalle coperte: le 16 500, presentate ai soli stalloni governativi, nel 1890, salirono a 22 500, nel 1899, con progresso costante. Aumento nella produzione assoluta: ma diminuzione nella produzione relativa, cioè se comparata alla progressione degli abitanti (1); un regresso nell'equilibrio economico fra produzione e consumo.

Però, l'agricoltura - industria di positivi - ha avvertito l'enorme sproporzione fra domanda ed offerta; ed è probabile si proponga di diminuire notevolmente la differenza. Se - per sua fortuna - l'Italia non ha più disponibili tutti i pascoli che le abbisognano, abbonda di altri foraggi, poichè è dimostrato che le piante foraggiere riposano la terra e la loro frequenza permette abbondanza di raccolti granari sulla stessa superficie.

✠

Al rapido incremento di una produzione che soddisfaccia ai bisogni nazionali fanno difetto tre coefficienti potentissimi:

a) Numero e qualità di stalloni che assicurino costanza di tipo ed esattezza di indirizzo;

b) Incoraggiamento, sia pure morale, il quale spinga l'allevatore a perfezionare il prodotto, sicuro che se il mercato non riconosce, a denaro, i pregi del perfezionamento, la differenza gli venga compensata indirettamente da un ente protettore;

c) La concorrenza estera, libera e spietata. Libera così da non trovare alcun inciampo, nemmeno burocratico, nella sua venuta sul mercato italiano; spietata così da portare in Italia i rifiuti di allevamenti esteri, ben felici di smaltire, a qualsiasi prezzo, scorie ingombranti, consumanti e dannose alla produzione quando vi siano adibite.

Tolti o quanto meno ridotti, e diminuiti questi coefficienti negativi per l'incremento della produzione, è sicuro quel parziale riscatto dall'estero che segnerà un trionfo dell'energia economica nazionale.

(1) Dal censimento del Regno:

ANNI	ABITANTI	EQUINI
1875	27 547 465	919 825
1882	28 554 605	962 551
1894	30 819 230	1 030 005

✠

I progetti del colonnello Pugi sono esclusivameute di azione: azione immediata, proporzionata alla scarsità dei mezzi messi a sua disposizione; ma conditi di quel sale tecnico che caratterizza i suoi studi e le sue applicazioni.

Il nuovo allevamento di Persano avrà lo scopo di produrre stalloni pel rifornimento dei depositi governativi, ad un prezzo conveniente. I soggetti non adatti alla riproduzione sarebbero destinati direttamente al servizio, per assicurare quella correttezza di selezione che è garanzia conformatrice di una razza.

Questo progetto Pugi in corso di prima attuazione - e che risponde a proposte fatte dal marchese di Canossa al Congresso veterinario di Ferrara nel 1875, ripresentate dallo stesso insieme al Berchet nella successiva riunione di allevatori veneti a Cividale nel 1888 - contribuisce ad alleviare il primo coefficiente negativo dell'incremento di produzione.

Ma esso è altrettanto efficace quanto insufficiente. Ammesso che uno stallone possa servire in media 40 giumente, occorrono tremila stalloni per fornire il contingente indicato quale *fabbisogno* del consumo italiano. Se pure per ragione agricola sia impossibile il raggiungere una produzione equina completamente soddisfacente per numero, cosicchè l'allevamento si debba limitare ad un raddoppiamento dell'attuale, duemila stalloni funzionanti in Italia costituirebbero lo strettamente necessario.

Astraendo dalle speciali caratteristiche dei futuri allievi di Persano - utilizzabili solo in zone speciali - è facile arguire la microscopica azione numerica dell'allevamento progettato, del quale si prevede una produzione annua utilizzabile di non oltre una decina di stalloni. La rimonta stalloniera si trova dinanzi a due quantità da rispettare: la cifra massima da raggiungere, e la cifra insistente dei vuoti da reintegrare (per morte, riforme, malattie). Il materiale ippico è capitale che si logora anche senza uso, nonchè abuso; il materiale stalloniero esagera questa condizione di deteriorabilità. Lo liquida il tempo.

Il sangue rinnovato a Persano soddisferà per alcune zone alla qualità, non alla quantità, che deve essere notevolmente rinforzata in tutte - quadruplicata. Se pure si risolve col programma Pugi minima parte del problema per la cavalleria leggera, niente si risolve - per mancanza di fondi - del grande problema ippico italiano. Nondimeno la sua illustrazione serve a conferire l'idea abbastanza esatta dalla grandiosità dei bisogni dell'allevamento; conferisce la misura dell'enorme lavoro al quale deve decidersi l'Italia per soddisfare ad un bisogno che non è specializzazione di

alcuna classe, ma domanda della generalità. L'Italia che lavora - più assai che l'Italia che si diverte - abbisogna di masse di cavalli: da tiro pesante lento, da tiro pesante rapido, da tiro rapido; cavalli da sella da peso leggero, da medio e grosso peso.

Se spetta alla finanza il fornire i mezzi delle rimonte e fissarne i limiti; spetta ad una tecnica affatto superiore ed autorevole lo stabilire l'indirizzo che assicuri degli esiti. Non sarà facile il metter pace fra la varietà esuberante di opinioni degli uomini di cavalli; ma è questo il momento di invocare per l'allevamento, come per alcuni momenti politici, la *tregua di Dio* e obbedire alle indicazioni che un collegio, equilibrato di scienza e di pratica, può dettare dopo una discussione che tenga conto dei bisogni del consumo e delle capacità produttive delle varie zone.

❦

La Francia ha trovato il mezzo di spingere l'allevamento al punto da soddisfare completamente al bisogno nazionale. L'iniziativa governativa, non angustiata dalla ragione finanziaria, trova largo sussidio nella iniziativa privata ed insieme contribuiscono a fare all'allevatore meno aspra la lotta contro il segreto della natura riproduttrice. L'allevatore francese - preoccupato, come tutti i suoi confratelli, di produrre bene e di vendere a prezzo conveniente - per opera di Governo e di enti privati, trova: istruzioni facili, premi numerosi per riproduttori, premi per puledri e fattrici e specialmente per quelle che hanno prodotto puledri meritevoli di premio. La premiazione designa ai compratori la convenienza di accordare buoni prezzi, la somma di premi soddisfa l'eventualità di deficienza. Ma non sempre l'allevatore ha stretto ed urgente bisogno d'un premio in numerario. Lavoratore silenzioso ed osservatore, è spesso soddisfatto di una distinzione onorifica che è già segnalazione di premio, o quanto meno è confermatrice dell'indirizzo esatto d'allevamento.

Ma chi produce non è sempre un buon critico della propria opera. Un criterio affettivo insospettato presiede spesso al giudizio - quando non lo annebbi - togliendogli la serenità che è indispensabile guida selettiva. In una medaglia, in un nastro onorante prende forma l'approvazione dei giudici imparziali; - e l'approvazione platonica d'oggi contribuisce a quel perfezionamento del dimani che si converte in sicuro alto apprezzamento di acquirenti. Una tecnica severa è madre di prezzi rimuneratori.

Il grande allevatore - ed entra nella lista dei grandi chi possiede oltre a 20 fattrici - può fare a meno di assegnazioni che non siano molto vistose. Ma nella condizione della nostra proprietà

territoriale non si deve far conto sopra i grandi allevatori che non possono essere molto numerosi. La massa è costituita dai piccoli agricoltori, possessori di una e al massimo di tre giumente. Dal lavoro di questi si estraggono le cifre delle statistiche; il lavoro di questi abbisogna di premi morali rafforzati da numerario. I premi di buona produzione zootecnica potrebbero paragonarsi ai premi concessi ad alcune industrie meccaniche. Con la differenza però, che mentre i premi vanno alcune volte a sviluppare un'industria che non ha bisogno di spinta - perchè il commercio non ne ricerca o ne abbandona il prodotto - il cavallo è oggetto di costante ricerca, quando sia buono.

Vengano dai passi friulani o dai porti, i soggetti che costituiscono il maggiore contingente di importazione si possono definire i « deportati » della produzione straniera. Per ragioni tecniche e per riflessi economici, l'allevamento ed il commercio devono respingere la massa di deformi dissanguati che passa il confine o che sbarca dalle navi. Il medío ed il piccolo commercio s'impadroniscono di questi soggetti, li diffondono in gran parte d'Italia a basso ed a vile prezzo; l'allevatore si trova a contatto di una qualità di cavalli che alletta il consumatore per la modicità del prezzo, mentre lo tradisce per la qualità del servizio; l' allevamento imbranca nelle mandrie cavalle indegne di essere denominate fattrici, ma che nessuna legge strappa dalla riproduzione per salvare l'onore dell'etnica ippica italiana. L'importanza di queste masse che gli allevamenti esteri sono ben fortunati di accollarci, sbarazzandosene, abbassa il prezzo della produzione nazionale distogliendo dall'allevamento quanti non ne ritraggono più alcun utile e nuoce alla produzione: nuoce soffocandola, nuoce infiltrandole (quando le femmine passino a figliare) sangue povero ed il bagaglio di imperfezioni che la opprime e deprezza.

La Francia ebbe un momento di minaccia identica: dai porti le torme di cavalli giunsero sui mercati, come provenissero dalle praterie francesi: l'allevamento se ne trovò danneggiato ed il servizio stesso se ne trovò male, perchè la fibra dei soggetti non rispondeva nè alla taglia nè all'ossatura. Una levata di scudi degli allevatori trovò eco immediata in Parlamento ed un dazio che arriva fino a fr. 200 fu applicato a tutte le provenienze estere. L'importazione dall' America fu immediatamente arrestata e parte si riversò in Italia, mentre alla frontiera austriaca continuò il passaggio che nessuna barriera arrestò.

Come fu proposto da un fervente dell' ippica italiana, l'avv. V. Mantovani di Verona (Staffino), fino dal 1898, un dazio d'importazione sarebbe di completa difesa;

frenerebbe l'importazione procurando selezione immediata, escludente tutto il materiale più basso, incapace di sopportare il sopraprezzo di dazio;

toglierebbe alla produzione concorrenza nefasta;

non nuocerebbe al cavallo di alto prezzo;

non danneggerebbe il commercio perchè la qualità compenserebbe la quantità;

sarebbe incremento della produzione nazionale;

creerebbe un provento alla finanza, disponibile per incoraggiare la produzione stessa.

Si supponga che il dazio riduca a meno della metà il contingente d'importazione, limitandolo a 15 000 soggetti. La misura del tasso francese darebbe un provento daziario di tre milioni. Si dividano in tre quote uguali: una per le spese, una per lo Stato, una per l'allevamento. Un milione concesso all'incremento della produzione in Italia, amministrato con saggia misura, costituirebbe la sua fortuna. Allettati da premi di esposizioni e di concorsi, favoriti nella scelta dei padri validi, gli allevatori spingerebbero la produzione, togliendo, in breve, quella differenza di maggior prezzo che l'imposizione del dazio potesse apportare. La nazione sarebbe liberata dalla servitù verso l'estero; le rimonte sarebbero in gran parte assicurate all'interno; l'esodo dei milioni per acquisti si ridurrebbe a cifre non più allarmanti.

⚜

Offrire gli elementi per la soluzione di tale complesso problema economico e l'occasione per fissare l'opportunità della fondazione d'una Società ippica nazionale a scopo protettivo generale, senza alcuna preferenza di sangue, è l'obbiettivo del Congresso indetto dalla Società veronese dopo parere favorevole degli enti e delle personalità ippiche del Regno.

Questo obbiettivo è compendiato nei quattro temi che sono all'ordine del giorno:

1° Condizioni della produzione equina in Italia - Mezzi per incrementarla - Azione dello Stato - Relatore prof. G. Fogliata;

2° Il miglioramento della produzione equina nei suoi rapporti col clima, suolo e colture italiane - Relatore prof. G. Tampelini;

3° Indirizzo tecnico per la scelta delle razze equine - Il servizio degli stalloni governativi e stalloni privati - Relatore professor G. Fogliata;

4° Necessità di promuovere un'Associazione nazionale e molte Associazioni regionali di allevatori ed amatori del cavallo - Relatore da determinarsi.

Oltre che dai componenti la Direzione della Società veronese,

il Comitato ordinatore del Congresso è composto da una eletta di rappresentanti tutte le regioni d'Italia, nonchè tutte le classi interessate nell'allevamento o per inclinazione passionale o per dovere d'ufficio o per ragione professionale o per causa economica diretta (1).

L'invito di partecipazione al Congresso è diretto agli allevatori ed agli amatori di cavalli, agli enti protettori dell'industria ippica, alle società e sodalizi agrari, ai signori ufficiali dell'esercito, medici-veterinari e agricoltori (2).

Se da ogni parte d'Italia andrà effettivamente a Verona il contingente di competenti che l'argomento reclama ed avranno vita alcune delle proposte che si desumono dai temi, potrà realizzarsi quel miglioramento della condizione ippica italiana che costituisce uno dei punti deboli dell'economia nazionale (3).

Se per gli ippofili si potrà fare questione di cavalli, per la generalità si tratterà di una questione prettamente economica che interessa tutta Italia. JEAN DEMICHELI.

(1) Il Comitato ordinatore del Congresso è presieduto dal deputato Giuseppe Poggi, presidente della Società Ippica Veronese e composto dei signori: barone Alberto Barracco - comm. ing. V. S. Breda, senatore del Regno - Giuseppe Bordonaro barone di Gebbiarossa - cav. Clemente Brena - cav. Carlo Calderoni - conte Carlo Canevaro - marchese Raffaele Cappelli, deputato al Parlamento, presidente della Società degli Agricoltori Italiani - marchese Ottavio di Canossa - marchese Carlo Compans di Brichanteau, deputato al Parlamento, presidente della Società Zootecnica Nazionale - barone comm. Raimondo Franchetti - nobile Luigi Greppi, comandante i cavalleggieri d'Alessandria, delegato del generale Mainoni d'Intignano, ispettore della cavalleria - principe Alberto Giovanelli - conte Michele Morosini - comm. Raffaele Nannarone, senatore del Regno - Francesco Pasti - cav. Benvenuto Pernis - prof. Tito Poggi, direttore della Cattedra di agricoltura per la provincia di Verona - colonnello nob. Rodolfo Pugi - conte Omero Talon - Fortunato Turina - conte Emilio Turati, delegato del Jockey Club e della Società degli Steeple-Chases - conte Giulio Venino, delegato dell' Unione Ippica Italiana.

Conte cav. C. Giuliari Gianfilippi, vicepresidente della Società Ippica - conte cav. C. Albertini, tesoriere Società Ippica - Avv. V. Mantovani, segretario Società Ippica - E. Crause - A. Furlotti - conte B. da Lisca - P. Simeoni - dott. N. Prosperini - V. Stevani, direttori della Società Ippica - Avv. V. Mantovani, segretario del Comitato.

(2) A beneficio dei congressisti le ferrovie hanno accordato i ribassi che si concedono per gli espositori.

(3) A Verona, con un dispendio di circa L. 100 000, il Comune ha costruito un campo di fiera provveduto di scuderie perfettamente riparate, capaci di circa mille cavalli; un ambiente che sorprende per la grandiosità. Le scuderie fornite di paglia, fieno ed attrezzi, si cedono gratuitamente ad allevatori e negozianti durante il periodo della fiera, che avviene nella seconda settimana di marzo (11-12-13).

Questa fiera ha ormai assunto importanza nazionale. Il foraggio ed il ricovero notturno sono assicurati pure ai cavalli che durante il giorno stazionano all'aperto. La Società Ippica ha già pubblicato i programmi, importanti, per corse e concorso ippico in coincidenza con le date della fiera e del congresso.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie.

La stampa, il pulpito e i conferenzieri hanno gareggiato in Inghilterra nel commemorare la **Regina Vittoria**. Dal sermone dell'arcivescovo di Canterbury, fatto nella cattedrale di San Paolo, tolgo il seguente brano che corrisponde perfettamente alle considerazioni svolte dall' on. Maggiorino Ferraris nell'articolo *Sul carattere costituzionale del Regno della Regina Vittoria*, pubblicato in questa Rivista il 1° febbraio.

L'eminente prelato così si espresse:

« Essa fu un monarca costituzionale, e noi sappiamo quanti sono coloro che spesso parlano di una monarchia costituzionale come di cosa veramente impossibile. Se si trovano in presenza due volontà, quella del sovrano e quella del popolo, esse devono talvolta, a causa della stessa natura umana, differire; in caso di divergenza - si osserva - non vi è nulla al di sopra che possa riconciliarle, e allora il monarca costituzionale, o sarà un monarca che non fa nulla affatto, oppure sarà un monarca che manomette la libertà del suo popolo. Sembrava dunque che si presentasse all' umanità un problema di impossibile soluzione; ma la Regina che abbiamo perduto lo ha risolto a vantaggio di coloro che le succederanno, mostrando ciò che deve essere un monarca costituzionale.

« Ella cominciò col rendersi conto esatto di ogni cosa che riguardasse i suoi sudditi; l'opera sua fu sempre intesa a studiare gli interessi e il benessere del suo popolo. Lavorava indefessamente giorno e notte per potere essere informata di ogni cosa che si riferisse ai suoi sudditi, di ciò che potesse recar loro un vantaggio o un danno; e in seguito a questo studio accurato si formava un criterio sopra ogni decisione da prendere, in modo da poter far ciò che a lei spettava.

« Ben sapeva che il popolo era formato di uomini liberi, che appunto per ciò volevano essere governati da coloro che essi stessi si erano scelti; e riconosceva altresì che i ministri, incaricati di eseguire le determinazioni prese, devono essere necessariamente i rappresentati di quel popolo stesso. La Regina Vittoria era sempre pronta - si poneva anzi in grado di essere sempre pronta - a dire quale, secondo il suo giudizio, era la miglior via da seguire nei singoli casi che si presentavano, e manifestava liberamente l'avviso

suo ai ministri, sostenendo il suo parere solo quanto era necessario perche essi bene lo comprendessero, e perchè sentissero a quali criteri esso era ispirato: discuteva con loro, appoggiandosi alle sue cognizioni e al desiderio di giovare al suo popolo; e, se appariva che la sua opinione differisse da quella dei ministri, cercava di convincerli che la sua era la più giusta; ma sempre si mantenne dentro i limiti segnati dalla Costituzione del suo paese.

« Imperocchè essa desiderava che il suo popolo fosse un popolo libero. Se non poteva convincere, cedeva, e, pur cedendo, aveva sempre in mira il bene de' suoi sudditi; ma riteneva che fosse meglio per il popolo di essere governato da coloro che esso stesso aveva scelti. Essa pensava che, anche essendo la sua idea giusta e quella dei ministri errata, fosse preferibile per il popolo – dacchè questa era la scelta che il paese aveva fatta dei suoi rappresentanti – che si desse effetto a ciò che più fosse consentaneo alle idee di libertà, piuttostochè a ciò che presumibilmente potesse essere più vantaggioso: se mai errore vi dovesse essere, meglio era, secondo la Regina, che dipendesse dall' aver troppo rispettate le libertà; libertà che le furono sempre sacre, tanto da cedere ai rappresentanti del popolo, anche quando li credeva dalla parte del torto. E ciò per la convinzione che alla fine dei conti un popolo libero si può governare da solo, meglio di come potrebbe governarlo il più saggio degli uomini, e che tale libertà sia la vera fonte di ogni progresso reale, di ogni reale vantaggio. Tale libertà era da lei riconosciuta come un prezioso bene, benchè talvolta potesse condurre ad una politica errata, con tutti i mali che ne erano la conseguenza, ma pur sempre da preferirsi ad un indirizzo coatto, anche se da esso potesse attendersi un utile risultato. Così ella governava entro i limiti della Costituzione, riserbandosi sempre la libertà di poter dire chiaramente la verità a tutti coloro che dovevano eseguire il volere della nazione, esponendo senza riserve il suo pensiero e la via che ella avrebbe preferita, ma lasciando sempre che avesse il sopravvento la libertà del suo popolo.

« Tale è la posizione di un monarca costituzionale, e tale la posizione che scelse la Regina Vittoria, risolvendo dinanzi agli occhi del mondo intero un problema che è stato così spesso dichiarato impossibile. Quel problema essa lo ha risolto, ed ha lasciato a tutti gli uomini di governo uno splendido ammaestramento del valore di un sovrano in una simile posizione; più e più volte i suoi ministri hanno dovuto convincersi che il suo sicuro istinto aveva preveduto il risultato di una decisione meglio di quello che essi non l'avessero preveduto.

« Non si dirà più adunque che la monarchia costituzionale è una forma impossibile, poichè l'uomo più risoluto, più savio, più grande che abbia mai vissuto, se vuole governare rettamente deve rispettare la libertà di coloro dei quali regge le sorti, e deve attenersi alle loro decisioni, perchè quella libertà possa essere conservata ».

×

Un importante articolo sulla Regina Vittoria è quello che Mrs. Crawford ha scritto per la *Contemporary Review*. La nota scrittrice osserva: « Durante tutta la sua vita la Regina ha mostrato coraggio morale nel desiderare di conoscere la verità, qualunque essa fosse. Mi hanno narrato che dal momento in cui il suo stato cominciò ad aggravarsi, a Balmoral le notizie inquietanti non si lasciavano pervenire fino a lei, od erano attenuate; ed ella, sospettando di non esser tenuta minutamente informata, se ne angustiava. Chiedeva ed insisteva per avere tutti i particolari, ma non riusciva ad imporre l'obbedienza; allora venne nella determinazione di mandare a chiamare lord Roberts per udire dalle sue labbra tutta la verità riguardo alla guerra. Ma quando egli giunse ella era assai abbattuta, in seguito ad un incontro colla duchessa di Coburgo, venuta di fresco dalla Germania colla mente piena di cose tristi riguardanti la sua famiglia. Forse lord Roberts si guardò dal fare complete rivelazioni; ma che egli abbia o no esposta la verità intera, certo egli disse più di quello che la vecchia Sovrana poteva sopportare ».

×

Il numero di febbraio della *Review of Reviews* contiene uno studio su Verdi, uno sulla Regina Vittoria e un bell'articolo su **Edoardo VII**, intitolato *Character Sketch*, e scritto dal direttore stesso della Rivista, W. T. Stead. Fra i passi più notevoli di questo articolo, uno mi sembra specialmente interessante, e con piacere lo riproduco. « Io mi domando », scrive Mr Stead, « se sarà mai possibile per noi di vedere un Re veramente democratico tener Corte in mezzo ad un popolo democratico. Finora il nostro monarca è stato sempre il sovrano dei ricchi; per quanto riguarda il contatto sociale, la Corte esiste solo per diecimila sudditi delle classi superiori, e i dieci milioni ne sono esclusi. Invece nulla potrebbe fare il Re che più giovasse al suo trono e al suo regno quanto il cercare ogni occasione perchè i capi delle classi lavoratrici, i rappresentanti della moltitudine travagliata delle officine, sentissero che nel palazzo reale essi sono ospiti accetti quanto ogni Pari o grande dignitario dello Stato.

« Chi può misurare il beneficio che deriverebbe da un'azione bene intesa in questo senso? Quale incentivo essa sarebbe alle attività individuali! Quale ricco e roseo raggio di poesia penetrerebbe entro molte tetre officine, se per regola ogni operaio che si distinguesse per abilità, se ogni umile inventore che avesse migliorato gli attrezzi del mestiere, che sono le armi della civiltà, se ogni umile artista, meccanico o artefice, dalla cui destrezza e sicurezza di colpo dipende la stabilità del nostro primato industriale, fosse ricercato ed invitato alla presenza del Re, non per formali solennità o per discorsi papagalleschi, ma per quelle riunioni familiari nelle quali senza pompa e senza ostentazione si offre ad

operai l'opportunità di venire a contatto personale col sovrano, e di sentire il vivo ed amichevole interesse con cui essi sono considerati da lui, che è il padre del suo popolo! Ed è priva di fondamento l'obbiezione che la dignità del Re sarebbe menomata dal venire a contatto con una dozzina di operai, e ciascuno re della sua arte; anzi sarebbe un gradito diversivo alla chiusa monotonia della società londinese ».

×

Finora ben pochi sono i frammenti autobiografici del nuovo Re d'Inghilterra. La Rivista *The Gem* ne cita uno, che il principe di Galles scrisse appiedi del suo ritratto nell'album della duchessa di Fife, e che io qui traduco: « Io sono lietissimo quando non ho da mantenere pubblici impegni; quando posso dimenticare che sono Sua Altezza Reale; quando posso fumare un buon sigaro; quando posso leggere in pace (lo confesso o no?) un buon romanzo; quando posso come un semplice Mr Jones andarmene ad un appuntamento per le corse senza che la cronaca dei giornali debba dire il giorno dopo: - Sua Altezza Reale il Principe di Galles si è buttato a scommettere fortemente ed ha perduto nella giornata di ieri più denaro di quanto potrà mai pagare; - quando posso stringere la mano a sir Edward Clarke, senza che si dica: - Il Principe di Galles è violentemente contrario alla presente guerra; - quando posso passare una serata tranquilla in casa, colla principessa e la mia famiglia. Sono infelicissimo quando ho un terribile mal di denti, e mi tocca assistere a qualche funzione sociale dove debbo sorridere piacevolmente, come se non avessi il minimo dolore ».

A proposito di ricevimenti, di cerimonie, Mr Stead riferisce anche il seguente aneddoto abbastanza curioso. Durante il suo viaggio in America, il Principe si recò a Dwight, presso Chicago, per una partita di caccia. I cittadini ospitali imbandirono una grande colazione per far onore all'erede della Corona britannica. Prima della refezione si fece un ricevimento delle persone più ragguardevoli. Tutti furono presentati al Principe e gli strinsero la mano, secondo la moda americana. Dopo che la serie dei complimenti fu chiusa, il sindaco di Chicago, battendo sulla spalla a Sua Altezza Reale, come ad un semplice borghese, esclamò: « Ebbene, Principe, vogliamo salire a lavarci le mani? »

×

Un grave malumore sorse nell'animo degli Spagnuoli pel fatto delle nozze del principe Carlo di Borbone con una principessa di quella monarchia ch' egli aveva combattuta colle infauste armi della guerra civile. Quel malumore, rimasto latente, scoppiò la sera del 4 febbraio, con una crisi di furore, determinata dalla prima rappresentazione dell'*Elettra* di **D. Benito Pérez Galdós**. Il nuovo dramma del grande scrittore spagnuolo, col combattere coraggiosamente ed efficacemente gli intransigenti, ha ottenuto un successo di straordinario entusiasmo al teatro *Español* di Madrid, ed è riu-

scito a ridestare l'opinione pubblica contro il clericalismo e contro i Gesuiti.

La nuova Rivista spagnuola illustrata *Nuestro Tiempo*, che ha cominciato ora le sue pubblicazioni, tratteggia la figura di Pérez Galdós, e parmi interessante il riassumere quel bello studio di P. Navarro y Ledesma. Egli comincia coll'esaminare il carattere del popolo spagnuolo con un giudizio non troppo favorevole, dicendo: « Dai nostri avi, conquistatori di Imperi, non abbiamo ereditato che l'impazienza, la collera mal repressa, e il vagabondaggio spirituale. Siccome non abbiamo più il modo di scoprire nuovi mondi, li inventiamo tra il fumo delle sigarette e intanto ci dimentichiamo del mondo reale, che per noi suole essere *l'altro mondo*... Eppure uno scrittore è sorto fra noi, che è il principe e maggiordomo della realtà nell'arte: Don Benito Pérez Galdós...

« Sarebbe inutile ed inesatto cercar di rappresentarsi Pérez Galdós come alcuni si sono rappresentati Dickens o Balzac, cioè come una meravigliosa macchina di trasformazione che converte in preziose manifatture le materie prime che le si offrono appena digrossate. No; Don Benito, inferiore sotto alcuni rapporti a Balzac e a Dickens, sotto altri superiore, non è una macchina da comporre romanzi e drammi, come possono figurarselo anche quegli stessi che lo hanno veduto lavorare molto da vicino. Che cosa è mai una macchina? È un uomo molto più uomo degli altri, come ha detto Carlyle degli eroi. E poichè, in virtù della lotta per la vita, noi uomini viviamo divorandoci a vicenda, come i pesci grossi inghiottono i piccini, così Don Benito, chè è un gigante, una specie di Gargantua insaziabile che inghiotte e digerisce quantità inverosimili di sostanza umana, e di spirito o essenza della natura, per così dire. Però questo formidabile Gargantua non è un divoratore incosciente. Anzi, ciò che inghiotte egli lo rumina assai ed assai lentamente. Tutti i grandi artisti hanno appartenuto a questa specie di ruminanti: ma alcuni, come Flaubert e come il capitano Audrada, non possono lavorare mentre ruminano; altri, come Galdós, Velasquez e Lope, ruminano e lavorano al tempo stesso.

« Pérez Galdós parrebbe essere l'inventore dello splendido isolamento dei grandi, giacchè egli è forte come l'Inghilterra... e più simpatico. Ma sarebbe un errore l'attribuire il suo isolamento a

vanità, ad orgoglio, ad egoismo o a qualche altra bassa passione, se può dirsi che la vanità e l'orgoglio sono basse passioni. No; egli se ne sta isolato, perchè ha bisogno di lavorare almeno dieci ore al giorno, e *vedere* molte cose, o udirle in alcune altre ore. Ben disse Menéndez y Pelayo a Pérez Galdós: — Amico, la tua terra dà tre raccolti l'anno, ma tu sei molto più fertile delle Isole Canarie, poichè tu fruttifichi cinque volte. — E infatti l'anno scorso Galdós compose cinque romanzi...

« Sopra un punto è necessario insistere: Don Benito non è un uomo di procedimenti come Zola, perchè non ha una teoria nè un concetto dell'universo, nè di alcuna cosa che ad esso somigli. Non intendo dire con ciò che egli sia un semplice narratore come era Don Pedro A. de Alarcón; anzi Galdós si preoccupa assai di quelli che noi chiamiamo *problemi* e che prima erano molto discussi nelle sezioni dell'Ateneo. E sovra gli altri lo stimola e gli guasta i sonni il così detto *problema religioso* che egli ha esaminato per quasi tutte le sue concezioni: per quella nazionale della guerra civile, in tutti gli episodi della seconda serie e in *Doña Perfecta*; per il romanzo di famiglia, per quello sociale, per quello socialista, ecc., in *Gloria, La familia de León Roch, Tormento, Angel Guerra, Torquemada y san Pedro, Nazarín, Haluca y los condenados.*

« Nulla riesce a turbare Pérez Galdós, e la sua tranquillità somiglia molto a quella di Goethe; è la serenità di un fiume che non è soggetto a piene, e sulla superficie del quale si rispecchiano le nubi, gli alberi, le montagne e gli uomini. Questa è la ragione per cui egli può lavorare per tanto tempo e con tanta continuità; il fiume, senza esaurirsi e senza stancarsi, muove turbine e ruote, dà moto a opifici, crea la luce, il pane e tutti i più importanti elementi della vita umana. Il cielo è annuvolato? Anche le acque del fiume sono annuvolate. L'orizzonte è sereno? Anche il fiume è azzurro. Vi sono alberi sulle rive? Ecco il fogliame nella corrente.

« Ciò prova la dappocaggine e la miopia di alcuni critici, che pensavano; quando si pubblicò *Gloria*: — Ah! Galdós è uno spirito antireligioso; — e quando vide la luce *Tormento*: — Galdós è anticlericale; — quando apparve *Nazarín*: — Galdós è diventato mistico ed evangelizzatore come Tolstoi. — Nulla di tutto ciò. Le acque limpide se passan croci rifletton croci, e se passan diavoli rifletton diavoli;... mi sembra però giusta la riflessione di Menéndez y Pelayo: " Sembra che la produzione di Galdós venga a compiere una legge naturale. "

« Poche cose sono divertenti e gustose, quanto l'udir Pérez Galdós descrivere una grande città, come Londra o Roma, e ripassare mentalmente per quei luoghi dei quali evoca il ricordo dipingendoli colla loro luce, i loro colori, il loro movimento di gente, i loro rumori ed il proprio carattere. Le persone che mancano di spirito artistico credono che la fotografia abbellisca, che cioè le strade, le piazze, gli edifizi e le scene grandiose siano in fotografia di un effetto maggiore che non nella realtà: questa stessa illusione

si prova, quando Galdós, in un momento di espansione, fa vedere paesaggi, anime o città che egli ha vedute. Non è già ch' egli riesca con la descrizione a far sembrare più bello ciò che descrive, ma semplicemente ch'egli ha veduto in modo migliore di tutti gli altri. Allo stesso modo si è provato recentemente, grazie al progresso della fotografia istantanea, che quei tori scomposti e quei cavalli mostruosi che Goya disegnava, sono copia esatta della realtà che egli solo vedeva, essendo la sua retina rapida quanto gli otturatori che agiscono in un centesimo di minuto secondo.

« Bisogna notare però, che non è soltanto l'acutezza di vista ciò che permette a Galdós di lavorare con tanta vastità ed esattezza. L'udito lo serve ugualmente bene; egli è divenuto un eccellente organista, e non può vivere nè lavorare senza tenere a fianco un *armonium*. Ammiratore ardente di Beethoven, di Cervantes e di Shakespeare, egli conosce tutti i meandri del pensiero di quei tre immortali come conosce le vie di Roma e di Toledo. Di Shakespeare egli si è fatto una pianta come di una città, e di quella si serve anche per orientarsi nel laberinto già quasi inestricabile delle sue proprie opere, per tener presenti alla memoria uno per uno i mille e mille personaggi disseminati negli *Episodios nacionales* e nelle *Novelas contemporaneas*, come si dice che Federico il Grande ricordasse tutti i soldati del suo esercito. Adesso Galdós è molto occupato a riordinare il suo esercito di personaggi romantici, esercito cento volte più complicato dell'albero genealogico dei Rougon-Macquart.

« Benito Pérez Galdós non ha nulla dell'autoritario o del reazionario, e contemplando il nostro paese coll'indulgenza propria di coloro che osservano le cose dall'alto, dice: "La Spagna è come un fiasco in cui sian rinchiusi dei pesci e del quale non si cambi più l'acqua: i poveri pesciolini staranno colla bocca aperta, mangeranno la sostanza l'uno dell'altro, respirando e mantenendosi con mille pene in quel liquido mezzo corrotto." Galdós non è mai stato settario ed oggi lo è meno che mai. Nella sua prima gioventù egli trattava i suoi personaggi e le idee che essi rappresentavano con affetto di fratello; oggi li tratta con affetto di padre, e con grande sorpresa dei critici maligni, incapaci di vedere più in là del naso, il Galdós di *Zumalacarregui* sembra carlista; quello di *Mendizábal*, esparterista; quello degli *Ayacuchos*, nemico di Espartero, e quello di *Bodas reales* diverso da tutti i precedenti. Però è sempre spagnuolo e patriota, e si avvicina il giorno, vaticinato da Lemaître, in cui dinanzi al cumulo della crescente produzione letteraria, si dovrà mirare alle cime, non alle valli, e per cogliere il carattere della vera letteratura nazionale spagnuola, bisognerà fermare lo sguardo su Galdós... e nessun altro ».

×

Nuovo ed interessante riuscirà per i lettori italiani il parallelo tra **Virgilio e Tennyson**. Lo trovo istituito in un articolo della *Quarterly Review* del gennaio, e ne tolgo alcuni passi. Esso co-

mincia col notare come Virgilio fosse poeta laureato al pari di Tennyson, amico dell'Imperatore e grande uomo di Stato. Ambedue i poeti, nati in tempi di torbidi politici e sotto una stretta oligarchia, furono figli della campagna, e conobbero intimamente i particolari della vita pratica campestre. L'uno e l'altro ricevettero un'educazione buona quanto era possibile nel tempo in cui vissero ed ambedue cominciarono da giovani la loro carriera politica. Quello che Catullo e Lucrezio furono per Virgilio, Byron e Coleridge furono per Tennyson, e come Virgilio nelle scuole di Roma, così si lamentava Tennyson a Cambridge dell'indirizzo eccessivamente accademico degli studi.

La scienza fu per ambedue il primo amore. Entrambi nacquero poveri e conquistarono la ricchezza, poichè Tennyson trovò il suo Gallo e Pollione in Carlyle e Milnes, e il suo Mecenate in sir Roberto Peel. Nè l'uno nè l'altro furono prosatori di vaglia o grandi scrittori di lettere.

Virgilio era alto, bruno e di aspetto rustico; semplice nelle abitudini, visitava di rado la capitale ed evitava la notorietà. Sostituendo l'Hampshire alla Campania, l'isola di Wight a Napoli e alla Sicilia, e Londra a Roma, quello che si è detto per Virgilio può ripetersi per il defunto poeta laureato inglese, anch'egli alto e bruno e se non rustico nell'aspetto, certo non eccessivamente cittadino, tutt'altro che effeminato, alieno dalle interviste e dalle proteste di ammirazione.

Tanto Virgilio quanto Tennyson concepirono da giovani l'idea di scrivere un poema epico: ambedue furono parodiati, accusati di plagio e criticati per il loro stile manierato e perchè affettarono parole arcaiche. Gli eroi dell'uno e dell'altro furon detti poco umani e privi delle qualità degli eroi d'Omero. Ambedue furono imperialisti. I concetti di Tennyson sono consonanti colla fede che Virgilio aveva nell'avvenire di Roma, e che tutta si riassume in quei celebri versi:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento,
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subiectis et debellare superbos!

Senza essere pedanti, essi correggevano e limavano con gran cura, leggendo i loro versi agli amici; Virgilio le *Georgiche* ad Augusto, una *Georgica* al giorno, e Properzio, ammesso ad ascoltare un canto dell'*Eneide*, quando il grande poema non era ancora compiuto, esclamava: « Largo, o poeti di Grecia e poeti di Roma! Qualche cosa più grande dell'*Iliade* è in gestazione! » Allo stesso modo leggeva Tennyson le sue poesie al Principe Consorte, ai Rossetti ed ai Browning.

È un peccato, conclude l'autore dell'articolo, che Tennyson non ci abbia lasciato la traduzione di un poeta col quale ebbe tanti punti di contatto.

×

È noto quanto Léon Say, l'illustre economista e uomo politico francese, fosse rimasto entusiasta del suo viaggio cooperativo in Italia. Ce lo ricorda Georges Picot, Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze politiche e morali di Francia, che facendovi l'elogio di Léon Say, così si esprime:

« Il credito popolare l'aveva sempre attirato: aveva inteso parlare dello slancio preso in Lombardia dalle piccole Banche. Nel 1883, volle profittare dei suoi giorni di libertà per visitarle: e si recò a passare " Dieci giorni nell'Alta Italia. " Nè ritornò meravigliato. Il nostro collega M. Luzzatti, che queste creazioni hanno sì altamente onorato, lo condusse da Milano a Bologna, facendolo fermare nei villaggi e nelle borgate, mostrandogli delle creazioni di ricchezze che avevano del prodigioso. Ora, tutto era dovuto al risparmio moltiplicato e impiegato mediante la mutualità, ossia all'iniziativa privata e al decentramento del credito. Giammai lezione fu più convincente. Essa fece grande effetto ».

×

La *Roma Letteraria*, la bella rivistina letteraria che il professor Vincenzo Boccafurni pubblica con fortuna pari all'affetto che pone nell'opera sua, dedica a Giuseppe Verdi il suo numero del 10 febbraio. Vi hanno dati scritti e pensieri Gaetano Negri, Gnoli, Fogazzaro, Monteverde, Lampertico, Ermete Novelli ed altri molti.

Vive felicitazioni al direttore ed... agli abbonati!

Anche *Natura ed Arte* ha consacrato a Verdi un intero numero, splendidamente illustrato.

NEMI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY. 1 vol. 3471.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Un Comitato del quale fanno parte scienziati e letterati sta preparando un Congresso Internazionale di scienze storiche, da tenersi in Roma, che sia come una rassegna di tutto il lavoro storico compiuto nel secolo XIX, una larga e feconda discussione delle questioni di metodo e dei problemi più importanti e intricati della storia antica e moderna. Il Congresso si dividerà in tre grandi sezioni: la prima consacrata alle questioni di *Metodica*, alle controversie sui fattori storici, sulla teoria della razza, sul materialismo storico e la storia economica, sui rapporti tra storia e sociologia, e sulla possibilità e l'indole di questa; la seconda destinata alla *Storia dell'Antichità*, da suddividersi nelle classi di *Storia politica e sociale, Storia del diritto, Storia letteraria, Storia dell'arte, Numismatica, Epigrafia, Paletnologia, Storia delle religioni e delle scienze, Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine*; la terza, infine, alla *Storia Moderna*, da suddividersi anch'essa nelle classi relative al *Periodo barbarico*, al *Feudalismo*, ai *Comuni*, al *Rinascimento*, alla *Riforma*, alla *Rivoluzione Francese*, al *Secolo XIX*, con classi speciali per la *Storia comparata della letteratura, del diritto, delle religioni, delle scienze economiche e dell'arte moderna*. Tra coloro che hanno aderito notiamo il senatore Ascoli, Francesco Bertolini, Guido Biagi, il Brusa, il Cogliolo, Giuseppe Chiarini, il Celli, Angelo De Gubernatis, Francesco D'Ovidio, Maggiorino Ferraris, Guglielmo Ferrero, Arturo Graf, Guido Fusinato, Francesco Masci, Ernesto Masi, Guido Mazzoni, i senatori Filippo Mariotti e Paternò, Corrado Ricci, Francesco Ruffini, Antonio Salandra, lo Spinazzola, lo Scaduto, il Sogliano, Adolfo Venturi, Francesco Torraca, Dante Vaglieri, Pasquale Villari, lo Scialoia, Bonaventura Zumbini, Giuseppe Zanardelli.

— È stata inaugurata, nelle sale della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, la esposizione degli acquarelli originali di Edoardo e Fortunino Matania che servirono all'illustrazione della bellissima opera: *La vita di Vittorio Emanuele II*, del Massari, edita dai fratelli Treves. L'opera dei due Matania consta di 350 acquarelli.

— Si è costituito a Busseto, patria di Verdi, un Comitato, presieduto dal sindaco dott. Corbellini, per raccogliere oblazioni dal mondo intero allo scopo d'innalzare alla memoria del grande maestro un monumento fatto per sottoscrizione mondiale.

— Anche a Roma sorgerà un ricordo marmoreo di Giuseppe Verdi, per iniziativa dell'Accademia di Santa Cecilia, che fa appello alle autorità, agli Istituti e a quanti amano le glorie del bello.

— La Società Bibliografica italiana, ad onorare la memoria di Re Umberto I, ha deliberato di aprire un concorso per un premio di L. 1000 intitolato al nome augusto di Umberto I, che sarà assegnato a quella Biblioteca popolare italiana giudicata più degna per il savio e liberale ordinamento, per la oculata scelta dei libri, per la efficace, lunga e diffusa azione in vantaggio della istruzione e della educazione del popolo. Sono ammesse a questo concorso tutte le Biblioteche create e mantenute da provincie, da comuni, da enti morali, da società, da elargizioni o sottoscrizioni private col diretto intento di provvedere alla istruzione e alla

educazione del popolo, sia in generale, sia in determinate classi (operai, industriali, agricoltori, marinai, ecc.).

— Il giornale *La Voce del popolo*, di Taranto, si è reso promotore di un' agitazione tendente a far onorare degnamente la memoria di Giovanni Paisiello, che nacque a Taranto e fu gloria d'Italia. Ci auguriamo che il municipio di quella città voglia pensare al rimpatrio delle ceneri del Paisiello che attualmente sono nella chiesa Donnalbina di Napoli, e si adoperi per l'erezione di un monumento al grande maestro.

— Il 14 gennaio fu inaugurato nell'atrio del teatro *Manzoni*, di Milano, un busto a Giacinto Gallina. Tratteggiò la figura del celebre commediografo e come artista e come uomo l'on. Fradeletto. Il busto è opera dello scultore Lorenzetti di Venezia.

— È morto improvvisamente nella sua abitazione, a Roma, Cesare Mariani, pittore romano. Dedicatosi quasi interamente alla pittura sacra e all'affresco, rimangono di lui numerosi lavori in ben 13 chiese di Roma. La cattedrale di S. Emidio in Ascoli Piceno, la chiesa della Madonna delle Grazie in Teramo posseggono sue opere. Al Quirinale si ha di lui il gran quadro: *Emanuele Filiberto che raccoglie le offerte dei sudditi per respingere i Francesi.* Fu maestro di pittura e di storia dell'arte del Principe di Napoli.

— È morto il celebre cultore di studi danteschi e commentatore della Divina Commedia G. A. Scartazzini.

*

Fin dallo scorso anno parecchie signore si proposero d' istituire in Roma una serie di letture di Dante. La nobile idea oltre raccogliere un largo favore ottenne l'incoraggiamento della Regina Margherita, la quale ne accettò l'alto patronato. Grazie all'attività delle illustri signore, i propositi sono divenuti realtà e domenica 24 febbraio queste annuali letture furono inaugurate con una prolusione del nostro egregio amico e collaboratore Isidoro Del Lungo. Diamo i nomi dei lettori dei primi canti dell'*Inferno*: Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, il rev. Luigi Pietrobono, Pio Rajna, Enrico Panzacchi, Orazio Bacci, Guido Biagi, Giovanni Antonio Venturi, Domenico Gnoli, Arturo Linaker, ecc.

— Il 21 febbraio, a Firenze, il letterato don Luigi Rocca illustrò il canto V dell'*Inferno*.

— Nello stesso giorno, in Roma, Domenico Gnoli chiuse il suo interessantissimo ciclo di conferenze sui tipi storici degli edifici di Roma. Trattò delle piazze, fontane e ville dell'eterna città.

— Il prof. Dehò, già missionario in Cina, tenne in Urbino una conferenza sul tema: *La Cina e gli ultimi avvenimenti.*

— Il giorno 18, l'on. Fradeletto tenne al Circolo Filologico di Napoli una conferenza sull'arte moderna.

— Nella sala Luca Giordano, in Firenze, Ferdinando Russo, dopo un proemio felicissimo sulla poesia dialettale napoletana, lesse le sue poesie.

— L'artista drammatico Luigi Rasi recitò, in Venezia, nell' Ateneo Veneto, poesie di Carducci, Renato Fucini, D'Annunzio, Pascoli e Vittoria Aganoor.

— Una conferenza su *Pulcinella* fu tenuta a Caserta da Carlo Pignone. La conferenza, ricca di aneddoti e piena di brio, sarà ripetuta a Napoli e a Roma.

*

La libreria Paravia ha posto in vendita l'edizione ufficiale della Conferenza tenuta da S. A. R. il duca degli Abruzzi e dal comandante Umberto Cagni circa la spedizione italiana nel mare artico sulla *Stella Polare*. L'edizione è illustrata da fotoincisioni che riproducono la *Stella Polare*, l'arrivo a Capo Flora, la baia di Teplitz, l'estremo campo del comandante Cagni al Nord, e da due carte geografiche dell'itinerario che rappresentano, una lo schizzo della rotta della *Stella Polare* e l'altra quella dell'itinerario della spedizione con le slitte.

— Fra le recenti pubblicazioni dei fratelli Bocca notiamo quella di Alfredo Niceforo, *Italiani del Nord e Italiani del Sud*; e quella di Ugo Galeotti, *Principî regolatori delle Assemblee.*

— Regina di Luanto ha consegnato agli editori Roux e Viarengo il manoscritto del suo nuovo romanzo: *La servetta*, che sarà pubblicato dentro il marzo.

— La casa Barbèra, di Firenze, informa di avere in corso di stampa un *Codice dell'Emigrazione* compilato dal prof. A. Rabeno. Questo *Codice* sarà pubblicato appena emanato il regolamento per l'applicazione della legge speciale testè approvata dal Parlamento. Sarà una raccolta di tutto ciò che si riferisce all' emigrazione col corredo d' istruzioni pratiche, di dati statistici e di notizie utili agli emigranti e a coloro che si occupano di emigrazione.

— Il 1° marzo comincerà a ripubblicarsi a Roma il *Capitan Fracassa*, diretto da Emilio Faelli (*Cimone*).

— *La Commedia* è il titolo di un nuovo giornale che uscirà in Torino, dedicato interamente all'arte drammatica.

— Gli studenti delle scuole secondarie della città di Pesaro, costituitisi in sede promotrice di una *Lega Pro Novatione Scholastica*, fanno caldo appello ai compagni di tutta Italia perchè concorrano a questa unione, avente per fine ultimo di promuovere legalmente le riforme razionali della scuola, e per fine prossimo di favorire lo studio delle questioni educative. Ai primi di marzo, si comincerà la pubblicazione del periodico organo della lega.

— Un successo alquanto contrastato ebbe a Torino la nuova commedia di Lavedan: *Nouveau Jeu.*

Estere:

Sardou ha accettato la presidenza del Sottocomitato di Parigi che contribuirà, con una speciale sottoscrizione, all'erezione del monumento a Verdi in Milano.

— La notte del 20 febbraio morì a Tolosa il noto giornalista, critico d'arte e teatrale, Armand Silvestre.

— Un lusinghiero successo ha ottenuto la prima rappresentazione dell'opera *Astarté* di Leroux.

— A Lugo, in Spagna, demolendo una vecchia casa, si sono rinvenute due anfore piene di monete d'oro portanti le effigie di Nerone e di Costantino, ed alle quali gli archeologhi attribuiscono un importante valore storico.

— A Cerigo, in Grecia, si sono scoperte importantissime opere d'arte in fondo al mare. I palombari, superando non poche difficoltà, hanno potuto constatare l'esistenza di un gran numero di oggetti antichi, dei quali alcuni furono tratti a terra e inviati ad Atene. Gli ultimi frammenti estratti in questi giorni appartengono ad una statua di bronzo, di grandezza naturale. La statua, che si sta componendo, rappresenta il divo *Hermes* nell'atteggiamento dell'oratore, ed è degno di essere paragonato al mirabile *Hermes* di Prassitele scoperto ad Olimpia. Si tratta in realtà di un magnifico saggio della statuaria greca del IV secolo avanti G. C. e ricorda la statua d'Hermes in atteggiamento analogo che fu scoperta in Austria e che orna il museo di Vienna. Tre altre statue più piccole trovate nello stesso bassofondo rappresentano l'una una figura muliebre e le altre due adulti. Sembrano appartenere al V secolo, cioè al tempo di Fidia e Policleto. L'azione dell'acqua marina non ha deteriorati questi frammenti, ma la loro ricerca è naturalmente assai difficile. Il prof. Dambergis sta facendo l'analisi chimica per vedere in qual modo questi preziosi bronzi potranno esser conservati senza che le linee degli artefici greci vengano alterate.

Gli Italiani all' estero:

Roberto Bracco, che si recò a Vienna in occasione della recita di *Tragedie dell'anima*, accolte con tanto successo dal pubblico e dalla cri-

tica viennese, tenne il 10 febbraio, per iniziativa del *Circolo Accademico Italiano*, una commemorazione di Giuseppe Verdi, che fu un vero avvenimento artistico per Vienna; la *Presse* e l'*Extrablatt* parlarono pieni di ammirazione dello splendido discorso del Bracco, inspirato, profondo di pensiero, ornato nella forma. La sala del N. O. Gewerbe Verein, dove la solennità ebbe luogo, era completamente gremita di uno sceltissimo pubblico, nel quale si notavano il console generale d'Italia, signor Zannoni, anche in rappresentanza dell'ambasciatore, i deputati di Trieste, del Trentino, dell'Istria e del Friuli, professori universitari, ecc. Erano rappresentati il « Circolo Italia », la « Società italiana di beneficenza », la « Società studentesca rumena, *Romania Iunia*, ecc. ».

— Il signor M. R. Lorenzoni, antico insegnante di lingua italiana al Conservatorio di Pietroburgo, fin dai tempi della direzione di Antonio Rubinstein, è stato nominato « lettore » di lingua ilaliana all'Università di Pietroburgo.

NOTIZIE DELLA « DANTE ALIGHIERI ».

La sottoscrizione friulana al Comitato di Udine, come protesta contro il contegno dei socialisti italiani nelle recenti elezioni politiche della Venezia Giulia, ha oltrepassato le 2500 lire: nella stessa città anche il ballo popolare per *la Dante* ha avuto un ottimo successo.

Un nuovo Comitato importante si è costituito alla Spezia, presidente il marchese Da Passano, vicepresidente il contrammiraglio Grillo.

Fra i nuovi soci ordinari notiamo a Cremona il colonnello e quasi tutti gli ufficiali del 4° reggimento artiglieria e l'illustre poeta Rapisardi.

Nuovi soci perpetui: signor Jung di Bordighera, il comm. Fonio di Firenze; i comuni di Ragogna, Treppo Carnico, Chiono e Latisana, tutti in provincia di Udine.

Il Comitato di Tunisi si occupa di promuovere scuole private nei villaggi dove abbondano gli agricoltori emigrati dall'Italia.

Il Comitato di Roma ha approvato il suo bilancio in 2400 lire: le elezioni parziali del Consiglio direttivo hanno portato a questo come nuovi consiglieri il senatore Blaserna, il comm. Gotti, il prof. Minutilli e il professore Padoa.

NUOVE PUBBLICAZIONI ITALIANE

Per l'ombra. Versi di VITTORIO MASOTTO. — Cividale, 1901, Giovanni Fulvio, pagg. 70, L. 1,50.

Gemma Laurenti. Poemetto di GIGIO DA MURAN (*Luigi Vianello*). — Venezia, 1901, G. Draghi, pagg. 104, L. 1.

Monte Cassino. Sonetti di CARLO LUIGI TORELLI. — Sansevero, 1900, Vincenzo De Girolamo, pagg. 56.

Alla vita e alla sua parola. Canzone di ACHILLE TORELLI. — Caserta, 1900, S. Marino, pagg. 22, L. 0,50.

Umberto il buono e la sua missione, di COSIMO BUONO. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 26.

Il Vangelo del sangue. Episodio drammatico di PAUL-HYACINTHE LOYSON. Traduzione di A. LOBETTI-BODONI. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 110, L. 1,50.

Anarchico? Un atto di G. DELEUSE. — Venezia, 1901, Stabilimento Emporio, pagg. 21.

Elettrochimica, di ALFONSO COSSA. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 113, L. 1,50.

Conti e calcoli fatti, di ITALO GHERSI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 191, L. 2,50.

In difesa del patrimonio artistico nazionale, di F. N. MARCELLI. — Firenze, 1901, L. Franceschi e C., pagg. 32.

LA RIFORMA TRIBUTARIA

CONSOLIDIAMO LE SPESE!

PARTE PRIMA

SGRAVI NECESSARI

Bisogna cominciare!

La riforma tributaria è il pensiero dominante della vita pubblica italiana. Comizi elettorali, maggioranze, partiti e Ministeri non ebbero negli ultimi tempi, non potranno avere negli anni prossimi altra piattaforma!

Pur troppo il sistema tributario italiano colle sue gravissime imposte sui consumi popolari, colle sue esagerate aliquote - siano pure, in alcuni casi, nominali - sulle imposte dirette, non è più all'altezza dei regimi finanziari dei popoli civili. Da ogni lato si invocano, si attendono riforme precise, concrete: alle vane e continue promesse nessuno più presta fede. Tutti sentiamo che è venuto il tempo di forti, di immediate risoluzioni.

Come procedere?

Alle grandi innovazioni tributarie che mutano da capo a fondo l'intero sistema finanziario del paese, non arride speranza alcuna di prossimo e sicuro successo. Nessuno, per vero, osa cimentarle alla prova dei fatti, ed è questo il più reciso giudizio che di esse si possa dare. Il regime fiscale di un paese è cresciuto a gradi per l'azione del tempo e delle vicende pubbliche: solo l'opera del tempo e di più fortunati eventi può trasformarlo e rinnovarlo. Nessun paese ha mai sconvolto d'un tratto l'assetto del suo bilancio. Noi abbracciamo, d'uno sguardo solo, le grandi riforme finanziarie dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania e persino dell'Austria, che lasciarono l'Italia alla coda dei popoli progrediti e civili. Ma nessuna d'esse fu prodotta e attuata d'un tratto. Da Huskisson a

Gladstone trascorsero circa trent' anni e troppo spesso dimentichiamo l'opera del tempo, coadiuvata dal progressivo incremento delle forze contributive del paese. Ciò che occorre - ciò che basta per ora - è un forte ed immediato inizio di una trasformazione tributaria che segni un indirizzo chiaro, preciso, su cui proseguire con tenacia e continuità di sforzi. Sono vent'anni almeno, che in Parlamento si invoca, si esalta, si propone la trasformazione dei tributi. Se ogni anno si fosse compiuto un passo in avanti - anche modesto - oggidì il nostro sistema fiscale sarebbe già in molta parte rinnovato!

Il concetto informatore di un indirizzo razionale di riforma finanziaria a sollievo delle classi popolari è semplicissimo. Bisogna subito cominciare - bisogna tenacemente proseguire - ad alleviare, a gradi, *le imposte di qualsiasi specie che pesano sul maggior numero delle classi più povere e di quelle meno agiate.*

Occorre a tale uopo fare una classificazione, in ordine decrescente, dei molteplici tributi che colpiscono gli strati sociali più numerosi e più disagiati. Essi sono:

1° Sale;

2° Dazio consumo sulle farine, sul riso ed altri generi necessari;

3° Dazio doganale sul grano;

4° Petrolio;

5° Corso forzoso;

6° Comuni chiusi agli effetti del dazio consumo;

7° Ricchezza mobile sulle mercedi degli operai, soprattutto sopra gli operai e gli agenti delle ferrovie e dei pubblici servizi;

8° Piccole quote dell' imposta fondiaria;

9° Piccole quote dell'imposta fabbricati;

10° Tasse locali sul bestiame, e sulle bestie da tiro e da soma.

Segue quindi tutta l' ingente congerie: 1° dei dazi doganali sopra i consumi alimentari, come zucchero, caffè, pepe, cioccolatte, ecc. e sopra gli articoli industriali grossolani; 2° dell'imposta di ricchezza mobile sopra i piccoli redditi; 3° delle tasse troppo elevate per i pubblici servizi, specialmente la posta, le ferrovie, il telegrafo, le piccole liti, ecc. Alcune di queste tasse premono con aliquote così elevate, da essere ad un tempo proibitive per i consumatori e poco rimunerative per l'erario, cosicchè danneggiano ad un tempo la vita popolare e la pubblica finanza.

Fino a quando peserà sul nostro paese questo enorme ammasso di imposte d'ogni specie, è impossibile che le classi inferiori si elevino a dignità di popolo; è impossibile che le plebi si trasformino in cittadini dotati di quelle energie morali e materiali che assicurano la pace sociale e la grandezza economica e politica di uno Stato moderno.

Un siffatto sistema finanziario è irreparabilmente condannato dalla scienza, dal sentimento religioso e sociale, dall'umanesimo dell'età nostra. La sua riforma si impone.

Bisogna dunque cominciare!

Sale.

Il sale è la più dura e più generale delle imposte di consumo. Sopra 33 milioni di abitanti essa ne colpisce circa 29 milioni, essendone escluse le sole isole. Il sale pesa con tutta la durezza e l'incidenza di un'imposta diretta, anche sulle classi infime della scala sociale, che non consumano abitualmente pane. Nel Veneto si ha l'esempio di contadini e legnaiuoli che mangiano la polenta senza sale, il che, agli occhi delle popolazioni del Piemonte, rappresenta un cibo altamente disgustoso. Qualunque riforma tributaria che non cominci dal sale, non si ispira a criteri razionali, perchè lascia in disparte le campagne e le classi più povere. Lo sgravio del sale presenta inoltre il vantaggio che la perdita della finanza non è assorbita da intermediari, ma va direttamente a beneficio, visibile e tangibile, dei consumatori. Del pari, il vantaggio dei consumatori non è occultato da possibili variazioni di prezzo.

Uno sgravio temporaneo di 3 lire al quintale sul dazio del grano - in una annata di forti importazioni come la presente - fa perdere all'erario circa 23 milioni. Ma nessuno può precisare quale sollievo morale e materiale ne riceva il consumatore, potendo il ribasso del dazio venire eliso dall'opera degli intermediari o da una variazione di prezzi. Quasi nessuno, in Italia, si è praticamente accorto della recente riduzione della gabella del caffè da 150 a 130 lire il quintale. Tali riforme producono effetti politici ed economici solo quando sono assai più radicali.

Invece ad ogni soldo, ad ogni centesimo di diminuzione del prezzo del sale corrisponde un risultato pratico corrispondente. Il contribuente apprezza, sente, prova il sollievo morale e finanziario della nuova riforma. Il sale comune, a centesimi 40 al chilo, frutta circa 66 milioni di lire, il che corrisponde ad un reddito di L. 8 250 000 per ciascun soldo. La diminuzione del prezzo da 40 a 30 centesimi il chilo dà luogo ad una perdita nominale di milioni 16.5 che però, già nel primo anno, scenderebbe a circa 15 milioni, per l'aumento del consumo. Una riforma più decisa, che riducesse alla metà il prezzo attuale, da 40 a 20 centesimi il chilo, cagionerebbe una perdita nominale di quasi 33 milioni di lire. Ma facendo prudente assegnamento sullo sviluppo del consumo e sulla diminuzione del contrabbando, la perdita ben presto non supererebbe i 30 milioni, pure potendo toccare i 31 nel primo anno. La

scelta fra una riduzione di 10 centesimi ed una di 20, si riduce puramente ad una questione di bilancio. Il prezzo di 20 centesimi al chilo corrisponde a 5 centesimi ogni 250 grammi, a 10 censimi ogni mezzo chilo. Ciò forse consentirebbe la vendita a due soldi di piccoli pacchi di mezzo chilo ciascuno, chiusi in buste di carta e sottratti alle alterazioni di peso e all'inaffiamento che venditori poco scrupolosi possono commettere. Nessuna riforma sarebbe più benefica e più popolare ad un tempo ed essa deve formare l' ideale della finanza italiana.

Re Carlo Alberto, nel largire lo Statuto, ridusse la gabella del sale ed iniziò così la Monarchia costituzionale e liberale. Nel suo celebre proclama dell' 8 febbraio 1848 il Re magnanimo ed infelice così si esprimeva:

« Lo Statuto fondamentale che d'ordine Nostro vien preparato « in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'at- « tivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

« Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine « politico, non vogliamo più oltre differire di compiere un desiderio « che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a « 30 centesimi il chilogramma fino dal 1° luglio prossimo venturo, « a benefizio principalmente delle classi più povere, persuasi di « trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che « i bisogni dello Stato richiedono ».

Così suonava la parola sovrana, auspice dell'êra novella che congiungeva alle libertà politiche la riforma delle pubbliche gravezze.

La riduzione della tassa del sale è il portato della scienza, è l'aspirazione degli igienisti, è il cardine di una riforma tributaria popolare. La riduzione della tassa sul sale fu solennemente promessa dal Governo presieduto dall'on. Crispi nella seduta del 22 giugno 1894, appena le condizioni della finanza consentissero di alleviare le imposte, la cui votazione fece salvo in allora il credito e l'onore della nazione. Dovendo iniziare una riforma tributaria, nessun indugio ci parrebbe oggi giustificato.

Dazio sul grano e sulle farine.

Dopo il sale, il pane.

È doloroso a constatarsi che il pane rappresenta già un consumo superiore per molta parte della popolazione italiana, costretta ad alimentarsi, o per dir meglio a sfamarsi di granturco, patate, castagne, fave e legumi. Chi in Italia non si rende conto di questa dolorosa verità, non possiederà mai il senso delle cose reali. Quale immenso cammino ci resta ancora a percorrere per elevare a condizioni umane tanta parte delle nostre plebi, soprattutto rurali!

La riduzione del prezzo del sale è il primo passo. Ma non basta. Bisogna oggidì operare anche sul grano.

Come ebbi più volte occasione di dimostrare in questa Rivista (1), le farine in Italia sono colpite da quattro imposte diverse:

1° Il dazio doganale sul grano in ragione di lire 7.50 al quintale, che corrisponde a lire 9.40 od a 9.50 per quintale di farina, occorrendo da 120 a 125 chili di grano per produrre un quintale di farina;

2° L'aggio sull'oro che al corso di 5.50 al 6 per cento, sul prezzo attuale di 25 a 26 lire al quintale di grano, rappresenta - col diritto di statistica, con gli interessi e le spese incidentali - una tassa di lire 2 al quintale;

3° Il dazio consumo comunale sulle farine che varia per lo più da L. 1.50 fino ad un massimo di L. 5.60 in alcuni Comuni della Sicilia. Nel 1897 - anno a cui per lo più si riferiscono le principali notizie sul dazio consumo - 105 Comuni chiusi avevano un dazio sulle farine superiore a 3 lire: 78 Comuni pagavano fra 2 e 3 lire.

4° La protezione eccessiva accordata dalla tariffa doganale vigente all'industria dei molini. Al dazio sul grano di lire 7.50 al quintale corrisponde al massimo un dazio di lire 9.50 sulle farine, mentre l'attuale è di lire 12.30, con una differenza di lire 2.80 per quintale.

Per il pane comune, a grosse forme, si ha un rendimento di 130 chili di pane per quintale di farina, mentre esso scende a 120 circa per le forme fine. Prendendo, come base di calcolo, un Comune del Mezzogiorno, che abbia 4 lire di dazio consumo sulle farine - come, secondo dati recenti, avviene a Napoli - le diverse imposte sul grano e sulle farine pesano oggidì nella misura seguente:

	Per quintale di grano	Per quintale di farina	Per chilo di pane comune
Dogana	L. 7.50	L. 9.50	L. 0.073
Aggio, ecc. . . .	» 2.00	» 2.40	» 0.018
Dazio consumo .	» —	» 4.00	» 0.030
Protezione alle farine	» —	» 2.80	» 0.021
		L. 18.70	L. 0.142

Abbiamo dunque un complesso di tasse che nominalmente sale a circa lire 18.70 per quintale di farina ed a 14 centesimi per chilo di pane comune! Si aggiunga il rincaro che i dazi producono, per decorrenza d'interessi, perdita di tempo, magazzinaggio, ecc.,

(1) *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897 - 1° febbraio 1898 - 16 dicembre 1900 - 16 gennaio 1901.

ed apparirà sempre più chiaro, come sia erroneo il nostro sistema fiscale in ordine al pane.

Tassare il pane da 12 a 15 centesimi al chilo, come accade per l'azione combinata del dazio, dell'aggio e delle tariffe protezioniste, è politica assurda, insostenibile, soprattutto nelle annate di rialzo nei prezzi del grano, come l'attuale. Una riforma s'impone e fa d'uopo iniziarla coraggiosamente.

Senza dubbio sarebbe desiderabile poter d'un tratto abolire tutte o quasi tutte le imposte che direttamente gravano sulle farine. Ma per ora è un'aspirazione non realizzabile, non dovendosi perdere di vista la necessità di far fronte alla riduzione della tassa sul sale. Questa, come abbiamo detto, pesa sopra circa 29 milioni di abitanti, anche se poverissimi. Il dazio doganale sul grano ricade soltanto su quella parte della popolazione che acquista grano, farine e pane: non colpisce coloro che producono il frumento da essi consumato, o che pur troppo si alimentano ancora in molta parte di legumi e di cereali inferiori, e che sono i più poveri. Nel complesso, è probabile che il dazio doganale sul grano gravi appena su di una metà della popolazione del Regno. Per ultimo il dazio comunale sulle farine nei Comuni chiusi - il solo che abbia vera importanza fiscale - colpisce soltanto una popolazione di circa 8 milioni e mezzo di abitanti, parecchi Comuni chiusi avendo già abolito il dazio sopra i farinacei. Volendo quindi calcolare la cifra della popolazione a cui gioverebbero questi diversi sgravi si avrebbe:

Per il sale, abitanti	29 000 000
Per il dazio sul grano, abitanti	16 500 000
Per il dazio sulle farine nei Comuni chiusi, abitanti	8 500 000

Il punto di vista fiscale è pure di non poca importanza. Si calcola ad una media di 40 milioni il prodotto doganale del grano; ma in realtà esso ne diede quasi 64 nel 1895-96 e ne darà ben oltre 55 in quest'anno. Il dazio consumo sulle farine era calcolato nel 1897 a milioni 27.3 per i Comuni chiusi ed a milioni 3.6 per i Comuni aperti: ossia a quasi 31 milioni in tutto il Regno. Dopo d'allora esso venne felicemente abolito in parecchie città, come Milano, Firenze, Bologna, Asti, Caltagirone, Cesena, Carrara, Udine, Rimini, ecc.; venne ridotto in altri, cosicchè è difficile che il reddito del dazio sulle farine nei Comuni chiusi oltrepassi oggidì i 25 milioni di lire. Secondo calcoli approssimativi, questa somma così si ripartisce:

Italia Settentrionale	L.	4 500 000
Italia Centrale	»	3 500 000
Italia Meridionale ed Isole	»	17 000 000

L'onere massimo è dato dalla Sicilia che nel 1897 rappresentava 7. 8 milioni di dazio consumo sulle farine, ossia più del 25 per cento dell'entrata totale per farinacei nei Comuni chiusi del Regno.

L'abolizione dell'imposta sulle farine per circa 3 milioni e mezzo nei Comuni aperti, non può presentare vere difficoltà nella maggioranza dei casi. Elevando la sovrimposta a non meno di 50 centesimi, ritoccando le tasse di minuta vendita, introducendo, ove occorra, un'imposta locale diretta, potranno i Comuni aperti provvedere ai bisogni loro, con lieve sussidio dello Stato ai più poveri.

Ma ritornando allo Stato ed ai Comuni chiusi, è evidente che grano e farine danno tra dogana e dazio comunale un reddito di 65 a 70 milioni l'anno. Fronteggiare d'un tratto l'intero problema non è possibile; mentre ogni soluzione intermedia che ritoccasse ad un tempo il dazio doganale e quello di consumo - lasciandoli sussistere tutti e due- non produrrebbe l'effetto desiderato. In materia d'imposte indirette, solo le riforme nette e radicali danno risultati apprezzabili: i mezzi termini spesso arricchiscono gl'intermediari, a carico della pubblica finanza o dei consumatori.

Si deve adunque abolire, totalmente, il dazio doganale di lire 7.50 a quintale di grano od il dazio comunale di lire 1.50 a lire 5.50 a quintale di farina?

Non abbiamo mai disconosciuta l'utilità di un dazio variabile, automatico sul grano, in modo che l'imposta si attenui nelle annate di rincaro, come dimostrammo in questa Rivista del 16 dicembre e del 16 gennaio scorsi. Ma in questo momento, posti fra l'abolizione del dazio doganale sul grano e quella del dazio consumo sulle farine, crediamo più pratica e più realizzabile la soppressione totale del dazio comunale sulle farine, per le seguenti ragioni:

1° Il dazio di frontiera sul grano ha una vera funzione economica, soprattutto per le provincie del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna. L'abolizione immediata del dazio sul frumento, vi creerebbe una grande crisi della proprietà e del lavoro, a danno delle stesse classi più povere. È inutile sgravare il pane, se nel tempo stesso togliamo ad intere classi sociali i mezzi necessari a guadagnare quanto occorre a procacciarselo;

2° La perdita di 40 a 45 milioni per il dazio doganale sul grano ricadrebbe interamente sullo Stato, mentre lo sgravio del dazio consumo sulle farine si può, e si deve fare, insieme coordinando le risorse dello Stato e dei Comuni. Un concorso di circa 10 milioni da parte dello Stato grava la finanza assai meno di una perdita di 40 a 45 milioni l'anno. Ciò impone ai Comuni chiusi di provvedere a soli 15 milioni. La quota che grava sull'Italia settentrionale (mil. 4.5) e sull'Italia centrale (mil. 3.5) non può pre-

sentare alcuna difficoltà. È assurdo il credere che un ricco Comune, come quello di Genova, che non ha un'imposta diretta locale, non possa con un tratto di penna cancellare le 750 mila lire circa, che il suo bilancio ritrae dalle paste e farine, per sostituirvi entrate più razionali! Ma le difficoltà sorgono per il Mezzogiorno (mil. 17) e soprattutto per la Sicilia (mil. 7). Palermo, ad esempio, ritrae dalle paste e farine circa 2 300 000 l' anno ed è impossibile vi provveda colle sole sue forze. Un tale sistema di finanza locale non è che, in parte, la conseguenza di un indirizzo erroneo: in parte dipende pure dalla insufficienza della materia tassabile. Il problema va quindi risolto con criterii diversi per il Nord e per il Sud, diverse essendo le loro condizioni economiche e finanziarie. È perciò giustificato il concetto che il concorso dello Stato di circa 10 milioni si devolva essenzialmente ai Comuni meno ricchi del Mezzogiorno e della Sicilia. A tale uopo, converrà adottare criterî speciali di ripartizione a favore del Mezzodì.

I numerosi progetti presentati su questo argomento alla Camera e il voto da essa dato, su mia proposta, nelle sedute del 22 e 23 aprile 1898, additano chiaramente la via che i Comuni devono seguire per la sostituzione dei 15 milioni di dazio consumo sulle paste e farine, che restano a loro carico. Essi devono essenzialmente provvedervi elevando a 50 centesimi le sovrimposte e introducendo una tassa diretta di valor locativo o di famiglia, a base progressiva, con esenzione delle piccole fortune. Non sono nè gli studi preparatorî, nè i mezzi che manchino a questa riforma! Ciò che mancò finora è una decisione ferma e risoluta, e la persuasione nelle classi dirigenti, che vale assai meglio riformare, a gradi e di propria iniziativa, il nostro disumano sistema tributario, anzichè attendere ch'esso sia rovesciato a furia di popolo, come nel 1893 e nel 1898 vennero, in non pochi Comuni, arsi e demoliti i casotti del dazio consumo.

Una legge chiara, precisa, che, a breve scadenza, abolisca il dazio consumo sul grano, sulle farine, sul latte, sulle frutta ed erbaggi, si impone come assoluta necessità. Giova che essa dia in pari tempo più ampie facoltà ai Comuni per trovare entrate sostitutive nelle imposte di valor locativo o di famiglia, nella minuta vendita, nelle tasse di vetture e domestici, nei diritti locali, ecc. Meglio ancora se la riforma può essere accompagnata da una serena revisione delle spese comunali, soprattutto degli organici e delle spese facoltative, di cui parecchi municipi abusano a favore di clientele locali. Ma è nostro avviso, che l'intero argomento del sindacato delle spese degli enti locali meriti provvedimenti organici ed efficaci, che non possono essere improvvisati.

L'abolizione proposta di ogni dazio comunale sulle farine,

paste, riso, latte, erbaggi, ecc., non è piccola riforma tributaria. Una serie importante di generi necessari alla vita, ribasserà immediatamente di prezzo, soprattutto a benefizio delle classi popolari. Il vantaggio sarà maggiore nei Comuni dotati di buone Società cooperative. Il dazio consumo produce un rincaro di generi assai superiore all'ammontare della tassa, non solo per le spese indirette, di magazzini fuori porta, di interessi, ecc., ma eziandio perchè si crea nell'interno d'ogni cinta daziaria una specie di monopolio artificiale dei generi alimentari. Alcuni Comuni, tassando il pane in misura più elevata delle farine, giungono persino a costituire una protezione daziaria a favore dei fornai che sono dentro la cinta e a carico dei consumatori!

Coll'abolizione del dazio, ogni privilegio interno sparisce. A Vercelli fu testè soppresso il dazio di L. 1.30 al quintale sulle farine: la Commissione municipale del calmiere ed i fornai si accordarono di ridurre di due centesimi al chilo il prezzo del pane, scendendo da 40 a 38 centesimi. Ma l'abolizione del dazio procurò effettivamente, anche ai cittadini che abitano entro la cinta, la possibilità di provvedersi presso i fornai esterni, che vendono il pane comune a 3 centesimi al disotto del calmiere. Così l'abolizione di sole L. 1.30 al quintale di dazio sul pane e sulle farine, procurò alla classe meno agiata una diminuzione di prezzo da 40 a 35 centesimi, ossia di cinque centesimi al chilo.

Di fronte a questi fatti, chi può negare l'ingente benefizio dell'abolizione dei dazi comunali?

Un modesto provvedimento doganale vorremmo veder associato a quelli sovra proposti: l'abolizione del dazio di L. 1.15 al quintale sul granturco giallo, come pure la soppressione d'ogni dazio sopra i legumi secchi. Il loro provento si aggira quest'anno al massimo intorno ad un milione e mezzo di lire: la perdita per l'erario non è notevole, mentre lo sgravio contempla i generi consumati dagli ultimi strati delle classi più povere, soprattutto dalle popolazioni rurali.

Le ragioni economiche che si adducono a difesa del dazio sul frumento non valgono a favore del granturco, come non esistono per esso serii motivi d'indole fiscale. I 40 o 45 milioni l'anno che le gabelle ritraggono dal grano sono indispensabili oggidì alla riduzione del prezzo del sale, all'abolizione del dazio comunale sulle farine e alle altre riforme tributarie. Per il momento, il dazio sul grano può essere la leva con cui smuovere altre imposte più vessatorie. Verrà alla sua volta il giorno in cui dovremo pure affrontare il dazio sul grano. Ma giova sperare che si verifichi da noi, ciò che accade in Francia, dove l'aumento della produzione interna elide in gran parte l'effetto del dazio sul grano, che pure vi è di

7 franchi al quintale. Questo sarebbe il miglior risultato di una vigorosa politica agraria, quale andiamo da tempo invocando.

Dazio consumo e Comuni chiusi.

L'abolizione del dazio comunale sulle farine non risolve ancora il problema della riforma del dazio consumo. L'opinione pubblica chiede di più.

Antichi avversari del dazio consumo, noi vediamo con piacere il crescente movimento che contro di esso si va manifestando. Le cinte dazìarie sono oramai condannate dalla coscienza popolare: la loro sparizione non è che questione di tempo e di energia.

Il problema è imponente: è degno dello studio e della mente d'ogni riformatore finanziario.

Secondo le notizie più complete, che pur troppo risalgono al 1897, ma che hanno valore ancora oggidì, il dazio consumo presenta i seguenti dati:

	num.	Dazio governativo	Dazio comunale	Totale
Comuni chiusi . .	333	39 300 000	136 600 000	175 900 000
Comuni aperti . .	7927	14 800 000	20 900 000	35 700 000
		54 100 000	157 500 000	211 600 000

L'entrata complessiva è adunque di 211 milioni; le spese di riscossione figurano in 18 milioni: rimane un reddito netto di 193 milioni. In realtà le spese di amministrazione sono maggiori, per lavori di cinta, pensioni, ecc. Alla loro volta i Comuni chiusi si ripartiscono in 14 di 1ª classe; 49 di 2ª; 155 di 3ª e 113 di 4ª.

La somma totale di 211 milioni e il numero dei 333 Comuni chiusi, così si ripartiscono per regioni:

	Comuni chiusi Numero	Proventi
Italia settentrionale	85	L. 87 900 000
» centrale	45	» 46 700 000
» meridionale ed isole	203	» 76 900 000

Da questo specchio risulta che il dazio consumo è in non poca parte un problema del Mezzogiorno, atteso il numero assai maggiore dei Comuni chiusi esistenti nell'Italia meridionale, a causa dell'agglomeramento della popolazione anche di campagna.

Un altro dato assai importante è quello che ci dimostra come praticamente il dazio consumo posa su tre cespiti: vino ed alcol per milioni 79.3; carni per 41.4; farina, paste, riso, latte, legumi, ecc. per 32.1: in tutto 153 milioni sopra 211, ossia il 73 per cento dell'entrata totale. Questo fatto ci pare segni la via ad una grande e – speriamo – non lontana trasformazione tributaria.

L'ideale della finanza italiana dev'essere quello di giungere in breve tempo all'abolizione totale del dazio consumo. A tale scopo ci pare doversi procedere per quella doppia via, che ci è additata dalle maggiori riforme doganali e daziarie compiutesi in Europa:

1° Ridurre il numero delle voci soggette a dazio;

2° Ridurre il numero dei Comuni chiusi.

Occorre quindi:

1° Abolire, come sopra venne indicato, ogni dazio consumo sul pane, le paste, le farine, il riso, il latte, le uova, le frutta verdi e secche, gli erbaggi ed ortaggi, ecc. Ciò eleva a circa 31 o 32 milioni la trasformazione daziaria, per la quale calcoliamo in 12 milioni il contributo annuo dello Stato.

2° Abolire il dazio consumo su tutte le voci puramente fiscali di importazione dall'estero o soggette a tassa di fabbricazione all'interno, come: zucchero, caffè, petrolio, alcool, birra, cacao e cioccolatto, pepe e spezierie diverse, pesci secchi o affumicati, in salamoia o sott'olio, ecc.

Codesta abolizione, secondo calcoli approssimativi, costerebbe circa 10 milioni, che lo Stato dovrebbe rimborsare ai Comuni con altrettanta riduzione del canone governativo. Lo Stato alla sua volta si compenserebbe con un corrispondente aumento dei dazi doganali alla frontiera e delle tasse di fabbricazione interna, sulle voci non vincolate da trattati.

In realtà si avrebbe semplicemente da trasportare alla frontiera od alle fabbriche nazionali il dazio di consumo interno. Ad esempio, un aumento temporaneo di 5 lire sulla tassa degli zuccheri frutterebbe più di 4 milioni all'anno: ne produrrebbe circa 9 un aumento, sia pure transitorio, di 10 lire per quintale. Eppure anche in questo secondo caso lo zucchero ribasserebbe di prezzo in non poche delle maggiori città del Regno! (1).

All'uopo, premendo alquanto su alcune voci, si può anche ricavarne un profitto per l'erario, onde fronteggiare gli altri sgravi. Ma codesto provvedimento, oltre i suoi benefizii economici, avrebbe un vero carattere morale, essendo a tutti note le continue frodi al dazio consumo che per questi articoli di lusso, spesso di poco volume, si commettono alle porte dei Comuni chiusi. Nè si verrebbe ad aggravare le campagne, perchè ad esse si accorda lo sgravio del sale, che è l'imposta di cui più si risentono e che per noi è l'inizio e la base di ogni seria riforma tributaria;

(1) A Roma il dazio comunale sullo zucchero è di 13 lire al quintale. Abolito il dazio di lire 13 alle porte di Roma, lo zucchero vi ribasserebbe, anche se tassato di 10 lire di più alla frontiera, benchè non occorra un'aliquota così alta per compensare la finanza!

3° Apertura graduale di tutti i Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe, condonando ad essi l'intero canone governativo.

Le basi fondamentali di questa riforma si trovano nel progetto Di Rudinì-Luzzatti del 16 maggio 1898: solo converrà aggiungervi qualche provvedimento speciale di sollievo per i Comuni in circostanze eccezionalmente difficili, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole. Il provento totale del dazio consumo nei Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe è di milioni 42.5, di cui milioni 7.7 sono rappresentati da spese di riscossione, che solo in parte possono cessare: l'ammontare annuale dei canoni governativi per i Comuni di 3ª e 4ª classe è di circa 9 milioni: l'onere dello Stato potrebbe salire a circa 10 milioni da ripartirsi in diversi esercizi.

L'effetto di siffatte riforme sulla vita politica e sociale del paese sarebbe ingente. Le barriere daziarie - così invise alle popolazioni, così contrarie al concetto d'una patria unificata - cadrebbero in 268 Comuni su 333, ossia nell'80 per cento dei Comuni chiusi del Regno. Per i 69 centri maggiori che ancora resterebbero cinti da mura, il dazio sparirebbe da un numero ingente delle voci attuali e la tariffa daziaria acquisterebbe una semplicità meravigliosa.

Sarebbe così compiuto il primo e più importante passo verso la trasformazione del dazio consumo: la sua abolizione totale sarà l'opera di un secondo e non lontano periodo riformatore.

Petrolio.

Nell'ordine dei consumi non alimentari il petrolio è la tassa più grave che pesi sulle classi povere e medie.

L'ammontare della tassa è reso oggidì più sensibile dal rialzo dei prezzi. Il petrolio di Pensilvania in cisterna nel 1897-98 costava a Genova da lire 12 a 14.50 il quintale: nel 1899-900 è salito da 20 a 28 lire. Da ciò il doloroso fenomeno che, nel 1899-900, l'introduzione del petrolio dall'estero è scesa in Italia da 721 mila quintali dell'anno precedente a soli 708 mila, con una differenza in meno di 13 000 quintali. Quante sofferenze in migliaia di famiglie costrette a privarsi del conforto della luce e quanta infelice incoscienza in coloro che non sentono e non dividono questi dolori del popolo italiano!

Il prezzo del petrolio al consumatore è il risultato di quattro elementi:

Costo d'origine del petrolio reso al porto di mare. Esso oscilla oggidì intorno a lire 19 per quintale;

Dazio doganale di lire 48 al quintale, oltre l'aggio dell'oro. Ai prezzi del 1897-98 il dazio doganale era di quattro volte il valore della merce!

Dazio comunale, che a Roma ammonta a lire 5 al quintale;
Spese di distribuzione e vendita.

Il complesso di questi elementi fa sì che il petrolio, che costa 19 centesimi al porto di mare si venda al minuto da 75 ad 80 centesimi al chilo. Siccome ciascun quintale rappresenta 128 litri, così il costo d'origine è di 16 centesimi al litro: quello di vendita al minuto da 70 a 75: una differenza di almeno 54 centesimi per litro!

Ciò basta a spiegare - anche senza tener conto della diffusione del gaz e della luce elettrica - perchè dal 1892-93 in poi il consumo del petrolio sia diminuito in Italia, mentre cresce la popolazione. Ha bastato a ciò un piccolo rialzo del costo d' origine! È evidente che un simile sistema di finanza è sterile: restringendo i consumi, abbassa il regime della vita sociale del paese e deprime le entrate dello Stato.

Ma una riforma del regime fiscale del petrolio non può essere utile, se non è radicale e decisiva. In caso diverso, la perdita dell'erario va solo a beneficio degli intermediari. Si è perciò che volendo agire sul petrolio con speranza di risultati economici, due riforme sarebbero indicate:

1° Abolire ogni dazio consumo sul petrolio, con una perdita di circa 1 800 000 lire all'anno, che lo Stato dovrebbe rimborsare ai Comuni, col trasporto alla frontiera dei dazii interni, pure esonerando, se possibile, il petrolio da ogni aumento di gabella;

2° Ridurre da lire 48 a 24 il quintale - ossia della metà - il dazio doganale.

Il consumo del petrolio estero si è ridestato nell'anno in corso e potrà salire a circa 700 000 quintali con un'entrata di 35 milioni di lire. La perdita nominale per l' erario sarebbe di circa 17 milioni e mezzo. In realtà il consumo riceverebbe tale impulso da ridurre in breve volgere d'anni la perdita a forse non più di 10 o 12 milioni l'anno.

Ricordiamo che è bastato un lievissimo aumento dei prezzi per ridurre di quasi 2 milioni all'anno le entrate dell'erario: un notevole ribasso, determinato da un'ardita riforma finanziaria, deve logicamente produrre un effetto opposto. Il problema merita quindi di essere affrontato con forti e illuminate risoluzioni.

Corso forzoso.

Il corso forzoso è la più ingiusta delle imposte che gravino sulle classi popolari: è il più sterile e depauperante sistema di economia e di finanza che affligga uno Stato.

Agli occhi di uno spettatore imparziale, all'esame dello storico futuro della finanza e del movimento popolare italiano, nulla sembrerà più inesplicabile della paziente rassegnazione colla quale il

contribuente tollera un siffatto peso: nulla apparirà meno giustificato del silenzio e dell'indifferenza dei partiti e dei riformatori popolari di fronte al corso forzoso.

La media dell'aggio sulla carta è stata nell'ultimo esercizio del 1899-900 di 6.82 per cento (1): quest'anno il corso medio fortunatamente sarà inferiore al 6 per cento. Ma questa è la quotazione ufficiale dei listini del Tesoro: mentre tutti sanno che, tra interessi, spese e rischi per le oscillazioni dei cambi, un corso nominale del 6 per cento corrisponde, almeno per i privati, all'8 per cento.

Quest'aggio rappresenta adunque:

Una tassa annuale di 120 milioni, su di un'importazione media di 1500 milioni all'anno, all'8 per cento;

Una tassa annuale di 14 milioni sopra 220 milioni di pagamenti all'estero fatti dallo Stato, in ragione del 6 per cento;

Una tassa che non è possibile calcolare per tutti i pagamenti che i privati fanno all'estero per acquisto di titoli, per noli, per viaggi, ecc.;

Un rialzo del prezzo del danaro e dell'interesse sui capitali, sopra i debiti pubblici e privati;

Un rincaro generale di quasi tutti i generi di produzione interna, soggetti alla concorrenza dell'estero.

Sono almeno 150 milioni all'anno di imposte effettive che il corso forzoso impone oggidì al popolo italiano, oltre l'onere indiretto del rincaro del credito e delle merci.

Chi paga questo ingente tributo?

Lo pagano i contribuenti ed i consumatori - soprattutto i più poveri! Un operaio riceve lire 2 per una giornata di lavoro: in realtà il suo salario non è che di lire 1.84 od al più di lire 1.90, perchè da 10 a 16 centesimi gli sono falcidiati dal corso forzoso. Infatti, quando egli converte il suo salario in pane, in alimenti, in vestiario, ecc., trova che quasi tutti i generi sono più costosi, perchè sopportano gli effetti diretti od indiretti dell'aggio. Ecco, invero, come il cambio all'8 per cento rincari alcuni dei generi più necessari al consumo popolare, per quintale:

Articoli	Prezzo unitario in oro per quintale compresa la dogana	Rincaro dell'aggio per quintale
Grano	L. 25	L. 2.00
Petrolio.	» 67	» 5.36
Zucchero	» 116	» 9.28
Caffè.	» 220	» 17.60

(1) Relazione del comm. Zincone sulla Direzione generale del Tesoro per il 1899-900. Roma 1901.

A causa del solo aggio, il popolo italiano paga lire 2 al quintale di più il grano, lire 5.36 il petrolio, lire 9.28 lo zucchero, lire 17.60 il caffè!

Calcolato sulle quantità di questi generi che entrano nel consumo, l'aggio rappresenta il seguente aggravio annuale d'imposta: grano, 44 milioni (1); petrolio, 4 milioni; zucchero, milioni 7.8; caffè, milioni 2.4: nel complesso, per soli quattro articoli, una maggiore imposta sopra il contribuente italiano di oltre 58 milioni di lire! Pure calcolando l'aggio al 6 per cento, l'onere, per questi soli 4 articoli, oltrepassa i 43 milioni. Anche senza tener conto della sovrimposta che il corso forzoso aggiunge a tutti gli altri molteplici consumi popolari, è evidente che l'abolizione, sia pure graduale, del corso forzoso, sarebbe la più grande trasformazione tributaria che l'Italia potrebbe compiere. Ma congiunta alla riforma agraria, sarebbe pure la più grande riforma economica, che si possa escogitare.

È questa una verità chiara come la luce del sole, ma dai più ignorata quanto la stessa composizione chimica del sole! Durante il corso forzoso agli Stati Uniti, riformatori ardenti, con una propaganda maravigliosa, riuscirono a convincere le classi popolari dell'ingiusto sfruttamento ch'esse subivano, e il corso forzoso cadde contro l'opinione di tutti coloro che lo proclamavano necessario e quasi benefico. La scienza odierna ha pure sfatate le erronee ed ingegnose teorie delle compensazioni che il corso forzoso creerebbe tra importazioni ed esportazioni e tra le varie classi sociali. Una sola è la compensazione ch'esso produce: la continua discesa delle classi più povere verso una maggiore miseria morale e sociale.

Nessun programma finanziario ed economico può quindi dirsi completo ed accettabile se non comprende provvedimenti di tesoro e di circolazione intesi a debellare gradatamente l'aggio della carta moneta.

Piccole quote.

Lo sgravio o l'esenzione delle piccole quote delle imposte dirette di ricchezza mobile, dei terreni e fabbricati, è principio indiscusso d'una finanza liberale. Studiosi e paesi, anche contrari all'imposta progressiva sul reddito, riconoscono, nell'alleviamento dei contribuenti minimi, il principio informatore della giustizia nei tributi.

Per la ricchezza mobile, abbiamo, in tempi recenti, compiuto un vero progresso dichiarando, di fatto, esenti dall'imposta le mer-

(1) Per il grano si calcola che solo metà della produzione interna - circa 15 milioni di quintali - venga sul mercato, oltre a 7 milioni di quintali di frumento estero.

cedi operaie, derivanti da lavoro manuale. Ma questa savia decisione ha creata una grave ingiustizia a carico di numerose categorie di operai, addetti alle industrie dei trasporti, soprattutto al servizio delle ferrovie.

Un operaio guadagna 3 lire al giorno in un'officina ed è esente da ricchezza mobile: un altro percepisce L. 3 od anche sole L. 2.50 al servizio di una Società di ferrovie ed è soggetto a tassa.

È pur vero che, astrattamente parlando, l'operaio delle ferrovie ha continuità di lavoro, stabilità e progressione - pur troppo inadeguata - di carriera, e pensione di vecchiaia, a cui non contribuisce che una parte di premi. Ma ciò non basta a giustificare l'ingiusta differenza di trattamento a carico di un'intera classe di operai, pur troppo male retribuiti e addetti ad uno dei più penosi e dei più delicati servizi pubblici. A nostro avviso, la savia decisione di esonerare dall'imposta di ricchezza mobile gli operai delle industrie private, trae seco l'inevitabile conseguenza di sgravare eziandio gli operai, gli agenti e il basso personale dei servizi delle ferrovie e possibilmente - sia pure a gradi - anche gli agenti dei servizi di Stato.

Non si hanno calcoli precisi, ma è probabile che la perdita per la finanza, per i soli operai e agenti delle ferrovie, si aggiri intorno a 2 milioni di lire l'anno, che si dovrebbero senz'altro convertire in altrettanto aumento di retribuzione a favore del personale stesso: diecine di migliaia di operai ne avranno un beneficio diretto.

Altri e più larghi sgravii a sollievo dei minori contribuenti della ricchezza mobile - nonchè il giusto pareggiamento degli impiegati delle ferrovie e delle Opere pie a quelli dello Stato - furono più volte invocati. Ma questi sgravii trovano il loro doloroso, necessario, limite nelle risorse del bilancio, che devono anzitutto rivolgersi alla trasformazione delle imposte che premono sopra consumi popolari. I contribuenti alla ricchezza mobile sono anch'essi consumatori di pane, di sale, di petrolio e di altri generi e parteciperanno anch'essi, colle altre classi più povere, al beneficio di siffatte riforme.

Lo sgravio delle piccole quote dell'imposta terreni e fabbricati e delle successioni, è anch'esso principio di assoluta giustizia, quando si tratti di contribuenti disagiati, i cui redditi complessivi non raggiungano il minimo imponibile della ricchezza mobile, come venne testè proposto dall'on. Giolitti (1). Chi ha un reddito personale di 400 lire è esonerato da ogni imposta diretta dello Stato; spesso sfuggono alla ricchezza mobile dei redditi ben superiori. Un piccolo proprietario che da un ettaro di terra ricavi faticosamente un

(1) Lettera alla *Stampa* di Torino del 23 settembre 1900.

reddito lordo di 150 a 200 lire l'anno è colpito da un'imposta e sovrimposta media di 10 lire l'anno, quando non è soggetto ad altre tasse di fuocatico, di bestiame, di bestie da tiro e da soma, ecc.

La Francia ha abolito per le quote inferiori l'imposta governativa sui terreni: lo sgravio graduale delle piccole quote della fondiaria, sarebbe anche molto provvido in Italia, almeno fino a 10 lire, sempre nei limiti del minimo imponibile alla ricchezza mobile. Questo sgravio fu già proposto dal Gabinetto Di Rudinì-Luzzatti nel 1898. Secondo i calcoli probabili dell'Amministrazione finanziaria, le quote minime dell'imposta sui terreni sarebbero così ripartite (1):

Imposta	Articoli di ruolo	Reddito finanziario
fino a L. 2	n. 2 700 000	L. 2 000 000
da L. 2 a L. 5	» 1 230 000	» 3 700 000
da L. 5 a L. 10	» 736 000	» 4 700 000
	n. 4 666 000	L. 10 400 000

Compreso il decimo, si va a circa milioni 11.5: colle sovrimposte comunali e provinciali si arriva a forse non meno di 24 milioni di lire. Questa sarebbe la perdita teorica: quella effettiva risulterebbe minore, venendo esclusi dall'esenzione i proprietari di più quote e coloro che per altri cespiti raggiungano un reddito di oltre 400 lire annue. Si può quindi dire che per ogni quota di una lira che si sgrava, si ha una diminuzione di due milioni d'entrata all'anno.

L'esempio della Francia dimostra che la riforma non presenta alcuna difficoltà tecnica: è semplicemente questione di bilancio.

Negli stessi termini si aggira il problema dello sgravio delle piccole quote dei fabbricati fino a 10 lire - che probabilmente richiede un minore sacrifizio finanziario. Sarebbero ad ogni modo altri 20 milioni che converrebbe aggiungere ai primi 20: in tutto

(1) Queste cifre sono tolte all'esposizione finanziaria dell'on. Luzzatti del 1° dicembre 1897, la quale ci presenta pure le seguenti interessanti notizie sulla ripartizione approssimativa delle quote minime di imposta erariale sui terreni - fino a lire 10 - per compartimenti:

Piemonte	L. 2 004 000	Roma-Lazio	L. 237 000
Liguria	» 386 000	Abruzzi e Molise	» 840 000
Lombardia	» 1 129 000	Campania	» 1 058 000
Veneto	» 969 000	Puglie	» 793 000
Emilia	» 375 000	Basilicata	» 358 000
Toscana	» 482 000	Calabrie	» 528 000
Marche	» 184 000	Sicilia	» 1 492 000
Umbria	» 179 000	Sardegna	» 472 000

In totale L. 11 486 000, compreso il decimo e senza le sovrimposte.

una diminuzione d'entrata di 40 milioni l'anno. È una cifra imponente: ma ripartita in 10 anni, si riduce a 4 milioni l'anno ed in questi termini il problema potrà venir affrontato, aggiungendovi lo sgravio delle piccole quote delle tasse di successione.

Il concetto fondamentale di questi sgravii si informa ad un alto spirito sociale. Da 3 a 4 milioni di piccoli contribuenti, di modesti e laboriosi proprietari, esonerati dalle imposte dirette di terreni e fabbricati - alleviati nelle tasse dei consumi popolari, dal sale al petrolio - rinvigoriti dalle istituzioni di credito e di cooperazione di una larga e forte riforma agraria - costituirebbero nelle campagne, nei borghi, nei villaggi, da un capo all'altro del regno, il sottostrato di classi medie, destinate a diventare una grande forza morale e sociale per la patria. L'esenzione graduale e successiva dei piccoli proprietari dalle tasse locali di fuocatico e di bestiame: la scuola e la biblioteca popolare, diffuse di villaggio in villaggio: la cooperazione rurale di credito, di lavoro, di assicurazioni e di produzione, ecco un programma di una grande, di una profonda riforma sociale, di una evoluzione delle nostre plebi rurali verso gli ideali di una vita agiata, civile e colta.

È sogno forse?

Non lo crediamo! — Sogno esso è certamente per il numero infinito degli amanti del queto vivere: per gli scettici e per gli inerti. Sogno esso non è per coloro che, come noi, hanno fede nella virtù e nel lavoro del popolo italiano - nella missione civile e sociale dello Stato moderno e di una Monarchia patriottica e popolare.

Per la Sardegna!

Nato sulle balze subalpine, fra i ridenti colli del Monferrato, quando ancora le mie provincie si chiamavano degli *Stati Sardi di terraferma*, da più anni si volge, verso la Sardegna, il mio cuore d'italiano e il mio pensiero di studioso. Io guardo con infinito amore verso l'isola pittoresca, superbamente adagiata nel centro del Mediterraneo - che dovrebbe essere il bel mare d'Italia: guardo verso la forte antemurale della patria, verso la terra a cui sorridono cielo e mare, ma che un lungo periodo di trascuranza e di governo sterile e fiacco hanno resa più infelice che bella.

Richiamare la Sardegna a nuova prosperità, soprattutto mediante lo sviluppo dell'agricoltura: ridestare in essa le correnti d'una vita economica progredita: promuoverne la cultura intellettuale: moltiplicare i suoi scambi all'interno: accrescere i suoi traffici colla terraferma e coll'estero: questo è il dovere della nuova Italia, se intende espiare la sua lunga neghittosità verso l'isola che vogliamo assorga a più lieto avvenire.

La giustizia, la sicurezza pubblica, la scuola, sono i fattori amministrativi e morali del risorgimento di un paese: di essi non abbiamo oggi ad occuparci. Il credito a buon mercato, la più assoluta parsimonia nelle amministrazioni locali, un mite sistema di imposte e di tasse, sono gli elementi del risorgimento economico dell'isola, a cui dobbiamo brevemente accennare.

Al credito - sopratutto al credito agricolo, così necessario alla Sardegna - provvede in modo efficace ed immediato la Riforma agraria, che raccomando con intenso affetto agli amici sardi. La parsimonia delle amministrazioni locali è dovere d'ogni cittadino, d'ogni figlio dell'isola, amante della sua terra. Alla mitezza delle pubbliche gravezze, deve oggidì pensare lo Stato italiano, come dovere di giustizia verso quelle provincie. Occorre quindi una serie di provvedimenti finanziari speciali, che completino lo sviluppo dei lavori pubblici e delle bonifiche, che una serie di leggi antiche e recenti vi ha iniziato. Sotto questo aspetto - se molto ancora v'ha a fare nell'isola - è pur giusto riconoscere che molto si è speso dal Regno d'Italia in poi. Nè sarebbe equo il tacerlo.

Il concetto di un regime finanziario speciale per la Sardegna è, a mio avviso, giustificato da due ordini diversi di considerazioni.

Sotto l'aspetto generale, è illogico sottoporre ad uno stesso sistema fiscale provincie in condizioni economiche così disparate, come l'Italia di terraferma - sopratutto il Nord - e la Sardegna. Un'imposta che può essere tollerabile, e quindi produttiva, in paesi progrediti, come la Liguria, il Piemonte o la Lombardia, diventa oppressiva e perciò sterile, in provincie assai meno ricche, come quelle sarde. L'uniformità di regime non solo vien meno all'equità contributiva, sancita dallo Statuto, ma può ad un tempo riuscire dannosa alle popolazioni ed all'erario.

Ma nel caso concreto, vi sono pure ragioni speciali di giustizia tributaria, informata a criteri precisi e sereni. Gli sgravi più urgenti e più necessari o non recano sollievo alcuno alla Sardegna - come la tassa del sale a cui l'isola non è soggetta: - oppure le accordano uno sgravio minimo - come le riforme del dazio consumo. - Esse ben poco giovano alla Sardegna mentre riescono invece utilissime alle provincie del Mezzogiorno e della Sicilia, che hanno alti dazi comunali sulle farine e che abbondano di Comuni chiusi, cosicchè è soprattutto a vantaggio delle provincie meridionali che andranno i sacrifizi che la finanza dovrà affrontare per tali riforme.

Il provento dei dazi comunali sulle farine, sul riso, latte, ecc. è di circa 8 milioni in Sicilia ed è inferiore a 400 mila lire in Sardegna! Una riforma finanziaria, uguale per le due isole, che

ponesse a carico dello Stato l'onere di una metà dello sgravio, accorderebbe 4 milioni all'anno alla Sicilia e sole 200 mila alla Sardegna! Analoghi risultati produce l'apertura dei Comuni chiusi, di cui se ne hanno 151 nel Mezzogiorno, 58 in Sicilia - totale 209 - e soli 11 in Sardegna.

I provvedimenti speciali che più ci sembrano urgenti per la Sardegna, sono:

1° Sgravio del 25 per cento dell'imposta fondiaria, erariale fino a che non vi sia compiuto il nuovo catasto. È questo un provvedimento elementare di giustizia, di fronte agli sgravi ben maggiori che per effetto della perequazione fondiaria entrano immediatamente in vigore in provincie assai più ricche e per alcune delle quali raggiungono quasi la metà dell'imposta vigente!

La perdita per l'erario ammonterebbe per la Sardegna a L. 672 000. La sola provincia di Milano ha per il nuovo catasto uno sgravio annuale di L. 2 222 000 per imposta terreni.

2° Sgravio, in due periodi, delle quote minori sopra i terreni e i fabbricati, colle relative sovrimposte comunali e provinciali, fino a lire dieci a favore dei contribuenti non soggetti a ricchezza mobile: perdita annuale circa lire 1 200 000 per le prime cinque lire;

3° Abolizione totale, a carico dello Stato, dei dazi di consumo comunali sulle farine, paste, riso, latte, ortaggi e su tutti i generi coloniali: onere approssimativo L. 400 000;

4° Riduzione notevole delle tariffe ferroviarie, estendendo e completando la convenzione del 21 giugno 1899, colle Ferrovie Sarde.

Il prodotto del movimento dei viaggiatori per ferrovia, per tutto il Regno, è di circa 3 lire per abitante: per la Sardegna esso raggiunge appena lire 1.50 per abitante. Ciò dimostra che le tariffe non sono proporzionate alla estensione dell'isola, alla radezza e povertà della popolazione. Il prodotto annuale dei passeggieri, a tariffa intera di 3ª classe, in Sardegna, per le due reti, è appena di 600 000 lire annue: la loro riduzione alla metà, cominciando dall'abolizione delle tasse di bollo, ecc., non costerebbe che lire 300 000. Nè meno scarso vi è il movimento delle merci; altre riduzioni sensibili sopra il bestiame, il vino, gli olii e le materie prime dell'agricoltura, potrebbero di non poco promuovere il commercio di esportazione dall'isola;

5° Applicazione alla Sardegna di un regime doganale di favore per i prodotti fiscali, con riduzione alla metà dai dazi di importazione del petrolio, dello zucchero, del caffè e di tutti i generi coloniali minori.

La perdita nominale ascenderebbe a circa 500 000 lire, ma, come per le ferrovie, potrebbe in parte venir ricuperata dall'aumento dei consumi.

La perdita totale per i provvedimenti relativi alla Sardegna sarebbe nominalmente di lire 3 200 000 all'anno, che potrebbero all'uopo ripartirsi in due esercizi. Noi crediamo che questo sarebbe il modo efficace e diretto, per venire in aiuto all'isola, oltre l'organizzazione del credito agrario e fondiario, e la trasformazione dei debiti locali, già felicemente iniziata. L'esperimento di uno speciale regime fiscale per le provincie meno ricche, come la Sardegna, presenterà pure un grande interesse sotto l'aspetto economico e finanziario. Qualora, come giova sperare, sia coronato dal successo, il nuovo regime di favore potrà più tardi venire esteso alla Sicilia, le cui condizioni sono pur degne delle maggiori sollecitudini da parte del legislatore. Divise dalla terra ferma, le isole hanno purtroppo un'inferiorità economica naturale di fronte alle provincie del continente: correggerla o temperarla con una legislazione speciale è atto provvido di buon governo.

A questo intento giova altresì coordinare le tariffe dei servizi postali e commerciali marittimi. Io difesi con tutta la forza dell'animo gl'interessi della Sardegna nelle discussioni sulle Convenzioni di navigazione del 1893 e in occasione dei nuovi patti del 1900. La fortuna non mi arrise: ma la giusta causa, non può, non deve essere abbandonata. Il decreto del 1898 fu senza dubbio un primo passo sulla giusta via: sono fermamente convinto che sovr'essa devesi proseguire con energia, fino a quando le tariffe dei viaggiatori e i noli delle merci povere e delle derrate agrarie che si esportano dalla Sardegna non siano ridotti ad una metà. Se nel 1892-93, fossero state accolte le patriottiche proposte della Società delle strade ferrate Sarde per il servizio postale marittimo da Golfo Aranci a Civitavecchia, una parte notevole di questo desiderio sarebbe già realizzata!

Forse a torto, la Sardegna fu a lungo battezzata l'Irlanda dell'Italia: ci auguriamo ne diventi la Scozia - per l'industria, la sobrietà e l'agiatezza degli abitanti; per lo spirito forte della razza; per l'amore tenace della terra nativa; per la pittoresca asprezza del paesaggio; per lo spirito di una serena quiete domestica. Qualche secolo addietro, la Scozia non era nè più felice, nè più ricca della Sardegna; i suoi sistemi di educazione nazionale e di Banche, con largo esercizio di credito agrario - ci dice il Macleod - furono le due grandi cause per cui la Scozia rapidamente salì in civiltà e ricchezza.

Così vogliamo avvenga della Sardegna! Se domani si facesse un progetto di fortificare un punto qualsiasi delle coste sarde, come base ipotetica di appoggio di un' operazione, ancora più ipotetica, di guerra, sorgerebbero un coro di dichiarazioni patriottiche ed un nugolo di costruttori, di impresari, di interessati

d'ogni specie, che riuscirebbero a far votare diecine di milioni dal Parlamento.

Noi vogliamo far appello a più veri sentimenti patriottici, e con sacrifizi minori e più rimunerativi, fortificare il lavoro, la produzione, il risparmio - non di un punto solo - ma di tutta l'isola: vogliamo, colla giustizia tributaria e col credito agricolo efficace, ravvivare le energie latenti di una forte razza e condurla rapidamente sulla via del benessere e del progresso. Un popolo di patriotti indomiti e contenti è il più grande trionfo delle arti della pace; è la più forte difesa in guerra!

PARTE SECONDA

MEZZI FINANZIARII

Gli effetti degli sgravii.

La portata finanziaria delle invocate riforme non è lieve. Giova qui riassumerla:

1° Sgravio del sale comune:

di 10 centesimi - da 40 a 30 centesimi - perdita nominale milioni 16.5; perdita reale nel primo anno circa 15 milioni. Oppure:

di 20 centesimi - da 40 a 20 al chilo -: perdita nominale 33 milioni: importo 31 milioni nel primo anno: 30 circa in quelli successivi;

2° Abolizione del dazio comunale sulle farine, paste, riso, legumi, ecc. nei Comuni chiusi ed aperti: importo da 31 a 32 milioni, di cui soli 12 a carico dello Stato;

3° Apertura dei Comuni di 3ª e 4ª classe: importo 42 milioni, che forse si riducono a circa 32, al netto del dazio consumo sui farinacei, legumi, ecc. Di essi resterebbero a carico dello Stato circa 10 milioni in ragione di 3 milioni l'anno;

4° Abolizione del dazio doganale sul granturco e legumi inferiori: importo 2 milioni;

5° Trasporto alla frontiera dei dazi comunali sullo zucchero, sullo spirito, sul caffé, sopra tutti i prodotti fiscali in genere: nessun onere per lo Stato; forse qualche piccolo beneficio;

6° Riduzione da 48 a 24 lire al quintale del dazio doganale sul petrolio congiunto all'abolizione dei dazi comunali: perdita nominale 17.5 milioni: perdita reale 16 milioni il primo anno, da 14 a 15 milioni negli anni successivi;

7° Provvedimenti di tesoro e di circolazione: importo 2 milioni all'anno, fino ad un normale assetto;

8° Sgravio della ricchezza mobile a carico dei ferrovieri: importo 2 milioni;

9° Piccole quote dei terreni e dei fabbricati, fino a 10 lire: importo di 4 milioni all'anno fino allo sgravio completo;

10° Provvedimenti per la Sardegna: importo 3 milioni.

Nella prima parte del presente scritto abbiamo esaminati quali sarebbero gli sgravii più urgenti e più necessari dal punto di vista economico e politico, e quali oneri essi porterebbero nel complesso al bilancio dello Stato.

Fa d'uopo ora esaminare le risorse attive del bilancio per vedere, se e fino a qual punto, siano possibili gli sgravii sovra indicati.

Come provvedere, volendo conservare illeso *il pareggio fra le entrate e le spese effettive dello Stato?*

Tre sono evidentemente i mezzi:

1° Avanzi di bilancio;

2° Riduzioni o rinvii di spese;

3° Nuove imposte.

Esaminiamoli brevemente.

Situazione finanziaria.

L'accertamento, per quanto è possibile esatto, della situazione finanziaria è indispensabile ad ogni riforma tributaria.

Per gli ultimi quattro esercizi, abbiamo i consuntivi che ci attestano il progressivo miglioramento della finanza italiana, come appare dallo specchio delle seguenti

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

(Milioni di lire).

	1896-97 (1)	1897-98	1898-99	1899-900
Entrate	1614.8	1629.4	1658.8	1671.5
Spese	1624.0	1620.0	1626.1	1633.1
Avanzo o Disavanzo	— 9.2	+ 9.4	+ 32.6	+ 38.4
Senza l'Africa . .	+ 30.3	—	—	—

(1) L'esercizio 1896-97 ebbe a sopportare milioni 39.5 di spese straordinarie per l'Africa: senza di esse, avrebbe dato un avanzo effettivo di milioni 30.3.

Il miglioramento della nostra situazione finanziaria è così deciso, che basterebbe il suo graduale e progressivo sviluppo per dare al Tesoro i mezzi per affrontare, nel giro di pochi anni, le più grandi riforme tributarie. In tre anni siamo passati da 9 a 38 milioni di avanzo.

Quali previsioni si possono fare per i prossimi quattro anni?

L'on. Rubini nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre, fa per i due prossimi esercizi le seguenti previsioni:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

	1900-901	1901-902
Entrate	1658.8	1652.9
Spese	1650.1	1639.0
Avanzo	+ 8.6	+ 13.8

Se queste previsioni fossero esatte, esse indicherebbero una dolorosa decadenza della nostra finanza, soprattutto a causa del regresso delle entrate.

Fortunatamente esse non corrispondono alla realtà. Le riscossioni di sette mesi - luglio-gennaio - dell'esercizio in corso migliorano di molto la situazione finanziaria. Di ciò in seguito.

Ma lo stesso on. Rubini ci presenta, con grande diligenza di calcoli, una nota illustrativa sull'incremento delle entrate e spese effettive, negli ultimi quattro esercizi, resi omogenei fra loro. Preso a base l'esercizio 1895-96 che può considerarsi come normale, e liberato pur anco il bilancio « dagli effetti delle oscillazioni della gabella del grano », si ha per l'ultimo quadriennio, quale risulta dai conti consuntivi, e per ciascun anno, il seguente prospetto:

INCREMENTO DELLE ENTRATE E SPESE EFFETTIVE

SULL'ANNO PRECEDENTE.

	Entrate.			Spese.		
1895-96	Milioni		—	Milioni		—
1896-97	»	+	26.8	»	+	7.5
1897-98	»	+	10.6	»	+	15.0
1898-98	»	+	42.2	»	+	16.8
1899-900	»	+	10.9	»	+	27.8
Totale	Milioni	+	90.5	Milioni	+	67.1
Media annuale	»	+	22.6	Media annuale »	+	16.8

L'incremento annuale delle entrate è altamente consolante.

Malgrado il conflitto ispano-americano, i fatti di China, la guerra del Transvaal, che perturbarono l'Europa; malgrado si

avessero in Italia le conseguenze della guerra d'Africa, i fatti di maggio 1898, gli stati d'assedio e due elezioni generali – che in tutti i paesi deprimono gli affari – abbiamo riscossi nell'ultimo consuntivo 90.5 milioni di più di quattro anni addietro, con un incremento medio di milioni 22.6 all'anno!

Continuerà questo incremento per l'avvenire?

Tranne il caso di guerra o di pubblica calamità – che Dio ce ne preservi! – non vi può essere dubbio alcuno.

Nessuno – e lo affermiamo con piena coscienza – nessuno può oggi dubitare che, dati *tempi normali*, l'Italia non riscuota in altri quattro anni 90 milioni di più dell'ultimo consuntivo, dedotto l'ammontare degli sgravii. Si avranno oscillazioni sensibili, come se ne ebbero nel quadriennio scorso: ma il risultato finale sarà quello, sarà anzi migliore. Negarlo vorrebbe dire negare il manifesto risveglio dell'Italia agricola e industriale: negare l'aumento della popolazione: negare il progresso economico e sociale – a tutti visibile – del nostro paese.

Ciò è tanto più probabile perchè fino a tutto il 1903 rimangono immutati il regime dei trattati di commercio, il regime ferroviario, ecc.

L'incremento delle entrate.

Possiamo adunque anche per l'avvenire calcolare *in tempi normali* sopra i 22 milioni, di incremento medio delle entrate, constatato negli ultimi quattro anni?

Cominciamo dall'esercizio in corso 1900-1901, dolenti di dover in poche pagine riassumere una lunga serie di dati e cifre che con paziente lavoro abbiamo controllate e vagliate, anche sopra i rendiconti delle singole Amministrazioni.

Il Conto del Tesoro al 31 gennaio 1901 – dopo sette mesi di esercizio – presenta i seguenti incassi di bilancio, per i quali giova fin d'ora premettere ch'essi richiedono molteplici rettifiche:

INCASSI DI BILANCIO PER ENTRATE EFFETTIVE
ORDINARIE E STRAORDINARIE.

1900-901 . .	1 luglio-31 gennaio . .	L. 1 007 604 164
1899-900 . .	» » . .	» 963 629 152
Maggiori incassi in sette mesi . .		» + 43 975 012

In sette mesi, abbiamo incassati, per entrate effettive, 44 milioni di più dell'anno scorso. Ma questo risultato, ultra-favorevole, non è reale che in parte assai minore e richiede profonde rettifiche.

Ecco, invece, come si presenterebbe il movimento reale dei grandi cespiti dello Stato, in confronto dell'esercizio scorso:

Entrate effettive del 1900-901 in confronto del 1899-900.

(*Luglio-gennaio - sette mesi*).

	Entrate contabili	Entrate rettificate
1. Redditi patrimoniali	+ 51 000	(*a*)
2. Terreni e fabbricati	+ 339 000	— 1 500 000
3. Ricchezza mobile per ruoli . . .	— 347 000	+ 1 200 000
4. Tasse sugli affari	+ 1 906 000	+ 2 000 000
5. Tasse sui trasporti.	+ 4 374 000	(*a*)
6. Tasse di fabbricazione	+ 25 630 000	+ 25 600 000
7. Dogane, ecc. - escluso il grano .	— 10 320 000	— 24 000 000
8. Tabacchi	+ 3 420 000	+ 3 420 000
9. Sali	+ 860 000	+ 860 000
10. Lotto.	— 2 277 000	(*b*)
11. Poste e telegrafi	+ 2 250 000	+ 2 250 000
12. Entrate diverse	— 2 233 000	— 2 233 000
13. Entrate straordinarie	+ 2 079 000	+ 2 079 000
Somma . . .	+ 25 732 000	+ 9 676 000
Grano . . .	+ 13 589 000	+ 13 589 000
Totale . . .	+ 39 321 000	+ 23 265 000

(*a*) Attesa l'annata eccezionale non si prevede alcun aumento per le entrate ferroviarie, benchè al 31 dicembre, in sei mesi, si avessero già 600 000 lire d'aumento sulla partecipazione dello Stato.

(*b*) In sette mesi il lotto diede milioni 2.8 di minori entrate e milioni 3.2 di minori vincite, donde un benefizio di 500 000 lire: ma stante il carattere aleatorio del cespite non si fa alcuna previsione.

Compreso il grano, abbiamo in soli 7 mesi una maggiore entrata reale di 23 milioni, cosicchè è pienamente assicurato, anzi oltrepassato per l'anno in corso 1900-901 l'incremento medio di 22 milioni. È ben vero che a tutt'oggi milioni 13.6 di maggior prodotto provengono dal dazio sul grano: ma, pure eliminando questo cespite, l'esame imparziale delle riscossioni dimostra che anche quest'anno l'incremento *potenziale* delle entrate è certamente di 22 a 23 milioni.

Infatti se sette mesi di esercizio diedero - senza il grano - milioni 9.6 d'incremento d'entrate, gli altri cinque mesi dovrebbero ancora fruttare circa 7 milioni; in tutto 16 milioni. Ma preferiamo limitare il calcolo a quelle entrate, come le poste, ecc., di cui è quasi sicura la riscossione e riduciamo a 12 milioni l'incremento probabile dell'entrata, escluso il grano. Abbiamo quindi il seguente:

INCREMENTO POTENZIALE DELLE ENTRATE

PER L'ESERCIZIO 1900-1901.

	milioni
Incremento probabile delle entrate	12
Minore entrata per il catasto	1.5
Sgravio sul caffè	2
Perdita sugli zuccheri	7.5
Perdita sul registro per l'amnistia (a calcolo) . .	1
Totale . .	24.0

Sono circa 24 milioni di più - escluso il grano - che l'esercizio in corso avrebbe fruttato, benchè si tratti di annata mediocre, se le sue entrate non fossero state fortemente perturbate da sgravi, condoni e abbuoni per circa 12 milioni. Ma l'effetto loro si può ritenere quasi interamente scontato nell' anno in corso, tranne che per la perequazione fondiaria. Inoltre quest' esercizio risente pure gli effetti della mancanza del raccolto del vino e della crisi in Puglia, che deprime notevolmente i redditi ferroviari. In sei mesi l'Adriatica ha introitati in meno milioni 4.66 sulle merci, in parte compensati da un aumento di milioni 2.92 sopra i viaggiatori. Sono in aumento la Mediterranea (milioni 3.38) e la Sicula (milioni 0.29).

In conclusione l'esercizio in corso 1900-901 presenta, in confronto del 1899-900 :

1° escluso il grano:

un incremento *potenziale* di entrata di almeno 24 milioni che si riduce a circa 12 reali, essendo 12 milioni scontati dal nuovo catasto, da ribassi, abbuoni, e condoni transitorî sullo zucchero, sul caffè, sul bollo e registro;

2° incluso il grano, per almeno 16 milioni:

un incremento potenziale di entrata di almeno 40 milioni, che si riduce a circa 28 milioni reali effettivi, a causa degli abbuoni sopra accennati.

È quindi comprovato che anche in un'annata mediocre come l'attuale, e di grave crisi in Puglia, il bilancio - escluso il grano - mantiene il suo incremento normale, potenziale, dell'entrate di almeno 22 milioni all'anno.

Salva quindi l'insidia delle maggiori spese, il *deficit* per il Tesoro di 18 milioni, previsto per l'anno in corso nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre, si converte - grazie all'aumento delle entrate, compreso il grano - in un avanzo per il Tesoro, dopo aver saldate:

le spese di guerra e marina;
le spese di China;
le costruzioni ferroviarie;
il movimento dei capitali.

Perturbazioni ed insidie del bilancio.

Nessuno sgravio, anzi nessun pareggio è possibile, qualora non si riducano a minimi termini gli effetti di perturbazioni e di insidie che minacciano di diminuire le entrate o di accrescere le spese.

Le perturbazioni attuali del bilancio sono:

1° Il regime degli zuccheri;
2° La marina mercantile;
3° Le spese di guerra;
4° Le spese per la marina militare;
5° Le pensioni;
6° La perequazione fondiaria;
7° Le eccedenze di impegni;
8° L'incremento delle spese.

Ci duole che lo spazio non ci consenta un esame particolareggiato di ciascuno di questi punti, quale lo abbiamo intrapreso con accurate ricerche. Ne accenneremo le conclusioni.

La sostituzione della fabbricazione interna all'importazione degli zuccheri dall'estero per oltre 550 mila quintali, ha costato all'erario - nei due esercizi 1899-900 e 1900-901 - circa 14 milioni di lire, per minor tassa, perdita d'aggio e d'interessi, e meno rigoroso accertamento. A questa perdita giova contrapporre i benefizi derivanti dal maggior lavoro nazionale, che per quanto assai minori delle perdite subite dall'erario, non cessano di essere apprezzabili. Per buona fortuna l'aggravio fu in parte eliso dal maggior consumo: il reddito finanziario da oltre 70 milioni nel 1898-99 scenderà forse quest'anno a soli 65 o 66 milioni: ma oramai il Capo delle Tempeste della legge sugli zuccheri sta per essere superato.

Per unanime consenso, è pure eccessiva la protezione alle raffinerie.

I premi di costruzione e di navigazione alla marina mercantile secondo la legge 23 luglio 1896, dovevano costare 6 milioni di lire all'anno. Gli effetti della legge sono invece tali, che se non frenati, farebbero salire la spesa nel 1905-906 a 26 milioni l'anno. Un decreto-legge del 16 novembre 1900 (Morin) stabilisce la spesa in 10 milioni l'anno: un contro-progetto approvato dalla Giunta del bilancio (rel. De Martino) riduce la spesa a circa 5 milioni l'anno.

L'Italia paga già oltre 10 milioni l'anno per i servizi postali e commerciali marittimi: qualora se ne aggiungessero altri 10 per la marina libera, la spesa salirebbe alla cifra, sproporzionata per il nostro paese, di circa 20 milioni l'anno. La Germania non è giunta a spendere più di 8 o 9 milioni di lire all'anno e sta costituendo una delle più grandi flotte commerciali del mondo - la

seconda dopo l'Inghilterra. Ciò dimostra quanto sia erroneo in Italia l'indirizzo della marina mercantile a carico dell'erario. Limitare i premi a 5 milioni è quindi opera altamente savia.

Da qualche tempo si fanno lodevoli sforzi per consolidare in 239 milioni la spesa annuale, ordinaria e straordinaria, del bilancio della guerra. Dovendosi ora procedere alla rinnovazione del materiale d'artiglieria, fu presentato un progetto di legge (Ponza di San Martino) approvato dalla Giunta del bilancio (rel. Marazzi) per adibirvi il ricavo di aree ed armi fuori d'uso, per circa 25 milioni. La questione ha più importanza come principio e come indirizzo politico, che come effetto sul bilancio.

L'aumento della spesa per la marina militare è il giù grave ed immediato pericolo che minacci la finanza ed il contribuente. Alti sentimenti patriottici e potenti interessi particolari si trovano uniti nell'invocare maggiori spese. Gli stanziamenti votati o proposti per la marina militare in Italia - compresi gli ultimi disegni di legge - sono i seguenti:

1895-96	L.	89 560 000	1898-99	L.	93 960 000
1896-97	»	95 010 000	1899-900	»	102 080 000
1897-98	»	93 520 000	1900-901	»	103 680 000

È intorno a questo aumento di dieci milioni in due anni - da 93 a 103 milioni - delle spese per la marina militare che ferve più viva la discussione, essendo davanti al Parlamento un apposito disegno di legge. È inutile osservare che ogni aumento delle spese militari costituisce un ostacolo grave od insormontabile ad una seria riforma tributaria.

L'ammontare delle pensioni civili e militari non è solo uno dei maggiori oneri del nostro bilancio, ma cresce pure di anno in anno, benchè frenato da recenti e lodevoli provvedimenti dell'on. Luzzatti. La situazione attuale in confronto di dieci anni or sono è la seguente:

AUMENTO DELLE PENSIONI.

Esercizi		Spesa totale		Spesa per guerra e marina
1899-900	L.	82 149 000	L.	40 045 000
1889-90	»	69 420 000	»	32 996 000
Aumento . .	+	12 729 000	+	7 049 000

V'ha chi crede che l'onere delle pensioni possa salire ad oltre 100 milioni all'anno: ciò dimostrerebbe ancora più la necessità di porre ad esse un freno.

Nelle relazioni al bilancio sull'entrata (rel. Guicciardini) e sulle finanze (rel. Giovanelli) per il 1901-902 molto utilmente si

pongono in luce le perdite che l'erario viene a subire per la legge 21 gennaio 1897 sulla perequazione fondiaria. Per la provincia di Milano, ad esempio, l'imposta sopra i terreni è ridotta da L. 4 960 000 a 2 740 000 lire, con uno sgravio annuale di 2 220 000 ossia del 45 per cento.

Oltre a ciò lo Stato deve rimborsare alle provincie le anticipazioni avute per l'acceleramento dei lavori del catasto e che ammontano complessivamente a quasi 19 milioni.

Nell'insieme, il nuovo catasto produce, *per ora*, i seguenti effetti, da scontarsi nel giro di pochi anni:

1° una diminuzione annuale, permanente, già accertata in L. 11 500 000 nell'imposta sui terreni, ma che da alcuni è valutata in 15 a 16 milioni;

2° il rimborso da parte dello Stato di 19 milioni di anticipazioni, in circa sei annualità.

Come risultato immediato basti notare che l'esercizio in corso, 1900-901, ha, per i due titoli, i seguenti aggravi, inscritti ai bilanci dell'entrata e delle finanze:

Cap. 20	- Minor entrata (1)	L.	2 195 696
» 184	- Restituzione di imposta sui terreni . .	»	3 323 000
» 196	- Restituzione di anticipazioni	»	477 000
	Onere totale . .	L.	5 995 696

Questo non è che il principio, perchè, fra breve, verso il 1903-904 l'onere annuale potrà già salire a 15 e più milioni.

Non indagheremo il carattere economico e politico di siffatti sgravi. Di essi l'on. Sonnino disse nella seduta del 4 dicembre scorso che « quando uno Stato trova nel suo bilancio somme disponibili per sgravare di una dozzina di milioni i possidenti delle provincie più ricche: quando uno Stato fa un debito di 19 milioni per rimborsare sollecitamente a quelle provincie una somma anticipata per fare un impiego così lucroso (del 60 per cento!) non può non prestare una mano soccorrevole alle popolazioni povere ». Del pari non ci chiederemo coll'on. Giovanelli, se « l'opera di perequazione che si volle conseguire colle citate leggi importi a carico di altre provincie una grave sperequazione ».

Ci basti il dire che, dal punto di vista del bilancio, è indispensabile ed urgente un provvedimento che tenda a graduare gli oneri che esso deve sopportare per la perequazione fondiaria, almenó per quanto concerne la restituzione delle anticipazioni.

(1) Questa minor entrata si riduce presumibilmente nell'anno in corso a sole lire 1 500 000 a causa del ritardo dei lavori: la differenza figura nel biiancio passivo del Ministero delle finanze.

Un'altra, e più grave, delle insidie al bilancio è quella delle eccedenze d'impegni, al di là delle somme votate dal Parlamento. Nell'esercizio testè chiuso 1899-900 esse sommano a 22 604 382, compensate, solo per una metà, da 11 263 087 lire di economia. Questo fatto, verificatosi in tempi normali, accenna a così grave imperfezione e disordine dei nostri ordinamenti contabili, che crediamo opportuno dare in nota la distribuzione per Ministeri di siffatte eccedenze d'impegni, quali risultano dal conto consuntivo (1) per il 1899-900. Del resto esse sono pur troppo diventate un fatto quasi normale del nostro bilancio, come risulta dai consuntivi dei diversi esercizi.

L'urgenza di un provvedimento efficace non può venir messa in dubbio da alcuno.

Ma l'insidia che corrode tutto il nostro edificio finanziario è l'aumento costante, eccessivo, delle spese. Come risulta dalla precedente tabella, in quattro esercizi si ebbe un ingente aumento di 67 milioni nelle spesa annuale con una media di milioni 16.8 l'anno. Finchè perdura questo sistema di finanza rilassata, ogni riforma tributaria, ogni consolidazione del credito pubblico diviene quasi impossibile.

Nella maggior parte dei casi queste spese cominciano sotto la forma clandestina di eccedenze d'impegni: poi trovano facile accoglienza nei bilanci degli anni successivi, finchè si traducono in un onere permanente dello Stato e dei contribaenti.

Molte di queste somme in fondo non rappresentano che un complesso di piccole spese improduttive, dipendenti da debolezze, da

(1) Specchio dell'eccedenze di impegni, accertate nel conto consuntivo 1899-900:

Ministeri	Su capitoli di spese obbligator. e d'ordine	Su capitoli di spese facoltative	Sui residui	Totale	Economie	Differenze fra le eccedenze e le economie
Categ. I. - *Spese effettive.*						
Ministero del tesoro.....	3 317 000. 62	255 483. 53	»	3 572 484. 45	902 217. 21	+ 2 670 266. 94
Id. delle finanze	1 376 205. 96	213 249. 53	»	1 589 455. 49	3 908 369. 28	— 2 318 913. 79
Id. di grazia e giustizia..	»	191 011. 86	4 832. 21	195 844. 07	153 391. 03	+ 42 453. 04
Id. degli affari esteri.....	64 409. 44	84 751. 98	3 150. 54	152 311. 96	151 171. 61	+ 1 140 35
Id. dell'istruz. pubblica...	16 149. 71	1 347 419. 50	7 850. »	1 371 419. 21	112 618. 89	+ 1 258 800. 32
Id. dell'interno.....	138 201 93	2 409 501. 70	540 121. 18	3 093 824. 81	1 675 754. 47	+ 1 418 070. 34
Id. dei lavori pubblici....	»	34 508. 88	»	34 508. 88	676 858. 55	— 642 349. 67
Id. delle poste e telegrafi.	201 756. 58	1 346 633. 70	»	1 548 390. 28	145 908. 97	+ 1 402 481. 31
Id. della guerra.....	»	3 044 461. 05	276 013. 64	3 320 474. 69	2 529 467. 84	+ 791 006. 95
Id. della marina.....	1 856. 84	7 618 358. 50	»	7 620 215. 34	771 177. 59	+ 6 849 037. 75
Id. di agr., ind. e comm.	25 689. 52	79 763. 98	»	105 453. 50	236 151. 61	— 130 698. 11
	5 141 270. 60	16 625 144. 21	837 967. 57	22 604 382. 38	11 263 087. 05	+ 11 341 295. 33

concessioni e da influenze diverse: esse non costituiscono affatto un aumento di potenzialità e di effetto utile nei pubblici servizi.

L'incremento della spesa è un fatto normale della vita civile dei popoli moderni, in tempi in cui la finanza è fortemente assestata. Ma quando un paese deve riformare il suo sistema tributario, è necessario si persuada bene che due termini sono assolutamente inconciliabili fra di loro: gli sgravi e gli aumenti di spesa!

All'inizio di qualsiasi seria trasformazione tributaria crediamo quindi debba precedere una accurata *revisione generale delle spese civili e militari dello Stato*, in analogia di quanto utilmente fece l'Inghilterra pochi anni addietro.

Sostituzione di entrate.

Il concetto della trasformazione tributaria, che consiste nel sostituire imposte che colpiscano le classi agiate o ricche ad altre che più premono sulle classi povere, è altamente civile e razionale. Tutti i paesi lo attuarono in misura diversa e l'Italia non potrà col tempo sottrarsi a questa legge universale che è l'espressione di un vero progresso finanziario e sociale.

A questo principio alcuni Stati, anche eminentemente conservatori, come la Germania e l'Austria-Ungheria, ne associarono un secondo: quello dell'imposta progressiva sopra i redditi medi e superiori. Teoricamente è anch'esso un concetto inspirato alla giustizia tributaria e sociale, sia che si adotti la forma progressiva a carico delle fortune maggiori, come in Germania ed in Austria: sia che si preferisca uno sgravio degressivo o l'esenzione completa dei piccoli redditi, come in Inghilterra.

Ma in pratica queste due riforme richieggono: aliquote miti sulle imposte dirette; rapido sviluppo della ricchezza nazionale; grossi redditi o grandi fortune accumulate; larga coltura economica e politica. Quindi la loro applicazione pratica varia da Stato a Stato, ed, anche in uno stesso paese, ad epoche diverse.

Nel caso concreto, non bisogna dimenticare che l'abolizione del dazio consumo sulle farine, ecc., e l'apertura dei Comuni di 3ª e 4ª classe esigono già una prima trasformazione tributaria, con maggiore carico delle classi agiate.

Giova infatti tener presenti le seguenti cifre:

a) Reddito del dazio comunale sulle farine, riso, ortaggi, ecc.	L. 31 000 000
b) Reddito del dazio consumo nei Comuni di 3ª e 4ª classe, escluse le farine ecc.	» 32 000 000
Totale . . .	L. 63 000 000

Sono circa 63 milioni al netto di quella parte delle spese di riscossione, che si potrà risparmiare. Anche elevando a 22 milioni il concorso dello Stato, restano a carico dei Comuni almeno 41 milioni che dovranno in molta parte venir sostituiti da tasse dirette - sovrimposte, valor locativo e tassa di famiglia - di cui alcune a base progressiva. Se quindi lo Stato ricorre nel tempo stesso ad una nuova imposta diretta, progressiva oppure no - siccome i contribuenti sono sempre i medesimi - essi verrebbero tassati due volte per la stessa riforma: il che da un lato può parere eccessivo al punto di vista della equità distributiva e dall'altro può accrescere il malcontento che le nuove imposte cagionano sempre.

Il margine della tassazione da parte dello Stato si va quindi restringendo ed è bene che esso non vi ricorra che per assoluta necessità e nella più ristretta misura.

Fatta astrazione dal caso concreto, due sono le forme principali di imposte progressive che i diversi paesi ci presentano:

1° L'imposta progressiva sulle successioni;

2° L'imposta progressiva globale sul reddito.

Quest'ultima esiste in Germania ed in Austria: è di difficile introduzione in Italia, sia per l'altezza nominale, esagerata, delle aliquote delle nostre imposte dirette; sia perchè in gran parte sarebbe un duplicato delle imposte dirette locali, che i Comuni dovranno organizzare per la trasformazione del dazio consumo.

L'imposta progressiva sulle successioni fu introdotta in Inghilterra fino dal 1894 ed è ad aliquote molto elevate, potendo arrivare fino al 18 per cento sulle grandi fortune e fra estranei, come risulta dai pregevoli studi del prof. Ricca Salerno nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1896 e del 1° maggio 1897. In forma più mite, l'imposta progressiva sulle successioni fu testè votata in Francia (1) dopo una serie di disegni di legge e di discussioni che rimontano al 1895. In Italia essa ha numerosi fautori ed il principio dell'imposta progressiva fu ammesso anche da Marco Minghetti che nell'anno 1869 così scriveva: « Codesta proporzione (dell'imposta), se si guarda nei suoi effetti torna più grave a chi meno ha di quello che sia al più abbiente; onde per giustificare l'apparente uguaglianza, uopo è che sia temperata dalla progressione. Se non che la progressione al di là di un certo termine diventerebbe un privilegio ed esplicandosi via via finirebbe col distruggere ogni giustizia ed ogni ricchezza » (Marco Minghetti in *Nuova Antologia*, gennaio 1869).

Altre imposte, nuove e vecchie, furono più volte additate in Italia da studiosi coscienziosi o da fertili fantasie. Ma prima di

(1) Vegg. nota (*) pagina seguente.

ricorrere a nuove tasse, ci pare atto di savia amministrazione ottenere, da quelle già esistenti, tutto il reddito che esse possono dare. Nell'ultimo esercizio, di cui abbiamo i consuntivi, le tasse sugli affari per mutazioni di proprietà e per atti civili e giudiziarii, fruttarono:

In Francia . . . . . L. 543 000 000
In Italia . . . . . » 200 000 000

La differenza è troppo sensibile ed è anche troppo sproporzionata alla relativa ricchezza dei due paesi. Nell'ultimo esercizio le tasse sulle mutazioni di proprietà per atto tra vivi e sugli atti civili e giudiziari fruttarono in Francia 340 milioni, e soli 60 milioni in Italia, ossia meno del quinto (1). Ciò non dipende soltanto dal fatto delle diverse aliquote - le vendite di immobili sono tassate in Francia al 6.87 $^1/_2$ per cento ed in Italia al 4.80 per cento - ma anche dalla circostanza che, da noi, troppa parte del movimento degli affari si sottrae al pagamento dell'imposta, o vi soggiace per una parte sola del suo valore reale.

A tacere delle ingenti operazioni di borsa, il cui reddito fiscale

(*) Ecco la tariffa per l' imposta sulle successioni testè votata dalla Camera dei deputati in Francia:

Indication des degrés de parenté	Taux applicables à la fraction de part nette comprise entre:								
	1 franc a 2 000 francs	2 001 fr. a 10 000 fr.	10 001 fr. a 50 000 fr.	50 001 fr. a 100 000 fr.	100 001 fr. a 250 000 fr.	250 001 fr. a 500 000 fr.	500 001 fr. a 1 000 000 fr.	Au dessus de 1 000 000 de fr.
	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %
1 Ligne directe	1. »	1.25	1.50	1.75	2. »	2.50	2.50	2.50
2 Entre époux	3.75	4. »	4.50	5. »	5.50	6. »	6.50	7. »
3 Entre frères et soeurs . .	8.50	9. »	9.50	10. »	10.50	11. »	11.50	12. »
4 Entre oncles ou tantes et neveux et nièces	10. »	10.50	11. »	11.50	12. »	12.50	13. »	13.50
5 Entre grands-oncles ou grand' tantes, petits neveux ou petites nièces et entre cousins germains	12. »	12.50	13. »	13.50	14. »	14.50	15. »	15.50
6 Entre parents au 5e et au 6e degrés	14. »	14.50	15. »	15.50	16. »	16.50	17. »	17.50
7 Entre parents au delà du 6e degré et entre personnes non parentes	15. »	15.50	16. »	16.50	17. »	17.50	18. »	18.50

(1) Relazione del direttore generale comm. Solinas Cossu sull'Amministrazione del demanio per il 1889-900. Roma, 1901.

è nullo in Italia, giova qui ricordare l'onesta e coraggiosa dimostrazione che l'on. Rubini ha data nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre, secondo la quale di 8 miliardi di valori mobiliari, privati e di Stato, esistenti in Italia, appena un miliardo e mezzo circa è colpito agli effetti della tassa di successione. È naturale che essi sfuggano eziandio a non poche altre tasse, di trapasso, ecc. Tutto lo studio della finanza italiana dovrebbe quindi rivolgersi a ricondurre, a gradi, sotto l'impero delle leggi fiscali almeno la parte maggiore dell'immensa ricchezza mobiliare che loro sfugge. Questo sarebbe un vero atto di progresso e di giustizia tributaria.

Altre volte l'eccessiva fiscalità deprime interamente il consumo a danno dell'erario; così avviene per le qualità inferiori dei tabacchi (1), per alcune voci doganali, per varie tasse dei pubblici servizi, ecc. Il paese e l'erario ne soffrono ad un tempo.

V'ha pure chi crede che, soprattutto a sgravio del petrolio, si potrebbero rendere più produttive le imposte sul gaz, sulla luce elettrica, e sopra i fiammiferi, i quali ultimi sono in Francia altamente tassati.

Per ultimo, è assolutamente necessario, anche dal punto di vista della moralità e della sicurezza pubblica, di riformare la nostra legislazione fiscale sulle bettole.

Ma la soluzione di siffatti problemi non è opera di breve lena. Essa richiede adeguata preparazione di studi, largo conforto della pubblica opinione e stabilità di situazioni parlamentari. Sono condizioni che non tutte si verificano oggidì.

A nostro avviso, sarebbe pericoloso, in questo momento, complicare il problema - già di per sè difficile - degli sgravi, con quello di una riforma del nostro sistema tributario e più ancora con una modificazione nei suoi principî informatori. Le nuove imposte, soprattutto le nuove basi di tassazione, come l'imposta progressiva, anche se giuste in principio, sollevano discussioni, resistenze ed attriti, che spesso ritardano le migliori riforme, oppure ne offuscano l'effetto morale e politico, che in queste materie ha pure grande importanza.

Sinceramente convinti della necessità e dell'urgenza di una riforma tributaria, desideriamo che ad essa si arrivi per la via più facile e più breve. Siamo quindi d'avviso che essa si debba compiere nei limiti del bilancio, essenzialmente con la diminuzione e col rinvio di tutte le spese che non siano imposte da una estrema urgenza, e senza ricorrere *anticipatamente* a nuove tasse. In caso diverso, crediamo che difficilmente la riforma approderà.

(1) Relazione del comm. Sandri sull'azienda dei tabacchi per il 1899-1900, Roma, 1901.

Gli sgravi effettuati soprattutto mediante riduzione di spese ed avanzi di bilancio, arricchiscono l'economia nazionale e sono accettati con viva soddisfazione da tutte le classi. La semplice sostituzione di una tassa ad un'altra - benchè talora utile ed equa - sposta soltanto la ricchezza dall'una all'altra classe e giova assai meno alla pacificazione sociale, alla diffusione del benessere, ed al successo politico.

Entrate e Spese.

L'incremento medio, in *tempi normali*, dell'entrata - escluso il grano - in 22 milioni all'anno, accertato negli ultimi quattro esercizi, sarebbe stato non solo raggiunto, ma superato, nell'esercizio in corso 1900-901, senza la perturbazione prodotta dal catasto, dallo zucchero, dal caffè, ecc., che bisogna calcolare almeno in 12 milioni. Queste perturbazioni - tranne per la perequazione - si scontano quasi totalmente nell'anno in corso, e non possono più avere un effetto sensibile sopra i prossimi esercizi, i quali devono perciò riprendere il loro normale andamento. Si può quindi stabilire la seguente previsione probabile dell'entrata nei prossimi quattro esercizi, ritenendo consolidato il grano nella cifra media di 40 milioni l'anno, come abbiamo proposto nei nostri studi sul *Dazio variabile* e calcolando a parte gli effetti del nuovo catasto:

PROGRESSIONE NORMALE DELLE ENTRATE

EFFETTIVE, ORDINARIE E STRAORDINARIE.

1899-900	Consuntivo			L.	1 671 000 000
1900-901	Incremento	12	milioni	»	1 683 000 000
1901-902	»	22	»	»	1 705 000 000
1902-903	»	22	»	»	1 727 000 000
1903-904	»	22	»	»	1 749 000 000
1904-905	»	22	»	»	1 771 000 000

Ora sarebbe d'uopo determinare la spesa ed il suo incremento. Ma nessuna norma è possibile dare a questo riguardo, perchè si parte da un aumento minimo di milioni 7.5 nel 1896-97 e si arriva a milioni 27.8 nel 1899-900. È certo che se la spesa continuasse coll'incremento medio di milioni 16.8 l'anno, nessuna seria riforma tributaria diventerebbe mai possibile.

Vediamo come la spesa si presenti attualmente:

SPESE EFFETTIVE ORDINARIE E STRAORDINARIE.

1899-900	Consuntivo	L.	1 633 000 000
1900-901	Legge di bilancio.	»	1 619 000 000

Ma queste due cifre devono essere rese omogenee. Per il 1899-1900 nei 1633 milioni sono compresi, come si è detto, oltre ad 11 mi-

lioni di eccedenze allo scoperto: ne deduciamo quelle sole per la marina militare in milioni 5.8 perchè il relativo aumento di spese è ancora davanti al Parlamento: restano 1628 milioni.

Alle cifre del 1899-900 bisogna invece aggiungere L. 9 764 000 per spese straordinarie del bilancio della guerra - a complemento dei 239 milioni - e circa 2 milioni di altre spese fuori bilancio: in tutto 1.631 milioni.

Si ha quindi:

SPESE EFFETTIVE RESE OMOGENEE.

1899-900 Consuntivo	mil.	1 628 000 000
1900-901 Previsioni	»	1 631 000 000

Tutti i servizi attuali dello Stato costano adunque 1631 milioni all'anno. Supponendo quindi il bilancio consolidato in 1635 milioni, si lascia un certo margine per spese impreviste, per annualità, per ragionevoli eccedenze, ecc. Nell'ipotesi di una spesa consolidata in 1635 milioni all'anno, si ottiene il seguente prospetto dell'

INCREMENTO NORMALE DELLE ENTRATE EFFETTIVE

A SPESE EFFETTIVE CONSOLIDATE

(*milioni di lire*)

		1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Entrate probabili . .	L.	1683	1705	1727	1749
Spesa consolidata . .	»	1635	1635	1635	1635
Avanzo . .	L.	+ 48	+ 70	+ 92	+ 114

Ma a questo punto fa d'uopo tener conto:

1° dell'effetto del nuovo catasto, che, in mancanza di dati precisi, supporremo scalato in 4 milioni l'anno - oltre i 5 già inscritti al bilancio 1900-901 - il che eleva in 4 anni l'onere del catasto a 17 milioni di lire all'anno;

2° delle annualità da inscriversi in bilancio per il servizio delle spese non effettive - ferrovie, movimento di capitali, ecc.

La serie sopra esposta rimane così modificata:

		1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo	L.	+ 48	+ 70	+ 92	+ 114
Onere pel catasto .	»	»	— 4	— 8	— 12
Annualità	»	»	— 2	— 5	— 8
Avanzo netto .	L.	+ 48	+ 64	+ 79	+ 94

L'avanzo netto risultante è il margine, *massimo* e *potenziale*, che sia consentito agli sgravi, senza ricadere nel disavanzo fra le entrate e le spese effettive.

Queste cifre, nella loro maravigliosa eloquenza, risolvono l'intero problema degli sgravi nella finanza italiana. La possibilità loro dipende da una sola condizione: *la consolidazione assoluta della spesa!*

Infatti, consolidando la spesa in 1635 milioni, dal 1901-902 in poi, abbiamo un avanzo netto di bilancio di 64 milioni nel primo anno; di 79 milioni nel secondo anno; di 94 milioni nel terzo anno, quando già sarà scontato l'effetto maggiore delle riforme tributarie.

Questo è il margine potenziale degli sgravi: al di là di esso, non si può, non si deve andare. Ma per ragioni evidenti di prudenza, converrà lasciare tra l'avanzo e gli sgravi un margine attivo di almeno dieci milioni l'anno, cosicchè le serie degli avanzi e degli sgravi viene così modificata:

	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo probabile	+ 64	+ 79	+ 94
Margine per sgravi	— 54	— 69	— 84
Differenza attiva	+ 10	+ 10	+ 10

Questo è il margine *pratico* degli sgravii, entro il quale giova tenersi per ragioni di prudenza.

Rimane ora a vedere, se ed in quale misura, esso consenta le riforme desiderabili. Ma a primo aspetto è evidente che non sarebbe consigliabile operare ad un tempo troppo largamente sul sale e sul petrolio. Volendo sgravare l'uno e l'altro bisogna limitare il sale a soli 10 centesimi di riduzione: in caso diverso - lasciando in disparte il petrolio - si può scendere col sale a 20 centesimi il chilo. Ma è bene ricordare che il petrolio tocca molto da vicino anche le classi medie e che vi è per esso maggior speranza di ricuperi, per l'aumento del consumo.

Sia nell'uno, che nell'altro caso, la perdita nominale per il tesoro è di 34 milioni, che già nel primo anno si ridurrà in pratica a 32 milioni.

Su queste basi presentiamo, a titolo di dimostrazione e di esame, la seguente tabella, la quale prova come gli sgravi più urgenti e necessari si potrebbero compiere nel prossimo biennio 1901-902 e 1902-903:

EFFETTI FINANZIARI PER IL BILANCIO DELLO STATO
DEGLI SGRAVII PIÙ NECESSARI:

	Perdita complessiva nominale	Perdita effettiva 1901-902	Perdita effettiva 1902-903
Sale e petrolio . . . . milioni	34	32	30
Dazio comunale farine ecc. . .	12	6 (*a*)	12
Comuni di 3ª e 4ª classe . .	10	1.5 (*a*)	3
Dazio granturco e legumi . .	2	1 (*a*)	2
Tesoro e circolazione	12 (*b*)	1 (*a*)	2
Ricchezza mob. ferrovieri . .	2	1 (*a*)	2
Piccole quote terreni e fabbricati	40 (*c*)	2 (*a*)	4
Sardegna	3	1.5 (*a*)	3
	115	46.0	58

(*a*) Per soli sei mesi, cominciando lo sgravio dal 1° gennaio 1902, anzichè dal 1° luglio di quest'anno;

(*b*) Somma di interessi necessaria al ritiro di una parte dei biglietti di Stato ed al consolidamento dei buoni del tesoro, ripartita in sei esercizi;

(*c*) Sgravio complessivo da raggiungersi in 10 anni.

In base a questi dati, il confronto fra gli avanzi e gli sgravii, si presenta nel modo seguente:

	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo probabile.	+ 64	+ 79	+ 94
Sgravi	— 46	— 58	— 63
Margine di sicurezza	+ 18	+ 21	+ 31

Questo specchio dimostra, che, consolidando la spesa, il bilancio presenta il margine necessario per far fronte con le entrate effettive agli sgravi progettati. Esso lascia ancora un discreto avanzo per provvedere, all'evenienza, alle maggiori spese, soprattutto per la marina militare o per coprire, almeno in parte, le spese per ferrovie e per il movimento dei capitali. Quindi - lo ripetiamo - tutta la soluzione del problema degli sgravi, consiste in un provvedimento solo: *la consolidazione per legge delle spese dello Stato!*

Il piano proposto lascia fuori del bilancio effettivo, dal 1901-902 in poi:

1° Le spese per la marina da guerra;
2° Le spese per la China;
3° Le spese per costruzioni ferroviarie;
4° Le spese per deficienza nel movimento dei capitali.

Per la maggiore spesa di 8 milioni all'anno per la marina di guerra si provvede interamente colle entrate effettive per due anni,

1899-900 e 1900-901: per l'avvenire non vi sono che due soluzioni: o rinviarla a dopo il prossimo biennio, oppure collocarla sussidiariamente, dopo gli sgravii, sulla eventuale eccedenza delle entrate sulle spese effettive. Questa soluzione ha in suo favore il precedente del progetto di legge Luzzatti-Brin del 10 aprile 1897 (n. 49). In base ad esso venivano assegnati alla riproduzione del naviglio - entro il limite di 7 milioni - le eccedenze delle entrate sulle spese effettive, risultanti dal conto consuntivo, *alla chiusura dell'esercizio*. Il caso attuale non potrebbe avere maggiore analogia!

Un metodo siffatto ha il grande vantaggio di non presentare le maggiori spese della marina come un ostacolo agli sgravii o come una causa di nuove imposte sulle successioni o sopra altri cespiti.

Quanto alla China, le spese dell'esercizio in corso 1900-901, ove si mantengano nei limiti di 12 a 13 milioni, saranno probabilmente del tutto coperte dalle maggiori entrate dell'esercizio stesso. Nessun paese d'Europa ha potuto fare altrettanto! Per l'anno prossimo, 1901-902, giova sperare ch'esse abbiano termine o che almeno cominci il loro rimborso. In caso diverso, non resta che a trasformarle in una annualità.

Per le costruzioni ferroviarie - sia per quelle in corso, sia per le nuove linee indispensabili per il Sempione, come per il Mezzogiorno e per la Sicilia, in adempimento della legge del 1879 - fa duopo ricorrere esclusivamente al sistema delle annualità. Nessun paese può pretendere di pagare, anno per anno, sulle forze vive del bilancio, la costruzione di nuove ferrovie. Con una annualità crescente di due milioni all'anno si eseguiscono circa 30 milioni di nuove costruzioni ferroviarie, il che per ora ci pare sufficiente.

Più doloroso ci riesce non poter fronteggiare colle entrate effettive tutte le spese per il movimento dei capitali. Ma per i due esercizi, più tormentati, 1901-902 e 1902-903, converrà rifare l'operazione compiuta dall'on. Sonnino per i debiti redimibili, affidandone il servizio alla Cassa depositi e prestiti. Ad essa converrà pure chiedere le anticipazioni necessarie per le costruzioni ferroviarie, la China, ecc. La Cassa depositi e prestiti è ogni anno largamente alimentata da depositi, cosicchè essa potrà far fronte ai nuovi servizi senza che lo Stato debba attingere all'avanzo di 24 milioni di rendita, di cui alle tabelle *A* e *B* della legge 22 luglio 1894.

Il complesso degli sgravi, degli oneri e delle trasformazioni tributarie sopra contemplate ammonterebbero a circa 167 milioni, così press'a poco suddivisi:

Sgravi dello Stato	Milioni	115
Sostituzioni da parte dei Comuni . .	»	42
Trasporti alla frontiera	»	10
Sgravi e trasformazioni	Milioni	167

Queste sostituzioni da parte dei Comuni si farebbero in due modi:

1° Per i Comuni di 1ª e 2ª classe e per i Comuni aperti, sostituendo imposte dirette – sovrimposta eventuale fino a 50 centesimi, valor locativo, tassa di famiglia e d'esercizio, ecc. – al reddito dei farinacei;

2° Per i Comuni di 3ª e 4ª classe, ricorrendo in minor misura alle stesse imposte dirette e sostituendo le tariffe, opportunamente modificate, di Comune aperto a quelle di Comune chiuso.

In questa sostituzione, i Comuni, soprattutto quelli meno ricchi del Centro, del Mezzogiorno e della Sicilia, troverebbero un largo benefizio nel concorso dello Stato in 22 milioni, che rappresentano una parte notevole del reddito dei Comuni stessi. Oltre ciò, avrebbero il beneficio graduale delle minori spese di riscossione.

Nel complesso, tra sgravi, sostituzioni e trasformazioni, il provento del dazio consumo verrebbe ridotto di parecchie diecine di milioni, forse di circa 75 milioni. Il numero delle voci sarebbe alla sua volta notevolmente diminuito anche alle porte dei 69 o 70 Comuni che ancora resterebbero chiusi. Questo sarebbe il primo e serio avviamento alla definitiva trasformazione del dazio consumo.

Certezza di risultati.

Il piano finanziario sopra proposto, presenta esso certezza di risultati?

Non vi può essere dubbio alcuno – tranne sempre il caso di guerra o di pubblica calamità generale. Ma un caso siffatto sconvolge questo e qualsiasi altro piano di finanza. Si ricordi che l'incremento medio dell'entrate di milioni 22 all'anno si verificò anche dopo l'Africa e persino nel periodo del 1898!

Esaminiamo gli esercizi a noi più vicini.

Anno 1900-1901. — Il piano proposto suppone che – escluso il grano – quest'esercizio riscuota circa 12 milioni di più del consuntivo 1899-900.

Ora questa previsione è praticamente un fatto già compiuto; circa 9 milioni di maggiori riscossioni essendo già nelle casse dello Stato, ed avendo ancora dinanzi a noi 5 mesi di incassi da registrare.

Anno 1901-1902. — Questo esercizio dovrebbe dare un'entrata di 1705 milioni. Una sola ipotesi potrebbe sconvolgere la previsione: quella di un'annata così abbondante da rendere minima l'introduzione del grano: oppure quella di un'annata così triste da rendere necessaria la sospensione del dazio.

Ma a ciò provvede il consolidamento in 40 milioni dell'entrata

del grano: esso lascia disponibili quest'anno da 16 a 18 milioni, che potranno coprire qualsiasi deficienza dell'anno venturo. Da ciò si rileva la grande importanza che il *dazio variabile* e la consolidazione del reddito hanno in questo momento per la finanza italiana. Essi costituiscono una delle basi delle future trasformazioni tributarie. Toccare, senza profonda meditazione, ad un'imposta siffatta, sarebbe in questo momento disarmare la finanza per ogni suo buon fine.

Anche adunque per il 1901-902 il risultato è assicurato, non potendosi presupporre l'arresto degli altri cespiti che sono in via di normale espansione. L'incremento delle entrate sarà accresciuto dalla revisione delle norme per la fabbricazione e la raffinazione degli zuccheri, e da un metodo di accertamento che riconduca gradatamente i titoli al portatore sotto l'impero delle leggi fiscali. In ogni caso, i 16 a 18 milioni di eccedenza sul grano, accumulati quest'anno, saranno ad ogni emergenza disponibili nell'anno venturo.

Così anche per il 1901-902 il piano finanziario è pienamente assicurato.

In realtà la situazione si presenterà migliore per diverse ragioni:

1° Il progetto della Giunta del bilancio sulla marina mercantile, mentre assicura per circa due anni il lavoro ai cantieri nazionali, prepara uno sgravio non lieve per gli esercizi successivi. Nè sarebbe difficile dare largo compenso e lavoro all' industrie siderurgiche e meccaniche nazionali, con un sistema normale di ordinazioni del materiale mobile delle ferrovie, che negli ultimi anni furono affidate all' estero per diecine e diecine di milioni!

2° Le spese straordinarie di varia specie nel bilancio dei lavori pubblici, tendono a decrescere rapidamente, consentendo d'intraprendere nuovi lavori o di economizzare a beneficio del bilancio;

3° Fra pochi anni si realizzerebbero le prime economie derivanti dalla revisione delle pubbliche spese e dal freno alle pensioni ed alle eccedenze d'impegni.

4° Il nuovo regime degli zuccheri e delle tasse degli affari sui titoli al portatore, il marchio obbligatorio, ecc. rinforzeranno pure alquanto il bilancio.

Per ultimo, nel caso di una o più annate di bassi prezzi del grano, l'applicazione del dazio variabile darebbe larghi introiti alla finanza, utilissimi in questo suo periodo di prova.

Due circostanze possono perturbare l'esecuzione e il completo successo di questo piano:

1° La sopravenienza di una forte spesa straordinaria, come la China;

2° Un arresto, sia pur temporaneo ma sensibile, nell'incremento delle entrate.

Alla prima eventualità non v'ha che una soluzione da contrapporre: *a nuove spese, nuove entrate.* Così pratica con piena fortuna l'Inghilterra, ed è questo il miglior sistema pratico per avere una finanza forte.

All'arresto delle entrate si può in parte sopperire col rinvio di alcuni degli sgravi progettati, sospendendo, ad esempio, per un anno l'abolizione delle quote minime non ancora condonate. Ma a questo metodo noi crediamo preferibile l'imposizione di centesimi addizionali - anche per un solo anno - su qualcuno dei grandi cespiti, in analogia di ciò che l'Inghilterra fa per l'*Income Tax.* Date le attuali condizioni dell'imposta sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, crediamo doversi preferire l'imposizione transitoria di centesimi addizionali sulle tasse degli affari - successioni, manomorta, bollo, registro, tasse ipotecarie e concessioni governative - che in generale riflettono una classe meno povera di contribuenti.

Il loro provento annuale è oggidì di 200 milioni. Pure omettendo le contrattazioni minori, un mezzo decimo può fruttare da 7 ad 8 milioni al netto delle spese di riscossione: un decimo dà 14 a 16 milioni. Come fondo di garanzia e di riserva contro un eventuale ristagno delle entrate esso sarebbe più che sufficiente.

La Francia per la prima ci offre l'esempio di un mezzo decimo sulle tasse degli affari: esso non crea alcuna difficoltà di riscossione.

Ma non amiamo essere fraintesi. Pure riservando a siffatti centesimi addizionali la funzione di una riserva per l'eventuale deficienza di entrate, noi crediamo che ad essi si debba ricorrere in modo assoluto in caso di disavanzo. Quindi agli sgravi dovrebbe andare congiunta una modificazione agli art. 70 e 72 della legge sulla contabilità dello Stato del 17 febbraio 1884, nel senso: che - nel caso di disavanzo fra le entrate e le spese effettive - la Corte dei conti non licenzi il Conto consuntivo per la presentazione al Parlamento, se al bilancio non è unito un decreto del ministro delle finanze che applichi dal 1° gennaio successivo un mezzo decimo - od un decimo intero - alle tasse sugli affari, a seconda che sarà necessario, per rimborsare il Tesoro del disavanzo sofferto.

Con tale sistema si evita da un lato il voto anticipato di nuove tasse per fronteggiare gli sgravii; si toglie dall'altro ogni possibilità che si indebolisca il bilancio nelle entrate e spese effettive. Colla solidità della finanza si mantiene quindi illeso il credito dello Stato, indispensabile al progresso economico del paese.

Ricapitolando le cose esposte, risulta evidente che i larghi e sensibili sgravii da noi contemplati sono perfettamente conciliabili

colla situazione attuale della finanza, senza che lo Stato debba preventivamente ricorrere a nuove e moleste imposte sopra i contribuenti. Bastano a tal uopo i seguenti provvedimenti:

1° Consolidamento della spesa normale in 1635 milioni, per i due esercizi 1901-902 e 1902-903.

2° Provvedimenti decisivi ed efficaci contro le maggiori spese, sotto forma di eccedenze d'impegni;

3° Revisione generale delle spese dello Stato, in modo da conseguire un più utile dispendio del pubblico denaro;

4° Dazio variabile sul grano, consolidando in 40 milioni l'introito annuale e inviando subito a fondo di riserva i 16 a 18 milioni di eccedenza dell'esercizio in corso;

5° Revisione delle leggi sulle pensioni civili e militari;

6° Correzione dei metodi di accertamento della fabbricazione (1) e della raffinazione degli zuccheri;

7° Migliore accertamento delle tasse sugli affari, specialmente sui titoli privati al portatore;

8° Graduazione in parecchi anni degli oneri per la perequazione fondiaria, soprattutto per il rimborso delle anticipazioni delle Provincie;

9° Adozione per la marina mercantile del progetto approvato dalla Giunta generale del bilancio;

10° Collocamento, dal 1901-902 in poi, della spesa per la marina da guerra sull'eventuale avanzo delle entrate e spese effettive, alla chiusura di ciascun Conto consuntivo;

11° Passaggio, dal 1901-902 in poi, alla Cassa depositi e prestiti del servizio delle spese per la China, per le costruzioni ferroviarie e per la differenza del movimento dei capitali. I relativi oneri verranno estinti in venticinque annualità;

12° Obbligo preventivo, autorizzato per legge, al ministro delle finanze, sotto il sindacato della Corte dei conti, di rimborsare il Tesoro d'una eventuale deficienza d'entrate, mediante un mezzo decimo od un decimo addizionale alle tasse degli affari, con esenzione dei tributi minori.

Il complesso di questi provvedimenti assicura gli sgravii e la finanza e - tranne casi eccezionali - evita nuove gravezze da parte dello Stato a carico dei contribuenti. Esso conduce indirettamente alla costituzione di un fondo di sgravio, come già il Ministero Di-Rudinì-Luzzatti aveva progettato nel 1897.

(1) Vegg. la Relazione del comm. Busca direttore generale delle Gabelle per l'esercizio 1899-900. Roma, 1901.

Conclusione.

La riforma del regime finanziario costituisce oggidì il punto fondamentale di qualsiasi programma di Governo. Ma l'opera ingente non può compiersi che a gradi, in tempi diversi e all'uopo anche con metodi e mezzi diversi.

Ora basta cominciare, purchè lo si faccia in modo largo e deciso. Le piccole riforme indeboliscono il bilancio e non producono gli effetti voluti, nè economici, nè politici.

Come primo inizio si impone lo sgravio dei consumi necessari: sale, farine, petrolio e Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe. L'alleviamento dei consumi voluttuari, zucchero, caffè, ecc., sarà il cómpito di un secondo periodo. Ad esso dovrà seguire la mitigazione delle tasse dei pubblici servizi e quella delle maggiori imposte dirette sulle fortune medie.

Il senso dell'equità sociale e della giustizia distributiva consigliano che il sale, il dazio consumo e il petrolio siano sgravati al tempo stesso. Il dazio consumo pesa sopra meno di un terzo della popolazione del Regno ed è specialmente risentito dal Mezzogiorno. Perciò una trasformazione di tributi limitata al solo dazio consumo lascia indifferenti od ostili le numerose popolazioni della campagna, soprattutto del Settentrione. Ecco perchè è necessario operare ad un tempo sopra il sale, il petrolio, il dazio consumo e le farine, venendo specialmente in aiuto dei Comuni meno prosperi del Mezzogiorno e della Sicilia.

Compensi speciali alla Sardegna completano il criterio di una equa ripartizione fra le varie regioni del Regno.

Il concetto della giustizia tributaria consiglia pure che i piccoli redditi dei terreni e dei fabbricati siano esonerati fino al limite del minimo imponibile della ricchezza mobile. Così si pareggiano di fronte all'imposta i contribuenti minimi, e si introduce per le piccole quote una parità di trattamento fra redditi reali e redditi personali. Da ciò la ragionevolezza di una graduale abolizione delle imposte dei terreni e dei fabbricati, fino a dieci lire, da ripartirsi in una serie di anni.

Per lo stesso ordine di idee giova parificare agli operai delle industrie private, gli operai ferrovieri, esonerando questi ultimi dall'imposta di ricchezza mobile.

Il complesso di questi provvedimenti sarà profondamente sentito dall'intera massa delle classi lavoratrici e disagiate delle città e delle campagne, dal Settentrione al Mezzogiorno. Un senso di giustizia sociale e di equità tributaria si diffonderà, per virtù loro, in tutto il paese. Ad accrescere questi benefizi gioverà l'assetto

graduale del Tesoro e della circolazione, nell' alto intento di mitigare ed abbattere il corso forzoso, che oggidì falcidia il salario dell'operaio e deprime il credito pubblico e privato.

Ma gli effetti degli sgravii - per quanto larghi e benefici - devono essere integrati ed intensificati, da quella energica *politica di lavoro,* che da tempo invochiamo, come base dell'indirizzo economico dello Stato italiano. Fatti recenti e dolorosi rivelano ogni giorno di più i pericoli di industrie sussidiate e comprovano l'antica verità, che il benessere del paese deve erigersi anzitutto sul progresso e sulla prosperità dell' agricoltura nazionale. A ciò si richiede una *politica agraria* decisa e risoluta, che si estrinsechi nella riforma agraria, nella trasformazione del debito fondiario, nell'impulso alle esportazioni, mediante le agenzie ed il credito coloniale. Un'agricoltura ricca e prospera fa ricche e prospere le industrie ed i commerci.

L'effetto primo di questa politica agraria dev'essere quello di aumentare la produzione di grani in paese, diminuendo il grave tributo che l'Italia paga ogni anno all'estero. Così il progresso dell'agricoltura gioverà ad elidere in parte l'alto dazio doganale, che ora conviene mantenere sotto forma di *dazio variabile,* a difesa delle classi rurali e dei consumatori, ed a ristoro del bilancio, che ne trae i mezzi per altre e più urgenti riforme finanziarie.

Politica di sgravio e politica di lavoro - insieme congiunte - imprimeranno nuovo slancio alle energie produttrici, alla virtù risparmiatrice del popolo italiano.

Questo programma abbiamo, fino dall'aprile dello scorso anno, esposto nelle pagine di questa Rivista, nell'imminenza di nuove elezioni generali: questo programma abbiamo - con opera modesta ma convinta - propugnato nella Commissione dei Quindici. Esso ci pare risponda ai bisogni più urgenti dell'Italia economica, sociale e politica.

Alla sua attuazione, in pochi esercizi, bastano le forze attuali del bilancio, che potrà mantenere illeso il pareggio fra le entrate e le spese effettive, ad una sola condizione: quella d' *una rigorosa ed assoluta consolidazione per legge della pubblica spesa.*

Il concetto di consolidare la spesa per pochi anni, a fine di conseguire o di rafforzare il pareggio, non è nuovo nella finanza italiana. Il Ministero Crispi-Sonnino nel 1894-95 non solo consolidò, ma diminuì di 11 milioni le spese effettive, in confronto dell'anno precedente. Il Ministero Di Rudinì-Luzzatti, nel 1897-98, operando su bilanci già notevolmente ridotti, compresse l'aumento della spesa in soli 7.5 milioni. Non è questione di potere: è questione di volere.

Questo concetto della consolidazione della spesa - per breve

spazio di tempo - bisogna riprendere ora con maggiore energia, per iniziare, con larghi e benefici risultati, la grande opera patriottica della riforma tributaria. Sarebbe doloroso ch' essa trovasse ostacolo sia nell'aumento delle spese civili e militari, sia nelle difficoltà inseparabili dall'imposizione, nell'ora presente, di nuovi tributi di qualsiasi specie, ad un paese già così duramente tassato.

La trasformazione tributaria, basata sul consolidamento della spesa, potrà venir assicurata da una revisione generale d'ogni bilancio dello Stato, che dimostri al Paese la parsimonia dell'impiego del pubblico danaro ed il suo effetto utile. La riduzione di premi eccessivi, l'accertamento più rigoroso delle entrate presenti, il condurre gradatamente sotto il giusto impero delle leggi fiscali l'immensa massa della ricchezza mobiliare, che loro sfugge - sono i cómpiti di una buona amministrazione e di una finanza ferma ed imparziale.

Desiderosi che, dopo tante vane promesse, si inizi alfine, colla riforma tributaria, una grande opera di progresso economico e politico e di pace sociale, temiamo di vederla posta in pericolo, se al difficile problema degli sgravi si associa quello di maggiori tributi e di maggiori asprezze. Il successo della riforma tributaria non dipenderà, a nostro avviso, da nuovi congegni di finanza e di imposta, dalla creazione di nuovi tormenti e di nuovi tormentati, nella dolorosa famiglia del contribuente italiano. Esso risiede in un concetto più semplice, ma che forse richiede maggiore fermezza di propositi e maggiore abnegazione di desiderî: nella consolidazione e nella revisione ferma, imparziale, patriottica, della pubblica spesa.

MAGGIORINO FERRARIS.

LIBRI

Elena. Poema lirico di D. Garoglio. — Livorno, 1901, R. Giusti, pagg. 136, L. 2.50.

Il Pluto di Aristofane. Traduzione di Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. xxxiv-104, L. 3.

Del tornaconto e dei miglioramenti fondiarii nei loro rapporti con l'economia rurale, l'estimo e la legislazione agraria, di N. Züno. — Palermo, 1901, A. Reber, pagg. 120, L. 4.

Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste. Studii inglesi di Olindo Malagodi. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 414, L. 4.

G. Verdi, di Eugenio Checchi. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 226, L. 2.

Drammi spirituali inediti, di Giovanmaria Cecchi. Secondo volume. — Firenze, 1900, Le Monnier, pagg. 403, L. 3.

Studi critici, di Ignazio Civello. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 267, L. 3.

Scampoli critici, di Francesco Beneducci. — Oneglia, 1900, G. Ghillini, pagg. 155, L. 2.

La principessa ermetica. Racconti di Moisè Cecconi. — Firenze, 1900, R. Bemporad, pagg. 212, L. 2.

L'elemento germanico nella lingua italiana, di Enrico Zaccaria. — Bologna, 1901, L. Beltrami, pagg. 560, L. 6.

L'eredità del secolo decimonono, di Carlo Augias. — Palermo-Milano, 1901, Remo Sandron, pagg. 450, L. 3,50.

Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring, di Federico Engels. Traduzione di Sofia Puritz. — Milano-Palermo, 1901, Remo Sandron, pagg. 400, L. 3.

Le pazzie dell'uomo sociale, di Silvio Venturi. — Milano-Palermo, Remo Sandron, pagg. 263, L. 2,50.

Nuovo manuale di letteratura italiana, di Felice Martini. Secondo volume. — Roma, 1901, A. Fiocchi, pagg. 380, L. 3,50.

Recenti progressi nelle applicazioni dell'elettricità, di Rinaldo Ferrini. — Milano, U. Hoepli, pagg. 283, L. 7,50.

•

Verdi, di Oreste Boni. — Parma, 1901, Battei, pagg. 146, L. 1.

Sansone Uzielli e Francesco Domenico Guerrazzi. Lettere di Giovanni Rosadi, di Gustavo Uzielli e di Adolfo Mangini. — Firenze, 1901, Tipografia M. Ricci, pagg. 51.

Ultimo grido. Versi di G. Pagliara. — Napoli, 1901, Tipografia Melfi e Joele, pagg. 130, L. 1,50.

Ultimo sogno. Versi di Antonino Anile. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 115, L. 2.

Società e socialismo, di P. FORNARI. — Milano, 1901, Giacomo Agnelli, pagg. 200.

La questione linguistica e l' amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi e Alessandro Manzoni, di GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, 1901, pagg. 217, L. 2,60.

Almanacco igienico popolare, del dottor PAOLO MANTEGAZZA. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 150, L. 0,50.

Almanacco storico della « Illustrazione Italiana ». — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 160.

Almanacco pel 1901 della Lega nazionale delle cooperative italiane. — Como, 1900, Tipografia Cooperativa Comense, pagg. 216, L. 1.

La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia, di GIUSEPPE FERRARI. — Palermo-Milano, Remo Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., 1901, pagg. 160, L. 1,20.

L'educazione nello sviluppo psicofisico dell' uomo, di NATALIZIO MAROTTA. — Acireale, 1900, Tipografia dell' Etna, pagg. 102, L. 3.

La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia, di V. GIUFFRIDA. — Catania, 1901, N. Giannotta, pagg. 83, L. 2.

Il libro dei peccati. Versi di G. A. PASTORI. — Milano, 1901, Benedetto Bacchini, pagg. 100, L. 1.

I cenci. Figure e pastelli del marciapiede, di PAOLO MATTEI-GENTILI. — Milano, 1901, Benedetto Bacchini, pagg. 115, L. 1,20.

Lorenzo Pignotti favolista, di UGO FRITTELLI. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 81.

Classici latini, edizione Sandron.

P. Ovidio Nasone. I Tristi, annotati da FRANCESCO VIVONA. — Pagg. 261, L. 1,80.

L'Arte poetica di Q. Orazio Flacco, dichiarata da AUGUSTO MANCINI. — Pagg. 64, L. 1.

La Congiura di Catilina, di C. CRISPO SALLUSTIO, riveduta e commentata da CARLO TINCANI. — Pagg. 120, L. 1.

Cornelio Nipote. Le Vite, annotate da CARLO CAMILLI. — Pagg. 185, L. 1,10.

Il Catone maggiore o della vecchiezza. Dialogo di M. TULLIO CICERONE, commentato da MARIO FUOCHI. — Pagg. 108, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Histoire de France, di ERNEST LAVISSE. Tome II. — Parigi, 1901, Librairie Hachette & C.ie, pagg. 414.

Le fantôme, di PAUL BOURGET. — Parigi, 1901, Librairie Plon, pagg. 345, L. 3,50.

Das Papstthum in seiner sozial- kulturellen Wirksamkeit, del conte di HOENSBROECH. — Leipzig, 1900, Breitkopf Härtel, pagg. 683.

The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, vol. 3477.

In the South Seas, di ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, vol. 3478-79.

A Missing Hero, di Mrs. ALEXANDER, 1 vol. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, vol. 3480.

Viridario, versi di MANUEL M. PINTO L. — Buenos Ayres, 1900, 268, Reconquista, pagg. 111.

Poesii di JULIU DRAGOMIRESCU, vol. 1°. — Bucuresci, 1900, Tipografia Marinescu & Serban, pagg. 60.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

L'AVOLTOJO

I.

Che in altra età, sott'altro cielo io vissi,
Dubbio non è: dentro al mio cor di un'altra
Vita, vel giuro, i testimoni io reco.
Un cimitero solitario, ombrato
D'una selvetta armoniosa a' venti,
Fatta è l'anima mia sin da quel giorno
Che agli occhi miei rapidamente il sole
De la divina gioventù si spense.
Naviga su le fredde ombre la luna,
E profili a me noti e vaporose
Forme del suo placido lume imperla;
Flebile stuolo di notturni augelli,
Vegliano su le bianche urne i ricordi;
ne' visceri miei perpetuamente
Alato un mostro il rostro ingordo accarna.

II.

Tratto non so da quali forze arcane
A spiar de la Notte il seno orrendo,
Solo, smarrito ne la selva immane,
Su l'orlo de l'abisso io mi protendo.

Al fluttuare, al dileguar di strane
Forme tutti i miei sensi avido aprendo,
Fragor d'opere e d'armi odo e tremendo
Suon d'infinite sofferenze umane.

Quanto il supplizio durerà? Rimbomba
Vano il mio grido, come in vacua tomba;
Ghignan le Furie alla mia vita attorte:

Mentre con ritmo eternamente uguale,
In volto di pietà, con immense ale,
In fra la terra e il ciel passa la Morte.

III.

Tra 'l folgorio d'orgie fastose e il vampo
Di memorie regali era cresciuta,
Ma pura nel fumoso aer lucea
L'anima sua come cristal di rocca;
E ne la sua chiara beltà riflesso
Intravide il mio cor quanto possiede
Di puro il cielo e di venusto il mondo.
Nell'indagar l'indoli umane il senso
Io non aveva, ond'ella era fornita:
Uno spontaneo, acuto senso, un raggio
Quasi, che penetrava i più convolti
Labirinti dell'anime, ed un roseo
Lume di tolleranza e di perdono
Spargea clemente in su gli umani errori.
Di vivaci tentacoli guernita
Era così l'anima sua, che al primo
Tocco del mal si ritraea, non paga
Tanto di sua virtù, quanto pensosa
Degl'incauti che al male offríano il fianco.
Gli occhi suoi piccioletti eran due neri
Brillanti, che da un astro intimo accesi
Decifrare sapeano a prima vista
Le ornate sigle, i complicati nessi
Del libro de la vita. Oh miníate
Pagine che un bel dì leggemmo insieme
Anelando, esultando! Oh vaghi intrecci
D'augelli e d'astri, d'angioli e di fiori;
Dòmi di lapislazzuli, slanciati,
Come l'anime nostre, in un ciel d'oro;
Mistici segni, mistiche parole
Rivelatrici dell'Enimma eterno,
Fiaccole ne la notte! Una fiorita
Tropicale di sogni, un glorioso
Vol di speranze iridescenti al sole
Prorompea dal cor nostro ad ogni riga...
Perchè di pianto si velâr d'un tratto
I sognanti occhi nostri? Il libro santo

Chi chiuse a un tratto? Ahimè, dunque per sempre
Chiuso tu sei, splendido libro? Muto
Per sempre, o libro incantator? Ma vivo,
Come di sangue, è tra' tuoi fogli un segno;
Tra' fogli tuoi, qual memorevol fiore
Che dolcemente, ancor che morto, olezza,
Il più bel sogno de' nostri anni è chiuso!

IV.

Piedini scalzi, che malfermo il passo
Movete al verno per le vie fangose;
Tenere membra mal da' cenci ascose,
Cui tetto unico è il ciel, guanciale un sasso;

Maceri vecchi, che invan le callose
Mani tendete al signor tronfio e crasso;
Madri digiune, che in veglie affannose
Porgete a' bimbi il sen pallido e lasso;

Di voi, di voi, nell'aspra notte, il vento
Parla, ond'io balzo. E mentre una sonora
La contigua magione eco mi getta

Di folli danze, solitario, intento
L'animo mio veglia nell'ombra, e l'ora
De la Giustizia spasimando aspetta.

V.

Che della vita e della morte a noi
Sia cieco il fonte e la ragion preclusa,
Ben io mel so; ma chi frenar può questa
Irrequieta, insazievol brama
Di scovar le Cagioni ultime e i cupi
Valli guadare in cui s'accampa il Vero?
O pensiero dell'uom, dardo scoccato
Nell'ombra! Sibilar t'ode un istante
L'umano orgoglio, e della Notte immensa
Ferir s'illude, alto bersaglio, il core.
Ma silenzio ed oblio segue; e respinto
Da un arcano potere, ecco, l'acume
Del dardo audace al tuo cervel si appunta.

Non però ti ritrai: fiero, protervo
L'agon ritenti; armi novelle in vecchie
Battaglie induci; con audacie nuove
L'Enimma assalti; ed al moscon sei pari
Che da chiusa finestra all'aer vivo,
In tumulto ronzando, uscir presume:
Facile irrompe a' vetri opposti; il capo
Batte ostinato; in tortuosi voli
Contro a' lucidi inciampi a cozzar torna,
Finchè da le crescenti ombre sorpreso,
Stordito e stracco il dì novello aspetta.

VI.

Come in un lago limpido e profondo
Gli astri e le nubi dell'etereo giro,
L'amor, l'ansia, il dolor del verecondo
Animo tuo nelle tue luci io miro.

Muta agitarsi al cor mio triste in fondo
Delle brame tu vedi il popol diro;
Io, mentre saggio i sensi miei ti ascondo,
Del tuo saggio tacer, folle, mi adiro.

Così, frenando i desiderj audaci
In un silenzio, in un supplizio alterno,
Veleggiam sospirosi il mar de' Sogni:

Se non che ad ora ad or, dal muto inferno,
Verso il nido ch'io bramo e che tu agogni,
Sciama ardente, irrompente un vol di baci.

VII.

O di fulminatrici armi palestra,
Di romane virtù perpetua scôla,
La patria mia, di civiltà maestra,
Riconquista per te senno e parola:
In te la gioventù forte si addestra
Nell'arte pia che i popoli consola;
In te l'itala prole, oh santa, oh cara,
Rapine, incendj e fratricidj impara.

VIII.

Luccicavan conteste in foggia strana
Sovra il petto di lei, come sul vostro,
Cristalline cannucce e sfaccettate
Margheritine di giavazzo. Vani
Erano al gregge adorator quei vezzi,
Che variamente in nappe, in fiocchi, in fiori
S'intesseano vibrando, e ad ogni moto
Della persona irrequieta, ad ogni
Palpito di quel cor davan bagliori
Vertiginosi a chi sedeale appresso.
Vaghi emblemi sol io, simboli cari
Intravidi in quei fulgidi grovigli;
Indovinar sol io, folle, presunsi
Di quei bizzarri ghirigori il senso:
E speranze e promesse alte vi lessi
Ch'eran nel mio, non nel suo core, incise.
Ahi, la secreta, universal parola,
Ch'era dell'amor suo l'unica chiave,
La parola « oro » io non vi lessi pria
Che tutto da' suoi chiari occhi bevuto
Non avesse il mio sangue il suo veleno!

IX.

Troppo con ciglio audace e core invitto,
Di mia salute immemore, fisai
L'anima de la Notte, ove « Giammai »
In sanguinose, eterne cifre è scritto.

Dall'ombre attorto, in disugual conflitto,
In questo inesorato antro piombai;
E qui morrò da la viltà trafitto
Di quanti un dì più caramente amai.

Strisciano intorno a me l'Ore maligne
Torpide vigilando e in flebil metro
Susurrando al mio cor minacce orrende;

Nè tutte a penetrar l'ombre ferrigne
Giovami l'amor tuo, ch'alto in me scende
Come raggio di sole in carcer tetro.

X.

Non errava smarrito il mio pensiero
Quando in silenzio, accanto a voi, nel vuoto
Fiso lo sguardo, io v'ascoltava, e voi
Bisbigliavate amabili parole
Come anima che ad altra anima parli
Da molto ciel, da molta età divisa.
Il mio pensier, vecchio grifagno, avea
La sua preda ghermita (una leggiadra
Preda, a dir vero, e tal che da molti anni
Non avea la fortuna a lui concessa).
In un placido volo, all'Etna in cima,
Sotto l'azzurro interminato, in faccia
Del croceo sole e del purpureo mare,
Tratta se l'era; con immoto ciglio
Ne contemplava l'infantil sembiante,
Gli adescanti occhi, i bruschi moti; e tutti
Passando i veli, con intensa brama
Indovinare, investigar godea
Le picciolette membra palpitanti
Fra 'l terrore e il piacer d'esser ghermite.
Qual frotta oscura di sinistre arpíe
Turbò l'ora beata, e le soavi
Mense bruttò che c'imbandía l'Amore?
Si rovesciò dall'atre ali travolta
L'ambrosia coppa, ove l'incanto avrei
D'una seconda giovinezza attinto;
Si offuscò l'aurea luce, e delle oscene
Disturbatrici, ancor che lungi, io sento
L'alito impuro e il crocidar maligno.

XI.

Su la negra foresta, in rosee cime,
Ch'altri non mai d'alto vestigio impresse,
Erto sopra sè stesso a vol sublime,
Un magnifico tempio egli l'eresse.

Squallide da' montani antri, dall'ime
Valli corsero a lui l'anime oppresse;
Ed egli audace, in fremebonde rime
Dolori immani, ardue speranze espresse.

Ma quando assorto più ne la benigna
Opera il redivivo animo ardea,
Ella a' casti delubri erasi tolta;

E nella sua fragilità maligna,
Come un re nella sua porpora, avvolta,
Divinamente perfida ridea.

XII.

Tendete, eroi de la viltà, le dotte
Reti nel fango, ove sortiste il regno:
Piagato e inerme i lacci infami io spezzo,
E da voi scevro, in libertà sdegnosa,
Puri serbar gli alti Ideali ho fede.
Tigre così, che nella schiena infissi
Del cacciator porta gli strali, irrompe
Immemore di sè verso il covile
A campar dal nemico i figli suoi.

XIII.

Dunque non mai t'aggiungerò, divina
Fuggitiva bellezza, onde tutt'ardo?
Già l'arco de' gagliardi anni dechina,
Stanco ansa il petto e si rabbuja il guardo;
Pur, d'affanni sdegnoso e di ruina,
D'erta in erta t'inseguo, ancor che tardo;
Ma quanto incedo più, quanto più sorgo,
Più erte vie, ghiacci più aspri io scorgo.

Cadrò, nè guari: omai sul crin mi aleggia
L'aura del fato. O fulva aerea belva,
Cadrò, ma lungi a la beata greggia,
Remoto agli antri ove il cinghial s'inselva:
Sopra una rupe ch'alto al ciel torreggia,
Inospite al pastor, nuda di selva,
Presto mi troverai, solo, non vinto,
Su' passi miei, presso a' tuoi nidi, estinto.

XIV.

Pende il ciel torpido, immoto
Sul mar grigio dell' oblio;
Navigando al polo ignoto
Arde e sanguina il cor mio.

Per l'immenso, algido vuoto
È uno spasimo d'addio...
Ah nessun, questo è il mio voto,
Soffra mai quanto soffro io!

Dice il Sole: Anima ardita,
Vincerai, riposerai;
Sarà tua l'età novella.

Dice l'Ombra indefinita:
O triste anima rubella,
Gloria mai, riposo mai!

XV.

O care mani, che chiudeste gli occhi
Della mia santa vecchiarella, mani
Pietose, che lavaste il tenue corpo
Irrigidito da la morte, e cinto
Di bianche vesti, con geloso rito
Lo componeste ne la plumbea bara;
Mani soavi, che tergeste il pianto
Che dirotto piovea da le mie ciglia;
Magiche mani, le cui ceree dita
Hanno baci ineffabili e parole
Divine che il mio cor solo comprende,
Su le palpebre mie lievi passate,
Posate su le mie palpebre stanche,
Sì che a la vostra placida carezza,
La vecchiarella mia sognando viva,
Tranquillamente, un'ora almeno, io dorma!

XVI.

Perchè fra le pensose urne ti attardi,
Anima mia? Spargi di fiori il suolo,
E tendi alle vivaci aure l'orecchio.
Non odi? Irato a la corrosa sponda
Mugghia il gran fiume, ed alla pace insulta.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Quanta ruina di superbe moli
Nella ruina de' tuoi flutti avvolgi?
Regali orgogli, marziali insegne,
Glorie d'un dì, trofei d'un'ora, immani
Giganti che usurpar credeano il cielo,
Van da le tue vincenti acque travolti
Al mare eterno, al polo oscuro, al nulla.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Ecco, da' provocati orti del sole,
Dall'aurifere conche, ove raccoglie
Perenne infamia il mercator britanno,
Dall'isola sublime, ove in un giorno
Tante stragi espiò l'orgoglio ispano,
Dall'Idee balze, dalle armenie prode,
Giù dall'Amba esecrabile che il sogno
Mirò d'una perversa anima e il moto
Di diecimila itali cori infranto,
Disfrenati balzar torrenti e rivi
D'umano sangue, e con frequenti assalti
Scalzare i troni e disertar le valli.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Novo furor, più scellerata strage
Cresce i tuoi flutti e il petto mio funesta.
Qua e là da una fiamma atra lambite
Livide membra, umani aspetti io miro
Rotar, balzare, inabissarsi in preda
A la corrente sanguinosa: braccia
Ferocemente contro al ciel protese;

Occhi atterriti che guardan la morte;
Petti squarciati, spalancate bocche,
Rugosi volti, riluttanti seni
Ch'a' trafitti lattanti offronsi ancora;
Corpi inermi, innocenti (o madri, udite!)
Che ne' siculi campi, entro le cave
Di Luni, per le industri insubri vie,
L'indocil fame a castigar, mietuti
De' prodi ha il ferro e de' prudenti il senno!
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

MARIO RAPISARDI.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO VII.

In lumine vitae.

Arrivò allo Stabilimento poco dopo le nove. In portineria c'era l'ordine di accompagnarlo dal Direttore. Questi, avvertito col portavoce, gli venne incontro sulla scala ripetendo premurosamente « bravo, bravo, bravo » e alla muta domanda di lui rispose con un sospiro, con un gesto di dubbio e di sconforto. Era dunque in pericolo? Eh sì, pur troppo, lo era. E la mente? Perfettissima. «Oh», soggiunse il Direttore con l'affettuosa deferenza del medico di cuore e insieme con il sorriso sereno dell'uomo avvezzo: « Domanda tanto di lei, lo desidera tanto, poveretta! » E gli fe' cenno di entrare nel suo studio. Piero sapeva che quella non era la via. « Ma come? » diss'egli. « Non andiamo là? » « Non subito, se permette », rispose il Direttore, sorridendo con dolcezza. « Non subito. Le ho fatto preparare qui nel mio studio da rifocillarsi un po'. È Sua suocera, sa, che ci ha pensato. Oh che donna, Sua suocera! Che santa! » Piero protestò che non aveva bisogno di niente, che non voleva prender niente, che voleva veder sua moglie subito, subito! E perchè l'altro insisteva, cominciò a presentire qualche mistero, a temere che gli si volesse forse nascondere... « No, no », fece il Direttore vivacemente, « nemmen per sogno! » E proseguì con un certo imbarazzo appoggiandogli le mani alle braccia, fissandolo negli occhi: « Adesso Le dirò tutto. C'è qui un vecchio sacerdote desiderato dalla Sua signora, che ci terrebbe a parlare con Lei prima ch' Ella entrasse in camera. Questa sarebbe pure l'idea della signora marchesa. Ecco! »

« Va bene ».

Prima di far avvertire don Giuseppe, il Direttore informò Piero, sommariamente, della malattia. Il deperimento risaliva al maggio

e nelle due ultime settimane si era fatto più rapido. La notte dal sabato alla domenica era sopraggiunta la febbre. Nel primo entrare del male l'inferma aveva molto parlato di un bambino, di un suo caro bambino che aveva portato in casa la pace. Il Direttore si scusò, ripeteva le parole dell'ammalata. Essa ne aveva quindi parlato sempre meno e finalmente non più. Nel pomeriggio della domenica, con la febbre a 39.5, aveva, dopo un lunghissimo silenzio, domandato improvvisamente, con intelligenza piena, di vedere i genitori, il marito e don Giuseppe Flores. « Povera signora, avrebbe voluto venire fuori dello Stabilimento, in qualche casa vicina, ma io proprio, considerando il grado della febbre e altre cose, non ho creduto di consentire. Stamattina è ritornata su questo punto. Bastò, poveretta, che quel sacerdote, un santo anche lui, le dicesse di offrire il suo desiderio al Signore per i suoi peccati; ha subito risposto di sì, di sì e che ne ha tanti ». Piero strinse convulso la mano al Direttore, che uscì, volle andar egli stesso in cerca di don Giuseppe.

Rimasto solo, il giovane si sforzò di fare attenzione alle cose esterne per dominarsi. Si accostò a una finestra. Faceva già caldo, fuori le cicale cantavano nel gran sole, nella mitezza delle campagne deserte. Quando si sentì più sicuro di sè, Piero si avvicinò all'uscio, lo aperse un poco, aspettando il noto passo di don Giuseppe. Che mai, che mai gli voleva dire don Giuseppe? Stette in ascolto.

Silenzio.

Voci d'inservienti. Si ritrasse, si chinò macchinalmente a guardare un libro aperto sulla scrivania del Direttore. *Hamlet*, nell'originale inglese; la scena del teatro. Aperse l'uscio da capo. Dio, quelle cicale! Altre voci; finalmente, la voce del Direttore, la voce di don Giuseppe. Lo prese un tremito, ritornò alla finestra per ricomporsi, si voltò ed ecco davanti a lui, solo, con la gran fronte pia, con gli occhi scuri, solenne e dolce, il vecchio prete. Egli alzò le braccia senza proferir parola, e senza proferir parola Piero aperse le sue, gli si avvinghiò al collo. Don Giuseppe si sciolse il primo dall'abbraccio muto, e tenendo le mani sulle spalle di Piero gli disse a voce bassa che avrebbe trovato l'inferma in uno stato di spirito da non potersi immaginare, sicura di morire, piena di gratitudine verso Dio, di tenerezza per i suoi, e così alta nell'espressione di questi sentimenti, così acuta nei riflessi sul suo stato presente e passato, nei consigli a sua madre e a suo padre, nelle osservazioni su quanto si diceva e si faceva intorno a lei! Oh! una cosa! La voce di don Giuseppe si abbassava così parlando, gli occhi s'ingrandivano, si accendevano, il gesto commosso accompagnava le parole. Si capiva ch'egli era stupefatto di aver trovato una Elisa diversa dalla Elisa conosciuta in casa Scremin.

Sedette sul canapè destinato ai visitatori del Direttore, si fece sedere Maironi accanto, si passò una mano sugli occhi.

« Senta », diss'egli.

Parve dibattere fra sè con qualche rotta voce, con qualche scossa del capo, con gli occhi raccolti in basso le parole da dire o il punto dal quale movere il discorso. « Bisogna », riprese finalmente ritornando al suo gesto familiare della mano alla fronte onde spremeva stentatamente le parole difficili, « che la informi di qualche cosa ».

Trovata la via, continuò, un poco più sciolto, penetrato però sempre la voce e il viso quasi da un rivivere, dentro di lui, delle cose passate che narrava. « Ricevette il viatico », diss'egli, « alle cinque di stamattina, con la serenità di un angioletto, si raccolse per qualche minuto e pregò i suoi genitori di lasciarla sola con me ».

Qui don Giuseppe cinse con un braccio il collo di Piero, gli sorrise con gli occhi umidi. « Mi parlò di Lei », diss'egli. Piero si celò il viso fra le mani.

« Pare », riprese don Giuseppe sospirando, « che qui o gli assistenti o le infermiere, chi sa, udendola delirare, non pensando mai che potesse comprendere, abbiano parlato fra loro, in presenza sua... di cose che la poveretta non avrebbe dovuto sapere. Ha udito, ha compreso tutto, ricorda tutto, mi ha ripetuto tutto. Si figuri se non cercai di rimediare, di smentire, mi troncò la parola in bocca. "Non dica, non dica, so che è vero, Le leggo negli occhi che è vero." Volle sapere se quella signora fosse libera e si afflisse molto che non lo fosse. Mi domandò se credevo che Lei sarebbe venuto, che avrebbe accolto bene una parola sua di perdono e di preghiera. Le risposi che n'ero certo ».

Don Giuseppe tacque. Piero piangeva. « Dio mio, don Giuseppe », diss'egli, « non potrebbe Lei evitarle questa pena, dirle che io considero la sua parola come detta, come udita, dirle a nome mio tutto quello che la può consolare? » Don Giuseppe gli pose una mano sulle ginocchia ed ebbe ancora, senza guardarlo, un lievissimo sorriso, triste ma diverso dal primo; un lievissimo sorriso, un sospiro, una inarticolata voce sommessa di dubbio, una voce che Piero intese a questo modo: « Non è meglio, per qualche ragione da tacere, che parli proprio Lei? »

Si bussa all'uscio. Un inserviente avverte ch'è giunto il professore chiamato per telegrafo da Bologna.

Era una lunga via dallo studio del Direttore al piccolo quartiere appartato dove la povera Elisa aveva così lungamente sofferto e ora stava morendo. C'erano scale da scendere e salire, lunghi corridoi da percorrere, cortili da attraversare. Vi passeggiavano

persone tranquille di aspetto assai civile, molte delle quali salutarono rispettosamente don Giuseppe. Una di queste, un vecchio signore dall' aria distinta, riconobbe Maironi per essergli stato presentato una volta dal Direttore e lo fermò. « Come sta la Sua signora? Soffre tanto, eh, poverina? Già la fedeltà è femmina, non può essere mascolina. Qui ci dicono matti ma si sa tutto di tutti. C'è qualcuno che veramente non ha prudenza nel parlare. Bisogna compatire! Grazie a Dio, se sono stato anch'io così, adesso non lo sono più. Vedo che Lei è con lo Spirito Santo, dicano, dicano al signor Direttore come ragiono bene, e ch'è un delitto di tenermi ancora qui! » Il signor Direttore era poco lontano, udì, promise amorevolmente a colui di licenziarlo presto, gli consigliò di andare intanto a pigliar il suo caffè e latte. L'infelice obbedì silenziosamente, dominato, come un essere inferiore, da un senso, fra pauroso e sdegnoso, dell'autorità. Il Direttore si unì ai due, parlò allo smarrito Piero, con la sua filosofia serena, di *Amleto*, che stava leggendo, delle geniali divinazioni di Shakespeare nel rappresentare le frenosi, di quel curiosissimo Amleto che simula la pazzia e non si accorge di essere davvero non solamente un nevrastenico ma proprio un deficiente.

Sulla piccola scala del quartierino abitato dall'inferma incontrarono la marchesa Nene, che accolse il genero con un sorriso tranquillo, con un che di risoluto nel viso e nella voce, non riuscendo però a reprimere e nascondere quella sovreccitazione nervosa che la teneva continuamente in moto. Gli accennò di affrettarsi. L'Elisa desiderava vederlo almeno un momento prima di essere visitata dal professore di Bologna. Presto! Si capiva che la marchesa non voleva parole affettuose nè lagrime, che resisteva eroicamente all'angoscia perchè intorno all'ammalata tutto fosse tranquillo, nessuno perdesse la testa. Aveva mandato il piagnoloso Zaneto a riposare. Resistette al genero che voleva abbracciarla. « Vieni, vieni! » diss'ella. « Sii forte, forte! » come se parlasse al più innamorato dei mariti.

Ella lo precedette nella stanza sacra del dolore, calda, scura, silenziosa. Mormorò con tenerezza sorridente: « È qui Piero, sai; un momento, un momento solo! » e si fece da parte. Egli entrò, scorse appena, nell'ombra, il biancor fioco del letto, la figura fosca della suora infermiera, che si era levata in piedi, udì una debole voce dolce dire: « Apra un poco » e mentre la marchesa susurrava: « un pochetto, sa suora, un pochetto solo », si appressò in punta di piedi al letto, la vide.

Erano quasi tre anni che non la vedeva così da presso e gli parve trasfigurata. Il viso, da bianco e roseo ch'era stato, mostrava ora sotto le accensioni della febbre il pallore caldo dell'avorio, il

naso si era venuto affilando, gli occhi parevano tanto più grandi, più scuri e più lucenti. Mai quel viso era stato così bello, così penetrato d'anima.

Gli tese le braccia, gli prese il capo, lo raccolse a sè, gli susurrò sulla bocca « grazie » ed egli la baciò appena, quasi non osando.

« Che ti veda! » diss'ella a stento, tanto il respiro era affannoso; e ravviandogli lentamente con la mano i capelli sulla fronte ch'egli aveva rialzata, lo guardò, lo guardò con i grandi scuri occhi fissi, dove scattavano alternandosi scintille di dolore, scintille di tenerezza, sorrisi di pace. « Basta, Elisa, basta », mormorò la mamma.

L'inferma piegò il viso a destra, posò le labbra sul braccio del marito. « Addio », diss'ella. « Dopo, vero, torni? Ho tante cose! » Piero si chinò a baciarle l'orecchio scoperto, vi mormorò: « Per sempre tuo, sai ». Ella chiuse gli occhi, beata, e rispose: « del Signore ».

Nel corso della giornata si manifestò un lieve miglioramento. Il professore di Bologna aveva necessariamente stancata l'inferma con gl'interrogatorî e le auscultazioni; le aveva quindi prescritto il più assoluto riposo. La diagnosi era stata conforme a quella dei due medici curanti, la prognosi meno pessimista. Il pericolo era che al cader della febbre l'ammalata si spegnesse per esaurimento, ma il professore confidava nelle risorse di un organismo giovane e anche nei mezzi dell'arte. Egli aveva tenuto il suo discorso nel salottino attiguo alla camera dell'ammalata, rivolgendosi particolarmente alla persona che gli era stata presentata come il marito. Riuscì duro a Piero di sostenere quello sguardo, di accettare quella preferenza. Avrebbe voluto dire: « parli a sua madre, io non son degno ». Neppure si credeva degno di mostrare la sua commozione vera; ne vergognava quasi come d'una ipocrisia. Il professore non intendeva ripartire prima di sera. In città si era subito saputo della sua venuta e tre o quattro richieste di consulti erano arrivate allo Stabilimento prima di lui. Piero desiderava che ritornasse da sua moglie, e uscì con esso dal salotto per dirglielo fuori, da solo a solo, con tutto quel fuoco d'affanno che sentiva in sè, che non avrebbe voluto mostrare agli altri. E lo supplicò di aprirgli la verità intera. Il professore l'aveva detta, non poteva che confermare le sue parole precedenti. « Speriamo, speriamo », diss'egli. « Vedo che lo meritano tanto tutti e due, poveretti ». Piero strinse e scosse le mani, senza parlare, a quell'uomo buono che sempre più si persuase del proprio intuito, della diagnosi morale improvvisata così sui due piedi.

Verso le quattro del pomeriggio l'inferma dormiva, vegliata da sua madre. Nel salottino don Giuseppe stava leggendo il breviario e Zaneto, molto confortato, parlava sotto voce a Piero, rimescolava certi suoi vecchi ricordi del luogo, d'una sua zia che vi era stata curata in gioventù. Egli mise poi il discorso sull'asilo campestre che sua moglie era venuta disponendo per la figliuola, sulla opportunità di passarvi l'autunno, sul soggiorno da scegliere per l'inverno. Quando ebbe sparse tutte queste rose sull'entrata d'un discorso spinoso, si arrischiò a mettervi un piede.

« Mi è stato parlato », diss'egli, « di dubbi che avresti circa la provenienza della tua sostanza, dubbi che t'impedirebbero un atto di assoluta proprietà. Non lo dico per niente, sai! Non lo dico per niente! Te ne parlo per il puro tuo interesse. Si tratta di una questione che conosco. Ne ho udito discorrere in casa mia da giovinetto, più volte, e anche poi, da uomo. È una questione che non è questione. Si tratta di un testamento annullato per non so quale difetto, se di data, se di firma, se d'altro. Ora questo considerar poco i difetti di forma sarà generoso ma non è giusto. Il difetto di forma riflette sempre un dubbio sulla sostanza! Domanda a qualunque direttore di coscienza... ».

« Nessuno di costoro farà mai per me », pensò Piero; pensò in pari tempo che l'ascetico suocero e la scettica Jeanne s'incontravano nella giustificazione dello stesso egoismo.

La marchesa Nene porse il capo dall'uscio e chiamò Piero. L'Elisa si era svegliata, lo voleva. Mentre il genero entrava ella uscì, gli disse sorridendo con un'aria di compiacenza quasi affettata che l'Elisa la cacciava di camera. E soggiunse piano: « Poco, poco, poco! »

La suora era uscita prima. L'inferma accennò al marito di sedere presso il letto, dal lato opposto alla finestra, gli sorrise, gli stese la mano. Egli baciò la piccola mano di avorio, arida, calda, e la tenne fra le sue.

« Meglio, non è vero, cara? »

Ella porse le labbra nel disegno di un bacio e mormorò come se non avesse udito:

« Mi rincresce tanto, adesso, di non avere avuto un bambino ».

Piero protestò. Perchè parlava così? Non sapeva che guarirebbe? Che i medici n'erano sicuri? L'inferma non rispose, gli accarezzò le mani, guardandole, e dopo un momento disse con voce appena intelligibile:

« Domani sera... ».

« Cosa, domani sera? »

« Fra le sette e le nove », diss'ella. Piero ebbe una stretta al cuore. Forse la mente di lei si oscurava da capo? La richiamò:

« Elisa! »

Allora ella lo guardò un momento in viso e gli ridiscese quindi con gli occhi alle mani continuando l'amoroso moto delle sue, aperse le labbra. Piero non intese, si chinò, raccolse, durando ella sempre grave in viso a guardargli e accarezzargli le mani, questo alito:

« Domani sera, fra le sette e le nove, vi lascio ».

Egli si sentì gelare il sangue, pensò la divinazione dei morenti, non seppe lì per lì articolar parola. Poi la contraddisse appassionatamente. Ella gli fe' segno, col dito alle labbra, di tacere, come s'egli alzasse la voce contro Dio che voleva così. Poi mosse un po' il capo su per il guanciale, gli abbandonò la mano sul braccio, lo guardò affannata, supplichevole. Non gli pareva che Dio fosse stato abbastanza buono con lei?

« Una grazia grande, sai, del Signore, avermi svegliata, avermi chiamata così. Una grazia grande avervi qui tutti, anche quel santo don Giuseppe che mi aiuta. Zitto, caro, zitto ».

Ella tacque, lo trasse a sè, fece un visino afflitto, gli bisbigliò senza guardarlo:

« Non sono stata una buona moglie — zitto, caro, zitto — no, ti volevo tanto bene, tanto tanto e non ho saputo dimostrarlo, devi avermi creduta fredda, è stato un gran male, adesso lo capisco ».

Gli cinse il collo con ambe le braccia, gli mormorò all'orecchio:

« Caro, vuoi che ci perdoniamo tutto? Proprio tutto tutto? Anche quello che tu non sai di me? Anche quello che io non so di te? »

Egli si staccò dolcemente dal collo, piangendo, le sottili braccia, s'inginocchiò, si strinse sulle labbra una mano di lei che pure lacrimava. In quel momento la marchesa, impaziente della lunga dimora di Piero, aperse l'uscio per richiamarlo. Vide, tacque, si ritirò. Don Giuseppe alzò gli occhi dal breviario a lei, credette che uscisse dalla camera dell'inferma, le domandò notizie. Ella rispose col suo solito sorriso: « Non so, vedo che non mi vogliono ». E anche a lei caddero due dolci lacrime.

Intanto l'inferma fece alzare suo marito, gli parlò ancora:

« Sei tanto giovine, non hai nessuno, col tempo... ».

Si commosse, non potè compiere la frase. Finalmente gli cinse un'altra volta le braccia al collo, gli disse ansando:

« Ti ricorderai di me, vero? Pregherai per me anche allora? Preghi come una volta, caro? »

Piero non rispondeva.

« Non preghi più come una volta? »

Nessuna risposta.

« Non preghi più? Hai perduto la religione? »

Egli non potè mentire, benchè ne fosse tentato.

« Perdonami! » supplicò accorato. « Perdonami! »

Solo si udì, nel silenzio mortale, l'affannoso respiro dell'inferma. Ella giunse alfine le mani dicendo piano piano:

« Oh Piero! »

Alzò gli occhi, pieni di angoscia, pregò dal fondo dell'anima, ineffabilmente, offerse per lui le pene sue presenti e quelle attese della purificazione futura.

« Signore, Signore », pensò, « non lasciatemi morire così! » E subito ebbe un movimento quasi di rimorso, si affrettò a soggiungere dentro di sè: « Però sia fatta la Vostra santa volontà ».

Poi chiamò con voce fievole:

« Caro ».

Chiese il fazzoletto. Avutolo, cercò di recarselo agli occhi e la mano le ricadde sulle lenzuola.

« Non ho più la forza », diss'ella. E aperse la mano.

Allora tremante, straziato, volendo pur dire una parola consolatrice e non riuscendovi, egli le terse col fazzoletto gli occhi lacrimosi. La poveretta potè appena dirgli: « Grazie. Chiamami la mamma ».

Gli Scremin, don Giuseppe Flores e Maironi alloggiavano in un piccolo albergo vicino allo Stabilimento. Dopo la visita del professore che trovò la febbre ancora piuttosto alta, una penosa inquietudine e il cuore depresso ma nessun pericolo imminente, don Giuseppe e Zaneto si ritirarono. La marchesa s'accinse a passar la notte nella camera di sua figlia con la suora. Piero rimase nel salottino attiguo, sdraiato sul canapè, solo, al buio. Era stanco, aveva il capo grave di sopore e tuttavia non s'era voluto allontanare di lì. Si addormentò verso le due, sognò un caos di figure assurde, di avvenimenti impossibili, tanto complicati e tardi che allo svegliarsi credette aver dormito un secolo. Si rizzò, quasi atterrito, a sedere sul canapè, chiedendosi dove fosse. Nel vano della finestra spalancata luceva un grande pianeta. Tese l'orecchio. Dalla camera dell'ammalata non il più lieve rumore; dalla finestra fievoli vocii confusi come di una moltitudine discorde. Andò ad ascoltare: grida, urla delle agitate, da una casa lontana. Ora si udivan forte, ora, col mutar dell'aria, venivano meno. La campagna scura, immensa, era silenziosa come il cielo. Nessun segno di vita. Piero aveva dormito mezz'ora. Gli venne languida in mente l'idea che le medesime stelle lucevano sui pascoli, sui boschi di Vena; e passò. Gl'infiniti occhi delle stelle parevano conoscere la domanda dell'inferma: « hai perduto la religione? » e guardar tutti a lui tristemente. Cosa volevano da lui? Egli pure guardò fiso il pianeta, pensando, senza

volontà, pensieri che avevano un ordine in sè ma gli venivano disordinati nella coscienza e misti ad impressioni dei sensi, come insieme a qualche curioso si affrettano confusi gl'invitati di ogni grado al convegno d'un corteo predisposto in ogni sua parte, giusta norme fisse di precedenza.

— Potevo dire: ho la religione della giustizia — Dio, se a Vena fosse successa quella cosa! Che orrore, poi, esser baciato, esser abbracciato da te, povera creatura! — Che vile, che vile, che vile!

In questo violento disprezzo di sè gli occulti pensieri gli salirono stridenti alle labbra. Poi ridiscesero.

— Che sarebbe successo di me? — Tutto sarebbe caduto. Che vile! — Niente niente niente; la religione della giustizia non mi ha difeso niente. — È stato il caso; Bassanelli. Proprio un caso? — Jeanne è tanto tanto migliore di me, con tutto il suo scetticismo. Se Jeanne credesse in Dio sarebbe tutta sua. — E i miei presentimenti? Dove finivano i miei presentimenti? — Tutto un giuoco, tutto un caso? — Dio mio, Dio mio, se io perdessi la mente, se io dovessi proprio star per sempre qui dentro, finire come queste che urlano! – Padre mio, sei tu in quel pianeta? — No no no, Padre mio, Padre mio, credo, sai, credo in Dio, credo, credo, ho creduto sempre, forse vengo anch'io dove sei tu, dov'è la mamma! L'Elisa viene da voi ma forse un giorno vengo anch'io!

Represse a forza l'onda dei singhiozzi irrompenti dalla gola. Si strinse sul petto le braccia incrociate, si morse il labbro di sotto, le grosse lagrime gocciarono silenziose. Quando infine potè dischiuder le labbra e, ansando, asciugarsi il pianto, ripetè più volte con infinita dolcezza interna ma piuttosto ancora macchinalmente che con deliberato consenso, che con deliberato proposito, le parole di Elisa: « del Signore — del Signore — del Signore ». I singhiozzi ritornavano, li soffocò, alzò il viso al grande spettrale pianeta, alle stelle. Ah, la morte d'Elisa era scritta negl'infiniti occhi tristi del cielo! Pensò, pensò, pensò, gli attraversò i pensieri, lenta, la visione di Praglia, del grande monastero abbandonato, delle logge dove fanciullo aveva creduto sentire un appello arcano. La visione passò, il pensiero gli venne meno in una nebbia interna, le stelle gli si oscurarono, non ebbe più senso che del proprio smarrimento, della frescura umida e delle grida, degli urli, dei pianti dal riparto delle agitate.

Trasalì, una mano gli si era posata sulla spalla, lievemente si voltò; la marchesa. Era entrata, aveva acceso il lume senza ch' egli se ne avvedesse. Elisa desiderava don Giuseppe. Niente di nuovo. Era un desiderio, così; voleva dirgli qualche cosa, temeva forse di scordarsene. « Che bellezza di notte! » soggiunse dolcemente la vec-

chia signora, udito i gridii lontani delle pazze; e chiuse la finestra. Dopo aver veduto Piero ginocchioni al letto della sua figliuola in quell'atto di amore e di dolore, ella gli parlava come un forte a un debole, con una profonda vena di tenerezza, con la più delicata cura di non allarmarlo, di non affliggerlo. Gli disse di andar a chiamar don Giuseppe, di restare poi all'albergo, di dormire un paio d'ore, almeno. « Fai chiamare il papà verso le sei », diss'ella, « e guarda che col caffè gli portino un po' di latte perchè c'è abituato ».

Piero le baciò la mano ch'ella ritirò in fretta, per troncare, per tornarsene subito dalla figliuola. Le sarebbe caduto ginocchioni ai piedi perchè sentiva che la povera donna non sperava più, che la sua calma, la sua dolcezza, le sue vigili attenzioni erano un miracolo di volontà santa. Andò all'albergo e ritornò con don Giuseppe. Questi entrò dall'inferma; la marchesa e la suora vennero ad attendere nel salottino, con Piero, che il colloquio finisse. La suora cercava stentatamente qualche parola buona; la signora aveva preso bene questo, aveva preso bene quello, aveva la sua fisonomia solita. Si stancava col continuo pregare, poveretta. Dopo che ci era stato il signore, non aveva fatto che pregare. Mentalmente, magari; ma si vedeva lo sforzo, povera creatura.

La marchesa osservò che in complesso la notte non era stata cattiva. Avrebbe voluto poter pigliare una messa, la mattina. La chiesa del villaggio era a due passi. A che ora si diceva la prima messa? Meglio non andare a quella di don Giuseppe, per non trovarsi fuori nello stesso tempo. La prima messa si diceva alle quattro e mezzo.

Nessuno trovava parole più, e si fece un silenzio penoso perchè ciascuno sentiva che il colloquio dell'inferma con don Giuseppe pareva lungo a tutti. La finestra, mal chiusa, si aperse a un soffio di vento, furono uditi i gridii confusi. In quel momento il vecchio prete rientrò. Subito la suora si avviò a ripigliare il suo posto e la marchesa non potè trattenere un « dunque, don Giuseppe? » non potè interamente dissimulare, sul suo povero vecchio viso stanco, l'ansia dell'aspettazione. Don Giuseppe rispose tranquillo: « Niente, poveretta. Cose di pietà ».

« E che Le pare? »

« Oh, nessun cambiamento. Forse forse un po' di maggiore debolezza. Vorrebbe avere l'Estrema Unzione fra le sei e le sette, dice, perchè a quell'ora si sente sempre meglio. Questo non può che giovare, le ho detto di sì ».

La marchesa fece sommessamente « sì ». Nei grandi occhi gravi si dipinsero la riverenza del sacramento e la rassegnazione. Non disse più nulla, rimase per qualche momento immobile, accasciata;

poi, per la prima volta, si asciugò gli occhi. Mosse in pari tempo verso quell'uscio e le sue spalle curve, il suo capo basso esprimevano il piegar mansueto di un dolore immenso ai voleri di Dio.

Rimasto solo con Piero, don Giuseppe lo fissò silenziosamente in volto. Piero non se ne accorse, prima; quindi credette che gli volesse leggere nel pensiero. Poi, nel vederlo mutato, più triste, più solenne, gli balenò che, parlando alla marchesa, le avesse taciuto qualche cosa. Lo interrogò ansioso, con gli occhi.

« Ha il presentimento », disse piano don Giuseppe, « di morire stasera. Indica persino l'ora ».

Piero chinò il viso.

« Lo so », diss'egli.

« Lo sa? Ma poi c'è un'altra cosa ».

Silenzio. Parve che il vecchio non osasse dire, che il giovine non osasse chiedere. Finalmente don Giuseppe si fece animo.

« Prega », diss'egli, « di venir sepolta in Valsolda ».

Piero giunse le mani, sbalordito.

« In Valsolda? In Valsolda? »

« In Valsolda, per due ragioni. Per il rimorso di non aver secondato il Suo affetto a quel paese, di aver mancato, in certo modo, anche verso la memoria de'Suoi genitori che sono sepolti là; e poi perchè dice di sentirsi ora tanto unita ad essi nel domandare al Signore una grande grazia. Sì, sì - m'ha detto - preghi Piero che mi lasci andar con loro... ». La voce del vecchio discese a un soffio, a un lieve alito; « ... come una figlia ».

Piero lo abbracciò stretto, singhiozzando.

« Credo... che la grazia... ». E più non potè dire.

Rimasero così abbracciati, a lungo. Finalmente il giovane rialzò il viso, mormorò:

« E mia suocera, poveretta? Cosa dirà? Non sarà un altro dolore? »

« Ne ho detto una parola anch'io alla Sua signora. Mi ha risposto: — Oh, la mamma è una santa —. E adesso zitto che non ci sentano ».

Le campane della chiesetta vicina suonano l'*Ave Maria* dell'alba, l'inferma chiede che ore sono, chiede di vedere il cielo, dice alla sua mamma che ha dormito, che ha sognato di stare in paradiso con il suo Piero, con lei, con il suo papà, e anche, soggiunge sorridendo alla suora, con suor Eletta; che la mamma e suor Eletta erano tanto luminose ma Piero molto più ancora. La mamma dice « va là, va là » con bonaria placidezza. Essa le risponde di prepa-

rarsi e che sarà presto presto e che n'è tanto contenta. La mamma tace, le campane suonano, suor Eletta apre un poco le imposte, l'inferma vede l'oriente imbiancarsi per lei l'ultima volta.

✠

Don Giuseppe celebrò la messa verso le cinque e mezzo. Il parroco del luogo raccontò poi, tutto edificato, che non aveva veduto alcuno celebrare con tanto fervore nella voce, con tanta pietà nel volto, con tanti profondi sospiri e aneliti, come quel vecchio prete forestiero. Pareva, diss'egli, che avesse la visione di Cristo! Dopo la messa, come l'ebbe aiutato a spogliarsi, lo lasciò.

Immerso nelle preghiere di ringraziamento, don Giuseppe non s'accorse che alcuno entrasse in sagrestia. Alzandosi dall'inginocchiatoio restò sbalordito e sgomento; Piero gli stava davanti, tanto acceso nel volto di ansia e di supplica, tanto visibilmente tremante le mani congiunte, ch'egli subito pensò « è morta! » e i suoi occhi atterriti lo dissero. « No, no, no, devo parlarle! » fu l'affannosa risposta. Don Giuseppe mandò fuori della sagrestia il chierichetto, che aspettava. Intanto Piero si buttò sull'inginocchiatoio e copertisi con una mano gli occhi batteva e ribatteva con l'altra la logora poltrona disposta lì accanto per le confessioni. Don Giuseppe, non sapendo cosa fosse per succedere, fra proclive e renitente, dopo un momento di esitazione, obbedì. « Non posso parlar che qui, non posso parlar che qui », singhiozzò Piero, raccoltesi ambo le mani sul viso. « Ero già scosso... quando lei stanotte, mi parlava della grazia... ma dopo... ma dopo... ».

Non poteva proseguire. Don Giuseppe gli passò e ripassò una mano sui capelli, dolcemente.

« Aspetti, aspetti, si sfoghi, si calmi ».

Ma Piero neppur poteva tacere e la sua voce, poco a poco, si rinfrancò.

« Dopo... appena Lei era uscito per venir qua... mi son sentito prendere a un tratto da un'inquietudine, da un' aspettazione ansiosa senza saper di che, da uno struggimento interno, da un desiderio di piangere senza poter piangere. A un tratto mi vidi dentro la fronte, o dentro il petto, non lo so, per un momento, per un solo momento, queste parole: " perchè mi resisti? " Me ne sgomentai, ma poi mi son detto subito: sarà un caso, una reminiscenza involontaria, niente altro. Mia suocera, rientrando dalla prima messa, aveva posato sul tavolino del salotto il suo libro di preghiere. Lo apro. Era una *Imitazione*. Gli occhi mi cadono sul principio del libro quarto dove sono le parole di Cristo: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* ».

A don Giuseppe sfuggì una esclamazione sommessa. Piero lo interrogò, avido. Niente, niente; don Giuseppe non aveva niente a dire. Il giovine continuò:

« Mi prese un tremito, un gran tremito, come se avessi udito il Signore chiamarmi. Venni diritto in chiesa. Per la strada mi pareva di camminare dentro un'aria piena di Dio. Mettere il piede sulla soglia della chiesa, veder Lei all'altare e sentire un risveglio di tutta la mia fede di fanciullo, un dolore acuto del mio allontanamento da Dio, delle mie ripulse ai suoi richiami, una tenerissima gratitudine alla sua paziente bontà, è stato un punto solo. La messa era al *Sanctus*. Mi sono inginocchiato. Alla consacrazione mi copersi il viso con le mani e mi vidi, veramente mi vidi scritto nel palmo delle mani cinque parole, proprio le parole che da giovanetto, nei miei fervori mistici, quando mi figuravo di morire, avrei desiderato leggere sulla parete, in faccia al mio letto: MAGISTER ADEST ET VOCAT TE. Le vedevo grandi, bianche sopra un fondo nero. Poi, verso la fine della messa, stando sempre inginocchiato, e con gli occhi coperti, mi successe questa cosa terribile: ebbi la visione istantanea, fulminea della mia vita nel futuro e della mia morte. Se chiudo gli occhi la vedo ancora! Oh mi dica, mi dica, don Giuseppe, ho sete di darmi tutto a Dio ma debbo proprio credere che la visione mi viene da Lui, che significa la sua volontà? Perchè se credo è un comando preciso. Si tratta per ora di una rinuncia completa, e più tardi, quando Iddio vorrà, di una responsabilità gravissima da impormi, di un'azione personale straordinaria da esercitare pubblicamente nella Chiesa. Sì, non è vero? Debbo crederlo! »

« Deve prima di tutto rimettersi l'animo in pace », rispose don Giuseppe. « Deve ringraziare il Signore che La richiama e pregarlo, pregarlo con la maggiore insistenza che La illumini, che Le faccia conoscere la sua volontà con tutta quella certezza di cui è capace la natura nostra, finita com'è nelle sue comunicazioni con la sapienza infinita. Perchè tante volte certa presunzione umana trova modo di mescolarsi a movimenti pii dell'anima nostra e ci induce a scambiare per fatti di origine soprannaturale fatti che derivano invece da condizioni anomale del nostro spirito e del nostro corpo, operati da Dio sempre, perchè Dio opera tutto in tutto, s'intende, con i suoi metodi, per i suoi fini imperscrutabili, ma fatti non diretti a farci conoscere la sua volontà. Vede... ».

Qui don Giuseppe parve esitare per un certo imbarazzo e la sua voce diventò più tenera:

« ... non domandiamo noi al Signore che ci conservi la Sua Elisa? Pensi, questa grazia, quanto deve influire sulla Sua vita, se ci è fatta o non ci è fatta! »

« Oh sì, sì, Dio mio, è vero, ma la visione l'ho avuta! »

« Ma sì, ma sì! » fece don Giuseppe. « E il Signore potrà confermarla. Intanto vi hanno cose ch'Egli sicuramente vuole: rimetterle tutto il suo debito, piccolo o grande che sia... ».

« Grande, grande, grande! » interruppe il giovine, desolato.

« ... essere conosciuto e amato da Lei come una volta, meglio di una volta. Forse ha qualche altro gran dono in serbo per Lei. Preghiamo e speriamo! E adesso andiamo a consolare quella poveretta, non è vero? Andiamo a dirle che le sue preghiere sono state esaudite! »

Piero si recò alle labbra una mano, riluttante, del vecchio: « Vada Lei, vada Lei! » rispose. « Glielo dica Lei, adesso! »

Il chierichetto entrò ad avvertire don Giuseppe, a nome del parroco, ch'era vicina l'ora fissata per l'amministrazione dell'Olio Santo all'inferma. Piero uscì della sacrestia sentendo che don Giuseppe inclinava a prendere le sue visioni per effetti di una sovreccitazione nervosa, per apparenze vane. Malgrado sè stesso, ne soffriva. Mentre don Giuseppe gli aveva esposte quelle considerazioni prudenti, aveva dubitato anche lui. Poi l'anima sua si venne lentamente componendo in una pace piena di certezza, come acque agitate posando poco a poco fermano in sè le immagini delle cose imminenti.

Il sacramento è amministrato, il male precipita, l'inferma non parla più, la speranza terrena esce a capo chino dalle camere silenziose, le speranze celesti entrano solenni e soavi, annunciando, col dito alle labbra, un angelo vicino, spirando pace e mansueta riverenza persino alle cose. In ogni volto è una compostezza grave, nulla si domanda più ai medici, essi pure hanno in viso il rispetto del mistero; don Giuseppe legge, presso al letto, parole sante, non si ode altra voce, neppure si osa piangere. Di fronte alla morente, all'arcano che si compie su quel letto, alla solennità delle sante parole, sola grandeggia la madre. Hanno studiato di prepararla, le hanno detto, vagamente, il presentimento della figliuola, tacendo l'ora; ed ella, come se non volesse sapere o se già sapesse, neppure volse a chi le parlava i suoi grandi neri occhi sgomenti e severi, fissi nella divina volontà. Ha risposto in piedi, piegata sulla spalliera di una seggiola, alle preghiere del rosario che don Giuseppe disse nel salottino. Nessuna parola le esce più di bocca, non si move ad atti di dolore mai. La prima volta nella sua vita siede per lente, interminabili ore allo stesso posto e i medici, l'infermiera la guardano di tratto in tratto come un'augusta cosa, evitano di passarle troppo vicino e nel passare piegano la fronte.

L'inferma non parla più ma comprende ancora. Ha compreso

dolcissime parole di letizia che don Giuseppe, subito dopo il sacramento, le ha dette all'orecchio; ha sorriso, ha cercato Piero con lo sguardo, lo ha visto ritto là davanti, le povere labbra si agitarono a più riprese per parlare, non lo poterono; gli occhi allora dissero tutto, la gioia, la tenerezza, persino un umile ossequio; si alzarono al cielo, ridiscesero; ancora le povere labbra si mossero invano. E a don Giuseppe, che lo guardava, il viso di Piero apparve trasfigurato, non dal dolore, da un'energia spirituale sovrumana, luminosa e muta.

Le ore passano lente, interminabili, brevi soste interrompono il cammino della morte, i medici tentano qualche penosa, inutile difesa; Piero li prega con autorità che lascino il bramoso spirito uscire in pace. Vengono lettere, vengono telegrammi chiedenti notizie, bene auguranti, nè la marchesa nè Piero li voglion vedere, son messi da parte. Viene dalla stazione, alle cinque di sera, il fattore di casa Scremin col pretesto di prender notizie, in fatto perchè pensa che se la signora muore si avrà bisogno di lui. Domanda se si debba trattenere. Si trema, si evita di guardarsi, non si risponde. Quegli si ritira senza richiamo nè saluto ed è il Direttore che gli dice di restare, di aspettare all'albergo. Suonano le sei. Coloro che sanno, pensano: « Forse un'ora, forse due, forse tre ancora, non più ». Il Direttore insiste perchè la famiglia e don Giuseppe prendano qualche cibo ch'egli ha fatto preparar loro nel suo proprio quartiere. Don Giuseppe e il marchese si fanno portar qualche cosa nel salottino; Piero e la marchesa non si muovono dalla camera. Suonano le sette. Forse due ore ancora.

Per le finestre spalancate si vedono spegnersi nel settentrione ad una ad una le cime accese delle montagne, salire l'ombra. Le campane della chiesetta vicina della città lontana suonano l'*Ave Maria* della sera e posano. Stelle, stelle, stelle si accendono in oriente. La campana della chiesetta ricomincia a suonare, suona ad agonia.

Sono le otto e cinquanta minuti. Don Giuseppe recita ad alta voce le preghiere per i moribondi, accosta e riaccosta il crocifisso alle labbra smorte della travagliata che non ode, non vede più, tutti della famiglia e suor Eletta pregano ginocchioni, l'angelo di Dio entra. Si fa un silenzio sepolcrale, è udito il passo di un viandante, un canto lontano nei campi. Il medico si china sul volto più bianco del guanciale ove posa, illuminato da un sorriso, semiaperta la bocca e immobile; guarda don Giuseppe, tacendo. Don Giuseppe si china pure, giunge le mani, si rialza, dice con voce sommessa, devota, come all'altare:

« Non è morte. È lume di vita eterna ».

Un solo fiore non perdette per lei l'ora sua breve, la madre non ne volle sul letto funebre.

Verso mezzanotte, in uno stanzino dell'albergo, ammorbato di muffe, al lume di una candela di sego, Piero e don Giuseppe ragionavano insieme, a bassa voce, della morta, dell'occulto tesoro spirituale ch'era stato in lei.

« Aveva in questo la natura di sua madre », disse Piero.

Allora don Giuseppe sospirò.

Stette per qualche momento immobile e muto quasi a considerar mentalmente la madre mirabile e poi si levò di tasca un astuccio, dicendo che gli doveva consegnare qualchecosa da parte di lei appunto. Tempo addietro, quando era venuto dal manicomio quel *s'ofro* pieno di angoscia e di speranza, la marchesa aveva segretamente incaricato don Giuseppe di far incidere in una medaglia d'oro parole appropriate a un dono che l'Elisa risanata ne farebbe, in memoria del beneficio divino, al marito. Partendo al richiamo del Direttore ell'aveva preso con sè, come un augurio, la medaglia che ora don Giuseppe era per consegnare in nome di lei a Piero come una reliquia. Sopra una faccia della medaglia si leggevano, in giro, le parole di Cristo:

VENITE AD ME OMNES QUI LABORATIS ET ONERATI ESTIS ET EGO REFICIAM VOS.

Dall'altra era inciso, nel mezzo:

REFECIT NOS
ME REDDIDIT TIBI
ET TE MIHI.

Piero prese la medaglia e leggendovi le parole di Cristo mise una esclamazione come nella sagrestia della chiesetta l'aveva messa don Giuseppe udendo da lui che il caso gli aveva posto sott'occhio quelle stesse parole. Le considerò a lungo e abbracciato il venerando vecchio lo pregò di farvi aggiungere qualchecosa, una cosa che egli stesso aveva detto. « Vorrei », soggiunse, « che si leggesse così »:

REFECIT NOS – ME REDDIDIT TIBI – ET TE MIHI – IN LUMINE VITAE.

Stavolta fu don Giuseppe che cinse d'un braccio il collo del giovane, teneramente.

« E sa la mamma », disse Piero dopo un lungo silenzio, « dove sarà portata? »

« Lo sa ».

« Quando crede che partano i miei suoceri? »

« Domattina alle cinque. Partiamo insieme ».

« Oh don Giuseppe, don Giuseppe! », esclamò Piero. « Io ho bisogno di lei! »

« Posso restare fino alle undici », disse don Giuseppe, « o anche fino alle quattro ».

« No, no! Ho bisogno ch'Ella venga in Valsolda con me. Con me e con *lei*! Ne ho bisogno per cominciare quello che Iddio mi comanda! »

« Bisogno di me? » Don Giuseppe esitava.

« Non ho dubbi ora, sa », disse Piero interpretando quell'esitare appunto come un dubbio circa il carattere delle sue visioni, della sua vocazione.

« Ma se non son buono a nulla! Se non ho nè attività, nè testa, nè... »

Don Giuseppe s'interruppe. La mano del Signore pareva essere su quel giovine, adesso. Poteva il più guasto, il più misero strumento dire a una tal Mano: « Con me tu non farai niente »? Le sue proteste finirono in un borbottamento di parole rotte come la sua resistenza. Intanto nè lui, nè Piero si erano accorti di un reiterato bussare. La persona che bussava, non ottenendo ascolto, aperse l'uscio. I due si alzarono in piedi; entrava la marchesa, curva e nera, col cappello in testa, col velo calato. Come? Adesso, partiva? Sì, avevano pensato, suo marito e lei, per tante ragioni, di rinunciare alla ferrovia, di prendere una carrozza. Si poteva così partire subito, arrivare a casa prima del sole. Detto questo con voce grave, ma tranquilla, sedette e tacque, ansando. Don Giuseppe sentì che la sua presenza in quel momento non era opportuna, uscì silenziosamente.

Piero s'inginocchiò ai piedi della suocera, le prese una mano, se la strinse sulla bocca, ed ella gli posò sul capo, ansando un po' più di prima, l'altra mano, il suo muto perdono, la sua muta benedizione, la sua muta carezza nel nome della figliuola morta. Tutto quello che i due avevano a dirsi fu detto così, a lungo, a lungo, senza voce, senza moto. La vecchia signora non avrebbe voluto parlare altrimenti.

Finalmente anche per liberarsi dal timore che parlasse lui, che toccasse il passato, l'argomento abborrito, gli consigliò di andar a riposare. « Avrai il viaggio », diss'ella.

Intendeva il viaggio in Valsolda con la salma, il viaggio che non era possibile prima di altre ventiquattr'ore almeno. Ma Piero non si mosse. Pareva pure attenderla, una parola, o forse volerla dire. La marchesa cercò ritirar la mano ch'egli stringeva fra le sue e poichè la sentì trattenuta, suppose uno spasimo di dolore, disse teneramente che certo il Signore aveva disposto così per il maggior bene.

Ma Piero non voleva liberarle la mano. Ell'attese un poco e poi gli osservò, esitando, ch'era forse venuto, per suo marito e per lei, il momento di partire.

Piero non lasciò la mano. La marchesa pensò che per il giovane ella era come una parte sopravvissuta della sua Elisa, che doveva riescirgli amaro di separarsi ora da lei, per questo. Gli domandò quando sarebbe ritornato; e subito, senza confessarne a sè stessa il pauroso perchè, si affrettò a soggiungere che sarebbe andata lei a trovarlo in Valsolda. Prima disse pietosamente « a trovarvi ». Poi si corresse: « a trovarti ». E parlò di un'epoca lontana, del novembre, ammettendo che l'assenza di lui si protraesse anche più in là.

« Una parola, mamma. Non so quando ci rivedremo ».

« Come? »

Piero si rizzò in piedi e appoggiate lievemente le mani alle spalle di lei, le parlò sotto voce all'orecchio.

Ella, sulle prime, non comprende, interroga. Non comprende ancora e da capo interroga. I grandi occhi neri si empiono di stupore, di sgomento e, finalmente, di lagrime. Qualche altra domanda, qualche breve sommessa domanda; egli le parla, le parla all'orecchio, le lagrime sdrucciolano sul volto rugoso.

Una domanda ancora:

« Dove? »

Egli non risponde.

Ancora:

« Hai parlato a don Giuseppe? »

« Sì ».

Sonagliere di cavalli al piccolo trotto, ancora lontane; crescente suono di ruote e di zoccoli sul ciottolato; rallentar del trotto e del fracasso fin sotto la finestra; silenzio.

« Allora », dice alzandosi la marchesa, « vederti, mai più? »

« Questo lo sa il Signore ».

Oh, anche per lei, anche per lei, adesso, Piero era come una parte di Elisa! Si asciuga gli occhi, il fazzoletto le trema nelle mani, povera creatura. Abbraccia suo genero così stretto che di questa cosa tanto nuova egli ha una commozione infinita. Passi sulla scala. Il marchese che viene in cerca di sua moglie. Ella riprende subito il ferreo dominio di sè, si richiama al dovere verso il marito, quale lo ha sempre inteso. Mormora:

« Non dirlo al papà, povero papà ».

Zaneto entra.

Don Giuseppe si meravigliò molto, ritornando nella sua camera, di trovarvi il Direttore del Manicomio che lo aspettava. Aveva

un discorso riservatissimo, delicatissimo a fargli. Don Giuseppe non sapeva immaginare di che potesse trattarsi.

« Lo faccio a Lei », disse il Direttore, « per il concetto che mi sono fatto di Lei in questi due giorni e perchè proprio non mi sono sentito il coraggio di farlo agli Scremin in questo momento, nè forse sarebbe mai stato opportuno. Mi dica, don Giuseppe; cosa pensa Lei di Maironi? »

« Io? »

Don Giuseppe, sbalordito, si domandò il perchè di una domanda simile.

« Non so », diss'egli, « penso che ha sentito molto questo colpo, molto più, forse, di quanto si sarebbe potuto credere ».

« E niente altro? »

Possibile, pensò il prete, che sappia delle visioni? No, non è possibile.

« Niente altro », diss'egli.

Il Direttore sospirò e don Giuseppe gli domandò cosa fosse nel suo pensiero.

« Nel mio pensiero », rispose quegli, « vi è che bisogna portar via quell'uomo il più presto possibile, e poi non abbandonarlo a sè ».

« Perchè? »

Don Giuseppe non riusciva ancora a capire.

« Perchè, a mio vedere, le sue disposizioni di spirito sono tali da non escludere la possibilità, lo dico chiaro, che un giorno o l'altro egli prenda qui il posto lasciato da sua moglie ».

Don Giuseppe mise un'esclamazione di stupore e di protesta, ma il Direttore non ne fu scosso.

« Senta », diss'egli, « Piero Maironi m'interessa da un pezzo, per il mio mestiere e quando veniva qui spesso, l'ho studiato molto. Non dico che sia un nevrastenico, ma insomma, lasciamo i termini scientifici da parte, è un nervoso per eccellenza. Quando veniva più spesso, io, studiandolo in certi suoi fervori religiosi, perchè ne ho avuto prove anche qui nella nostra chiesetta interna, in certe intolleranze di ogni minima parola un po' libera, in certi atti strani come il costante suo rifiuto di visitare il riparto delle pazze, mi sono formato un concetto di lui come di un uomo pio, austero, ma non fatto per il celibato, che soffrisse della sua forzata separazione dalla moglie e ne soffrisse tanto da poterne avere il sistema nervoso profondamente offeso. Poi, avendo udito parlare di una relazione, pensai - mi perdoni, parlo da medico - che forse tutto il male non veniva per nuocere. Ma oggi qui è successo qualche cosa che mi ha fatto paura. Stamattina fra le dieci e le dieci e mezzo, forse Loro non se ne sono accorti, Maironi è andato nella nostra chiesina dove credeva che non ci fosse nessuno, mentre invece in

sacrestia v'era un inserviente. Ora l'inserviente gli ha veduto fare delle stranezze gravissime, stendersi bocconi sul pavimento, gemere, guardare il Crocifisso con una faccia di allucinato. Lei mi dirà che anche i santi facevano cose simili. Io rispetto i santi, non voglio discutere nemmeno Santa Teresa; ma crede Lei che ve ne sieno ancora, santi? Ne dubito! Adesso vi è l'isterismo e vi è la manía religiosa. Per me, quelli di stamattina erano atti di manía religiosa; può darsi benissimo che restino sempre dentro certi limiti di tempo e di misura, ma può anche darsi che progrediscano. E adesso Lei capisce la ragione del mio discorso. Credo proprio di aver compiuto un dovere ».

« Eh! » fece don Giuseppe, tristemente, a capo chino, come persona che di un argomento grave non ha nè può avere la certezza desiderata, ma inclinerebbe a un'opinione diversa da quella che lo fa pensoso. « Grazie ».

L'altro prese congedo.

Finito di recitare il rosario col marito, consigliatogli di prender sonno se poteva, accomodatogli il suo scialle sulle ginocchia, la povera vecchia marchesa si rincantuccia in un angolo della vettura chiusa e prega tuttavia. Prega per l'Elisa benchè non dubiti che sia in paradiso; e prega perchè Piero non s'inganni, perche maturi una risoluzione che a lei pare quasi pazza. E pensa, pensa questa cosa incredibile, pensa che ne scriverà a don Giuseppe. La sua mente va mulinando disegni di avvenire per il genero, per il marito. Se lei morisse e Zaneto restasse solo! Lo colloca nella sua villa, colloca Piero nel quartierino, ch'era disposto per l'Elisa, ordina la loro vita, fa e disfà combinazioni senza fine, ordisce, pure senza fine, sottili fila di complicati disegni che il vento notturno disperde, secondata dall'eguale, monotono trotto dei cavalli, dalle scosse cadenzate delle sonagliere che paiono battere anch'esse una via senza fine, senza fine.

Poco prima di quella stessa mezzanotte, Jeanne esce quasi furtivamente del salotto di villa Cerri dove il maestro e una violinista fortissimo suonano un turbinoso *allegro* che va, per le finestre aperte, ai boschi e ai prati della montagna. Esce nelle tenebre fredde, si appoggia alla sbarra che corona il bastione semicircolare sulla fronte della villa. Non sa perchè Piero sia partito; sa che non ha scritto poi, che non vorrebbe più amarlo e invece non può amare altro al mondo, non può pensare ad altro. Si china verso l'abisso profondo, e piange. Sente ch'è finito, che quell'ultimo baleno di passione è passato invano, più nei sensi che nel cuore di lui. Si dice che forse potrebbe riconquistarlo simulando una conversione, ma che il morire le sarebbe possibile, il mentire no. Dalla nera valle

ai suoi piedi risale con lo sguardo l'opposta montagna fino al cielo, trova una fascia di nebbione, l'aperto sereno e le stelle. Da fanciulla credeva in Dio. Sarebbe un dolce rifugio, adesso! Ma come credere in Dio? Come da esseri così mobili, così miseri, così effimeri può essere fondato un assoluto così grande? Come può essere Dio altro che un desiderio di quello che a noi manca? E se veramente Dio esistesse anche solo come quell'assoluta giustizia di cui Maironi è diventato fanatico, non si dovrebbe vedere questa giustizia in tutto che non dipende, neppure in parte, dalla volontà umana, in tutto che dipende da lei sola? E invece dov'è? Perchè dovrebbe soffrir tanto, lei? Questo amore, se lo è forse dato?

Il pezzo è finito ed ella si ricompone quanto può, rientra, chiede distrattamente:

« Che musica è? »

Suo fratello si scandolezza. Come non ha riconosciuto il primo allegro della *Kreutzersonate*?

« Lo chiamano un *allegro* », soggiunge. « Io lo chiamo un impasto dei dolori di due anime, quella del piano e quella del violino, dolori che sono necessari per far nascere una cosa grande ».

« Mi pare », osserva timidamente la signora Cerri parlando a Jeanne, « che qualche volta succeda così anche nella vita. Non ti pare? »

Jeanne tace.

Da tre giorni la gracile spoglia dello spirito asceso alla Vita posava dentro il piccolo cimitero bianco, fra le viti, gli ulivi e gli allori della terra gentile, poco sopra lo specchio del lago. La notte cadente era inquieta. Raffiche alternate a lunghi silenzi delle cose suonavano sul lago, per le rive, per gli oleandri e i rosai dell'orto Maironi, chini sulle onde; rombavano nel pino a ombrello sopra la panca dove Piero e don Giuseppe stavano a colloquio, curvavano le sottili aste nere dei cipressi allineati a monte dell'orto, lungo il muro di cinta. Il chiarore della luna traspariva per un latteo drappo di nuvole, teso dai profili morbidi della Galbiga e del Bisgnago alle rupi selvagge del Picco di Cressogno e alla fronte uniforme del Boglia; e talvolta ne traspariva un momento la stessa velata immagine dell'astro imbiancando la neve degli oleandri in fiore, fogliami e rose, la ghiaia del viale, l'alto fianco della chiesetta di Oria, il vecchio rustico campanile imminente all'orto. Era una notte inquieta nel cielo come sulla terra; e anche il colloquio sotto il pino era interrotto da silenzi pieni di aspettazione, agitato da repentini soffi dello Spirito, illuminato da qualche cosa di nascosto che ora traspariva ora si ritraeva. Don Giuseppe di tratto in tratto pareva accasciato sotto un gran peso, oscurato nell'anima; di tratto in tratto

si trasfigurava, si rialzava tutto acceso la gran fronte, gli occhi, l'accento, il gesto. Il contegno di Piero era invece costantemente grave; il fuoco de' suoi occhi ardenti pareva più interno, le parole avevano un che di pacato e di fermo, affatto nuovo in lui. Sempre, quando tacevan le cose, don Giuseppe era il primo a rompere il silenzio in cui egli e Piero si accordavano quando esse rumoreggiavan più forte nel vento. E allora era quasi sempre una specie di soliloquio che gli usciva di bocca, un cruccioso ritorno del pensiero alle difficoltà di certo còmpito accettato irrevocabilmente, oramai. Cinque ore prima mediante un atto rogato dal notaio di Porlezza Piero gli aveva ceduto tutti i suoi beni; e la intelligenza fra loro era che don Giuseppe si sarebbe associate certe persone già designategli, le quali lo avrebbero aiutato a istituire una specie di Cooperativa di produzione agraria, capace di estendersi e aperta, entro certi limiti, ai volonterosi, nella quale la terra, considerata come strumento di produzione, finirebbe con diventare proprietà sociale e le norme statutarie avrebbero un carattere cristiano, cosicchè il fine cristiano dell'associazione compenetrerebbe in sè, dominandolo, il fine economico. Se l'esperimento non venisse approvato dai consiglieri di don Giuseppe o non riuscisse, la sostanza mobile e stabile verrebbe divisa in lotti misti del valore di diecimila lire, circa, che si assegnerebbero prima in usufrutto e, dopo un certo periodo di prova, in proprietà, a famiglie scelte di contadini. Quest'ultima disposizione era stata suggerita da don Giuseppe che solamente così si era indotto ad accettare la cessione e l'incarico di un esperimento nel quale non aveva fiducia. Se Piero non lo aveva ben fatto persuaso della opportunità di creare un tipo di associazione aperta dentro i limiti del possibile dove il capitale sociale fosse essenzialmente la terra, lo aveva però fatto persuaso col tranquillo vigore del ragionare e con la gravità del contegno che l'intelletto suo era ben solido e fermo. Gliene aveva dimostrato l'acume sereno anche con lo scrupolo espressogli che questo suo disporre dei beni ceduti per date opere fosse un trattenerne indebitamente la proprietà ideale; ciò che in coscienza don Giuseppe non aveva potuto ammettere.

« Mi perdoni », uscì a dire il vecchio prete, « se ardisco farle una domanda indiscreta. Nella Sua visione, c' era questa idea? »

Mai non erasi accennato fra loro alla visione dopo il giorno doloroso e solenne. Nè don Giuseppe si era più avventurato a parlarne, nè Piero vi aveva alluso.

« No », diss'egli, « quest'idea è frutto di un lungo lavoro mentale e si è ora come rinvigorita in me di sentimento cristiano perchè io penso che realmente la confisca della terra a beneficio di pochi sia una cosa ingiusta e che se si formassero dei nuclei così ordi-

nati sarebbero elementi di risanamento sociale. Ma per me si tratta solamente di dare il mio ai poveri non a caso, di darlo secondo un'idea di giustizia. Ho avuto in mente un mese fa di spogliarmi, senza sentimento religioso, per una giustizia particolare, come Le ho raccontato. Adesso comprendo che non era cosa ragionevole e che faccio meglio a spogliarmi per una giustizia generale. La visione non riguarda che il mio avvenire dopo la rinuncia ».

« Mi pare », osservò don Giuseppe, timidamente, « ch' Ella mi accennasse a due parti distinte della visione ».

« Sì », rispose Piero, « ma nella seconda parte... ».

Rumore di remi e di voci. Una barca si appressava, passò lenta sotto il muro dell'orto. Ritornato il silenzio, Piero cinse d'un braccio il collo a don Giuseppe.

« Mi perdoni », diss'egli, « preferisco non parlarne. Intendo della mia visione. Me ne sento anche indegno! »

« Una sola parola: Ella persiste a crederla soprannaturale? »

« Quello che m'appare oggi è che la visione sia soprannaturale in quanto si accorda con certe voci misteriose che mi hanno parlato di tempo in tempo, una volta; e in quanto mi addita una via di povertà, di penitenza e di preghiera. La credo anche soprannaturale in quanto mi addita un'azione futura, esterna. In quanto invece mi preannuncia dati avvenimenti, io non presumo niente, accetterò dalla mano di Dio quel ch'Egli vorrà. Ho però creduto debito mio di scrivere la visione. Sta già in un plico suggellato ch'Ella custodirà perchè si apra dopo la mia morte ».

Don Giuseppe sorrise, fece un gesto come per dire ch' egli morrebbe certamente prima.

« Ella sceglierà, in ogni caso », soggiunse Piero, « la persona fidata che lo apra ».

Le ombre che il nome della morte sempre vapora, le ombre di un immaginato avvenire, solenne e tragico, avvolsero i seduti. Don Giuseppe venne ripensando e comparando certe parole dettegli da Piero subito dopo la visione, certe parole del colloquio presente. A quale missione nella Chiesa di Dio poteva essere chiamato quel giovine? Gli sorgevano nella mente profonda tante supposizioni diverse, vi si levavano tanti dubbiosi desiderî antichi circa una riforma cattolica della Chiesa, non espressi mai chiaramente ad alcuno, forse neppure chiaramente concepiti, anche per impedimenti di ossequio e di umiltà. Uno stormir fischiante corse per la costa, uno strepito per le rive, una veloce ombra nera sul lago, cui l'alto fragore del pino rispose; e in pari tempo uscì la luna curiosa irradiando le nevi degli oleandri in fiore, fogliami e rose, la ghiaia dei viali, l'alto fianco della chiesa, il rustico campanile imminente all'orto. Nel pensiero profondo di don Giuseppe, disposto alle in-

time comunioni con la natura come alle intime comunioni con Dio, il dramma del vento, della luna e delle onde, il dramma di quell'anima, prima oscurata dalle passioni, ora misteriosamente illuminata dallo Spirito, si confondevano, si compenetravano in un solo.

Qualcuno entrò nell'orto. Il custode veniva a dire che le chiavi del Camposanto, richieste dal signor padrone, erano state portate in casa e che vi era pure stato portato per lui da S. Mamette un pacco postale.

Passando, nell'avviarsi verso casa, presso il vecchio rosaio dalle rose incarnatine, Piero si fermò.

« Le lascerò scritto anche questo », diss'egli, « ma Le raccomando pure a voce che le suore abbiano ogni cura degli oleandri che sono ancora quelli piantati da mio padre, delle rose e particolarmente dell'arancio e del mandarino, nel giardinetto ».

La villetta dove Franco e Luisa avevano tanto amato e sofferto, dove la epica bontà, la serenità magnanima dello zio Piero eran passate beneficando, dove la piccola Ombretta era morta, avrebbe accolto le Suore convalescenti di un Ordine scelto da don Giuseppe, con una scuola di lavoro e di economia domestica per le giovinette del Comune di Albogasio.

« Ella potrà tenersene informato », suggerì don Giuseppe. Il giovane, per tutta risposta, si chinò, posò le labbra sopra una rosa.

« Ah, don Giuseppe », diss'egli uscendo dall'orto, « quanto posso dire al Signore: *quaerens me sedisti lassus!* Quante volte non mi ha richiamato e io mi ostinavo a perdermi! Anche con la Sua cara ultima lettera! È stato perchè tutto tutto io debba riconoscere da Lui e niente, proprio niente, da me ».

Il pacco venuto dalla posta era in sala. Piero lesse sul timbro, accostandolo al lume:

Vena di Fonte Alta.

Lo posò e, prese le chiavi del Camposanto, disse a don Giuseppe che usciva per alcuni minuti. Rincasando, lo troverebbe alzato? Don Giuseppe si sentiva stanco e desiderava scrivere una lettera prima di coricarsi. A proposito di questa lettera: che intenzioni aveva Piero? Don Giuseppe avrebbe desiderato partire presto e intanto annunciare il suo arrivo. « Faccia come crede », rispose Piero. « Scriva come vuole ». Il vecchio riguardoso amico non osò domandare più in là.

Piero si avviò soletto al Camposanto. Il vento e il lago tacevano. Colonne di cipressi, frondose vette di ulivi, fronti di montagne nereggiavano sull'eguale albore del drappo sottile di nuvole.

Il sentiero, il pendío erboso a sinistra, i campicelli a destra lungo l'acqua dormente eran grigi di luna velata. Per via Piero non incontrò anima viva. Sugli scalini del Camposanto, presso al cancello, era inginocchiato un vecchione cencioso che, udito Piero salire, si alzò e guardatolo gli disse timidamente con un sorriso d'idiota, quasi: « S'era chi a di sü on poo de ben per i me vecc. Lù l'è ben el fiœu de la poera sciora Lüisa? La me n'a faa inscì tanto, del ben, la soa mamm! L'era ona gran donna! »

Avuta l'elemosina se ne andò zoppicando e borbottando: « Vardé on poo, vardé on poo! »

Piero aperse il cancello e, scopertosi il capo, entrò.

Quasi in faccia al cancello, a sinistra, nel muro addossato al monte stavano quattro lapidi di marmo bianco. Nella prima era inciso:

LA PICCIOLETTA VESTE GENTILE
DI MARIA MAIRONI.

Nella seconda:

INGEGNERE PIETRO RIBERA
GRANDE CUORE PROBO
IN PACE.

La morte aveva disposto che la bambina soave e il vecchio uso tenerla sulle ginocchia, cantarle « Ombretta sdegnosa » fossero ancora vicini.

Nella terza lapide si leggeva:

A FRANCO
IN DIO
LA SUA LUISA.

Nella quarta:

A LUISA MAIRONI RIGEY
PIERO MAIRONI
IGNARO DELL'ASCOSO MATERNO VOLTO
SOSPIRANDO
POSE
1882.

Nella notte chiara i caratteri neri delle epigrafi si leggevano distintamente. A sinistra dell'ultima lapide la terra smossa indicava il riposo della povera Elisa.

Piero s'inginocchiò sull'erba e piegò il viso. Le sue labbra non si movevano, neppure una fibra della persona si moveva. Parve impietrato nella preghiera riverente, nell'attitudine di chi sentisse pendersi sul capo diafane mani benedicenti. Quando alzò il viso

la luna era discesa occultamente al tramonto, il campo sacro e le mura si erano oscurate, le quattro epigrafi non si leggevano più, le mani benedicenti si erano raccolte su al loro soggiorno di mistero.

Don Giuseppe si attardò a contemplare il lago, le ombre della notte, un lontano lume alle falde del S. Salvadore. Quanto, pensava, erano mutati gli uomini, in Valsolda, dal buon tempo antico e quanto poco le cose! Al tornare di Piero gli porse le mani per una stretta silenziosa che significava: so di dove vieni.

« Lei non ha aperto ancora il suo pacco postale », diss'egli.

Il custode si offerse per aprire questo pacco e Piero gli disse che facesse pure. Poi, accesa una candela, condusse don Giuseppe nella vicina camera dell'alcova, gli disse che il pacco veniva certamente da « quella persona ». Erano certamente fiori, per il Camposanto. Egli non ve li avrebbe portati, si era interdetto poco prima, nell'orto, di cogliere una rosa per suo padre. Ma desiderava parlare a don Giuseppe della « persona ».

« Credo », diss'egli, « che tornerà in principio di settembre a Villa Diedo e allora vorrei che Lei la vedesse ».

Entrò il custode con il pacco aperto. Era infatti una scatola di fiori sciolti. Accompagnava i fiori questa sola carta di visita:

CARLO DESSALLE.

Di Jeanne vi era l'anima; e i recisi, moribondi fiori, i ciclami odorosi dei boschi di Vena, i rhododendron di Rio Freddo, gli edelweiss di Picco Astore non dicevano che lei, l'amore, il dolore, la timida offerta, il delicato silenzio di lei.

Piero lesse il biglietto, guardò i fiori, pensoso.

« La carta è di suo fratello », diss'egli, dopo un breve silenzio. « Così Ella potrà presentarsi a Villa Diedo per ringraziarlo in mio nome. Ma cerchi di vedere anche lei; meglio se la può vedere sola. Probabilmente questo sarà desiderato da lei stessa. Le dica che lascio i miei amici ma che spero di rivederli nella vita vera e che intanto domando loro perdono del male fatto ad essi, in qualunque modo. Le dica che uscito del mondo pregherò particolarmente per qualche anima inferma di scetticismo, che se ponesse in Dio l'amore posto in una creatura, diventerebbe sublime. Gliel'ho detto, don Giuseppe, che se il mio peccato mentale non è stato anche reale lo debbo a lei? »

Don Giuseppe taceva a capo chino, pensoso non di questo difficile colloquio con la signora Dessalle, ma del mistero nel quale Piero chiudeva le sue risoluzioni future. In quale Ordine religioso intendeva egli entrare? Anzi, entrerebbe egli in un Ordine o disporrebbe liberamente la sua vita? Come? Quando? Finalmente si al-

zarono ambedue, uscirono insieme dalla camera. Mentre si congedavano per la notte il custode chiese a don Giuseppe da parte del parroco d'Albogasio a quale ora desiderasse di celebrare l'indomani mattina. Don Giuseppe guardò Piero come per conoscere il suo desiderio, ma Piero non parlò. Egli rispose allora:

« Alle sette ».

I fiori delle montagne lontane rimasero nella camera dell'alcova, tristi e deserti come la donna che aveva loro spirato in segreto il suo cupo affanno. Così tanti anni prima, in quella stessa camera dell'alcova, si era infuso a recisi moribondi fiori l'affanno cupo di Luisa.

Prima di coricarsi don Giuseppe scrisse alla marchesa Nene la seguente lettera:

Ottima signora Marchesa,

Abbiamo deposto la diletta Sua nel campo di riposo che il santo, gentile desiderio di lei nominò. È stato un momento solenne. Il campo, la gradinata che vi sale, l'angusta via di sotto eran gremiti di gente silenziosa, commossa. Io dissi alla Eletta del Signore poche parole come seppi, nel nome di noi ch'Ella precedette nella morte, e nel nome di coloro ai quali ascese come una pia figliuola. Vidi la gente piangere per la pietà di questa giovine sconosciuta che ha scelto il loro umile Camposanto a sua ultima dimora e anche per l'affetto che tutti qui portano ancora alla memoria delle persone che le sono vicine in terra come nel cielo. Il luogo è bello, fra viti e ulivi, presso alla riva del lago. Il cielo sereno, il lago tutto lucente nel vento estivo, il gaio stormir delle frondi parevano dirci di non piangere perchè la nostra morta era nella gioia immensa della visione divina.

Ricevetti oggi la Sua lettera. Creda che io stesso accolsi con certa diffidenza l'annuncio del proposito concepito da Suo genero di uscire dal mondo per abbracciare uno stato di assoluta povertà e penitenza; nè penso aver mancato al mio dovere di consigliargli riflessione, preghiere, paziente attesa di una conferma della divina volontá. Le confesserò pure che forse, posto il suo ingegno, la coltura, la condizione sociale e questo inatteso ritorno alla fede cristiana che Iddio ha occultamente disposto, io avrei desiderato da lui un'attiva partecipazione alla vita pubblica, anche per il bene particolare di questa nostra povera patria. Ho presto conosciuto incrollabile la risoluzione del signor Piero, nè sarei ora sicuro di fare, combattendola, opera buona. Egli è impazientissimo di recarla ad effetto e io accettai ch'egli mi cedesse la proprietà de' suoi beni perchè ne disponessi secondo le sue intenzioni. L'atto fu rogato dal notaio di qui oggi stesso, e il signor Piero mi darà domani in iscritto le istruzioni che mi ha, del resto, già fatto conoscere a voce. Forse domani mi dirà pure qualche cosa circa la sua partenza di qua come circa l'Ordine religioso che avrá scelto. Fino ad ora non ho potuto penetrarne affatto nulla. A rigore neppur potrei asserire ch'egli abbia il proposito

di entrare in un Ordine religioso. Comunque sia, le disposizioni del signor Piero, certe sue oscure allusioni all'avvenire che Le riferirò a voce, e sopra tutto il grande dolore, gli eventi mirabili ond'è nato questo mutamento, mi fanno sperare, ottima signora Marchesa, tale un frutto dell'afflizione Sua ch' Ella ne debba dar lode a Dio per vista come di tutto che Le accade gli dà lode per fede; tale un frutto che dissipi certi giudizi e sospetti e timori circa il carattere del fervore religioso di Suo genero pervenuti sino a me e, secondo la sapienza del mondo, non del tutto infondati nelle parvenze. *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Iddio continui a benedirla di santi pensieri e conservi a noi lungamente chi tanto ci riflette della sua luce e della sua pace. Domani celebrerò in suffragio della Sua Elisa.

Suo dev.^{mo}
D. Giuseppe Flores.

L'indomani mattina, prima di uscire con la messa, don Giuseppe domandò se il signor Maironi fosse già in chiesa, e, udito che no, attese, così parato, alquanto. Finalmente, tardando ancora Maironi a venire, uscì. Rientrato in sacrestia vi trovò il custode il quale aspettò a mala pena che finisse il ringraziamento per dirgli con voce tremante e con faccia turbata di venire a casa subito subito. Cos'era mai successo? Il custode non rispose che quando ebbe chiuso dietro a sè l'uscio di casa. La risposta fu uno scoppio di pianto.

« Ma santo cielo, cosa c'è? » esclamò don Giuseppe, « parlate! » Impossibile; il pover'uomo non riusciva, fra i singhiozzi, a spiegarsi. « Guardi qua! » diss'egli a stento. E gli porse un biglietto.

Don Giuseppe lo lesse, comprese, non mostrò meraviglia, si fece accompagnare nella camera dove Piero aveva dormito.

Era una cameretta dell'ultimo piano, con due finestre, una a mezzogiorno, sopra il tetto della sala, verso monte Bisgnago, l'altra a ponente, sopra il giardinetto pensile, in faccia allo specchio lungo e stretto delle acque, che va sino a Gandria e al S. Salvadore. Ambedue le finestre erano aperte, la pace del lago e delle montagne entrava nella camera vuota. Una valigietta e un soprabito di Piero erano sul cassettone, l'ombrello e il bastone in un angolo, onde a prima giunta don Giuseppe, sorpreso, esclamò: « Se la sua roba è qui! » Ma poi trovò sulla scrivania una lettera con questa soprascritta:

Per Lei, don Giuseppe, e Iddio Le renda il bene che mi ha fatto.

Il letto era intatto, don Giuseppe domandò al custode se non avesse udito alcuno scender le scale durante la notte, aprir la porta di casa. No, non aveva udito. In fatto alle sette e mezzo la

porta di casa era ancora chiusa. Invece don Giuseppe, alle sei e mezzo, aveva trovato aperto il cancello del giardinetto, Piero doveva essere uscito di lì. Don Giuseppe lesse la sua lettera, non vi erano che le istruzioni promesse, la conferma delle intelligenze prese a voce e una busta suggellata, con la scritta: *da aprirsi dopo la morte di Piero Maironi.* Il biglietto al custode conteneva un affettuoso saluto di commiato, una lode, un ringraziamento e l'ordine di considerare don Giuseppe Flores come suo padrone. Il custode non sapeva, non capiva niente, temeva un atto disperato per la morte della signora, parlava di far subito ricerche a Porlezza e a Lugano.

« No no », gli disse don Giuseppe, « non temete disgrazie. È il Signore che lo conduce. Se il Signore vorrà, lo rivedremo. Egli desidera intanto nascondersi al mondo. Rispettiamo il suo desiderio ».

In quel momento il custode fedele tacque, ma poi non si tenne dall'andar cercando le tracce del padrone. Mai non gli fu possibile di trovarne alcuna. Nessuno lo aveva incontrato, nessuno lo aveva veduto, nessuno ne aveva udito i passi. Se mai sia per venire il giorno in cui la occulta via dell'uomo scomparso si riveli, in cui ci si apprenda il perchè di tanto mistero, solo Chi lo ha chiamato alle proprie battaglie lo sa.

FINE.

ANTONIO FOGAZZARO.

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELLO STATO MODERNO

(Da un volume, di prossima pubblicazione, del prof. sen. GIUSEPPE CARLE, *La Filosofia del Diritto nello Stato moderno*).

Non è ai nostri tempi, dopo che si è tanto discusso circa il significato, il metodo, l'intento della filosofia del diritto, e dopo che si è messo perfino in dubbio l'opportunità e la giustezza della sua denominazione e la sua esistenza stessa, come scienza filosofica speciale, che si può esordire con una definizione di essa.

A mio avviso il concetto di una scienza, come la filosofia del diritto, che studia un fatto essenzialmente sociale ed umano, come il fatto giuridico, e che in ogni tempo ha sempre esercitato e deve ancora oggidì continuare ad esercitare l'influenza, che le spetta, sulla formazione del diritto positivo, non può e non deve essere determinato « a priori », nè può partire dalle convinzioni soggettive o dal punto di vista particolare, a cui può collocarsi questo o quell'autore, ma deve invece essere ricavato imparzialmente dalla funzione, che quella scienza fu chiamata a compiere nei vari stadî, per cui passò l'aggregazione sociale.

Anche qui, direbbe il Vico, conviene che « l'ordine delle idee segua l'ordine delle cose », e perciò la nozione della filosofia del diritto non deve essere la creazione arbitraria di questo o quell'ingegno, per quanto potente, ma deve ricavarsi dall'osservazione dei fatti e dal cómpito che i fatti stessi sembrano affidare alla medesima. Certamente sono a lodarsi i tentativi fatti da questo o da quello per sistemare i dettati della filosofia del diritto in questo o quel periodo del suo svolgimento, ma chi affronta un tal cómpito, non può in ciò procedere a capriccio: egli deve prima essersi reso consapevole della funzione, a cui cotale scienza deve adempiere

nell'epoca, in cui scrive, e non potrà mai essere lecito ad alcuno (fosse anche Hegel o Spencer) il pretendere di arrestarne lo svolgimento a un punto fisso, e di metterle dei termini, che non possano più essere superati.

Non definirò quindi la filosofia del diritto: dirò soltanto che, per quanto siano diversi la significazione e gli indirizzi, che possono esserle attribuiti, tutti son concordi in ritenere che con questo vocabolo si indicarono sempre le più alte speculazioni intorno al diritto, al suo fondamento, al suo scopo. La filosofia del diritto non fu e non deve essere una scienza definitiva e fissa in ogni sua parte: ma essa rappresenta piuttosto una delle più nobili e costanti aspirazioni dell' intelletto umano, che non ha mai potuto contentarsi di scorgere nel diritto unicamente l'ordine o l'arbitrio di un superiore, ma ha cercato sempre di dare ad esso un fondamento o più alto, o più esteso, o più profondo.

Per gran tempo essa si considerò come la scienza dei principî generali del diritto, delle sue ultime ragioni, del supremo principio giuridico, e si chiamò la dottrina del diritto naturale, o razionale, od ideale; ed ora invece si presenta piuttosto come l'unificatrice del sapere giuridico, ed assumendo il nome di « filosofia scientifica del diritto » si propone il cómpito più modesto di trovare le leggi, che governano la formazione e lo sviluppo del fatto giuridico nella società umana. Nell'uno e nell'altro senso però essa ha cercato sempre di elevarsi alle più alte speculazioni riguardo al diritto, a cui si potesse giungere in base all' indirizzo seguito. Per un cultore del diritto positivo la filosofia del diritto rappresenta le speculazioni più elevate, a cui si può assorgere dallo studio del diritto costituito, e per un metafisico del diritto le speculazioni più profonde, a cui si può giungere nella ricerca del supremo principio giuridico. Nelle sue manifestazioni diverse essa ora si propose di rannodare la scienza del diritto col resto dello scibile umano e di fondare l'ordine giuridico sull'ordine stesso del cosmo; ora tentò d' innalzarsi colle sole forze della ragione ad un diritto superiore al diritto costituito, immutabile, universale, costante, uguale per tutti i popoli ed i tempi, e di trovarne il fondamento nella stessa natura dell'uomo e nell'ordine, che regge l'universo; e talvolta invece si chiamò paga di cercare ciò, che potesse esservi di costante nel flusso dell'evoluzione storica del diritto, e di studiarne i rapporti cogli altri aspetti della vita sociale, o di trovare fra le multiformi manifestazioni del diritto quelle nozioni più universali e più profonde, che sembrano costituire il sustrato, sovra cui poggia l' edifizio giuridico.

Vi ha di più, ed è che la filosofia del diritto ora compare nella veste umile e dimessa del senso comune popolare, ora si cela nella riposta sapienza dei primi legislatori e maestri del genere umano,

ed ora si attenta di comparire eziandio nei grandi e vasti sistemi filosofici, con cui i maggiori intelletti di ogni tempo cercarono di assegnare un posto all'uomo nel sistema dell'universo, determinandone la destinazione e il fine. Insomma ogniqualvolta il diritto si studia, non nell' intento di questa o di quella applicazione ai casi pratici della vita, ma invece se ne investiga la essenza, se ne ricercano i rapporti cogli altri aspetti della vita sociale, e colle leggi naturali che governano il mondo fisico, o coi concetti che dominano il mondo del pensiero; ovvero si trascurano i fatti particolari per cogliere le leggi generali che governano la formazione del diritto; o frammezzo alla varietà delle legislazioni nello spazio e nel tempo e nel succedersi dei vari stadi di aggregazione sociale si cerca di rintracciare ciò che siavi in esso di comune, di universale e di costante; o infine, frammezzo alla varietà infinita di forme e di svolgimenti, che assume il diritto, si cerca di scoprire quel concetto inesauribile di giustizia, che si perpetua e si perenna inesausto ed instancabile nello spazio e nel tempo, ed è come l' anima di tutto l'organismo giuridico in sè e in tutti i suoi svolgimenti, si finisce sempre per fare della filosofia del diritto.

Così intesa la nostra scienza costituisce un aspetto della vita intellettuale della società umana, che corrisponde alla tendenza irresistibile dello spirito umano a filosofare sempre e instancabilmente intorno al giusto ed all' ingiusto, in tutti i tempi, sotto tutti i climi e in ogni condizione sociale, che si esplica nell'uomo rozzo ed incolto e nello scienziato, nell' uomo di azione e nell' uomo di pensiero, nell'uomo di semplice buon senso e nel grande filosofo, e finisce per dare origine ad una successione infinita di speculazioni, di ragionamenti, di riflessioni, di critiche e di ricostruzioni parziali del diritto, che ha continuato sempre senza mai arrestarsi e che non potrà mai essere arrestata da qualunque maravigliosa costruzione giuridica, a cui possa giungere il più potente degli intelletti.

Intanto è degno di nota, che questa fiumana, che sempre scorre e mai non si arresta, di critiche e di ricostruzioni delle basi giuridiche della società umana, (critiche e ricostruzioni, le quali, per quanto possano essere elaborate da cervelli diversi e in epoche diverse, finiscono tutte per incontrarsi nel grande crogiuolo della vita sociale), talvolta sembra scorrere calma e tranquilla, contenuta nei suoi argini e fra le sue sponde, tale altra volta invece sembra essere percorsa ed agitata da correnti cozzanti di pensiero, le quali, dipartendosi da opposte e diverse sorgenti, finiscono poi per incontrarsi, urtarsi, combattersi, fondersi, rimescolarsi, immedesimarsi, sovrapporsi le une alle altre, e per dare origine così ad un numero infinito di dottrine, ora esclusive ed ora ecletiche, ora indetermi-

nate e quasi vaganti nell'atmosfera a guisa di nebbia che si solleva dal fiume, ed ora invece anelanti a distruggere e ad invadere i luoghi e le abitazioni circostanti, ora semplicemente intuite e quasi abbozzate ed ora decisamente affermate, che mai si arrestano anch'esse nel loro decorso, nei loro urti, nelle loro combinazioni e gradazioni, nelle loro azioni e reazioni infinitamente diverse, e finiscono per aver tutte il loro momento di prevalenza, in cui si impongono alle altre ed esercitano un'effettiva influenza sul formarsi progressivo del diritto di questo o di quel popolo od anche di tutta l'umanità, senza però mai riuscire a cacciare affatto le altre correnti di pensiero, che hanno la loro sorgente in questo o quell'aspetto costante dell'umana natura. Il transitorio, l'effimero, il fittizio, l'artificioso si elimina a poco a poco: ma ciò che è veramente naturale all'uomo permane.

Questo processo di cose umane, che quasi non si riesce ad esprimere senza ricorrere ad immagini ed a somiglianze tolte dal mondo fisico, ora si compie in modo più palese ed ora in modo pressochè occulto e latente, ma intanto continua inesorabile sempre, e ferve sopratutto in quei periodi, che potrebbero dirsi di crisi e di transizione, in cui, operandosi il passaggio da uno ad un altro periodo di aggregazione sociale, la mente individuale e la coscienza sociale sono condotte dalla necessità stessa delle cose prima alla critica dei concetti, che servirono al periodo precedente, per passare più tardi al coordinamento e alla ricostruzione delle basi, verso cui deve avviarsi e sovra cui deve fondarsi il nuovo periodo di aggregazione sociale.

Non può esservi dubbio, che un lavoro mentale di questo genere dovette, anche nei primordi della comunanza sociale, essere compiuto da quegli eroi, che simboleggiano i primi fondatori dell'aggregazione sociale, e da quei popoli che riuscirono primi ad uscire dallo stato di promiscuità e di violenza, iniziando, secondo il grande pensiero del Vico, quei « prima foedera generis humani », che egli fa consistere nelle religioni, nei matrimoni e nelle sepolture. Certo nè i fondatori delle genti nè i popoli primitivi ed eroici scrissero le loro impressioni; ma queste dovettero essere così vive, che essi ce ne tramandarono il ricordo, che non si è perduto più, nei miti, nei simboli, nelle reliquie delle tombe, nella azioni mimiche, nelle leggende, le quali, se non conterranno sempre il vero, dovettero però, come ben dice il Vico, ispirarsi a motivi di vero.

A questo immenso lavoro mentale invece noi possiamo già assistere e possiamo in parte almeno decifrarlo nell'antichità classica, allorchè essa preparò e svolse quella Città, che fu il grande ideale di Grecia e di Roma. E di questo resta « aere perennius » un monumento nella filosofia greca e un altro nella giurisprudenza

romana, le quali partite da sorgenti diverse, dopo essersi anche combattute e poco apprezzate fra di loro, si combinarono però da ultimo per dare una base giuridica a quella Città che dall' « Urbs » si doveva poi convertire nell' « Orbis » (1).

Non può quindi essere a noi di maraviglia, se anche nell' inizio dell' evo moderno, allorchè si trattò di dissolvere l' impero fondato sul modello della Città, e di preparare a poco a poco le basi giuridiche di una nuova forma di aggregazione sociale, che col tempo doveva consolidarsi nello Stato moderno, sia stato necessario di ripercorrere e proseguire in più ampia cerchia, col concorso dei vincitori e dei vinti, dei popoli già romanizzati e di quelli che non avevano più potuto esserlo, tutta quella serie di ragionamenti, di riflessioni, di critiche e di ricostruzioni intorno al diritto, che già si erano svolte nel mondo antico, aggiungendovi quelle che potevano derivarsi dai concetti di una nuova religione e dalle modificazioni nella mente umana operatesi nel medio evo, non che dalle nuove esigenze economiche e sociali, a cui era necessità di soddisfare.

Certo coloro, che si arrestano solo al lato esteriore delle cose, possono anche scorger nulla di questo grande movimento intellettuale o ritenerlo anche innocuo e senza importanza sociale, ma quelli che spingono lo sguardo al disotto della scorza esteriore, non potranno a meno di ammirare l' immensità di lavoro intellettuale, che l'uomo moderno ha già dovuto compiere per preparare e coordinare le basi giuridiche, sovra cui doveva poggiare lo Stato moderno. Ben egli può ripetere che se « Tantae molis erat romanam condere gentem », non fu minore la mole di lavoro mentale, che costò all'uomo il costrurre lo Stato moderno. Egli dovrà riconoscere, che anche nell'evo di mezzo, che pur si dice un'epoca di tenebre e di confusione, ad ogni ordine di fatti fu sempre pazientemente contrapposto un ordine di idee, che costituisce in certo modo la compagine ideale, che serve a connettere quel determinato ordine di fatti.

L'uomo che pensa comincierà dall'essere come atterrito dalla immane mole di lavoro, che ebbero a compiere da una parte la patristica prima e poi la teologia scolastica per fondare la dottrina del Cristianesimo sui concetti della filosofia greca, dando così una base di ragionamento alla morale cristiana, e a quella, che eb-

(1) Gli antichi fecero e vissero la Città e noi, che non l' abbiamo fatta e vissuta, per comprenderla siamo costretti a ricostruirla. Mi permetto qui di richiamare la mia opera sulle *Origini del diritto romano*, Torino, 1888, di cui sto ora allestendo la 2ª edizione coll' aggiunta di un 2° volume, che conterrà lo *svolgimento storico del diritto pubblico, privato e penale di Roma.*

bero a compiere i glossatori, gli interpreti e i giurisprudenti culti per adattare la giurisprudenza romana, che pur era l'opera di un altro periodo di civiltà, al nuovo ordine di cose che venivasi iniziando – « novus rerum incipit ordo » – e per trovare in quella giurisprudenza una base di ragione e di autorità ad un tempo alla potestà dell' impero civile. Anche quel lavoro potrà sembrare molto remoto e ad alcuni persino superfluo, se non dannoso; ma costoro dimenticano che senza quel lavoro non avrebbe potuto spiegarsi la distinzione di uffici fra lo Stato e la Chiesa, che è stata la maggior novità dell' epoca moderna, del tutto ignorata dall' antichità, e che ancora oggidì è nel lavoro mentale allora compiuto che debbansi cercare i criteri per decidere la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, controversia che anche oggi non può ritenersi definitivamente risolta.

Quando poi nè la Chiesa nè l' Impero riescirono a quella monarchia universale a cui, checchè si dica, aspiravano entrambi – e a cui, pur troppo, sembrano ancora aspirare alcuni grandi Stati moderni – e frammezzo alle loro lotte si iniziò nei fatti la formazione così lenta e laboriosa dello Stato moderno, quale e quanto viene ad essere anche allora il movimento nelle idee, da cui questa formazione è accompagnata! Presentasi prima la grande fiumana delle dottrine del diritto naturale, a formare la quale partecipano le menti più elette di tutti i popoli civili e contribuiscono gli autori che si fondano sull'esperienza e sull'autorità e quelli che si fondano esclusivamente sulla ragione. Non ignoro che tali dottrine vengono ora respinte collo specioso pretesto che furono sorpassate e sono ormai « un fatto vissuto » come dicono i psicologi tedeschi; ma chi, senza essere ingiusto, potrà mai negare che furono essi – gli scrittori del diritto naturale – che prepararono l'ideale dell'uomo, dello stato di natura, della libertà in tutti i suoi aspetti, e che aiutarono così prima il grande movimento della Riforma e poi lo scoppio tremendo della Rivoluzione francese, e che neanche ora può dirsi compiuto il movimento, che fu provocato da quella grande esplosione di idealità sociali? Qual miglior prova che le « idealità » sono anche esse dei « fatti », se sul loro passaggio, allorchè esse non sono trattenute dal senso della realtà e non sono con moderazione assecondate dalle classi dirigenti o dominanti, si accumulano le macerie e le ruine?

E fu infatti a queste ruine, che potevano estendersi ancora maggiormente sotto l' influenza della stessa idea dello « stato di natura », che cercò di porre argine la scuola storica col richiamare le menti al senso della realtà, contrapponendo all' incalzante fiumana delle idee i massi e i ruderi delle formazioni giuridiche anteriori, di quelle sopratutto del diritto romano, dimostrando che

il diritto non deve essere una formazione del tutto ideale, ma sopratutto una formazione storica e la legge giuridica l'estrinsecazione della « coscienza giuridica di un popolo » od anche « dell'umanità ».

Ciò tuttavia non poteva bastare ancora, ed ecco che dagli studi fisici, naturali, fisiologici e biologici viene avviandosi anche nel dominio giuridico una corrente positivista, naturalista, evoluzionista, biologica, che ricorda all'uomo i vincoli che lo stringono al mondo della natura esteriore e agli organismi inferiori, da cui egli stesso discende come organismo fisico, le difficoltà che egli incontrò a staccarsi dagli animali, che ora dice a lui inferiori e verso i quali sembra talor far ritorno, la sua dipendenza dal mondo della natura e dall'ambiente esterno, e viene così a deporre sugli aspetti del diritto, che già si erano svolti, anche un seme, e come uno strato di « naturalismo ». Gli è allora che, per parte almeno di coloro che non capiscono l'idea nuova senza esagerarla, non si vuole quasi più che il diritto sia una formazione storica, ma si vuol considerarlo come una vera produzione naturale, come una pianta, come un organismo esso stesso, che si svolge secondo le leggi biologiche, che governano lo sviluppo dell'embrione e degli altri organismi, e quindi anche la scienza del diritto viene ad essere riguardata come una scienza biologica, che può sopratutto apprendersi dai selvaggi, dagli anormali, dai delinquenti, e si giunge ad una storia naturale della società, che modellata, anche quanto al suo nome, sulla biologia, viene chiamata sociologia.

Tutti sentono le difficoltà di raggruppare, sistemare e coordinare queste diverse correnti di pensiero, per quanto esse corrispondano pur tutte ad un lato della umana natura, ma tutti sentono eziandio, che, dopo aver vagliato l'« heredium » intellettuale lasciatoci dagli antichi, e dopo aver a poco a poco ricomposto tutti i vari aspetti della umana natura, dando a ciascuno quello che ad esso spettava, è ormai tempo di orientarci e di coordinare queste diverse correnti, se non vogliamo sempre essere in balia non solo dell'incertezza, ma di una specie pericolosissima di anarchia intellettuale, che finisce per lasciar credere, che tutti possano pensare e quindi anche agire a modo loro, e che le trovate siano tanto più belle e nuove, quanto sono più strane e paradossali. Anche nell'epoca moderna, un po' a somiglianza dell'antica, si cominciò da Dio, poi da Dio si passò all'uomo col « Cogito, ergo sum » di Cartesio, e poi si venne di nuovo al mondo della natura. Prima abbiamo avuto il Dio che crea la natura, le cui opere narrano la gloria di Dio, poi la natura che si trasforma essa in Dio, e da ultimo, nella fase più recente, abbiamo anche « l'uomo-dio » o meglio il « superuomo » del povero Nietzscke, che si eleva ancor esso al disopra dell'umano

gregge, guardando con sguardo cinico ed olimpico ad un tempo le macerie, le ruine, le stragi, sovra cui deve innalzarsi per affermare la propria superiorità e perfino la sua indipendenza dalle leggi stesse della natura, finchè non precipita anch'egli dal suo soglio immaginario miseramente colpito in quella mente che formava il suo orgoglio e la sua grandezza (1). È solo questo stato morboso ed esaltato delle menti, che può spiegare la possibilità in un periodo di civiltà, come il nostro, di certe figure di delinquenti, che sarebbe ora inopportuno di tratteggiare, i quali coi loro criteri di giudizio e di quelli che sanno esaltarli fino alla follia, vogliono atteggiarsi ad eroi o a martiri di un'idea, mentre nella realtà non sono che miserabili e pressochè inesplicabili assassini.

Tutto ciò dimostra fino all'evidenza come, dopo il grande lavoro mentale, che si è già compiuto nel periodo dello Stato moderno, le correnti di pensiero prevalenti nella vita intellettuale siano giunte ormai l'una dopo l'altra a tali estremi, che viene ad essere sentita da tutti la necessità di ricomporre insieme le correnti stesse, acciò trattenendosi l'una l'altra niuna fra esse possa compiutamente straripare. È questo il grande, il vero bisogno della società moderna, sopratutto presso popoli intellettuali, come il nostro, in cui può essere più facile e più contagiosa l'esaltazione delle menti in base ad ideali morbosi e sofistici.

Questo lavoro di riordinamento, di controllo e di ricomposizione ad un tempo, deve essere fatto in tutte le scienze sociali e fra queste sopratutto nella filosofia del diritto.

Questa ormai ha attraversato, per parlare il linguaggio naturalista del tempo, un periodo di crisi e di malattia, che mise a repentaglio la sua stessa esistenza, e quindi ha un bisogno vero di ricostituirsi. Ormai noi cultori di essa siamo stanchi più degli altri, che non ci leggono, di quella eterna critica e di quegli eterni prolegomeni circa il metodo, l'indirizzo, il concetto della filosofia del diritto; siamo stanchi parimenti di quell'essere costantemente trabalzati ora in braccio alla teologia ed ora in braccio alla filosofia della natura; abbiamo necessità di sapere se, dopo aver tanto studiato i selvaggi e le società animali, noi siamo ancora veramente quegli uomini civili e colti, a cui si attribuiva una volta dal buon Vico di aver formato il mondo delle civili nazioni.

Certo le difficoltà son grandi per costruire questa dottrina filosofica del diritto, necessaria, come si è dimostrato, allo Stato mo-

(1) Cfr. il giudizio dato sul Nietzscke da Hector Busch nella *Grande Revue* del 1º febbraio 1901, pagg. 380-81, stato pubblicato allorchè il presente scritto era già sotto i torchi, in un articolo intitolato *Les grands individualistes - Nietzscke.*

derno. Esse provengono anzitutto dalla natura peculiare della filosofia del diritto, poi dalle condizioni speciali, in cui essa ora si è trovata, e da ultimo anche dall'essersi presentata fra le scienze sociali preesistenti, come la filosofia del diritto, l'economia politica e l'etica, una scienza più complessa, chiamata scienza sociale o sociologia, la quale esercitò una grande ed immediata influenza su tutte le altre scienze sociali, e sopratutto sulla filosofia del diritto, che ha con essa una strettissima attinenza. Sarà quindi procedendo innanzi, che si potrà vedere come la filosofia del diritto possa e debba uscire ad ogni costo da un periodo di crisi e di transizione, che prolungandosi ancora di più sarebbe una prova della sua impotenza a superare le gravi difficoltà, in cui si è trovata.

GIUSEPPE CARLE.

SOPRA UNA CARTA

(Na Jedna Carte) (*)

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

ENRICO SIENKIEWICZ

TRADUZIONE ITALIANA AUTORIZZATA DALL' AUTORE

PERSONAGGI

Il principe STAROGROSKI.
STELLA, sua figlia.
GIORGIO PRETVIC, fidanzato di STELLA.
Il conte CARLO DRAHOMIR, amico di lui.
La contessa MILISCEVSKA.
Il conte GIANNI MILISCEVSKI.
ANTONIO, segretario comunale.
Il Dottor UZVOVIC.
La signora CESKA.
PODCIASKI.
Il domestico.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta il salotto, la cui porta principale dà sul giardino. Sulla parte laterale apresi un uscio, che mena alle camere attigue.

SCENA I.

La principessa STELLA *e la signora* CESKA.

CESKA. — Perchè dirmelo solo ora? Credi, cara Stellina, che dovrei andare in collera addirittura contro di te. Ma come? Abito qui a due passi, sono stata la tua istitutrice prima che ti affidassero a mani inglesi e francesi, vengo a trovarti quasi ogni giorno; amo la mia creaturina con tutto il cuore; eppure, per settimane intere tu non mi hai fatto sapere: « sono fidanzata ». Ora, almeno non tormentarmi oltre, e dimmi con chi.

STELLA. — Indovina, madrina.

CESKA. — Se mi chiami madrina, non mi lasci indovinare.

(*) La traduzione è fatta sul testo polacco della recente edizione: PISMA HENRYKA SIENKIEWICZA; *Na Jedna Carte*; tom. V, pagg. 90-224, Warszawa, Naklad Gebethnera i Wolffa.

STELLA. — Invece, voglio che indovini, che tu mi dica sicuramente: « è questo e non un altro ». Non puoi credere quanto mi farebbe piacere, e mi lusingherebbe, anche.

CESKA. — Allora, è il conte Drahomir.

STELLA. — Ah!

CESKA. — Ah! Tu arrossisci? Vero ch'egli è qui da poco; ma quanto è amabile, simpatico, allegro! Oh, i miei vecchi occhi vedono ancor bene, e quando vi ho veduti insieme, ho detto fra me: « che bella coppia! qualcosa ne verrà fuori! »

STELLA. — Non se ne farà niente, madrina, poichè... sì, è vero che il signor Carlo è simpatico; ma il mio fidanzato è il signor Giorgio.

CESKA. — Il signor Giorgio Pretvic?

STELLA. — Sì. Ti fa meraviglia?

CESKA. — No, mia cara bambina. Dio ti benedica. Perchè mi meraviglierei? Solo, siccome ho molto affetto pel conte Drahomir, così ho pensato che fosse lui. Il signor Giorgio Pretvic! Non mi stupisco ch'egli si sia innamorato di te. Ma è avvenuto in un lampo! Da quando vi conoscete? Io non mi movo dal mio Bervinek, e ignoro quanto avviene ne' dintorni.

STELLA. — Da tre mesi. Il mio fidanzato ereditò da poco il podere di Jazlovieski, e, come sapete, viene da molto lontano. È uno stretto parente di Jazlovieski, e discende da illustre famiglia. Voi, cara signora, avete pur inteso parlare de' Pretvici...

CESKA. — Affatto, Stella. Che m'importa della scienza araldica?

STELLA. — Un tempo, i Pretvici erano imparentati con noi; ma sono secoli oramai. È una famiglia celebre. Oh, altrimenti papà non avrebbe mai consentito. Insomma, il signor Pretvic giunge qui, prende possesso de' fondi di Jazlovieski, fa la nostra conoscenza, e...

CESKA. — E s'innamora di te. Al suo posto avrei fatto lo stesso. Cotesta azione lo rialza a' miei occhi.

STELLA. — Ne aveva bisogno?

CESKA. — No, carina mia; sii tranquilla. Sai bene che dicono di me. perchè non trovo negli uomini niente di buono. Nato di bella famiglia, giovane, ricco, grazioso, ben educato... Solo...

STELLA. — Solo...

CESKA. — Certi uccelli m'han cantato (e ora non ricordo più dove o quando) ch'egli rassomigli un poco alla tempesta.

STELLA. — Perchè davvero la sua vita era una tempesta: tempesta che però non è valsa a spezzare quel galantuomo.

CESKA. — Tanto meglio. Senti, piccina: costoro sono i migliori, poichè sono uomini davvero. Più ci penso e più mi congratulo con te.

STELLA. — Grazie, e son contenta d'averti parlato francamente. Ora sono proprio sola: il babbo è malaticcio; il dottore non c'è da tre mesi...

CESKA. — Lascia da parte il tuo dottore.

STELLA. — Tu persisti a non volergli bene.

CESKA. — Tu sai che io giudico gli uomini senza prevenzioni; eppure, per lui, non arrivo a persuadermi.

STELLA. — Sai tu invece che gli hanno offerta una cattedra all'Università, ed ora tenta di ottenere un posto di deputato? Ah, madrina! Tu sei proprio ingiusta con lui, mentr'egli si sacrifica addirittura per noi: egli, tanto celebre, ricco, già dottissimo, resta con noi, quando il mondo intero è suo. Gli avrei chiesto consiglio.

CESKA. — L'amore, Stellina mia, non è una malattia... Ma cosa importa a me? Dio lo aiuti. Dimmi piuttosto ora, carina, a cuore aperto: eccoti davvero innamorata sul serio?

STELLA. — Tu sai bene com'è avvenuto d'un tratto. È pur vero che la signora Miliscevska veniva da noi col figlio, io sapevo che si trattava di me; anzi temevo, senza ragione, che il babbo si mettesse in testa...

CESKA. — Tu non rispondi alla mia domanda.

STELLA. — Come dire chiaramente? La vita del signor Giorgio, madrina, è una sequela di fatti eroici, di avvenimenti e di pericoli. Una volta era bell'e spacciato, e oggi non sarebbe ancor vivo, se il conte Drahomir non l'avesse salvato. Ma in cambio quanto l'ama! Cosa vuoi? I lontani deserti si risentono nel mio fidanzato, come le lunghe solitudini e le lunghe sofferenze. Quand'egli mi spiega d'innanzi la propria vita, mi par proprio d'amarlo molto, quell'uomo di ferro. Se tu sapessi come mi ha rivelato timidamente, ma di gran cuore, ciò che provava per me! Ed ha anche soggiunto di saper bene che le sue mani son rozze.

CESKA. — Non lo son punto, poichè son leali. Da quanto mi dici, io gli voglio bene con tutta l'anima.

STELLA. — E guarda, madrina; con tutto ch'io senta così, certe volte mi par d'essere proprio infelice.

CESKA. — E quale n'è la causa? onde, Stellina? perchè?

STELLA. — Perchè c'è de' momenti ne' quali non possiamo intenderci. I sentimenti, madrina, son di due sorta: gli uni potenti, incrollabili come scogli; gli altri come rivi, ove possiamo specchiarci. Ecco: quando giudico i sentimenti di Giorgio, ne vedo l'infinità, la stabilità, ma la mia anima non vi si riflette come il volto in un ruscello. Io l'amo, è vero; ma talora mi sembra di poter amare ancor più ardentemente; di non metter tutte le forze dell'anima in questo affetto. E allora, mi sento infelice.

CESKA. — Io non capisco quasi niente. Io piglio la vita com'è:

io amo o no. Credi, Stella: l'universo è così saviamente organato e Dio è tanto buono, che non v'è cosa più facile della felicità. Basta solo di non intrigare i decreti del Signore. Zitta, piccina. Tu sei innamorata pazza. Che t'importa?

STELLA. — Ah, sì: io avevo proprio bisogno di cotesta fede nell'avvenire, del tuo ottimismo. Sapevo bene che avresti fatto il broncio, cara donna veritiera, e che avresti detto: «Che importa?» Ora io mi sento più animosa e più lieta. Ho un po' di paura del mio dottorino. Ma cosa c'è? (*guardando dalla finestra*). Ecco i nostri signori: il signor Giorgio e il conte Drahomir.

CESKA (*guardando dalla finestra anche lei*). — Il tuo futuro è bello davvero, ma anche il conte Drahomir... È da un pezzo da Giorgio?

STELLA (*sempre guardando dalla finestra*). — Da quindici giorni. Il signor Giorgio l'ha chiamato apposta. Ecco, giungono.

CESKA. — E il core fa tic, tac!

STELLA. — Non mi burlare, cattiva!

SCENA II.

La signora CESKA, STELLA, GIORGIO PRETVIC, *il conte* DRAHOMIR *con la mano sinistra bendata al collo. Il Domestico.*

DOMESTICO (*spalancando l'uscio*). — La Principessa è nel salotto.

STELLA (*accogliendoli*). — Venite tardi oggi, signor Giorgio.

GIORGIO. — E vero. Già tramonta il sole. Ma non potevamo venir prima. Sapete, signore, che c'era un incendio nello stabilimento vicino a' coloni? Noi accorremmo al fuoco.

CESKA. — Ne ho sentito far parola. Sembra che molte case siano completamente distrutte.

GIORGIO. — L'incendio, scoppiato stamane, è stato spento ora. Una ventina di famiglie sono senza tetto e senza pane. Abbiamo indugiato anche per un accidente occorso a Carlo.

STELLA (*vivamente*). — È vero! La mano sulla benda, signor Carlo?

DRAHOMIR. — Oh, niente di grave, davvero. Se nel mondo non vi fossero ferite più gravi, il coraggio si spaccerebbe su' muriccioli. È una semplice graffiatura.

STELLA. — Com'è stato, signor Giorgio?

GIORGIO. — La cosa avvenne mentre io ero all'altro lato della via, e pel fumo non potevo veder niente. Mi raccontaron solo che Carlo s'era gettato nella casa fiammeggiante.

STELLA. — Oh, Dio!

DRAHOMIR. — M'accorgo che la mia azione cresce a distanza.

CESKA. — Racconti allora lei stesso.

DRAHOMIR. — Mi gridavan da vicino che una donna trovavasi nella casa medesima, il cui tetto stava divampando. Allora, sperando che quella salamandra, che non temeva le fiamme, fosse una bellezza incantata, entrai lì dentro spinto da semplice curiosità. V'era un po' di buio pel fumo. Guardo, e mi persuado alla fine di non esser fortunato affatto, poichè la mia salamandra era semplicemente una vecchia ebrea, che empiva un sacco di piume. In mezzo a ondate di lanugine d'oca, vi giuro che non pareva certo una fata. Le grido che c'è fuoco: invece, all'oscuro, lei mi piglia per ladro e grida a sua volta: così gridiamo insieme. Vedendo alla fine che non c'era verso di salvarla altrimenti, afferrai la mia salamandra fra le braccia e la rapii, svenuta per lo spavento, dalla parte della finestra, anzichè della porta.

GIORGIO. — Tu non aggiungi però che il tetto intanto crollava e un travicello ti ha colpito la mano.

DRAHOMIR. — Quand'è così, io rompo le dighe della modestia e aggiungo che il Sindaco ha pronunciato un discorso in mia presenza. Parmi che parlasse d'un monumento da inalzarmi sulla piazza della città. Credetemi, signore: fu Giorgio che spense il fuoco, aiutato da' suoi servi. Stimo così che dovrebbero inalzare due monumenti.

CESKA. — Vedo, signori, che l'uno val quanto l'altro.

STELLA. — Grazie a Dio, non v'è occorso di peggio, signor Carlo?

DRAHOMIR. — M'è occorso invece cosa eccellente: la vostra compassione, signorina.

CESKA. — E avete anche la mia, poichè io ce l'ho col signor Giorgio.

GIORGIO. — E perchè, cara signora?

CESKA. — Ah, signor Giorgio, signor Giorgio! (*A Stella e Drahomir*) Andate a trovar il Principe, mentre noi discorreremo, aspettandovi.

STELLA. — Madrina, vedo che cerchi di sedurre il signor Giorgio.

CESKA. — Zitto là, bricconcella: ora io non entro in lizza con te: solo ti rammento, mia primavera, che ogni autunno ha avuto il suo aprile. E ora, signore e signora, andatevene.

STELLA (*a Drahomir*). — Andiamo pure. Il babbo è in giardino, e temo non si senta peggio. È una disgrazia che il dottore non ci sia

SCENA III.

La signora CESKA, GIORGIO, *poi* STELLA.

CESKA. — Dovrei sgridarvi, signor Giorgio, come ho sgridato or ora la mia piccina pel suo mistero. Ma Stella mi ha già confessato ogni cosa. Ora dico soltanto: Dio vi benedica entrambi.

Giorgio (*baciandole la mano*). — Vi ringrazio, signora.

Ceska. — Io ho allevata quella piccina dalla più tenera età; le sono stata vicina per dieci anni: so pertanto il tesoro che prendete. Voi le avete detto che avete le mani troppo rozze. Io le ho subito risposto: « non lo sono, perch'esse sono leali ». Stella è un fiore ben delicato: bisogna amarla teneramente e proteggerla. E voi lo vorrete, signore, non è vero?

Giorgio. — Che rispondervi, signora? Per quanto può forza umana dar felicità a quella santa creatura, tanto io tenterò.

Ceska. — Ripeto di tutto cuore: che Dio vi benedica!

Giorgio. — La signorina Stella vi stima, signora, come sua madre, ed io vi parlerò anche come a una madre. La mia vita è stata ben aspra. Vi fu un momento in cui tal vita è rimasta appesa a un filo. Carlo allora mi ha salvato, ed io lo venero, l'amo come fratello; ma più tardi...

Ceska. — Me l'ha detto. Voi eravate lontano...

Giorgio. — Mi trovavo in mezzo alle steppe deserte, signora, fra uomini mezzo selvaggi, fra estranei: solo, consunto dalla nostalgia del paese nativo, ultimo discendente d'una nobile stirpe. Aggiungete un'anima altera, sebben percossa dalla sventura come da un maglio, che si vergogna di lamentarsi e nasconde dentro il dolore; insomma, un gran supplizio, e spesso, intorno, non un essere umano!

Ceska. — C'era Dio, signore, oltre le stelle!

Giorgio. — Oh, è ben altra cosa cotesta. Un cuore gettato sulla terra vuole amar sulla terra qualcuno e sentirselo vicino. Onde con tal prepotente bisogno d'amare, pregavo mi si concedesse di amar qualcuno. Egli mi ha esaudito, me l'ha dato. Mi comprendete ora, signora?

Ceska. — Ah, se vi comprendo!

Giorgio. — Com'è poi subito cambiato tutto! Ereditai de' beni; potetti ritornare; conobbi la Principessa e ora l'amo come una preghiera esaudita, come il premio alla mia sventura, come il mio tesoro; lei è tutto quanto ho nel mondo. Sì, siate tranquilla, signora.

Ceska. — Lo sarò. Davvero, ho voglia di piangere. E voi, mio nobile signor Giorgio, abbiate coraggio e molto. Voi siete degno di Stella, e lei sarà felice con voi. Ah, la mia cara Stellina, il mio cuore!

Stella (*comparendo sulla porta del giardino e battendo le mani*). — Buone novelle! Buone novelle! Il dottorino sta per arrivare! Si trova già nel villaggio. Subito il babbo è divenuto più calmo, di buon umore.

Ceska. — Non metter l'ali d'un tratto; non correr con tanta fretta. Eccoti già tutta rossa per l'ansia. Dov'è il Principe?

STELLA. — In giardino; prende il caffè. Vi prega appunto di venire.

GIORGIO. — Andiamo.

STELLA (*li precede; poi si ferma*). — Sentite: vi raccomando di non dire al dottore ciò che è avvenuto fra noi. Voglio esser io la prima a dirglielo. Ho già pregato papà di non farne motto. (*Escono*).

SCENA IV.

UZVOVIC.

UZVOVIC (*entra per l'uscio maggiore*). — Giovanni, il mio bagaglio su. Bisogna mandare il pacchetto che ho lasciato nel vestibolo per un espresso al signor Antonio, segretario del Consiglio provinciale.

DOMESTICO (*inchinandosi*). — A' vostri ordini, signor dottore. (*Esce*).

UZVOVIC (*avanzandosi sulla ribalta*). — Alla fine! Dopo tre mesi di assenza! Com'è placido, quieto quaggiù! Fra pochi minuti li saluterò come il futuro deputato. Per sei lunghi anni ho gettato nell'abisso che ci separava un lavoro forsennato, notti insonni, scienza, gloria... Ed ora; ora vedremo (*si avvicina all'uscio del giardino*). Eccoli; vengono. Lei non è punto cambiata.

SCENA V.

Dall'uscio del giardino entrano STELLA, *la signora* CESKA; GIORGIO *è a fianco di loro;* DRAHOMIR *che dà il braccio al principe* STAROGROSKI.

STELLA. — Ah, il nostro dottore, il nostro caro dottore! Come state, signor Stanislao? Sapete che ci siamo annoiati senza vedervi?

CESKA (*salutando freddamente*). — Massime il Principe.

UZVOVIC (*bacia la mano di Stella*). — Buona sera, Principessa. Anch'io desideravo tornare. Ora torno per un pezzo a riposarmi un poco. Ah! E il Principe?... Come va la salute?

PRINCIPE (*abbracciandolo*). — Caro ragazzo! Sono un po' debole, debole. Hai fatto bene a tornare. Vedrai da te stesso cosa ho.

UZVOVIC. — Il Principe vorrà forse presentarmi al resto della brigata.

PRINCIPE. — È giusto. Il dottor Uzvovic, ministro de' miei affari interni. Ho detto bene, eh? poichè tu mi curi la salute. Il conte Carlo Drahomir.

DRAHOMIR. — Il vostro nome non è più ignoto ad alcuno; e veramente il presentato dovrei esser io.

UZVOVIC. — Signori!

PRINCIPE (*presentando*). — Il signor Giorgio Pretvic nostro vicino e... (*Stella fa un cenno al padre*) e... già... volevo dire... già...

GIORGIO. — Se non m'inganno, vostro condiscepolo.

UZVOVIC. — Non volevo farmi ricordare pel primo.

GIORGIO. — Ah, io saluto molto cordialmente il mio antico compagno. È un bel pezzo, vero, ma eravamo amici stretti. Ora mi rallegro sinceramente, sopratutto dopo aver inteso parlar qui tanto bene di voi.

DRAHOMIR. — Come il buon genio della casa.

STELLA. — Sì, proprio.

PRINCIPE. — Aspettate che dica anch'io la mia su cotesto argomento.

GIORGIO. — Quante volte l'alunno Uzvovic faceva i compiti per Pretvic.

UZVOVIC. — Avete buona memoria.

GIORGIO. Buona, sicuro, collega, tanto buona da ricordarmi che noi non ci davamo del « signore ». Bene: ancora una volta, ti saluto con tutto il cuore, Stanislao!

UZVOVIC. — E anch'io, a mia volta.

GIORGIO. — Ricordo però che, finito il liceo, tu studiavi giurisprudenza.

UZVOVIC. — In seguito, divenni dottore in medicina.

PRINCIPE. — Orsù! Sedetevi. Rimanete. Giovanni, portaci dei lumi.

STELLA. — Quanto è bene che vi conosciate!

UZVOVIC. — Il banco della scuola, come la sventura, serve a unire gli uomini. La posizione li separa poi. La splendida sorte di Giorgio era sicura; io dovevo crearmela, e la cercavo.

PRINCIPE. — Anche lui cercava; cercava di farsi picchiare.

DRAHOMIR. — Nelle due parti del mondo.

CESKA. — E in verità da uomo, virilmente.

UZVOVIC. — Seguiva addirittura l'istinto. Ancora scolare domava cavalli, tirava di pistola, di sciabola...

GIORGIO. — Meglio che non imparasse?

UZVOVIC (*ridendo*). — Sì!... Lo chiamavamo « etmano », generale in capo, perchè davvero comandava le nostre guerriglie studentesche.

DRAHOMIR. — Giorgio, ti riconosco.

CESKA. — Suppongo che ora finirà di battagliare.

STELLA. — Chi sa?

GIORGIO. — Senza dubbio, signorina.

UZVOVIC. — Io poi ero l'ultimo fra i soldati semplici. Non mi andavano a genio simili divertimenti.

PRINCIPE. — Dunque son divertimenti da gentiluomini, non da dottori.

UZVOVIC (*allegramente*). — Apriamo una discussione? Principe mio, voi tenete ad alto onore che i vostri antenati cavalieri uccidessero uomini a torme: se sapeste, Principe, quanti ne ho uccisi io co' rimedi! Assicuro che nessun avo di Vostra Altezza non potrebbe gloriarsi di tante vittime.

DRAHOMIR. — Bravo! Proprio bene!

PRINCIPE. — Cosa dice cotesto briccone? E dire ch'è lui il mio medico.

STELLA. — Babbo; il Dottorino scherza.

PRINCIPE. — Grazie tante di cotesti scherzi. Ma il mondo va a rovescio della ragione addirittura.

UZVOVIC. — Su via, Principe! Noi vivremo ancora almeno cent'anni, (*A Giorgio*). Vieni; raccontami cosa t'è successo. I signori e le signore sanno forse già le tue venture, mentr' io le ignoro. (*Si ritirano presso la finestra*).

PRINCIPE. — Non potete supporre com' io m' indispettisca nel non potere far a meno d'un tal cattivo soggetto. È il figlio d'un ferraio di Stanislavov: lo mandai a scuola per farne un intendente, un fattore; e lui invece di sua testa prese per la via dell' Università.

DRAHOMIR. — Ed è divenuto dottore di scienze; un uomo colto, basta guardarlo.

STELLA. — Ah, ed a qual segno!

CESKA. — Tanto dotto ch' io lo temo.

DRAHOMIR. — Ma il Principe dev'essere contento.

PRINCIPE. — Sì, contento, contento! Ma gli hanno girata la testa; ne hanno fatto un democratico, un sanculotto. È un ottimo medico però ed io sono ammalato. Mi manca il succo allo stomaco. (*A Drahomir*) Lo sapevi tu?

DRAHOMIR. — Voi vi lagnavate un tempo, Principe...

CESKA. — Da venti anni.

PRINCIPE. — Mia piccola Ceska! Le pene e il servizio pubblico mi han rovinata la salute.

CESKA. — Che importa! Il Principe sta benissimo...

PRINCIPE (*ardito*). — Io dico che sono ammalato. Stellina! Di', sono ammalato o no?

STELLA. — Ora vi sentirete meglio.

PRINCIPE. — Non c'è che lui a mantenermi su. Anche Stella sarebbe morta d'una malattia cardiaca senza di lui.

DRAHOMIR. — S'è così, egli è uomo di gran valore.

STELLA. — Certo: noi gli dobbiamo eterna gratitudine.

PRINCIPE (*guardando Giorgio con attenzione*). — Egli sarà utile a Pretvic. Stellina, non è vero ch'egli sarà utile?

STELLA. — Babbo, come poss' io sapere?

Drahomir. — Davvero certe volte io invidio tali uomini di ferro, che si vantano baldi nel mondo; che sviluppano le loro forze nella lotta, che in noi s' infiacchiscono e si spegnono, poichè in noi niente le sostiene. Anche noi siam forse fatti d'un nobile metallo, ma siam rosi dalla ruggine, e loro sono induriti dalla vita. Onde la triste conseguenza.

Ceska. — E il signor Giorgio?

Drahomir. — Giorgio ha molto sofferto. C'è però una differenza tra loro; la si sente, sebbene sia difficile determinarla. Guardate un po' questi due uomini. Quando imperversa il vento, Giorgio gli tien testa come albero secolare, mentre il Dottore lo padroneggia e lo volge a mover la propria barca: in lui si trova maggior vigore vitale. È facile poi divinar i risultati: più l'albero è forte e vecchio, e più viene scrollato dagli uragani, più presto inaridisce.

Principe. — Anch' io l'ho detto mille volte che noi inaridiamo come alberi vecchi. Cresce tra loro bensì altro bosco, ma non è che cespugli. Pur io mi dissecco e sono oramai ammagrito di tre dita.

Stella. — Chi è buono, signor Carlo, ha diritto alla vita: dunque, non bisogna disperare.

Drahomir. — Io non dispero punto, dico col poeta: « Quegli può dirsi sulla terra lieto che il proprio core al cielo avvinse » (*salutando Stella*).

Stella (*minacciando*). — E se l'avvinse con le lusinghe?

Drahomir. — Mi consenta solo d' invidiare il Dottore.

Stella. — L'amicizia non è esclusiva; e sebbene io consideri il Dottore come un fratello...

Principe. — Come, Stellina? che farnetichi mai? Egli è tuo fratello, com' io sono un radicale. Io lo abomino, ma non posso farne a meno.

Ceska. — Oh, vedete! Com'è possibile che il Principe abomini qualcuno!

Drahomir. E perchè poi? (*sorridendo*).

Principe. — Perchè? Non l'ho detto? Fa quel che vuole; dispone della casa a suo talento; non crede a niente, salvo che a... a che cosa, Stellina? È per di più ambizioso come il diavolo. Divenne professore dell'Accademia; e ora gli salta il grillo di diventar deputato, a quel che sento. Deputato, capite? E sarà magari ministro. Dunque, eccolo « Eccellenza »! Ma io non sarò più Starogroski, se non mi vi oppongo! (*Alto*) Uzvovic!

Uzvovic (*dalla finestra*). — Cosa comandate, Principe?

Principe. — È vero che sei candidato?

Uzvovic. — A' vostri ordini, Principe.

Principe. — Signora Ceska, udite? udite, signora Ceska? Non è il mondo a rovescio? vero, non è a rovescio, ora? Uzvovic!

UZVOVIC. — Che volete, principe?

PRINCIPE. — E sarete anche ministro, eh?

UZVOVIC. — Forse.

PRINCIPE. — Avete inteso? e forse spera che io gli dica «Vostra Eccellenza»!

UZVOVIC. — Se così fosse, bisognerebbe rendere omaggio al grado superiore.

PRINCIPE. — Vi prendo per testimoni. Uzvovic vuol ch'io scoppi dalla bile.

UZVOVIC. — Calmatevi, Principe. La mia Eccellenza avrà sempre cura di Vostra Altezza, senza bile.

PRINCIPE. — Vero intanto. L' irritazione mi nuoce, non è così, Uzvovic? Non nuoce?

UZVOVIC. — Nuoce alla bile, ma eccita l'appetito. (*Egli e Giorgio si avvicinano agli altri*).

STELLA. — Di che parlavate, signori?

UZVOVIC. — Ascoltavo, Principessa, le venture di Giorgio. Straordinarie, orribili cose! Giorgio ha però commesso l' errore di venire al mondo duecento anni troppo tardi. Oramai i Baiardi non hanno più fortuna nel mondo.

CESKA. — Sopra tutti è la Provvidenza.

DRAHOMIR. — E io ci credo.

UZVOVIC. — S' io fossi un matematico, senza contradirvi, signori, direi semplicemente che siccome in molti casi non si sa davvero che cosa valga, così ognun deve pensare a se stesso.

PRINCIPE. — Cosa dice?

STELLA. — Via, Dottorino, non mi parlate così da scettico: avete da farla con me, non col babbo.

UZVOVIC. — Il mio scetticismo finisce ove cominciano le vostre parole, signorina: mi arrendo a discrezione.

STELLA. — Com' è amabile il signor deputato!

SCENA VI.

Gli stessi - Il domestico.

DOMESTICO. — Il thè è servito.

GIORGIO. — Devo accomiatarmi, Principe e Principessa.

STELLA. — Come? Dianzi dovevamo noi ricordarvi ch'era tardi, ed oggi voi ci lasciate tanto di buon' ora?

UZVOVIC (*fra sè*). — Il mio vecchio compagno è intimo di casa.

GIORGIO. — Scusi, signorina: io mi trovo qui bene come in nessun'altra parte; ma oggi devo trovarmi assolutamente a casa. D'altra parte lascio Drahomir, che farà le mie veci.

STELLA. — Se mi sdegnassi, vi renderei presuntuoso: tuttavia vi prego di spiegarmi.

GIORGIO. — I danneggiati dall'incendio sono in casa mia: devo provvederli di vitto e di alloggio.

CESKA (*fra sè*). — Egli sa rinunciare al piacere pel dovere. (*Alto*) Stellina!

STELLA. — Vi ascolto, madrina.

CESKA. — Noi ci occuperemo dimani della questua per essi, e porteremo loro anche un po' di vestiti.

UZVOVIC. — E io sarò con voi, signora. Sarà il primo caso nel quale il medico cerca la disgrazia, anzi che la disgrazia cercare il medico.

CESKA. — Benissimo.

PRINCIPE (*battendo col bastone*). — Pretvic!

GIORGIO. — A' vostri ordini, Principe.

PRINCIPE. — Tu dici che quella genterella è molto povera?

GIORGIO. — Poverissima.

PRINCIPE. — Dici che moriranno di fame? di fame, eh?

GIORGIO. — Quasi quasi, Principe.

PRINCIPE. — Gli sta bene, a costoro. Dio li punisce per voler scegliere a deputato (*mostrando Uzvovic*) simili... Ecco!

UZVOVIC (*inchinandosi*). — Non mi hanno scelto ancora!

STELLA. — Babbo!

PRINCIPE. — Stellina! Ah, cosa volevo dire? Già, ecco! Pretvic!

GIORGIO. — Vi ascolto, Principe.

PRINCIPE. — Tu hai detto che moriran di fame, non è vero?

GIORGIO. — Ho detto quasi quasi.

PRINCIPE. — Dio mio! Bene: va dal cassiere Horkievicz; e fatti dare mille fiorini per cotesti birbanti (*batte il bastone*). E sappiano che io non permetto di morir di fame nelle mie vicinanze.

STELLA. — Caro, caro babbo!

DRAHOMIR. — Sapevo che il salmo finiva in gloria.

UZVOVIC. — Non c'è che dire; è un vero principe.

PRINCIPE. — Sì, signor Uzvovic: «noblesse oblige!» Capisce, Vostra Eccellenza, signor Uzvovic?

UZVOVIC. — Capisco, Altezza.

PRINCIPE (*offrendo la mano alla signora Ceska*). — Ed ora andiamo a prendere il thè. (*Giorgio si accomiata e se ne va*).

UZVOVIC. — Devo anch' io salutarvi, signore e signori. Sono stanco e per di più devo scrivere alcune lettere.

PRINCIPE. — In fede mia, parrebbe ch' egli sia già ministro! Vieni però a vedermi: non mi addormenterò se non vieni.

UZVOVIC. — Verrò, Principe.

PRINCIPE (*brontolando*). — Il mio uomo si sente meglio ed è più allegro dacchè Robespierre è arrivato.

STELLA. — Signor Stanislao, fermatevi un momento. Io non prendo il thè. Farò accomodare il babbo e torno subito. Debbo parlarvi.

UZVOVIC. — A' vostri ordini, Principessa.

SCENA VII.

UZVOVIC *solo, poi* STELLA.

UZVOVIC. — Cosa fanno costoro qui? e che mai vorrà dirmi lei? Fosse mai!... Ma che!... È impossibile! Mi sento bensì turbato, ma fra un minuto tutto verrà in chiaro. Evvia, quanto sono sciocco! Lei vuol dirmi semplicemente quanto sa circa la salute del Principe. Ah, questa serata serena mi sconcerta; non mi resta che dar di piglio a una chitarra...

STELLA (*entrando*). — Signor Stanislao.

UZVOVIC. — Eccomi, Principessa.

STELLA. — Ho cercato di non farvi aspettare. Or mi sederò vicino a voi; e discorreremo come una volta, quand'ero ancor piccola e debole. Mi ricorda che talora mi addormivo, e voi mi riportavate dormendo fra le braccia.

UZVOVIC. — La prediletta di tutta la casa era assai debole allora.

STELLA. — E se oggi sta bene, si deve a voi; si deve a voi se sa qualche cosa. Io sono una pianta coltivata dalle vostre mani.

UZVOVIC. — Allora voi siete merito mio, e mia gloria maggiore, signorina Stella. Nella vita ch'io menavo eran pochi i momenti tranquilli e calmi: solo in questa casa seppi cos'è il riposo.

STELLA. — Voi siete sempre buono e io vi considero come fratello maggiore. Non ve ne avete a male, vero?

UZVOVIC. — Coteste parole son l'unica gioia della mia vita. Non solamente io vi venero, ma vi amo profondissimamente, come una sorella, come creatura mia propria.

STELLA. — Grazie; io non ho fiducia in altra ragione, in altra lealtà che nella vostra; perciò volevo parlarvi di cose serie. Anzi spero persino che quanto sto per dirvi vi faccia piacere come allieta me stessa, come voi v'innalzate sugli uomini comuni. È certo che sarete nominato deputato?

UZVOVIC (*inquieto*). — No: è solo probabile. Ma parlatemi di ciò che vi riguarda.

STELLA. — Ecco... Oh, Dio!... Ma voi non lascerete il babbo, vero?

UZVOVIC (*respirando profondamente*). — Ah, volete dunque parlare della salute del Principe?

STELLA. — No. So che il babbo ora sta meglio. A dire la verità, non avrei mai creduto che fosse così difficile. Temo un po' il vostro severo giudizio d'uomini.

UZVOVIC (*con calma repressa*). — Non vogliate torturare, signorina, la mia curiosità.

STELLA. — Orsù; chiudo gli occhi, e parlo, sebbene non sia cosa facile per nessuna fanciulla. Conoscete da molto il signor Giorgio?

UZVOVIC (*sempre più turbato*). — Lo conosco, signorina.

STELLA. — Come vi garba?

UZVOVIC. — Che importa il mio giudizio?

STELLA. — È... è... il mio fidanzato.

UZVOVIC (*levandosi*). — Fidanzato?

STELLA. — Dio mio! Dunque voi non approvate il mio silenzio? (*Pausa*) Signor Stanislao?

UZVOVIC. — Ecco; un momento... un momento solo. Se la vostra scelta vien dal cuore e dalla volontà vostra, dev'esser buona. Solo, essendo una notizia per me inattesa... l'accolsi un po' vivamente, forse troppo vivamente. Ma non potevo riceverla con indifferenza per l'affetto che porto a... alla vostra casa. Del rimanente il mio avviso qui non conta affatto: invece mi congratulo con voi e vi auguro ogni felicità, Principessa... sì, vi auguro la felicità; la auguro sincerissimamente...

STELLA. — Ora sarò più calma. Vi ringrazio, signore.

UZVOVIC. — Tornate dal vostro signor padre, signorina. La felicità che piove sì copiosa sulla casa principesca, mi ha un po' confuso, senza che io potessi pur sospettarlo, lontano da ogni attesa... Devo tornare in me; abituarmi a cotesto pensiere. Tuttavia mi congratulo della vostra scelta... Tornate, signorina, presso vostro padre...

STELLA. — Buona notte, signore. (*Essa si ferma un momento sull'uscio, guarda turbata Uzvovic, ed esce*).

SCENA VIII.

UZVOVIC *solo*.

UZVOVIC. — Troppo tardi! Troppo tardi!

(*Cala la tela*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

La scena rappresenta lo stesso salotto del primo atto.

SCENA I.

UZVOVIC, ANTONIO.

UZVOVIC. — Passa di qui, Antonio, di qui. Qui potremo discorrere tranquillamente: ora rimettono a nuovo le mie stanze. Che si fa in città? Che ne porti?

ANTONIO. — Buone notizie. Tra un'ora verrà qui la Commissione degli elettori. Devi pur dirle quattro parole, capisci? Di' qualche cosa dell'istruzione, delle strade, de' ponti, degli ingiusti balzelli sul sale e sul macinato. Ma tu ne sai più di me.

UZVOVIC. — Capisco, capisco: ma cosa dicono del mio programma?

ANTONIO. — L'impressione è inaudita: tutti ti applaudono. È scritto con sangue freddo, con gravità e con vera concisione scientifica. Le cifre balzano agli occhi, non ammettono replica. I giornali conservatori n'hanno la bile fino a' capelli, tanto più che non resta loro altro che sfogarsí in chiacchiere.

UZVOVIC. — Sta bene. E poi?

ANTONIO. — Tre giorni prima, la tua posizione era scossa nel sobborgo: io venni a saperlo, riunii gli elettori, e mi messi ad arringarli: « Cittadini! », dissi loro insomma, « contro tutti i vostri tormenti sociali, io non vedo che un unico rimedio: Uzvovic! Viva il progresso! » Detti anche una stoccata a' conservatori, ma con moderazione: li chiamai semplicemente fannulloni.

UZVOVIC. — E davvero, non c'è che dire, per te la parola era addirittura moderata. Tu sei un brav'uomo, Antonio. Ma in fine de' conti c'è speranza di vincere?

ANTONIO. — Quasi certezza. Del resto, vincere o no adesso, l'avvenire è sempre nostro. E sai perchè? Perchè noi non diamo alcun peso alle ciarle elettorali; perchè stando insieme possiamo guardarci in viso e rider di loro come gli áuguri romani. Il progresso e la verità sono dalla parte nostra, e ogni giorno apre una novella breccia nel muro crollante che noi scaviamo. Noi aiutiamo i secoli; dunque, dobbiamo vincere. Io parlo freddamente: se il nostro popolo, i nostri elettori sono una mandra di pecore, noi vogliamo farne degli uomini: ecco la nostra forza. Il partito avverso urlerà, andrà sulle furie, ci coprirà di fango, c'insulterà, ci infamerà;

ma noi abbiamo pur sempre i denti aguzzi. Anche l'equità, come l'intelligenza, sarà dalla parte nostra, come la scienza; mentr'essi a lor volta hanno i blasoni rosi da' topi. Per me poi, se non sentissi ne' miei principî la verità e il progresso, sarei il primo a dar loro un calcio e a chiudermi in un chiostro.

UZVOVIC. — Ma se ora non la vinciamo, sarà un disastro, Antonio.

ANTONIO. — Son certo che vinceremo. Son già colti da panico, come dopo una disfatta. Solo uno de' candidati è pericoloso: Husarski, gentiluomo ricco e popolare. L'altro, Miliscevski, è per te un vantaggio, poichè così, con tal candidatura, i loro partigiani si son divisi. E io ho soffiato sul fuoco.

UZVOVIC. — Entrato poi nell'Assemblea, lascia fare a me.

ANTONIO. — Eh, certo, acquisterai influenza. Credo bene, e la mia non sarà pena perduta. Ah, ah! « Ci hanno tolto tutto », diceva ieri il conte Hornitzki al Circolo: « stima, denaro, buone maniere, perfino ». Per me, davvero che non ho tolto loro le buone maniere! Or via, vadano al diavolo!

UZVOVIC. — In fatto, le buone maniere non le hai tolte.

ANTONIO. — Ascolta. Si buccina in città che il tuo Principe ha dato mille fiorini per gl'incendiati. Ciò potrebbe produrre brutta impressione sul conto nostro. Bisogna che tu pure faccia qualche cosa.

UZVOVIC. — Ho fatto quel che si doveva fare.

ANTONIO. — E ora ti ripeterò: bada, Uzvovic! Ieri dunque... Ma che diamine! Io ti parlo e tu pensi ad altro?

UZVOVIC. — Scusami. Sono stato colpito da una grave sciagura privata. Non posso pensare liberamente come al solito.

ANTONIO. — Cosa mai?

UZVOVIC. — Tu non avresti capito, Antonio.

ANTONIO. — Spiégati, ti prego: io sono il conduttore del carro che ti mena: debbo dunque saper tutto.

UZVOVIC. — No, non importa che tu sappia.

ANTONIO. — Ma m'importa che tu non perda, come pare, l'energia. Noi non abbiamo bisogno di Amleti.

UZVOVIC (*cupamente*). — T'inganni, Antonio! Io non rinuncio alla vittoria!

ANTONIO. — Me ne accorgo. Tu digrigni i denti parlandone. Mi farei piuttosto impiccare anzi che crederti capace d'una rinuncia.

UZVOVIC. — Forse hai ragione. Fa ch'io sia deputato. Se tu perdi, io perdo a mia volta due partite.

ANTONIO. — Devono avertela fatta brutta, poichè fremi in tal guisa.

Uzvovic. — Vecchia storia. Per sei anni interi il contadino non ha dormito, non ha mangiato, ha avuto le mani sanguinanti, curva la schiena, e ha portato le tavole per costruirsi la capanna; quando d'un tratto, ecco, in capo a' sei anni, viene il padrone, dà un calcio alla capanna e dice: « Il mio castello sarà qui! » Noi siamo scettici abbastanza per riderne.

Antonio. — Un vero signore, il padrone.

Uzvovic. — Un vero padrone: a testa alta, camminando, non si è neppure accorto che qualcosa gli si frangeva sotto i piedi.

Antonio. — La storia mi va a sangue. E, cosa fa il contadino?

Uzvovic. — Segue la vecchia tradizione rusticana: pensa al lucignolo e al solfanello.

Antonio. — Idea stupenda! Però, noi disdegniamo troppo la tradizione, che racchiude invece addirittura cose salutari.

Uzvovic. — Basta. Parliamo d'altro.

Antonio (*guardandosi attorno*). — Casa antica e magnifica. Come sarebbe capanna?

Uzvovic. — Di che parli?

Antonio. — Di niente, Uzvovic. Il vecchio Principe ha una figlia?

Uzvovic. — Sì. E poi?

Antonio (*ridendo*). — In fede mia, il profumo di donna mi venne dalla tua sciagura e dalla tua storia. Ho scoperto una sottana principesca. Ora ti saluto in veste da camera, deputato innamorato! Ah, come tutto è profumato qui dentro!

Uzvovic. — Va' a vendere ad altri coteste frottole da indovino. Si tratta di una faccenda privata.

Antonio. — No, no, giacchè vorrà dire che negli affari pubblici tu metti solo metà dell'anima. Non si concluderà nulla. Guarda me, invece: mi perseguitano come un cane, sulle gazzette, mi deridono nelle comedie; io non me ne curo. Ti dirò di più. Sento che resterò sempre in basso, sebbene forza e mente non mi manchino punto. Potrei aspirare al primo posto in campo, all'insegna di capitano; eppure non tento neppure; perchè? Perchè mi conosco a memoria; perchè so di non aver perseveranza, autorità, tatto. Ero e sono un ragazzo, un istrumento, di cui si servono gli uomini pari tuoi, i quali poi domani gli danno un calcio, quando non ne hanno più bisogno. Ma l'amor proprio non m'acceca: io non mi curo di me: lavoro pe' miei convincimenti, ed è finita. Vedrai: un bel giorno mi cacceranno dall'impiego; già la miseria mi regna in casa; ma, sebbene io ami mia moglie e i miei marmocchi, cosa mporta? Quando si è al giuoco, si deve giuocare: se si tratta di principî, io vivrò per essi, combatterò, giungerò fino alla ribellione.

Vi ho messo tutta l'anima. Tu invece, ecco, una sottana principesca ti sbarra il passo, ti arresta... Proprio non me l'aspettavo, Uzvovic! Orsù, via, levatela da' piedi, e vieni con noi.

UZVOVIC. — Tu t'inganni, Bruto. Io non aspiro al martirio, ma alla vittoria: quanto maggiori saranno i legami personali che m'avvincono alla causa, tanto più la servirò con fervore, consacrandole anima, cuore, attività, tutto che compone un uomo. Intendi?

ANTONIO. — Così sia! Gli occhi ti luccicano come quelli d'un lupo. Ora ti riconosco.

UZVOVIC. — Cosa vuoi di più?

ANTONIO. — Oh, niente! Ti ricorderò solo che il nostro programma dice: « Colpisci i principî avversi, ma non le persone! »

UZVOVIC. — La tua virtù verginale si rassicuri: io non avvelenerò alcuno.

ANTONIO. — Credo. Eppure ti dirò un'altra cosa: io ti conosco bene, stimo la tua energia, la tua scienza, il tuo spirito; ma non vorrei mettermi sulla tua strada.

UZVOVIC. — Tanto meglio per me.

ANTONIO. — Del resto, trattandosi di padroni, a malgrado del nostro programma, io te li lascio. Tu non vorrai certo decapitarli.

UZVOVIC. — Sicuro. Vattene, ora; lavora per me, o piuttosto per noi.

ANTONIO. — Per noi, Uzvovic: non lo dimenticare.

UZVOVIC. — Senza giurarlo, non lo dimenticherò.

ANTONIO. — Come te la caverai col padrone?

UZVOVIC. — Vuoi delle confidenze?

ANTONIO. — Non le chiedo, perchè nel nostro partito si è abbastanza accorti. Si tratta solo della figlia del Principe, e la è finita. Ma temo che tu possa sacrificarle la nostra causa. Siccome lavoro per te, devo rispondere di te, siamo sinceri.

UZVOVIC. — Siamo sinceri.

ANTONIO. — Tu l'hai detto: « io scavalco il padrone ». Scavalcalo pure; è affar tuo. Ma io domando ancora una volta: è per noi o per la Principessa che tu vuoi divenire deputato? Questo è affar mio.

UZVOVIC. — Io giuoco a carte scoperte. Io, tu e noialtri uomini nuovi dobbiamo da noi stessi mostrar di non essere fantocci di carta pesta tinti d'un sol colore. In noi dev' esser bensì posto pei principî, ma anche per l'amore, l'odio, per tutto insomma, come t'ho già detto, che compone l'uomo intero. La natura mi ha dato il cuore e il diritto alla vita; dunque, io desidero la felicità: la natura mi ha dato la mente; dunque, io servo l'idea prescelta. L'uno non impedisce l'altro. Perchè tu, uomo temperato e saggio, opponi la Principessa alla causa? Perchè vuoi surrogare la vita a una

frase? Io ho diritto alla felicità, e la conquisterò, sapendo conciliare la vita con l'idea, come una vela con la nave. Vogherò anzi con maggior ardimento. Capiscimi bene. La nostra forza, il nostro prestigio è nel saper appunto conciliare i due elementi, mentre coloro non sanno vivere. Quanto varrò io senza quella donna? Non so. Tu mi hai chiamato Amleto: io lo diverrei, ma voi non avete bisogno di Amleti.

ANTONIO. — Tu mi fai girar la testa come in un mulino. Credo che abbi ragione; tuttavia tu sei fra due lotte, invece di tener saldo in una, e sciupi le forze.

UZVOVIC. — No: io ho forze bastanti.

ANTONIO. — Di' su: è fidanzata?

UZVOVIC. — Sì.

ANTONIO. — E ama il suo promesso?

UZVOVIC. — Invece, s'illude d'amarlo.

ANTONIO. — In ogni caso, non ama te.

UZVOVIC. — Sulle prime debbo evitarla. Intanto tu corri via a lavorare.

ANTONIO (*guardando l'orologio*). — La Commissione sarà qui a momenti.

UZVOVIC. — Bene. Il Principe viene con la contessa Miliscevska e il figlio, mio competitore. Andiamocene.

SCENA II.

Il PRINCIPE, STELLA, *la signora* CESKA, *la contessa* MILISCEVSKA, GIANNI MILISCEVSKI, PODCIASKI.

CONTESSA. — Le dico, Principe, che tal cosa sorpassa ogni imaginazione. Il mondo diventa addirittura selvaggio.

PRINCIPE. — Io vi dico lo stesso, signora contessa. Stella, non l'avevo già detto?

STELLA. — Oh, spessissimo.

CONTESSA (*piano al figlio*). — Mettiti a fianco della Principessa e divertila, Gianni; slanciati, su!

GIANNI. — Mi slancerò, mammà.

CONTESSA. — Or quell'insolenza sorpassa ogni limite. Mandai il signor Podciaski agli elettori, e gli elettori hanno risposto: « Non sappiam che fare di deputati senza testa! » Mi meraviglio che il Principe non se ne adiri. Vedete un po' cosa mi tocca sentire! Io corro, trameno, mi agito come una mosca, metto sossopra cielo e terra pregando, e coloro osano opporre alla candidatura di mio figlio quella d'un certo sor Uzvovic!

PRINCIPE. — Cara signora, cosa posso farci io?

CONTESSA. — E chi è cotesto sor Uzvovic? Un medico! Che cosa

è un medico? Gianni ha influenza, ascendenze, relazioni, parentele: e lui, che ha, lui? D'ond'è piovuto qui? Chi ha mai potuto parlare di lui? Davvero che non ci reggo a parlarne tranquillamente, e credo sul serio prossima la fine del mondo. Non è vero, signor Podciaski?

PODCIASKI (*inchinandosi*). — Sì, signora Contessa! È la collera divina! Non ho mai udito tuonar tanto forte.

PRINCIPE. — Tuonare? Come, signora Ceska, è tuonato?

CESKA. — Come avvien di solito appunto sul finire della primavera. Che importa?

CONTESSA (*piano*). — Gianni, slánciati!

GIANNI. — Io mi slancio, mammà.

CONTESSA. — Vedrà, Principe, che coloro non eleggeranno Gianni deputato solo per odio a noi, solo per farci dispetto. O che Gianni non saprebb'essere deputato? Non ha finito gli studi a Metz? Dicono che non conosce il suo paese e non capisce certi bisogni. Prima di tutto non bisogna permettere che tali Uzvovici si accampino nella contrada. Non è vero, Principe?

PRINCIPE. — Non glielo permettete, Contessa, anche s'egli se lo permetta da sè.

CONTESSA. — Ecco il finimondo, se tal gente può permettersi quel che le piace. Ardiscono dire che Gianni non potrebb'essere deputato, e che il signor Uzvovic lo sarà; Gianni che ha fatto sempre miracoli nelle scienze, a Metz. Non è vero, Gianni, che facevi miracoli nelle scienze? E che ingegno poi!

GIANNI. — Facevo miracoli, mammà.

PODCIASKI. — Il finimondo, vero! Le sue parole sono sacrosante, signora Contessa.

STELLA. — A che cosa vi siete dedicato di proposito?

GIANNI. — Io, signorina? Già, mi sono dedicato... alla storia dell'eresia.

PRINCIPE. — Cosa, cosa studiava, signora Ceska? cosa?

CONTESSA. — Sinora mancavamo di teste quadre, e coloro lo rinfacciavano sempre. Ora che ce n'è una, e ch'è appunto quel che ci vuole in politica...

PODCIASKI. — Per di più il Conte ha la diplomazia anche nel nome.

PRINCIPE (*fra sè.*) — Non troppo, in verità.

CESKA. — Il signor Conte è laconico e grave.

GIANNI. — No, signora; anzi m'avviene di parlar fin troppo.

CONTESSA. — Per me dichiaro che se il mio Giannino cade, abbandono il paese.

PODCIASKI. — Essi si daran merito della disfatta.

CONTESSA. — No: se Gianni non riesce, la colpa è tutta del Principe.

PRINCIPE. — Colpa mia?

CONTESSA. — E come può permettere, Principe, a cotesto sor Uzvovic di rivaleggiare con persone della buona società? Come può lei sopportarlo? tenerlo?

PRINCIPE. — A dire il vero, non io tengo lui, è lui che tiene me; poichè senza di lui chi sa da quanto tempo sarei... (*fa cenno con la mano*).

CONTESSA. — Ragione di più. Egli deve restare qui in casa: se si reca alla capitale, chi la curerà, Principe?

PRINCIPE. — Vero, Stellina? dice bene?

CONTESSA. — Lei deve proibirglielo. Io non la lascerò, Principe, senza che m'abbia promesso di proibirglielo. Sarebbe inaudito. Il Principe ne ha il diritto: lui è in casa sua, ci è stato allevato. Dunque, si hanno de' diritti su di lui.

STELLA. — Cara signora; il Dottore è l'amico del babbo. Il babbo può solo pregarlo; ma non so quanto varrà la preghiera.

CONTESSA (*adirata*). — Ah, così è? Voi lo proteggete? Allora voi diverrete uno strumento fra le sue mani, e per suo mezzo servirete la democrazia?

PRINCIPE. — Come, come? Io servo la democrazia? Hai sentito, Stellina? Io, io servo la democrazia? (*picchia col bastone per terra*).

CONTESSA. — Tutti lo diranno. Il signor Uzvovic è il candidato della democrazia.

PRINCIPE. — Ma io, io non lo sono. Però, se così è, non glielo permetterò affatto. Ora finiamola; ne sono stanco. Cotesta democrazia mi resta come un nodo alla gola. E nessuno ardisca più di dire ch'io sono uno strumento della democrazia. (*Suona: entra un servo*). Va a chiamar subito il Dottore.

CONTESSA. — Ora sì che siete un Principe per davvero.

PRINCIPE. — Io servire la democrazia!

STELLA. — Babbo, babbo!

CONTESSA. — Intanto accomiatiamoci dal Principe. Gianni, via. Addio, cara Stella, addio, piccina mia. (*Al figlio*) Bacia la mano alla Principessa.

SCENA III.

Gli stessi, UZVOVIC.

UZVOVIC. — Vi prego di scusarmi, Principe, se sono in ritardo: avevo di là una Commissione, e dovevo sbrigarmene.

CONTESSA. — Come? è qui una Commissione? Corri, Gianni. Slanciati!

UZVOVIC (*inchinandosi*). — Si affretti, Conte; se no, vanno via.

PODCIASKI. — Mi getto a piè di Vostra Altezza. (*La Contessa, Podciaski, Gianni escono. Stella e la signora Ceska li seguono*).

SCENA IV.

UZVOVIC, PRINCIPE.

(Un momento di silenzio).

PRINCIPE (*battendo col bastone*). — Io devo dichiarare al signore che gli proibisco di presentarsi candidato.

UZVOVIC. — Ed io, che non obbedirò alla proibizione.

PRINCIPE. — Voi mi stancate.

UZVOVIC. — Voi mi chiudete l'avvenire.

PRINCIPE (*infuriato*). — Io vi ho allevato da bambino.

UZVOVIC. — Io sostengo il Principe.

PRINCIPE. — Sono stato come un padre per voi.

UZVOVIC. — Principe! parliamo con calma. Se voi mi faceste da padre, io vi servo con devozione filiale. Ma il padre non può chiuder la via a' pubblici uffici.

PRINCIPE. — I pubblici uffici non son fatti per voi altri...

UZVOVIC. — Eppure (*ridendo*) or ora m'avete chiamato figlio.

PRINCIPE. — Ma che figlio? che figlio?

UZVOVIC. — Tal figlio, tale obbedienza.

PRINCIPE. — Vedi, ve'! Ora cerca delle scappatoie, cerca delle scappatoie! Stellina! Ah, non c'è neppur lei!

UZVOVIC. — Principe mio! S'io fossi davvero figlio vostro, avrei titolo, fortuna, insomma quanto voi possedete, Principe; ma siccome sono un poveretto, devo aprirmi la strada da me stesso, e nessuno ha diritto di sbarrarmela, massime s'è diritta e onesta... (*Ridendo*) A meno che voi non vogliate adottarmi perchè la famiglia non si estingua.

PRINCIPE. — Che vaneggi, Uzvovic, che vaneggi mai!

UZVOVIC. — Scherzo. Orsù, caro Principe, smettiamo dall'irritarci, perchè ci nuoce.

PRINCIPE. — Vero. L'agitazione mi nuoce. Ma perchè poi, ragazzo mio, non vuoi cedere cotesto diavolo di candidatura?

UZVOVIC. — Bisogna mettersi su' miei piedi. È il mio avvenire.

PRINCIPE. — E intanto attaccano me, mi seccano e finiranno col gettarmi nel fondo d'un letto. Da giovane, sono stato a tante battaglie, e non ho avuto mai paura. Posso mostrar le medaglie: proprio, non temevo la morte nelle guerre: ma coteste vostre malattie latine... Perchè mi guardi così?

UZVOVIC. — Io guardo come al solito; e in quanto a malattie, dico al Principe ch'esse sono più nella fantasia che nella realtà. L'organismo è forte e col mio aiuto vivremo quanto Matusalemme.

PRINCIPE. — Ne sei certo, eh?

UZVOVIC. — Persuasissimo.

PRINCIPE. — Bravo ragazzo! E non mi lascerai?

UZVOVIC. — Potete giurarci.

PRINCIPE. — Allora, vattene al diavolo e sii pure deputato! Stellina! Ah, lei non c'è! A dirti il vero, che ne dici? quel Miliscevski, mi pare un babbeo...

UZVOVIC. — Io non posso contradirvi.

SCENA V.

Gli stessi, STELLA *e la signora* CESKA.

STELLA. — Entro, perchè temevo non vi adiraste troppo. Com'è finita?

PRINCIPE. — Cosa farci? Cotesto briccone fa quel che vuole: è mancato poco che non lo pregassi io d'accettare il mandato.

UZVOVIC. — Infatti il Principe degna consentire a' miei disegni e mi permette di sollecitar l'elezione.

PRINCIPE. — Sì; ho permesso.

STELLA (*minacciando*). — Eh, dottorino!

CESKA. — Quante cure, quante liti! Non sarebbe meglio ceder l'uno all'altro? Dice il proverbio: « Il savio non viaggia con lo sciocco ».

UZVOVIC. — E appunto questa massima ci ha guidati sempre negli affari.

STELLA. — Papà, scendi in giardino. Sono giunti il signor Giorgio e il signor Carlo: aspettano laggiù presso la barca per una gita sul lago. Il signor Carlo verrà ad avvertirmi quando tutto è pronto.

PRINCIPE. — Signora Ceska, andiamo. (*Escono*). Vedete, signora, quel Miliscevski... (*Escono*).

SCENA VI.

UZVOVIC, STELLA, *poi* DRAHOMIR.

STELLA. — Come va il babbo, caro Dottore?

UZVOVIC. — Perfettamente bene. Ma voi siete troppo pallida.

STELLA. — Oh, sto benissimo.

UZVOVIC. — Allora, siete un po' triste.

STELLA. — Neppure. Forse un po' più seria del solito.

UZVOVIC. — Com'è sempre una fidanzata.

STELLA. — Sì.

UZVOVIC. — Tuttavia, bisognerebbe svagarsi, divertirsi, poichè la salute l'esige.

STELLA. — Veramente, io non cerco molto gli svaghi, i piaceri

UZVOVIC. — Se non i piaceri, almeno l'allegrezza. Noi siamo tutti troppo tristi per voi. Talora ci avviene di non comprendervi.

STELLA. — Siete tutti troppo buoni.

UZVOVIC. — Forse solo pieni di premure. Se avete un po' di tempo, sediamoci e parliamo un poco. La premura appunto scusi il mio ardimento. La serietà d'una fidanzata è unita alla serenità e alla gioia. Chi non ha pene in cuore, non sospira alcuna cosa e vede limpido l'avvenire.

STELLA. — Eppure in ogni avvenire è qualcosa che può turbare anche l'anima più coraggiosa.

UZVOVIC. — Come mai, signorina?

STELLA. — Non fosse che perchè vien da solo.

UZVOVIC. — Voi mi avete chiamato scettico; eppure questo scettico ora vi dice: chi ama, crede.

STELLA. — Allora, Dottore...

UZVOVIC. — Allora, chi dubita...

STELLA. — Signor Stanislao...

UZVOVIC. — Io non indago, Principessa. Vedo sol talora scomparir la serenità del vostro viso; e adesso vi interrogo come medico, come amico. Rassicuratevi, signorina. Ricordatevi che chi interroga, è l'uomo da voi stessa chiamato fratello, il quale sa quanto la vostra felicità dev'essergli cara. Io non ho anima al mondo: tutti i miei sentimenti nativi son legati alla vostra casa; e pur troppo ho un cuore trepidante. Calmate, signorina, le mie apprensioni; non chiedo altro.

STELLA. — Quali apprensioni? Non so.

UZVOVIC. — Timori che non oso dire. Dacchè son giunto, i miei occhi non vi lasciano; e più guardo, più temo. Voi avete paura dell'avvenire; voi non lo guardate con fiducia e speranza.

STELLA. — Permettete ch'io mi ritiri.

UZVOVIC. — No, signorina: io ho il diritto di chiedere; e se voi non osate guardarvi in fondo al cuore, io ho pur il diritto di dire che ciò è debolezza e mancanza di coraggio, debolezza e mancanza deplorevoli che si pagan poi a costo della propria e dell'altrui felicità. Anch'io soffro, ma è necessario. Ascoltatemi, signorina; chi ha pur un'ombra di dubbio s'inganna sulla natura de'propri sentimenti.

STELLA. — Dottore! Come possiamo ingannarci così?

UZVOVIC. — Possiamo. Talora si può scambiare la simpatia, l'interesse, la pietà per l'amore.

STELLA. — Spaventevole inganno!

UZVOVIC. — Che si riconosce sol quando il cuore si stringe ad un altro. Allora la pietà d'una fidanzata diventa dolore nascosto. Ora, s'io m'inganno, perdonatemi, signorina.

STELLA. — Signor Stanislao, io non vo' pensare a simili cose.

UZVOVIC. — Dunque io non m'inganno. Non mi guardate così smarrita: io voglio salvarti, diletta creatura! Ov'è il tuo cuore? Se in questo momento ti sei accorta di non amar Giorgio, in questo momento stesso avrai scoperto chi ami. No; io non ritiro la domanda. Ov'è il tuo cuore? Per Iddio! Se fosse alcuno che non ti è eguale, egli s'innalzerà sino a te. Ma no... io deliro!

STELLA. — Io voglio andarmene, devo andarmene.

UZVOVIC (*sbarrandole la via*). — No; tu non te ne andrai prima di dire chi ami.

STELLA. — Dottore, mi risparmi, poichè altrimenti dubiterei di tutto. Abbia pietà di me.

UZVOVIC (*con impeto*). — Chi ami tu?

SCENA VII.

Gli stessi, DRAHOMIR.

DRAHOMIR. — Principessa!

STELLA. — Ah!

DRAHOMIR. — Cosa c'è? Vi ho fatta paura? Son venuto a dirvi che vi attendiamo vicino al battello. Che avete, signorina?

STELLA. — Niente. Andiamo. (*Drahomir le offre la mano: escono*).

SCENA VIII.

UZVOVIC *solo*.

UZVOVIC (*guardandoli*). — Ah, ah!... ca... pi... sco!

(*Cala la tela*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

(*Continua*).

ENRICO SIENKIEWICZ
(trad. del prof. DOMENICO CIÀMPOLI).

ARTISTI MODERNI

AUGUSTO RODIN

Ritratto dello scultore Dalou.

In fondo ad una di quelle lunghissime ed oblique vie che dal centro di Parigi corrono a destra e a sinistra della Senna, passando traverso le vecchie e le recenti zone della città, segnate nei loro successivi caratteri storici come strati geologici; in fondo a quella via dell'Università che partita dal quartiere Latino giunge sino al Campo di Marte, s'incontra un fabbricato provvisorio aperto, per una porta di campagna, sopra un gran cortile erboso, sparso di numerosi blocchi di marmo. Rozzi o politi, venati o candidi, attendono al sole e alla pioggia la loro volta di essere vivificati dalla mano d'un artista. Intorno lunghe tettoie con ampie vetrate si allineano: non una voce nel cortile. deserto, non una scritta intorno: solo sugli usci qualche iniziale. Uno di questi porta un *H.* Picchiate. Uno scalpellino che digrossa un blocco di marmo bianco sospende il suo lavoro: v'apre senza volgersi a guardarvi: di fra i gessi e gli abbozzi di argilla un uomo vi viene incontro in aria d'interrogazione timida e sorridente. Due occhi chiari e acuti, naso forte e diritto, gran barba grigia: tratti larghi ed equilibrati: una testa piena di forza ruvida e intera. Ma il sorriso che sprizza dagli occhi azzurro chiari e gl'increspa la barba, v'aggiunge finezza: la parola ne esprime la

bonomia e l'arguzia. Egli parla ed ascolta, e la sua attenzione, la sua distrazione, la sua irrequietezza, un contrasto evidente tra la materialità della persona dalla larga ossatura e la spiritualità che

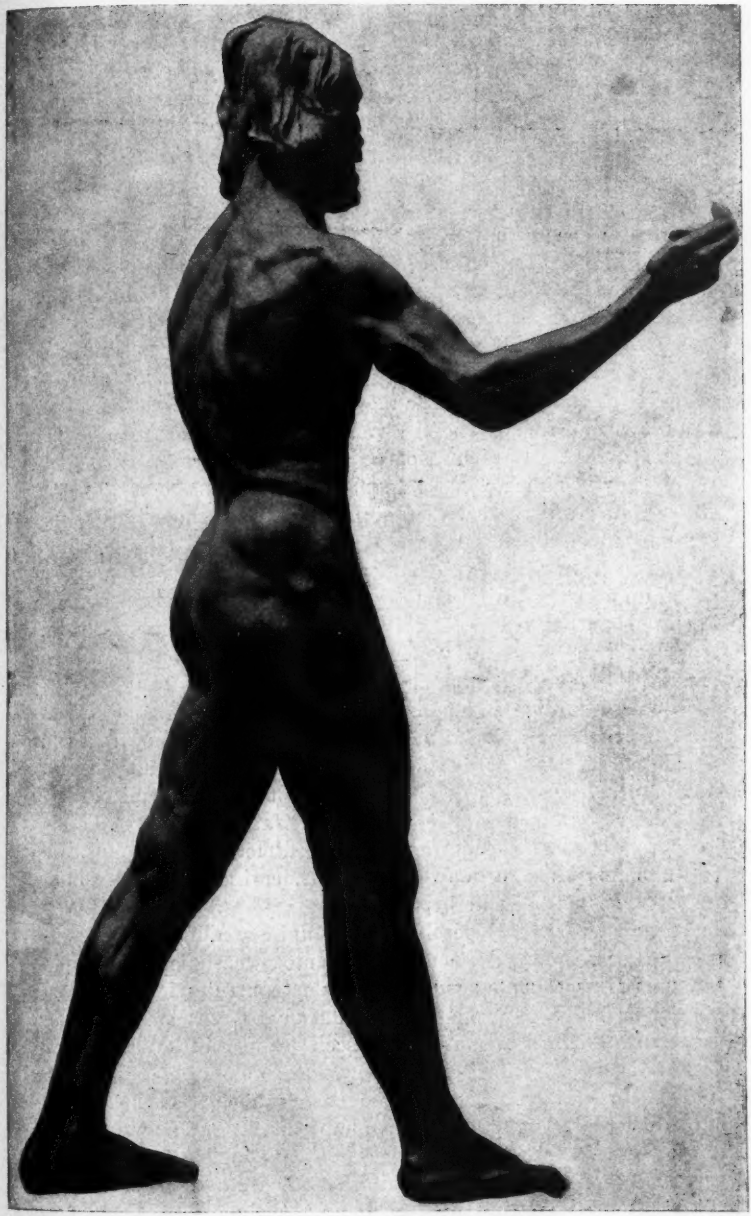
Busto in bronzo di Claudel.

illumina la faccia, vi svelano qualcosa di questo artista or semplice, or complicato, integro o decadente, originale sempre e quanto mai moderno, Augusto Rodin.

Molti de' miei lettori hanno visitato in Piazza dell'Alma l'esposizione Rodin. Ad una prima occhiata si saranno un po' disorientati, specialmente se era ancor fresca in essi l'impressione suscitata da quell'immenso bazar di marmi ch' era il Gran Palazzo. La mediocrità non priva di qualità pregevoli, non richiedendo fatica per esser compresa, ci culla in una soddisfazione discreta, forma in fondo al nostro sentimento un calmo strato d'impressioni neutre in cui una vigorosa scossa indotta dall'incontro d'una manifestazione superiore cagiona uno sconvolgimento assai penoso. Perciò coloro che ebbero tempo soltanto di dar uno sguardo fuggitivo a questa raccolta tornarono in Italia con un'aria non convinta, riportando un senso di sgomento e di dubbio che si sarebbe dissipato o chiarito con un più profondo esame.

Il contrasto era troppo forte, infatti. Le ordinarie manifestazioni della scultura sono oggidì d'un valore assai basso, in Francia più che altrove. Come volete che vibrino questi scultori che vi ripetono all'infinito i soggetti letterarî, mitologici, allegorici, storici, *La Sorgente*, *Leda*, *Salambô*, *Salomé*, *Giovanna d'Arco* e che so io? Soggetti tanto più difficili in quanto esigerebbero d'esser trasformati e vivificati. Qualche potente manifestazione qua e là, soffocata dallo allagamento delle nudità saponose, zuccherine, vi arrestava, senza riuscire a vincer il tedio, senz'afferrarvi, conquidervi, persuadervi. Qui invece tutto vi afferrava o vi respingeva: non potevate rimaner indifferente. Là i moltissimi avevan prodotto troppe cose simili, monotone: qui un solo presentava molte creazioni molteplici, vaste: là tutti insieme non vi offrivano una interpretazione varia ed efficace della vita quale vi dava qui un solo.

Ricordate? *Eva*, la madre, la testa fra le braccia raccolte sul seno è oppressa, come una cariatide, dall'onta della condanna originale e dal dolore della prole avvenire. Poi *Il primo Uomo*: il Rodin ama riportarci nelle epoche in cui l'umanità era più radicata alla terra: un gran corpo michelangiolesco che prende vita nel soffio divino. Ed ecco la gioventù che si sveglia (*L'Age d'Airain*) con un dolce atto di forza e di grazia. La morte stessa (*La Parca*) è in ammirazione davanti a lei, e talora l'ha già raccolta sulle ginocchia e si china a baciarla, ma non osa toccarla e ritrae le mani. E vien l'amore. Le fasi dell'amore dovevano tentare un artista così sensuale. La *Mano di Dio*, una gran mano che tiene nel palmo proteso una coppia d'amanti, è ben l'immagine centrale della sua arte: essa presenta il nodo in cui sosta un momento la corsa dannata della sua umanità.



San Giovanni Battista, statua in bronzo.

L'amore gli ha suggerito numerose variazioni. Qui è una donna che trae colle braccia l'uomo nella sua caduta: più oltre due figure si raccolgono in carezze lente: là, un uomo inginocchiato, colle braccia allontanate, appoggia quasi con reverenza le labbra in mezzo al seno d'una fanciulla che acconsente ritta in attitudine di debolezza e di fiducia: ora la donna implora smarrita l'uomo, ora ella si ripara piena di smarrimento nelle braccia virili; infine l'*Eterna Primavera*, l'amore eterno che le coppie umane si trasmettono traverso le generazioni.

Queste opere traspirano un sentimento sano, talora quasi sacro. Ma la curiosità della forma umana ch'è così viva nel Rodin doveva fargli riprodurre altresì le forme men nobili e le aberrazioni dell'amore. Un tritone in atto di ghermire una nereide che cerca sfuggirgli tuffandosi con un curioso slancio di rana; una ninfa divincolantesi dalla stretta d'un fauno che le avvicina al volto il muso ingordo; una baccante che si arrampica come un'edera a un corpo di fauno teso al par di un tronco d'albero; sono gruppi d'una selvaggia grazia animale. Ma l'*Emprise, Les Femmes damnées* spasimanti in sterili carezze, raggiungono una tal intensità di foga sessuale da far impallidire molte opere antiche di tal genere.

Augusto Rodin è essenzialmente scultore. La forma umana ha su lui un tal potere, direi una tal ossessione, che in molte sue opere l'insistenza a penetrarne tutti i misteri è evidentemente ostinata, esasperata. Le espressioni che altri ne ha trovato non gli bastano più, nè gli bastano le proprie che ha moltiplicato, variato all'infinito. Altri concentra l'anima umana nelle parti più nobili, ove più si manifesta pienamente: per lui tutto il corpo è compenetrato d'anima: perciò egli ama le espressioni violente nelle quali invero l'anima invade il corpo, lo riempie, lo contrae, lo tende. (Non mi si pigli alla lettera questo *anima*; è un modo di farmi intendere). Perciò trascura soventi, nelle figure di piccole dimensioni, il volto, o lo tratta sommariamente, non volendo imprimervi una vita troppo più intensa che non nell'intero pezzo.

Egli è detto pagano perchè ama i fauni e le ninfe. È invece pagano nel senso profondo: non è già soltanto il sensuale che accoppia i seguaci di Bacco nelle vendemmie opulente, ma l'artista compreso del dolore antico, oppresso dall'incombente fato, che sviluppa nelle sue creature fatte soprattutto di muscoli e di nervi il desiderio e la voluttà, la supplicazione e la disperazione, l'amore e la morte. È uno spirito eschileo. Chiedetegli le complicazioni sentimentali, le sfumature; le ha rese talvolta, non le predilige. Egli non vi darà il dubbio, ma l'angoscia, non la tristezza, ma l'agonia, non il piacere, ma il delirio. La sua umanità è dominata dalle grandi forze della natura; trista sin dalla nascita ama, anela, dispera, si dibatte

Fratello e sorella, gruppo in bronzo.

in bramosie non mai sazie; sosta un attimo, felice; un attimo... e la fatalità la riprende, la torce, la spreme, la infrange.

Essenzialmente passionale dunque, sensuale, umano è il carattere dell'opera sua. E qui un confronto ricorre inevitabile a chi abbia seguíto da vicino lo sviluppo d'un altro grande scultore, ora nella pienezza delle sue forze, la cui fama venne negli ultimi tempi a mano a mano crescendo, Leonardo Bistolfi. Nel Rodin l'istinto e l'ideale combattono la loro lotta dominata da una fatalità opprimente e l'ideale non esce vincitore che dopo aver prostrato l'uomo e resolo indicibilmente triste; nel Bistolfi è lo spirito che si sprigiona dalla materia quasi senza lotta, le s'impone in una serenità grandiosa e tranquilla: il primo è tratto alle linee sparse, accidentate, faticose, alle attitudini violente, ai gruppi attorti, predominio di curve e di orizzontali; il secondo alle linee semplici erette verso il cielo: l'uno dal giuoco delle masse e dei chiaroscuri sprigiona una avvincente musica di Venusberg, l'altro un vasto e simultaneo canto sacro pieno di mistiche significazioni. Entrambi signori della materia piegano la forma umana a secondare le loro intenzioni, il Rodin plasmando le forti ossature e muscolature, e i violenti attacchi, esagerando le estremità inferiori per radicare più pesantemente le sue creature nella terra natale, sopprimendo la loro individualità, mescolandoli alla vita della materia e dell'istinto; il Bistolfi accarezzando nei bassi rilievi forme diafane, più segnate che plasmate, vestendo le statue di lunghe pieghe da cui s'elevano le teste in ascensioni lente, assottigliando le estremità che spesso un resto di passione agita e contrae. È in cospetto del Rodin che ho compreso appieno la grandezza e il significato dell'arte di Leonardo Bistolfi.

Augusto Rodin è nato a Parigi nel 1840. In vecchi cataloghi è detto allievo di Barye e di Carrier-Belleuse. La verità si è che passò come parecchi altri alcun tempo al *Museum* ove Barye, il celebre animalista, faceva il suo corso, e non n'ebbe che poco vantaggio, come avviene nelle scuole di grandi artisti incapaci o poco vogliosi d'insegnare. Sotto Carrier-Belleuse prestò opera puramente manuale, il che servì a far di lui un abile lavoratore del marmo. Le esigenze della vita lo trassero nel 1871 a Brusselles, ove disperse il suo lavoro in opere di decorazione. Questo faticoso principio gli conferì una grande resistenza fisica e morale, la pratica del mestiere, l'amor della riflessione e del raccoglimento che lo spingevano or nei musei or sulle grandi strade in una vita libera, pensosa e sana.

Già nel 1864 aveva esposto un curioso saggio, l'*Homme au nez cassé*, una testa bizzarra che rivelava l'amor dell'antico. Nel '77 l'*Age d'Airain* esposto al *Salon* gli valse l'accusa ch'ei l'avesse « formato » sul vero, tanto pareva straordinaria l'evidenza di quel nudo ai molti facitori di nudi imbozzacchiti. Vi furon molti dibattiti: la statua ripresentata nell' 80 fu acquistata dallo Stato e collocata nel giardino del Lussemburgo. Egli si faceva accettare definitivamente. Aveva quarant' anni. Fino allora le circostanze l'avevano costretto a lavori di manovale: somma grazia ch'ei trovasse di che occuparsi almeno nella decorazione: un' allegoria dell'inverno, in ceramica, conservata nel Museo di Sèvres, e un vaso nel Museo del Lussembourg sono di questo periodo.

Nell' 82 comparvero al *Salon* il *S. Giovanni Battista* (accolto al Lussemburgo) e la *Création de l'homme*: negli anni seguenti parecchi de' suoi ritratti. È in questo tempo che *La Porta dell' Inferno* appena abbozzata è comandata per il *Musée des Arts décoratifs*.

I suoi busti sono tutti capolavori. Il busto del Dalou (1) è d'una tal perfezione che a chi lo guarda in faccia par che i tratti si movano, vivano. In quelli del Proust, di Puvis de Chavannes, di Falguière, di Mirbeau, di F. P. Laurens, di Rochefort egli ha veramente tratto alla superficie l'anima: questi uomini saranno stati soltanto in qualche attimo della loro vita così espressivi, e quell'attimo lo scultore ha eternato nel bronzo.

La Porta dell'Inferno è incompleta in gesso nello studio. È rettangolare, alta sei metri. È la trama del gran poema di cui è già compiuta la cornice, compiuti e collocati a lor posto alcuni episodî: gli altri e i nessi che li collegano sono sparsi qua e là per lo studio: torsi contorti, teste urlanti, gambe rattrappite, grovigli di membra: e mani, mani d'ogni età, grifagne. imploranti, carezzanti, distese, inanimate; talvolta non più grosse di un pollice, ma l'espressione loro non potrebb'essere più piena. Attendendo tutto questo popolo di dannati i grandi stipiti si rizzano, su cui già corrono due fregi: sono bassorilievi molto leggeri in cui da un lato i bimbi inconsci e gli adolescenti tristi riparano fra le braccia delle madri, dall'altro gli amanti di tutte le età si cercano con dedizioni sublimi o bestiali. Al sommo tre uomini ritti, appoggiati l'uno all'altro, inclinano il capo e le braccia tese verso il basso, con grandiosi atteggiamenti indicanti l'irreparabile: « La-

(1) Dobbiamo ringraziare qui il signor E. Druet di Parigi (3, place de l'Alma) il quale ci ha concesso la riproduzione delle sue bellissime fotografie e la Rivista *La Plume* cui appartiene il busto di Claudel che pure riproduciamo.

sciate ogni speranza... ». Sott'essi, a un terzo dell'altezza, su un fregio sottile di maschere, varianti all'infinito le loro smorfie dolorose, siede il poeta. Esso è il cosciente, lo spettatore: muto, col capo sostenuto da un braccio poggiante su un ginocchio, riman sospeso sul tumulto di quei grappoli umani travolti nel vuoto e ancora atteggiati nei gesti dalle passioni terrene: rimane, concen-

L' Homme au nez cassé, bronzo.

trato, senza sguardo, con tutti i muscoli gonfi da quell'universale dolore.

Un lavoro affatto diverso da questa *Porta,* la quale fa pensare più alla foga e all'esuberanza di Michelangelo e alla morbosità di Baudelaire che alla ordinata e concisa energia di Dante, ci è dato nel monumento eseguito a ricordo dei *Borghesi di Calais.* La storia di questi generosi è tutta in poche pagine delle *Cronache* di Froissart. Edoardo d'Inghilterra risparmierà Calais a patto che gli si consegnino sei de' più ragguardevoli borghesi, nudo il capo

Il Bacio, gruppo in marmo.

e i pie' scalzi, la corda al collo e le chiavi della città e del castello fra le mani. Sei generosi si offrono, di cui la storia non ha conservato tutti i nomi.

Il Rodin li ha rappresentati nel momento che s'incamminano verso il nemico. Un vecchio venerabile è in mezzo, piegato in due, cadente, ma rassegnato, sereno: a sinistra un altro vecchio, i pugni chiusi su una gran chiave, la testa alta, le mascelle strette, s'erige in tutta la persona con aria di sfida e di sprezzo. Gli altri hanno grandi gesti di dolore: l'uno si stringe la testa tra le mani, un altro si volge corrucciato, un ultimo, il più giovine, spirante ingenua baldanza, saluta con un gesto di commiato i concittadini, la vita e l'amore.

I grandi gesti paiono teatrali a chi non può rientrare coll'animo nelle tradizioni della tragedia antica: l'ardimento d'aver tenuto sciolti da un legame di simmetria questi personaggi sì diversi di caratteri e di passioni fu rimproverato allo scultore. Ma si pensi che il Rodin sognava di sopprimere affatto lo zoccolo, già sì basso, e collocarli in mezzo alla folla, in cospetto del mare. Questi eroi non sono più buoni borghesi, è vero: gli è che la passione di sacrifizio che li anima, li pareggia ai personaggi più sublimi che mente di poeta abbia mai concepito.

Come mai questo violento, su cui Michelangelo ha avuto tanta influenza, che adora la chiarezza, la semplicità dei quattrocentisti e sogna di giungere all'efficacia grandiosa dei monumenti eginetici e assiri, s'è indotto ad esprimere la grazia complicata d'una parigina moderna? È al Museo del Lussemburgo, vicino alla sua bellissima *Danaide*, un busto di signora, dai capelli morbidi ravvolti come un elmo, il capo inclinato, la bocca fina, gli occhi discreti; tutta una sfumatura. Le spalle sotto la pelliccia sono tepide, il seno palpita: creatura sensitiva, nervosa. Ma il Rodin ha espresso altrove più intensamente l'enigma d'una testa femminile. La testa uscente appena da un gran blocco di marmo, intitolata *La Pensée*, ha negli occhi chiari, nella bocca nè triste nè ridente, una tal complessità di sentimenti che ben a ragione ricordò ad Enrico Thovez la Gioconda. È una Gioconda cui s'è traverso i secoli accresciuta la coscienza del dolore.

❦

Rodin, come tutti gli artisti che per la singolarità e la varietà della loro opera paiono offrire maggior materia di commento, è stato preso di mira dai letterati e dai giornalisti, i quali ne hanno sciorinato sul suo conto e ne sciorinano di tutti i colori. Ottavio Mirbeau che non è affatto puro da tal peccato (e non è facile ser-

barsene puri, tanto l'abitudine d'interpretare, di amplificare è tiranna; tanto l'individualismo che domina oggi nell'arte induce il letterato a metter di sè anche nell'interpretazione d'altrui) ha scritto in una prefazione: « A crederli (i letterati) Augusto Rodin è tutto,

Eterna Primavera, gruppo in marmo.

taumaturgo, poeta satirico, filosofo mistico, mago, apostolo, astrologo, tutto, salvo il maraviglioso e perfetto scultore ch'egli è... ». E aggiunge giustamente: « In queste affermazioni arbitrarie e puerili c'è in fondo il disprezzo e l'ignoranza di un'arte giudicata inferiore e la volontà orgogliosa del letterato di riferire ogni bellezza alla sola espression letteraria ».

Altra volta pensavo che potesse agli artisti esser di vantaggio

la consuetudine e la corrispondenza coi letterati. L'esperienza mi ha dimostrato il contrario. Se l'artista non possiede un fondamento solido di coltura o non ha ben fermo in mente un organismo d'idee generali, si lascerà facilmente traviare: disconoscerà le sue doti maggiori: si riavrà forse, ma avrà almeno perduto molto tempo. Ne abbiamo in Italia esempi illustri.

Non mi par tuttavia che il Rodin s'inquieti molto di tutto il chiacchiericcio che si fa intorno a lui. Egli lascia che affibbiino ad ogni suo lavoro anche tre o quattro titoli, che non valgono mai i suoi, sì efficaci (*Etude de douleur, Masque de pleureuse*), abbandona loro i cataloghi perchè vi si sbizzarriscano; ma ciò non ha influenza su lui. La genesi e lo sviluppo delle sue opere, lo si vede, sono aflatto personali. La creazione gli è imposta del suo imperioso temperamento. Ciò è dimostrato altresì da quei curiosi disegni, un contorno a matita riempito d'una tinta uniforme di terra di Siena, in cui egli ferma le più strane audacie di movimento. Questi disegni, in cui la sensualità è spinta al parossismo, sono veri appunti di scultore, ove la semplificazione va ben oltre Degas, oltre i giapponesi: non c'è più che un moto e la suggestione sessuale.

Egli è senza dubbio il più perfetto esecutore di nudi che esista al presente. I nudi degli altri scultori ci avvertono sempre ch'erano prima vestiti e che si vestiranno a momenti. Quelli di Rodin non hanno tal preoccupazione: nessun membro è loro d'imbarazzo: vivono così. Molti scultori non immaginerebbero mai per una *Disperazione* una figura di donna nuda, che seduta, s'attira con le mani contratte un piede: ed è una figurina degna di Tanagra.

Trovata un'attitudine, il suo istinto sicuro gli suggerisce dover essercene un'altra che la completi e sia definitiva: così dalla *Femme qui se peigne*, una nuda che assisa e china, colla testa avvicinata alle ginocchia, si ravvia la capigliatura, svolgesi un' altra figura, una donna che, pur assisa, e come spezzata in due, ha il viso tra le mani premuto contro le ginocchia chiuse: le linee parallele delle cosce, delle braccia, del busto, la simmetria della figura tutta raggruppata e la suggestione di pianto muto che n'esce, ne fanno una cosa perfetta.

Trovata una figura, un'altra talvolta le s'aggiunge. Ecco qui una *Sfinge*: è una donna seduta sui calcagni, il dorso obliquo, le mani a terra a lato delle ginocchia, come zampe, il busto e la testa eretta: cosa viva e completa. Ma ecco più oltre la stessa donna, la quale pur senz'esser alterata assume una strana impronta ferina, allungar le labbra verso un adolescente, che ritto accanto a lei china la testa abbandonata senz'osar di baciarla. Talvolta è la stessa statua già compita che, messa forse per caso in una posizione diversa dalla propria, ha suggerito un' altra significazione. *La Pre-*

La Pensée, marmo.

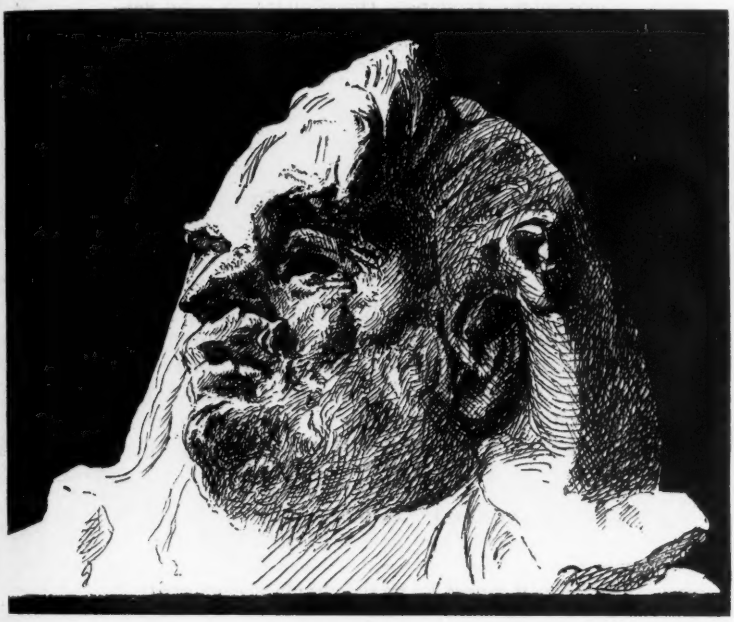
ghiera, un uomo che inginocchiato su uno scoglio lanciasi tutto in un anelito verso il cielo, parmi non altro che la figura d'uomo del gruppo *Amor fugit*. Il gruppo delle tre nereidi, così armonioso,

Schizzo a penna (appart. a Édouard Rod).

tre figure allacciate, cullate dall'onda e dal proprio canto, si china in un altro gruppo sul corpo della sirena morta, sta sospeso, altrove, sul capo tempestoso di Victor Hugo a ispirargli le canzoni del mare.

Sono segreti dell'arte. Anche nella letteratura son noti questi sviluppi successivi, questi adattamenti che il caso e la ricerca apportano. Ma soltanto una fantasia pronta, un'arte vigile dànno modo di approfittarne e soltanto il soffio del genio può vivificar tutto ciò, senza che queste trasformazioni e giustaposizioni risultino forzate o fredde.

Così gli avviene per la *Porta*. Lo studio d'un particolare lo distrae, lo conduce a tentare un' esplicazione affine, più completa,



Testa di Balzac.

autonoma; ed ecco un' altra figura o un gruppo, indipendenti, che vengono ad aumentare questo popolo di creature prolunganti nel marmo i loro atteggiamenti di desiderio, di dolore e di disperazione.

Oltre a questi procedimenti, degna di studio è l'evoluzione che ha subito la tecnica del Rodin. L'*Age d'Airain* rivela un forte scultore, ma ivi l'artista non dimostra che una maravigliosa facoltà imitativa: in fondo l'accusa che si volge da taluno d'aver

« formato » una statua sul vivo, suona, pur non esatta, un'accusa ben più grave, che cioè lo scultore ha rinunciato alla sua qualità di artista per far opera puramente manuale. Tra l'*Age d'Airain* e il *Balzac* sta il *Bacio*. I due ultimi furono esposti dal Rodin simultaneamente perchè si valutasse il passo da lui fatto. In questo periodo egli s'era dato a ricerche nuove: dopo lo studio sintetico della figura ridotto alla sua siloetta, analizzata simultaneamente da tutti i lati componendo il giro delle linee, unificando i valori, egli venne nel proposito di esagerare la misura di certe parti esprimenti il movimento principale. Quest'alterazione del vero allo scopo di rinforzarne l'espressione può dar luogo alla caricatura se lo sviluppo di alcune parti non è tenuto in certi rapporti che solo l'istinto dell'artista può regolare.

Tali ricerche diedero luogo al *Balzac*. Vicino a questo infatti *Le Baiser* che aveva già ottenuto certi risultati, forma più logica, più sapiente distribuzione dei piani, linea più ampia, più elastica, involucro più fuso, appariva infatti alquanto molle e indeciso.

Il romanziere, avviluppato nel suo leggendario mantello di benedettino, le braccia nascoste sotto le ampie maniche vuote, erge la testa enorme e formidabile con espressione indescrivibile di sprezzo, di trionfo, di orgoglio titanico. Tutte le linee intorno alla persona corrono e portano al capo: pare un *menhir* sormontato da una maschera sprezzante e terribile. Monumento barbarico che non ha più alcuna immagine di bellezza. Ne allontanate lo sguardo con timore e ripugnanza; ma quella testa non si dimentica più (1).

(1) I lettori hanno avuto sentore del putiferio che sollevò il *Balzac*. Il monumento gli era stato affidato dalla *Société des Gens de Lettres*: il tempo passava e il monumento non veniva: la Società chiedeva, s'adirava: infine ecco il *Balzac*. Fu un tumulto: la Società rifiutò d'accettarlo. Ma parecchi critici e non dei minori lo proclamavano un capolavoro. Ed ecco che un mecenate offre ventimila franchi per acquistarlo. Rodin rifiuta e si riporta a casa la sua statua.

Altri, fra cui Falguière, si provarono intorno a Balzac. Ma non ne vennero che cose mediocri. Gli è che il grande romanziere non era effigiabile se non col procedimento di Rodin, forse con minore oltranza.

Ecco, secondo C. Mauclair come descrivevalo Lamartine:

« C'était *la figure d'un élément*, grosse tête, cheveux épars sur son collet et les joues, comme une crinière que le ciseau n'émondait jamais: il était gras, épais, carré par la base et les épaules, beaucoup de l'ampleur de Mirabeau, mais nulle lourdeur: il y avait tant d'âme qu'elle portait cela légèrement; ce poids semblait lui donner de la force, non lui en réitirer ».

Ma più somigliante, più scultorio mi pare il ritratto che trovo nei

Approvarlo, o disapprovarlo?

Anche qui è il caso di rimetter ai posteri l'ardua sentenza. Il peggio si è che i posteri si disimpegnano molto inegualmente di questo mandato. Quando un uomo o un'azione o un'opera hanno sorpassato un certo limite, l'oscillazione del giudizio attraverso i tempi rispecchia appunto le divergenze dei contemporanei.

È notevole che le medesime ricerche proseguiva, senza conoscere il Rodin, un grande scultore italiano che ho già nominato. Il *Cristo* esposto a Venezia nel 1898 è del 1895.

Jean Goujon, Germain Pilon, Puget, Houdon, Rude, Carpeaux: la scultura francese non è molto ricca, se non si tien conto di quegli ammirabili gotici la cui tradizione perduta si comincia oggidì a ritrovare. Oggidì gli scultori francesi sono innumerevoli, ma gli artisti pochi. Augusto Rodin vale egli solo una falange. Tuttavia la sua influenza non riuscirà utile se non sarà contenuta nei limiti delle sue ricerche generali, delle sue vere conquiste, che consistono nel vivificare il nudo, nello interpretare largamente il vero. Non si tratta soltanto nella scoltura di riprodurre una forma, sì di conquistare intorno a lei lo spazio e la luce: questo insegna ancora il Rodin. E gli inetti ripeteranno, come già si vede, certi suoi procedimenti di niun conto, certe trascuranze, figure che non riescono a svellersi dal marmo, esagerazione arbitraria di qualche membro, contorsioni ingiustificate. Egli non rimarrà meno perciò uno dei più grandi artisti del secolo (1).

Che cosa ci darà ancora Augusto Rodin? È nel suo studio un

Souvenirs di Th. de Banville. Questi lo vide una sola volta in un'adunanza:

«...Je vis en face de moi, à l'autre bout de la salle, un homme à la tête lumineuse, puissante, chevelue, éclairé par toutes les flammes de la bravoure et du génie. Je ne l'avais jamais vu auparavant. Mais je le reconnus sans hésitation, d'après ses portraits et surtout d'après sa ressemblance avec son œuvre. Car à qui auraient pu convenir ce vaste front, ces mèches sculpturales, ces yeux de feu, ce long nez héroique et bizarre, ces lèvres sensuelles, cette barbe à la Rabelais, *ce col de dieu athlétique ou de taureau*, sinon à l'infatigable créateur de la *Comédie humaine*?»

(1) Il Comitato dell'Esposizione veneziana ha ben provveduto stabilendo di presentare in sale rispettive per sommi capi tutta l'opera di qualche artista eccezionale. La sala che sarà consacrata quest'anno a Rodin, formata senza dubbio colla scelta di quanto è di meglio e di più significativo nelle fasi sì diverse dell'opera sua, darà agli Italiani un concetto sufficiente di questo singolare e possente tra gli artisti moderni.

progetto grandioso alla cui esecuzione non basterebbe una vita d'uomo, una *Colonna del Lavoro* la cui semplice architettura vuol ricordare insieme l'arnia e il faro. Nella cripta si svolgeranno in grandi bassorilievi le opere sotterranee e sottomarine: lungo la rampa elicoidale i lavoratori manuali saliranno in una lenta ascensione verso l'intellettualità fino ai pensatori e ai poeti: sulla cima due benedizioni si libreranno chine tendenti le braccia verso la terra. Personaggi e scene tolti alla vita d'oggi: un quadro d'una società in cui ciascun uomo accetterà liberamente il dovere impostogli dalla vita. Sarebbe la più alta concezione che l'arte plastica possa consacrare al secolo. Rodin è una di quelle tempre che paiono sfidare l'accumularsi degli anni: ma ben è da rimpiangere che il destino non accordi la vita più lunga, più serena, più feconda agli uomini che formano la più sublime fioritura dell'umanità.

GIOVANNI CENA.

NOTA ARCHEOLOGICA

I VENETI PRIMA DELLA STORIA

I Veneti furono tra i popoli più antichi d'Italia. La loro venuta e la dimora nel paese, da essi denominato, si confuse con il mito. Una vasta selva, dalle foci del Po fino al Tagliamento, prese il nome da Fetonte; le tradizioni favoleggiarono dei viaggi di Ercole, di Giasone, di Antenore, dell'oracolo di Gerione, che comandava si gettassero i dadi d'oro nella fonte d'Abano, di Dedalo ed Icaro, che lavoravano intorno ad alcune statue nelle isole Elettridi e degli amori di una ninfa per nome Sola, dalla quale prese il nome la Solana, in riva al lago di Arquà (1). Nell'alba della vita di tutti i popoli, i miti, che contengono in sè una ragione psicologica, la quale rivela la coscienza delle prime genti, hanno comune la scaturigine e un'intima rassomiglianza fra loro. Ma neppure quando appare la storia, si snebbia il mondo arcano delle favole intorno all'origine dei Veneti.

I più antichi scrittori greci e latini, Erodoto, Strabone, Scilace, Tolomeo, Polibio, Livio, Vergilio, parlando delle cose avvenute prima dell'età romana, ci apprendono solo che i Veneti, appartenenti alla famiglia degli Illirî, si serbarono immuni dal dominio etrusco, e furono agitati da fierissime guerre con i vicini Galli, con gl'Insubri e gli Etruschi.

Nessun'altra più sicura e più larga notizia intorno agli antichissimi Veneti, prima che la scienza moderna traesse dal seno della terra monumenti, tombe, vasi ed altre preziosità d'arte e di storia, che recarono tanta luce sulla vita e la civiltà dei popoli, in quei vetusti tempi, a cui la tradizione scritta non giunge. La pratica e l'incremento delle instituzioni antiquarie, validissimi aiuti alla etnografia, alla topografia e alla storia, ebbero ai nostri giorni mirabili avanzamenti, per le molte escavazioni, rivelatrici di memorie, investigate con erudita pazienza dagli studiosi. L'archeolo-

(1) PIGNORIA, *Orig. di Padova*, cap. VIII. Padova, Tassi, MDCXXV.

gia, dal secolo XIII insino a buona parte del XVI, appare congiunta con l'arte. Dal volgere del Cinquecento sino alla metà del secolo XVIII, i monumenti rinvenuti diventano obbietto di un'erudizione antiquaria farragginosa e universale. Solo ai nostri tempi spetta il vanto di saper dare, con ricerche ben dirette, documenti indubitabili alla scienza archeologica, soluzioni sicure a gravi problemi topografici e storici (1).

Fra i più eminenti studiosi della dottrina archeologica è, in Italia, Gherardo Ghirardini, professore nell'Università di Padova. E non pure per le sagaci congetture, con cui sa dare dotte e nuove interpretazioni a quelle antichità, che l'industria umana fa restituire alla terra, ma altresì per l'agilità dell'ingegno molteplice e per il buon gusto artistico con che i soggetti severi avviva.

Il discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901, letto dal Ghirardini nella Università Patavina, anche fatta ragione all'indole accademica dello scritto, è una delle più rilevanti memorie archeologiche pubblicate in Italia in questi ultimi anni. Il discorso tratta appunto di ciò che diede argomento a questo breve scritto: *I Veneti prima della storia*. Riassumeremo brevemente i validi ragionamenti, confortati da molte prove, del dotto professore.

Quella regione d'Italia da una parte racchiusa dall'Adige, dall'altra lambita dalla curva settentrionale del golfo Adriatico e difesa dalle Alpi tirolesi e carintie, fu abitata dagli Euganei, in quel tempo, che perdesi indefinito nella scarsità delle memorie. Il Ghirardini si mostra inclinato ad attribuire agli Euganei i villaggi edificati su palafitte in mezzo ai laghi, e dei quali si conservano avanzi nei laghi di Fimon, di Arquà, di Garda. Questi villaggi appartenevano ad un periodo in cui, per quanto si lavorasse di preferenza la pietra, si conosceva e si adoperava già il bronzo. Quando a questa succedette l'età, in cui, abbandonato del tutto l'uso della pietra, si andò universalmente estendendo l'uso del bronzo e incominciò a introdursi a poco a poco quello del ferro, cioè intorno all'VIII secolo avanti l'êra volgare, discesero nella regione i Veneti, appartenenti alla schiatta illirica, e si sovrapposero agli Euganei.

Nei secoli VI e V i Veneti, dopo aver presa stabile dimora nel paese, attingono dagli Etruschi nel Bolognese, e dai Greci per i lidi dell'Adriatico, oltre che l'avviamento e l'impulso alle arti e alle industrie, anche i rudimenti della scrittura. E le arti italiche propagano nell'Europa centrale, fino a quando, in sui primordî del secolo IV, risentono il pernicioso influsso delle vicine genti galliche, dominatrici della valle del Po, in modo che la civiltà veneta non si presenta molto dissimile da quella dei Galli, pur serbando inalte-

(1) GHIRARDINI, *L'archeologia dell'arte in Italia*, Padova, 1900.

rati i riti sepolcrali, la lingua e soprattutto l'indipendenza politica. Nelle fiere lotte con i Galli, prestarono l'aiuto delle loro armi ai Romani, fino a che anche i Veneti stessi passarono senza riluttanza sotto il gran dominio di Roma, durante il quale la religione, il diritto pubblico, la cultura e la lingua dei dominatori sovraneggiarono nel paese.

A queste sagaci e probabili congetture giunge il Ghirardini, dopo aver studiato i monumenti e le antiche preziosità, dissotterrate nel Veronese, nel Trivigiano, nel Bellunese, nel Friuli, nelle alte valli delle Alpi, ma più che tutto nell'agro Atestino.

Meravigliosi i ritrovamenti degli scavi di Este, creduto dal Ghirardini il centro civile, la vera e propria metropoli del Veneto, prima dell'evo romano. Con la necropoli di Ateste si può ricostruire la storia dei Veneti: dai monumenti della morte risorge la vita antica.

I Veneti abbruciavano i loro morti, e le ceneri, chiuse entro alle urne, erano deposte dapprima nella nuda terra, poi in arche quadrate di pietra. Anche allora le diversità sociali si scorgevano fin nelle tombe, alcune ricche di eleganti arredi, altre con scarsi e rudi arnesi.

I vasi fittili, ritrovati nei sepolcri, ci apprendono il lento dirozzamento e affinamento della ceramica. Le armi, gli utensili, gli strumenti di lavoro, gli ornamenti della persona, ci mostrano che, accanto al bronzo, il primo metallo usato dai Veneti, appare a poco a poco anche il ferro. In questi oggetti, alcuni dei quali finissimamente lavorati, si scorgono i crepuscoli primi dell'arte italica. Ma preziosissima, fra tutti gli oggetti rinvenuti, è un'urna di bronzo figurata (*situla*), entro cui riposavano, insieme con una doviziosa copia di vezzi muliebri, le ceneri di una donna d'alto lignaggio. La rarissima *situla* è istoriata a sbalzo da numerose immagini animali ed umane, disposte in tre zone parallele. Le rappresentazioni umane offrono il modo al Ghirardini di descrivere, con forma efficace, un aspetto della vita dei Veneti antichi.

Così egli dice:

« Nella zona più alta io riconosco espressa, per via d'episodi brevi, ma significanti, una di quelle fiere, che, nelle nostre città venete specialmente, sono tanto in uso anche oggi. Alcuni uomini dal capo coperto di un cappellone ad ampie tese recano in mano le tazze col dolce liquore degli euganei vigneti, celebrati da Marziale. Una specie di telaio, portante appesi alcuni secchi, indica una di quelle baracche usate dai venditori ambulanti per porre in mostra le loro mercanzie. Qui è evidente l'accenno all'arte medesima del ramaio, ond'è uscita la nostra *situla*. Più avanti figura un cavallo messo in vendita: il compratore sta attentamente esaminando

se ha sane e robuste le gambe. È certamente il κέλης Ἐνετικός: il cavallo da corsa di quella famosa razza, che allevavasi appunto dai Veneti, e di cui è già menzione in un prezioso frammento di Alcmano, felicemente rintracciato dal Pais e additato da lui come il più antico ricordo letterario, che delle genti venete ci sia pervenuto. Nè manca nella fiera lo spettacolo pubblico. Due pugillatori ignudi si affrontano. È una lotta seria: essi stringono ne' pugni due singolari arnesi: in tutto simili a que' pesanti manubri a doppia sfera, che usano oggidì nelle palestre. Un colpo vibrato dall'uno sulla testa dell'avversario basterà ad accorciare il fiero spettacolo. La zona di mezzo ci richiama alla quieta amenità de' campi. Un pastore assiso all'ombra di un albero custodisce l'armento pascente: qua e là spuntano arbusti, fiori, cespugli. Nella zona estrema invece un carro e uno stuolo di guerrieri galeati, al suon della buccina, passano come in marcia trionfale, seguiti da prigioni di guerra, portanti gli scudi appesi a guisa di zaini dietro agli omeri ».

Così, in un'urna di bronzo, strappata dopo venticinque secoli dallo scuro e freddo carcere d'una tomba, si rispecchia la più lieta e festevole immagine della vita dei Veneti. Furono essi, questi Veneti antichi, che il Ghirardini, con la luce della scienza, ci fa viver dinanzi, dopo tanto corso di secoli, furono essi i progenitori di quegli altri Veneti, che divennero conquistatori di vaste provincie e signori di grandi traffici e, a traverso la storia dell'evo mezzano e dell'età moderna, passarono, fra mille avventure, eroi talvolta, talvolta uomini pratici, guerrieri e mercanti, statisti e poeti, magistrati ed artisti, accorti sempre, sempre ammirabili.

POMPEO MOLMENTI.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

PARTE SECONDA.

I.

Cercando con sempre crescente ardore i fini e gli ordini della natura in tutte le parti della vita, il Leopardi li trova manifesti anche nelle condizioni delle società umane, e, come in altri argomenti, così in questo, i pensieri brevi e staccati alterna coi lunghi e compiuti discorsi. In uno di questi egli ragiona delle varie forme di governo che o conosciamo dalla storia o potremmo senza difficoltà concepire come esistite o esistenti (1); e anche in tal proposito, egli è tutto inteso a dimostrare come la ragione, la scienza e l'arte restino sempre inferiori alla natura. Ei non cerca già, come potrebbe sembrare da principio, che le sue speculazioni intorno alle supreme cagioni delle cose debbano riuscire a vantaggio della scienza di governo; ma, invece, che questa somministri novelle prove in favore di quelle. Così, coll'esame dei vari ordini politici e civili d'ogni tempo, egli sperava crescer luce a quella condizione contraria e incomparabilmente più lieta che la mente, se libera dai pregiudizi dei dotti e degli indotti, scorge di là dai tempi storici e vagheggia come fulgida aurora cui fosser seguiti nembi e tempeste.

Parallelo a questo potremmo dire un altro discorso, posteriore di soli due mesi (2). In esso campeggia l'idea « che la natura non può nel suo primitivo disegno aver considerata nè ordinata altra società nella specie umana, se non simile più o meno a quella che ha posta in altre specie, vale a dire una società accidentale, e nata e formata dalla passeggera identità d'interessi e sciolta col mancare di questa; ovvero durevole, ma lassa, o vogliam dir larga e poco ristretta, cioè di tal natura che, giovando agli interessi di ciascuno

(1) *Pens.*, II, 53-80 (22-31 gennaio 1820).
(2) Ibid., II, 232-70 (30 marzo - 6 aprile 1821).

individuo in quello che hanno tutti di comune, non pregiudichi agli interessi o inclinazioni particolari in quello che si oppongono ai generali » (1). Dunque, più la società è venuta restringendosi e prendendo norme contrarie a quelle prime, « più è mancato il suo scopo, cioè il bene comune e il suo mezzo, cioè la cospirazione di ciascuno individuo al detto fine » (2). Se non che, questo secondo ragionamento, informato allo stesso principio del primo, riesce ben presto ad un ampio paragone fra gli antichi e i moderni, che direbbesi il vero e proprio scopo dell'autore. Già, anche nel primo, era un accenno allo « stato delle repubbliche greche fino alle guerre persiane, della romana fino alle puniche » (3); stato ancora favorevolissimo alle illusioni e all'entusiasmo, e quindi capace di quella gloria e felicità che non hanno pari nella storia.

Con tale accenno intendeva il Leopardi affermare ancora una volta l'accordo fra i suoi antichi ideali storici ed il suo naturalismo che ci parve da quelli aver tratto l'origine. Ora ciò che colà era quasi incidentale, qui è invece la precipua sostanza del discorso, dove la superiorità degli antichi su' moderni ci si dimostra nelle sue qualità più notevoli. Così, l'amor proprio, inseparabile dall'uomo, e l'odio verso gli altri, inseparabile da esso amore, erano fonti di magnanimi sentimenti nei tempi remoti. Il primo si trasformava in amor di patria; il secondo, in odio verso le altre società o nazioni (4). « Dovunque si è trovato amor vero di patria, si è trovato odio dello straniero; dovunque lo straniero non si odia come straniero, la patria non si ama » (5). Ma nelle società più o meno ristrette, come sono quelle venute dopo, l'amor proprio si trasforma in egoismo, con tutte le conseguenze che ne derivano. Nulla poi è più dannoso di quell'amore universale che ci è consigliato dal cristianesimo e dalla moderna filantropia. Molteplici, infine, le applicazioni di tali principî alla vita dei popoli antichi e moderni, e alle guerre specialmente, così diverse dagli uni agli altri. Tuttavia anche negli ultimi tempi, come, ad esempio, nella Rivoluzione francese, riconosce il Leopardi un tal quale risorgimento dei più generosi affetti umani. È vero che qui egli procede incerto e non senza cadere talvolta in qualche contradizione (6); ma, in ogni modo, riesce sempre a questa idea, che, pur se ricordata con un po' d'amore dopo tanti secoli d' ingrato oblio, la Natura non è avara

(1) *Pens.*, II, 232-33.
(2) Ibid., 233.
(3) Ibid., 65-66.
(4) Ibid., II, 235-6.
(5) Ibid., 236.
(6) Si confrontino ad esempio questi luoghi: *Pens.*, II, 70-1; 260; 388.

dei suoi beneficî ai degeneri figli, ed un solo suo alito basta a suscitare la vita fra le stesse rovine accumulate dalla civiltà sul cammino dei mortali!

Ma ciò che qui più importa, e senza cui non s'intenderebbe la poesia de' suoi primi periodi, è che nel nostro autore l'ammirazione dello stato primitivo si accordava egregiamente con quella delle più gloriose civiltà antiche, e, in ispecie, della greca e della romana. Anzi, nei suoi discorsi, egli supponeva sempre tali civiltà essere state il più prezioso frutto dei germi contenuti in quella prima condizione umana: concordanza ideale e storica che non è in tutti gli altri ammiratori di essa condizione, o certo non vi si trova mai, ch' io sappia, così rappresentata come nel Leopardi. La natura per lui, se seguita a dovere, « ci somministra le illusioni che, quando sono nel loro punto, fanno un popolo veramente civile; e certo nessuno chiamerà barbari i romani combattenti i cartaginesi, nè i greci alle Termopile, quantunque quei tempi fossero pieni di ardentissime illusioni, e pochissimo filosofici presso amendue i popoli. Le illusioni sono in natura, inerenti al sistema del mondo... La ragione è un lume: la natura vuol essere illuminata dalla ragione, non incendiata » (1). Questa, dunque, nelle più gloriose età storiche, non fu nemica di quella, come avvenne nelle età seguenti; dal temperamento, anzi, dell'una coll'altra, nacque la civiltà delle maggiori nazioni antiche (2). Ed ecco perchè, « dopo lo stato precisamente naturale, il più felice possibile in questa vita è quello di una civiltà media, dove un certo equilibrio fra la ragione e la natura, una certa mezzana ignoranza mantengano quant' è possibile delle credenze ed errori naturali » (3). Per siffatte idee erano egualmente paghi, nella stessa persona del Leopardi, l'alunno dell'antichità e il nuovo filosofo che colle sue speculazioni veniva a dare un fondamento razionale all'amore del primo.

Notate già da altri, e del resto evidentissime, sono le tracce del Rousseau nei componimenti del nostro autore; e queste meditazioni storiche ce ne porgono nuova e più chiara testimonianza. Nè poteva essere altrimenti, chi consideri quali impressioni il Ginevrino, sempre così potente su gli animi più delicati, dovesse fare sul Recanatese, descrivendo uno stato di natura abbattuto dalle medesime cagioni onde questi più si doleva, e suscitando colla sua parola quei diletti dell'immaginazione, ch'egli aveva cari sopra ogni cosa. Tuttavia erano le dottrine leopardiane alquanto diverse da quelle del Rousseau e di altri ammiratori dello stato primitivo. Questi,

(1) *Pens.*, I, 106-7.
(2) Ibid., I, 225 (7 giugno 1820).
(3) Ibid., I, 459.

in generale, involgevano nella stessa condanna le civiltà antiche e le moderne; e le differenze, per quanto grandi, fra le une e le altre, nulla eran per essi al confronto di quella beata condizione di vita anteriore ad ogni storia. Il Leopardi, invece, facendo consistere la maggiore, anzi l'unica felicità nelle illusioni, poco o niente distingue, per tal rispetto, fra le condizioni di natura e quelle dei popoli antichi, appunto così ricchi di ameni e di forti errori, perchè non ribelli alle leggi della gran madre.

In breve modificò queste sue teoriche; e, giudicando la condizione dei popoli selvaggi, parmi dovesse dissentire anche in tal punto dal Ginevrino (1). Ma lasciando tutto ciò, mi restringo ad un'osservazione necessaria al mio proposito: ed è che, nè per questo, nè per qualsiasi altro mutamento nelle predette dottrine, egli cessò mai di tenere nel massimo pregio le civiltà classiche. E se talvolta parrebbe che in lui il filosofo riuscisse a qualche conclusione alquanto contraria a quel concetto, il poeta non si sottomise mai interamente al giudizio del primo. Si potrebbe dire del Leopardi che non fu mai disciolto dal « velo del cuore », da quei vincoli, cioè, onde s'era legato coll'antichità: una vera religione, anzi la sola che seguì sempre fino a che visse. A lui pareva, dunque, di poter ammirare senza fine la natura, tanto in quella supposta condizione primitiva dell'uomo, quanto nella storia dei popoli classici. Da lei, la beata innocenza dell'una; da lei, le magnifiche illusioni dell'altra. Regni intatta, per dir così, da ogni opera umana, o parli, come fece agli antichi, « senza svelarsi », ella è sempre unica benefattrice della vita, la quale oggi non è più felice, appunto perchè disforme dall'una e dall'altra condizione.

II.

Di questo naturalismo leopardiano io non debbo far qui espresso discorso, nè tanto meno giudicare il pregio intrinseco: dirò soltanto che, derivato in parte da quella coscienza pagana che il nostro autore reiterava in se medesimo, e in parte da dottrine moderne, esso, come ha dominato sino a oggi, seguiterà a dominare nella sua mente, avvivandone ogni più notevole concezione. Lo vedemmo trionfare nei dominî delle religioni, nelle più intense aspirazioni del cuore umano e nella scienza del governo: assistiamo ora alle prove che il Leopardi stesso farà nel campo metafisico, e lo rivedremo quasi glorioso superstite di molte battaglie. In che consistono dunque quelle prove? Esse consistono nel riagitare le grandi quistioni intorno a Dio, all'anima, alla materia, allo spazio e al

(1) *Pens.*, VI, 164-196 (25-30 ottobre 1823).

tempo, ecc.: quistioni che, riprese a intervalli più o men brevi, e spesso interrotte da pensieri intorno ad altri soggetti, sono però sempre trattate con vigore e coraggio ognor crescenti. Evidentemente il Leopardi aspirava ad una metafisica colla quale potesse unificare quel suo naturalismo poetico, e l'una e l'altro insieme con quella religione cristiana che, per qualche tempo ancora, sperò di trarre in salvo da tante procelle dello spirito.

In uno di questi discorsi metafisici intende mostrar come la mente umana non possa, non che conoscere, ma neppure concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia, nè, di là da questa, immaginarsi, con qualunque sforzo, una cosa diversa dal nulla: così, dicendo noi che l'anima nostra è spirito, la lingua pronuncia il nome di questa sostanza, ma la mente non se ne fa altra idea, se non ch'ella medesima ignora che cosa e quale essa sia (1). In un altro discorso poi, ch'è come lo svolgimento di questo, egli sostiene che, « se una cosa può essere in maniera a noi del tutto ignota e inconcepibile, anche può perire in maniera del tutto ignota e inconcepibile all'uomo..., perchè non è più difficile nè inverisimile una tal maniera di perire che una tal maniera di essere..., una tal morte che una tale esistenza ». Che « se la semplicità è principio necessario d'immortalità, neanche la materia può perire »; perchè anche una sola delle menomissime parti, a cui si possa ridurre, sarà « tanto lontana dal nulla, quanto tutta la materia o qualunque altra cosa esistente; cioè tra essa e il nulla ci corre un divario e uno spazio infinito » (2). E anche nel secondo ragionamento si riesce alla conclusione del primo: che « fuori della espressa volontà e forza d'un padrone dell'esistenza, non c'è ragione veruna perchè l'anima, o qualunque altra cosa, supposta anche e non ostante l'immaterialità, debba essere immortale; non potendo noi discorrere in nessun modo della natura di quegli esseri che non possiamo concepire, e non avendo nessun possibile fondamento per attribuire ad un essere posto fuori della materia una proprietà piuttosto che un'altra, una maniera di esistere, la semplicità o la composizione, l'incorruttibilità o la corruttibilità » (3).

Il criterio qui adoperato a risolvere le difficoltà, è, in fondo, quello stesso onde il Locke, parendogli tali questioni superiori, forse per sempre, all'ingegno umano, ricorse all'idea che la sola volontà e bontà del Creatore avesse potuto dare ad una sostanza, da esso medesimo scelta, la facoltà di pensare (4). In ogni modo,

(1) *Pens.*, II, 86 e seg. (4 febbraio 1821).
(2) Ibid., II, 101-2 (9 febbraio 1821).
(3) Ibid., II, 88.
(4) *Essai sur l'entendement humain*, lib. IV, cap. III, § 6, in *Oeuvres philosophiques de Locke*, Paris, 1822-1825.

cotesto padrone dell'esistenza non sarebbe egli stesso nella condizione di quegli enti immateriali che neppur possiam concepire colla mente, e di cui dunque non ci è dato affermar nulla? Certo con quell' Essere supremo ci spieghiamo o piuttosto ammettiamo come possibile ciò che, senza esso, dovrebbe sembrarci del tutto assurdo; ma è forse altro che un' ipotesi, più o meno arbitraria, che quel padrone dell' esistenza esista egli medesimo? A cotesta formidabile interrogazione si direbbe schivasse il Leopardi per qualche tempo di rispondere, quasi non sentendosi per anco armato di tutto quel sapere e coraggio che gli sarebbe occorso a tale effetto; ma, come vedremo, risponderà fra non molto.

Nelle sue indagini gli risultavano sempre relative le idee del bello, del giusto e del bene. Or egli, aspirando all'assoluto e non potendone trovar la ragione nell'ordine di questo mondo, crede necessario di riporla in un Essere dove personifichiamo quelle idee; perchè, « se così non facessimo, neppure in lui avremmo trovato il confine delle cose e la ragione per cui questo o quello sia assolutamente buono o cattivo » (1). E la conclusione del discorso è, che « noi proviamo l' idea dell'assoluto coll' idea di Dio, e l' idea di Dio coll' idea dell'assoluto. Iddio è l'unica prova delle nostre idee, e le nostre idee l'unica prova di Dio » (2). Ma questo Iddio, intraveduto, ammesso o dimostrato ora con argomenti Lockiani, quali mi parvero quelli addotti prima, ora con argomenti Cartesiani, quali, ancor più manifestamente, sono gli ultimi, questo Iddio si direbbe che il nostro filosofo lo allontanasse dal suo sguardo, non appena, in qualsivoglia modo, trovato. Qualche volta, con nuove speculazioni che abbattevano la scala su cui era così faticosamente salito a quelle altezze; qualche altra, col suo antico e costante sentimento pagano, così contrario a quello spiritualismo e a quelle astrazioni, in cui ora si profondava. In questa ultima disposizione d'animo scriveva: « Il formare il nostro Dio degli attributi che a noi paiono buoni, benchè non lo siano che relativamente, è una opinione meno assurda, ma della stessa natura, andamento, origine di quella che attribuiva agli Dei figura e qualità e natura quasi del tutto umana ». Insomma, « l'antica e la moderna divinità è parimente formata sulle idee puramente umane, benchè diverse secondo i tempi » (3). Chi conosca veramente il Leopardi, intenderà appieno com'egli, facendo « meno assurda » l'opinione cristiana, le anteponesse in cuor suo la pagana; e come anche le idee « puramente umane » dell'una e dell'altra credenza dovessero per lui es-

(1) *Pens.*, III, 174.
(2) Ibid., 175 (7 agosto 1821).
(3) Ibid., III, 178-9 (8 agosto 1821).

sere state incomparabilmente migliori nel tempo antico, quando l'immaginazione e gli ameni errori eran tanta parte dell'uomo. In ogni modo, coll'origine che qui le si assegna, la « moderna divinità » potrebbe esser mai la divinità di quella religione ch'ei voleva ancor mettere d'accordo colla sua filosofia?

Ma di queste e di altrettali difficoltà egli non si sgomenta. Se, o fondandosi sulle idee dello spirito e della materia espresse poco tempo avanti, o rigettando ogni idea innata e dimostrando, invece, come nulla preesista alle cose, nè forme o idee, nè necessità, nè ragione di essere, e di essere così o così, pareva precludersi ogni via alla meta prefissa, ecco che d'un tratto se ne apre una nuova. Con un ragionamento ch'è forse il più sottile di quanti ne abbia fatti sino a qui, dimostra che, se nulla preesiste alle cose, e quindi neanche la necessità, preesiste sempre la possibilità (1). Noi possiamo dunque ammettere un Dio come racchiudente in se stesso tutte le possibilità ed esistente in tutti i modi possibili. Per un tal Dio ci spieghiamo i suoi rapporti colle sue creature, e come egli possa averne altri affatto diversi e contrarî verso altri ordini di cose a noi ignote. « Dunque l'infinita possibilità è l'unica cosa assoluta. Ell'è necessaria, e preesiste alle cose. Quest'esistenza non l'ha che in Dio ».

Con queste ed altre idee, spesso non sue, ma sempre trasformate a suo modo, credette il Leopardi si potessero « facilmente accordare le parti in apparenza discordantissime e contradittorie della religione cristiana » (2). E ne adduce, tra le altre prove, quella dell'essersi Dio rivelato quanto e come e sotto la forma che ha stimato conveniente, secondo le diverse circostanze delle sue creature: forma sempre vera, perchè egli esiste in tutti i modi possibili (3). Lo stesso può dirsi a proposito della morale rivelata col Testamento nuovo, e così diversa da quella dell'antico (4). Con maggior precisione di concetti, ma sempre coll'intento della conciliazione, da lì a poco soggiunge: « È forza convenire che Dio non solo è il tipo e la ragione, ma l'autore, la fonte, il padrone, l'arbitro della morale e che questa e tutti i suoi principî più astratti nascono assolutamente non dall'essenza, ma dalla volontà di Dio, che determina le convenienze, e secondo quelle che ha determinate e create, secondo che le mantiene o le cangia o le modifica, dètta, mantiene, cangia o altera le sue leggi. Egli è il creatore della morale del buono e del cattivo e della loro astratta idea, come di tutto il resto » (5).

(1) *Pens.*, III, 269 e segg. Cfr. 285 (3-7 settembre 1821).
(2) Ibid., III, 283 (5-7 settembre 1821).
(3) Ibid, ibid.
(4) Ibid., III, 282-283.
(5) Ibid., 325 (16 settembre 1821).

Come si par manifesto, il Leopardi s'ingolfava di nuovo in pieno cartesianesimo, e, si direbbe, più deliberatamente che mai: tuttavia neanche questa volta restò saldo in quelle opinioni. E veramente, mentre pareva riconfermarle al modo che abbiamo visto, ei mostrasi, come d'un tratto, convertito a quelle idee platoniche da lui tenute prima per chimeriche e capricciose (1). Anzi, loda ora Platone come colui che « scopri, quello ch'è infatti, che la nostra opinione intorno alle cose, che le tiene indubitabilmente per assolute, che riguarda come assolute le affermazioni e negazioni, non poteva nè potrà mai salvarsi se non supponendo delle immagini e delle ragioni di tutto ciò ch'esiste, eterne, necessarie, ecc., e indipendenti dallo stesso Dio, perchè altrimenti: 1° si dovrà cercare la ragione di Dio, il quale, se il bello, il buono, il vero, ecc., non è assoluto nè necessario, non avrà nessuna ragione di essere, nè di essere tale o tale; 2° posto pur che l'avesse, tutto ciò che noi crediamo assoluto e necessario non avrebbe altra ragione che il volere di Dio... Ora, trovate false e insussistenti le idee di Platone, è certissimo che qualunque negazione e affermazione assoluta rovina interamente da sè; ed è meraviglioso come abbiamo distrutte quelle, senza punto dubitare di queste » (2). Non occorre dimostrare la contradizione fra questo e il precedente discorso; nè come, in ispecie colla seconda delle due ragioni particolari in favore delle idee platoniche, il Leopardi dovesse ritenere implicitamente erronea quell'opinione cartesiana, che l'assoluto e il necessario non avessero altra fonte che il volere di Dio. Senza dire che, colle ultime parole, veniva a mettersi da se stesso fra coloro che, rigettando il platonismo, non avvertivano le funeste conseguenze del loro rifiuto.

III.

Ma l'accordo del suo *sistema* coi dommi cristiani era necessario venisse meno di fronte al continuo prevalere delle sue idee contrarie ad ogni concezione teologica del mondo; e già quelli accennati sin ora sono fra gli ultimi tentativi fondati su « speculazioni razionali e metafisiche », com'egli chiamava queste di cui ho allegato qualche esempio. Crederei anzi che a tali speculazioni fosse egli mosso piuttosto dal predetto intento che da vera disposizione intellettiva e inclinazione di animo. Certo è, ad ogni modo, che intorno a questo tempo esse cominciano a divenir sempre più rare e scarse; e sparisce quasi del tutto quanto di Platone, di Cartesio e di Leibinizio era fino a qui entrato nei suoi

(1) *Pens.*, I, 261, 409.
(2) Ibid., III, 326 (16 settembre 1821).

ragionamenti. Ognor più avverso alle concezioni spiritualiste di qualsivoglia tempo, ei finisce col darsi tutto a quel sensismo, verso cui lo vedemmo così ben volto sin da principio. E ciò facendo, dovè sentire una soddisfazione del genere di quella avuta dal Voltaire, quando dalla metafisica di Cartesio si volse alla psicologia del Locke, e forse, anche come al Voltaire, parvegli che la prima stesse alla seconda come il romanzo alla storia. Ma di ciò non potrei qui discorrere opportunamente. Ricorderò solo che, ancor più che col Locke, può dirsi egli stesse col Condillac; il quale, come ognun sa, faceva derivar dalla sensazione non pure le idee, ma le stesse facoltà dello spirito. E ben presto giunse al barone d'Holbach, e si fermò per sempre in quel materialismo ateo del secolo XVIII, che pure difese di tutta sua forza nei *Paralipomeni*, salvo a dissentire profondamente, come vedremo appresso, quanto alla soluzione ultima del problema universale (1).

Fondandosi dunque su i più generali principî di quella filosofia, egli bene spesso riuscì originale e vario nelle applicazioni. Quanto più sgombre da quei velami teologici che gli parve ne im-

(1) Nel presente scritto non ho inteso far altro, come dissi da principio, che seguire il corso delle idee che sono la precipua sostanza delle poesie e delle prose leopardiane. Altri, colla competenza che a me manca, cerchi di quelle o le derivazioni o le attinenze colle dottrine dei filosofi a lui più noti, e ne giudichi l'intrinseco valore. Chi volesse compiere una tal fatica, potrebbe, fra l'altro, mostrare come, pur dentro il giro di dottrine comuni a essi, il Leopardi, consapevole o no, si accostasse, secondo i casi, più all'uno che all'altro. Per esempio: nella sua teorica dell'amor proprio, considerato da lui come « il principio universale dei vizi umani... e delle virtù » (I, 166), e come « necessariamente coesistente con noi e necessariamente illimitato » (I, 439), e ancor più nell'analisi delle molteplici passioni derivate da quell'unico fonte, egli, forse, più che ad altri, si conformò ad Elvezio, di cui, fra tanti luoghi che farebbero al caso, ricorderò questo: « Ce sentiment (l'amour de soi) est l'effet immédiat de la sensibilité physique, et par conséquent commun à tous et inséparable à l'homme. J'en donne pour preuve sa permanence, l'impossibilité de le changer ou même de l'altérer. De tous les sentiments c'est le seul de cette espèce; nous lui devons tous nos désirs, tous nos passions » (*De l'homme* ecc, Londra, 1775; sez. IV, cap. IV. tom. I, pag. 348. Cfr. *De l'esprit*, Londra, 1776; disc. III, cap. IX, tom. I, pag 421).

Anche là dove ragionando, come si vedrà appresso, intorno all'origine e allo svolgimento delle facoltà umane, le considerò talvolta come naturalmente eguali in tutti gli uomini, salvo a spiegar le costoro differenze colle diverse condizioni in cui essi nacquero e crebbero, anche quivi, tenne, fra gli altri francesi, dello stesso autore: « Tous les hommes » (diceva questi in una delle sue frequenti sintesi o formule delle proprie dottrine) « communément bien organisés ont en eux la puis-

pedissero la immediata visione, tanto più le cose del mondo tiravano a sè l'attenzione del nostro filosofo che voleva veder tutto coi propri occhi, penetrare in tutto colla propria mente. E ciò gli vien fatto meglio che mai ogni volta che ritorna a quello studio dell'uomo, dove, come già fu avvertito, fece sempre le sue prove più insigni. Evidente la scontentezza del suo animo, quando intendeva alle speculazioni di cui abbiamo toccato; non meno evidente la sua sicurezza in questo secondo ordine d'indagini sulla vita umana. Qui, più determinato l'obbietto, più saldi i criteri, sempre più certi e copiosi i risultamenti ottenuti. Andava sempre innanzi, sicuro di essere sul cammino che conduce alla mèta prefissa; e i dubbi stessi e le soste di qualche momento concorrevano a farne sempre più viva la fede e più celere il moto.

Continuando a quel modo e allargando sempre più il campo delle osservazioni, cerca di spiegare le facoltà e i fatti dello spirito con ragioni più vere che non gli paressero quelle dei filosofi spiritualisti, e dalla psicologia risalire a una concezione che abbracciasse la vita universale. Assai per tempo aveva incominciato a studiar quella assuefazione, da cui gli parve che tutto procedesse nell'uomo (1). Ogni assuefazione, ogni attitudine abituale della mente dipende dagli organi. Degli organi interni dell'uomo e dei loro svolgimenti e progressi, trova una perfetta immagine negli organi esteriori, nelle abilità di cui sono capaci e nella maniera ed ordine

sance physique de s'élever aux plus hautes idées, et ... la différence d'esprit qu'on remarque entr'eux dépend des diverses circonstances dans lesquelles ils se trouvent placés et de l'éducation différente qu'ils reçoivent » (*De l'homme*, ecc., tom. I, pag. 634).

Non meno degni di nota, nello stesso proposito, i giudizi che di quelle e simili dottrine si facevano nei libri e nelle riviste, fra cui molto importante lo *Spettatore* di Milano, che, al principio del suo filosofare, davano al Leopardi qualche notizia degli studi più recenti. Sempre più contrario col tempo fu il suo sentimento a quello di coloro che tali idee credevano compatibili colle credenze cristiane; nè mai dovette aderire a quelle riserve solite di farsi circa alle dottrine del Cabanis e del Destutt-Tracy, persuaso, come fu ben presto col primo, che nell'uomo il morale non è che il fisico guardato da un altro aspetto.

Quanto alla filosofia Kantiana, le cose andarono in maniera diversa. Non pare che di quella abbia mai avuto notizia diretta, e neanche attinta da competenti interpreti; ed anzi, in certi suoi vaghi accenni (ad esempio: III, 407; IV, 338; VII, 251), mostrò sempre di giudicarla non meno superficialmente di qualcuno che ne aveva discorso nel medesimo *Spettatore*.

(1) *Pens*., I, 470 e segg. (dicembre 1820); II, 472 e segg. (giugno 1821); III, 36 e segg. (giugno e luglio 1821); 115, 138 (luglio 1821).

con cui le acquistano (1). È così vero poi che nulla si acquista senza l'assuefazione, che non c'è sommo ingegno che nel suo primissimo periodo non si sia trovato appresso a poco a livello cogli infimi ingegni, posti in quello stesso periodo (2). Se l'assuefazione è principio e condizione necessaria di ogni attività e d'ogni progresso così nell'uomo come nelle altre creature viventi, essa è però varia di grado da quello a queste; anzi può dirsi che la maggiore o minore conformabilità primitiva costituisca la principal differenza naturale non solo fra le diverse specie di animali, ma anche fra i diversi individui di una stessa specie (3). E poichè nell'uomo tale conformabilità giunge al massimo grado, perciò si trovano assai maggiori e più numerose differenze fra gl'individui umani e fra le successive condizioni di uno stesso individuo, che in qualunque altra specie di esseri (4).

IV.

Innumerevoli le applicazioni di tali principî alle varie facoltà umane e segnatamente a quella della memoria, ch'è sempre considerata come la facoltà di assuefazione dello stesso intelletto, e quindi il tutto nell'uomo (5). Poi le stesse maggiori qualità dell'anima nostra si hanno a riguardare piuttosto quali effetti dell'assuefazione che non della natura; e ciò, se diminuisce l'ammirazione per esse qualità, non cessa pertanto di essere una verità scientifica (6). Essendo dunque certo che le facoltà e qualità umane sono acquisite (7) e dipendono in tutto dagli organi, dobbiam perciò credere che il loro indebolimento non è scancellamento d'immagini, ma inabilitamento di essi organi ad eseguire le solite funzioni (8). Tutto ciò è innegabile, chi consideri che la nostra mente in origine non ha altro che maggiore o minor delicatezza e suscettibilità di organi, cioè facilità di essere in diversi modi affetta... Questa non è propriamente facoltà, ma semplice disposizione. Nella mente nostra non esiste originariamente nessuna facoltà, neppur quella di ricordarsi. Bensì ell'è disposta in maniera che le acquista, alcune più presto, alcune più tardi, mediante l'esercizio: ed in alcuni ne

(1) *Pens.*, III, 157, 170 (agosto 1821).
(2) Ibid., III, 168 (agosto 1821).
(3) Ibid., 168-169 (agosto 1821).
(4) Ibid., III, 238 (agosto 1821).
(5) Ibid., III, 202 (agosto 1821).
(6) Ibid, III, 213, 220 (agosto 1821). Cfr. 259.
(7) Ibid., III, 229 (23 agosto 1821).
(8) Ibid., III, 228 (23 agosto 1821).

acquista (gli altri dicono *sviluppa*) più, in altri meno (1). Come si vede, qui la parola « acquista » è stata espressamente sostituita a quella di *sviluppa*, che altri adopera in simili casi, per restringere al possibile le originarie attitudini dell'uomo.

Lasciando le moltissime altre applicazioni, ricorderò quelle, così ingegnose, alle diverse età dell'uomo (2); ai ciechi e ai sordi (3); alle succedentisi maniere del suo poetare (4) e ad altri fatti di sua vita (5); al vario grado dell'attenzione (6); a certi particolari difetti delle donne (7); ad alcuni organi del corpo umano, come alle mani e ai piedi (8); alle modificazioni dell'amor proprio e dei vari elementi ond'è composto (9); alle molteplici forme dell'operosità umana (10); alla proprietà della musica e ai moti che essa desta negli animi (11); ai singolari effetti poetici, provenienti in noi dal vedere il corpo umano non, come primitivamente, nella sua nudità, ma coperto di vesti (12). Potrei aggiungere moltre altre citazioni, ma queste bastano al mio fine. Pur da queste si vede come il nostro autore estendesse le sue indagini intorno a cose molto remote dai suoi studi ordinari, e come neanche gli facessero difetto le conoscenze scientifiche credute necessarie alla prova delle sue osservazioni. Le quali poi, quando si tratti di musica, sono più particolarmente degne di ammirazione; perchè, contenendo e l'idea astratta e l'impressione, gli argomenti razionali e i movimenti del cuore, ci fanno avvertire insieme il filosofo e il poeta.

Di quasi tutte le altre sue osservazioni intorno all'assuefazione si può dire che, nel loro complesso, sono come un gran fascio di luce onde ci s'illumina il suo pensiero. L'idea generale, da cui tutte sono informate, non lascia talvolta di essere o di ridivenire alquanto incerta; e anzi la parte rispettiva della natura e dell'assuefazione in ogni svolgimento morale o fisico è variamente determinata nei molti discorsi che qui se ne fanno. Ma tali ondeggiamenti non potrebbero modificar la sostanza di una dottrina

(1) *Pens.*, III, 296 (10 settembre 1821). Cfr. Ibid., 385-387; IV, 25 79; 84, 85.

(2) Ibid., IV, 24 (4 novembre 1821).

(3) Ibid., 78-79; 212.

(4) Ibid., 95.

(5) Ibid, 325-326.

(6) Ibid, 118: 308-309.

(7) Ibid., 134.

(8) Ibid., 139-140.

(9) Ibid., 271 e segg.

(10) Ibid., 311-312 (19 luglio 1822); 380-381 (16 maggio 1823).

(11) Ibid., V, 246 e segg. (agosto 1823).

(12) Ibid., 304 e segg. (agosto 1823).

così largamente fondata su tutte le molteplici conoscenze dell'autore, e che, più di qualunque altra d'indole speculativa, ne appagava lo spirito.

Poi, con gli stessi criteri tenuti per gli uomini, si parla degli animali, nel cui regno il Leopardi credeva arricchirsi di prove non meno confacenti al suo fine di quelle fornitegli dallo svolgimento delle facoltà umane. E veramente, è tra i suoi fatti più notevoli questo tenere d'occhio le varie specie di viventi: costume che non ismette mai, e di cui abbiamo la più insigne testimonianza in tanti suoi componimenti d'ogni sorta e in specie nell' ultimo poema. Era una maniera del tutto conforme alle dottrine sensiste di quei Francesi da lui seguiti con più costanza; ma è pur certo ch'egli ebbe a ciò una particolare attitudine e inclinazione di animo. Evidentemente ei sentiva il vantaggio che alla sua filosofia veniva da quell'estendere le osservazioni a tutto il regno animale, con accenni, più o meno precisi, anche agli altri regni della natura. Quanto più ampie e varie le osservazioni e più abbondanti gli esempi, tanto più evidente quella concezione di una natura che, agendo sempre con forze proprie e procedendo per una serie d'innumerevoli svolgimenti, produce la vita universale.

Tanta era nel Leopardi la brama di mettere in sodo questa verità, che non si stanca mai di accumulare prove su prove, esempi su esempi: e veramente quelle che giunse a raccoglierne qui, formano una buona parte di tutto il Manoscritto. Ad averne una giusta idea, si noti che, oltre che nei moltissimi luoghi citati nel suo stesso indice sotto la categoria dell'assuefazione, si ragiona di questa in mille altri punti e a proposito dei più vari argomenti, dovendo parer all'autore che a tutto potesse venir luce da quelle dottrine. Di modo che l'idea di una natura, la quale tutto fa da sè e per sè, eccedendo colla sua potenza i termini del nostro pensiero, ma esaltandolo insieme con quel poco che si degna mostrargliene, quell'idea, chi ben noti, splende, dove più dove meno, in ogni parte dei regni percorsi dal Leopardi. S'egli, agitando le più ardue questioni metafisiche, o si mostra irresoluto nelle conclusioni, o ammette forze e volontà superiori alla natura, o ritorna persino ai dommi della fede nativa; non gl'interviene mai nulla di simile quando, prese le mosse dai fatti sottomessi alle proprie osservazioni, segue e chiarisce, senza riguardo ad autorità o tradizione alcuna, gli svolgimenti naturali delle cose. Allora non riesce mai ad imbattersi in quel teologismo col quale, in altre occasioni, era venuto a patti; allora quella legge, così diligentemente e amorosamente seguita per entro un'infinità di fenomeni, gli basta a tutto. Per essa crede rendersi ragione di ciò ch' è obbietto immediato dei sensi e della coscienza; per essa, indovinando o congetturando con maggior pro-

babilità che con qualsiasi altro principio generale, s' inalza di grado in grado a concezioni come quelle significate nello *Stratone* e nel *Copernico*. Allora gli è più che mai evidente quella verità che, dopo due soli anni del suo più intenso e consapevole filosofare, formolava nel modo seguente: « Che cosa è dunque il mondo fuorchè NATURA? » (1). E scriveva la parola proprio così, a lettere maiuscole, come il nome della Divinità che escludesse dal mondo ogni altra volontà o forza che non fosse la sua.

V.

Or giova dare un'ultima occhiata al sentimento religioso del Leopardi, e compierne quella storia che ci parve di tanta importanza. Vedemmo come sin dal primo tentativo di conciliare la propria filosofia col cristianesimo, egli giungesse talvolta a considerar questo non altrimenti che ogni altro istituto umano. Nè diverso giudizio poteva farne in quei *Pensieri* che seguirono immediatamente agli ulteriori tentativi di conciliazione. In uno, il cristianesimo gli sembrava « incompatibile, non solo coi progressi della civiltà, ma colla sussistenza del mondo e della vita umana » (2); in un altro, che il suo impero fosse « stato quasi un impero della filosofia, uno stabilimento di potenza filosofica, un' influenza, una superiorità generale acquistata nel mondo dalla ragione sulla natura » (3). Ed ecco che la fede, creduta un tempo conciliatrice della natura colla ragione, e tale da ricompensarci in parte dei danni prodotti dalla seconda, qui diventa quasi una sola cosa con essa, e non meno di essa nemica alla prima. Or paragonato una volta il cristianesimo colla ragione, in quanto questa ci fa conoscere quelle cose che per la nostra felicità, sarebbe stato meglio ignorare per sempre, era inevitabile che il nostro autore giungesse a ritenere l'uno non non meno funesto dell'altra.

Il qual concetto è implicito anche in quelle osservazioni sulla perfezione cristiana che mette in pregio la solitudine e il fuggir le cose del mondo per non peccare. « Altrettanto (si seguita a dire) varrebbe il non vivere. La vita viene ad essere come un male, come una colpa, come una cosa dannosa, di cui bisogna usare il meno che si possa, compiangendo la necessità di usarne e desiderando esserne presto sgravato » (4). Che la vita sia un male, ce lo aveva scoperto e ce lo dimostra ognor più chiaramente la ragione; ma che possa es-

(1) *Pens.*, III, 314 (15 settembre 1821).
(2) Ibid., III, 153 (31 luglio 1821).
(3) Ibid., 173-4 (7 agosto 1821).
(4) Ibid., III, 309-10 (13 settembre 1821).

sere anche una colpa, questo la ragione non disse e non dirà mai: lo afferma bensì una religione che pur si annunziava consolatrice degli affanni umani! Nè tale religione manca di altre contradizioni sostanziali. Pur mostrandosi fiera nemica dell' egoismo, essa riesce a farci miseramente solleciti non di altri che di noi stessi (1); e anche « l'amor di Dio, nello stato che il cristianesimo chiama di assoluta perfezione, non è nè può essere che un amor di se stesso applicato al solo ben proprio e non a quello de' suoi simili » (2). Così, fra tutte le altre religioni, la cristiana « è la sola che o implicitamente o esplicitamente, ma certo per essenza, istituto, carattere e spirito suo, faccia considerare e consideri come male quello che naturalmente è, fu e sarà sempre bene, anche negli animali, e sempre male il suo contrario » (3): opinione stranissima, inaudita in tutta l'antichità, presso tutte le altre nazioni moderne e presso qualunque popolo non civile (4). Tal concetto del cristianesimo era già radicato nel nostro autore; e chi, badando ad altri accenni, più o meno incerti o contrari, ne volesse equiparare il valore a quello delle testimonianze sopra citate, confonderebbe, anche in questa parte della storia leopardiana, i sentimenti transitorî o ridestantisi a lunghi intervalli, senza però dominare interamente lo spirito, con quegli altri che non cedevano mai ai primi se non per ritornare cresciuti di vigore, e che finirono coll'impadronirsene per sempre.

Continuando nelle sue sempre più ardite speculazioni, giunse il Leopardi a sottrarsi all'obbligo, impostogli dalla religione, di farsi di tanto in tanto i conti con essa. E allora si sentì come sciolto finalmente dalle « catene domestiche ed estranee » (5), cioè da quella doppia tirannia che gli era parsa aver sue radici nella stessa fede ed esserne quasi santificata. E giunse all'odio; e di questo fece spesso la sua arma e la sua vendetta, come si vede più particolarmente da quelle sue amare allusioni alla gente devota che, non si saprebbe dire se più stolta o più crudele, attosca ciò che di più dolce è nella vita. In simili casi, come insofferente di quella stupenda serenità onde già guardava gli affanni umani, parla un linguaggio manifestamente impresso della profonda angoscia interna. Certo è che in quelle sue stesse reminiscenze, come in tutto ciò ch'era più proprio della infelicissima sua vita, presero principio e forma parecchie delle sue migliori concezioni. Qui poi, nello *Zibaldone* me-

(1) *Pens.*, III, 388 (1° ottobre 1821).
(2) Ibid, 421 (9 ottobre 1821).
(3) Ibid., IV, 251 (4 giugno 1822).
(4) Ibid., 252. Cfr. Ibid. 256 (5 giugno 1822).
(5) *Epist*, I, 271; lettera al Brighenti (28 aprile 1820).

desimo, se non il componimento bell'e fatto, abbiamo già la materia internamente atteggiata ad arte, per effetto dello stesso sentimento che gli accendeva il cuore. Ecco un discorso che, per l'odio al monachismo e per la compassione a tante vite giovanili che nelle sue celle, mute di ogni luce, vi si spengono innanzi tempo, ci fa rammentare di qualche insigne luogo rabelesiano, dove parrebbe che un'improvvisa stretta di cuore avesse interrotto quell'inestinguibile riso:

« Giovanetti di quindici o poco più anni » (dice il nostro autore) « che non hanno ancora incominciato a vivere nè sanno che sia vita, si chiudono in un monastero, professano un metodo, una regola di esistenza, il cui unico scopo diretto e immediato si è d'impedire la vita. E questo è ciò che si procaccia con tutti i mezzi. Clausura strettissima, fenestre disposte in modo che non se ne possa vedere persona a costo della perdita dell'aria e della luce, che sono le sostanze più vitali all'uomo, e che servono anche e sono necessarie alla comodità giornaliera delle sue azioni, e di cui gode liberamente tutta la natura, tutti gli animali, le piante e i sassi. Macerazioni, perdite di sonno, digiuni, silenzio: tutte cose che unite insieme nocciono alla salute, cioè al ben essere, cioè alla perfezione dell'esistenza, cioè sono contrarie alla vita. Oltrechè, escludendo assolutamente l'attività, escludono la vita, poichè il moto e l'attività è ciò che distingue il vivo dal morto: e la vita consiste nell'azione, laddove lo scopo diretto della vita monastica, anacoretica, ecc. è l'inazione e il guardarsi dal fare, l'impedirsi di fare. Così che la monaca o il monaco quando fanno professione dicono espressamente questo: io non ho ancora vissuto, l'infelicità non mi ha stancato nè scoraggito della vita: la natura mi chiama a vivere, come fa a tutti gli esseri creati o possibili; nè solo la natura mia, ma la natura generale delle cose, l'assoluta idea e forma dell'esistenza. Io però, conoscendo che il vivere pone in grandi pericoli di peccare ed è per conseguenza pericolosissimo *per se stesso* e quindi *per se stesso cattivo* (la conseguenza è in regola assolutamente), sono risoluto di non vivere, di fare che ciò che la natura ha fatto non sia fatto, cioè che l'esistenza ch'ella mi ha dato sia fatta inutile e resa (per quanto è possibile) *nonesistenza...* » (1).

Qui, a coloro che si vanno a chiudere in un chiostro, il Leopardi fa dire « espressamente » ciò ch'essi non possono dire nè pensare in alcun modo; e accenna appena, e anche in maniera indiretta, al vero sentimento che nel più dei casi li muove, cioè a quell'aspettazione di un'altra vita, beata ed eterna, onde, non che

(1) *Pens.*, IV, 206 (2 febbraio, dì della Purificazione di Maria Santissima, 1822).

lieve, è pieno di godimento lo stesso sagrificio d'ogni felicità terrena. Escludere quell'aspettazione è come negare lo stesso cristianesimo che in essa si appoggia. Ma poichè non l'aveva più egli medesimo, così non lo vedeva neanche in quelli che n'erano felici; e anzi attribuisce loro i suoi stessi pensieri. Fa qui, presso a poco, come in parecchie sue concezioni d'arte, dove il personaggio posto sulla scena, pur conservando in parte le sue qualità storiche, adopra il linguaggio dell'autore medesimo, a cui pareva che, per entro tali finzioni, il suo pensiero dovesse riuscire ancor più efficace. E chi non si ricorda, in questo proposito, di Saffo, di Bruto, di Cristoforo Colombo e di Torquato Tasso, quali egli li fece parlare?

Ho ricordato poco avanti il Rabelais; soggiungo ora che, dove questi, nel suo odio al monachismo, non involgeva il cristianesimo, e, anzi, come altri grandi ingegni del suo tempo, cercava di conciliarlo colle nuove dottrine, il Leopardi invece mira a ferirlo al cuore. L'uno alludeva con indicibil rancore a quegli abusi di autorità paterna, da cui spesso procedeva l'oppressione di tante vite giovanili; l'altro, non alludendo a ciò in alcun modo, viene implicitamente ad attribuire tutto il danno agli insegnamenti stessi della religione. Il Francese era pieno di speranze in quel rinnovamento universale che ferveva ai suoi tempi; l'Italiano lamenta invece il venir meno di ogni cosa bella nel mondo. Eppure amendue, compiangendo quel crudele olocausto della giovinezza e quell'immenso oltraggio fatto alla vita, s'indugiano a ritrarre nelle loro parole il contrasto fra l'aer dolce che si allegra del sole, e gli oscuri silenzi del chiostro. In tanta diversità d'ingegno, d'animo e di dottrine, era tuttavia in amendue il culto della natura e dell'antichità classica: culto sì fervido che, nell'uno, si soprapponeva alla stessa fede religiosa; nell'altro, allo stesso doloroso sentimento del destino umano. Ma quella parola di pietà profonda per le vittime, che nel Rabelais interrompeva, come dissi, il riso consueto, produce nel Leopardi l'effetto contrario; cioè mitiga o sospende il dolore, non profferendola egli senza guardar con rinascente desiderio alla luce e all'armonia del giorno; tanto più che, a quel tempo, egli non era ancor giunto ad una rigorosa e ferma concezione pessimista del mondo. In tanti motivi di avversione al cristianesimo, questo è forse quello che più gli mette in moto tutte le facoltà dello spirito. Qui, col citato monologo, sembra aver avuto nella mente il germe di un romanzo, il cui protagonista sarebbe stato per l'appunto qualche gentil creatura, sottratta per le male arti altrui, o per pregiudizio religioso sottrattasi volontariamente alle gioie della vita, e sepolta prima che estinta. Ipotesi questa molto probabile, perchè il suo spirito, disposto a concezioni di tal natura, fu sempre, e specialmente nell'età prima, popolato di creature storiche, mitologiche o

del tutto ideali, in cui bellezza, gioventù, sventura e morte andassero insieme: tipi umani, per lui, sublimissimi fra tutti, così nella vita come nell'arte!

VI.

Le considerazioni sul cristianesimo, fatte sino a qui, e le altre che seguono a breve distanza, sono una parte notevole della sua filosofia, e, più o meno copertamente, entrano nelle sue *Operette morali*, composte fino al 1824. Sempre più larghi i termini del soggetto, più numerosi e tristi gli effetti di quella cagione, più foschi i colori onde sono dipinti. Per essere così poco favorevole alle grandi virtù e alle ineffabili immaginazioni del tempo antico, il cristianesimo non ricompensava l'uomo di tanta perdita, nemmeno colle sue speranze di un'altra vita, essendo esse poco atte, per l'indole loro, a consolar gli stessi infelici di questo mondo. Perchè « la felicità che l'uomo naturalmente desidera è una felicità temporale... e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente... Noi desideriamo di esser felici, non comunque si voglia, ma felici secondo il modo nel quale infatti esistiamo » (1).

Dalle quali considerazioni si giunge a questa singolare idea: « La nostra esistenza desidera dunque la sua propria felicità; chè desiderando quella di un'altra esistenza ancorch'ella in questa s'avesse poi a trasmutare, desidererebbe, si può dire, una felicità non propria, ma altrui... » (2). Tanto è dunque remota dalla nostra mente, non pur la felicità promessa in un altro mondo, ma la stessa forma di esistenza che quivi ci potrebbe essere destinata! Anche la condizione dei beati nulla è per l'uomo, non potendo egli lasciar di desiderare la felicità terrena, « per niuna ragione, nè per niuna ragione può mai desiderare altra felicità che questa » (3). Quanto intervallo fra questi pensieri e il « premio che il desiderio avanza », ricordato in quella famosa lirica italiana che li precedette di poco più di due anni! Ma di cotanto premio, manca in lui del tutto quel desiderio, anzi divien sempre più fiera l'avversione. E non sarei lontano dal sospetto che, s'egli avesse mai potuto vagheggiare un paradiso, questo sarebbe stato probabilmente non dissimile da quello di Lorenzo Valla, dove le anime umane, rivestite dei loro corpi, hanno gli stessi più squisiti godimenti mondani, incomparabilmente cresciuti di pregio e di efficacia. Nè la mia ipotesi parrà strana,

(1) *Pens.*, V, 423-24 (23 settembre 1823).
(2) Ibid., V, 424).
(3) Ibid., 424.

chi ricordi come per più rispetti, egli si accostasse ai nostri sommi umanisti. In ogni modo, ei giudicava il cristianesimo « più atto ad atterrire che a consolare, o a rallegrare, a dilettare, a pascere colla speranza » (1). Ed anche era per lui certo che, senza il suo Inferno e il suo Purgatorio e col solo suo Paradiso, la religione cristiana non avrebbe avuto alcuna efficacia sulla condotta degli uomini, e non l'avrebbe neanche avuta, o minore assai, se quelle minacciate nei primi due regni, non fossero pene di qualità concepibili alla nostra mente, e tanto più dunque a noi spaventose, in quanto il figurarci la beatitudine del terzo, ci è del tutto impossibile (2).

Singolarmente notevole è poi che, pur cercando più tardi quante testimonianze potesse, antiche o moderne, storiche e mitologiche e di qualsiasi altra natura, in favore del sentimento pessimista, il nostro autore non ricorresse anche al cristianesimo, come, nello stesso proposito, vediamo aver fatto lo Schopenhauer (3). Nè qualche accenno o allusione fugace in questo senso basterebbe a diminuire il grande intervallo che in ciò corre fra lui e il filosofo tedesco, che pure ammirò la copia e la forza degli argomenti ond'egli sostenne la comune dottrina (4). Della qual differenza è facile trovar le ragioni in ciò che dissi circa alle vicende del sentimento religioso nel nostro autore. E di lui si potrebbe, per questo rispetto, affermare in termini generali che, mentre ancor non era del tutto pessimista, accusava quella fede di pessimismo; e quando, più tardi,

(1) *Pens.*, V, 429 (24 settembre 1823).

(2) Ibid., 430 (23 settembre 1823).

(3) *Le Monde comme Volonté et comme Représentation*, traduit en française par A. BURDEAU. Paris, 1890, tom. III, pag. 392 e segg. Supplement au quatrième livre, 46. Anche quanto al monachismo in particolare, lo Schopenhauer (*Parerga und Paralipomena*, ecc. Berlin, 1862, Zweiter Band, § 169), ne dichiara le ragioni, e, direi, la coscienza, con tutta verità e precisione.

(4) Ibid., pag. 400, cap. citato. È forse la maggior lode che per questo rispetto sia stata mai fatta del Leopardi, e che dovrebbe essere tenuta nel debito conto da quanti giudicano della sua filosofia. Allegate molte insigni testimonianze antiche e moderne sulla miseria della vita, lo Schopenhauer conclude il suo discorso affermando: nessuno esser penetrato così addentro in codesto soggetto, nè averne discorso con tanta ricchezza e varietà di argomenti e di forma, come fece il Leopardi. Or si ricordi che anche questi, a sostegno della sua tesi, aveva raccolto larga copia di simili testimonianze, più antiche però che moderne. Era riserbato allo stesso maggior filosofo del pessimismo di attribuire cotanto valore agli argomenti del Leopardi, e di dare un posto così insigne nei campi della speculazione a colui che vola sì alto in quelli della poesia. E certo la nuova copia di pensieri sul medesimo soggetto, contenuta nello *Zibaldone*, conferma ampiamente l'elogio del filosofo tedesco.

divenne tale, non ne ricordò gl' insegnamenti fra le prove che gli occorrevano, quasi persino sdegnoso di averne un simile sussidio! In ogni modo, a queste dipinture, già sì sconsolate, ne seguiranno altre, da cui vedremo sparire anche i pochi effetti non negati sino a qui ad esse credenze. Vedremo che, se quei premi non bastavano ad allettar gli uomini alle opere buone, tanto meno bastano quelle pur così formidabili pene, a ritenerli dalle cattive; e che le oscure immagini di un supplizio eterno fanno assai più spaventosa la morte ch'essa naturalmente non sarebbe. Lo vedremo segnatamente in quel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove tanta parte di ciò che si dice contro la dottrina di Platone, s' intende detto contro il cristianesimo. All'ultimo, l' odio assumerà forme diverse dalle solite, sfogandosi più frequentemente nella celia e nell'ironia; e quanto più intenso col tempo, tanto più proclive a tali indirette manifestazioni di se stesso e in singolar modo a quelle rappresentazioni che, come avviene nel *Copernico*, abbracciando terra e cielo, suscitano, colla vista infinita, la pietà e il riso d'ogni cosa umana!

Mirabile è poi come, per tali trasformazioni di sentimenti, l'arte, senza nulla perdere della propria efficacia, si trasformi alla sua volta; e come i suoi più egregi effetti non manchino neanche là dove parrebbe che le condizioni spirituali e morali dell'autore dovessero necessariamente escluderli. Quel pensiero ond' erano state abbattute tante liete immaginazioni e le stesse credenze religiose, non fu mai vittorioso di un amore, il quale, da qualunque nuova contemplazione, faceva nascere nuovi fantasmi. Sgombri di tutte quelle cose belle onde un tempo erano popolati, terra e cielo dovrebbero render figura di un immenso deserto: eppure la visione di quell' immensità non riesce meno poetica di ogni altra visione anteriore. Lo spirito si sente come annichilato; ma sente insieme di non aver mai avute così piene e profonde intuizioni di quell'infinito, in cui gli è dolce il naufragare!

(*Continua*).

B. ZUMBINI.

ANTICA EPIGRAFIA SPICCIOLA

Nomen dulce tuum...
(*C. I. L.* VI, 18385).

Nelle lunghe epigrafi apposte ai pubblici e spesso grandiosi monumenti, sta splendida la prova e della vita e del fiorir degl'imperi; ma nelle semplici iscrizioni, quando scarabocchiate col carbone o pitturate in rosso, quando incise con una punta o con un chiodo (1) sulle mura delle case o di qualunque altro edificio, sia pubblico sia privato, trovasi la testimonianza più intima del vivere antico, che, a tanti secoli di distanza, risveglia ancora nell'animo nostro un senso di viva simpatia.

Sì fatte bizzarre iscrizioni, sovente accompagnate da disegni (2), delle quali le mura di Pompei ne somministrano una ricca serie, hanno certamente un gran valore, attesochè ci rivelano molti particolari della vita privata degli antichi, che forse altrimenti non sapremmo, e non di rado gittano anche qualche raggio di luce sulla vita pubblica.

Dei graffiti, alcuni sono in corsivo, altri presentano un miscuglio di forma lapidaria con la corsiva. Fatto sta che il costume di scrivere sulle mura è molto antico, e venne più volte menzionato dagli autori. Basti ricordare quel luogo di Cicerone (3), ove egli dice che contro Pipa, la celebre amica di Verre, i Siciliani scrivevano satire persino sul tribunale e di sopra la testa del pretore; e la lettera di Plinio il giovane (4) all'amico Romano, in cui descrivendogli le incantevoli bellezze della fonte del Clitunno e degli

(1) I graffiti facevansi con una punta, ma il più sovente con uno stilo in ferro ed anche in osso di cui servivansi comunemente per iscrivere sulle tavolette cerate.

(2) I graffiti figurati possono dividersi in sei partizioni, secondo l'argomento che rappresentano: 1° ritratti e caricature; 2° soggetti di genere; 3° scene prese ai giuochi del circo e dell'anfiteatro; 4° rappresentanze navali; 5° emblemi e allegorie; 6° riproduzioni di opere d'arte.

(3) *In Verr.* III, 33.

(4) *Epist.* VIII, 8.

annessi bagni, soggiunge come quivi si leggessero da per tutto innumerevoli iscrizioni, in onore sì della fonte e sì del nume locale.

In Plauto (1), in Orazio (2) e in Marziale (3) accennasi particolarmente alla consuetudine che si aveva di scrivere e disegnare sulle pareti col carbone; dove che in sulle pubbliche colonne sembra si apponessero avvisi e manifesti. Della qual cosa, oltre la menzione che ne troviam fatta in un opuscolo attribuito a san Girolamo: *tunc vere per omnes columnas Manichaei tibi titulus adscribetur* (4), abbiamo una prova manifesta in Properzio (5), quando egli ordina al servo di pubblicare sur una qualche colonna l'avviso delle sue *tabellae* perdute, con la promessa di un compenso in oro a chi gliele riporti alla sua casa sull'Esquilino. A dirittura come si suol fare oggidì!

In quanto ai graffiti, assai celebri sono quelli dei viaggiatori antichi, sì in greco e sì in latino, che leggonsi sui monumenti dell'Egitto e della Nubia, come pure i *proscinemi* (atti di adorazione o preghiera) del tempio di Nettuno sul promontorio di Tera e di altri luoghi della Grecia, cui dovremo aggiungere quelli numerosissimi incisi sulle rupi del Sinai; questi ultimi spettanti per la maggior parte a pellegrini cristiani (6).

Perocchè è cosa ben nota, come i viaggiatori e i pellegrini delle antiche età, tanto pagani quanto cristiani, solessero scrivere nei più famosi templi, ipogei od altri monumenti che con devoto affetto visitavano, non solo i loro nomi, ma formole di adorazione e di ammirazione. I quali graffiti d'indole propriamente religiosa — e però appartenenti alla speciale classe distinta col nome di *proscinemi* — ai semplici nomi dei visitatori e alle predette formole di ammirazione e di adorazione uniscono il più delle volte il ricordo di care persone lontane, di che abbiamo parecchie testimonianze, non meno nei templi più venerati del paganesimo, che nelle tombe dei re di Egitto presso Tebe. Addurremo ad esempio tanto il graffito di un tal Sarapione figliuolo di Aristomaco, il quale ridottosi a File per visitare il tempio della grande Iside, dea di quell'i-

(1) *Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.*
(*Mercator*, II, 3, 14).

(2) *...quum Fulvi Rutubaeque,*
Aut Placideiani contento poplite miror
Praelia, rubrica picta aut carbone...
(*Satyr.* II, 7).

(3) *Qui carbone rudi, putrique creta scribit carmina...*
(*Epigr.* XII, 61).

(4) *De cereo paschali.*

(5) *Eleg.* III, 23.

(6) De Rossi, *Roma Sott.* I, pag. 170.

sola, segnò in quel santuario un tenero e pio ricordo de' suoi parenti (1), quanto i versi scritti sulla piramide di Memfi da una donna che ivi mestamente ricorda il defunto fratello. I primi tre versi sono così belli e intimamente sentiti, che noi crediamo far cosa grata al lettore dandoli qui appresso per intero trascritti:

Vidi pyramidas sine te, dulcissime frater,
et tibi, quod potui, lacrimas hic moesta profudi
et nostri memorem luctus hanc sculpo querelam (2).

Le grotte dei solitari della Tebaide sono piene d'iscrizioni incise dai Padri e dagli eremiti del deserto, molte in greco, ma la più parte in lingua copta. Numerosissimi poi sono i graffiti che leggonsi in un seno, oggi deserto, dell'isola Sira, porto naturale opportunissimo ai naviganti e che dagli indigeni è chiamato *Grammata*, appunto per le molte lettere quivi incise sulla roccia. Alcuni di questi graffiti pagani, pochi latini e molti greci, tutti dell'età romana, non più antichi del secolo de' Cesari, sono preghiere di naviganti al momento di sciorre le vele, o azioni di grazie pel felice approdo e salvamento in porto, altri segnano la memoria del luogo d'osservazione del vento prima di veleggiare od augurano la buona navigazione al nocchiero, altri finalmente sono concepiti con la consueta formola dei *proscinemi*, esprimente il ricordo delle persone care, sovente accompagnato da un voto, mediante che si credeva attirare su di esse il favore divino. E poichè ciò si soleva fare, come di sopra si è detto, nei luoghi celebri e nei santuari, così ne consegue che tale dovette essere il porto di *Grammata*. In fatti non pochi di questi graffiti invocano o ringraziano Esculapio, che quivi senza dubbio ebbe un tempio; e vi ebbe pure un sacello Serapide, come risulta da uno de' *proscinemi*. Nè vi difettano graffiti di naviganti cristiani ed ebrei; questi ultimi vi hanno a volte figurato insieme il candelabro eptalicno e il ramoscello di palma, mentre i primi si raccomandano al santo Foca, in onore del quale eravi in *Grammata* una chiesa (3).

Ad una speciale classe debbono riferirsi alcune iscrizioni greche, quali sculte, quali incise, quali segnate in inchiostro, che s' incontrano quasi esclusivamente in Egitto, e che, in diversi tempi, gli antichi viaggiatori lasciarono come ricordo del loro passaggio, sulle mura degli edifici o sulle pareti delle tombe che visitarono. Una di queste iscrizioni a inchiostro rosso, trovata in una delle tombe dei Re o *siringhe*, è di un Nicagora ateniese figlio a Minuciano, il

(1) De Rossi, op. cit. II, pag. 14.

(2) Letronne, *Inscript. de l'Égypte*, II, pag. 517; Buecheler, *Anthol. latina*, n. 270.

(3) De Rossi, *Bull. Crist.*, 3ª serie, anno I, pag. 112 e sgg.

quale si qualifica per *daduco* (1) dei santissimi misteri di Eleusi, ed asserisce di esser lì venuto a visitare le *siringhe*, lungo tempo dopo il divino Platone di Atene, di averle ammirate e di aver insieme reso grazie, tanto agli Dei quanto al piissimo imperatore Costantino cui doveva sì grande favore (2). L'importanza di cotesta epigrafe consiste nella relazione che, in certo modo, offre con la storia letteraria di Atene, del terzo e quarto secolo dell'éra nostra, perocchè sì Nicagora come il padre suo Minuciano appartenevano a una famiglia di retori.

Ma sopra tutte celebri sono senza alcun fallo, le iscrizioni che, ricuoprono le gambe e lo zoccolo del colosso di Memnone (3), nella valle di Tebe, le quali solennemente attestano che antichi viaggiatori, greci e latini, udirono la maravigliosa voce, onde quel simulacro ogni mattina salutava il sole nascente.

Durante i due primi secoli del dominio romano in Egitto, la statua vocale di Memnone fu il monumento che, al pari delle piramidi, più vivamente attrasse l'attenzione dei viaggiatori nella terra degli antichi Faraoni.

Sì fatto singolare fenomeno, la causa del quale rimase loro sempre ignota, fu riguardato, finchè sussistette, come l'opera di una potenza magica o di un volere divino.

Oggi è opinione, quasi generalmente ammessa, che provenisse da certe speciali condizioni atmosferiche, esercitanti il loro influsso sulle crepature del marmo. Imperocchè il fenomeno non ebbe principio se non l'anno 27 av. Cristo, dopo che un terremoto spezzò in due il colosso e ne rovesciò a terra la metà superiore. Restaurato e ricommesse insieme le parti da Settimio Severo, la statua di Memnone rimase muta.

Non potendo toccar di tutte le iscrizioni che vi si leggono, non consentendolo nè lo spazio nè il tempo, ricorderò solo quelle che si riferiscono al viaggio a Tebe dell'imperatore Adriano e della moglie Sabina, i quali, insieme con le persone del loro seguito, incisero i nomi loro sul colosso, affermando di aver udito la maravigliosa voce. Alquante di queste iscrizioni, in versi greci, hanno per autore una donna, per nome Balbilla, un *bas-bleu* del tempo di allora, la quale esplicitamente dichiara di essere stata presente alla visita che Adriano e Sabina fecero al colosso, e con pompose parole si vanta non meno del suo alto lignaggio che del suo valore poetico.

In una delle epigrafi che mi permetto di volgere in prosa, essa

(1) *Daduco* era il secondo grado nel sacerdozio di Eleusi.

(2) *Journal des Savants*, 1844, pag. 45 e sgg.

(3) LETRONNE, *Inscriptions de l' Égypte*, II, pagg. 316-419.

dice: *Avendo la pietra reso un suono, io, Balbilla, udii la voce divina di Memnone o Famenoth. Accompagnavo questa amabile regina Sabina. Il sole percorreva la prima ora, il quindicesimo anno dell'imperatore Adriano; athyr era al suo ventiquattresimo giorno. Il venticinquesimo giorno del mese athyr;* laddove in un'altra, che pur traduco, essa si studia di far risaltare la nobiltà della sua stirpe insieme coi meriti suoi letterari: *Perocchè i miei pii antenati, il dotto Balbillo e Antioco... ti salutarono altre volte. Balbillo nacque da una madre di sangue reale, da Acme; e il padre del padre suo era il re Antioco. È da loro che proviene il nobile sangue che scorre nelle mie vene. O tu che passi, volgi gli occhi su questi versi, scritti da me, Balbilla.*

Ma non è questo il luogo di distenderci lungamente sopra i manierati versi della vanitosa Balbilla ed esaminarne il giusto valore; e quindi passeremo ai Greci, i quali sappiamo come avessero per costume di moltiplicare le iscrizioni, massimamente quelle amorose e che acclamavano la bellezza di una tale fanciulla o di un tal efebo.

Le segnavano su di ogni cosa che offrivano all'oggetto della loro passione, e i vasi dipinti ce ne forniscono frequenti esempi. Anche sulle mura solevano scrivere dichiarazioni di amore, e talvolta persino sulla scorza degli alberi. Un frammento di Callimaco dice (1): *portate lettere incise nelle cortecce, quante dicano Cidippe bella*; ed a sì fatto uso poeticamente alludono Virgilio (2) ed Ovidio (3).

Allorquando un giovane ateniese voleva conquistare un'etèra, egli ne scriveva il nome sulle mura del Ceramico, accompagnandolo con epiteti lusinghieri e amorosi. E le etère, alla lor volta, commettevano ad un servo di segnare col carbone sulle stesse mura del Ceramico il nome dell'uomo cui agognavano sedurre (4).

In Roma i graffiti dovettero essere numerosi, e se tuttora esistessero gli antichi intonachi de' monumenti, ve ne leggeremmo di viaggiatori, come ne leggiamo di cittadini nelle stanze, per esempio, del Palatino e dell'Aventino, simiglianti a quelli di ogni maniera ond'è ricca Pompei.

I graffiti tuttavia di alcune antiche stanze dell'Aventino, tornate in luce l'anno 1855, sono per la più gran parte opera di persone di condizione bassa e servile; ed è certamente curiosa l'iscrizione di un anonimo, incisa sulle pareti di una di quelle stanze attenente forse alla dispensa ed al cellaio domestico, il quale, non sappiamo per qual ragione ivi rinchiuso, fa voto di sacrificare, pro-

(1) Bergk, *Anthol. lyrica*, 29 [101].
(2) *Eclog.* X, vv. 53-54.
(3) *Epist.* V, v. 21 e sgg.
(4) Vegg. Jacobs, *Von den Hetären*, ecc.

babilmente a Bacco, quanti sestari di vino erano lì entro, se gli riusciva di uscirne sano e salvo: *votum feci, si recte exiero, qui erunt intro vini sextarios.* Alle quali parole sembra che la stessa mano abbia aggiunto l'imprecazione: *Theonae morbum.* Questo Teona aveva forse sorpreso l'anonimo dentro il cellaio, ed ivi per punizione incarceratolo (1).

Anche sui marmi di Roma appare qualche traccia di *proscinemi.* Esaminando minutamente le lastre marmoree dell' antica basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano, si scorge qualche nome leggermente segnato con una punta; ed in cima alla colonna Traiana si legge una preghiera in greco di formola bizantina per un imperatore Costantino, certamente quello che si suol chiamare Costante, il quale nel settimo secolo per pochi giorni visitò i monumenti di Roma e li spogliò (2).

Se non ci fosse già nota da molti passi di autori la passione di tutta l'antichità per i giuochi, tanto gladiatorii quanto circensi, la indovineremmo solo nel vedere il numero infinito d'imagini e d'iscrizioni che ad essi si riferiscono, o incise sulle pietre o scarabocchiate col carbone o pitturate in rosso sulle mura degli edifici, sì pubblici e sì privati.

Al Palatino ne occorre vedere, non pur graffiti gladiatorii e circensi, ma navali; ed in una delle camere della così detta *domus Gelotiana,* annessa alle fabbriche imperiali da Caligola ad effetto di poter meglio di lì godere degli spettacoli del circo, tra i vari graffiti è assai singolare una testa di cavallo sotto cui si legge: *Feliciter cons.*, che potrebbe essere una satirica allusione allo stesso Caligola, il quale, come tutti sanno, volle insignire della dignità consolare il celebre suo cavallo *Incitatus* (3). Nè parrà fuor di luogo l'accennare qui ad un assai grazioso graffito, di quelle medesime stanze, esprimente un molino girato da un asinello, presso cui è scritto: *Labora aselle quomodo ego laboravi et proderit tibi* (4).

Nè mancano al Palatino graffiti irrisori e di beffe contro i Cristiani, non dissimiglianti da quelli di Pompei, i quali vengono a testimoniare la lotta religiosa che dentro quelle mura si combatteva e conturbava gli animi. De' quali graffiti, il più famoso è, senza dubbio, quello notissimo blasfemo del Crocifisso con testa d'asino (5).

Imagini di gladiatori rinvengonsi sopra di alquanti marmi

(1) *Bull. Inst.*, 1855, pagg. XLVIII-LIV.

(2) DE ROSSI, *Roma Sott.* I, pag. 170.

(3) *Mélanges de Rome*, 1881, pag. 240.

(4) *Bull. Arch. Com.*, 1893, pag. 258.

(5) GARRUCCI, *Il crocifisso graffito in casa dei Cesari*; KRAUS, *Das Spottcrucifix vom Palatin*, ecc.

del Colosseo, e graffiti circensi sui gradini del tempio di Venere e Roma e sugli intonachi delle terme di Tito, ove è anche da osservare una rozza pittura non lungi da una latrina, rappresentante due serpenti cristati, noto simbolo del *genius loci*, che s'innalzano al di sopra di un tripode sorreggente un piattello di offerte, ivi posti, secondo l'usanza degli antichi, allo scopo d'impedire che si facessero lordure fuori del sito a ciò destinato. Il che è del resto confermato da un'apposita e grossolana iscrizione a pennello, contenente a tale riguardo un solenne divieto con la minaccia dell'ira de' dodici Dei, e segnatamente di Giove Ottimo Massimo e di Diana, contro chiunque osasse trasgredirlo (1). Alla quale costumanza fanno allusione i seguenti versi di Persio:

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus: extra
Meiite... (2).

Nè vanno a questo proposito taciuti i molti graffiti che ricuoprono le pareti dell'*excubitorium* o corpo di guardia della settima coorte de' Vigili, scoperto l'anno 1866 a Monte di Fiore presso S. Crisogono in Trastevere, i quali hanno recato a nostra notizia vocaboli affatto sconosciuti della lingua latina.

Così grande poi fu l'amore che gli antichi portarono ai giuochi aleatorî, che ovunque si scavi trovansi incise tavole lusorie, le quali servivano di passatempo ai fanciulli e di occupazione agli oziosi. Ne fanno fede non solamente tutti i luoghi dove furono alloggi di soldati e pubbliche taverne, nelle quali costumavasi di consumare il tempo fra le gozzoviglie ed il giuoco, ma il pavimento del Foro e quello della basilica Giulia, i portici del Colosseo, i gradini del tempio di Venere e Roma, le terme e financo l'area dinanzi al portico degli Dei Consenti, quantunque il giuocare pubblicamente, essendo cosa propria della gente più bassa del popolo, fosse recato a vergogna. Ond'è che lo vediamo notato con vitupero da Plauto (3) non meno che da Cicerone (4), il quale chiama Licinio Lenticola *hominem omnium nequissimum*, perchè aveva osato giuocare giuochi di sorte nel Foro stesso, pel qual delitto era stato condannato a una pena, in forza della legge emanata contro simili giuochi.

Le catacombe e i cimiteri romani ci forniscono gran copia di graffiti di antichi pellegrini, con invocazioni a Dio e a' Santi in

(1) De Romanis, *Le antiche camere esquiline dette comunemente delle terme di Tito*, pagg. 7 e 38; *Corpus inscript. latinarum*, VI, parte 4ª, 29848-*b*.

(2) *Satyr.* I, vv. 113-114.

(3) ...*tum isti, qui ludunt datatim, servi scurrarum in via.*
(*Curcul.* II, 3, 17).

(4) *Philipp.* II, 23.

favore di persone care, non di rado accompagnate dalle solite acclamazioni: *vivas in Deo, in Christo.* Varie di tempo e di formole, alcune di queste iscrizioni sono preziose per ardore di fede, dolcezza di affetto e talvolta anche per allusioni storiche.

A tanti secoli di distanza, noi possiamo ancora seguire quel pellegrino, che venuto nel cimitero di Callisto col cuore pieno del ricordo amato di una certa Sofronia, a lei di continuo rivolge il pensiero, lei invoca ad ogni passo. Egli comincia con lo scrivere: *Sofronia vibas cum tuis,* il quale augurio ripete più in là, dandogli tuttavia una forma più religiosa: *Sofronia vivas in Domino.* Giunto poi presso ad un'altra cappella, egli scrive: *Sofronia dulcis semper vives Deo,* e immediatamente al di sotto, quasi che non potesse distaccarsi da un sì caro pensiero: *Sofronia vives* (1).

Commoventi parole di profondo e costante affetto, che fanno lungamente sognare, ed a cui la lontananza dei secoli e il mistero onde si avvolgono, danno una grazia, una malinconía tutta speciale. Chi era quel pellegrino e donde veniva?... e chi quella Sofronia da lui sì teneramente amata?

Più rilevanti per ciò che si riferisce alla storia del rinascimento classico sono, non ha dubbio, nelle catacombe di Roma, le iscrizioni a carbone contenenti nomi accademici e precisamente de' sodali della famosa Accademia Romana di Pomponio Leto, la prima che sorgesse a Roma nella sua casa sul Quirinale, composta di poeti, di antiquari e di letterati. Tutti sanno come quei sodali, che con una certa affettazione cambiavano i loro nomi propri con nomi della classica età e che, professando un culto appassionato per le lettere pagane, sul Quirinale o sulle sponde del Tevere libavano ai Numi della Grecia, incorressero la disgrazia del pontefice Paolo II; il quale sospettandoli di conspirare contro di lui e di apostatare dalla religione cristiana per amore delle divinità pagane, li fe' processare e incarcerare. Ma difesi da molti cardinali e specialmente dal Bessarione, gli accademici, liberati da ogni molestia, tornarono ai loro studii e il loro sodalizio rivisse, fiorì e fu onorato da vescovi e da prelati della Chiesa romana (2). Se non che, le iscrizioni che Pomponio Leto e i suoi compagni di studio lasciarono segnate sugli intonachi dei cemeteri cristiani, di cui essi percorsero molte e disparatissime regioni, abbastanza rivelano quanto spirito di paganesimo informasse il loro sodalizio.

(1) De Rossi, *Roma Sott.* II, pag. 15.

(2) Tiraboschi, *Storia della lett. italiana,* VI, parte I, pagg. 93-97; Gregorovius, *Storia di Roma,* VII, pagg. 679-690; G. Lumbroso, nell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria,* 1889 (vol. XII), pagg. 215-239; *Mélanges de Rome,* 1886, pagg. 139-146.

Tra queste iscrizioni ve n'ha una in cui è distintamente indicata la loro segreta accademica gerarchia; Pomponio Pontefice Massimo e Pantagato sacerdote dell'Accademia Romana. Gli accademici vi prendono il titolo di *unanimes antiquitatis amatores* o *perscrutatores*; e tra loro troviamo un Minucio, il cui nome è accompagnato dalle seguenti parole: ROM·PVP·DELITIE, in tal modo supplite dall'illustre e compianto De Rossi (1): *Rom[anarum] pup[arum] deliciae.*

Il *touriste* che si aggira per le vie della deserta Pompei, può leggere sulle mura degli edifici, tanto privati quanto pubblici, iscrizioni di ogni maniera, che lo iniziano alla vita intima degli antichi: saluti diretti da uomini ignoti a loro amici, augurii di prosperità, partecipazioni mortuarie, programmi elettorali e acclamazioni amorose, scherzi di monelli o di soldati, caricature, ricordi di piccoli fatti quotidiani, impressioni e osservazioni individuali, ecc., ecc.

Così, per esempio, sulle pareti, certamente di un' osteria, si legge l'iscrizione di un avventore scontento che rimprovera all'oste di vendere acqua, mentre lui beve vino (2); laddove su quelle di un cubiculo di una casa, la quale dovette essere un ospizio di forestieri, un tale Vibio Restituto, deluso, a quanto sembra, nella sua dolce aspettativa, lasciò scritto che egli lì dormì solo, desiderando la sua Urbana (3). Il che ne riporta alla mente quel verso di Orazio:

Ut nox longa, quibus mentitur amica... (4).

E tutti forse ricordano, come su di un sedile a sinistra della porta Marina, uno sfaccendato incidesse il nome della cortigiana Attica, insieme col prezzo che essa metteva alle sue grazie (5).

Dopo le quali cose non farà maraviglia che il malvezzo di scrivere e di disegnare da per tutto, portasse per conseguenza che i proprietari sia delle case sia de' monumenti sepolcrali, se ne dessero pensiero e cercassero d'impedirlo, come lo persuadono parecchie epigrafi, le quali contengono preghiere dirette a tale effetto, cui a volte si aggiungono imprecazioni contro chi non ostante lo facesse.

Ne basti anzi tutto citare una piccola lapide dissotterrata nella vigna Bonelli fuori la porta Portese, spettante ad un tempio sacro a Belo ossia al Sole, in cui un C. Giulio Aniceto, sacerdote di quella divinità, come risulta da alquanti marmi che a lui si riferiscono rinvenuti pure in quei medesimi dintorni, per ordine

(1) De Rossi, *Roma Sott.* I, pagg. 3-8; III, pagg. 254-256.
(2) Buecheler, *Anthol. latina*, n. 930.
(3) *Corpus inscript. latinarum*, IV, 2146.
(4) *Epist.* I, 1, v. 20.
(5) *Corpus inscript. latinarum*, IV, 1751.

del Sole prega che non si voglia *parietes aut triclias inscribere aut scariphare* (1); e quindi un epitafio rinvenuto fuori la porta S. Pancrazio, nel quale il defunto implora lo scribacchiante di lasciar intatto il suo monumento, imprecando al candidato, il cui nome vi venisse scritto, di esser reietto nelle elezioni e di non giungere a nessuna onorevole carica (2).

Del medesimo tenore è pure un'iscrizione di Narni, così concepita: *Possa il tuo candidato divenire ciò che desidera, e tu avere lunga vita; ma non iscrivere su questo monumento: se me lo concedi ti auguro salute e bene* (3).

Sonovi iscrizioni sui marmi, e più spesso sui vasi, le quali non hanno nessun significato e che paiono capricciosi raccozzamenti di lettere. Taluna volta vi si trova un alfabeto intero, tal altra un sillabario e non di rado ambedue le cose insieme. Vediamo infatti scritto sulle pareti di una tomba etrusca presso Siena un alfabeto calcidico e il principio di un sillabario: *mi me mu na no*... (4); ed un alfabeto è pure graffito su di un muro dell'*excubitorium* dei Vigili in Trastevere. Dei molti vasi che si conoscono con sopra l'alfabeto, ricorderemo solo quello etrusco scoperto a Cerveteri, il quale sulla base ha inciso l'alfabeto greco e sul corpo il sillabario *bi ba bu be gi ga gu ge*... (5). E di ciò basti.

Del resto eccederemmo troppo i limiti di un breve articolo, se c'impegnassimo a discorrere più oltre intorno a sì fatta materia, per verità vastissima. Onde conchiuderemo toccando solo da ultimo dei graffiti che si leggono, tanto in sulle monete che venivano offerte alle divinità, segnatamente delle fonti, dei laghi e dei fiumi, il che dicevasi *stipem iacere*, quanto in su quelle che si donavano a donne, o come prezzo degli ottenuti favori, o come pegno di tenerezza. Alla qual cosa precisamente accenna Clemente Alessandrino nelle sue eloquenti invettive contro il paganesimo, allorquando rimprovera ai pellegrini di Pafo di offrire una moneta ad Afrodite, come si farebbe con una cortigiana.

Delle monete destinate ad uso sacro, è da avvertire che esse portano tutte il nome della divinità cui erano date in dono, seguito

(1) *Corpus inscript. latinarum*, VI, 52; veggasi pure *Ann. Inst.*, 1860, pag. 434.

(2) *Corpus inscript. latinarum*, VI, 29942.

(3) Ibid. XI, 4126; *Ita valeas, scriptor, hoc monimentum praeteri*, ibid. V, 1490; *Parce opus hoc scriptor*, ibid. X, 6193.

(4) Bellori, *Picturae Antiquae*, tab. XI.

(5) *Ann. Inst.*, 1836, pag. 194 e sgg.; Dieterich, *ABC-Denkmäler*, nel *Rhein. Mus.*, LVI, pagg. 76-105, nel quale dotto scritto sono contenuti tutti gli esempi relativi a tale soggetto, cui l'autore attribuisce un senso mistico d'imprecazione.

il più delle volte da una breve epigrafe dedicatoria; e tali offerte vediamo assumere in certi santuari a dirittura il carattere di una prescrizione rituale. Ricaviamo così da Pausania (1), che in mezzo all'agora di Pharae, in Acaia, s'innalzava il simulacro in marmo di Hermes barbato, tenuto per un oracolo ed innanzi a cui stava un'ara marmorea dalla quale pendevano all'intorno tante lampade in bronzo. Colui che voleva consultarlo, riducevasi in sul far della sera all'agora, e dopo aver bruciato incenso sopra l'ara, versava olio nelle lampade e le accendeva, posando ad un tempo una moneta del luogo sulla predetta ara verso la destra del nume, a cui diceva in segreto la sua dimanda. Poscia turandosi con le mani ambedue le orecchie, frettolosamente si allontanava e venuto fuori dall'agora e toltesi dalle orecchie le mani, la prima voce che udiva era per lui l'oracolo divino.

Da un passo di Aristofane (2) si può di leggieri inferire, come le monete offerte agli Dei, non certamente allo scopo di arricchire il tempio sì bene quali inviolabili *ex voto*, si ponessero d'ordinario nella destra protesa in avanti delle statue che li rappresentavano.

In quanto alle monete che potremo, per dir così, chiamare amatorie, alcune hanno scritto ψυχή (*anima*), vocabolo intorno al cui significato nel linguaggio amoroso sarebbe superfluo insistere, per essere cosa conosciutissima; altre la parola σύν (*con*), presa nel senso avverbiale d' *insieme* e adoperata forse qual augurio di sospirata unione; altre finalmente le seguenti affettuose acclamazioni: φίλα o φίλη (*cara*) δέξαι (*ricevi*) ἔρωτι (*all'amor mio...* forse), καλά o καλή (*bella*) talvolta insieme col nome della donna amata, come, per esempio, vediam fatto su di una moneta della Tessaglia, ove è leggermente graffito con una punta: Δεῖνις καλά (*Deinis bella*), e così via discorrendo.

Ma sopra ogni altra gentile è, senza dubbio, la iscrizione Λάλα φίλα (*Lalage amata*) incisa sul rovescio di un didramma di Metaponto, oggi custodito al Gabinetto di Berlino, nelle quali brevissime parole si serba vivo a traverso i secoli il dolce profumo di un caro pensiero d'amore (3).

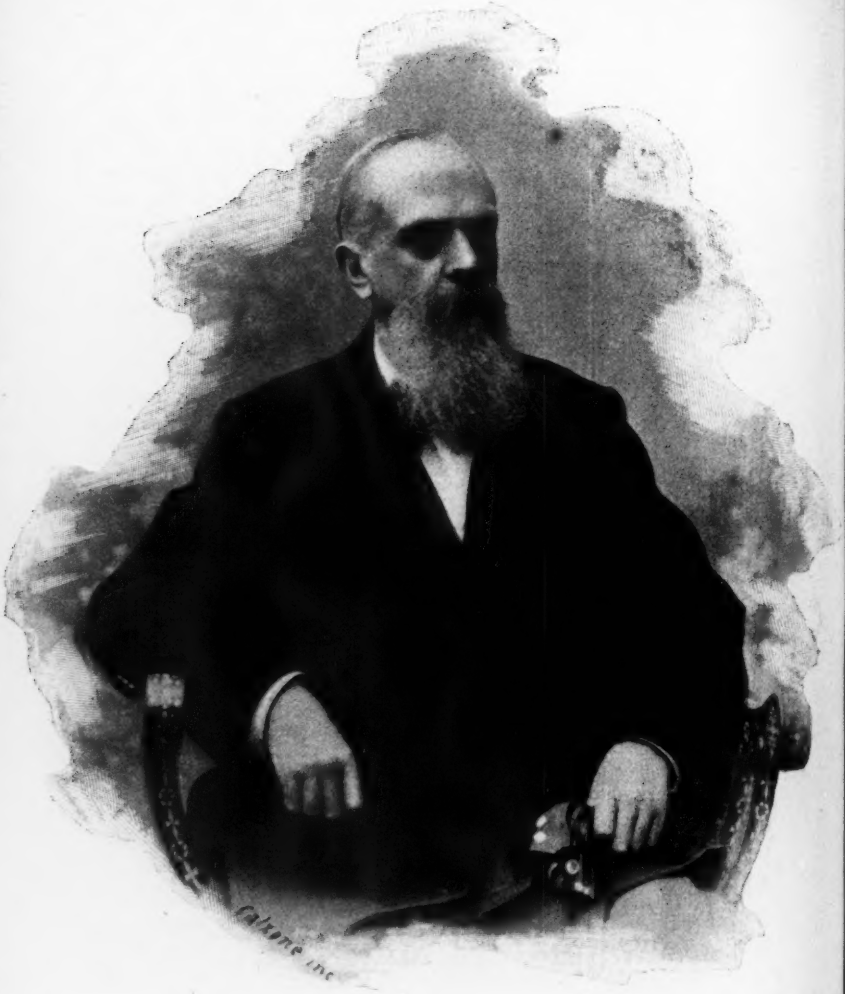
ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) VII, 22, 2.

(2) *Eccles.* v. 177 e segg.

(3) *Revue Numismatique*, 1874-77, pagg. 326-346. Ad una donna per nome Lalage accenna pure Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.
(*Lyr.* I, 22).



Graziadio Ascoli.

GRAZIADIO ASCOLI

Tra qualche settimana, colla presentazione di un volume di linguistica, al quale collaborarono italiani e stranieri d'ogni parte del mondo civile, e con altre dimostrazioni di cui è sperabile che alcuna vorrà aver carattere ufficiale, si festeggerà in Milano il settantesimo anniversario della nascita di Graziadio Ascoli (che veramente cadeva già nel 16 luglio 1899) e il quarantesimo della sua assunzione alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine in quella Accademia scientifico-letteraria.

Rare volte una cerimonia di tal natura sarà stata più opportuna, chi consideri la pienezza e la purità della gloria scientifica dell'Ascoli, alla quale, nonostante la peregrinità della disciplina da lui professata, si rende omaggio anche fuor della classe dei dotti. Dico anche purità, volendo intendere che essa gloria abbia le sue radici unicamente nel campo nobilissimo del sapere: sicchè a darle fosforescenza o maggior risonanza o ad allargarne il consenso non cooperino ragioni e qualità aliene dal culto della scienza. Chè l'Ascoli, elevato da molti anni al seggio senatorio, e ai più ambiti gradi di quante sono le autorevoli Accademie d'Europa, e ripetutamente investito delle alte cariche temporanee che deliberazioni di ministri o voti di Facoltà universitarie conferiscono, non si lasciò mai indurre a dar troppo di sè alle cure, spesso anche largamente compensate, di cui tali ufficj porgono l'occasione. Cosa assai notabile nel nostro paese, nel quale (anche in questo, ahimè!, come simile alla Spagna!) l'operosità intellettiva non suol procacciare una proporzionale considerazione se non innestandosi (per poi stremarvisi, s'intende) a quella politica o anche soltanto burocratica; e non certo perchè intorno alla natura della prima vi sopravviva l'opinione degli antichi Romani, i quali dicevano di oziare quando, ritraendosi dai negozj della repubblica, volgevan l'animo alle lettere o alle speculazioni filosofiche.

Ma elogio piccolo e non appropriato si farebbe dell'Ascoli, se a rendersi conto di tale sua singolarità, s'invocasse la modestia di lui anzichè l'ostinata ed assoluta devozione alla propria disciplina,

la quale mai egli avrebbe osato defraudare d'una parte rilevante di sè stesso, come quella a cui precocemente sospinto da una naturale vocazione egli s'era già adolescente votato.

E a chi sia abituato a sospettar fili invisibili di connessione logica tra le coincidenze apparentemente fortuite nella storia del pensiero umano, potrà forse non parere un caso che questo atleta di una scienza rutilante di novità traesse sua origine da quello stesso territorio veneto nel quale ebbe principio quel fervore di studj classici, che dette le meraviglie del rinascimento, e primamente si destava (c'è forse bisogno ch' io menzioni Antonio da Tempo, il più antico, l'Augurelli, veneto per elezione ed educazione, il Gabriele, il Calmeta, il Bembo, il Liburnio, il Fortunio, il Muzio, lo Speroni, il Trissino?) la curiosità per i nuovi linguaggi e le nuove letterature.

Si direbbe anzi che insieme con quello etnico avesse l'Ascoli per sè il vantaggio cronologico; in quanto le sue forze erano in sul fiorire allora appunto che per la naturale necessità d'espansione d'ogni novità ben progredita, la scienza del Grimm, del Bopp e del Diez sentiva l'angustia dei confini alemanni; mentre, d'altro canto, assicurati omai i destini della patria, gli Italiani con più riposato animo s'accostavano agli studj in genere, e quelli in ispecie della lingua e della letteratura nazionale accennavano ad affrancare dalla subordinazione, per lo innanzi fatale, a vedute politiche e patriottiche.

Allorchè l'Ascoli, poco più che trentenne, fu chiamato dal dittatore Farini all'Università di Bologna, donde poi subito il Mamiani lo trasferì all'Accademia milanese, sicchè

> ... a Milano il nome ha dato
> Ed a Bologna tolto ...

già aveva egli baldamente con saggi orientali e dialettologici affermato il proposito di signoreggiare tutta la distesa del campo glottologico. Non già solo per avidità di dominio, ma per la ben fondata certezza che il parlar primitivo degli Arj, che mirabilmente si veniva ricostruendo, e i parlari vivi dei nepoti di Roma fossero i confini naturali e necessarj di tale impero.

Nella introduzione ai suoi *Studj orientali e linguistici*, nella quale già si tenta una storia della disciplina, al cui avanzamento egli doveva così gloriosamente cooperare, con quella franchezza che ha sue radici nella salda coscienza della verità, si contrappongono le conclusioni certe che circa le origini del linguaggio consente il severo metodo della scienza tedesca alle fantasticherie delle quali si era potuto pur compiacere la magniloquenza d'un Vincenzo Gioberti, per non mentovare che un nome allora legato a belli e freschi ricordi.

Ma per quel senso di equità che sempre s'accompagna al sapere industriosamente acquistato, il giovane glottologo corazzato di scienza boreale fu poi ben lieto di prendere le mosse, pei suoi *Studi linguistici*, che furono come una elegante galoppata di ricognizione a traverso le zone dialettali d'Italia, dai lavori del Biondelli, l'unico forse italiano dell'antica scuola (se un'antica scuola vi fu) che si fosse mostrato proclive a praticar l'indagine linguistica come oltralpe si praticava.

La materia dei primi corsi dell'Ascoli nell'Accademia milanese fu poi accolta nel volume intitolato *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*; al quale toccò l'onore di plausi e premj da più parti del mondo, e quello, più grato, ne siam certi, al Maestro, di divenir il nutrimento principale delle scuole glottologiche di tutte le Università italiane.

A fondamento del libro stanno, certo, le risultanze dell'operosità tedesca, le quali già consentivano la feconda simultaneità di un processo d'induzione e uno di deduzione; pel primo dei quali, col rigoroso confronto dei varj linguaggi indo-europei, si venisse ricostruendo la lingua del periodo unitario; laddove per virtù del secondo si potesse interrogare l'individuo preistorico così ricostruito intorno alle vicende delle singole varietà storiche da esso rampollate.

E certo, implicitamente, confessava l'Ascoli stesso quanto egli doveva per suo conto alla imitazione del disciplinato procedere degli studiosi transalpini, allorchè si faceva ad apertamente deplorare l'abuso della prontezza de' nostri ingegni, pel quale non di rado sembriamo intenti a farci agili sempre più anzichè a renderci vie più robusti. Ma il libro è insomma sinceramente latino e per la grande perspicuità e per la signorile brevità del gesto contrastante colla lungaggine scolastica propria dei pur tanto benemeriti Tedeschi; per l'istintivo pregio della misura; e per la prontezza con cui si coglie nelle verità già messe innanzi da altri il baleno di nuove verità o si sorprendono le relazioni più remote tra i singoli fatti da altri appurati. Che anzi qui risolutamente si afferma l'ambizione dell'Ascoli di spaziar largamente per la storia, di rivestir cioè la nuova disciplina dei veri e proprj caratteri della storia, come per lo innanzi non si era fatto: nel senso che le risultanze delle esplorazioni più o meno limitate nello spazio e nel tempo non più si lascino isolate, ma tutte si tengan sempre d'occhio, per quanto esse si moltiplichino, in modo che vengano a costituire una stabile continuità.

In ciascuna di queste pagine, con una sicurezza di metodo nella quale un matematico o un anatomico non troverebbero a ridire, si tentano e risolvono problemi di singolare complessità. Ma pure

ferve in ciascuna un entusiasmo, che è quasi luce e calore di una fede illimitata nella nobiltà dell'assunto, e quasi serpeggia la voluttà propria dell'artefice alle prese colla materia ispirata. Ma, o che forse non è alta poesia l'indagine linguistica quando essa, spazzando via innanzi a sè gli ostacoli di frontiere politiche e geografiche, e risalendo a volo il cumulo dei secoli, nell'unità primeva d'una voce affratella al di là, molto al di là d'ogni principio di umana storia, tanta parte dell'umanità: e Latini, e Greci, e Germani, e Slavi, e Indiani e Persi? Tanta poesia di certo è in seno a tali studj quanta in seno a una notte lunare contemplata dall'alto dell'acropoli di Alatri o di Norma. E si profonda forse tanto lo psicologo nell'anima umana, quale paurosa collettività d'una somma innumerevole di generazioni, quanto il glottologo, il quale a traverso le fasi della inflessione e dell'agglutinazione risale al monosillabo primigenio del periodo unitario? O non si confonda, per carità, la missione della storia scientifica della parola, che sorpresa nella sua primissima origine quasi trasumana, colla micrologia ermeneutica del filologo che la parola considera entro gli umili confini d'un testo; che può precisamente voler dire d'un libro, d'una pagina, d'una proposizione, d'una frase.

Vero è che chi sia in grado di profondarsi in investigazioni di tal sorta può andare incontro a quella stessa ebrezza che sospinge gli alpinisti tanto più in alto qnanto più sotto ai loro occhi si allarghi l'orizzonte. E avvenne del Maestro italiano che non pago della esplorazione per entro alla notte della remota vita degli Arj, osasse spinger lo sguardo più oltre ancora, fino ad una possibile unità ario-semitica. Tentativo d'un ardimento magnifico: che solo la possa del braccio che vi s'accinse potè spingere fin sulla soglia del probabile, e che di là non si può recisamente dire che le obbiezioni di un altro insigne, Max Müller, valessero a rimovere.

Ma non trascorsero molti anni che l'Ascoli, quasi obbedendo a un soave bisogno di rimpatrio dopo un lungo e glorioso peregrinare a traverso lontane regioni del mondo, raccolse il volo sul dominio neolatino, nel quale tanto, anche dopo la grande opera di dissodamento del Diez, restava da fare: occorrendo precipuamente interrogare i dialetti, di cui ciascuno di fronte alle inchieste del glottologo è testimone autorevole quanto il più polito linguaggio, circa i motivi etnologici per cui tanto variamente alteravano la medesima sostanza, vale a dire il latino. E tosto sorse per opera di lui quell'*Archivio Glottologico Italiano*, ch'è pubblicazione unica nel genere suo, in quanto pur essendo alimentato dalla collaborazione di studiosi d'ogni paese, nulla mai sotto l'occhio vigile del Maestro accolse che non recasse in sè novità di fatti o di speculazione.

Ma già tutta la collezione potrebbe dirsi irradiata dalla luce dei *Saggi Ladini*, che il fondatore stesso vi pubblicò nel primo volume; ricostruzione eseguita con magistero insuperato di metodo d'una delle grandi unità del mondo romano, la quale, discontinuata dalla intrusione d'altre favelle, e mai consacrata in una rigogliosa letteratura, quasi non aveva eco in una vera e propria coscienza collettiva di parlanti.

Dopo il ladino, il franco-provenzale: un altro individuo della nobilissima famiglia dei parlari neolatini, il quale il Maestro rivelava fiorente d'una vita sua propria per una non interrotta e non esigua zona, ripartita fra tre nazioni: Italia, Francia e Svizzera.

E quasi riassunto delle risultanze già accertate nel campo della dialettologia italiana propriamente detta e guida al tempo istesso per le indagini avvenire, ancora nell'*Archivio* pubblicava il saggio su *L'Italia dialettale*, dov'egli appunto sceverava con la consueta sicurezza d'occhio i tratti caratteristici, motivati da ben salde ragioni etnologiche, delle varietà idiomatiche del nostro paese.

Nè dalla precisa direzione imposta a questa seconda fase della propria operosità si può dir ch'egli deviasse quando s'accinse a pubblicare ed illustrare le chiose celtiche del codice irlandese della biblioteca Ambrosiana. Certo, egli venne così a conquistarsi un seggio di maggiorente tra celtisti quali lo Zeuss, lo Stokes e il Nigra; ma il celtico egli ebbe precipuamente in mira come l'idioma col quale aveva avuto a lottare il latino nelle Gallie, e cioè anche in una ben larga parte dell'Italia settentrionale.

In questi ultimi tempi, il Maestro, a cui da qualcuno si move a bassa voce l'accusa di essere o voler essere semplicemente un fonologo, si vien dilettando colla consueta eleganza di movimenti e larghezza di dottrina, di problemi di sintassi comparata; dalla cui soluzione emerge mirabilmente nitida non più solo la continuità d'un suono o d'una forma o d'un valor lessicale a traverso le diecine di secoli intercedenti tra la vita degli odierni dialetti italiani e il parlar popolare dell'antica Roma; ma addirittura quella di complicate formule di pensiero, sonanti oggi sulle labbra di popolani italici (e qual blasone vanterebbe altrettanta antichità?) non diversamente che su quelle d'un attore della commedia plautina.

Di progetti dall'Ascoli nel campo della sua disciplina imbastiti e non attuati, io non conosco che uno: quello di dare all'Italia un dizionario completo dei nomi locali: completo nel senso più rigoroso della parola, in quanto vi si dovessero notare bene accertati nelle loro fasi storiche e nella lor forma attuale anche quelli designanti località minime, recondite borgate e solitari casali. Sotto la direzione di lui, l'opera sarebbe riuscita tale, che

ogni nazione civile ce l'avrebbe invidiata: chè i nomi di luogo son quasi la parte adamantina dei linguaggi, la quale le generazioni si trasmettono inalterata, così come le famiglie si trasmettono il retaggio di ricchi gioielli, ai quali le vicende della moda mal contendono l'immutabile pregio. E Dio sa quanti genuini testimoni fuor da tale suppellettile sarebbero emersi della reazione degli antichissimi parlari italici contro il dilagare dell'idioma dei conquistatori romani. Ma nell'esecuzione di tale impresa si richiedeva l'opera collettiva di molti e non lieve dispendio di danaro, il che vuol dire l'appoggio largo e continuo di chi siede al governo del paese; e i reggitori della cosa pubblica in Italia sono ancor molto remoti dall' intendere che, almeno qui da noi, nelle opere dell'ingegno e del sapere è riposta ancora la parte purissima e indistruttibile della dignità nazionale.

Ma qui mi si chiederà come mai l'illustre Vegliardo non sia venuto attendendo ad alcuna opera di quelle che si dicono di carattere generale: perchè in sostanza, se a lui si deve e ai numerosi suoi discepoli, dei quali egli può già contare un pajo di generazioni, che la storia dei parlari neolatini si sia arricchita di tanti e così complessi fatti nuovi, è stato poi un ancor giovane professore di Vienna che, prendendo rispettosamente gli auspicj da una sentenza del nostro Maestro, ha con singolare robustezza di propositi allestita una nuova (nuova per rispetto a quella del Diez) grammatica comparata delle lingue neolatine ed una della italiana, nella quale sono continuamente in gioco anche le varietà dialettali.

Ora, non è dubbio che sollecitazioni per compor manuali il Maestro abbia avute; e si sa anche che, ideatasi nel 1878 una ristampa del Diez, a lui si sarebbe voluto affidare una introduzione generale. Ma è altresì certo che a lavori di tale indole ripugna il genio dell'Ascoli, al quale è connaturata la necessità della certezza in ogni minimo particolare d'una sia pur massima ricostruzione; sicchè la mano che con tanta agevolezza tratta il martello del dio Thor, si diletti alternamente dell'opera minuta del bulino. In altre parole, egli è dalla natura propria spinto a perseguire l'ideal tipo della perfezione, al quale sulla via interminata del divenire va di continuo sfuggendo quella che dovrebb'essere l'ultima meta.

Potrà poi esser cosa tutta semitica quel rigido positivismo dello spirito che solo nel fatto certo e ben definito s'acqueta, e quel suo bisogno continuo e insaziabile della prova; ma potrà anche esser cosa in dipendenza immediata dalla tradizionale plasticità latina; chè insomma provare esemplificando tanto vuol dire quanto dar materiale consistenza al ragionamento.

Certo, tali tendenze del suo spirito bene si rispecchiano anche nella novità fondamentale dell'opera sua: quella della indagine

fisiologica dei suoni, per cui la fonologia viene ad essere lo studio della trasformazione dei suoni come semplice evoluzione fonetica; e in esse troviamo la ragione di quel suo orrore per l'anomalia o l'eccezione o l'eslege, ai quali ancora tanta parte si faceva nelle opere del Diez, e i quali l'Ascoli considera come fantasmi del raziocinio, contrapponendo loro la necessità di ragioni naturali e storiche di evoluzione che possono non apparire all'indagatore, ma devono esistere, così come di ogni effetto deve esistere la causa. E ciò premesso, come naturale la sua fiera protesta contro i neogrammatici, uomini geniali anch'essi, quando si chiamino Brugmann ed Osthoff, i quali, per rendersi ragione delle vicende della parola, piuttosto che a quella forza operosa, ad essa insita come ad un organismo vivente, facevano appello all'associazione ideale delle forme, che è cosa tutta anorganica: all'analogia insomma che tende, in omaggio ad un istinto d'economia nelle variazioni formali, al conguaglio lessicale e a quello flessionale!

Non è questo il luogo, nè io il giudice da tal contesa; ma non si può a meno di dire che il Maestro italiano bene avea tenuto conto, quando n'era stato il caso, della funzione analogica, e che forse i maestri alemanni furono indotti ad erigerla a principio supremo da quella loro tendenza, radicata probabilmente nella natura speculativa del loro spirito, ad aggruppare in sistema a sè manifestazioni congeneri, le quali forse senza stento si rassegnerebbero a vivere in ordine sparso e subordinatamente a veri e propri principj.

Ma è poi del tutto certo che, per le ragioni da me addotte, il Maestro italiano non ci lascerà alcun' opera di carattere generale nel campo della linguistica neolatina sul quale egli giganteggia incontrastato sovrano e del quale s'è assicurato il dominio postumo colla creazione d'una scuola che, se è onore e vanto d'Italia, tanti seguaci conta (e non so davvero se lo stesso avvenga in alcun'altra disciplina) oltre i confini di essa? Per la sua gloria non ce n'è bisogno; ma chi sa? L'Ascoli, ora più che settantenne, è ancor vegeto, e coll'antico zelo e l'originaria pienezza di forze attende ai suoi studj. Tutto induce a sperare ch' egli sia un altro insigne esemplare di quei forti vegliardi (e vien tosto alla mente anche il Mommsen) cui le alte idealità della scienza preservano a lungo dall'attrito deleterio dell'inquieta vita che li circonda.

Questo speriamo, questo auguriamoci.

CESARE DE LOLLIS.

MARIA LUIGIA A PARMA

A proposito d'una corrispondenza intima di Maria Luigia col suo Primo Ministro.

In questi ultimi anni del secolo tramontato un gran risveglio delle memorie napoleoniche si è manifestato, quasi che la povertà delle vicende giornaliere, la prosa d'una vita senza grandi ideali e senza scopi precisi e diretti, abbiano voluto ritemprarsi alle gloriose vicende d'un mondo sommerso. L'ultima metà del secolo ha cercato alla prima le leggende e i fantasmi dell'epoca imperiale; e vorrebbe risuscitare i simboli antichi delle aquile svolazzanti nel cielo, che lasciavano cadere dall'alto, per la volontà d'un uomo, le corone di re sul capo di piccoli borghesi, i quali non ne parevano nemmeno sorpresi.

E questo gran nome di Napoleone, e la grandezza degli avvenimenti ch'egli aveva creati e dominati col suo genio e padroneggiati colla sua forza, richiamati nella vita attuale senza poesia, e quindi senza virtù, attraggono i cuori e abbagliano gli intelletti, come attorno ad una lampada nel mezzo della notte profonda, gli uccelli richiamati da una luce inattesa, volteggiano in voli capricciosi.

Negli archivi, nelle biblioteche un lavoro alacre e scrupoloso cerca agli epistolari, alle leggi, alle polizie di Stato i segreti di questo genio incomparabile; e la sua figura maestosa ritorna a noi come il fantasma delle leggende, con tutte le linee d'un poema omerico, con tutti i fascini del meraviglioso e dei racconti delle fate. A poco a poco quella figura immensa si delinea nel tempo in cui visse, nell'ambiente in cui si svolsero le sue attitudini geniali, nella fatalità che lo avvolse e lo lanciò nel mondo, *dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno.* E tutti gli uomini che furono i suoi compagni nella gloria e nella disfatta, anche soltanto per un'ora, sia pure per il minimo degli avvenimenti storici, riappaiono ai nostri sguardi, come se fossero i frammenti d'un astro luminoso, spento dall'Oceano, per l'abbandono degli uomini e della fortuna.

Nell' adulazione delle folle ammirate di quel fastigio immortale, nella sorpresa del mondo intero per un successo colossale, nel roteare d' una fortuna che per un istante non parve cieca, in cui egli stette *fra due secoli l' un contro l' altro armato*, anche le figure delle donne che egli amò o per ragione di Stato o per sentimento impulsivo di uomo ardentissimo, vanno acquistando forma di vero. La storia e la sua filosofia, il metodo per scoprire i fenomeni morali, il sistema per studiarli, la scienza per comprenderli, la psicologia per giudicare obbiettivamente delle passioni e dei sentimenti del singolo uomo e della società, vengono man mano aiutando il giudizio umano per una sentenza serena e disinteressata. Gli animi liberi della politica che falsa il giudizio e appassiona il cuore, si elevano alla contemplazione del vero, e librandosi nelle altezze serene e nobili della verità, si sforzano di separare il bene e il male, gli amori e gli odî, il dare e l'avere di ognuno e di tutti, per assurgere all' ideale d' una giustizia riparatrice.

Il tempo nostro ha iniziato felicemente il periodo delle revisioni storiche e ha perfino stabilito un metodo per la scoperta filosofica del vero.

Quando comincia la *posterità*, appare altresì la luce immortale che fa vedere le fatalità irreparabili, i destini dell'umanità, i rovesci della fortuna, i tradimenti della politica, i traviamenti del pensiero, le necessità della vita sociale, i raggiri della diplomazia che è diffidente e paurosa. Questa luce eterna della storia viene in aiuto della coscienza, per dare una battaglia decisiva ai falsi giudizi e alle esagerazioni di epoche oscure e turbate. Al cessare delle passioni sorgono le considerazioni calme sugli avvenimenti, sulle nazioni e sui loro sovrani; e i pensieri storici e filosofici sorgono come dalla radice d' un albero sradicato, pullulano le sue vermene nel terreno intorno. E le tradizioni etniche, i costumi, le credenze, le superstizioni, i pregiudizi d' un popolo, d' una nazione, d' una famiglia, d' una data classe sociale, possono spiegare i grandi ricorsi storici e i grandi avvenimenti impreveduti.

Al certo fra tutte le tradizioni, i costumi, le leggi, gli avvenimenti, le vicende varie e fortunose, una sola è e deve essere la morale; quella che si è convenuto di chiamare la *morale umana*. Ma nello svolgersi degli avvenimenti che sono fuori di noi e da noi indipendenti, anche quella morale può trovare delle applicazioni restrittive, le quali senza falsarli o corromperli, naturalmente la modificano almeno negli atti transitorî della vita.

Il primo atto del filosofo è quello di guardare le cose dal punto di vista in cui le luci e le ombre si delineino chiaramente, per poterne indurre un giudizio sicuro; e il suo primo dovere è l' analisi paziente dei fatti, per poter risalire alla sintesi perfetta per

la quale quel giudizio esca obbiettivo, senza prevenzioni e senza pregiudizi.

Queste considerazioni ci hanno condotti a interrogare, nel risveglio degli studi napoleonici in quanto riguardano la diplomazia europea, i documenti che si riferiscono alla persona di Maria Luigia d'Austria che fu Imperatrice dei Francesi, durante il lungo periodo della sua sovranità nel Ducato di Parma.

Sfatata la leggenda di grandi virtù civili e morali dell'imperatrice Giuseppina; spento l'eco della politica con cui il principe di Metternich rinserrava l'Europa come in un cerchio di fuoco; distrutto il primato dell'Austria nella confederazione germanica; colla Francia repubblicana che non ha più alcun interesse di fama o di fortuna per magnificare la creola da cui discese l'ultimo Imperatore, e alleata con quella Russia che mandava ad accogliere dai Cosacchi la giovane moglie di Napoleone il Grande, per tenerla in ostaggio; svaniti i troni e le dominazioni di quell'uomo che dava il suo nome di battesimo ad una famiglia borghese per farne una *dinastia*; e morti tutti coloro che sono vissuti nei tempi della sua potenza e della sua relegazione, la figura di Maria Luigia resta ancora un problema che tenta i cuori di coloro i quali ne conobbero il governo illuminato e materno in quella Parma dove ella visse dal 1816 al 1847. Essa, rispettata e amata, benchè straniera, da una popolazione a niuna seconda per patriottismo, virtù civili e animosa resistenza a tutti gli arbitrii e a tutte le oppressioni, merita che un animo libero ne ritragga un profilo conforme alla verità e alla giustizia.

Una raccolta di lettere intime di Maria Luigia dalla sua prima età, quand'era arciduchessa, a quella in cui morì in Parma poco meno che sessantenne, comparve a Vienna nel 1887.

Quelle lettere sono tutte dirette alla contessa Colloredo, sua governatrice, e alla signorina Poutet figlia di essa del primo letto, che divenne contessa di Crenneville, e che fedele nella prospera come nell'avversa fortuna, la condusse all'eterno riposo nella cripta dei Cappuccini a Vienna, fra le tombe imperiali, poco lungi da Maria Teresa la grande Imperatrice.

Quelle lettere, che non debbono esser troppo piaciute alla Corte di Vienna, benchè fosse spento il principe di Metternich sotto il cui potente regime furono scritte durante trent'anni, non provano che Maria Luigia, designata da eventi fatali ad essere uno strumento della politica della Santa Alleanza, avesse un grande ingegno. Scritte tutte in francese, con quella ortografia che conservò fino agli ultimi anni della sua vita, da quando le in-

viava da un piano all' altro del palazzo imperiale alla sua governatrice all' epoca della sua prima comunione, fino a quando, destinata a sposare l'*uom fatale*, curvò il capo ai destini della sua Casa, quelle lettere sono una pittura vivace, palpitante, singolare di un cuore ingenuo e di un animo aperto ad una grandissima bontà.

Questa donna che fu segno di tanti oltraggi della storia e della politica; che strappò al Colletta l' invettiva: *Ammirata per quelle nozze che unica ingrata nel mondo non ricorda e disprezza*; che si mostrava, secondo la sferza implacabile di Giuseppe Giusti, *degradata alle fischiate di un reo concorso*, per l' incoronazione del nuovo Imperatore; che ancora oggi nell'*Aiglon* sveglia l'implacabile sferza d'un gran poeta, scrive da sè la sua storia involontariamente, e la scrive alla sua maestra e alla sua amica, per quel tanto che esse hanno voluto mostrarne, come una creatura inconsapevole e sincera. In essa l' educazione e il sangue hanno recata la persuasione, che le principesse sono nate per fare quello che vogliono le dinastie, la politica, la diplomazia e l' interesse delle nazioni e che esse non servono a null' altro che a stabilire le alleanze o ad essere pegno e ostaggio di guerra; foglie spiccate dalla bufera delle rivoluzioni o dal tarlo di combinazioni e di alchimie diplomatiche, per quelle gravi ragioni di Stato che ai profani debbono restare ignote. Difatti al visconte di Vitrolles, mandato a Parma nel 1829 con missione speciale della Francia, essa disse con grande mestizia: « Nous autres princesses, nous ne sommes pas élevées comme les autres femmes et dans les mêmes rapports, les mêmes sentiments de familles. Nous sommes toujours préparées aux événements qui nous transportent loin de nos parents, nous donnent des intérêts nouveaux, et quelquefois opposés. Voyez ma pauvre sœur, qui est allée mourir au Brésil, malheureuse et loin des siens! » (Archive des affaires étrangères, Paris).

Nata durante il turbinio della rivoluzione che il suo gran zio Giuseppe II aveva lasciato penetrare nell' Impero, e a cui contrastava l' indole di suo padre e quella energica, sebbene fredda e impassibile, del principe di Metternich, Maria Luigia era stata abituata fino dai primi anni a pronunciare il nome di Napoleone come quello di un *antropofago*, di un *rinnegato* e di un *orco*. « Maman m'a raconté une drôle de chose à présent, que monsieur Bonaparte étant en Egypte s'est sauvé quand toute l'armée a été ruinée, avec seulement 2, 3 personnes et qu'il s'est fait Turc, c'est à dire qu'il leur a dit: moi je ne suis pas votre ennemi, je suis un Mussulman, je reconnois pour prophète le grand Mahomet et puis en revenant en France, il a fait le catholiqne, l'étant véritablement, alors seulement il a été élevé à la dignité de Consul... Ce n'est pas à moi à en juger, mais je crois que c'est profaner notre sainte

Religion disant qu'en est d'une autre, car dans le *Credo* il est dit qu'on doit avouer sa croyance » (22, 23 gennaio 1809).

Questa ingenua e religiosa dichiarazione, scritta appena un anno prima del suo matrimonio col *signor Bonaparte*, prova quali erano gli apprezzamenti che si facevano sulla storia contemporanea alla Corte di Vienna nel 1809.

Difatti il proclama di Napoleone del 21 luglio 1808 dichiara apertamente: « Io pure venero il Profeta; io distrussi l'Ordine che era incessante nemico dei Mussulmani; la mia nazione è nemica al Capo della religione cristiana ».

Questa *drôle de chose* che l'Imperatrice aveva raccontato alla sua figliuola a Mallebourg, durante la guerra contro i Francesi, non era dunque del tutto inesatta; ma ciò non impedì che l'anno appresso la giovinetta fosse data, come patto di alleanza, in isposa a quel signor Bonaparte *che si era fatto turco*, e che ritornato in Francia mostrando di esser cattolico, potè diventare Primo Console, poi Imperatore, e divorziarsi da Giuseppina che, dicono gli storici, fu sempre da lui amata.

Nessuno si è mai posto il problema, in qual modo invece Napoleone abbia amato Maria Luigia.

L'amore in Napoleone doveva essere molto diverso da quello degli altri uomini, specialmente per una figlia dei Cesari. Doveva sembrargli, malgrado il suo genio, la sua potenza e i suoi sogni ambiziosi, così straordinario di poter assidersi al banchetto delle nozze imperiali, che l'amore doveva occupare la parte minore de' suoi pensieri.

Dobbiamo ricordare difatti che, per farsi incoronare Imperatore, egli aveva avuto la singolare idea di fare la prova generale dell'incoronazione, come per un grande spettacolo teatrale, evocando il manto di Carlomagno; e che, credendo alla sua fisonomia di Cesare, volle in Italia mettersi la corona sul capo da sè.

La raccolta di queste lettere intime, che pochi hanno letto, e in cui anche quei pochi vollero comprendere soltanto ciò che corrispondeva alla propria educazione politica, mostra ad evidenza l'ingenuità di un carattere che non era fatto, come dice Lamartine, per vivere nel tumulto di un campo francese, al domani e in balía ancora di una rivoluzione che aveva tagliata la testa di Maria Antonietta sua zia.

Dopo i disastri napoleonici e quando Napoleone fu relegato all'isola d'Elba e durante il regno dei *Cento giorni*, egli non ignorava quel che si operava a Vienna per allontanargli l'Imperatrice. Al principio di aprile del 1815 un biglietto del duca di Vicenza fu portato da De Montrond per ordine di Fouché al barone di Ménéval, che aveva seguito Maria Luigia a Vienna, così concepito: « Il est de

la plus haute importance pour l'Empereur de savoir exactement ce qui se passe à Vienne ». E Ménéval non esitò, secondo le notizie pubblicate recentemente nella *Revue des Deux Mondes* da Henry Houssaye, se non a tutto dire, a lasciare tutto comprendere. « L'esprit de l'Impératrice est tellement travaillé par le Cabinet autrichien, qu'elle n'envisage son retour en France qu'avec terreur. *Tous les moyens possibles* ont été employés pour l'éloigner de l'Empereur ».

Quando il barone di Ménéval ritornò in Francia, Napoleone, a cui egli aveva tutto detto, lo aveva incaricato di redigere un rapporto ufficiale sulle mene criminose della Corte di Vienna, per movere contro di essa l'opinione di tutto il mondo; ma poi la politica potè certamente più dell'amore, perchè dopo aver riflettuto, Napoleone ordinò non se ne facesse nulla. Ciò non prova molto in favore dell'amore di Napoleone, anzi proverebbe tutto il contrario, poichè il barone di Ménéval non aveva taciuto neppure che « le comte de Neipperg avait un grand ascendant sur elle ».

Non è questo il luogo di riassumere la storia di questo periodo funesto, nè d'iniziare uno studio polemico sull'arrivo e il ricevimento della Duchessa di Parma ne' suoi Stati, dopo il suo viaggio a Aix-les-Bains, con quel resto di Francesi, fedeli all'Imperatore, da cui si ebbe cura di staccarla con tutti i *mezzi possibili*, a cominciare dal barone di Ménéval. « L'Impératrice est vraiment bonne au fond, mais bien faible », com'egli scrive. « Il est facheux qu'elle n'ait pas eu un meilleur entourage et que mesdames de M... et de B... n'aient pas eu plus d'élévation ».

Essa arrivò a Parma, preceduta da lettere e decreti di suo padre, l'imperatore Francesco II, d'una grande importanza politica per la legislazione interna, per la Corte e per le prammatiche ufficiali, e accompagnata dal conte Adamo Alberto di Neipperg suo cavalier d'onore; della sua grand' maîtresse, la contessa Scarampi nata Monfort, e dalla contessa Wallis che doveva chiudere a chiave tutte le sere la porta della sua camera da letto.

Prima che essa giungesse si era fatto nascere un ammutinamento nella popolazione di Parma, per opera della polizia, al fine di scacciare un signor Capei, che già intendente dei RR. Palazzi durante la rivoluzione, era venuto, protetto dalle armi francesi, con una lettera del barone di Ménéval diretta al conte Marescalchi. Il Capei mostrava anche, a prova della benevolenza che l'ex-Imperatrice aveva per lui, un ritratto del Re di Roma, che essa gli aveva regalato a Vienna quando lo aveva confermato al suo posto. È curioso l'*incartamento* che si trova all'Archivio di Stato di Parma relativo a questo signor Capei, del quale si occuparono il generale Steffanini, il generale Nugent, Strassoldo, il principe di

Metternich e perfino l'Imperatore, perchè egli fosse cacciato oltre il confine. Al certo egli era un emissario francese, di cui l'Austria aveva tutto l'interesse di disfarsi, e per cui si fece appello a ciò che allora si chiamava il *patriottismo dei Parmigiani.*

L'Archivio di Stato e della Corte possiedono dei notevoli documenti che precedono l'arrivo dell'ex-Imperatrice e le sue prime lettere. Essa era così poco preparata a questo suo *regno d'Italia,* che scriveva con una ortografia assai arbitraria, e non sapeva nemmeno scrivere correttamente il suo nome. Firmava *Maria Luiggia* e dirigeva le sue lettere al *cavagliere Magawli,* che era il governatore e teneva l' alta polizia degli Stati.

Ma noi non vogliamo entrare in questi avvenimenti, che ci porterebbero troppo lontani dal nostro scopo. Noi vogliamo soltanto rendere note, per ora, le lettere che essa scriveva al suo ministro delle finanze, il barone Vincenzo Mistrali, a cui nel suo testamento lasciava il suo calamaio, che aveva per trent'anni servito a scrivere cose tanto gravi e diverse, e che succedette al conte di Neipperg nell'amministrazione de' suoi Stati; amministrazione che fa ancora oggi l'ammirazione dei più celebri statisti d'Europa, e dei maggiori uomini politici e patrioti italiani, fra cui, non sospetti al certo, Pellegrino Rossi, Marco Minghetti, Luigi Carlo Farini.

Il conte Adamo Alberto di Neipperg, che avvenimenti straordinari portarono ad amare e a essere amato da Maria Luigia, durante la vita del grande prigioniero di Sant' Elena e che fu il padre dei due fanciulli, i quali ebbero la fraternità del *Re di Roma,* non era il *primo venuto.* Madama di Staël, egeria della politica di quel tempo, non ha esitato a chiamarlo il *Baiardo Austriaco.*

Infatti il generale di Neipperg ebbe una carriera militare assai gloriosa e ne portava lo stigma sotto la banda nera che copriva il suo occhio destro, che è fama gli fosse stato strappato in campo di battaglia dai Francesi.

Allorchè gli Austriaci occuparono Napoli, dopo la caduta di Gioacchino Murat, egli ne era stato nominato governatore e vi fu rispettato e anche amato per le sue virtù civili e militari. Il conte di Neipperg non ignorava che Napoleone aveva dato ordini draconiani a suo fratello Giuseppe nel reame di Napoli, e come uomo di largo ingegno s' era studiato di governare con prudenza, con accorgimento e con bontà, il che gli aveva guadagnato i cuori. Napoleone aveva scritto al fratello: « Ho inteso avete promesso non imporre tasse di guerra, e proibito di esigere la tavola dai vostri ospiti. Piccolezze! Non colle moine si guadagnano i popoli. Decretate una contribuzione di trenta milioni. A Vienna, dove non c'era un soldo, io ne posi una di cento milioni e fu trovata ragionevole. Avrei gusto che la canaglia di Napoli si ammutinasse; in ogni po-

polo conquistato un'insurrezione è necessaria..... Non sento abbiate fatto saltare il cervello a un solo lazzarone..... Ho udito con piacere la fucilazione del marchese di Radio..... Mi fa gusto il sapere che fu incendiato un villaggio insorto: m'immagino l'avrete lasciato saccheggiare dai soldati..... La giustizia e la forza sono la bontà dei Re, che non bisogna confondere con la bontà dei privati. Aspetto d'udire quanti beni avete confiscati in Calabria, quanti insorgenti giustiziati. Niente perdono. Fate passare per le armi almeno seicento insorgenti, bruciar le case dei trenta primarii di ogni villaggio, e distribuite i loro averi all'esercito. Mettete a sacco due o tre delle borgate che si condussero peggio, servirà d'esempio, e restituirà ai soldati l'allegria e la voglia di operare ».

Il conte di Neipperg agì nel modo diametralmente opposto a quello che il grande conquistatore ordinava al fratello Giuseppe. Il *Baiardo Austriaco* non venne meno all'abilità politica e militare mostrata nel 1815. Avendo allora il comando dell'Ardèche e dell'Hérault, ove le truppe della sua divisione si trovavano ripartite all'epoca della caduta dell'Impero, egli pervenne, con grande moderazione e grande fermezza, a ristabilire la calma in quelle popolazioni formate in massima parte di protestanti, che gliene testimoniarono pubblica gratitudine.

Il barone di Ménéval, rende in parecchie occasioni giustizia a questi meriti, fra i quali non tace che « ce général d'une armée catholique, envoyé dans le Midi de la France fut très utile aux protestans, et qu'il a laissé dans ces provinces les plus honorables souvenirs ».

Fu alla fine di questa campagna che il conte di Neipperg accompagnò Maria Luigia a Parma, dopo averla ricevuta a Aix-les-Bains nella escursione che l'ex-Imperatrice fece insieme al barone di Ménéval, quando cercava ancora di avvicinarsi alla Francia dopo la fuga di Blois, di cui essa si rimproverò sempre la *debolezza*, per quanto le fosse stata consigliata dagli stessi fratelli di Napoleone.

Quali che siano stati e siano i *maligni rumores* della storia, e della poesia drammatica ed epica e le cronache delle Corti, delle dinastie e delle popolazioni, sempre pronte a credere alle colpe dei grandi, è certo che Maria Luigia conobbe il conte di Neipperg soltanto a Aix-les-Bains, non avendo fatto osservazione a Dresda alla sua persona quando, nel fulgore della gloria e della fortuna di Napoleone, lo ebbe da suo padre per cavalier d'onore nel suo viaggio imperiale.

Il conte di Neipperg a Parma fu non soltanto un gentiluomo perfetto, ma un sovrano, benchè non riconosciuto, pieno di bontà e di sapere, diplomatico fine e scrupoloso osservatore d'ogni prin-

cipio d'onore. Lo stesso Pietro Giordani, non sospetto di parteggiare per gli Austriaci, gliene lasciò pubblica e incancellabile testimonianza nelle sue celebri epigrafi. E il signor di Valery che nel suo *Voyage en Italie* aveva espresso, a proposito della Corte di Parma, qualche apprezzamento che era in relazione coi rumori del tempo, scrive sul cavalier d'onore dell'ex-Imperatrice queste parole: « Le gouvernement de cette princesse est extrêmement doux; sa personne est aimée et tout le monde était charmé des manières affables du général de Neipperg, mort en 1829, surnommé le *Bayard des troupes allemandes* par madame de Staël, qui l'avait connu ambassadeur en Suède, et l'on rendait justice à son désintéressement, ainsi qu'à la noblesse de son caractère ». La presenza del conte di Neipperg a Parma salvò la città e i ducati da molti delitti, dei quali la Santa Alleanza faceva il paterno regime ai popoli italiani.

Noi possediamo un documento prezioso, che manifesta il suo franco buon senso e la sua fine arte di governo. Una lettera anonima calunniosa, nel 1828, diretta a Maria Luigia, accusava i migliori cittadini di Piacenza e alcuni insigni ecclesiastici di partecipare ad una congiura orditasi per ucciderla. Il generale Neipperg, avendone scoperto l'autore per mezzo di funzionari scrupolosi e coscienziosi, lo rimandò al suo paese, il Piemonte, con un solo dragone, senza neppure dirgliene il motivo e senza avvertire la Corte di Vienna e la polizia di Milano.

Maria Luigia stessa lo sapeva: e fu a questa scuola di prudenza che il suo ministro delle finanze, il barone Mistrali, di cui dobbiamo occuparci per la corrispondenza coll'ex-Imperatrice, lasciò bruciare tutti gli atti del Governo Provvisorio di Parma, e aiutò colla sua nobile discrezione Maria Luigia a mandare dei soccorsi agli emigrati, aspettando che la Corte di Vienna le permettesse di pronunciare una larga amnistia. Il suo governo dissimulava la presenza dei rivoluzionari in Parma e nei conventi dei Padri Benedettini, e fu in quel tempo appunto che essa ottenne da suo padre la grazia di quel capitano Andryane, che era francese, colpito da una condanna di morte e di cui parla con tanta ammirazione Massimo d'Azeglio.

Il barone Mistrali, il cui nome è sempre scritto al disotto di tutti i decreti dell'arciduchessa, era stato *una creatura* di Napoleone e molto amato in Toscana dalla principessa Elisa Baciocchi. Nei giorni dell'Isola d'Elba l'Imperatore aveva egli stesso raccomandato all'Imperatrice Vincenzo Mistrali, che col suo occhio di aquila aveva distinto nel suo passaggio da Parma, quando esso non era che segretario di quel Comune.

Nato a Parma nel 1780 di povera fortuna, il suo talento e la

sua probità lo portarono alla prima carica dello Stato, Maria Luigia lo creò barone, lo decorò dei grandi ordini cavallereschi ed ebbe per lui la più grande affezione. Le lettere che noi possediamo dal 1831 al 1846, anno in cui il ministro morì, ne sono le prove evidenti. Essa non ha segreti per lui: si lagna dello spionaggio della Corte di Vienna, dell'impopolarità a cui l'aveva condannata il generale Werklein, dell'abuso che si faceva della sua buona fede; gli domanda dei consigli sugli affari dello Stato e su quelli della sua azienda privata.

Negli avvenimenti che determinarono l'avvento di Maria Luigia al trono di Parma, Vincenzo Mistrali, che aveva dovuto abbandonare l'Italia al seguito della principessa Baciocchi, si recò a Parigi per presentare i suoi omaggi all'Imperatrice. Essa era partita per Blois e il Mistrali non trovò più che l'imperatore Francesco, il quale interrogò il giovane prefetto sui ducati di Parma e Piacenza, ove la politica del principe di Metternich, il quale si ricordava di certi diritti che la Casa d'Austria pretendeva avere sui ducati, aveva già fissato di mandarvi la giovane Imperatrice.

L'Imperatore d'Austria indovinò quale partito si poteva cavare dai talenti del Mistrali, e lo incaricò di redigere un progetto sull'organizzazione morale e amministrativa degli Stati dei Farnesi e degli Infanti. Redatto con rapidità ammirabile, questo lavoro di organizzazione fu la base della legislazione parmense, a cui fu preposto il conte Magawli Cerati, un irlandese naturalizzato italiano e parmigiano, ma di cui fu l'anima il Mistrali, colla sua altissima intelligenza e la sua fenomenale attività.

Al tempo che Napoleone si disponeva a fuggire dall'isola dell'Elba, avendo saputo che Vincenzo Mistrali era a Parma, ordinò al signor Pons (allora amministratore delle miniere di Portolongone e che fu poi prefetto di Lione durante i *Cento Giorni*) di scrivergli che « prêt à remonter sur son trône, Sa Majesté comptait sur ses services ». Questo brevetto imperiale, riconoscendogli un grandissimo ingegno, poteva perderlo più tardi alla Corte d'Austria; e infatti durante tutta la sua vita egli fu spiato particolarmente dal duca di Lorena, zio dell'ex-Imperatrice: ma Maria Luigia lo salvò sempre e, sotto la sua responsabilità, lo chiamò a far parte della Commissione incaricata della revisione del Codice civile, essendo nelle idee dell'ex-Imperatrice che i suoi Stati fossero governati col Codice Napoleone. Infatti tutta l'organizzazione dei ducati, durante il suo lungo regno, non è che in piccolo la grande amministrazione francese, a cui i popoli parmensi si erano abituati, e di cui fan fede le lettere dell'imperatore Francesco al conte Magawli Cerati, prima dell'arrivo della figlia in Parma. Coadiuvata dal conte di Neipperg, nella sua timidezza quasi infantile di cui

non si guarì mai, e nella sua mollezza muliebre, Maria Luigia aveva la mano buona nella scelta degli uomini che dovevano amministrare la giustizia e le finanze del ducato.

Questa mano felice di scegliersi i funzionari e i consiglieri, è stata la maggiore delle sue qualità di principessa regnante. Essa vi consacrava tutto il suo studio e vi dedicava un' abilità senza pari: e quando aveva scelto, metteva nel sostenerli una fermezza, qualche volta una specie di cocciutaggine nordica, anche eccessiva. Essa scriveva difatti un giorno al barône Mistrali, in seguito a denuncie invidiose della Corte: « N'ayez pas peur de la guerre de Parme. Je vous soutendrai si bien que les ennemis seront pour sûre mise en déroute: elle ne sera qu'ennuyeuse, mais nullement desastreuse pour vous ».

E un' altra volta: « Soyez au moins sûr que rien ne saurait ébranler la confiance que j'ai en vous: elle est fondée sur des bases trop solides et j'ai trop de preuves de votre devoûment pour l'état et pour moi, pour que je puisse jamais en douter ».

Questa corrispondenza di Maria Luigia, di cui lasciamo nella loro integrità anche gli errori d' ortografia, ce la mostra sotto un aspetto assolutamente nuovo, e molto disforme da quello che la storia politica ce l' ha presentata.

Essa presiedeva le *Conferenze* de' suoi ministri, discuteva gl' interessi del suo Stato, voleva governare con benignità i popoli - *sur lesquels la Providence l'avait appellée à regner.* - Una sua lettera dopo la morte del conte di Neipperg al barone Mistrali dice così: « Je suis bien touchée de l'intèrêt que vous prenez à ma santé; j'espère qu'avec des soins et le courage nécessaire dans une cure longue et pénible elle se remettra, et que le ciel me permettra que je vive encore quelques années pour vaquer à tous les devoirs que la Providence m'a imposés envers mes sujets et tous les miens ».

E più tardi, prima di ritornare a Parma, dopo il suo ritiro a Piacenza per la rivoluzione del 1831: « Je viens de recevoir votre lettre, M. le Baron, et suivrai le conseil que vous me donnez de consulter avec mon oncle (il duca di Lorena) sur l'affaire que vous me proposez. Je voudrais faire ce bien aux Parmesans, mais ne serait-il possible d'attendre alors un couple de mois pour l'établissement du nouvel impôt? Je vous avoue qu'il m'en couterait beaucoup en partant d'ici de faire une chose qui telle raisonnable qu'elle est, fera crier les Plaisantins. Si vous pouvez arranger ceci se serait une bien belle œuvre... Je serais si heureuse si en arrivant à Parme on vit que si on a adopté des mesures de rigueur, on tâche cependant de les modifier et que ni vous, mon cher Baron, ni moi sommes cruels et par trop sévères ».

Si vede che la prudenza era la sua caratteristica. Essa aveva un odio speciale pei pettegolezzi, naturali in una piccola città, nella quale vivevano numerosi soldati dell'Impero, a cui essa aveva aperte le file de' suoi reggimenti e che l'amavano tutti senza eccezione: e aveva una devozione caritatevole pei poveri e una giustizia incrollabile per tutti.

La sua prudenza non si smentiva mai, se non qualche volta quando se ne mischiava la carità. Queste lettere miste di affari particolari pe' suoi due figli, che essa amava teneramente, di segreti di Stato e di disposizioni legislative, sono la più sincera espressione della sua bontà. Essa non era certamente una donna forte, ma aveva una tenerezza particolare per tutte le sofferenze; una vera passione di sollevare gl'infelici; un entusiasmo per premiare la virtù. « Vous avez bien raison », scrive in una delle sue lettere, « mon cher Baron, à cause de la pension de la veuve Ansaldi; comme le président (il Cocchi) dîne aujourd'hui chez moi, je lui en parlerai de suite: j'avoue que lorsqu'il s'agit de secourir les pauvres j'oublie quelquesfois qu'il y a des lois, et j'ai besoin alors que quelqu'un me les rappelle ».

E allorchè il suo ministro delle finanze, massaio, economo, positivo, gliele sottoponeva, essa si ricordava che aveva non solo la sua lista civile ma il suo dovario di arciduchessa d'Austria, e la sua cassetta particolare pagava le spese della sua beneficenza.

La sua Corte per quanto modesta, e nella quale per economia delle dame povere essa aveva imposto una specie di uniforme, si componeva di un numeroso personale decorativo, i cui particolari sarebbero ben curiosi a descriversi. Le Corti dei piccoli ducati germanici ne presentano forse anche oggi dei saggi consimili, se dobbiamo giudicarne dal piacevole romanzo di Carmen Sylva, *Le due sfere*.

Le finanze dello Stato non ne sostenevano alcuna spesa. La corrispondenza col suo primo ministro e quella della contessa Scarampi, che era la *grand'maîtresse*, qualche cosa come si direbbe oggi la *dama d'onore*, dànno testimonianza irrefragabile della sua discrezione, della sua magnificenza e della sua misericordia.

Il suo maggiordomo, il barone Amelin, uno dei tre o quattro francesi della sua Corte, che la politica del principe di Metternich le aveva permesso di ritenere presso di sè, aveva qualche indelicatezza a rimproverarsi. Si tratta di licenziarlo; Maria Luigia non ne ha il coraggio, giacchè non ha le prove palmari delle di lui prevaricazioni, e scrive al suo fido ministro e consigliere: « Je crois de parler encore avec le baron Marschall (che diventò poi ministro degli esteri in Austria e che era il suo custode dopo la cacciata di Werklein) sur notre conversation de l'après midi, je lui ai avoué

que je ne serais pas tranquille si en prenant une mesure pareille je ne fût pas *sûre* que la personne le *merite* tout-à-fait, car il est bien facile de repandre le malheur et le desespoir dans une famille, et plus difficile encore de réparer le mal lorsqu'il est fait. Je vous prierai donc, mon cher Baron, de suspendre la composition du décret, jusqu'à ce que je vous ai parlé demain. Je vous avoue que je désire des *preuves* pour me déterminer à cette mesure, qui peut être bonne, mais qui me répugne si je n'ai pas la conviction de n'avoir pas fait tort, et vous demande pardon de vous écrire encore à cette heure ci, mais j'ai trop souffert de la secousse de cette journée pour ne pas désirer du calme pour la nuite ».

Questo barone Amelin l'aveva seguita a Blois col barone Bausset e col barone di Ménéval e nella gita a Aix-les-Bains, quando esso credeva di potere ancora riunirsi con Napoleone e col Re di Roma; viaggio di cui abbiamo un racconto assai curioso del barone di Ménéval, metà in prosa e metà in versi, e dove figura per la prima volta, senza che il relatore ne abbia alcuna diffidenza, il conte di Neipperg.

Il giogo del principe di Metternich e della Casa d'Austria, di cui essa aveva sempre avuto un rispetto che confinava col terrore, le imposizioni della politica, alla quale era stata votata *a' suoi diciotto anni,* quando fu mandata sposa a Napoleone del quale le si era ispirato il terrore e la repugnanza, la trovarono per la sua natura, per la educazione, per la sua timidezza rassegnata alla più cieca obbedienza. Curvata sotto questo giogo di ferro, la giovane arciduchessa che aveva dei secoli di nobiltà principesca nelle sue vene e a cui si era imposto *ce diable de parvenu,* come lo chiamavano in famiglia, il quale aveva ventitre anni più di lei; posta in un cerchio di fuoco della rivoluzione, della politica, del divorzio che aveva colpita la sua coscienza religiosa: con due dinastie che minavano il suo trono, fuggitiva, imbarazzante per la Corte di Vienna; con questo *Re di Roma* sulle braccia, che le fu strappato per farne un principe austriaco e che non le fu permesso di vedere che una sola volta all'anno; minacciata di finire come sua zia Maria Antonietta se essa resisteva ai comandi di suo padre; questa principessa in così giovane età e che si è voluta caricare delle più gravi responsabilità, attorniata dalle cure e dalle attenzioni di un gentiluomo illustre come il conte di Neipperg, lo ha amato veramente e sinceramente.

Noi non vogliamo farne qui una storia più intima ed esatta. I documenti autentici che possediamo, ci lasciano libero il campo di trattarne più distesamente altrove: diremo soltanto che essa non volle mai sciogliere il suo matrimonio con Napoleone, benchè la Chiesa stessa dubitasse della sua validità, e benchè la Corte di Vienna

non cessasse mai di insistere perchè lo facesse: che la morte di Napoleone non le fu annunciata e che essa la seppe per caso leggendo la *Gazzetta Piemontese.*

Fanno un effetto strano e doloroso l' annuncio di quella morte, giunto a Parma al conte di Neipperg da Parigi, firmato Vincent, e la nota delle spese dei funerali fatti a Sala per *Sua Altezza Serenissima l'Augusto Sposo della Sovrana di Parma,* in cui essa spese ventisettemila lire di limosine e per lutto della Corte e del personale di servizio. L'uno e l'altro documento si conservano nell'Archivio di Stato di Parma. I funerali celebrati sono senza nome del trapassato, di cui l' illustrazione, a così dire, si trova nella *Gazzetta* di quel tempo. L'annuncio di morte, in data del 6 luglio 1821, è così concepito:

« Monsieur le Comte

« J'ai l'honneur de faire savoir à V. E. que le ministère a reçu hier pour voye télégraphique, que la nouvelle de la mort de Bonaparte était arrivée en Angleterre; cet événement a eu lieu le 5 mai dernier par suite d'un abcès dans l'estomac.

« Récevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération.

« Paris, le 6 juillet 1821.

« VINCENT ».

Le lettere alla contessa Colloredo dànno, nella loro intimità, il *colore locale* dei sentimenti di questa donna, e esprimono un'amarezza sorda e profonda. Umiliata come moglie, come madre, come sovrana; precipitata colle lusinghe più dolci in un abisso da desiderare di non vedere più il padre del suo figliuolo, essa dovette vedere questo figlio abbandonato alle carezze di madamigella Essler, alle consolazioni dello Slavo che gli prometteva dei regni impossibili, e ai falsi pentimenti del duca di Ragusa.

I ricordi e il ritratto del Re di Roma, che essa credette per un momento di condurre con sè, tanto che esistono ancora le note dei broccati e dei mobili per ammobigliare l'*appartement du prince*; tutti gli oggetti che le ricordavano l' infanzia dorata di questo fanciullo nato Re, hanno sempre popolato la reggia di Parma. Per nasconderle lo stato grave del duca di Reichstadt e il desiderio che egli aveva di rivedere prima di morire la culla che la Francia gli aveva offerto, si profittò della carità dell'arciduchessa, facendole in pari tempo il progetto di vendere la ricca *psychè* e la *toilette* delle dame francesi, a beneficio dei colerosi. Al che essa acconsentì con entusiasmo, e i documenti provano che se ne ritrassero 125 000 lire che essa destinò, con altra cospicua somma della sua cassetta pri-

vata, a vantaggio degli ospedali pel contagio che si andava diffondendo in Italia e minacciava i suoi Stati.

La corrispondenza col barone Mistrali non parla mai dell'imperatore Napoleone; ma vi è qua e là e particolarmente nelle lettere della contessa Scarampi, l'annuncio dell'ultima malattia del Re di Roma, che viene a gettare un raggio tragico nelle riserve prudenti e discrete imposte dall'Austria, che faceva spiare la donna, la madre e la sovrana, perfino nella sua camera da letto.

In una lettera ufficiale, scritta in un cattivo italiano e firmata d'ordine di Sua Maestà dal segretario di gabinetto Ricter, datata da Mürgzzusclag il 20 luglio 1832, noi vediamo una parte di quello che essa soffrì nel viaggio fatto rapidamente per rivedere il Re di Roma. La Corte d'Austria, i medici, i ministri e i diplomatici, per impedirle di andare a Vienna, l'avevano assicurata che la salute del principe non correva alcun rischio. Questa lettera, tagliuzzata qua e là per le disinfezioni del colèra, ha una postilla di mano di Maria Luigia, in cui essa dà speciali disposizioni per l'avanzarsi del contagio e su alcuni funzionari che disertavano il campo. Maria Luigia non avrebbe abbandonato lo Stato senza la malattia di suo figlio, di cui una staffetta, quasi alla vigilia della morte, le aveva portato notizie a nome dell'Imperatore. Da questo epistolario finora inedito appare evidente che la contessa Scarampi non era così sorvegliata come l'arciduchessa, e poteva scrivere al barone Mistrali senza essere scorta dalla polizia dell'Impero. Una lettera datata da Trieste il 16 giugno 1832, quando Maria Luigia vi era caduta ammalata nell'andare a Schömbrunn ove agonizzava il *Re di Roma*, viaggio angoscioso e affrettato, lascia intravvedere una situazione grave e delicata, in cui le si era imposta la cuffia del silenzio.

« Je me figure », scriveva la dama d'onore, « comme vous devez être occupé de la santé de Sa Majesté, ayant appris le retard que notre départ pour Vienne a éprouvé à cause de l'indisposition que lui est survenue. Pénétrée et persuadée de votre inquiétude à cet égard, monsieur le Baron, j'aime à vous rassurer et à vous apprendre que madame l'Archiduchesse est sans fièvre aujourd'hui et que nous quitterons Trieste au plus tard mardi prochain. L'on ne peut être qu'entre le désir et la crainte pour la continuation de notre voyage, car le but n'en promet aucune consolation, les nouvelles de la santé du duc de Reichsthadt étant de jour en jour plus affligeantes. S. M. l'Empereur part lundi pour sa tournée en Tirol; il ne sera de retour dans sa capitale que dans le mois de juillet ».

L'imperatore Francesco, che amava sua figlia Maria Luigia, sacrificata alla politica dell'Europa e di cui il figlio moriva per questa medesima politica, voleva involarsi a questi crudeli e su-

premi momenti. E il 21 luglio madama Scarampi, che portava il lutto di una sua figlia amatissima, scriveva da Schömbrunn al barone Mistrali: « Ma douleur est telle que j'envie à S. M. la cruelle consolation d'assister aux derniers moments de son fils, dont la fin est depuis longtemps inévitable; elle ne parait même être éloignée. Heureusement pour la conservation de S. M. que sa santé s'est fortifiée au milieu de tant de peines. Vous sentez bien qu'elles sont dans ce moment doublement les miennes. Croyez que mes propres chagrins ne m'ont pas rendue insensible à ceux de mes amis: au contraire je les sens avec plus de simpatie encore... Notre retour à Parme ne pourrait être éloigné. Pourvu que la perspective de l'avenir offre calme, repos et consolation à Sa Majesté! ».

Allorchè tutto fu finito e che si rimandò a Parma la madre a fare la Sovrana, è ancora la contessa Scarampi che scrive da Innspruck al barone Mistrali: « Quoique nostre arrivée suivra de près cette lettre, je ne veux pas manquer non seulement de vous confirmer la réception de votre lettre, mais la bienveillance avec laquelle S. M. a reçu les témoignages de l'intérêt que vous prenez à sa douleur. Elle vous remercie connaissant votre parfait devoûment en toute occasion. La santé de madame l'Archiduchesse s'est assez bien soutenue au milieu de tant de douleurs. Le ciel accorde force et courage, là où il impose des sagrifices surnaturels. Qui mieux que moi peut soutenir cette vérité? »

Nel complesso della corrispondenza intima col barone Mistrali e nelle lettere della contessa Scarampi, è facile di accorgersi che erano tutti sorvegliati dal barone Marshall, dal principe di Metternich e dal duca di Lorena, il che metteva l'arciduchessa nella continua necessità di salvarlo contro le calunnie e le guerre dei rivali, più che mai gelosi dell'ascendente ch' egli aveva sull' animo della sovrana.

Il barone Mistrali aveva avuto incarico di concludere il matrimonio della figlia Albertina col conte Luigi Sanvitale, figlio di un bonapartista convinto e confesso, che aveva dedicato al nome dell'Imperatore un istituto industriale ne' suoi beni di Fontanellato presso a Parma, e una piazza coll'ampollosa denominazione di San Napoleone. Difatti essa gli scrive da Sala: « Je suis enchantée si j'ai pu parvenir à faire entrer la calme dans votre âme et à vous persuader que ma confiance en vous a été toujours la même et je pense avec un vrai plaisir que vous m'aiderez toujours adjoinctement à travailler au bonheur des duchés que la sort m'a confié. Je désire de tout mon cœur qu'il ne survienne aucun changement, mais *je crains que la résolution* n'en soit bien prise, et si on sépare les deux places cela nous attire sur le champ un ministre de France ce qui serait aussi une grande calamité. Vous rappélez vous l'année passée que

l'on a nommé de suite M. Saint Priest lorsque le baron Mareschall fut nommé ministre d'Autriche? C'est une chose qu'il faudra aussi bien peser dans l'intérêt du pays ».

In quel tempo si facevano pratiche diplomatiche per separare l'ambasciata di Parma da quella di Firenze. Il barone Marshall, di cui parla sovente Maria Luigia in queste lettere e che era stato mandato a Parma per sostenere, durante la rivoluzione del 1831, tutti gli imbarazzi della politica, aveva sostituito il generale Werckleln, di cui l'odiosa figura, le imposte esorbitanti e la reazione violenta ai sentimenti popolari, avevano obbligata Maria Luigia ad abbandonare la capitale e a ritirarsi a Piacenza, sebbene scortata dagli stessi membri del Governo Provvisorio, per proteggerne la partenza.

Il barone Marshall teneva in gran paura l'arciduchessa, che egli minacciava incessantemente a nome del principe di Metternich e del duca di Lorena, uomo veramente d'ingegno politico e militare, e che aveva la missione di comunicarle gli ordini dell'alta politica europea.

Maria Luigia aveva una grande opinione del barone Marshall, ma agiva con una riservatezza che andava fino alla diffidenza, particolarmente pel matrimonio di sua figlia Albertina, che era vivamente contrastato a Vienna, per le opinioni liberali non mai smentite della famiglia dello sposo.

Maria Luigia sfugge al barone Marshall, a suo zio, al principe di Metternich, alla stessa polizia imperiale, quando scrive al barone Mistrali: « Je viens de recevoir, mon cher Baron, l'ordre pour le payement des secours pour les enfants du comte Jacques, et m'empresse de vous le renvoyer. Si vous croyez qu'on peut venir au secour du docteur Rossi sans blesser la loi, je le ferai bien volontier, car la pauvre veuve a eu malheur sur malheur; je crois seulement qu'il ne faudra pas le faire secrètement, *car tout se sait* et alors cela pourrait faire un commérage désagréable ».

Questo *comte Jacques* era il conte Sanvitale, fuoruscito cercato a morte dall'Austria, che aveva subito una prigione di Stato nel 1811 dalla polizia francese per amore d'Italia, emigrato con Mazzini, coi fratelli Ruffini a Marsiglia, e che poeta civile aveva chiamato la simpatia della Francia, ove fu internato a Montauban, colla sua *Nostalgia*, la cantica celebre della disperazione patriottica.

Questi fatti provano che era ben giustificata la diffidenza del barone Marshall e del principe di Metternich verso l'ex-Imperatrice, alla quale facevano sorgere ostacoli di ogni genere pel matrimonio della sua figliuola, la donna insigne e venerata ancora dai Parmigiani, con un uomo che aveva nelle vene l'infezione rivoluzionaria: « J'ai parlé au baron M... (Marshall) du mariage du comte

Sanvitale, il n'a montré aucune opposition: seulement il m'a prié de permettre qu'après tous les inconvénients qu'il y voit, qu'il ne s'en mêle pas... Ce qu'il m'a laissé entrevoir malgré lui c'est le désir et l'idée d'expulser pour toujours le comte Sanvital après son mariage de la maison, ce qui ne me fait pas peur, puisque je n'y consentirai pas; et ce qui me fera peut-être remettre la nomination des autres chambellans à un peu plus tard; car c'est de cette manière qu'il voulait me prendre et qu'il a laissé échapper malgré lui et que je vous racconterai un jour ».

La principessa in questo momento di furberia diplomatica crede d'esser forte contro il barone Marshall e la polizia del principe di Metternich. Ma essa si inganna. Si sta preparando il terreno per mandarle il conte di Bombelles. Ministro d'Austria a Berna questo Bombelles aveva trattato l'affare del generale Montholon, che reduce da Sant' Elena si era rivolto all'ex-Imperatrice, per rivendicare i suoi crediti verso la famiglia di Napoleone. Le lettere di Montholon come quella del Vincent coll' annuncio della morte di Napoleone non le furono mai recapitate, e si conservano nell'Archivio di Parma.

Al domani dei grandi avvenimenti che potevano turbarla, la diplomazia le procurava delle distrazioni. La facevano viaggiare, le mandavano degli ambasciatori, le procuravano del denaro per le sue beneficenze, le lasciavano la libertà di fondare teatri, istituti scientifici e di carità, di gettare ponti, di tracciare grandi linee di strade fra gli Appennini, di comperare quadri e oggetti di belle arti, fino a permetterle di riscattare dal Canova il suo ritratto nella statua della *Concordia*, ordinata al sommo scultore da Napoleone per celebrare la pace europea, di cui essa era stata inutile pegno.

All'annuncio che stavano per mandarle un altro *grand maître*, e che costui era un conte di Bombelles, i cui avi avevano lasciata la testa sotto la mannaia della rivoluzione, e che si erano poi naturalizzati austriaci, Maria Luigia ne ebbe uno sgomento grande, come vediamo anche nelle lettere da lei scritte alla contessa Colloredo. Ma poi al solito la sua debolezza e la sua buona fede la vinsero. Essa sapeva del resto di rimanere sempre vittima di qualcheduno. « Dans tous mes nombreux défauts j'en ai jamais eu celui de douteur de mes amis: au contraire lorsque je croyais pouvoir nommer ainsi quelqu'un j'en ai été la dupe. Wercklein lui même en est une malheureuse preuve ».

Il conte di Bombelles guadagnò ben presto le simpatie dell'arciduchessa, e cercò sfollare la Corte da tutte le persone che potevano in certo modo renderla più popolare e più confidente.

Il barone Mistrali non fu, almeno da questa parte, molestato,

perchè erano troppo grandi gli interessi che lo legavano all' ex-Imperatrice e allo Stato.

Nel fascicolo delle lettere di Maria Luigia a lui, c' è una lacuna. Non si può sapere se il primo ministro abbia distrutto quei documenti, o se esistano ancora con altri di quel tempo. Ma questa lacuna è compensata da un biglietto curioso che ci piace di riprodurre nella sua integrità, e che mostra da quali insidie fosse circondata questa principessa, anche quando non era più giovane. Il biglietto deve esser stato consegnato al Mistrali dalla mano stessa di Maria Luigia, sotto la tavola, durante la discussione degli affari correnti.

È noto che l' ex-Imperatrice era bella e amabile. Il barone di Ménéval al suo arrivo in Francia ne fa una descrizione a sua moglie assai lusinghiera, e non le mancava, secondo lui, che un po' di *parigino* per riuscire perfetta. Le sue amabili maniere, la sua semplicità le guadagnavano delle ammirazioni molto calde, e qualcuno della sua Corte voleva lasciar credere a certe parzialità, che in realtà non esistevano. Di là i *maligni rumores* che la politica ha sempre avuto interesse di esagerare.

I pettegolezzi degli uomini sopratutto, attorno ad una principessa che aveva un simile passato, e che era bella e amabile, prendevano delle proporzioni pericolose, poichè se ne mischiavano la politica, l' ambizione, la rivalità, la passione e talvolta l' amore il più devoto. L' amare una principessa regnante e l' esserne amato esercita un fascino straordinario sull' animo degli uomini: anche i più arditi rivoluzionari non sono rimasti insensibili a quelle attrattive: esempi storici, per tacer d' altri, Mirabeau e Barnave.

Ora, il biglietto di Maria Luigia al suo primo ministro, è prezioso per la sua ingenuità, per la sua indignazione, pel suo dolore. Essa usciva da un trabocchetto per cadere in un altro; e dopo aver avuto un grande terrore di questo conte di Bombelles, comincia a mostrargli la sua fiducia. Ecco quel biglietto testualmente riprodotto: « Faite moi le plasir mon cher Baron de me dire s'il est vrai que pour le *moment on ne parle plus de la Cour en ville*. Bom... m'a encore reparlé des lettres que j'avais ecrite à *une personne* que je vous ai nommée à Parme, et qu'elle montrait en parlant volontier des bontés que j'avais pour elle. Voyez quelle affreuse calomnie et quel mal Marshall a fait!!! Avec son système d'espionnage il a appris à la police à faire même des rapports contre sa Souveraine et à recueillir sur elle et ses alentours touts les *on dit* de la Ville. Et à quoi sert-il de vivre vraiment comme dans un couvent lorsqu'on n'est pas à l'abri des mensonges? J'en ai le cœur tout navré. C'est encore un bonheur que Bom... qui a les vues les plus droites *me ait dit tout parce qu'il desire le bien*, mais croyez qu'à présent qu'on fait de ces

rapports dans la maison et de la police on s'en servira par envie, par haine et pour ruiner les gens et les precipiter; j'en ai l'intime conviction. Pardon de ce griffonage, mai je compte sur le devoument que vous m'avez toujours montré, pour m'avertir de ce que l'on pourrait dire en ville. C'est un vrai service que l'on rends aux princes à leur dire la verité. Ne me repondez pas avant samedi et remettez le moi même. Je vous conjure de bruler ce billet et surtout de ne pas parler a Challiot et au comte S... Le premier dit tout et le second n'est pas sur à force qu'il a peur du Grand Maître ».

Questo biglietto scritto in uno scacco di carta verdastra con minutissimi caratteri, fu così poco bruciato, che noi possiamo stamparlo qui.

E con esso per questa volta finiamo di spigolare su un carteggio, a cui sono affidati i più grandi interessi personali e politici della vedova di Napoleone il Grande, che finì per sposare segretamente anche questo conte di Bombelles.

Il suo matrimonio con questo uomo, a lei mandato dall'Austria come le era stato mandato il conte di Neipperg, il generale Werckleìn, il barone Marshall e il confessore Lamprech, si presenta davvero alla nostra mente come la più grande colpa della sua vita. Ma perchè il conte di Bombelles potesse aspirare al matrimonio della pronipote di Maria Teresa, che fu moglie di Napoleone e amò il *Baiardo austriaco*, occorrevano altre ragioni che quelle di un amore, che nè l'uno nè l'altra potevano ormai alla loro età sentire. Se essa fosse stata la donna senza pudore che i cronisti e gli appassionati dicono, avrebbe ben potuto fare a meno di sposare il conte di Bombelles. Il conte di Neipperg era morto cinque anni prima, ed essa non aveva cessato di piangerne la perdita. Allorchè egli accompagnò l'ex-Imperatrice a Parma, due anni dopo la separazione con Napoleone, e che nel 1817 Maria Luigia ebbe da lui la prima figlia, essa era nel fiore degli anni e tutto era stato predisposto per precipitarla. Questo all'infuori dei sentimenti affettuosi che il conte di Neipperg professava per l'arciduchessa. L'imperatore Francesco aveva disposto che fosse accompagnata invece dal vecchio Esterazy, di cui essa era ammiratrice per le sue nobili resistenze agli oppressori del suo paese, cioè i Francesi, fino dalla sua prima età. Ma poi il principe di Metternich guadagnò l'Imperatore alla sua causa, che era quella di rendere impossibile, mediante un intrigo amoroso, il ricongiungimento con Napoleone. Al giorno stesso in cui nacque la sua figlia primogenita, l'arciduchessa riceveva ufficialmente l'ambasciatore di Russia, circondata da tutta la Corte.

Ma al momento di ritirarsi ne' suoi appartamenti, le dame della

Corte, i ciambellani, i paggi, le cameriste cominciarono a parlottare fra loro, in quel modo ammirevole e malizioso che certo era meritevole in una così meravigliosa circostanza. Il conte di Neipperg fu molto contrariato da questo contegno della Corte, e poichè si trattava di chiamare il professore Giovanni Rossi, chirurgo abilissimo dell'Università, lasciandogli ignorare chi potesse essere la dama che aveva bisogno di lui, il conte di Neipperg disse rudemente: *Sua Maestà l'Imperatore me l'ha data, e mi ha detto che ne faccia quello che voglio.*

Questa brutalità militare non è una scusa per l'arciduchessa, nè pel conte di Neipperg; ma è una *situazione.* Questa stessa situazione ha preparato l'avvento presso la nipote di Maria Antonietta di un discendente di quei Bombelles, che lasciarono la testa sotto la mannaia.

Il testamento di Maria Luigia prova che quello stesso Bombelles, il quale era suo marito e a cui furono devolute tutte le sue carte per la Corte di Vienna, non era neppure il più ascoltato de' suoi consiglieri.

Tutto ciò che essa possedeva del duca di Reichstadt e dei ricordi di Napoleone lasciò al Museo Imperiale della sua Vienna che essa amò tanto e di cui aveva comperato un sasso del selciato, quando fuggente a traverso l'Impero contro l'invasione francese, se lo teneva quasi una reliquia presso al letto dove dormiva.

Certamente allora essa non immaginava che il Primo Console, tanto detestato, sarebbe divenuto Imperatore e poi suo marito: e che questo sasso comperato a Buda l'avrebbe seguita forse a Parma, ove nacque il Conte di Montenovo, che doveva appartenere come principe austriaco ad un esercito nemico di quello in cui combatteva il figlio della sua Albertina, volontario per l'indipendenza e l'unità della patria. Sono le fatalità della storia e le sorprese della vita e della morte che ci rendono tutti uguali davanti al mondo; e queste fatalità ci tolgono ogni diritto di esser scettici.

Quand'essa morì ci fu un oscuro e tetro convincimento che fosse vittima di un veleno, ad essa propinato dal suo confessore, il sacerdote Lamprech. I dinieghi della Corte e dei parenti non riuscirono a persuadere nessuno. I documenti che si conservano negli archivi della Corte e dello Stato non affermano e non negano nulla. Il vero è che il cappellano Lamprech, pochi mesi prima, intanto che Maria Luigia si trovava ai bagni di Ischl, fu chiamato a Schömbrunn dal principe di Metternich con un largo compenso, di cui resta nota nell'archivio di Corte; e che in quel frattempo il Duca di Lucca, che era erede del Ducato di Parma, abdicò al suo principato improvvisamente a favore del Granduca di Toscana, sciogliendo dal giuramento di fedeltà i sudditi; che Modena occupò

Guastalla, e che già molti segni annunciavano che si era alla vigilia dei grandi rivolgimenti politici del 1848. Il duca Ferdinando, infante di Spagna, in condizioni identiche, fu nel 1802 avvelenato dalla politica, da un familiare di Corte, di cui una discolpa, diretta all'imperatore Francesco alla vigilia dell'arrivo di Maria Luigia, esiste nell'Archivio di Parma.

Una singolare coincidenza si ha nella morte improvvisa dello stesso Lamprech che, secondo le voci di Corte, aveva confessato il suo delitto all'ex-Imperatrice, la quale gli perdonò, e nella morte ugualmente repentina del frate minore Ginesini, che aveva confessato il Lamprech.

Questi fatti che rapidamente accenniamo avremo campo di dilucidarli in un libro che è in preparazione e colla scorta di documenti di una grande importanza.

Maria Luigia morì il 21 dicembre 1847, al domani del suo compleanno, che doveva essere festeggiato dalla Corte e dalla cittadinanza da cui era grandemente amata, benchè straniera e malgrado le leggende che si erano formate intorno ad essa.

Religiosa per natura e per educazione domandò i conforti estremi senza debolezza e senza paura. Essa era sul punto di comparire davanti al solo tribunale che, conforme i suoi principî imperialisti, poteva condannarla o assolverla secondo la sua giustizia e la sua misericordia. E dettò sul suo letto di morte queste parole testuali che a Parma e a Vienna dovevano avere echi sì diversi, ma solenni nella maestà sinistra della morte vicina:

« Io perdono a tutti quelli che sotto il mio pacifico governo, hanno colmato il mio cuore d'amarezza, e che in diverse epoche mi hanno dato della pena e cagionato dei dispiaceri e delle inquietudini. Spero che Dio nella sua misericordia li perdonerà, li illuminerà e che essi testimonieranno al loro nuovo Sovrano obbedienza, rispetto e fedeltà ».

Firmò decreti di grazia, progetti di importanti lavori, fra cui quello di una ferrovia tra Parma e Piacenza, numerosi atti di beneficenza e volle benedire i conti Sanvitale, che piangevano intorno al suo letto.

A suo genero, il conte Luigi, che dopo pochi mesi doveva presiedere il Governo provvisorio di Parma ed esulare in Piemonte condannato dai Borboni, sentendosi da lui baciare la mano disse: « Addio, Luigi: anche voi ricordatevi di me. Spero che i Parmigiani non mi dimenticheranno, giacchè io li ho amati e ho sempre cercato di fare loro del bene ».

Alla contessa Albertina sua figlia, donna di grande virtù e ingegno, che aveva pronunciato il nome di Guglielmo suo fratello, il conte di Montenovo che era a Vienna, e che non giunse in tempo

a vederla, disse: « Se io non lo vedo più, ditegli che io lo benedico col pensiero e che pregherò di lassù per la sua felicità ». E pochi istanti prima di lasciare questa vita mortale per andare in un'altra, *ove è silenzio e tenebre la gloria* degli uomini, le loro abbominazioni e la loro giustizia, se giustizia giammai può trovarsi fra gli uomini, essa manifestò un solo dispiacere: *di dovere abbandonare i suoi poveri.*

I suoi poveri non erano solamente a Parma: erano anche a Vienna: e essa legò ad essi, alla sua cara città e alla sua famiglia imperiale tutto ciò che essa poteva, eccettuato quello che lasciò in eredità a' suoi due figli e a 300 000 lire *per una sola volta* a quel Carlo di Bombelles, che era stato suo marito: la sua ultima fatalità politica, che l'accompagnò perfino sul suo feretro.

« Ainsi finit une Princesse », dice un racconto molto interessante della sua morte, « que les plus grands événements ont constamment repoussée du seul endroit de la terre où elle aurait pu trouver le bonheur: le sein de sa famille ».

« Maria Luigia », come scrive poeticamente Lamartine, « era una figlia leggiadra del Tirolo, con occhi azzurri, capelli biondi, volto cosparso delle nevi e delle rose delle sue valli, persona svelta e l'attitudine languida di quelle donne germaniche, le quali pare abbiano sempre bisogno di appoggiarsi al cuore d'un uomo; ..... natura semplice, chiusa in sè stessa: muta esternamente, piena di echi all'interno, fatta per l'amore domestico in un destino oscuro ».

Parma non l'ha dimenticata. Maria Luigia è morta più di un mezzo secolo fa, ma le sue opere di pubblica utilità e le beneficenze senza numero, hanno lasciato una impronta particolare di magnificenza, di giustizia, di bontà.

Il suo nome è legato alla città, alla sua legislazione, a' suoi monumenti, alle sue liberalità, alla pubblica istruzione, e anche al patriottismo, perchè i patrioti ebbero in essa una madre pietosa, malgrado le imposizioni della politica austriaca. In tutti gli uffici pubblici si vede ancora al posto d'onore il suo ritratto, dipinto da Isabey, inciso da Toschi. Essa è là nel suo abbigliamento imperiale che la vide alle Tuileries e che fece l'invidia della sua seconda matrigna, allorchè, a Dresda e a Vienna, essa dovette cedere il primo posto alla moglie di *ce diable de parvenu*, il che creò il primo movimento ostile verso di lei alla Corte di Vienna, e si formarono i primi intrighi per perderla.

Gl'Italiani non possono leggere senza raccapriccio le censure che una Carolina di Napoli le infliggeva, e di cui si compiacciono invece così incredibilmente gli storici francesi, e coloro che si pascono di opinioni già fatte.

Noi crediamo che queste brevi notizie da noi date sopra una

principessa giudicata tanto severamente, possano cominciare a rischiarare molti punti oscuri e incerti sulla sua vita così poco conosciuta. A Maria Luigia, che nessuno intende scusare in quanto può aver commesso di meno corretto nella sua vita, si vollero imporre i doveri, il coraggio e l'ingegno della sua grande ava, Maria Teresa, come se i tempi e l'*ambiente* potessero essere pur di lontano confrontabili, data la diversità dei popoli su cui essa era chiamata a regnare, insieme ad un uomo che fu un fenomeno speciale, dopo una rivoluzione che aveva decretato il supplizio della famiglia reale; e come se si potesse dare a ogni essere umano la stessa grandezza d'ingegno, e la stessa fortezza di fibra.

La storia di quel periodo e dello stesso Napoleone, anche secondo l'opinione del Taine, al quale nessuno potrà mai contestare il genio storico, è ancora da fare, malgrado i molti documenti pubblicati e che non hanno potuto ancora fondersi in una sintesi perfetta.

Noi saremmo felici se la nostra indipendenza e quel grano di giustizia che ogni uomo porta in sè, come il segno di una virtù che può elevare le anime per la reintegrazione del vero, potessero contribuire a spandere un raggio di luce sulla vita d'una donna, che in ciò ch'essa poteva fare di bene al suo simile, lo fece con semplicità, con candore, con ingenuità, non avendo altro fine che il bene per sè stesso, l'*imperativo categorico* di Kant, commisto al precetto morale del Cristianesimo: « Ama il tuo prossimo come te stesso, e perdona a' tuoi offensori ».

Si dice di Giuseppe II, suo zio, la frase biblica: *Giuseppe conobbe i suoi fratelli, ma essi non lo riconobbero.* Si potrebbe forse dire qualche cosa di analogo di Maria Luigia, in riguardo ai suoi tempi, agli uomini, alle cose e alle singolari avventure che circondarono la sua vita.

Può essere lecito di credere che i tempi storici possano un giorno conoscerla senza passione politica, tale quale essa era realmente, co' suoi difetti, co' suoi peccati, ma eziandio co' suoi pregi, e colla sua bontà?

La verità è più grande della gloria: forte come la morte essa non aspetta che il coraggio per mostrarsi, e il documento umano per stabilirsi perpetuamente nella coscienza pubblica.

E una parte di questo documento noi abbiamo cercato di illustrare oggi, sulla vedova imperiale di Napoleone il Grande.

CATERINA PIGORINI BERI.

LUITPOLDO PRINCIPE REGGENTE

E LA BAVIERA

In questi giorni la Baviera e il Palatinato festeggiano con grande solennità l'ottantesimo compleanno del loro Sovrano effettivo, Luitpoldo reggente del Regno.

Pochi sono i Principi che, per la durata della loro vita e per la varietà e l'importanza degli avvenimenti a' quali hanno assistito, possano reggere al confronto con questo membro della gloriosa dinastia dei Wittelsbach.

Nato il 12 marzo 1821, quando cioè ancor recente era l'assetto che il Congresso di Vienna aveva dato agli Stati d'Europa, e fra essi alla Baviera, rappresenta un secolo di tradizioni dinastiche della sua Casa. Egli ha potuto assistere alla fine di ben cinque Re della sua stirpe, attraverso il governo dei quali, mentre le perigliose e difficili vicende della politica non pervennero mai a colpire l'esistenza e l'integrità dello Stato, lo svolgimento intellettuale, sociale ed economico di questo si è andato siffattamente allargando da raggiungere quell'alto grado che oggi tutto il mondo civile unanime riconosce e ammira. Da più di sette secoli la Casa dei Wittelsbach, chiamata dalla Dieta dell' Impero (1180) per indicazione dell' imperatore Federico Barbarossa a reggere la Baviera, già ducato, e al principio solo del secolo XIX regno, figura fra le dinastie d'Europa. La sua politica, che parve condurre a sfacelo il paese durante le spartizioni fra i numerosi eredi in un periodo del medioevo, è stata sempre quella degli ingrandimenti, sicchè dal piccolo feudo posseduto al principio della dominazione, è riuscita a formarsi, nel mezzo di una delle razze più forti e bellicose, uno Stato che occupa il secondo posto nell'Impero di Germania. Più volte però la successione, per l'interruzione della linea diretta, passò a qualche ramo collaterale, non senza che i potenti vicini sia con la forza e sia con l'astuzia tentassero di profittarne per ingrandirsi ai danni della Baviera. Anzi è dovuto al solo fatto delle gelosie fra gli aspiranti se alla morte di Massimiliano III (1777), privo di prole, essendo succeduto il cugino lontano Carlo Teodoro, l'Austria non riuscì a rendere eseguibile il

patto con questi stipulato di cessione a suo favore della maggior parte delle provincie bavaresi contro il riconoscimento dei diritti ereditari nei suoi figli illegittimi. Per ventura, la Russia e la Francia appoggiarono le ragioni in contrario dei Wittelsbach del ramo Palatino dei Due-Ponti, e l'Austria, contro cui militavano anche le leggi costituzionali dell'Impero, dovette cedere e i diritti di quest'ultimo alla successione del ducato vennero sanciti fin dal 13 maggio 1779 col patto stipulato a Teschen. Alla morte di Carlo Teodoro (1799) la dignità ducale passò a Massimiliano IV ch'è il capostipite della dinastia bipontina regnante in Baviera.

Le invasioni degli eserciti rivoluzionari francesi prima, le imprese napoleoniche più tardi fecero del periodo in cui governò questo Principe uno dei più fortunosi pel suo Stato. Ma la sua nota abilità politica, che lo consigliò a cercare l'alleanza dell'Imperatore de' Francesi al tempo de' suoi successi, sicchè per un momento, grazie ai rapidi e importanti ingrandimenti, parve raggiunto il disegno napoleonico di formargli un forte Stato che potesse, unito alla Francia, validamente resistere alla potenza dell'Austria; e ad abbandonarla a tempo quando la bilancia piegò dalla parte della coalizione europea, gli valse la qualificazione di grande Monarca e gli fece conseguire un effettivo e rilevante aumento nell'estensione dello Stato. E sebbene il Congresso di Vienna dovette fargli delle sottrazioni territoriali, pure il paese presentava un aumento di 20 000 chq. e 1 200 000 abitanti in confronto a quello ch'era nel 1789, senza contare il riconoscimento della dignità regia conferitagli da Napoleone il 1° gennaio 1806.

Quando Massimiliano morì, il figlio suo Luigi, sposatosi alla principessa Teresa Carlotta di Sassonia-Hildburghausen, aveva già quattro figli, il terzo de' quali, Luitpoldo, nato nella magnifica residenza di Wurtzbourg, attuale Principe reggente, aveva solo quattro anni. La vita e il periodo di regno del padre lo riguardano tuttavia perchè è nel corso di essi che le sue tendenze e le sue aspirazioni si manifestarono e la sua educazione, non scevra dalle passioni artistiche del genitore, si è compiuta, sì da far riconoscere nel fanciullo di allora l'uomo che regge ora i destini della Baviera.

« Il nuovo Re ha molte e grandi qualità: egli considera la dignità reale come un santo dovere che cerca di adempiere con serietà e coscienza. Ferma coerenza e ordine sono da aspettarsi fiduciosamente durante il suo regno ». Con queste parole il ministro Lerchenfeld salutò l'avvento al trono di Luigi I. Il suo regno non è segnato da avvenimenti bellicosi per la Baviera e la pace e la tranquillità di alcuni anni gli permisero di dare soddisfazione al suo amore per l'arte arricchendo di magnifici monumenti la capitale - l'Atene della Germania - e le altre città del Regno. Di

Principe Luitpoldo di Baviera.

animo mite e semplice di carattere, volle i figli educati alla semplicità e alla schiettezza. Volse le sue maggiori cure al Principe ereditario, ma non trascurò gli altri, tanto più quando con la erezione del figlio Ottone al trono di Grecia (1832), fatto al quale non furono estranee le sue vive simpatie per la patria d'Omero), imparò che anche i cadetti di una celebre dinastia possono essere chiamati a reggere lo scettro di un popolo.

Il principe Luitpoldo all'età di sette anni, passato dalle cure di Antonio von Taufenbach agli ammaestramenti del valente ufficiale von Hagen, mostrò tosto la sua passione per la carriera delle armi. Il genitore, che con vivo interesse sorvegliava e dirigeva l'istruzione del figlio sia nel campo fisico e intellettuale che religioso e politico, non indugiò a secondare la manifestata tendenza; e tutta traspare la sua soddisfazione e la sua tenera gioia di padre quando nel 1835 scriveva al figlio Ottone: « *Luitpoldo diventa valente* »; e più tardi: « *Luitpoldo è appassionato di diventare capitano d'artiglieria* ». Il grande trasporto per la vita militare e per gli esercizi fisici in generale, trasporto che non lo faceva indietreggiare dinanzi a nessuna difficoltà della natura, vuoi si trattasse di compiere un'altissima e pericolosa ascensione, o di traversare a nuoto un lago nella sua parte più larga, non impedì che il gusto squisito per le belle arti, quasi germe innato nei membri della sua famiglia, si sviluppasse sotto la guida e l'impulso di grandi maestri quali il Quaglio, il Geil e il Luger.

All'età di 18 anni, per diritto costituzionale bavarese, il principe Luitpoldo entrò a far parte della Camera Alta del Regno. Però egli non prese parte attiva ai lavori perchè, com'ebbe a dichiarare pochi giorni dopo il suo ingresso, gli studi che lo occupavano non gli permettevano di parteciparvi. Era a questo tempo dell'età sua che le questioni religiose, miste al malcontento provocato da una crisi nel movimento economico del paese, tenevano in fermento le differenti classi di cittadini. La efficace azione del Re fe' tornare gli animi alla calma, e il giovane Principe potè intraprendere dei viaggi d'istruzione all'estero. Fu appunto in una seconda visita all'Italia che nel 1842 conobbe a Napoli nella villa Chiatamone colei che doveva essere la consolazione di molti anni della sua vita: la principessa Augustina Ferdinanda, seconda figlia del granduca Leopoldo II di Toscana. Nella primavera del 1843 ebbe luogo il fidanzamento, il 15 aprile 1844 si celebrarono le nozze a Firenze nella basilica della SS. Annunciata. « La renda felice », più d'una voce aveva mormorato all'orecchio del fortunato sposo. Questo volle il giovane Luitpoldo e l'amore e la devozione immensi ch'egli ebbe per lei si leggono luminosamente in queste parole di una semplicità e spontaneità prive di confronto: « Non v'è madre

migliore, nè migliore donna; insuperabile nel suo amore e nella sua coscienza: se io avessi da scegliere nuovamente, nessun'altra potrei fuor che lei ».

Luigi I fu subito assai soddisfatto e pieno di ammirazione scriveva al figlio Ottone: « Augusta di Toscana è una elegante figura alta e così bella di profilo che io ne fui sorpreso ».

La coppia principesca fu tosto rallegrata dalla nascita di un figlio, il principe Luigi, cui l'anno dipoi seguì un secondo, Leopoldo. Ma la tranquillità necessaria a godere intieramente delle gioie domestiche, che par vada via via divenendo più rara per i Principi, venne ben tosto ad essere disturbata nel seno della famiglia reale di Baviera. La eco dei moti rivoluzionari di Francia, ripercossasi su tutta l'Europa, produsse anche nel pacifico Regno di Luigi i suoi effetti. Già da qualche anno l'opinione pubblica era andata agitandosi per certe questioni circa la destinazione da serbarsi agli avanzi attivi del bilancio dello Stato; un Ministero liberale presieduto da Oettingen deve cedere il campo al Gabinetto ultramontano di Abel, ma questo a sua volta è licenziato e la lotta accesasi in Parlamento provocò nel popolo un serio movimento ostile al Re, accusato di tollerare estranee pretese influenze. Il mite e generoso Luigi I abdicò la corona in favore del primogenito Massimiliano II, e fra il dolore dei figli e di molti che l'amavano, prese la via dell'esilio (20 marzo 1848). Al pari del regno paterno, quello del nuovo Re fu privo di avvenimenti esterni, ma ricco di fatti all' interno, specialmente nel campo politico e parlamentare. Massimiliano II era liberale di principî. Fu sotto il suo governo, retto da un Gabinetto progressista, che si votò la legge elettorale tuttora in vigore e che le Camere bavaresi iniziarono una fiera opposizione alle idee unitarie della Dieta di Francoforte, mentre il ministro Pfordten ideava il piano della *triade* ed un contrappeso fra la Prussia e l'Austria. Il Re mostrossi protettore delle scienze, fondò la Commissione storica dell'Università di Monaco, e quasi in omaggio al destino che aveva voluto il fratello votato alle armi, lasciò a questi la cura dell'esercito.

Il 10 marzo 1864, con la morte di Massimiliano e l'assunzione al trono del figlio Luigi II, chiudesi un lungo periodo di tranquillità nei rapporti esterni della Baviera per dar luogo a quello, che, più prossimo a noi, comprende le grandi guerre che hanno condotto al presente assetto degli Stati tedeschi.

« La nave dello Stato era confidata alle mani innocenti e pure di un giovine pilota (Luigi aveva solo 19 anni), ma i membri esperimentati della sua real Casa gli stanno allato consigliando, aiutando e servendo ». Non è difficile comprendere come il Döringer, autore di queste parole, intendesse alludere al principe Luitpoldo, certamente il più autorevole e il più sperimentato dei parenti del Re.

Sebbene la sensibilità di Luigi II fosse sì grande da escludere ogni menomazione o influenza nell'autorità regale, da questo momento comincia ad aver peso l'avviso dello zio in molti affari della pubblica amministrazione.

Nel 1866, scoppiata la guerra fra Prussia e Austria, la Baviera si trovò alleata con questa. Il principe Luitpoldo prima, a capo del suo esercito, lo guidò alla battaglia, fu richiamato poi al quartier generale per prendere la direzione delle truppe di riserva, e più tardi quale sostitutore del generale Zoller, caduto presso Kissingen, nel comando della sua divisione, prese parte attivissima alla campagna. La pace, resa più facile dalle onorevoli condizioni richieste dal vincitore, fu tosto accettata dalle due parti, cancellando ogni traccia di ostilità. La Baviera, legata solo da un accordo con la Prussia, rimase fuori di qualsiasi combinazione federale.

Nel frattempo, mentre il partito ultramontano tenta di togliere ogni valore a quell'alleanza, gli avvenimenti precipitano; la Francia dichiara la guerra, il re Guglielmo e il re Luigi ordinano rispettivamente nei loro Stati la mobilitazione. Il principe Luitpoldo, quale ispettore generale dell'esercito bavarese, parte per il campo, ma gl'interessi della patria e il desiderio del Re lo fecero rimanere al quartiere generale che diventò il teatro delle trattative diplomatiche. Fu appunto in questo che si stipulò l'atto del 23 novembre con il quale la Baviera aderiva alla « Confederazione della Germania del Nord », e l'attuale Principe reggente presentava a nome del Re la proposta al Sovrano di Prussia di assumere la corona imperiale di Germania, cinta a Versailles con la proclamazione del 18 gennaio 1871.

Conseguito così un assetto definitivo pel suo Stato, Luigi II prese a proteggere Wagner e ad incoraggiare la popolarità delle sue opere; e grande entusiasta della natura, assetato d'idealità, ordinò la costruzione di quei famosi castelli, veri ardimenti della concezione umana, che attirano tuttora un numero infinito di visitatori attoniti dinanzi a sì grande splendore. Intanto il Re andava sempre e sempre allontanandosi dalle funzioni della dignità reale e desideroso di non vedere alcuno, nemmeno i ministri, vieppiù si circondava di completa solitudine. Questa sua condotta, effetto immediato di uno stato alterato delle sue facoltà intellettuali, rendeva impossibile l'adempimento dei doveri di Re.

Il principe Luitpoldo però rimase da parte attendendo le indicazioni del destino e solo quando gli alti interessi del Regno glielo imposero assunse la reggenza in nome del nipote Luigi.

Alcuni giorni dopo, il 13 giugno 1886, avendo questi trovato la morte nel lago Starnberg, gli successe il fratello Otto, ma a causa della già lunga grave sua infermità di mente, sotto la stessa reggenza del principe Luitpoldo.

Presto saranno trascorsi 15 anni da quella data e la Baviera, fruendo dell'assicurazione della pace europea, è andata sempre più svolgendo le sue forti energie nazionali. Il Principe reggente coll'assistenza del più perfetto modello di Gabinetto, che da oltre dieci anni presiede il barone di Crailshenn, si mantiene al disopra dei partiti, incrollabile osservatore della Costituzione, fedele ai patti internazionali, instancabile sollecitatore del bene d'ogni classe di cittadini, egli è il capo ideale di un popolo libero e di un grande Stato.

Fin qui l'uomo nella vita pubblica. La vita privata si compendia nell'amore, nell' affetto e nelle cure della sua famiglia. Ma questa, educata agli alti sensi del dovere dei principi d'una dinastia regnante, di riguardarsi tutti come tenuti ad operare nell'interesse della nazione, entra nel campo de' pubblici rapporti.

Così mentre il Principe reggente oltre ad occuparsi della cosa pubblica, educato alla scuola paterna dell'ammirazione del bello, protegge e incoraggia le arti, sia col giudizio ch'egli stesso premuroso va a porgere agli autori, sia col sano criterio della scelta, alieno da ogni idea preconcetta; mentre il suo primogenito Luigi, che ufficiale dell'esercito partecipò alle campagne del 1866 e del 1870-71, si occupa oggi di questioni economiche e agricole, i figli Leopoldo e Arnolfo, il primo come comandante del IV corpo d'armata germanico, il secondo come comandante del primo corpo d'armata bavarese, attendono all'esercito e a tutto ciò che ha riguardo ad esso; e la principessa Teresa, donna di lettere e di scienze, viene presso al padre supplendo alle cure della madre già da lungo tempo defunta (1864); il principe Luigi Ferdinando, nipote del Reggente e fratello alla duchessa di Genova, studia le scienze e presta l'opera sua preziosa di medico-chirurgo a sollievo dei sofferenti nelle cliniche di Monaco e il duca Carlo Teodoro in Baviera con lena instancabile cura le malattie degli occhi a migliaia di persone.

Bel quadro simboleggiante tutte le virtù di una Casa principesca in mezzo alla quale l'ottantenne Principe può gioire della soddisfazione di vedersi circondato da uomini di azione e di propositi, pieni della persuasione che ognuno di essi ha in questa vita una missione da compiere.

Intanto al di fuori spira da qualche giorno intorno come un'aura novella: il popolo bavarese, grato al suo buon Sovrano del conseguito benessere, si prepara a festeggiare con imponenza il genetliaco del nobile vegliardo, intendendo di fargli omaggio e augurio di lunga e felice esistenza, augurio cui si associeranno anche i Principi delle altre nazioni per mezzo dei loro rappresentanti.

Monaco (Baviera), 10 marzo 1901.

GIULIO CESARE MONTAGNA.

LE PITTURE DI BOSCO REALE

On revient toujours à ses premiers amours. Dopo avere pubblicato in questa *Antologia* ricordi di sport, articoli sull' ippica e narrazioni di viaggi, torno nuovamente a trattare di quei temi ar-

tistici che sono stati oggetto dei miei studi prediletti nei verdi anni della giovinezza. Questa volta l' occasione mi viene data dalle celebri pitture trovate negli scavi di Bosco Reale, ed ecco in qual modo (1).

Avendo seguito con interesse la vivace polemica svoltasi nell'estate passata su i giornali intorno a tale importante scoperta, alla ripresa dei lavori parlamentari avevo presentato in Senato

(1) Al momento di stampare il presente articolo ci giunge l'importante volume dell'on. deputato Felice Barnabei, *La Villa Pompeiana di D. Fannio Sinistore scoperta presso Boscoreale*: Relazione a S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica. Roma, tip. Salviucci, 1901.

Su questa pregevole monografia, riccamente illustrata, e che sarà letta con vivo interesse dagli studiosi di ogni paese, richiamiamo con piacere l'attenzione dei nostri lettori. *N. A.*

una interpellanza al ministro della pubblica istruzione circa i provvedimenti per conservare all'Italia tante pregevoli opere d'arte che, pur troppo, da qualche tempo, con eccessiva facilità emigrano all'estero.

Nello svolgere questa interpellanza, non mancai di fare al ministro le più vive raccomandazioni affinchè pure queste pitture non prendessero la via dei paesi ultramontani, come avevano fatto i celebri vasi d'argento, scoperti poco prima nella stessa località, e che ora, per munificenza del barone Edmondo di Rothschild, formano uno dei principali ornamenti del Museo del Louvre.

Dopo il mio discorso, ebbi occasione di fare la personale conoscenza del fortunato scopritore di quegli inapprezzabili tesori artistici, l'on. deputato Prisco, il quale mi invitò gentilmente ad andarli a vedere; e durante le feste natalizie mi sono trovato in grado di corrispondere all'amabile invito. E così dopo avere veduto le pitture di recente scoperte, profittando dell'ospitalità di questo periodico, posso darne qualche cenno con migliore cognizione di quanto avevo fatto nel mio discorso.

Giunto in Napoli e di là recatomi a Torre Annunziata, m'incontrai col signor Prisco ch'era venuto a prendermi alla stazione ed insieme con lui procedemmo alla nostra rivista artistica. Ci recammo innanzi tutto ad una casa ove a pian terreno queste celebri pitture sono state radunate, giacchè, come ognun sa, esse sono state recentemente segate dal muro, e ridotte in tanti quadri separati.

Questo fatto erami parso dapprima biasimevole, non sapendomi dare ragione del perchè la Sopraintendenza degli scavi di Napoli avesse, col permetterlo, rese queste decorazioni asportabili, e più facilmente trafugabili all'estero, invece di lasciarle aderenti all'edificio, del quale accrescevano l'interesse, e dove sopra tutto erano inamovibili.

Però dopo averle vedute ho modificato del tutto i miei apprezzamenti, e mi sono persuaso, che per la conservazione delle medesime quel distacco era stato indispensabile, e che per ciò si debba ritenere essere stata opera anzichè biasimevole, provvida e lodevolissima, come in seguito avrò occasione di dimostrare.

Arrivato adunque alla casa ove quei tesori sono stati raccolti, vi trovai dinanzi alla porta due guardie di questura, messevi a custodia, con tardivo zelo, dalla Sopraintendenza degli scavi di Napoli. Queste guardie col loro severo aspetto parevano sentinelle messe all'ingresso d'una fortezza, o se volete un paragone più romantico, rassembravano a quei draghi descritti nei poemi cavallereschi che vegliavano a custodia di tesori nascosti. Questo apparato di forza parvemi essere soltanto di un effetto teatrale; in

realtà non può servire a nulla, essendo facile ad un malintenzionato l'asportare le pitture per gli usci posteriori della casa e farle sparire senza che alcuno se ne possa accorgere.

Siffatte inconcludenti precauzioni mi hanno confermato ancora una volta nell'antico mio convincimento, che le misure coercitive non servono a nulla; che sono assolutamente inefficaci a conservarci i preziosi oggetti d'arte, glorioso retaggio tramandatoci dagli avi, che formano decoro della nazione, e che dovremmo gelosamente preservare e custodire.

Ad ottenere il nobile intento anzichè guardie di questura, occorrerebbe maggior previdenza per parte del nostro Governo, e che questi si fosse in tempo provveduto dei mezzi indispensabili per poter fare degli acquisti quando se ne presenti l'occasione. Poichè non so persuadermi che sia possibile, e se possibile fosse, sia lecito, l'impadronirsi della roba altrui con sole circolari ministeriali e guardie di questura.

Ma torniamo all'argomento. Appena entrato in quel piano terreno, mi trovai in mezzo ad una quantità di bellissime pitture, e fui colpito dalla finezza del loro disegno, ed ammaliato dalla freschezza dei colori. Quei quadri, anzichè vecchi di circa venti secoli, come in realtà sono, li avresti detti usciti il giorno innanzi dallo studio del pittore.

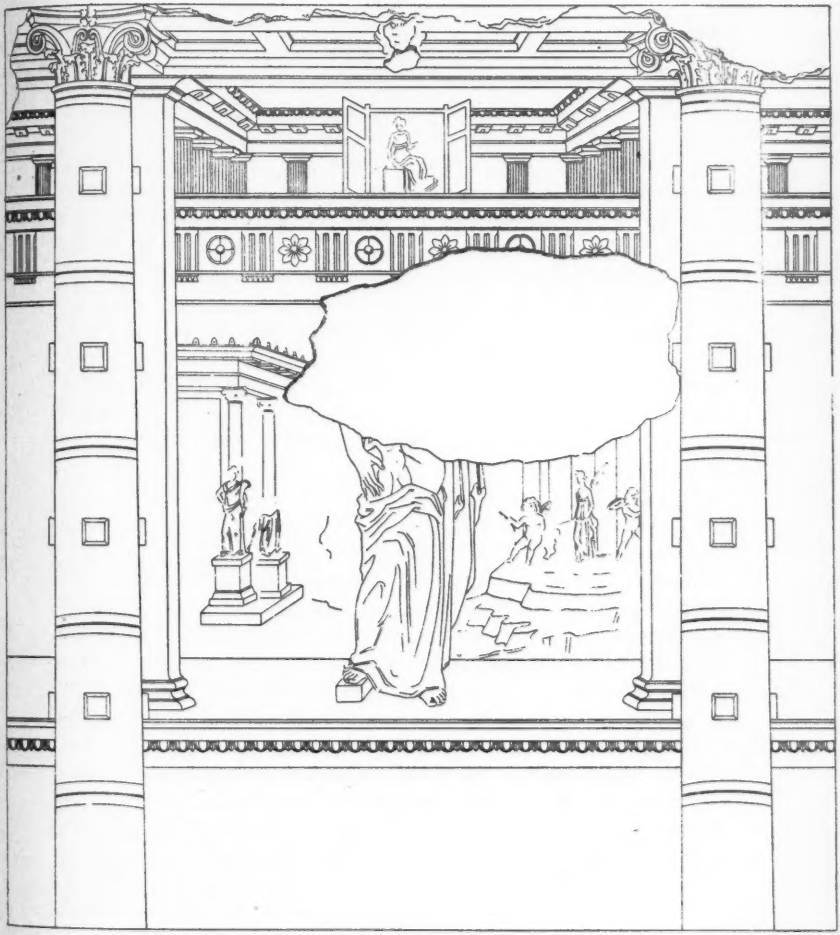
Per farmi un'idea esatta del modo nel quale queste erano disposte nell'edificio recentemente scoperto, mi rivolsi all'on. Prisco chiedendogli qualche notizia in proposito.

Egli mi rispose che nello scavare era stato trovato un fabbricato grande, attorniato da altri più piccoli, che il primo soltanto era stato rinvenuto decorato di pitture, mentre gli altri avevano le pareti interne semplicemente intonacate e tinte di bianco; che da ciò egli arguiva, il primo essere stato una villa signorile; gli altri costruzioni adibite ad uso della azienda rurale e che a confermare questa ipotesi, vi si erano trovate grandi pietre tagliate a macini, delle quali si servivano gli antichi Romani per frantumare le ulive, e macinare grano.

Questa villa aveva innanzi un bel peristilio, poi venivano varie camere intramezzate da cortiletti interni, distribuiti nell'istesso modo che generalmente si incontra nelle case di Pompei. Poichè è noto che i Romani, meno rare eccezioni, costruivano le loro abitazioni tutte sull'istesso stampo.

Il peristilio fu trovato decorato con pitture rappresentanti grandi vasi ed urne simili a quelli che si davano in premio ai vincitori nella palestra, non che altri ordegni in uso pei giochi ginnici, intramezzati con festoni di frutta e fiori sullo stile pompeiano.

Da ciò il signor Prisco arguisce che il proprietario di quella villa dovesse essere stato un grande amatore di tali giochi; ed ammessa questa ipotesi, egli ritiene che i soggetti delle rappresenta-



zioni a figure trovate in una delle camere, siano essi pure allusivi agli esercizi della palestra.

Appena entrato nella vasta sala ove sono riunite tutte le pitture, notai per prima cosa vari frammenti delle decorazioni del peristilio, e fra questi uno specialmente ove era effigiato un gran vaso

di terra rossa, bellissimo per forma e proporzioni, indubbiamente uno di quelli che davansi in premio agli atleti vincitori. Osservai poi diversi grandi quadri a soggetti architettonici, che erano stati asportati dalle camere che venivano dopo il peristilio, ed eran parte della loro decorazione, la quale non si è potuta conservare tutta, perchè molte pareti erano talmente guaste che quasi ogni traccia di colore n' era sparita. Una sola faceva eccezione, perchè ritrovata tutta in perfetto stato di conservazione, e rimettendo assieme le pitture che ne sono state staccate, si potrebbe, volendo, facilmente ricostruirla tutta come era prima.

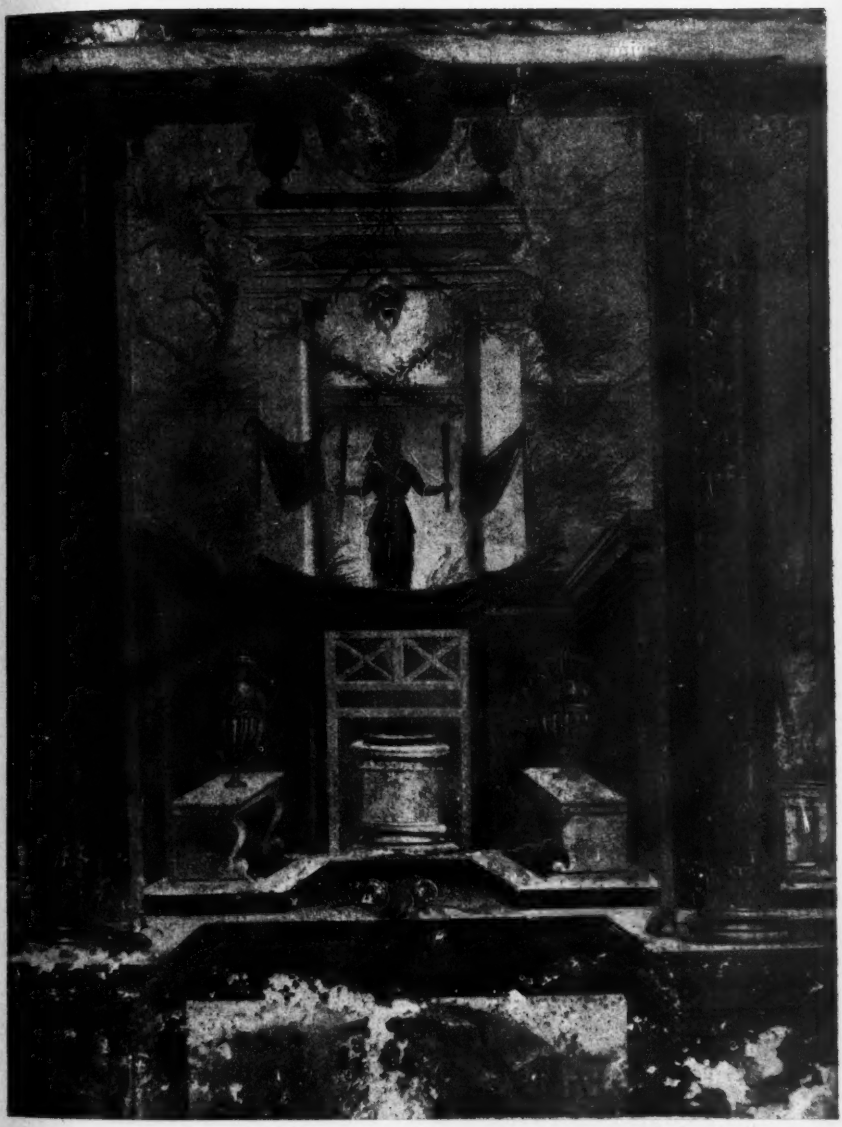
Il tipo di queste architetture è identico a quello già conosciuto dai dipinti di Pompei, soltanto là quei soggetti sono per lo più trattati in piccole dimensioni contenute entro brevi riquadri, i quali allacciati con festoni di foglie, frutta e fiori, ed annessi ad altri motivi ornamentali formano parte d'una intera decorazione, e non ne sono che accessorî. A Bosco Reale invece essendo più grandi, riempiendo da soli un' intera parete, vennero trattati con maggiore accuratezza, e vi si ponno studiare meglio i dettagli, quali i fregi, le basi e i capitelli delle colonne, che sono mirabili per eleganza di forme e squisita finitezza di disegno; la prospettiva poi vi è perfetta, il che ci dimostra, quanto già gli antichi Romani fossero in questa scienza progrediti. I colori poi, malgrado il gran tempo trascorso, si sono conservati freschi e vivacissimi.

Nei primi piani di tali composizioni, sono effigiati grandi portici, colonnati ed archi, negli sfondi poi appaiono gruppi di casipole addossate le une alle altre, dipinte a vari colori, bianche, gialle e rosse. Le porte, le finestre ed ogni minimo dettaglio vi è disegnato molto accuratamente; dalle facciate di alcune sporgono dei balconcini sorretti da grandi mensoloni di legno policromato come erano in uso in Italia nelle fabbriche del milletrecento, e come anche oggidì se ne vedono molti nei paesi orientali.

Questi gruppi di casette assomigliano assai a quelli che i nostri pittori quattrocentisti ritrassero nei loro quadri mettendoli per isfondo alle figure dei primi piani così soavi e rigide insieme, e che sono tanto apprezzate dagli entusiasti dell' arte preraffaellista.

✠

Dopo le camere dalle pareti decorate con soggetti architettonici, ne veniva una ultima tutta ornata di composizioni a sole figure umane di grandezza quasi al naturale. Delle pitture che riempivano le quattro pareti di questa stanza, tre soltanto si sono potute distaccare dal muro, la quarta è andata perduta, perchè la si è rinvenuta talmente guasta che al contatto dell'aria si è tutta



disfatta. In ciascuno di quei grandi scomparti vi sono due figure sole.

Nel primo è effigiata una giovine donna, che seduta sopra una sedia di bronzo dalle forme eleganti e sottili, suona la lira. Le sue fattezze graziose e corrette, sono rivestite da una bianca veste. Il suo volto è di un bell'ovale, piacevoli ne sono i lineamenti, vivace lo sguardo, folti i capelli e ricciuti, cinti con una benda d'oro e legati in cima alla nuca secondo l'uso antico. Particolarità curiosa, la suonatrice tiene il suo istrumento con la destra e ne fa vibrare le corde stendendo con bella curva il braccio sinistro.

Dietro alla sedia sta ritta in piedi una fanciulletta dagli occhi vispi e neri come ebano; questa probabilmente rappresenta una sua ancella; dallo sguardo, dall'espressione e dall'atteggiamento, dimostra di avere tesa l'attenzione, e di ascoltare con grande interessamento la musica della sua padrona.

Questa composizione è di una grande semplicità e naturalezza; è una scenetta leggiadrissima, da cui spira freschezza primaverile. Il disegno ne è largo e corretto; sembra essere stata gettata giù tutta d'un tratto con molta franchezza e sicurezza di mano, fatta alla prima, come direbbesi al giorno d'oggi.

Nel secondo scomparto vi sono pure due figure sole, un uomo ed una donna tutte e due sedute; l'uomo è ignudo, ha robuste fattezze, forte muscolatura; sembra un atleta nell'atteggiamento del riposo, tutte le forme di quel bel corpo virile sono disegnate maestrevolmente. Disgraziatamente il volto è talmente sciupato che a mala pena se ne distinguono pochi lineamenti. La donna che gli sta incontro è pure essa di forme robuste. Il suo volto ha un'espressione grandiosamente severa; un'ampia veste di colore bianco tendente al bigio la ricopre tutta avviluppandola con larghe pieghe, ed un altro panno dell'istesso colore, messo sul capo, le scende sulle spalle. Pare una pitonessa che stia meditando il responso che dovrà dare al gladiatore che le sta d'accanto.

Il terzo quadro è molto simile al secondo per la disposizione delle figure; ma qui la donna ha un panno gittato sulle spalle, ed ha il mento appoggiato sulla destra in atteggiamento di meditare. L'uomo, oltre alla bianca veste e ad un panno cadente dalle spalle, si distingue dall'altra per un berrettone di forma strana che ha in capo, che rassomiglia a quelli che portavano i condottieri nel millequattrocento, e che spesso si vedono riprodotti nei quadri di quell'epoca; di più quella donna tiene una lancia in mano ed ha uno scudo appoggiato alle ginocchia.

Oltre a queste tre grandi composizioni, da quella camera si sono potute salvare ancora, asportandole, alcune figure isolate che riem-

pivano gli stretti spazi tra le porte e le finestre. Una di queste è un vecchio, che si appoggia ad un nodoso bastone, o clava che sia, potrebbe forse rappresentare un Esculapio; l'altra, che potrebbe essere una Minerva, è una donna vestita d'una bianca tunica che porta uno scudo d'acciaio, ornato nel centro con una figuretta di bronzo dorato. Altre due sono graziosissimi geni alati, che tengono in mano patere che sembrano essere di oro lucente, verosimilmente premi destinati ai vincitori degli esercizi della palestra.

Il signor Prisco, come ho già detto, ritiene che i soggetti di queste pitture sieno allusivi ai giochi ginnici (1). Io non lo seguirò in queste ricerche, nè mi soffermerò ad investigare se la ipotesi sia più o meno attendibile. Mi limiterò soltanto a riferire le impressioni che ho provate nel contemplare le pitture; ed innanzi tutto dirò che questa è stata grandissima, che ho sentito di trovarmi avanti a cose non mai vedute, e che esse mi sono sembrate una rivelazione.

Il quadro della suonatrice di lira mi è apparso quale una graziosa scenetta famigliare, eseguita con tanta naturalezza, da potere stare vantaggiosamente a confronto con le migliori opere di tal genere dei moderni imitatori della natura. In esso la pittura antica ci mostra una scena famigliare e naturalista, concepita ed eseguita con alto senso estetico. Felice ne è la scelta del soggetto, armoniosa la composizione, elegante e corretto il disegno, parco ed efficace il colorito, ed è scevra di tutte quelle esagerazioni e sconcezze delle quali i moderni hanno purtroppo tanto abusato col fallace pretesto che si trovino in natura.

Le figure degli altri due scomparti mi hanno ricordate quelle create dal terribile genio di Michelangelo, e le due donne così fiere d'aspetto, così maestosamente avviluppate nei loro panneggiamenti, mi sono sembrate lontanamente somiglianti alle Sibille della vôlta della cappella Sistina. Quei due geni alati poi, così graziosi ed eleganti, mi sono apparsi compagni a quegli amorini coi quali il Sodoma ha intrecciata leggiadra corona intorno alle figure principali nel suo affresco che rappresenta le nozze di Alessandro Magno con Rossane, che sta in una delle sale della Farnesina in Roma.

⚜

Ho detto che le scoperte di Bosco Reale sono una vera rivelazione. Ed infatti cosa ci rimane della pittura antica, e specialmente di quella dello splendido periodo così chiamato della civiltà greco-romana, che fu il riassunto ed il fiore di tutte le civiltà an-

(1) Il Barnabei, invece, al soggiorno dei morti nei Campi Elisi.

tiche, e rimarrà sempre il fondamento e la base di tutte quelle, che germoglieranno in avvenire?

Nulla di quest'arte è pervenuto sino a noi dalla Grecia propriamente; erroneamente si è voluto riscontrare un esemplare della pittura arcaica nel celebre mattone del museo dell'Acropoli in Atene; la figura che vi è dipinta non essendo altro che un disegno monocromo o a due colori al più, simile a quelli che adornano i vasi antichi, e dai quali soltanto ci possiamo formare una pallida idea delle composizioni dei pittori dell'Ellade antica, tanto celebrate dagli storici, e che certamente non furono inferiori a quelle degli scultori.

Sulle mummie d'Egitto della fine dell'epoca ptolemaica sino ai primi secoli del cristianesimo si sono trovate effigie dipinte del morto, alcune delle quali veramente mirabili, ma queste ci hanno fatto conoscere soltanto il modo onde gli antichi trattavano i ritratti.

Delle pitture dell'epoca romana, sino ad ora conoscevamo solamente quelle di Pompei, le celebri grottesche del Palatino, quelle di una casa scoperta nei giardini della Farnesina mentre vi si eseguivano i lavori di arginatura del Tevere, e qualche altro raro esemplare; ma quasi tutte queste sono di genere decorativo; le figure vi sono per lo più di piccola dimensione, e vi sono trattate quali accessorî della ornamentazione. In Pompei, egli è vero, si riscontra pure qualche parete ricoperta tutta con soli soggetti a figure; ma queste a mio parere furono opere di pittori dozzinali, e che non ponno classificarsi tra i prodotti della grande arte del passato.

Neppure stimo opportuno citare qui le pitture delle tombe di Vulci e di Corneto; perchè le ritengo appartenenti ad un diverso ciclo di civiltà. So bene che gli archeologi hanno lungamente disputato sulla origine degli Etruschi, della loro civiltà e delle loro arti, e che i loro pareri sono rimasti molto discordi. Però giudicando non da scienziato ma col semplice colpo d'occhio d'artista, sembrami che il sentimento di queste pitture si annodi più con quello dell'arte dei Fenici ed altri popoli semitici, anzi che con quello dell'antica Grecia e di Roma.

Solo gli scavi di Bosco Reale ci hanno rivelato quale sia stata la potenza della pittura antica sviluppatasi in mezzo alla più squisita civiltà del passato.

Dopo avere lungamente ammirati questi inapprezzabili tesori, insieme al signor Prisco ci recammo a visitare lo scavo e ad osservarvi l'edificio dal quale queste pitture erano state staccate. Vi giungemmo in breve, e là, appena gittato uno sguardo, mi persuasi subito dell'assoluta necessità nella quale si erano trovati di provvedere senza ritardo a quello stacco. Ed è facile dimostrarlo.

Questo scavo ha la forma di un quadrato; è profondo circa dieci metri, là in fondo stanno i ruderi antichi come incassati in una fossa, la quale non ha scolo; per darvelo converrebbe scavare un canale di circa due chilometri per arrivare al mare. Questo lavoro avrebbe forse costato una somma maggiore di quella occorrente per l'acquisto delle pitture medesime. In ogni caso quest'opera non si sarebbe potuta compiere prima della stagione autunnale delle pioggie; e lo scavo riempiendosi d'acqua, questi preziosissimi avanzi sarebbero stati immancabilmente distrutti.

Ma oltre a questo massimo inconveniente, ve ne era ancora un altro; il fondo dello scavo è ancora tutto di lapilli, accumulativi dalle secolari eruzioni del Vesuvio. Ora nell'estate quel suolo infocandosi sotto l'azione dei raggi del sole, emana una esalazione asfissiante. Vi si produce lo stesso fenomeno che fanno constatare ai forestieri in quella grotta che sta sulla via di Pozzuoli, con la momentanea asfissia d'un cagnolino, donde probabilmente questa ha assunto il nome di Grotta del Cane. Tale emanazione, micidiale per gli uomini, sarebbe certamente stata dannosa per le pitture. Perciò, lo ripeto ancora una volta, il signor Prisco si è reso benemerito, staccando le pitture, e se la Sopraintendenza degli scavi di Napoli glie ne ha dato licenza, se ha facilitato l'opera sua inviandogli da Pompei degli operai abili in questo genere di lavori, non va per questo, certamente, rimproverata.

Sceso in quella fossa, visitai gli edifici e li trovai esattamente disposti come me li aveva descritti il signor Prisco. Ammirai il bel peristilio che forma ingresso alla villa, e vi osservai delle interessanti traccie di decorazione ancora aderente alle mura, che per essere troppo guaste non si sono potute asportare. Poi girai per le camere dalle quali furono tolte le pitture, e mi potei formare un concetto esatto del modo in cui vi erano disposte. In questa ispezione notai che, mentre la villa signorile era stata completamente sgombrata dalla terra che la ricopriva, alcune delle case rurali che la circondano erano ancora a metà sepolte; ed ecco il perchè.

Bisogna rammentarsi che questo scavo venne intrapreso da un privato, e per conseguenza non poteva essere eseguito puramente a scopo scientifico. Avvenuta la preziosa scoperta, lo scopo era raggiunto, nè conveniva proseguire nei lavori non essendovi speranza di trovar più gran cosa; anzi si pensò di ripristinare il terreno all'antica cultura, riempiendolo nuovamente con la terra che n'era stata tolta; e ciò facendo, egli è vero, si spezzarono due colonne del peristilio.

Pare che dall'inizio dello scavo sino al principio della colmatura, tutti gli archeologi sonnecchiassero, nessuno si dette la pena, non che d'invigilare, ma nemmeno di andare a vedere.

Ma ecco che ad un tratto la notizia della scoperta delle pitture si divulga. L'opinione pubblica se ne preoccupa, i giornali ne parlano; ed allora i dormienti si destano. Viene dato ordine di sospendere l'interramento, ed una infinità di moniti e di proibizioni cadono come fitta pioggia sul capo del signor Prisco. Gli si ingiunge d'osservare numerose precauzioni per la conservazione di quei ruderi, e sopra tutto gli impongono di curare gelosamente una tettoia di mattoni di una casa rurale che comincia ad apparire fuori terra.

Però questo tardivo zelo della Sopraintendenza degli scavi di Napoli, e tutte queste precauzioni sembranmi procedere da un concetto assai confuso. Infatti a che si mira e cosa si vuole? È certamente giusto di volere conservare questi edifici, i quali pur non avendo la massima importanza delle pitture che li ornavano, sono però degni di rimanere qual monumento storico. Ma è egli possibile imporre ad un proprietario di tenere inutilizzato un terreno che è suo, e per di più imporgli l'onere gravoso di conservare e custodire i fabbricati che vi sono stati scoperti?

Se veramente si mira a tal fine, lo Stato compri quell'area, ed assuma lui la custodia dei monumenti; se no, con tutte le circolari, i moniti e le proibizioni, non si otterrà mai nulla; fra breve tutto ciò andrà in oblio, ed ineluttabilmente questi antichi edifici romani finiranno con lo sparire per incuria ed abbandono.

Ma ritornando alle pitture, che sono la parte principalissima della scoperta, davanti ad un fatto così importante chiedo. *Quid agendum?* che cosa deve fare il nostro Governo?

Per me la risposta è facilissima: acquistarle tutte, se ne abbiamo i mezzi; se no, limitarci a comprare uno di quei grandi quadri a figure umane; a ciò tutto non emigri all'estero ed almeno in Italia rimanga un esemplare dei più importanti e finora non mai conosciuti della pittura antica.

Per incitare ad ottenere questo nobile intento, pubblico questi brevi appunti di una rapida ispezione fatta agli scavi di Bosco Reale. A darne un'accurata relazione, come certamente meriterebbero, occorrerebbe: l'avervi fatta più lunga dimora; avervi dedicato più tempo e più studio di quello che ho potuto; ma non dubito che altri non tarderà a farlo con più competenza di me, e perciò ora chiudo questo mio scritto augurando che sorga un ministro dell'istruzione pubblica volenteroso ed energico che sappia dare a questo affare una soddisfacente soluzione. E sopratutto chiuda le orecchie ai suggerimenti della sua Amministrazione, sempre contraria a nuovi acquisti; ed abbia finalmente il coraggio di agire per propria iniziativa.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

L'UNIONE NAZIONALE

DELLE MAESTRE E DEI MAESTRI ITALIANI

Da qualche mese ferve nelle provincie d'Italia un intenso lavoro fra gl'insegnanti primari per organizzarsi in Associazione Nazionale. Le adesioni personali sono già 27 000 e crescono con tale proporzione, che poco tarderanno a superare le trentamila; quasi tutte le duecento, circa, Associazioni magistrali, provinciali e mandamentali, ora esistenti, hanno mandato la loro adesione e parecchie nuove son sorte per diventarne sezioni.

La nuova Associazione sarà proclamata a Pasqua (4–6 aprile) in Roma, e sarà organizzata in base ad uno statuto disegnato dall'on. Luigi Credaro, professore nell'Università di Pavia, a cui fu affidato dall'Associazione della stampa scolastica il mandato di coordinare ed organizzare a quell'uopo tutte le forze della scuola primaria.

Or quando si pensi che dei 60 000 maestri e maestre italiani, 10 000 sono privati e due terzi e più sono donne, meno vivaci nel sentimento della solidarietà sociale, meno disposte ai metodi dell'organizzazione, il grosso esercito già arruolato costituisce un fatto di altissimo significato sociale e storico, meritevole della più attenta considerazione da parte dell'uomo di Stato, del sociologo, del pedagogista e del filosofo. Poichè è ben vero che l'idea di questa Lega nazionale non fu lanciata dai maestri stessi, ma dai giornali scolastici; però il largo favore rapidamente incontrato, le migliaia di adesioni raccolte nel corpo magistrale, sebbene quasi dovunque disperso e incoerente, e la prontezza con cui l'idea va a tradursi in atto, provano che la parola bandita da quei giornali diceva il pensiero di tutti e interpretava un bisogno universalmente sentito.

Che i nostri insegnanti primari stiano male e siano trattati male, è cosa riconosciuta anche nelle relazioni ufficiali; che il sentimento del disagio economico e morale vada facendosi sempre più vivace in loro, in ragione di solenni promesse periodicamente ripetute e immancabilmente non mantenute, non è chi non sappia. Era pertanto fatale che andasse maturando nei maestri la convin-

zione che il miglioramento della scuola e delle loro condizioni non era più da aspettarsi nè dall'azione spontaneamente benevola dei pubblici poteri, nè dalle proprie querimonie o da supplichevoli sollecitazioni, e nemmeno da un'azione loro occasionale e intermittente sullo Stato. Indi il supremo rimedio di un'organizzazione seria e permanente di tutte le loro forze, sempre vigile, attiva ed ordinata al fine di imporre, con tutti i mezzi legali, il problema magistrale alla coscienza del paese ed all'esame serio ed efficace dei pubblici poteri.

Trenta, od anche vent'anni fa, il gran pubblico avrebbe potuto disinteressarsi di un siffatto movimento, come di cosa effimera, artificiosamente agitata da pochi irrequieti e destinata all'insuccesso. E fu la sorte, infatti, di un'altra *Associazione Nazionale dei Maestri*, fondata nel 1878 e morta dopo quattordici anni di vita stentata, sebbene non del tutto ingloriosa. Ma oggi no. Il moto, che rapisce gli Stati moderni dalla vita sociale incoerente ed inorganica del secolo XIX verso quelli, che saranno i nuovi ordinamenti dell'avvenire, in Italia, nella gran massa del suo popolo, pare che si propaghi con sensibile ritardo. Onde anche il fenomeno delle grandi Leghe nazionali degli insegnanti - che di quel moto sono una manifestazione e non la meno importante - è già pieno e maturo in Germania, in Francia ed in Inghilterra, mentre fra noi ora soltanto si inizia. Ma quando un'idea è così largamente e operosamente sentita, quando una parola d' ordine raccoglie il consenso di migliaia e migliaia di volontà, quando un fatto si agita in tutti i punti più lontani di un' ampia terra, in tutti i centri massimi e minimi di vita di una vasta società, è difficile negarle l'importanza di un fatto sociale necessario e portato, per dirla biblicamente, dalla pienezza dei tempi.

❦

La tendenza associativa è veramente uno dei fatti notevoli del periodo storico, che noi attraversiamo. Gli individui, che nell'economia sociale esercitano la stessa funzione, sentono quasi un'affinità professionale, il bisogno di stringere fra loro vincoli di efficace e dichiarata solidarietà a mutua protezione e ad incremento della forza di ciascuno. E pullulano così e le Associazioni operaie e le Camere del lavoro, che hanno per iscopo la difesa contro gli imprenditori di industrie, e i Sindacati dei capitalisti, contro i danni della concorrenza dei mercati, e le Associazioni dei giornalisti, e dei medici, e dei veterinari, e dei ragionieri, e degli impiegati civili, e dei segretari comunali e le Cooperative di consumo, e le Società degli esercenti, ecc. Onde par quasi che dal monadismo sociale caratteristico del secolo XIX stia per uscire, in nuove forme,

un ordinamento per quadri, quale vigeva sotto l'antico regime economico, politico, sociale.

La caratteristica del regime antico, iniziato fino dalla prima alba della storia, prevalente nelle grandi società politiche dell'Oriente, accennato in Grecia ed in Roma, portato alla perfezione nel medio evo e durato fino all'esplosione della Rivoluzione francese, era l'inquadramento dell'uomo in caste, in classi, in corporazioni a confini chiusi, determinate da identità di funzioni e di interessi. Erano quadri rigorosamente tracciati e gelosamente custoditi, ampî o ristretti, a seconda delle necessità dell'economia generale, in cui l'individuo trovavasi chiuso e legato da leggi e da costumi: e lo Stato non era una società di uomini, ma una giusta posizione, con rigide regole di coordinazione e di subordinazione, di quadri collettivi di uomini.

Dopo lunghi secoli la Rivoluzione francese polverizzò l'antico regime e nel suo furore volle disperderne persino le traccie. Ma ne venne un effetto immancabile. Usciti dal regime antico inegualmente forniti di capitali, di capacità, di moralità - inegualmente dotati dalla natura stessa di mezzi e di attitudini, - i liberi cittadini si trovarono gettati sui liberi mercati del regime moderno, non preparati all'uso sapiente della libertà, non protetti dai freni dell'antica tutela.

All'infuori del comune e generale dovere di protezione dell'incolumità e della libertà, che compete allo Stato, chi o quale istituzione protegge nel regime moderno il libero cittadino negli infiniti conflitti onde si intesse la vita? Ma nello Stato moderno, così enormemente vasto, così mostruosamente potente, il libero cittadino - pur essendo una frazione ennesima di Sovrano - anzi appunto per ciò - vive come in una sconfinata solitudine, e i poteri dello Stato gli appariscono lontani lontani, sordi alla sua voce nel gran frastuono della vita, che gli si agita intorno. Abbandonato, solo, senza appoggi, al turbine della concorrenza nel pieno regime della libertà, l'uomo, cui furon tolte le istituzioni antiche di protezione e tutela, d'altre va in cerca, disposto sempre e ben volontieri al sacrificio di una parte della sua libertà in compenso di una nuova tutela.

E di qui le forme infinite di *associazioni*, che hanno principio verso la metà del secolo XIX, e da cui forse il secolo nuovo vedrà uscire un nuovo regime economico-sociale. Le nuove associazioni surrogano, nel regime della libertà, i distrutti organi protettivi del cessato regime della tutela, e, come questi, tendono ancor esse a diventare dei piccoli Stati entro lo Stato politico, ad aver proprie leggi e costituzioni, a possedere un proprio mercato ed a monopolizzarlo. Se l'individuo, abbandonato a se stesso, è impotente dinanzi alle grandi leggi economiche del vivere sociale, le associa-

zioni professionali mirano invece - con forza di tanto maggiore di quella dell'individuo isolato - a impadronirsi, a reggere, a mettere il morso a queste leggi, ed a guidarle sapientemente alla produzione del maggior benessere dei consociati. Se questo effetto ottengono, tutto mostra o fa presumere che lo ottengano o che almeno molti dei danni eliminino della concorrenza individuale, e se la loro sfera d'azione si manterrà sempre rigorosamente nei limiti segnati dai loro obbiettivi economici, è facile prevedere che esse cresceranno rapidamente di numero e di estensione. L'individuo farà volentieri sacrificio di una parte della sua libertà, e accetterà la disciplina sociale, quando faccia esperienza certa dei vantaggi morali ed economici che gliene vengono. Si uscirà allora dal monadismo sociale ed economico caratteristico del secolo XIX, e lo Stato si riaccosterà alla forma che aveva nel regime antico: diventerà, cioè, un *sistema di libere associazioni*, ciascuna delle quali corrisponderà ad uno dei grandi organi dell'organismo economico, possederà, per conseguenza, incontrastata il suo mercato, e gli fornirà il personale occorrente, nella qualità necessaria, responsabile delle qualità tecniche e morali del personale stesso. E lo Stato, alleggerito di molte delle attribuzioni che oggi ne rendono così pesante e dispendioso il funzionamento, potrà con maggiore efficacia e minori gravezze dei cittadini esercitare le funzioni, che specificamente gli spettano, di supremo moderatore dei conflitti fra i cittadini, di protettore della loro incolumità e libertà, e di intermediario nei loro rapporti con le altre società politiche.

❦

La classe magistrale è dunque una creazione tutt'affatto moderna, e, nella vita morale dello Stato, ha una funzione di carattere affatto distinto da quello di qualsiasi altra professione. E un'Associazione nazionale dei maestri deve risultare di necessità un organo funzionalmente ben diverso da qualunque altra associazione.

Solo lo Stato moderno chiama tutti gli uomini partecipi ugualmente della sovranità, - solo lo Stato moderno non chiede altro titolo, per l'esercizio di essa, che un *minimum* di istruzione. - E la scuola, lo diremo con le parole di un illustre nostro pedagogista, F. S. De Dominicis, dev'essere, da noi, organo per la formazione, lo sviluppo e l'incremento della vita della nazione e delle istituzioni sue, - ed il maestro, missionario di umanità e di patriottismo. - Non è l'istruzione un articolo di lusso, non è strumento particolare di alcune professioni, non è privilegio, non è un'industria: - è la prima e fondamentale funzione dello Stato, è la sua ragione d'essere, è la sua protezione, contro le rivendicazioni del passato, ch'esso ha negato, è la sua preparazione alle

opere dell'avvenire, in cui troverà la piena affermazione di se stesso, è la forza intima e grande, per cui cammina alla realizzazione de' suoi nobili e santi ideali. - Consociarsi i maestri in una grande potenza, non è fare opera faziosa, non è costituire entro lo Stato una forza, che allo Stato possa quando che sia diventare ostile; è anzi ringagliardire lo Stato contro le fazioni, che troppo spesso lo sfruttano come terra di conquista, è far prevalere, nel conflitto degli interessi, i veri e grandi ed universali e perpetui interessi sociali sugli interessi di parte e non puri e non sinceri, - è dargli l'aiuto efficace della diretta competenza tecnica nell'avvisare al miglioramento della funzione scolastica, è un alleggerirne il mostruoso pondo amministrativo, sgombrandone l'attività da una mole impacciante di ricorsi e di sollecitazioni e di intrighi, - è avviare del fiume delle pubbliche ricchezze morali ed economiche la parte dovuta per rivoli, che vanno a fecondare riposte e ignorate energie di intelligenza e di cuore latenti negli imi strati sociali, per farle fiorire nella messe rigogliosa della civiltà. Questo è l'effetto aspettato da un risveglio della coscienza magistrale, per gran parte oggi avvilita, o piagnucolante, o apatica, o scettica della propria missione, da un richiamo a' suoi alti ideali di lavoro patriottico e civile.

Da una grande rivoluzione di popolo uscì, come e più degli altri Stati, l'Italia; il suo Statuto, largito un dì da un principe ad un piccolo popolo, fu esteso via via a tutto lo Stato attuale per libera espressione di plebisciti; il potere legislativo lo integrò ancora in una legge più vasta, che fu giustamente chiamata un secondo Statuto, quando il diritto elettorale, espressione della sovranità popolare, fu fatto coesteso con la capacità di esercitarlo, e la capacità fu commisurata all'idoneità conseguita in un esame di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione elementare. In Italia adunque è la scuola primaria, che conferisce il diploma di cittadino, che crea il diritto alla sovranità popolare. A tale altezza di diritto ed importanza civile non aveva portata la scuola primaria nemmeno il più ardito pensiero degli uomini della Convenzione.

Il sole sfolgorante nella purezza tersa del cielo, e l'aria mite e i fiori e la libertà e il gioco con seduzione potente invitano a scorrazzare con liete grida pei campi; oppure la bruma gelida e il rovaio, che fischia, dànno acuto il desiderio del lettuccio caldo. Ma, brulicante per le vie cittadine, o trottorellante dai lontani casolari per le viottole solitarie dei campi, o balzellante giù pei ripidi sentieri della montagna, tutto un piccolo popolo si avvia, si affolla nella scuola. Una voce augusta, che viene di lontano, dall'alto, più imperiosa ancora della volontà dei genitori, li chiama: - la parola della legge, la voce dello Stato! - Ordinatamente di-

sposti per i banchi, i figli del popolo accanto a quelli delle famiglie agiate, son tutti uguali davanti all'autorità del maestro, sotto la disciplina della scuola; - le piccole colpe fanciullesche non trovano il capriccio brutale d'una mano, che s'alza a percuotere, nè l'indulgenza blanda d'un troppo debole affetto, ma le sanzioni imparziali d'una giustizia paterna e serena, uguale sempre e per tutti; questi vi ritrova le dolcezze dell'affetto, ignote nella sua casa di gente grossolana, che lo trascura; - quegli la severità benevola, troppo inusata nella sua famiglia che lo vizia; - tutti un mondo di cose nuove, e belle e buone, che lietamente ne popola la memoria, e ne commuove il cuore, e ne agita il piccolo intelletto nei primi conati industriosi dell'indagine, del raziocinio, della spiegazione. E qui le anime vergini, insieme coi primi rudimenti del sapere, ricevono la prima plastica impronta sociale, qui si coltiva il germe, che fiorirà in sentimenti ed abitudini civili, qui la disciplina, il dovere, la legge, il culto delle grandi memorie patrie, dei principî del vivere sociale, della sacra fiamma che riscalderà l'avvenire.

E dopo la lunga e faticata preparazione il giorno di quell'esame di proscioglimento, che è solennità del vivere civile moderno non meno augusta dei comizi elettorali, quando col voto il cittadino esplica il suo diritto sovrano, non meno augusta delle Assemblee legislative, dove si danno le norme alle grandi correnti della vita nazionale: - non meno augusta, e l'esame di proscioglimento dovrebbe essere la solenne festa dello Stato, la festa del battesimo del cittadino.

❦

L'idea religiosa, con sapiente e meravigliosa opera secolare, ha innalzato nel cuore delle città le cattedrali maestose, ricche di tutte le magnificenze dell'arte, ed ha disseminate nei più modesti e remoti villaggi le chiese più grandi e più ricche di ogni altro edificio, ed ha eretti i campanili per diffondere il suono delle sacre squille per il piano e per le valli, per salutare con la voce di Dio il sorgere e il tramontare del giorno e le solennità religiose; - e la fede domina ancora le coscienze col sacerdote, che vive venerato e temuto fra il suo gregge, superiore ad esso, partecipe d'ogni atto della sua vita, ministro di consigli, di rimproveri, di consolazioni. E questo modello ebbero presente gli uomini veggenti, che nel tumulto della rivoluzione francese pensarono lo Stato civile moderno e la nuova augusta funzione dell'educazione di Stato.

L'idea civile, invece, ben poco di simile ha saputo finora creare. Ha creato la classe degli insegnanti primari, - il suo sacerdozio, - e ha dato loro alto il concetto e la fede della loro missione; non ha creato, invece, il tempio augusto ove quella fede

si ministra, nè il prestigio, che la rende grande e venerata alle turbe. E di qui il malcontento - malcontento di condizioni materiali, e malcontento forse anche maggiore - e maggiore certo nei migliori - delle condizioni morali: uno squilibrio fra l'altezza onorata della funzione educativa e le condizioni, in cui gli educatori vivono, - che si traduce in un'agitazione irrequieta, degna di tutta l'attenzione dello Stato.

Perchè lo Stato non deve dimenticare che la rivoluzione politica, morale, sociale, economica, di cui è figlio, non fu opera delle classi più basse del popolo, ma della sua parte più colta, più attiva, più elevata moralmente ed intellettualmente, che quelle anzi non domandarono, ed a cui erano assolutamente impreparate. Non deve dimenticare che le rovine del regime antico giacciono ancora a' suoi piedi, frammiste alle sue nuove fondamenta, dove si agita nelle tenebre una vita fremente di reazioni e di rivendicazioni. Non deve, infine, dimenticare che la rivoluzione, scesa dall'alto fino agli imi ipogei sociali, qui vi ha sommosso un fondo di irrequiete aspirazioni e di desiderî impetuosi e selvaggi, che pure ne possono minacciare la compagine. E lo Stato non deve solo comprimere le tensioni dissolventi, ma con opera sapiente, continua, insistente deve ancora adoperarsi a convertirle in correnti di vita ordinata e feconda. Questa è la legge e la ragione del suo essere e del suo operare; ed i primi e più utili e più laboriosi ministri di quest'opera sua di costruzione civile sono gli educatori del popolo.

E che cosa chiedono gli educatori del popolo? Questo solo: che lo Stato li ponga in condizione di esercitare utilmente la loro funzione. Essi chiedono che la scuola primaria abbia dallo Stato quelle cure, a cui ha diritto; non già l'eterna ingenuità di eternamente inutili rifacimenti di programmi, ma cure più pratiche e più positive, e locali più adatti e sufficienti alla popolazione scolastica, e arredamento non solo sufficiente all'insegnamento, ma confortevole, sì che il soggiorno nella scuola diventi gradito e desiderato agli allievi. E per sè chiedono di servire direttamente allo Stato, di cui sono la milizia, spesso in contraddizione con le idee dominanti nei Comuni che li pagano. Chiedono una migliore condizione economica, che lor consenta di vivere decorosamente colla loro famiglia, senza stringenti e dolorose preoccupazioni finanziarie, che ne inaspriscono il carattere, ne distraggono il pensiero, ne turbano gli affetti, ne illanguidiscono la volontà; chiedono di poter essere autorevoli moralmente e intellettualmente non solo in faccia agli allievi, ma altresì, e più, alle loro famiglie; chiedono che le popolazioni, le quali oggi conoscono lo Stato solo nelle incarnazioni del carabiniere e dell'agente del fisco, possano conoscerlo altresì, e più amorevolmente, in un'incarnazione di forza morale e benefica,

quale dev'essere il maestro; chiedono che lo Stato non sfrutti il bisogno del pane, proponendo stipendi indecorosamente meschini, chiudendo al maestro ogni via di miglioramento, domandando alla donna una egual somma di lavoro e concedendole una retribuzione minore; chiedono che sia loro assicurato un onorato riposo per gli anni tristi della vecchiaia impotente, sì che il popolo non veda lo Stato gettare nella squallida miseria i suoi ministri, dopo d'averne spremute le forze; chiedono parità di trattamento fra maschi e femmine; chiedono infine di poter essere più colti, più rispettati, e di far con sè più rispettato e più alto il prestigio dello Stato.

✠

Per questo oggi si stringono in una gigantesca Associazione, si costituiscono in classe organica e disciplinata, che muova alla conquista dei suoi fini per vie coscienti, ordinate, legali.

Non è una Lega sovversiva, dunque, che si disponga a muover guerra allo Stato: tutt'altro! Essa ha gli stessi interessi dello Stato - inscindibilmente gli stessi - e ne sarà potente alleata per sostenerlo nelle lotte, ch' esso dovrà combattere contro altri interessi, che oggi lo sopraffanno. Lo Stato non può che veder lietamente questo risveglio della coscienza del corpo magistrale, perchè sa che ogni e qualunque istituzione si è sempre mantenuta, non colla forza materiale, ma coll'azione morale esercitata dagli educatori sulle grandi masse popolari, e saluterà con gioia quel giorno, in cui, creata alla classe degli educatori una condizione morale ed economica, di cui debbano essere soddisfatti, ne potrà fare la sua milizia forte, affezionata e fedele, contro tutti i nemici che lo minacciano. E se è fatale che la vita si svolga per contrasti di interessi, ben venga in lizza, e fortemente armata, anche la classe degl'insegnanti, e ottenga il trionfo degl'interessi suoi, perchè gli interessi suoi sono quelli dello Stato, sono quelli universali della società e della civiltà.

Chiunque ama disinteressatamente la patria e l'umanità, chi sente con gentilezza d'affetto riconoscenza verso i pazienti e amorosi educatori de' suoi figli, chi desidera che lo Stato trovi collaboratori zelanti ed onesti nell'esercizio delle sue vaste e delicate funzioni, chi vagheggia una semplificazione dei pubblici servigi, chiunque, infine, ha in cuore incorrotto un principio di giustizia sociale e distributiva, porgerà al nascere della nuova Associazione il saluto auguroso di vita feconda di migliori destini.

Pavia, marzo 1901.

LUIGI FRISO.

LIBRI

Storia dell'arte italiana, di A. VENTURI. Vol. I. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 558, L. 16.

La democrazia nella religione e nella scienza, di ANGELO MOSSO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 430, L. 4.

Della Imitazione di Cristo. Libri quattro di GIOVANNI GERSENIO. - *Volgarizzamento* di CESARE GUASTI. - *Proemio e note* di G. M. ZAMPINI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 400.

Il libro dei monologhi, di LUIGI RASI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 300, L. 6,50.

La monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103. Studio storico-critico di FRANCESCO LABRUZZI. — Roma, 1900, Tip. Capitolina D. Battarelli, pagg. 361, L. 5.

La canzone di Garibaldi, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 65, L. 1,50.

Il Riscatto. Romanzo di ARTURO GRAF. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 328, L. 3,50.

Come si ama, di F. DE ROBERTO. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 333, L. 3.

Italiani del Nord e Italiani del Sud, di A. NICEFORO. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 620, L. 5.

Metropoli e Colonie contemporanee, di S. FALZONE. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 467, L. 8.

Diritto internazionale privato, per PASQUALE FIORE. - *Leggi civili*: vol. III. — Torino, 1901, Unione Tipografico - Editrice, pagg. 579, L. 8.

La carrozza nella storia della locomozione, di LUIGI BELLONI. — Milano, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 270, L. 10.

Conferenze fiorentine, di ISIDORO DEL LUNGO. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 298, L. 3.

Le ostriche. Romanzo di CARLO DEL BALZO. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 304, L. 3.

Le confessioni di una figlia del secolo, di « Donna Paola » (PAOLA BARONCHELLI GROSSON). — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 325, L. 2.

Gli addii, di GEMMA FERRUGGIA. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 156, L. 1,50.

•

Trenta anni di legislazione sociale, di BASSANO GABBA. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 135, L. 3.

Suor Giovanna della Croce. Romanzo di MATILDE SERAO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 364, L. 4.

Drammi spirituali inediti, di GIOVANMARIA CECCHI. Vol. II. — Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 403, L. 3.

Le opere di Verdi. Studio critico analitico di A. SOFFREDINI. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 300, L. 5.

I fuochi di San Giovanni. Commedia in 4 atti di HERMANN SUDERMANN. Riduzione libera autorizzata di GIROLAMO ENRICO NANI. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 169, L. 1,50.

Il Giorno e le Odi di GIUSEPPE PARINI, annotati da GIUSEPPE FINZI. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 416, L. 2,50.

La prima guerra in Italia nel secolo XX. *Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191...* Appunti e documenti raccolti dal capitano EUGENIO MASSA. — Trani, 1901, V. Vecchi, pagg. 207, L. 3.

La nuova Legge Comunale e Provinciale, di ENRICO MAZZOCCOLO. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 819, L. 7,50.

Il Codice del teatro, di NICOLA TABANELLI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 328, L. 3.

La sistemazione del centro cittadino di Roma (Piazza Colonna), dell' ingegnere BOLDI MARC'AURELIO. — Roma, 1900, presso l'autore, Via Veneto, 51, pagg. 134, L. 5.

Il fondo della coppa. Azione drammatica in un atto di GIUSEPPE GIUSTI SINOPOLI. — Roma, 1900, Tipografia « La Speranza », pagg. 38, L. 1.

Di un surrogato al tabacco, del dottor LAILO. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 24, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Scuole industriali, professionali, commerciali di disegno industriale e d'arte applicata all'industria dipendenti o sussidiate dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Annuario per l'anno 1901. — Roma, 1901, G. Bertero e C., pagg. 503.

Ministero delle Finanze. Il Ministero delle Finanze nell'anno 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 436.

Decreti, organici e regolamento per l'amministrazione delle poste e dei telegrafi. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa editrice, pagg. 306.

Ministero delle Finanze. — Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XVII. Luglio, agosto e settembre 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le théâtre français avant la période classique, di EUGÈNE RIGAL. — Parigi, 1901, Librairie Hachette e C.ie pagg. 363, L. 3,50.

La question finlandaise au point de vue juridique, di FRANTZ DESPAGNET. — Parigi, 1901, L. Larose, pagg. 84.

The Life of Paris, di RICHARD WHITEING. — Leipzig, 1901, Tauchnitz, 1 vol. 3481.

Tommy and Grizel, di J. M. BARRIE. 2 vol. — Leipzig, 1901, Bernhard Tauchnitz. 3482-3483.

Der Palatin. Seine Geschichte und seine Ruinen, di EBERHARD GRAF HAUGWITZ. — Roma, 1901, Loescher e C., pagg. 182, L. 7,50.

Das Verfallungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana, di JOACHIM ZIMMERMANN. — Heidelberg. 1901, Carl Winter, pagg. 195.

Aphorismen, di MARIE VON EBNER ESCHENBACH. — Berlino, 1901, Gebrüder Paetel, pagg. 200.

Antologia tedesca di prose e poesie, di GIUSEPPE VERDARO. — Heidelberg, 1901, Giulio Groos, pagg. 263.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma